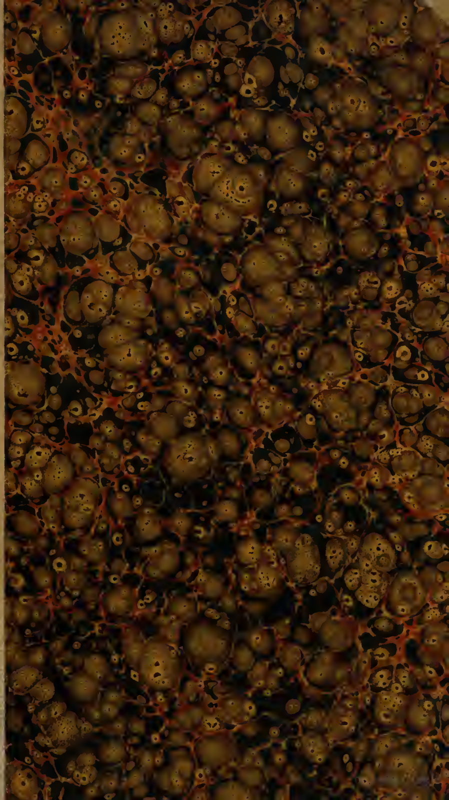


BIOGRAFIA
UNIVERSALE
ANTICA E MODERNA

OSSIA

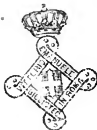
STORIA PER ALFABETO DELLA VITA PUBBLICA E PRIVATA DI TUTTE LE PERSONE CHE SI DISTINSERO PER OPERE, AZIONI, TALENTI, VIRTU' E DELITTI.

OPERA AFFATTO NUOVA

COMPILATA IN FRANCIA DA UNA SOCIETA' DI DOTTI

ED ORA PER LA PRIMA VOLTA
RECATA IN ITALIANO CON AGGIUNTE E CORREZIONI

VOLUME XIII.





VENEZIA
PRESSO GIO. BATTISTA MISSIAGLIA
MDCCCXXIII

DALLA TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI

NOMI

DEGLI AUTORI FRANCESI DEL VOLUME XIII.

A.	Barante figlio (de).
A. B—t.	Beuchot.
A—d.	Artaud.
A—D—r.	Amar-Durivier.
A—g—r.	Auger.
A—s.	Auguis.
B—re.	Balbe.
B. C—t.	B. Constant de Rebecque.
B—e. f.	Barante figlio (de).
B—g.	Bourgoing.
B—g—t.	Bourgeat.
B—i.	Bernardi.
B—l—r.	Bellanger.
B—p.	Beauchamp (Alfonso de).
B—se.	Bergasse.
B—ss.	Boissonade.
B—t.	Biot.
B—u.	Beaulieu.
B—y.	Bolly (la Sig.ra di)
C.	Chaumeton.
C—au.	Catteau.
C. G.	Cadet-Gassicourt.
Ch—n.	Chéron.
C. M. P.	Pillet.
C—n.	Castellan.
C—r.	Clavier.
C. T—y.	Coquebert de Taizy.
C—v—r.	Cuvier.
D—g.	Depping.
D. L.	Delaulnaye.
T. L. C.	Lacombe (de).
D—l—e.	Delambre.
D—m—t.	Demusset-Pathay.
D. N—l.	De Noual-Lahoussaye.
D-n L-e.	Dauxion-Lavaisse.
D—P—s.	Du-Petit-Thouars.
D—s.	Desportes (Boscheron).
D—t.	Durdent.
D—x.	Decroix.
E—c D-d.	Emeric-David.
E—s.	Eyriès.
F—e.	Fiévée.
F—ie.	Fayolle.
G—é.	Ginguené.
G. L. M.	La Madelaine.
G—n.	Guillon.
G—r.	Grosier.
G—t.	Guizot.
G—s.	Gallais.
G—y.	Gley.
J—p.	Jacob-Kolb.
J. B. E—d.	Esménard (J. B.).
J—n.	Jourdain.
L—ie.	Lastéyrie.
L—le.	Lacretelle.
L—p—e.	Laporte (Ippolito de).
L. R—e.	La Renaudière.
L—n.	Landon.
L—s.	Langlès.
L—S—e.	La Salle.
L—T—l.	Lally-Tollendal (de).
L—v—e.	Lévêque.
L—y.	L' Ecuy.
M—d.	Michaud.
M—d j.	Michaud (giovine).
M—le.	Mentelle.
M—on.	Marron.
N—l.	Noel.
P—e.	Ponce.
P—R—l.	Petit-Radel.
Q—R—y.	Quatremère-Roissy.
R. G.	Roquefort, riveduto da Ginguené.
R—l.	Rossel (de).
R—n.	Robin.
R—s.	Rhazis.
R—t.	Roquefort.
S—d.	Suard.
S—l.	Schoell.
S. d. S—y.	Silvestre-de-Sacy.
S—s.	Senones (de).
S. S—i.	Simonde-Sismondi.
S—v—y.	Savary.
S—y.	Salaberry (de).
S—ze.	Sallandrouze.

T—D.	TABARAUD.	V—T.	VITET.
T—E.	TRENEUIL.	V—VE.	VILLENAVE.
T—N.	TOCHON.	V—Z.	VANNOZ (La Sig.ra DI).
V. F.	VICTORIN FABRE.	W—R.	WALKENAER.
V—I.	VISCONTI.	W—S.	WEISS.
U—I.	USTÉRI.	X—S.	Riveduto da SUARD.
X. S—L.	VINCENT-SAIN-LAURENT.	Z.	Anonimo.

NOMI

DEGLI AUTORI ITALIANI DEL VOLUME XIII.

S. C—I.	CASTELLI (Spiridione).
A. C—I.	COLLETTI (ab. Andrea).
D. B. S.	Dizionario Storico di Bassano.
F. F.	FEDERICI (ab. Fortunato).
G—A.	GAMBA (Bartolommeo).
L. M—N.	MONTAN (ab. Luigi).
G. M.	MONTESANTI (P. Giuseppe).
G. M—I.	MOSCHINI (p. Giannantonio).

BIOGRAFIA

UNIVERSALE

C

COLUMELLA (LUCIO GIUNIO MODERATO), il più dotto scrittore d'agricoltura dell'antichità, nacque a Cadice, e visse sotto il regno dell'imperatore Claudio: ha composto le sue opere verso l'anno 42 dell' era nostra. Columella era grande possessore di terre; governò da sè l' amministrazione de' suoi beni e la cultura de' suoi terreni. Volendo acquistare cognizioni maggiori, viaggiò nelle diverse parti dell' imperio romano per conoscerne tutte le produzioni, non che i differenti metodi di coltivare, e quanto concerne l' agricoltura e l' economia rurale. Visitò con diligenza, non solamente la Spagna, sua patria, e l' Italia, ma altresì molte provincie dell' Asia, particolarmente la Cilicia e la Siria. Avendo fermato stanza a Roma, scrisse in quella metropoli le opere sue. Columella aveva ne' dintorni di Cadice uno zio di ugual genio per l' agricoltura, ed egli dice ch' esso zio, per migliorare la qualità del vello delle sue greggi, aveva fatto venire dalla Mauritania, provincia d' Africa, parecchi arieti di lana fina, onde accoppiarli con pecore di Spagna, il che gli riuscì assai bene. Sarebbe da credere essere da ciò provenuta la bella razza dei *merinos*. L' opera di Columella è intitolata: *De re rustica*; essa è divisa in dodici libri, di cui il decimo è in versi: è questo un poema sulla cultura de' giardini. Tutte le parti dell' agricoltura e dell' economia rurale vi sono presentate in modo gradevole. L' autore incomincia dalle idee generali, termina con una specie di calendario d' agricoltura, indicando i diversi lavori da farsi secondo l' ordine delle stagioni. Nella prefazione Columella rammenta i tempi felici, in cui la repubblica era fiorente e l' agricoltura in onore, e duolsi dell' invilimento, in cui tale arte era caduta. Dice che vedeva scuole assaissimo frequentate dai retori, dai geometri, dai musici, dai cuochi e dagli acconciatori; stupisce che la prima delle arti, l' agricoltura, la sola fosse, per la quale non vedeva nè maestri, nè discepoli. L' opera di Columella è preziosa pei precetti che racchiude; il suo stile si risente della latinità e del buon gusto del secolo d' Augusto. I Romani apprezzarono il merito del dotto scrittore di rustiche cose. Seneca lo cita e Plinio ne fa l' elogio. Ha fatto anche un trattato *De arboribus*, che si stampa ordinariamente con l' opera precedente, e che forma allora un tredicesimo libro. La prima edizione fu fatta a Venezia, presso Jenson nel 1472; è intitolata: *Rei rusticae authores varii, Cato, Varro, Columella, Palladius Rutilius*, in fogl., rarissima; la seconda nella stessa città, l' anno 1482,

in fogl.; la terza a Bologna, con ispiegazioni e commenti, per Beroaldo, Bologna, 1494, in fogl.; ed a Parigi, Roberto Stefano, 1543, in 8.vo. L'edizione più compiuta e più esatta s'intitola: *Rei rusticae scriptores veteres latini, cum notis variorum, et ex nova Matth. Gesneri recensione*, Lipsia, 1735, 2 vol. in 4.to. Le due opere di Columella sono state stampate sole a Strasburgo nel 1543, in 8.vo; a Lione nel 1548, in 8.vo: esse furono pubblicate con interpretazioni di G. B. Pio, a Bologna, nel 1520, in fogl. Sono state tradotte in tedesco, in italiano, e finalmente in francese da Claudio Cotereau, canonico di *Notre-Dame* a Parigi nel 1551, in 8.vo: tale traduzione fu ristampata con correzioni, col titolo seguente: *I dodici libri di Lucio Giuno Moderato Columella, tradotti dal latino in francese, dal fu mastro Claudio Cotereau, canonico di Parigi; la traduzione del quale è stata accuratamente riveduta e nella più parte corretta ed illustrata di dotte annotazioni da mastro Giovanni Thierry di Beauvoisis*, Parigi, 1552, 1555, 1556, in 4.to: tale traduzione, quantunque assai antica, è preferita a quella che Sabourenx ne ha pubblicata nel 1771 e 1772, con questo titolo: l'*Economia rurale di Columella*, Parigi, 1771, 2 vol. in 8.vo, che fanno anche parte della raccolta degli Scrittori latini d'agricoltura, di cui lo stesso autore ha pubblicato la traduzione col titolo generico d'*Economia rurale, di Catone, Varrone, Columella, Palladio e Vegezio*, Parigi, 1771-1775, 6 vol. in 8.vo. Il 10.mo libro di Columella è stato stampato separatamente più volte. Fayolle ne ha pubblicato la traduzione in versi francesi, fatta da L. T. Hérissant, nel *Magazzino enciclopedico* di marzo 1813. In riconoscenza degli utili lavori di Columella e per la considerazione ch'era nato in Ispagna, Ruiz e Pavon, autori della *Flora del Perù*, hanno dato ad un genere di piante di quelle regioni il nome di *columellia*.

D—P—s.

* Della più bell'opera di agricoltura e di rurale economia, che dell'antichità ci rimanga, è oggidì con pregevolissimi volgarizzamenti bastantemente ricca l'Italia. Dovette per lungo tempo andar paga di uno spregevole lavoro di Pietro Lauro, che pure dopo essersi la prima volta impresso in Venezia, 1554 in 8.vo, si riconsegnò molte altre volte alle stampe. Ma Gio. Girolamo Pagani ebbe primo il merito a' nostri giorni di dare una buona versione col testo a fronte, arricchita di copiose note ed illustrazioni, e pubblicatasi in Venezia, 1795-99, in 10 vol. in 8.vo, formando parte della *Raccolta de' Rustici latini*. Questo lavoro venne poi sorpassato in merito di bella dicitura e di scrupolosa fedeltà da quello di Benedetto del Bene, che ci diede il suo eccellente volgarizzamento, impresso per la prima volta in Verona, Gambaretti, 1808, vol. 2 in 4.to. Del poemetto sulla *Cultura degli Orti* ci piace ricordare le versioni poetiche di Corr. dell'Aglio, Venezia 1741 in 8.vo; di Bernardino de' Corradi d'Austria, Fir. (ma Venezia, e con mille spropositi) 1754, in 8.vo; dell' ab. Antonio Pellizzari, Bassano, 1789, in 8.vo; e di G. Matteini, Pistoja, 1809, in 8.vo.

G—A.

COLUMNA. V. Colonna.

COLUTO, poeta greco, nato a Licopoli, nella Tebaide d'Egitto, secondo Suida, viveva sotto l'imperatore Anastasio verso la fine del XV secolo. Aveva scritto un poema in sei libri, intitolato i *Calidoniaci*, un altro nominato i *Persici*, ed alcuni *Elogi* in versi. È creduto altresì autore d'un poemetto, *il*

Ratto d'Elena, ritrovato in Otranto dal cardinale Bessarione. Fu desso stampato per la prima volta, presso gli Aldi, in seguito al *Quintus Calaber*, Venezia, senza data (verso il 1505), in 8.vo; e ristampato da Enrico Stefano con gli altri *Poeti eroici* greci, in fogl., 1562; ed a Ginevra nel *Corp. poet. graec.*, 2 vol. in fogl., 1614. E' stato tradotto in francese da de Molard con osservazioni storiche e mitologiche nel 1742, in 12; in italiano da Teodoro Villa (Milano, 1752): edizione non poco curiosa per le note sul testo originale, tratte da un manoscritto della biblioteca Ambrogiana, e per l'addizione dei Discorsi d'Isocrate e di Gorgia in proposito di Elena: la miglior edizione di tale poemetto è indubitatamente quella di Lennep, Leuwarden, 1747, in 8.vo. Harles, che ha fatto stampare il poema di Coluto con note, in seguito alla sua edizione del *Pluto* d'Aristofane (Norimberga, 1776, in 8.vo), ha provato, in quattro dissertazioni accademiche sopra Coluto, come i difetti d'ogni genere vincano le bellezze in questo autore, ch' egli chiamava un inetto imitatore d'Omero.

A—D—R.

* Soltanto nell'anno 1765 venne a luce il *Ratto di Elena*, tradotto da Ant. M. Salvini con note di Angelo M. Bandini, ed a questa edizione due altre precedettero, una di Gio. Corradino dell'Aglio, Venezia, 1741 in 4.to; altra di Angelo Teodoro Villa, Milano 1749, in 12, e poi con aggiunte e correzioni, ivi, 1753 in 8.vo. Il traduttore dell'Aglio si è proposto di non mettere numero maggiore di parole di quello che sia nel testo originale, il che ha dovuto fare con molta serratura e strettezza. E' curiosa la sua prefazione, in cui acremente rampogna Salvini, Marchetti, Corsini, Regnier, Lazzarini ed altri traduttori di Omero, di Sofocle e di Anacreonte. Era il dell' Aglio dotto, ma bizzarro cervello, e volle a questa sua fatica intorno a Coluto aggiugnere un suo capitolo originale in *lode del Becco a conforto di Menelao*. Il compilatore dell'articolo biografico francese ha ragione di far elogio alla versione del Villa, che noi pure teniamo in moltissimo pregio, e che si è giudicato di preferire ad ogni altra anche nella magnifica ristampa di Coluto, dataci in greco, in latino e in italiano dal Bodoni, in Parma, 1795 in fogl.

G—A.

COLVENER (GIORGIO), dottore in teologia, prevosto della collegiale di s. Pietro di Douai, e cancelliere dell'accademia di essa città, nacque a Lovanio nel 1564, e morì nel 1649. Ha pubblicato: I. *Joh. Nieders Formicarium*, Douai, 1602, in 8.vo, con note; II il *Chronicon cameracense et atrebatense* di Balderico, Douai, 1615, in 8.vo (*V.* BALDERICO); III l'*Historia remensis ecclesiae* di Flodoard, Douai, 1617, in 8 vo, con note e la vita di Flodoard; IV *Rhabani Mauri opera*, Colonia, 1627, 6 vol. in fogl.; V l' opera di Tomaso di Cantipré, intitolata: *Miraculorum et exemplorum memorabilium libri duo*, Douai, 1605, 1627, in 8.vo, con la vita dell'autore; VI *Kalendarium SS. V. Mariae novissimum ex variis Syrorum, Aethiopum, Graecorum, Latinorum menologiis, breviariis, martyrologiis et historiis concinnatum*, Douai, 1658, 3 vol. in 8.vo.

C. T—Y.

COLVIUS (ANDREA), nato a Dordrecht nel 1549, fece buonissimi studj a Leida, e si destinò al ministero pastorale delle chiese riformate. Avendo accompagnato nel 1620 l'ambasciata olandese a Venezia, fece particolare amicizia col celebre fra Paolo Sarpi. Colvius ha goduto tanto presso gli stranieri,

quanto in seno alla sua patria della considerazione degli uomini più addottrinati del suo tempo. Claudio Salmasio gli ha intitolata la sua *Epistola de caesarie virorum et mulierum coma*, Leida, 1644, ed ha ornato il suo ritratto di versi latini sommamente lusinghieri. Nella raccolta di Giovanni Beverwick sulla questione: *De vitae termino fatali an mobili*, si trova una lettera di Colvius. Egli ha tradotta dall'italiano in latino una storia dell'*Inquisizione*. — COLVIUS (Pietro), nato a Bruges nel 1567, si rese distinto tra gli umanisti del XVI secolo. Ha pubblicato una buona edizione d'*Apulejo*, Leida, 1588, in 8.vo, con note che furono ristampate nell'edizione di Oudendorp. Ha fatto altresì parecchie e dotte annotazioni al *Sidonius Apollinaris*, pubblicate con esso autore a Parigi nel 1598, in 8.vo. Coltivò con buon successo la poesia latina, e la prova occorre nelle *Deliciae poëtarum belgicorum*, prima parte, pagina 978 e seg. Morì d'un calcio d'una mula a Parigi nel 1594. Giano Donsa ha fatto allusione a sì fatale accidente, poco degno d'un editore dell'*Asinus aureus*, negli ultimi due versi d'un lungo epitafio che gli ha consacrato.

M—ON.

COLWIL (ALESSANDRO), teologo scozzese, nato nel 1620, presso sant'Andrea, nella contea di Fife, ed educato nell'università d'Edimburgo, di cui fu creato principale nel 1662. Morì in Edimburgo nel 1676. I suoi trattati di controversia sono pressochè interamente dimenticati; ma un'opera, che più si è mantenuta in riputazione, è il suo poema intitolato l'*Hudibras scozzese*, scritto nel genere di Butler. Tale poema, non ben conosciuto nell'Inghilterra, è ancora in molta estimazione oggidì in Iscozia, a grave scandalo de' presbiteriani, contro cui fu scritto.

X—s.

COMAZZI (GIOVANNI BATTISTA), autore italiano di un'opera intitolata, *Della morale dei principi*, che venne tradotta in francese (per Dupuy Demportes), ed in lingua inglese da Guglielmo Hatchett, Londra, 1729. Il traduttore inglese dà a Comazzi il titolo di conte e quello d'istoriografo di S. M. l'imperatore. Non abbiamo potuto scoprire niuna particolarità sul luogo e sulla data della nascita di questo scrittore. La sua *Morale de' principi* consiste in una scelta de' tratti più notabili della vita degl' imperatori romani da Cesare fino a Costanzo Cloro, e ciascun tratto dà luogo a riflessioni morali che fanno conoscere uno spirito saggio ed illuminato.

S—D.

COMBABO, giovane della più gran bellezza, era uno de' favoriti di Seleuco I., re di Siria. Stratonica, moglie di esso principe, avendo infermato, tenne la cosa per una punizione della sua negligenza in eseguire l'ordine, che la dea di Siria le aveva dato in sogno, di fabbricarle un tempio a Bambicea, città sulle sponde dell'Eufrate. Ella chiese al suo sposo di potere andare colà a tal effetto, e Seleuco scelse Combabo per accompagnarla. Il giovane, conoscendo lo spirito delle corti, si turbò a tale preferimento, cui adoperò di far cadere sopra un altro; vuote riuscendo le sue pratiche, dimandò alcuni giorni per comporre i suoi affari. Essendosi fatto eunuco, imbalsamò quanto aveva reciso dal suo corpo, lo chiuse in una scatola, che suggellò col suo sigillo, ed affidolla al re siccome contenente quanto aveva di più prezioso: indi partì. La regina, che voleva far costruire un tempio magnifico, si fermò assai lungamente in Bambicea;

quasi sempre in compagnia di Combabo, non potè far a meno d'osservare la di lui bellezza, ed essendone perdutamente innamorata, gli fece nota la sua passione. Combabo avendole rappresentato com'era impossibile di soddisfarla, l'amistà entrò in luogo dell' amore, e Stratonica non lasciava più Combabo. Gl' invidiosi non mancarono di ragguagliare il re di quanto avveniva, nel modo più concitatore. Seleuco, trasportato dal furore e dalla gelosia, gli ordinò di tornare incontanente, comandò fosse incatenato, subitochè arrivasse, lo fece in seguito comparire in presenza de' suoi cortigiani, ed avendolo ricolmo di rimproveri, lo condannò a morte. Combabo, senza attristarsi, chiese al re il deposito che gli aveva affidato: portata che fu la scatola, egli l'aperse, mostrò le prove dell' innocenza sua, e narrò quanto era accaduto. Seleuco lo colmò di carezze, e fece morire sull'istante i suoi accusatori. Combabo gli domandò la permissione di andar a terminare il tempio che aveva incominciato, e di consacrare colà il rimanente de' suoi giorni al servigio della dea. Il re v'acconsentì, e gli fece innalzare nel tempio stesso una statua di bronzo, lavoro di Ermocle rodiano. Tale storia, tolta dal *Trattato della dea di Siria*, attribuito falsamente a Luciano, non sarà forse vera in tutti i suoi particolari; ma non bisogna rigettarla onninamente, avvegnachè sembra certo che il prefato tempio si fabbricasse sotto il regno di Seleuco, che, secondo Eliano, diede il nome di *Ierapoli* a Bambicea.

C—R.

COMBALUSIER (FRANCESCO DE PAULE), nato nel 1713 a Saint-Andéol, nel Vivarais, si dedicò da giovanetto allo studio della medicina ed i suoi progressi furono sì rapidi, che ottenne il dottorato in età di 19 anni, nell'università di Montpellier. Diede in essa città pubbliche lezioni, e stampò alcuni opuscoli importanti, tra i quali si distingue la sua *Memoria sulle acque minerali di s. Lorenzo nel Vivarais*. Preposto successivamente a due cattedre della facoltà di Valenza, le tenne in modo onorifico, ma per assai poco tempo. Voglioso di brillare sopra un teatro più vasto, si recò a Parigi, e fu ricevuto dottore nel 1750, dopo aver sostenuto e guadagnato una causa contro la facoltà, che ricusava di accordargli certe spese. Scelto nel 1755 per professare la farmacia nelle scuole di medicina, Combalusier mostrò grandi cognizioni, adorne di tutte le attrattive dell'elocuzione. Morì ai 24 d'agosto 1762. Questo medico, stimabile altronde, si comportò con troppo calore nella disputa scandalosa che per più d'un secolo armò l'una contro l'altra due professioni naturalmente amiche. Basterà il citare uno de' numerosi libelli, parto della penna di Combalusier: *I pretesti frivoli de' chirurghi per arrogarsi l'esercizio della medicina, combattuti ne' loro principj e nelle loro conseguenze*, Parigi, 1748, in 4.to. Reca dispiacere che un uomo di merito abbia speso in vane dispute momenti preziosi, cui la scienza reclamava. Combalusier aveva una specie di predilezione per la polemica; amava singolarmente di litigare. Non contento d'aver attaccato i chirurghi, ha scritto contro Astruc e molti altri de' suoi colleghi. Egli si è dichiarato l'avvocato della facoltà; ha steso *Difese, Memorie, Suppliche*; ma la sua riputazione si fonda sopra titoli più solidi: I. *Pneumato-pathologia, seu Tractatus de flatulentis humani corporis affectibus*, Parigi, 1747, in 8.vo. Il dottore Jault ne ha pubblicato una traduzione francese, in 2 vol. in 8.vo, Parigi 1754,

Tale opera è ancora letta e consultata con frutto, mal grado gl' immensi progressi della fisiologia e della patologia; II *Osservazioni e riflessioni sulla colica di Poitou o de' pittori, in cui si esamina e si adopera di rischiarare la storia, la teoria e la cura di tale malattia*, Parigi, 1761, in 12. Combalusier proscrive l'uso degli emollienti, e adotta il metodo osservato all'ospizio della Carità di Parigi, che consiste essenzialmente nell'uso dei drastici.

C.

COMBAULT (Carlo di), barone d'Auteuil, nato a Parigi, nel 1588, morto nella stessa città l'anno 1670, è autore di molte opere relative alla storia di Francia, che a motivo della loro utilità avrebbero dovuto meritargli alcuna ricordanza per parte dei biografi: I. *Discorso compendioso dell' Artois, membro antico della corona di Francia, e de' suoi possessori, dal principio della monarchia*, Parigi, 1640, in 4.to. Sembra che l'autore abbia avuto per iscopo, in tale opera, di lusingare il cardinale di Richelieu, cui fa discendere, per linea femminile, da Luigi VIII e da Roberto conte d'Artois; II *Storia de' ministri di stato che hanno fiorito sotto i re della terza linea*, Parigi 1642, in fogl., e 1667, 2 vol. in 12. Ne annunziava tre parti, ma non comparve che la prima, contenente le vite di diciotto ministri, da Endete, nell' anno 887, insino a Carlo il Bello, nel 1527, ed alcune dissertazioni non poco curiose sull' antico stendardo, nominato *cappa di s. Martino*, sul *dapifer* o siniscalco, sopra il contestabile di Francia, il cancelliere ed il ciamberlano; III *Bianca, infante di Castiglia, madre di s. Luigi, regina e reggente di Francia*, Parigi, 1644, in 4.to. Combault si è proposto di provare che le donne, escluse dalla corona per le leggi francesi, non sono però straniere agli affari dello stato, e che molte delle regine di Francia hanno mostrato grandi talenti per l' amministrazione: era quella, come si vede, un' apologia della reggenza d'Anna d'Austria; IV Il *Vero Childebrando*, in risposta al trattato inginrioso di G. G. Chifflet contro il duca Childebrando, fratello del principe Carlo Martello, e dal quale discende la casa di Ugo Capetto, Parigi, 1659, in 4.to. Il trattato di Chifflet, intitolato: *Vindiciae hispanicae*, intrapreso per provare che Ugo Capeto non discende in linea mascolina da Carlomagno, e che dal lato delle donne la casa d'Austria precede quella di Francia, gli concitò un gran numero d'avversarj. (*V.* Davide Blondel). Chifflet tolse a confutare il sistema di Blondel nel suo *cerum stemma childebrandinum*, Anversa, 1654, in foglio. A tale opera Combaul rispose col *Vero Childebrando*. Stabilisce in esso l' esistenza di detto principe e la sua discendenza fino ad Ugo Capeto; si mostrò dottissimo in tale opera, e non meno valente critico che buon francese Chilflet gli oppose, lo stesso anno, le *Memorie de' secoli passati contro il falso Childebrando, al Filosofo incognito, o il Falso Childebrando rilegato tra le favole*, Brusselles, 1659, in 4.to. Il punto della discussione è stato poi esaminato ancora da molti dotti (*V.* Childebrando), e nondimeno rimane uno de' più imbrogliati della storia di Francia.

W—s.

COMBE (la) *V.* Lacombe.

COMBEFIS (Francesco) nacque a Marmande nel 1605, vestì, 21 anni dopo, l'abito dei domenicani riformati a Bordeaux, dove insegnò la filosofia e la teologia; andò l'anno 1640 a Parigi, e professò alcun tempo nel convento della strada Sant'Onorato. Valente grecista, tolse a ristabilire nella sua purità primitiva il testo degli

antichi Padri, e spese circa 50 anni a tale lavoro. Il clero di Francia, congregato nel 1655, gli commise di pubblicare nuove edizioni e versioni latine di molti Padri greci, e gli accordò una pensione di 500 lire, che fu poscia cresciuta alle 800 e finalmente a 1000 lire: favore, che non era stato per anche accordato a nessun regolare. Il P. Combefis non era tanto versato nella lingua latina, quanto lo era nella greca. Le sue traduzioni sono oscure ed in alcuni luoghi non s'intendono. Questo dotto modesto morì a Parigi, ai 23 di marzo 1679. Aveva pubblicato un gran numero d'opere, di cui le principali sono: I. *Ss. Patrum Amphilochii, Methodii et Andreae Cretensis opera omnia*, Parigi, 1644, 2 vol. in fogl. L'editore vi ha unito una versione latina ed alcune annotazioni; II *Graeco-latinae Patrum bibliothecae novum auctuarium*, 1648, 2 vol. in fogl. Si trovano nella prima le opere di Sant'Asterio, vescovo di Amasea, e di molti altri Padri, e nella seconda la storia de' monoteliti, che fu disapprovata a Roma, perchè l'autore non aveva avuto, dicesi, abbastanza rispetto verso il cardinale Baronio; III *Bibliotheca Patrum concionatoria*, 1662, 8 vol. in fogl. Era stata pubblicata a Lione nel 1588 un'opera simile, in 4 vol. in fogl.; ma l'edizione del P. Combefis è molto più ampia ed esatta; IV *Originum rerumque constantinopolitanarum ex variis auctoribus manipulus*, ec. 1664, in 4.to; V *Bibliothecae graecorum Patrum auctuarium novissimum, graece et latine*, 1672, 2 vol. in fogl., che formano continuazione alla *Biblioteca dei Padri*; VI *Ecclesiastes graecus*, 1674, in 8.vo: opera utile ai predicatori, e nella quale il padre Combefis ha inserito molti scritti dei due SS. Basilio di Cesarea e di Seleucia; ma non v'ha apposto il testo greco, e in tale volume non havvi che una versione latina; VII *s. Maximi opera*, 1675, 2 vol. in foglio: doveva esservi un terzo tomo che non è stato pubblicato; VIII *Basilius Magnus ex integro recensitus* ec., 1679, 2 vol. in 8.vo. Il P. Combefis era in punto di morte quando si terminò la stampa di tale opera; IX *Historiae byzantinae scriptores post Theophanem usque ad Nicephorum Phocam, graece et latine*, stamperia reale, 1685, in fogl. Tale volume, che forma il 19.mo della *Storia bizantina*, e che Combefis intraprese per ordine di Colbert, contiene i cinque storici greci che hanno scritto dopo Teofane. L'editore morì durante la stampa di esso volume, e le note, che dovevano esservi unite, andarono perdute per la negligenza di coloro, a cui furono affidate le carte. Il P. Combefis è altresì autore delle note sopra Teofane, inserite nel tomo VI della stessa raccolta. Aveva preparato per la stampa le opere di san Gregorio Nazianzeno, di sant'Atanasio, di Paolo diacono e di Michele Psello. Si trova il catalogo de' suoi lavori letterarj nelle *Memorie* del P. Nicéron (*V.* QUETIF).

V—VE.

COMBER (TOMMASO), teologo anglicano, nato nel 1645 a Westerham, nella contea di Kent, morto nel 1699, dopo essere stato prebendario d'York, decano di Durham e cappellano di Guglielmo III e della regina Maria. Fu tanto commendevole per la sua pietà, quanto pel suo sapere, e si mostrò zelante difensore della chiesa d'Inghilterra. Le principali sue opere sono: I. *Storia scolastica dell'uso primitivo e generale delle liturgie nella chiesa cristiana*, Londra, 1690; II *Il compagno al tempio*, 2 vol. in 8.vo, 1679; III *il Compagno all'altare*, 1684, ristampato per la quarta volta nel 1685. Comber è uno degli autori delle *Antiquitates*

ecclesiae orientalis.—Un altro Tommaso Comber, nato nella provincia di Sussex l'anno 1575, dopo essere stato decano di Carlisle e principale del collegio della Trinità a Cambridge, fu nel 1642 messo in prigione, derubato e spogliato de' suoi beneficj, e morì a Cambridge nel 1653. Esiste in lingua inglese una sua *Difesa storica del diritto divino delle decime* contro la *Storia delle decime* di Seldeno.

X—s.

COMBÈS (Francesco), gesuita, nato a Saragozza nel 1613, andò alle Filippine, dove professò la teologia e travagliò alla conversione degl'idolatri. Destinato dalla sua provincia ad andare siccome procuratore a Roma, le fatiche del tragitto alterarono talmente la sua salute che morì poco tempo dopo il suo arrivo in Acapulco, l'anno 1663. Venne pubblicato in idioma spagnuolo dopo la sua morte: *Storia delle isole di Mindanao, Solo ed altre adjacenti, e de' progressi che vi ha fatti la religione cristiana*, Madrid, 1667, in foglio. Le poche notizie, che si hanno sulle isole, di cui si parla nel detto libro, lo rendono preziosissimo. Gli autori della *Storia generale de' Viaggi* vi hanno avuto ricorso, e si vede dal partito, che ne hanno tratto, che Combès, nulla ha omesso di quanto può far conoscere il paese ch' egli ha tolto a descrivere.

E—s.

COMBES (de). *V.* Decombes.

COME. *V.* Cosme.

COMEIRAS (Vittorio Delpuech di), figlio di Francesco Delpuech di Comeiras, brigadiere degli eserciti del re, nacque a Saint-Hippolyte du Gard, agli 11 di settembre 1733, e fu abate di Sylvanès e vicario generale di Beauvais. Morì a Parigi ai 29 di marzo 1805. Le sue opere sono: I. un'edizione interamente rifusa e considerabilmente aumentata della *Geografia moderna ed universale di Nicola di la Croix*, 1800, 2 vol. in 8.vo: ha guastato questo libro, mischiandovi errori ed asinità senza numero; II *Considerazioni sulla possibilità, sull'interesse e sui mezzi che avrebbe la Francia di riaprire l'antica strada dell'India, accompagnate da ricerche sull'Istmo di Suez, e sulla congiunzione del mar Rosso*, 1798, in 8.vo; III *la Voce del Saggio, o l'interesse dei popoli ben inteso nell'esercizio del diritto di guerra e di conquista*, 1799, in 8.vo; IV *Compendio della Storia generale dei viaggi*, tomi XXII al XXXII: i ventuno volumi precedenti sono di La Harpe; V *Sunto della Storia generale dei viaggi fatti in Europa*, 1804, 1805, 12 vol. in 8.vo, cattive opere; VI *il Geografo manuale*, 1801, in 8.vo; 1803, in 8.vo. Debray ha contribuito a tal'edizione. L'autore primitivo è l'abate Expilly; VII *Storia politica e ragionata del consolato*, 1801, in 8.vo: l'autore non si limita al consolato romano; VIII *Quadro generale della Russia moderna e situazione politica di esso impero nel principio del XIX secolo*, Parigi, 1802, 2 vol. in 8.vo, con carte: è questa l'opera di Tooke male compendiata; IX *Storia dell'astronomia antica e moderna, di Bailly, opera nella quale si è conservato religiosamente il testo, sopprimendo i calcoli astratti, le note ipotetiche, le digressioni scientifiche*, 1806, 2 volumi in 8.vo. In generale Comeiras è uno de'più cattivi e de'più inabili compilatori. V'ha ragione di credere che la rivoluzione, avendolo privato del suo stato, l'abbia forzato a lavorare per conto de' librai, a'quali dava le opere sue per danaro. Gli si è attribuito l'*Esame della schiavitù in generale*, 1804, 2 vol. in 8.vo; ma tale opera è di Valentino de Cullion. Ha lasciato manoscritto,

dice Ersch, *Storia di Maria Stuarda*, *Storia della Pulcella d'Orleans* e *Bilancia politica de' differenti stati dell' Europa*. — Comeiras (P. G. Bonhomme), avvocato al parlamento dopo il 1775, nato, dice Ersch, nel mezzogiorno della Francia, e quindi forse parente di Vittore, fu residente presso la confederazione de' Grigioni, indi commissario generale ne' dipartimenti del mar Ionio, e morì, tornando in Francia, in Ancona, l'anno 1798. Le sue opere sono: I. *Saggio sulle riforme da fare nel nostro* (francese) *processo criminale*, 1789, in 8.vo; II *Memoria da consultare e consulto per Luigi Filippo Giuseppe d' Orleans*, in 8.vo, Tale memoria ha la data dei 29 di ottobre 1790.

A. B—t.

COMENIUS (Giovanni Amos), filologo del XVII secolo, conosciuto pe' suoi lavori tendenti a perfezionare l'educazione ed i metodi d' istruzione, era boemo d'origine, e nacque l'anno 1592 nel villaggio di Comna, presso Brumen, in Moravia. La religione protestante, nella quale fu allevato, avendolo esposto a frequenti persecuzioni, cambiò nome, secondo l'uso dei religionarj del suo paese, e si fece chiamare *Comenius* dal nome del suo villaggio. Non si sa qual fosse il suo nome di famiglia, ed il dotto Daniele Ernesto Jablonski, suo nipote, che glielo aveva udito dire in gioventù, avendo trascurato di scriverlo, l'aveva dimenticato anch' esso. I suoi genitori, ch'erano della setta che si chiama dei *fratelli moravi*, gl' inspirarono di buon' ora una tenera pietà, un ardente amore dell' umanità ed un gran sentimento di tolleranza. Rimasto orfano in verd' età, la sua educazione fu negletta, e ci fa sapere egli stesso che non incominciò prima di sedici anni ad imparare il latino. Studiò in Herborn, nel paese di Nassau, e la vivacità del suo spirito gli fece fare progressi tali che in capo a sei anni ritornò in Moravia, fu fatto rettore a Prerau, indi a Fulnek, ed incominciò nel 1616 l' esecuzione de' suoi progetti di perfezionamento che nella sua immaginazione ardente abbracciavano quasi l' universalità delle cognizioni umane. Egli non potè lungamente continuare tali primi sperimenti: la guerra contro i protestanti essendosi riaccesa nel 1618, la Boemia e la Moravia furono inondate di truppe imperiali, ed il borgo di Fulnek essendo stato saccheggiato ed arso nel 1621 da alcuni soldati spagnuoli, egli vi perdeva i suoi libri, i suoi manoscritti e tutti i suoi mobili. Perseguitato anzi con un rigore particolare, siccome ministro protestante, trovò per alcun tempo un asilo nelle terre del barone di Zerotin, indi presso il barone Sadonsky di Slapua in Boemia, pel figlio, del quale ricominciò i suoi lavori sull' educazione. Ivi condusse a termine nel 1627 la sua *Didactica magna*. La persecuzione essendosi rinnovata con violenza maggiore, Comenius fu obbligato a riparare a Lissa o Lesna, nella grande Polonia, dove fatto venne rettore della scuola e soprantendente o vescovo della piccola chiesa de' fratelli boemi o moravi. Colà pubblicò la sua *Janua linguarum*, che gli fece in pochi anni una riputazione veramente colossale. I metodi usati fino allora per lo studio delle lingue erano sì imperfetti, si consumava sì gran numero d' anni a non apprendere che parole, che fu uopo considerare siccome un capolavoro un metodo che non separava la cognizione delle cose da quella delle parole, e che, unendo tutte le voci d' una lingua in discorsi continnati, li faceva tutti passare sotto gli occhi in poco tempo, senza la noja d'una sterile nomenclatura. Si tenne, in conformità del sistema dell' autore,

che traducendo tale libro in diverse lingue, sarebbe uno stromento sufficiente per apprenderle senza grammatiche, nè dizionarj. Quindi, per evento unico nella storia letteraria, tale opera in capo a ventisei anni si trovava già stampata in dodici lingue, senz' annoverare le traduzioni in arabo, turco, persiano e mogolo che non sono state mai stampate, ma che circolavano in Oriente fino dal 1641, cioè dieci anni solamente dopo la prima edizione, siccome il celebre Giacomo Golio riseppe da una lettera, che suo fratello, il p. Celestino di Saint-Lidwine, gli scrisse da Aleppo in quell'anno. Fu notato il latino di Comenius di molti barbarismi; ma è giusto l'osservare che avendo dovuto parlare di tutti gli oggetti che presentano la natura e la società, gli convenne valersi sovente di vocaboli che non furono adoperati dagli scrittori del secolo d'Augusto, perchè significano cose ch'essi non conoscevano. La riputazione di Comenius distendendosi sempre più, fu reputato in breve in tutti i paesi protestanti il solo uomo capace di riformare il sistema d'istruzione pubblica, e si chiamava per tale oggetto da un capo dell'Europa all'altro. Nel 1657 era nell'Inghilterra, donde fu attirato in Isvezia, facendogli le proferte più seducenti. Il suo protettore, L. de Geer, ve lo fece andare a sue spese nel 1642, e lo raccomandò caldamente al cancelliere Axel Oxenstiern; ma Comenius volle prima terminare alcuni de' suoi libri elementari e promise soltanto d'ajutare co' suoi consigli la commissione eletta per la riforma degli studj. Ritirato in Elbing, ivi per sei anni alla composizione intese delle sue opere. Nel 1648 nuove circostanze lo determinarono a tornare a Lesna. E' opinione che i suoi protettori, nojati d'attendere la pubblicazione de' suoi libri elementari, cessassero di pagargli la pensione che gli avevano assegnata in Elbing. Il principe Rakotzy avendolo chiamato in Transilvania, vi stabilì la sua scuola, cui il timore continuo d'un' invasione de' Turchi l'indusse poco tempo dopo a trasferirsi a Patak, presso Tokai. La diresse per quattro anni con prospero successo e tornò a Lesna l'anno 1654. La guerra sopraggiunse da lì a non molto a turbare ancora il suo riposo. I fratelli moravi di quella città, avendo celebrato con molto splendore le prime vittorie di Carlo Gustavo, re di Svezia, furono esposti al risentimento degli eserciti catolici, allorchè esso principe fu forzato a sgombrare dalla Polonia. La sciagurata città di Lesna fu saccheggiata e ridotta in cenere verso la fine di aprile 1657, e Comenius vi perdeva di nuovo i suoi libri ed una parte de' suoi manoscritti; ne salvò alcuni che aveva seppelliti e che rinvenne ancora dieci giorni dopo l'incendio. Desmarets e Niccolò Arnold gli hanno rimproverato che avesse egli stesso attirato tale disgrazia sulla sua patria adottiva, celebrando le vittorie di Carlo Gustavo in due panegirici, in cui, abbandonandosi al suo entusiasmo profetico, annunziava ch' esso principe sarebbe stato il salvatore della Chiesa evangelica ed il distruttore del papato; ma niuno s'è mai avvenuto in tali pretesi panegirici, e si scorge dalle altre opere di Comenius che, anzichè permettersi simili invettive, vi mostra, parlando della Chiesa romana, uno spirito di dolcezza e di moderazione che lo farebbe tenere per catolico. Obbligato fu a cercare un nuovo asilo nella Slesia, indi a Francfort sull'Oder ed in Amburgo, dove Lorenzo di Geer, figlio dell'antico suo protettore, si prestò generalmente alle spese della stampa delle sue opere e de' suoi

progetti pel miglioramento dell' istruzione pubblica. Vi diede in luce, sotto il nome d' *Opera didactica*, la raccolta delle più delle sue opere in tal genere. Verso il termine della sua vita si abbandonò con troppo ardore ad alcune contese teologiche contro i sociniani, ed alla fine si lasciò ciecamente prendere dalle stravaganze d' alcuni visionarj fanatici. Fu altresì uno de' più fervidi ammiratori della famosa Bourignon. Morì in Amsterdam, ai 15 di novembre 1671, tenuto dagli uni in conto d' un ingegno supremo, dagli altri stimato uno sfrontato cerretano. Se si leggono attentamente le sue *Opera didactica*, si vedrà che questi due giudizj sono esagerati, nè si potrà non riconoscere in lui un' erudizione variata ed estesa, ma superficiale; uno spirito giusto, ma poco coltivato, e molta buona fede. Adelung (*Storia della follia umana*, tomo I.) dà la Vita di Comenius con l'elenco delle sue opere, in numero di novantadue, e tal elenco non è compiuto; noi indicheremo soltanto le principali: I. *Theatrum divinum*, Praga, 1616, in 4.to: tale scritto in lingua boema è tenuto, del pari che il successivo, per un' opera classica in quella letteratura sì poco conosciuta. E' desso un quadro dell' opera de' sei giorni, o della creazione; II *Labirinto del mondo*, Praga, 1631, in 4.to. Erroneamente indica Adelung un'edizione del 1601, in 8.vo, poichè Comenius non aveva allora che nove anni. Tale opera, stampata nel 1782, in 8.vo. è stata tradotta dal boemo in tedesco, col titolo di *Viaggi filosofici e satirici in tutti gli stati della vita umana*, Berlino, 1787, in 8.vo, di 269 pag.; III Una *Carta della Moravia*, notabile soprattutto per l' esattezza della nomenclatura che vi si trova in tedesco ed in boemo per la maggior parte de' luoghi dove quelle due lingue sono in uso: Vischer la fece intagliare di nuovo in Amsterdam nel 1627, e soltanto più d' un secolo dopo ella è stata sorpassata; IV *Janua linguarum reserata*, Lesna, 1631, in 8.vo, spessissimo ristampata e tradotta in diverse lingue. Vi si trova in cento capitoli, suddivisi in mille paragrafi numerati, una vera enciclopedia elementare, contenente tutte le voci usuali, in numero di oltre novemila trecento, la stessa parola non vi è quasi mai ripetuta. Per lo studio delle lingue tale opera è preferibile a quella ch'era comparsa a Salamanca sullo stesso argomento (*V.* BATHE), inquantochè i vocaboli vi sono presi più di frequente nel loro senso proprio. L' edizione boema, originale come la latina, è più ricercata, perchè Comenius è ancora tenuto per autore classico in quella lingua, cui scriveva con molta purità. Le traduzioni in greco, in polacco ed in ungherese sono le migliori, le altre sono barbare, e non hanno più niun merito oggigiorno. Tra l' edizioni in molte lingue bisogna preferir quelle, in cui ogni lingua è corredata d' un indice per alfabeto; V *Orbis sensualium pictus*, Norimberga, 1658, in 8.vo, con figure in legno. Tale opera, sovente ristampata, tradotta in boemo, in ungherese, ec., ec., è stata confusa male a proposito con la precedente: racchiude parimente un' enciclopedia elementare in cento cinquanta capitoli, ornati ciascuno d' un intaglio in legno, in cui alcune cifre di rimando mettono sotto gli occhi le figure di ciascun oggetto indicato nel testo. Se ne pubblicano ogni anno numerose imitazioni, che sovente non valgono l' originale; VI *Apologia pro latinitate januae linguarum*, Amsterdam, 1657, in 4.to. Cerca di giustificarsi del rimprovero di barbarismo; ma Morhof osserva che il latino di tale apologia uopo avrebbe anch' esso d' apologia;

VII *Janua eruditionis scholasticae, rerum et linguarum structuram exhibens*, Sciaffusa, 1659, in 8.vo; VIII *Novissima linguarum methodus*, 1648. Vi si rinviene una notizia de' principali saggi, fatti insino allora onde perfezionare l'insegnamento delle lingue, ed una grammatica dotta e metodica, pressochè tutta in tavole sinottiche con numerose applicazioni al tedesco, al greco, all'ungherese, ec., anche all'ebraico ed al turco: si vede che l'autore possedeva i veri principj della grammatica generale; IX *Januae linguarum novissimae clavis grammatica latino-vernacula*, o *Grammatica janualis*: è una continuazione della precedente; X *Lexicon januale, seu Sylva latinae linguae*. Tutte le voci radicali latine vi sono messe in frasi di seguito, senza uscire dell' ordine per alfabeto; XI *Prodromus Pansophiae universae, in quo admirandi illius et vere incomparabilis operis necessitas, possibilitas, utilitas solide, perspicue et eleganter demonstratur*; Londra, 1639, in 12: è questo il prospetto d' una specie d'enciclopedia che fu la chimera dell' intera sua vita; XII *Schola ludus, seu Encyclopaedia viva, hoc est januae linguarum praxis scenica*, Francfort, 1679, in 8.vo: tale curiosa opera ragguaglia di otto esercizj, o composizioni drammatiche, rappresentate, nel 1654, nella sua scuola di Patak, e che mettono in azione scenica tutta la materia della *Janua linguarum*. La scena è in Alessandria, dove il re Tolomeo (Filadelfo), accompagnato da Eratostene, Platone ed altri filosofi, fa successivamente passare dinanzi a sè uomini di tutte le condizioni. Il terzo dramma, per esempio, intitolato *Mundus artificialis*, ha ottantasei attori, che si presentano l'uno dopo l'altro, o tre a tre, ciascuno con le vesti e gli strumenti del mestiere che figura, a spiegarne in latino i principj elementari ed i termini tecnici. Ogni azione è preceduta da un prologo ed accompagnata dalla musica; XIII *Opera didactica omnia*, Amsterdam, 1657, in fogl., ottimamente stampata ed adorna del ritratto dell' autore. Tale raccolta, divisa in quattro parti, racchiude trentatrè scritti, di cui molti non sono che discorsi, lettere o prospetti; i più importanti sono quelli, che abbiamo indicato N.° IV, XII. Pressochè tutti tali scritti erano già venuti in luce separatamente; XIV *Echo absurditatum*, Amsterdam, 1644, in 8.vo, id., 2.ª edizione, 1658, in 8.vo. Tale opuscoletto, pubblicato sotto il nome di *Ulrico Neufeld*, è una risposta alle censura del P. Valeriano Magnus, cappuccino e dotto teologo. I protestanti trovarono troppa moderazione in tale scritto polemico, e ne lo rimproverarono; XV *Historiola ecclesiae slavonicae*, Amsterdam, 1660, in 8.vo: trovasi altresì alcuna volta col titolo: *Ratio disciplinae, ordinisque ecclesiastici in unitate fratrum bohemorum*. Una prima edizione, rarissima, era stata stampata a Lesna nel 1632; G. F. Buddaeus ne ha pubblicato un compendio col titolo: *G.-A. Comenii Historia fratrum bohemorum*, Halle, 1702, in 4.to, e venne tradotta in tedesco, Schwabach, 1739, in 8.vo; XVI Ha lavorato nella *Historia persecutionum ecclesiae bohemicae, jam inde a primordiis conversionis suae ad christianismum, ad annum usque* 1632, senza nome di luogo di stampa, 1648, in 12. L'edizione più compiuta è quella, che ha pubblicata in tedesco Giovanni Teofilo Elsner, col titolo di *Martyrologium bohemicum*, Berlino, 1765, in 8.vo: l'opera è stata altresì tradotta in francese ed in inglese; XVII *Lux in tenebris* (Olanda), 1657, in 4.to; idem, col titolo: *Lux e tenebris, novis radiis aucta* (Olanda), 1665, 2 vol. in 4.to, fig. E'

dessa una traduzione latina delle pretese profezie e visioni di Kotter, di Drabicius e di Cristina Poniatowska. Facevano elle in prima comparse in lingua boema; Comenius, temendo da un lato di disubbidire ad un ordine del cielo, se ricusava di tradurle, e dall'altro di farsi ridicolo se non s'avveravano per l'avvenimento poco lontano, prese il partito di non fare stampare che uno scarsissimo numero d'esemplari; laonde sono assai rare, quantunque ve n' abbia avuto molte altre edizioni più o meno non compiute (1), sulle quali Baumgarten (*Nachr. von einer Hall. Bibl.*) e Freytag (*Adpar. litter.*) esibiscono molte particolarità. Bunemann (*Catal. man.*) pretende anzi che Luigi XIV avesse fatto comperare tutti gli esemplari di tale opera per sopprimerla; XVIII *Diogenes cynicus redivivus, seu De compendiose philosophando*, Amsterdam, 1658, in 12, dramma in quattro atti, ch'era stato rappresentato a Lesna verso il 1638; XIX *Disquisitio de caloris et frigoris natura*, Amsterdam, 1659, in 12, di 59 pag. Di tutte le opere di fisica di Comenius questa è la sola che meriti d'essere ricercata a motivo d'alcuni fatti curiosi ch' ella contiene. Vi si trova, pag. 59, il ragguaglio del metodo, con cui un paesano di Moravia, gelato in un inverno rigoroso, verso il 1618, fu tornato in vita in capo a quattro giorni; XX Una traduzione in versi boemi dei *Distici morali di Catone*, Amsterdam, 1662; Voigt ne riferisce alcuno negli *Acta litterar.*, *Bohem.*, I, 149; XXI *Antiquitates Moraviae*; tale opera, del pari che alcuni altri scritti storici, meno importanti, si conserva manoscritta in diverse biblioteche di Boemia. C. M. P.

(1) Bayle non ha conosciuto che l'edizione del 1659, intitolata: *Historia revelationum*, ec. È la meno rara e la meno compiuta.

COMES (NATALIS) *V.* NATALE CONTI.

COMESTORE (PIETRO, soprannominato), cioè il *mangiatore*, non perchè mangiasse più d'un altro, ma perchè aveva letto, e come divorato molti libri. Comestore era decano della chiesa di Troyes; governò la scuola di teologia di Parigi, dal 1164 fino al 1169, si ritirò poscia a St.-Victor, e morì, secondo alcuni autori, l'anno 1178; secondo altri, ai 21 d'ottobre 1185. Lasciò per testamento quanto possedeva ai poveri, e fu sepolto a s. Vittore, con questo epitafio:

Petrus eram, quem petra tegit, dictusque Comestor;
Nunc comedor, ec.

Autore del famoso libro, intitolato *Scolastica historia*, Comestor l' intraprese, se dobbiamo crederlo, alle vive istanze de' suoi amici, che trovavano insufficienti le glose che si avevano allora sulla Scrittura sacra. Egli lo dedicò a Guglielmo dalle bianche mani, arcivescovo di Sens. Tale opera è la *Storia sacra* dal principio della *Genesi* sino al termine degli *Atti degli Apostoli*, e tratta dal testo della *Scrittura* e dalle *Glose*. L'autore vi ha unito alcuni tratti di storia profana. Tale libro è ad un tempo dommatico e storico; la narrazione è ingombra di dissertazioni. Comestore frammischia alla storia della creazione le opinioni de' filosofi e de' teologhi sull'empireo, sui quattro elementi, sulla formazione del mondo e sullo stato del primo uomo. Cita, ma vagamente, Platone, Aristotele, lo storico Giuseppe, e rapporta molte storie senza convalidarle con niun' autorità. Egli dà varie spiegazioni, cui suppone vere, senza darsi la briga di provarle. Il testo della *Scrittura* è quasi tutto intero nella *Storia scolastica*; ma l'autore s' allontana

sovente dal senso litterale per seguire sensi figurati, e dà ai nomi proprj false etimologie. Racconta affermativamente favole ridicole: nondimeno il suo libro fu accolto con entusiasmo, e per III secoli fu tenuto in conto d'un eccellente corpo di teologia positiva. Era messo in parallelo col libro delle *Sentenze* di P. Lombardo e col *Decreto* di Graziano. Si credeva di avere in esse tre opere quanto era necessario per diventar valente nelle due teologie scolastica e positiva, e nel diritto canonico; e, siccome pareva che questi tre autori concorressero a formare una teologia universale, si ammise siccome fatto vero la favola che li diceva fratelli. L'edizione, che si crede la prima della *Storia scolastica*, intitolata *Scolastica Historia super Novum Testamentum, cum additionibus atque incidentiis*, comparve in Utrecht nel 1473, in fogl. picc. E' desso uno de' primi libri che sieno stati stampati in quella città, anzi nell'Olanda. Ne furono fatte diverse edizioni, a Strasburgo, 1483, in fogl.; Basilea, 1486, in fogl., ec. Guiart des Moulins tradusse in francese (1294) la *Storia scolastica* col titolo: la *Bibbia istoriata*, Parigi, A. Vérard, senza data (1495, secondo l'abate Rive), 2 vol. in fogl. Esisteva di tal'edizione, presso il duca di la Vallière, un esemplare in pergamena, con 410 miniature, e della stessa versione vi avea due bei manoscritti del XIV secolo, intitolati, l'uno: i *Livres ystoriaulz de la Bible*; l'altro: *Ci commance la Bible hystoriaus*, o *les Hystoires escolastres*. Alcuni autori hanno attribuito a Pietro Comestore un'opera non meno famosa che la *Storia scolastica*, la *Catena temporum* o *Rudimentum novitiorum*, ch'è stata tradotta col titolo di *Mare delle Storie* (*V.* Brocard).

V—ve.

COMEYRAS (*V.* Comeiras).

COMGALLO, o CONGEL (S.) nacque di genitori nobili nel settentrione dell'Ultonia, nell'anno 516, e fu uno de' più celebri fondatori della vita monastica in Irlanda. Allevato sotto la condotta di s. Fintano, nel monastero di Cluain Ridhnech, nella contea della regina, ereditò, secondo Notker, le virtù di s. Colombo. Camden s'inganna tenendo Comgallo siccome il patriarca dei monaci in Irlanda, poichè è certo che s. Patrizio aveva istituito monasteri in quell'isola circa un secolo prima. Comgallo fondò verso l'anno 550 la grande badia di Bangor o Benchor, nella contea di Down, in Irlanda, e non l'abazia di Bangor, nel paese di Galles, siccome espone Camden, che è stato confutato da Usserio; ma quelle due badie divennero ugualmente celebri. Si dice che Comgallo avesse sotto la sua direzione tremila monaci, tanto a Bangor, quanto in altri conventi. I suoi più celebri discepoli furono s. Lugilo e s. Colombano. Comgallo passò nel paese di Galles verso l'anno 562, e vi fabbricò un monastero nella terra di Heth. Ritornato in Irlanda, ne fondò un altro, che si chiamò Cell-Comgall, e che fu poscia unito all'arcivescovado di Dublino. I più dei monaci diretti da Comgallo lavoravano la terra e vivevano del lavoro delle loro mani. Morì ai 10 di maggio 601. S. Bernardo ha fatto il suo elogio.

V—ve.

COMIERS (Claudio), nato in Embrun, abbracciò la vita ecclesiastica, e fu successivamente dottore di teologia, protonotario apostolico, priore di Ternant, e canonico della cattedrale d'Embrun. Professò lungo tempo le matematiche a Parigi; ma avendo perduto la vista, entrò ne' *Quinze-Vingts*, dove assumeva il titolo di *cieco reale*, perchè era pensionario del re. Morì nel

1693. Comiers ha scritto un gran numero d'opere che sono state stampate separatamente o ne'Giornali di quel tempo; se ne possono vedere i titoli in Moreri; ecco le principali: I. *Istruzione per unire le chiese pretese riformate alla chiesa romana*, Parigi, 1678, opera superficiale e malamente scritta; II *la Duplicazione del cubo, la trisezione dell'angolo e l'iscrizione dell'ettagono regolare nel circolo*, Parigi, in 4.to, 1677; III *Trattato della parola, delle lingue e scritture, e l'arte di parlare e di scrivere occultamente*, in 12, Parigi, 1690, e Liegi, 1691, opera rara e ricercata; IV Comiers ha lavorato pel *Giornale dei Dotti* negli anni 1676, 1677 e 1678, e vi ha inserito diversi articoli per descrivere molte macchine, di cui egli è inventore; V Fu altresì dal 1681 fino alla sua morte uno de' compilatori del *Mercurio*, in cui ha fatto stampare un gran numero di dissertazioni, che per la loro estensione formano altrettanti trattati. Nel *Mercurio* del 1683 ha fatto comparire un *Trattato degli occhiali*, che forma la più gran parte di undici volumi del *Mercurio*, incominciando dallo straordinario del 1682, che venne alla luce nel 1685. Nell'estraordinario del 1684 Comiers ha inserito, 1.mo la relazione d'un viaggio fatto in America: tale viaggio immaginario è il racconto d'un sogno che l'autore indirizza ad una donna: è scritto in cattiva prosa, ed in versi più cattivi ancora; 2.do una *Dissertazione contenente alcune riflessioni sui cambiamenti della superficie della terra e la facile costruzione di ogni sorta di quadranti solari per un solo punto d'ombra, senza conoscere la declinazione della muraglia, nè l'elevazione del polo*. Nel *Mercurio* del 1689 si trova un *Trattato delle profezie, vaticinazioni, predizioni e pronosticazioni*. L'autore v'inserisce alcune particolarità intorno la sua vita, e ci comunica che ha fatto deporre le armi a molti ammutinati delle Cevene; che ha indotto il conte di Dona a cedere al re il principato d'Orange, mediante la somma di 200,000 lire; che ha impedito, col marchese di st.-André-Monbrun, la fabbrica dei veleni in Francia, in cui Dionigio Lhomme, monaco apostata, l'aveva introdotta; e che ha fatto un processo a coloro che vi davano opera. Tale giornale contiene altresì una moltitudine di *Dissertazioni* di Comiers sulla condotta delle acque, sopra la formazione del vetro, le lingue e scritture, gli alfabeti delle lingue orientali, l'arte di scrivere e di parlare occultamente a senza sospetti, sull'ecclissi del 1685, sopra un calendario perpetuo ed invariabile; alcuni scritti polemici sulla verga divinatoria, che l'autore vuol giustificare; alcuni *Opuscoli teologici*, ed un non poco lungo trattato, intitolato la *Medicina universale*; o l'*Arte di conservarsi sano e di prolungare la propria vita*. Tale trattato, diviso in tre discorsi che vennero alla luce nel 1687, è stato scritto in occasione che un Italiano, nominato *Luigi Galdo*, aveva vissuto, secondo la *Gazzetta di Olanda*, quattrocento anni. I *Discorsi* di Comiers contengono particolarità storiche curiose non poco, e buone osservazioni d'igiene.

B—G—T.

COMINES (Filippo di), signore d'Argenton, nacque nel castello di Comines, presso Menin, nel 1445, d'un'illustre famiglia di Fiandra. Passò la sua gioventù alla corte di Filippo il Buono, duca di Borgogna, dove fu al servigio del conte di Charolais. Lo seguì nella guerra del *pubblico bene*, e si trovò alla battaglia di Montlhery. Quando il conte fu succeduto a suo padre, sotto il nome di *Carlo il Temerario*, Comines continuò a godere della sua confidenza e della

sua intrinsichezza. Egli era presso di lui, allorchè irritato d'una mancanza di fede di Luigi XI, il duca ritenne esso re prigioniero a Péronne. Nella sua collera si lasciò trasportare ad alcuna violenza insensata contro il re; Comines, contuttochè giovane, si mostrò savio e prudente, studiando di calmare il suo padrone; e, non potendo riuscirvi appieno e temendo gli effetti del furore del duca, avvertì il re de'punti, sui quali conveniva cedere onde non accrescere il pericolo; poscia contribuì alla pacificazione ed al trattato che unirono per un momento que' due principi. Fu in seguito adoperato in diverse negoziazioni, nelle quali si condusse con accortezza. Nulladimeno l'animo del duca di Borgogna s'inaspriva sempre più pe' suoi sinistri, per la sua ambizione delusa, per le sue astuzie che fallivano contro le astuzie di Luigi XI. Una specie di frenesia s'impadroniva di lui e faceva quotidiani progressi; i saggi consigli lo irritavano. Temerario nell'intraprendere, era imprudente nell'eseguire. Luigi XI, che approfittava di tutti gli errori del suo rivale, pose soprattutto una gran cura a distaccare da lui a poco a poco tutti gli uomini valenti e considerabili che aveva tra'suoi servitori. Adoperando pazientemente a sedurli l'uno dopo l'altro con promesse, non disaminandosi s'elle venivano rigettate; lusingando coloro che il duca oltraggiava in ricompensa de' loro prudenti avvisi, gli venne fatto di levargli tutti coloro che gli potevano essere officiosi. Comines passò nel 1472 dal servigio di Borgogna al servigio di Francia. Nelle sue memorie preterisce tale punto importante della sua vita. Si è molto ricercato quali motivi avessero potuto indurlo ad abbandonare in tal guisa il suo padrone; si è voluto scusare la defezione. Se diamo ascolto ad una tradizione popolare, Comines, in gioventù, trovandosi alla caccia col conte di Charolais, il principe lo aveva pregato che gli cavasse gli stivali; Comines, abusando della famigliarità con cui si trattavano, aveva chiesto lo stesso servigio dal principe; questi, sdegnato per tale mancanza di rispetto, lo aveva percosso con uno de' suoi stivali nel capo, donde rimasto gli era il soprannome di *testa stivalata*. Tale storiella è fuori d'ogni verisimiglianza; male s'accorda con l'indole riposata che Comines conservò sempre; altronde, s'egli si fosse tenuto offeso dal principe, come avrebbe passati ancora dieci anni al suo servigio? Il non aver perdonato un insulto se non perchè la sorte arrideva all'offensore, rammemorando poi l'ingiuria per abbandonarlo nelle sue disgrazie, sarebbe una cattiva scusa. E' probabile che Comines, del pari che gli altri servitori di Carlo il Temerario, si disgustasse di servire un padrone bisbetico, e si lasciasse sopraffare dal rammarico e dal dispetto, cui risente un saggio, che vede un insensato correre alla sua ruina. Luigi XI gli doveva alcuna riconoscenza, e, dopo la sua prigionia di Péronne, si sforzava certamente d'attirarlo a sè. Gli esempj non mancavano per autorizzare tale specie di defezione. In quel tempo un signore si reputava independente, e portava non poco volentieri le sue armi dal lato dove sperava onori e profitto. Comines si lasciò comperare come gli altri. Un uomo d'una mente meno riflessiva, un guerriero fervido o spensierato, ci avrebbe raccontato le circostanze di tale cangiamento, ci avrebbe detto quanto ebbe a sopportare nella corte di Carlo e quanto gli proferse Luigi XI; ma il grave Comines ha veduto quanto poco onorevole fosse il lasciare il proprio sovrano infelice, non per

andare a vivere nel ritiro, ma per servire contro di lui, ed ha steso un denso velo sopra tale azione. Mézerai con la sua solita ruvidezza dice: » Se le ragioni di Comines » fossero state oneste, egli le avreb- » be spiegate, egli che ragionava sì » bene su d' ogni cosa ". Luigi XI colmò di beni Filippo di Comines. Appena fu desso al suo servizio che gli fece donazione del principato di Talmont e delle signorie d'Olonne, della Chanme, Curzon, Châtean-Gontier, Chastel-Berry, Brem e Brandois. Lo ammogliò con Elena de Jambes, d' una famiglia ricca ed illustre di Poitou, e pubblicò altamente nelle sne lettere patenti, con le quali assicurò i suoi benefizj a Comines, quanta riconoscenza gli doveva. „ Luigi, ec., facciamo sapere, ec., „ come il nostro amato e fido con- „ sigliere e ciamberlano, Filippo „ di Comines, dimostrando la sua „ grande e ferma lealtà ed il sin- „ golare amore ch' egli ha avuto „ per noi, siasi fino dalla sua gio- „ ventù disposto a servirci, onorar- „ ci ed obbedirci siccome buono, „ vero e leale suddito dee il suo „ sovrano signore, e nonostante le „ turbolenze che sono state ed i „ luoghi in oui egli ha conversa- „ to, che per alcun tempo ci so- „ no stati ed ancora sono contrarj, „ ribelli e disubbidienti, abbia „ sempre proceduto verso di noi „ con vera e leale fermezza di co- „ raggio; ed anzi nella nostra gran- „ de ed intera necessità, alla libe- „ razione della nostra persona, al- „ lorchè eravamo nelle mani d'al- „ cuno de' predetti ribelli e disub- „ bidienti, che si erano dichiarati „ contro di noi ed in pericolo d' „ essere colà detenti, il detto no- „ stro consigliere e ciamberlano, „ senza timore del pericolo che „ poteva correre, ci avvertì di quan- „ to sapeva per nostro bene, e tal- „ mente s' adoperò, che col suo „ mezzo ed ajuto noi scampammo „ dalle mani de' ribelli; ed in mol- „ te altre maniere ci ha fatto, e „ continua a fare ogni giorno mol- „ to grandi, lodevoli e commende- „ voli servigj, ec. " Comines divenne uno de' servitori più intimi di Luigi XI; il re lo adoperò sovente e lo tenne abitualmente presso la sua persona. Talvolta, ed anche in occasioni memorabili, portò lo stesso abito del suo ciamberlano; altre volte lo fece coricare nel suo letto: contrassegni di favore che Luigi XI aveva non poco in uso, e che s'accordavano coi costumi semplici e cordiali del tempo. Nullameno il nome di Comines non sona famoso per nessuno degli avvenimenti del regno di Luigi XI. Questo principe governava da sè. Nessuno gli dettava i suoi disegni, e coloro, ohe gli eseguivano, erano stromenti più o meno intelligenti ed abili, a cui restava il solo merito d' un' ubbidienza sensata, ma passiva. I consigli ohe riceveva, che anzi cercava, lo guidavano per compiere le sue risoluzioni, ma non per formarle. » Egli era sì saggio ohe » non si poteva non riuscire con » esso, purchè si obbedisse a quan- » to comandava, senza aggiunger- » vi niuna cosa del proprio ". Comines, piucchè altri, conveniva al governo di Luigi XI. Egli non fu mai nè suo amico, nè suo favorito; ma gli era stato utile in una circostanza importante, e non cercava di prevalersene, non più che degli altri servigj, cui gli rendeva. Egli sapeva piacere al re per la rettitudine del suo giudizio, per la sua tempera abborrente dallo splendore e dallo strepito, per la sua *prud' homie*, quasi probità, come si parlava allora; gli procurò intelligenze e spioni presso il duca di Borgogna. Dopo la caduta di quel principe tentò, senza molto buon esito, di guadagnare al re le città di



Fiandra; e gli sarebbe meglio succeduto forse, se Luigi avesse seguitato i consigli, che gli diede, senza insistere. Comperò i buoni uffizj e la deferenza del conte di Hastings, gran ciamberlano d'Inghilterra, che già aveva guadagnato una volta pel duca. Tale mercato, in cui tutta l'austerezza del conte consiste a non sottoscrivere una quitanza, è uno de' racconti più curiosi di Comines. Dopochè fu preso possesso della Borgogna, Comines vi fu inviato. Alcune lettere che scrisse ad alcuni cittadini di Digione in proposito dell'alloggio delle soldatesche, unendosi ad altri leggieri sospetti, fecero sì che il re scemasse alquanto del suo favore, e lo elesse ambasciatore a Firenze. I *Pazzi* ed i partigiani del papa avevano fallito nelle loro trame. Il re voleva difendere i Medici: Comines addusse loro un lieve soccorso del duca di Milano, e fu loro ancora più utile, testimoniando altamente quanto la Francia era ad essi favorevole. Passò un anno a Firenze e Lorenzo de Medici ringraziò il re d'avergli inviato un sì saggio ambasciatore; quindi, come ritornò, Comines fu meglio accolto che mai dal re. Egli lo trovò malato e già indebolito; lo curò dopo il suo primo attacco, coricandosi presso di lui, e servendolo » all'intorno della sua persona, qua» si fosse cameriere ". Il re, dopochè si fu alquanto ristabilito, andò al suo castello d'Argenton, dove passò alcun tempo malato. Comines fu in seguito mandato in Savoja, per impadronirsi, metà per astuzia, metà per forza, del giovane duca Filiberto, e porlo interamente sotto la tutela e l'influenza del re, suo zio: fu quello l'ultimo incarico ch'egli ebbe da Luigi XI, il quale morì due anni dopo. Sotto il regno seguente Comines non ha goduto dello stesso favore. Egli era stato eletto, d'accordo tra la corte e gli stati, membro del consiglio creato durante la reggenza. Seguitò le parti de' principi contro il governo saggio e paterno d'Anna di Beaujen. Fu a parte di tutte le cabale del duca d'Orléans e si tenne vicino soprattutto al vecchio contestabile, Giovanni di Borbone. I principi presero le armi, per deporle subito dopo, sconcertati dalle provvisioni che la reggenza aveva fatte contro quella *guerra folle*. Allora Comines fu cacciato dalla corte con *dure parole* dal duca Renato di Lorena, ed egli si ritirò a Moulins presso il contestabile. Ne ritornò con lui in capo a due anni; ma quel principe, dopo alcune minacce e furori, essendo stato pacificato dalla corte, licenziò Comines e non ascoltò più i suoi consigli. Una nuova congiura fu ancora ordita dal conte di Dunois e dal duca di Orléans. Il duca di Lorena, che prima aveva già confidato a Comines il suo disgusto della corte, era entrato in tale lega segreta. La trama stava per iscoppiare, allorchè, in conformità di buoni avvisi, si fece arrestare un uomo che portava lettere di Comines, dei vescovi del Puy e di Montauban e di alcuni altri consiglieri. Si scoperse in tale guisa ch'essi tradivano i segreti dello stato; furono posti in prigione. Comines fu trattato duramente; passò otto mesi a Loches chiuso in una di quelle gabbie di ferro che Luigi XI aveva messo in uso. » Molti le ban» no maledette, ed io ancora, dice » egli, che ne assaggiai sotto il re » d'oggigiorno ". Quando il duca d'Orléans fu vinto e fatto prigione a St.-Aubin, e l'autorità della reggente fu affatto assicurata, il parlamento fece il processo di Comines, e nel 1458 fu riconosciuto, giusta le sue proprie confessioni, » ch'egli aveva avuto intelligenza, » adesione e pratiche con parole, » messaggi, lettere di cifre ed

» altramente, con molti ribelli e di-
» subbidienti sudditi del re e com-
» messo altri delitti e malefizj ".
Fu condannato ad essere esiliato in una delle sue terre per 10 anni e ad essergli confiscata la quarta parte de' suoi beni. Non sembra che tale sentenza sia stata eseguita. Per meglio sedare gli odj ed i partiti, si usò indulgenza verso i colpevoli; altronde il merito e l'esperienza di Comines si conoscevano, e si sapeva ch' egli poteva essere utile. Nel 1493 intervenne al trattato che fu conchiuso a Senlis tra il re e l'arciduca d'Austria, duca di Borgogna. Carlo VIII lo condusse in Italia, e, dopochè la spedizione di Napoli fu risolnta, venne mandato a Venezia, di cui importava mantenere la neutralità. Egli vi fu assai considerato, ed allorchè Pietro de Medici, cacciato da Firenze, andò a cercare un asilo a Venezia, Comines incoraggiò a riceverlo i Veneziani che temevano di dispiacere al re. Mal grado la bella accoglienza che fatta aveva all'ambasciatore del re, i Veneziani non tardarono a trattare segretamente co' suoi nemici, ed a conchiudere una lega per opporsi alla ritirata de' Francesi. Comines tenne il re ed il duca d' Orléans sempre informati delle negoziazioni della repubblica, e quando i Veneziani si furono apertamente dichiarati, andò presso il re a Firenze. Egli avrebbe voluto affrettare il ritorno in Francia, contro cui vedeva accumularsi tanti ostacoli, ma non era più il governo accorto e prudente di Luigi XI. Aveva a fare con un re d'animo leggiero e d'inconsiderata condotta, con una corte giovine e presontuosa; arrischiava timidamente inutili consigli. » I suoi suoi affari erano stati
» tali nel principio di quel regno,
» ch' egli non osava intromettersi,
» al fine di non farsi nemico di
» quelli a cui il re dava autorità;
» ch'era troppo grande d'assai quan-
» do egli vi si metteva ". Tanto fu tardato, che la ritirata fu precisa ai Francesi, e convenne combattere per passare. I due eserciti si trovarono a fronte l'uno dell'altro a Fornovo. Il re volle allora parlamentare, ed ordinò a Comines che adoperasse di venire ad un accomodamento; era troppo tardi. Egli tentò senza speranza tale negoziazione, e, quando stava per intavolarla. il combattimento incominciò ed i Francesi tirarono il cannone: tanto disordine vi avea nella condotta degli affari. Comines combattè presso il re in tale giornata, e gli prestò il suo mantello. La domane gli eserciti erano pressochè nella medesima posizione; Comines tentò ancora di negoziare. Le andate e le venute fra due eserciti, ripieni di soldati senza disciplina, non erano che pericolose. Il giorno passò in tal guisa in colloquj, e la notte seguente l'oste francese passò, senza saputa de' nemici, per alcune strette pressochè impraticabili. Le negoziazioni continuarono in seguito, e Comines fu sempre in esse adoperato. Egli non conobbe mai meglio quale differenza vi era tra Carlo VIII e Luigi XI. Continuamente discontessato, impiegato in un senso opposto a' suoi consigli, e tanto più biasimato di non riuscire, quanto che aveva annunziato un esito infelice, trovava nei nemici una diffidenza che autorizzava il poco fondamento che si poteva fare sui Francesi; traversato dagl' interessi particolari di coloro che governavano il re, disservito da essi presso di lui, tollerava tali contrarietà con pazienza, e tanto più rassegnato quanto che giudicava tranquillamente degli affari e degli uomini. Alla fine conchiuse il trattato di Vercelli, che non fu molto onorevole, dopo le imprese e le speranze presontuose del re. Fu

destinato a farlo approvare dai Veneziani; nè gli successe; poscia a reclamare l' esecuzione d' alcuni articoli, da cui il duca di Milano s' allontanava: non aveva niun mezzo per impedirnelo, e non riuscì. Que' che avevano ad un tempo traversato e biasimato le sue negoziazioni „ furono assai paghi di „ tale inganno e gli lavarono bene „ la testa. Egli fu molto garrito e „ beffato". Studiò di giustificarsi senza potersi far ascoltare; altronde, a che serve convincere un re debole e che si lascia governare? Durante i 3 anni che visse ancora Carlo VIII, non sembra che Comines sia stato impiegato. Luigi XII salì sul trono nel 1498; Comines andò a fare omaggio al nuovo re, „ di cui era stato famigliare piucchè „ qualunque altro mai, essendo sta„ to a parte di tutte le sue pertur„ bazioni d'animo e di tutti gli av„ venutigli sinistri; nondimeno in „ quel momento non se ne ram„ mentò granfatto ". Termina a quell'epoca quanto Comines discorre di sè, nè il suo nome si trova più nella storia. Egli conservò lo stato ricco ed onorevole, che gli aveva donato Luigi XI, e morì ai 16 d' agosto 1509 in Argenton, nell' età di 74 anni. Il suo corpo fu trasferito a Parigi, ai Grandi Agostiniani, dove si vedeva il suo sepolcro, ora collocato nel museo dei Monumenti francesi. Comines lasciò una figlia unica, di cui la statua è pure su quella tomba. Ella sposò Renato di Brosses, conte di Penthièvre, e, di parentado in parentado, il sangue di Comines si trova misto con le più illustri case sovrane. Fu dopo il suo ritorno dall'Italia che Comines, nel suo ritiro, incominciò a scrivere le sue *Memorie*, ad istanza dell'arcivescovo di Vienna, Angelo Cattho, il quale, anch' esso, era stato servitore del duca di Borgogna, poscia di Luigi XI. Fra gli storici moderni niuno forse è stato più altamente stimato di Comines. Alle attrattive d' un favellare naturale e flessibile, che tutta riceve l'impronta de' pensieri e li lascia vedere nella loro vera gradazione; alla curiosità che inspira; alla narrazione vivace e schietta d' un testimonio oculare Comines aggiunge una profonda cognizione degli uomini e degli affari. Non da filosofo, nè da moralista egli giudica; non da scrittore politico ha egli meditato sui rivolgimenti e sui governi; „ ma i suoi „ discorsi ", come dice Montaigne, „ rappresentano dovunque con au„ torità e gravità l' uomo di buo„ na nascita ed allevato ai grandi „ affari ". Tutto in esso spira la fredda osservazione, il giudizio retto e sano. Nudrito in mezzo al movimento degl' imperi, alle macchinazioni de' principi, alla corruzione de' loro cortigiani, in un tempo in cui l' entusiasmo della cavalleria e della religione era già finito, e l' impero del mondo apparteneva ai più scaltri, Comines s' avvezzò a stimare sopra ogni cosa la saggezza della condotta e dell' animo. Non si trova in esso un amore nobile ed elevato della virtù, della lealtà, ma siccome la giustizia, la buona fede, il rispetto della morale sono i fondamenti di ogni ordine durevole, grazie alla rettitudine del suo criterio ed alla gravità del suo carattere, egli tiene tali virtù in gran d' estimazione; vede gli uomini siccome stromenti della Provvidenza; non sa nè odiarli, nè amarli. Si forma una sì composta idea dell' indole loro; legge sì addentro nella loro anima, che gli sembra le azioni loro risultino, per irrevocabile necessità, dalle loro circostanze interne ed esterne. In fatto d' accortezza pur anche compiange gl' imprudenti, anzichè biasimarli. Gli conveniva senza dubbio l' applicare a sè stesso tale specie di fatalità, e l'attribuire alla sorte,

piuttostochè alla sua libera volontà l' abbandono del duca di Borgogna e le macchinazioni contro la reggente. Crede taluno che, se Comines fosse stato senza macchia, avrebbe ripetuto meno questo adagio che occorre in tutti i suoi capitoli: *Del rimanente, la Provvidenza voleva così*; ma, almeno si rassegnò alle sue disgrazie tanto freddamente, quanto ai suoi falli. Dice, parlando di Carlo VIII: » Io tengo d' essere stato l' unico uomo, » cui egli abbia trattato con più » durezza; ma, conoscendo aver egli ciò fatto in gioventù e che » non derivava da lui, non gliene » ho mai saputo mal grado ". I benefizj di Luigi XI non perturbano maggiormente la sua imparzialità. Egli è bensì l' eroe delle sue *Memorie* ed il più saggio uomo che abbia conosciuto; ma non dissimula nè i suoi falli, nè le sue bassezze. Biasima il suo poco rispetto verso le leggi ed i costumi della Francia, le nuove gravezze onde percosse il popolo, le sue crudeltà e la sua diffidenza. Si vide in Comines, meglio che altrove, quali fossero allora e i diritti dei re ed i privilegj de' popoli. Mostra per gl' Inglesi, che già sapevano, meglio che ogni altra nazione, mantenere le loro libertà, una grande considerazione, come estima il re di Francia, che aveva saputo conservare ed esercitare il suo potere. L' indole dei diversi popoli dell' Europa è sovente descritta in modo che non ha cessato d' essere vera. Alla fine non esiste un libro di politica più applicabile e più pratico; riluce d' una scienza positiva, frutto dell' esperienza, sulla quale non hanno influito nè opinioni, nè sistemi. » Principi e persone di corte vi tro» veranno buoni avvertimenti, a mio » avviso, egli dice ", e si dee convenirne. Non per vanità Comines ha scritto le sue *Memorie*, nè per quella specie di piacere che hanno trovato molti vecchi narratori in fare racconti, in cui essi figuravano alcuna cosa. In questo le *Memorie* di Comines non hanno tempera francese; erano in lui bensì la destrezza e la facilità negli affari di essa nazione, ma una calma ed una dignità che la distingnono di rado; si piace meno di raccontare che d' osservare, ed un' immaginazione più vivace si scorge in molti storici del vecchio tempo. Parla poco di sè, e solamente per attestare ch' egli è sicuro della verità delle cose, perchè egli vi era. Le circostanze più importanti della sua vita sono omesse, e sarebbe imbarazzato a riferirle; indica appena che fu utile a Luigi XI in occasione del trattato di Péronne. Nulla dice della sua dipartita dal duca di Borgogna, e non ricorda che di volo e per occasione le sue disgrazie sotto Carlo VIII; quindi la sua narrazione lascia una lacuna tra la morte di Luigi XI e la spedizione di Carlo VIII. La prima edizione delle *Memorie* di Comines, pubblicata dal presidente Giovanni de Selve (Parigi, 1523, in foglio), non contiene che il regno di Luigi XI dal 1464 al 1483; Nicolo la tradusse in italiano, Venezia, 1569, in 8.vo. Essa è divisa in sei libri; gli ultimi due libri, contenenti la storia di Carlo VIII insino all' anno 1498, vennero alla luce, per la prima volta, nell' edizione di Parigi, 1528, in fogl. Dionigi Sauvage, signore du Parc, pubblicò una nuova edizione delle *Memorie di Comines, rivedute e corrette sopra un esemplare tratto dall' originale dell' autore*, Parigi, 1552 in foglio, sovente ristampata; l' editore ha premesso il sommario della Vita d' Angelo Cattho. L' edizione di Dionigio Godefroy, Parigi, 1649, in fogl., è corretta ed aumentata. Giovanni Godefroy, figlio dell' editore, ne pubblicò una, ancora più compiuta, Brusselles, 1706-1713, 4

vol. in 8.vo, aumentata di nuove prove, di note storiche, di ritratti intagliati in rame, e della *Cronica scandalosa* (così chiamata la Cronica di Luigi di Valois, dal 1460, al 1483). Gli esemplari di tale libro, che portano la data del 1714, sono d'una contraffazione fatta a Ruoen e piena di falli. L'edizione migliore e più ricercata è quella di Lenglet-Dusfrenoy, Londra, 1747, 4 vol. in 4.to; vi sono aggiunti cinquanta ritratti intagliati da Odieuvre, e l'ordine delle battaglie di Montlhéry e di Nanci. Si rinvengono nella *Ducatiana*, pag. 411, parecchie osservazioni sulle *Memorie di Comines* dell'edizione di Brusselles, 1706, e sulla *Cronaca scandalosa*.

A.

** COMINO (Giuseppe), nativo di Cittadella, castello a 16 miglia da Padova sulla strada di Bassano. Avendo impiegata quasi tutta la sua vita in servizio di proto nella tipografia de' celebri Giannantonio e Gaetano fratelli Volpi, istituitasi in Padova nel 1717, e che continuò fino al 1756, le diede anche il suo nome che si fece chiarissimo a merito principalmente dell' assistenza letteraria, che le prestarono a vicenda que' dotti fratelli, i quali gareggiavano tra loro per la maggiore esattezza nella correzione, singolar titolo del pregio di quelle stampe. Il Comino morì verso il 1762. — Angelo, di lui figlio, morto ottuagenario nel 1814, acquistato avendo dagli eredi de' Volpi la tipografia, continuò per alcun tempo a ristampare varie edizioni Volpiane ed altre operette sotto il nome del padre, e spesso colle imprese de' Volpi. Le notizie della tipografia Volpi-Cominiana si leggono nell'opera di d. Gaetano Volpi: *la Libreria de' Volpi*, ec., Padova, Comino, 1756, in 8.vo, e più copiose negli: *Annali della Tipografia Volpi-Cominiana colle notizie intorno la vita* e *gli studi de' fratelli Volpi*, ivi, nel Seminario, 1809, in 8.vo per cura dell' estensore del presente articolo.

F. F.

COMITOLO (Napoleone), prelato e giureconsulto perugino, nato alla metà del XVI secolo, era l' ultimo rampollo della famiglia dei conti di Collemezzo (*De colle medio*). Poich'ebbe insegnato alcun tempo la giurisprudenza, ottenne un' abazia, fu creato uditore di rota, e vescovo di Perugia nel 1591: essa città gli dee la fondazione d' un collegio e d' alcune case religiose. Morì ottuagenario, ai 24 o ai 30 d' agosto 1624, pianto da' poveri, ai quali distribuiva la massima parte delle sue rendite. Compose alcuni libri di liturgia, una raccolta di decisioni del tribunale *della Rota*, ed una *Storia de' vescovi di Perugia*. — Paolo Comitolo, probabilmente della stessa famiglia, nato a Perugia nel 1545, entrò giovanetto nell'ordine de' gesuiti, dove insegnò la rettorica e la teologia morale, e morì nella sua patria ai 18 di febbrajo 1626. Tradusse dal greco in latino una raccolta de' migliori commentatori del libro di Giobbe, *Catena illustrium auctorum in librum Job*, Lione, 1586, in 4.to; Venezia, 1587, in 4.to. Pubblicò altresì in latino ed in italiano alcune opere di controversia e di morale da lungo tempo cadute nell' obblio.

C. M. P.

COMMANDINO (Federico), uno de' più dotti matematici d' Italia nel XVI secolo, nacque in Urbino, d'una famiglia nobile, nel 1509. Servì prima il papa Clemente VII, in qualità di cameriere segreto, si partì da Roma dopo la morte di quel pontefice, ed andò a Padova per istudiare la lingua greca, la filosofia e la medicina. In capo a dieci anni fu ricevuto dottore a Ferrara in quest' ultima

facoltà; ma dotato com' era di giusto criterio, trovò tanta incertezza nella medicina, siccome veniva allora insegnata, che se ne disgustò in breve, e si volse tutto alle matematiche. Fu chiamato a Verona per insegnarle al duca d'Urbino, Guidobaldo da Montefeltro. Le insegnò poscia al giovane duca, Francesco Maria II, figlio e successore di Guidobaldo, e morì ai 5 di settembre 1575. Non è stato scopritore in matematica, ma fu di un'utilità massima alle scienze per le buone edizioni e traduzioni, che ha pubblicate d'un gran numero d'antichi matematici. Montucla lo considera siccome il modello de' commentatori in tale genere; le sue note vanno direttamente al fatto senza essere troppo lunghe o brevi. La sua traduzione de' primi quindici libri d' *Euclide* comparve a Pesaro, 1572 e 1610, in fogl.; i libri I al VI, XI e XII di tale traduzione sono stati spessissimo ristampati nell'Inghilterra, dove sono tenuti in conto di opera classica, e tale versione fu tradotta per suo ordine in italiano, e riveduta da lui, Urbino, 1575, in fogl. La sua traduzione latina del libro d'Archimede, *De iis quae vehuntur in aqua*, di cui il testo greco è perduto (Bologna, 1565, in 4.to), è ancora la migliore, che abbiamo. Giuseppe Torelli ha però giudicato conveniente di farvi alcune correzioni nella sua edizione d'Archimede. Commandino aveva pubblicato una parte delle altre opere d'Archimede (Venezia 1558, in fogl.), tradotte anch'esse in latino con annotazioni. La sua traduzione latina (corredata ella pure di note) delle raccolte matematiche di Pappo è la sola che sia comparsa, e, senza di lui, tale opera sì importante per la storia delle scienze matematiche sarebbe forse ancora sepolta nella polvere delle biblioteche. Lavorò dietro di essa lungamente, e l'opera non venne alla luce che dopo la sua morte, Pesaro, 1588, in fogl. Gli si debbono altresì le traduzioni latine de' primi quattro libri delle *Coniche* d'Apollonio, Bologna, 1566, in fogl., coi *Commenti* d'Eutocio e coi *Lemmi* di Pappo; del libro d'Aristarco, *De magnitudinibus et distantiis solis et lunae*, Pesaro, 1572, in 4.to; della *Geodesia*, attribuita a Mohammed di Bagbdad (*V.* BAGDEDIN), di cui l'originale gli fu somministrato da Giovanni Dée, geometra inglese, Pesaro, 1570, in 4.to: ne pubblicò lo stesso anno una traduzione italiana. Il testo dei due trattati di Tolomeo, quello de' *Planisferj* e dell' *Analemma* era perduto; non n'esistevano che traduzioni latine difettosissime, ch'erano state fatte dietro la scorta di traduzioni arabe. Commandino fu tanto paziente ed addottrinato che ritoccò tali traduzioni, corresse i sensi contrarj, empiè le lacune, e tutto rischiarò con supplementi ed annotazioni. Tale modesto servigio non è il minore, di che abbia giovato la scienza. Pubblicò il primo trattato a Venezia, 1558, in 4.to, edizione abbastanza bella, ed il secondo, al quale aggiunse un trattatello da lui composto *sugli orologi*, a Roma, 1562. La sua vita è stata scritta da Bernardino Baldi (*V.* BALDI).

C. M. P.

COMMANVILLE (ECHARD, conosciuto sotto la sua qualità d'abate DI), prete della diocesi di Rouen, viveva alla fine del XVI sec. e sull'incominciare del XVIII. I suoi scritti sono: I. *Storia di tutti gli arcivescovadi e di tutti i vescovadi dell'universo, con un Dizionario in cui si trova la spiegazione di quanto v'ha di più curioso*, 1700, in 8.vo, di cui la tavola cronologica è stata prodotta nuovamente da d. Vaissette, nella sua *Geografia storica, ecclesiastica e civile*; II *Vite de' Santi*,

1701 e 1714, 4 vol, in 12, opera assai compendiosa e poco ricercata, dice Lenglet-Dufresnoy. — Un altro ecclesiastico, signore di COMMANVILLE, cui la *Biblioteca storica della Francia* chiama *Giovanni* di ROUEN, e qualifica elemosiniere del re, ha pubblicato l'*Anniversario* o *capo d' anno d' Adriano di Breauté*, Parigi, 1611, in 8.vo.

A. B—T.

COMMELIN (GIROLAMO), stampatore, nato a Donai nel XVI secolo, abbracciò la religione riformata, e fermò stanza a Ginevra, dove esercitò la sua professione per molti anni. L'elettore palatino, informato del suo merito, lo attirò in Eidelberga, e lo fece custode della sua biblioteca. In essa città pubblicò Commelin l' edizioni greche e latine che gli hanno fatto riputazione; sono tenute per correttissime. Si stimano maggiormente quelle d'Eunapio, di cui ha corretto il testo con la scorta dei manoscritti palatini; e quelle d' Eliodoro, d' Apollodoro, ec., con note critiche; ma non sono più ricercate le sue edizioni de' Padri greci, dopochè n' esistono di migliori. Scaligero e Casaubono fanno grandi elogj di Commelin, e de Thou non l' ha giudicato indegno di essere ricordato nella sua storia; nondimeno non bisogna metterlo, con alcuni bibliografi, nello stesso ordine degli Aldi e degli Stefani. Morì nel 1598. I suoi figli continuarono la sua professione. Il marchio di Commelin è una figura della verità. Molte opere uscite dai suoi torchi hanno sul frontespizio queste parole: *Ex officina Sant-Andreana*. — Jacopo COMMELIN, suo fratello, nato a Gand, fermò stanza in Embden. Ha lasciato alcune poesie latine, stampate nel 1568.

W—s.

COMMELIN (ABRAMO), probabilmente della stessa famiglia, era stampatore a Leida, e non è conosciuto che per l' edizione di Virgilio che ha pubblicato col titolo: *P. Virgilii Maronis cum veterum omnium commentariis et selectis recentiorum notis, nova editio*, Leida, 1646, in 4.to. Vi si trova il commento di Servio tutto intiero, riveduto da Salmasio, quello di Donato, e le note chiamate dei *variorum*, rivedute da Schrevelius. Il numero di tali chiosatori ascende a cento ventisei: quello degli autori citati è molto più considerabile. Il tutto è terminato da una tavola per alfabeto de' vocaboli o passi spiegati in tali commenti: l' edizione, ch' è rara e stimata, non comprende le opere apocrife che si trovano in molte dell' edizioni di Virgilio.

C. M. P.

COMMELIN (ISACCO), nato in Amsterdam l' anno 1598, morto ai 3 di gennajo 1676, si è particolarmente occupato di ricerche storiche intorno all' Olanda. Ha pubblicato in lingua olandese: I. i *Cominciamenti ed i progressi della compagnia olandese delle Indie*, Amsterdam, 1646, in 4.to, forma bislunga; II *Hollandsch placaat-boek*, cioè, *Raccolta degli atti dell' autorità pubblica in Olanda*, Amsterdam, 1644, 2 vol. in fogl.; III *Vite degli statoderi Guglielmo I. e Maurizio*, Amsterdam, 1651, 1 vol. in fogl.; *Vita di Federico Enrico*, Amsterdam, 1651, 1. vol. in fogl. Aveva lungamente inteso ad una *Storia d' Amsterdam*, ma non la terminò. I materiali di essa furono utilissimi a Tobia Van Dompselaar per la Storia non molto accurata di essa città, cui pubblicò nel 1666, in 1 vol. in 4.to, ed ella servì di base alla storia, ben altrimenti commendevole, di quella metropoli del commercio olandese, che ha composta Gaspare Commelin, suo figlio cadetto, Amsterdam, 1694, 2. vol. in fogl., e che fu ristampata nel 1726. Questo Gaspare

Commelin, nato in Amsterdam nel 1536 e morto nel 1693, è padre di Gaspare Commelin il botanico, di cui l'articolo occorre qui appresso. — COMMELIN (Giacomo), fratello maggiore d'Isacco, e nato in Amsterdam anch'esso, intendeva del pari a formare raccolte di atti originali e curiosi, relativi soprattutto alla storia dell'Olanda. Aveva scritto in francese la *Storia delle turbolenze, divisioni e deplorabili calamità delle guerre civili sopravvenute nelle diciassette provincie, dal principio del regno di Filippo II, infino alla morte di Guglielmo, principe d'Orange*; ma tale opera è rimasta inedita. Aveva altresì raccolto gli *Atti ed i privilegj delle città di Delft e di Leida e del loro distretto*, in 3 vol. in fogl.

M—on.

COMMELIN (GIOVANNI), celebre botanico, nato in Amsterdam nel 1629, teneva con onore la carica di magistrato municipale nella sua patria, e dava opera allo studio delle piante, allorchè la magistratura di essa, avendo risoluto di adoperare il terreno dell'antico giardino di botanica per l'ingrandimento della città, commise a Giovanni Commelin, insieme con Giovanni Huidekoper, signore di Marseveen e di Neerdyk, di dirigere l'istituzione del nuovo. Il lavoro fu fatto con tanto vigore sotto la loro direzione, che, mal grado le difficoltà del suolo, che era paludoso, tale giardino divenne, in meno di quattro anni, un oggetto d'ammirazione pel gran numero di piante che conteneva, ed il più ricco dell'Europa, soprattutto in vegetabili esotici. Commelin non si è limitato a contribuire per le sue cure a tale stabilimento sì utile alla botanica; non ha risparmiato nè pene, nè spese per far conoscere ai dotti le ricchezze cui racchiudeva, ed ha dedicato gli ultimi vent'anni della sua vita a comporre ottime opere, che hanno molto giovato ai progressi di tale scienza. Morì in Amsterdam l'anno 1692. Suo nipote, Gaspare Commelin, gli successe nelle funzioni di professore. Ecco il catalogo delle opere di Giovanni Commelin: I. *Nederlandsche Hesperiden*, ec. (l'Esperidi de' Paesi-Bassi), Amsterdam, 1676, in fogl.; Londra, 1684, in 8.vo. Tale opera, ch'è stata tradotta in lingua inglese, contiene molte belle tavole che rappresentano diverse specie e varietà di melaranci; vi descrive il modo di coltivare tali alberi nel clima dell'Olanda e di costruire una stufa da aranci. Tale libro fu allora tanto più utile, che il p. Ferrari nel suo *Trattato de' melaranci* non aveva parlato di tali alberi che relativamente al clima dell'Italia; II La seconda parte dell'*Hortus malabaricus* di Rhéède, pubblicata in Amsterdam nel 1679, in foglio, non che la terza, che venne alla luce nella stessa città l'anno 1682, in fogl., sono arricchite delle sue *Note* e de' suoi *Commenti*, e v'ha aggiunto i *Sinonimi*; III *Catalogus plantarum indigenarum Hollandiae, cui praemissa Lamberti Bidloo dissertatio de re herbaria*, Amsterdam, 1683 e 1685, in 12; Leida, 1709, in 12. Tale catalogo contiene settecento settantasei piante; IV *Catalogus plantarum horti medici amstelodamensis, pars prior*, Amsterdam, 1689, in 8.vo; ivi, 1697 e 1702, in 8.vo, senza niun cangiamento; V *Horti medici amstelodamensis rariorum plantarum descriptio et icones*, tomo I, Amsterdam, 1697, in fogl. Questa bell'opera fu stampata dopo la morte di Commelin, per le cure del celebre Federico Ruysch, che la latinizzò, e di Kiggelaar, che vi aggiunse alcune note. Il tomo II fu pubblicato da Gaspare Commelin, suo nipote, Amsterdam, 1701, in foglio, in latino ed in olandese; VI *Oeffening*

der Vrugtboomen, Amsterdam, 1687, in 12. È la traduzione olandese dell'opera di Legendre, paroco di Hénonville, sul *Modo di coltivare gli alberi fruttiferi*, pubblicata a Parigi nel 1652, compilata da Arnaldo d'Andilly. Egli fece alcune osservazioni sull'opera per adattarne i principj al clima dell'Olanda. Ne fu pubblicata una traduzione tedesca in Annover l'anno 1703, in 8.vo.

D—P—s.

COMMELIN (Gaspare), nipote del precedente, nacque in Amsterdam nel 1667, e fu dottore in medicina e professore di botanica in Amsterdam, membro dell'accademia dei curiosi della natura, che gli diede il titolo di *Mantias*, in considerazione delle sue vaste cognizioni. L'amore, che suo zio gli aveva inspirato per lo studio delle piante, lo indusse ad occuparsi di esse in preferenza alle altre parti dell'arte sua. Contribuì ai progressi della storia naturale con le proprie sue opere e coi lavori che fece per rendere più dotti e più generalmente utili que'che altri autori avevano lasciati imperfetti: tali sono la *Flora del Malabar* ed il *Trattato degl' insetti d' Europa e di Surinam*, della Mérian. Pietro Hotton, ch'era dimostratore di botanica nel giardino d' Amsterdam, essendo stato chiamato per esercitare le stesse funzioni in quello di Leida, Garpare Commelin fu scelto per surrogato e professare tale scienza, insieme col celebre Ruischio. Egli ragguagliò del modo opportuno onde adempieva tale uffizio, pubblicando, col titolo di *Praeludia botanica*, Leida, 1703 e 1715, in 4.to, con fig., due delle sue lezioni, l'una fatta nel mese d'ottobre 1701, e l'altra nel mese di maggio 1702. La prima tratta degli euforbj e dei titimali, e, l'altra degli aloè. Le figure sono assai ben lavorate, ma senza sminuzzamento delle parti della fruttificazione. Un'altra opera più considerabile è il secondo volume dell' *Horti medici Amstelod. plantarum descriptio et icones*, di suo zio, Amsterdam, 1701, in fogl. La totalità di tale bell'opera contiene 224 tavole, che rappresentano un simile numero di piante, di cui le più erano nuove e provenivano dalle colonie olandesi. In tale raccolta si vede la prima figura che sia stata pubblicata del corindo odoroso *(lathyrus odoratus)*: era stato coltivato dal p. Cupani in Sicilia; il che ha fatto credere ch'egli fosse originario di quell'isola, sebbene sia in Ceilan. Commelin stampò una continuazione di tale opera, ma con minore magnificenza, col titolo: *Horti medici amstelodamensis plantae rariores exoticae, aeri incisae et descriptae*, Leida, 1706, in 4.to; 1715 e 1716, in 4.to, contenente 48 tavole ben intagliate. Gaspare Commelin continuò le cure che aveva messo suo zio alla pubblicazione dell' *Hortus malabaricus*; e, per accrescere l'utilità e l'importanza di sì grande e magnifica opera, ne fece una tavola ragionata, col titolo: *Flora malabarica seu horti malabarici catalogus*, Leida, 1696, in fogl. ed in 8.vo. Egli vi sviluppa una grande conoscenza della botanica ed una vasta erudizione. Vi si trovano uniti tutti i sinonimi de' varj autori che hanno parlato de' vegetabili ch'essa contiene: tale tavola manca alcuna volta d'esattezza. Gaspare Commelin ha in oltre lasciato: I. *Horti medici amstelodamensis plantarum usualium catalogus*, Amsterdam, 1697, in 8.vo; ivi, 1715 e 1724, in 8.vo; II *Botanographia malabarica a nominum barbarismis restituta*, Leida, 1718, in fogl.; III *Praeludia anatomica*, ivi, 1703, in 4.to; IV parecchie note contenenti alcune osservazioni, non che i nomi ed i sinonimi latini, francesi ed olandesi,

che appartengono alle piante, di cui si parla nella bella opera sugl'*Insetti di Surinam e d'Europa*, della Mérian. Gaspare Commelin morì nel 1751, in età di sessantaquattro anni. I lavori dello zio e del nipote hanno contribuito ai progressi della scienza; ma loro assegnano però appena un posto nel secondo ordine de' botanici. Plumier ha ad essi consacrato, sotto il nome di *Commelina*, uno dei generi ch' egli ha scoperto in America: sono piante erbacee ed acquatiche, sparse in tutte le regioni situate fra i tropici; alcune si coltivano nei nostri giardini, dove si fanno osservare pel colore azzurro de' loro petali, in numero di tre, di cui uno più piccolo, il che, secondo Linneo, fa allusione ai tre Commelin, botanici, ma di cui uno non ha pubblicato niuno scritto.

D—P—s.

COMMENDONE (Giovanni Francesco), cardinale, nacque in Venezia l'anno 1524. Suo padre era filosofo e medico. Fino dall'età di dieci anni Commendone improvvisava versi latini. L'ambasciatore di Venezia lo presentò nel 1550 al papa Giulio III, che faceva allora fabbricare una casa di campagna fuori delle mura di Roma; egli desiderava alcune iscrizioni in versi per le fontane dei suoi giardini; Commendone le compose: furono trovate buone, e Giulio creò il giovane poeta uno dei suoi camerieri; ma in breve il pontefice conobbe che Commendone aveva ben altro merito che quello di far versi, e lo mandò a Londra, quando Maria salì sul trono d'Inghilterra nel 1553. Si trattava di raddurre la Gran Bretagna alla fede della Chiesa romana: delegazione non meno importante che difficile, di cui l'esito richiedeva il più profondo segreto. I domestici di Commendone tennero ch'egli andasse a raccogliere l'eredità di uno zio, di cui gli affari erano a mal partito. Egli arrivò a Londra sotto un altro nome, che il suo. Maria aveva fatto il suo ingresso nella capitale; ella era nella dipendenza dei grandi, i quali, temendo che un cambiamento di religione non gli obbligasse di rendere alla Chiesa i beni che avevano usurpati, assediavano la loro sovrana, sotto pretesto di vegliare alla sua sicurezza, ma col disegno d'impedire che ninno straniero le si avvicinasse. Commendone seppe, senza eccitare niuna diffidenza, giungere fino a Maria; egli ebbe con essa molte conferenze segrete, ottenne quanto la corte di Roma desiderava, e partì con lettere della regina per Giulio III e quel cardinale Polo che viveva allora ritirato in un monastero presso Verona. Maria lo chiedeva per legato, ed esprimeva la sua ferma risoluzione di tornare l'Inghilterra all'ubbidienza della Chiesa. Il pieno successo di tale negoziazione sparse la gioja in Roma, dove le feste pubbliche durarono tre giorni. In quell' epoca i papi credevano di avere il diritto d'intervenire nell'elezione degl'imperatori. Nel 1558 dopo la rinunzia di Carlo Quinto, Commendone compose uno scritto onde provare che l'elezione di Ferdinando era nulla di diritto, siccome fatta senza l'autorità della Santa Sede. Allorchè nel 1561 si trattò di continuare il concilio di Trento, Commendone, allora vescovo di Zante, e prima d'Atri, fu inviato da Pio IV, in qualità di nunzio, nella Germania. Egli doveva esortare tutti i principi, tutte le città libere e tutto l'impero a concorrere alla celebrazione del concilio. L'imperatore ed il re di Boemia, suo figlio, fecero a Commendone un'orrevole accoglienza. Il nunzio mostrò molta accortezza e molto talento in tale occasione. Andò a

Naumborgo, dove i più de' principi protestanti si collegavano per interessi comuni. Commendone avrebbe voluto aprire alcune conferenze particolari con essi principi, sapendo che il solo mezzo di guadagnarli era di disunirli; ma non potè essere ammesso che in assemblea generale. Egli vi orò con eloquenza, con fermezza, e s' ebbe testimonianze di stima personali nella dichiarazione che fecero i principi di non riconoscere il pontefice romano. Nullameno l' elettore di Sassonia accolse nobilmente il nunzio ne' suoi stati. L' elettore di Brandeborgo, poichè l' ebbe ascoltato nel suo palazzo, gli disse, sospirando: » In verità, re» verendissimo signore, che voi mi » date molto da pensare "; e gli proferse amistà. Commendone visitò poi il duca di Brunswick, gli elettori di Colonia e di Treveri, il duca di Cleves, genero dell' imperatore, ed i vescovi di Germania, presentando ovunque le lettere e la bolla del papa; sovente male ricevuto come inviato di Roma, sempre ben accolto par la stima, in che si avevano le sue virtù ed i suoi talenti. Propose, ma in suo nome soltanto, un' alleanza tra gli elettori ecclesiastici, i vescovi ed i principi vicini, al fine d' opporsi alla lega de' principi protestanti. In tale frattempo ebbe ordine da Roma di recarsi in Danimarca per indicare al re Federico II la convocazione del concilio; ma quel principe ricusò di riceverlo. Commendone andò per Liegi ed Aquisgrana in Fiandra, dove Margherita d'Austria, duchessa di Parma, governatrice de'Paesi Bassi, gli accordò la sua confidenza. Ebbe frequenti conferenze col cardinale Granvelle sui mezzi di ricondurre l' Europa cristiana all' unità. Con tale idea scrisse perchè Baius ed Hesselius fossero ammessi al concilio. Destinato a trasferirsi in Isvezia, non potè prestarsi a tale commissione, avendogli il re scritto che si preparava a partire per l'Inghilterra col disegno di sposare la regina Elisabeta. Il nunzio passò allora da Lubecca in Amborgo ed a Brema, traversò l' Olanda, la Frisia e la Vestfalia, ed a Bruxelles lettere gli giunsero, con cui era richiamato in Italia. Partì poich'ebbe conferito col duca di Lorena a Nanci, con gli elettori di Treveri e di Magonza. Egli aveva mostrato i talenti d'un gran negoziatore, ma senz' aver potuto giovare in Alemagna gli affari del concilio. Andò a Trento, e fu inviato dai legati ad Insprück, dove si trovava allora l' imperatore. Nel 1564 partì, in qualità di nunzio, per la Polonia. Sigismondo Augusto gli diede ample testimonianze della sua stima e della sua amicizia. Gli animi erano allora vivamente agitati dalle turbolenze che suscitavano i novatori. Commendone attaccò vivamente il famoso Ochin, notissimo per la sua incostanza ne' dommi della religione, ed ottenne dal senato un decreto che cacciò dal regno tutti gli stranieri, predicatori imprudenti di novelle dottrine. Il nunzio adoperò in seguito ad unire i vescovi divisi. Non andò guari che avendo ricevuto il volume dei *Decreti del concilio di Trento*, lo presentò all' accettazione del re, nella dieta adunata a Varsavia, e recitò in quell'occasione un discorso sì eloquente, che Graziani, il quale era presente, dice nella sua *Vita di Commendone*, che molti senatori furono inteneriti fino alle lagrime. Detto ch'ebbe, presentò il libro cui teneva Graziani, e volle ritirarsi; ma Sigismondo lo rattenne, e gli disse, sorridendo: » Voi » sapete sì poco la nostra lingua, » che noi opineremo qui, dinanzi » a voi, così liberamente come se » voi non vi fosse ". L' arcivescovo

di Gnesne volle proporre mezzi dilatorj; un mormorio insorse generale, e Sigismondo Augusto, facendosi a parlare, disse: » Il nunzio ha parlato con tanto ordine, » giudizio e forza, che si può credere avergli Iddio stesso inspirato » il suo discorso; io mi credo dunque obbligato di ricevere i decreti del Concilio," e la dieta li ammise anch' essa con acclamazione. Tale notizia, giunta a Roma, vi produsse molta gioja, e Commendone fu fatto cardinale (marzo 1565). Egli ebbe il cappello alla dieta d'Augusta, dov' era stato inviato nel 1566, in qualità di legato per minacciare l' imperatore Massimiliano della deposizione e della privazione de' suoi stati, se si fosse preteso di trattare nella dieta gli affari della religione: non si parlò in essa che de' mezzi d'opporsi ai Turchi che minacciavano l' Ungheria. Commendone operò altresì, ma senza molto frutto, a far ricevere il concilio in Germania. Nel 1569 Pio V avendo creato Cosimo de' Medici granduca di Toscana, Massimiliano annullò tal' elezione con minacce, ed il papa commise a Commendone di dar fine a tale faccenda. Si sa quale fosse il resultato di quella negoziazione. Massimiliano cesse; ma convenne ohe Cosimo corroborasse con una somma rilevante l' eloquenza di Commendone. Nel 1571, quando fu fermata nel Vaticano la lega sacra contro i Turchi, Commendone fu incaricato di condurre nella confederazione le corti di Vienna e di Varsavia; ma tale negoziazione non gli riuscì. Massimiliano mostrò incertezza, e Sigismondo Augusto morì. A Commendone fu ordinato di rimanere in Polonia fino dopo l' elezione del nuovo re. Fece ammirare la sua eloquenza, nel 1573, nella dieta di Varsavia, che, secondo de Thou, era composta di trentamila gentiluomini adunati sotto tende, e che terminò con la elezione del duca d'Angiò. Commendone doveva sollecitare la corona in favore dell'arciduca Ernesto; ma alla corte di Vienna parve oh'egli avesse troppo servito gl' interessi della Francia. Gregorio XIII avendo infermato, i cardinali d'Este, de Medici, e molti altri pensarono ad elevare Commendone sul trono pontificio; la sua elezione pareva certa, ma Gregorio non morì. Commendone si era ritirato a Padova, dove, dopo essere stato tormentato da una veglia continua, cessò di vivere ai 26 di dicembre 1584, » La corte di Roma, dice Flechier, non ebbe mai „ ministro più illuminato, più o» peroso, più disinteressato, nè più » fedele". Fu impiegato nelle ambasciate più importanti, e passò quasi l' intera sua vita nel maneggio de' più grandi affari del suo tempo. Fu stampata a Parigi, nel 1573, in 4.to, la sua *Oratio ad Polonos*, e ne comparve, lo stesso anno, una traduzione francese in 8.vo, per Belleforest. Antonio Maria Graziani compose in latino la Vita del cardinale Commendone; Fléchier la fece stampare a Parigi, nel 1669, in 12, e la tradusse in francese, Parigi, 1671, in 12. Tale opera è stimata; l'opera originale e la traduzione sono scritte con eleganza e purità.

V—VE.

COMMERELL (l' abate m), cappellano della principessa di Loewenstein e membro della società d' agricoltura di Parigi, abitava la Lorena tedesca, e si applicò all' economia rurale; ha fatto conoscere in Francia tutta l' utilità che si potrebbe ricavare dalla cultura d'alcuni vegetabili in uso nella Germania. Verso il 1784 gli acquistò una certa celebrità la pubblicazione d'un opuscolo, nel quale preconizzava i vantaggi prodigiosi

d' una pianta allora poco nota, che è una varietà della barbabietola, alla quale impose i nomi di *radice d' abbondanza* e di *radice di carestia*, e che si denota oggigiorno semplicemente con quello di *barbabietola campestre*. Egli aveva certamente ragione di raccomandare tale pianta fecondissima; ma v' ha molto da diffalcare negli elogj, che ne ha fatti. L' abate di Commerell sapeva che la ragione sola e la verità affatto nuda non fermano l' attenzione del volgo. Aveva coltivato anch'egli tale pianta e l' aveva propagata nel paese, cui abitava. Distribuiva lontano i semi, che ne aveva raccolti. Una grandine terribile avendo devastato nel 1788 le campagne d' una parte della Francia, il governo fece circolare un' istruzione sui mezzi di riparare ai suoi effetti disastrosi. Commerell pubblicò con la stessa intenzione l' opera seguente: I. *Supplimento all' Avviso ai coltivatori di cui le ricolte sono state devastate dalla grandine*, 1788, in 8.vo; poscia II *Memoria sul coltivamento, l' uso ed il vantaggio del cavolo da falciare*, in 8.vo; III *Memoria sul miglioramento dell' agricoltura per la soppressione delle maggiatiche*, 1788, in 8.vo. Commerell era nel 1793 presidente del distretto di Sarguemines, ma corse rischio di perire sul patibolo per un giuoco di parole scoperto in una delle sue lettere, indiritta ad una donna di qualità, nell' inviarle un pajo d' uccelli stranieri. » Vi mando, scri» veva, i due vezzosi migrati che » desiderate d'avere ". Arrestato come cospiratore, fu tradotto al tribunale rivoluzionario, e durò molta fatica a provar non essere quella che una facezia. L' abate di Commerell visse ancora alcuni anni, sempre occupato in osservazioni e lavori rurali.

D—P—s.

COMMERSON (Filiberto), botanico, nacque ai 18 di novembre 1727, a Châtillon-lès-Dombes, dove suo padre era notajo e consigliere del principe di Dombes. I suoi studj letterarj essendo finiti, andò a studiare la medicina a Montpellier nel 1747, vi fu ricevuto dottore, e vi passò quattro anni per intendere allo studio della botanica e della storia naturale. Incominciò fin d' allora un erbolajo, che fu il più numeroso ed il più ricco in ispecie differenti, che un solo uomo abbia potuto formare da sè. Tutti i giovani medici, che frequentavano quella scuola, essendo stati testimonj delle sue cognizioni e della sua prodigiosa attività, distesero la sua riputazione fino all' estremità dell'Europa. Linneo gli scrisse, e l'indusse a fare la descrizione e la raccolta de' pesci più rari del Mediterraneo, per la regina di Svezia: tale lavoro ha formato un' ictiologia compiuta, che poteva essere pubblicata fino d'allora. Tale commessione gli procurò i mezzi di fare un' immensità d' osservazioni di grandissimo rilievo. La regina di Svezia gliene attestò la sua soddisfazione, con presenti che lusingarono molto il suo amore per la gloria. Nel 1755 fece un viaggio a Ginevra per erborare nelle montagne della Savoja e della Svizzera, ed andò a visitare in Berna l'illustre Haller, col quale teneva un commercio epistolare. L' anno dopo, avendo fermato stanza a Châtillon, vi formò un giardino di botanica richissimo, e visitò le montagne dell'Alvergna, del Delfinato ed il monte Pilato presso Lione. Fin d'allora era in relazione con Lalande, nato nella stessa provincia, ch'è sempre stato il suo amico più intimo ed il suo ammiratore. Egli lo determinò a passare a Parigi, dove giunse nel 1764. Alcun tempo dopo fu scelto, siccome dotto naturalista, per fare il

viaggio attorno al mondo, nella spedizione che doveva comandare Bougainville. Il ministro della marina, avendogli chiesto una notizia generale delle osservazioni di storia naturale ch'era possibile di fare in un viaggio siccome quello delle terre australi, Commerson gli presentò un progetto che parve sì compiuto e sì ben concepito, che se ne fecero parecchie copie per servire di guida a tutti coloro che avessero voluto attendere a simili ricerche. Egli partì nel principio del 1767, e nel mese di maggio successivo arrivò a Montevideo; visitò poscia i dintorni di Rio-Janeiro e di Buenos-Aires. Poichè v'ebbe soggiornato tre mesi e fatto una raccolta di piante, visitò le isole Malnine, la terra del Fuoco e le coste dello stretto Magellanico. Le sue osservazioni provarono che i Patagoni non sono altrimenti un popolo di giganti, siccome alcuni navigatori, che gli avevano veduti soltanto da lontano, avevano detto nelle loro relazioni esagerate. Conviene però ch' essi sono in generale d'alta statura. Visitò in seguito le isole del mare del sud, e soprattutto quella di Taiti, di cui fece una descrizione, che inviò a Lalande, e cui questo dotto fece inserire nel *Mercurio di Francia*, in ottobre 1769. Ella differisce in molti punti da quella ch'è stata pubblicata da Bougainville. Nel ritorno scorse le coste della nuova Bretagna, della terra dei Papù, le Molucche, l'isola di Giava, Batavia, ed arrivò all'isola di Francia sulla fine del 1768. Commerson trovò in quella colonia il viaggiatore Poivre, che n'era allora intendente, ed a cui il ministro della marina aveva ordinato di pregare questo botanico a prolungare il suo soggiorno in quell'isola, ed in quelle di Borbone e di Madagascar per conoscere e descrivere una parte delle ricchezze naturali ch'esse racchiudono. Egli vide partire con grave dispiacere i suoi compagni di viaggio, e restò per adempiere la sua nuova commessione. Un frammento d'una lettera, che scrisse a Londra ai 18 d' aprile 1771, dopochè passato ebbe quattro mesi a Madagascar, può dare un'idea del suo stile e del suo modo di vedere: » Quale » ammirabile paese è Madagascar! » egli meriterebbe solo, non un » osservatore passeggero, ma intere accademie: posso annunziare » Madagascar ai naturalisti siccome la vera terra di promissione » per essi; pare che la natura si » sia qui ritirata come in un santuario particolare per lavorarvi » sopra altri modelli da quelli diversi, di cui si è servita altrove: » le forme più insolite, le più maravigliose vi s'incontrano ad ogni passo. Il Dioscoride del Nord, » Linneo, vi troverebbe di che fare ancora dieci edizioni del suo » *Sistema della natura*, ed alla fine » forse converrebbe di buona fede, » non essersi per anche sollevato » che un lembo del velo che la copre, ec. " A Borbone, descrive il vulcano che si trova in mezzo all'isola, e che allora era terribile. Risulta dai manoscritti di Commerson, quanto si era occupato di mineralogia, e che aveva profonde cognizioni sulle diverse parti della storia naturale. Ad esempio di Linneo volle che i nomi, che poneva a' suoi nuovi generi di piante, alludessero alle persone, a cui le dedicava, e ch' esprimessero l' opinione favorevole o disfavorevole che voleva darne. Tale specie d'apoteosi, d'immortalità è un giuoco di spirito puerile, di cui i botanici hanno sovente abusato. Fu desso che chiamò *hortensia* la pianta originaria della China che fa oggigiorno uno de' principali ornamenti de' giardini e delle sale in Europa. Una giovane brettone, per

nome *Barré*, che l'aveva seguito in qualità di domestico, vestita da uomo, lo assecondava con molta intelligenza nelle sue erborazioni. È dessa la prima donna che abbia fatto il giro del mondo; il suo sesso, ignorato fino allora dal rimanente de' naviganti, fu riconosciuto a Taiti dagl' isolani. Commerson morì nell' isola di Francia, nel 1773. Il ministro fece trasportare le sue carte, i suoi disegni e le sue raccolte che furono deposte nel giardino del re. Questo dotto, troppo occupato ad osservare ed a radunare oggetti che si proponeva di descrivere in una grand' opera, non potè darvi l' ultima mano. Egli non ha pubblicato niun' opera essenziale, e non esistono di lui che i frammenti d' alcune lettere, di cui una è inserita per disteso nel *Supplemento al viaggio di Bougainville*, tradotto dall'inglese per Fréville, Parigi, 1772, in 12. Prima del suo viaggio aveva composto un *Martirologio della Botanica*: era la storia di tutti i botanici morti vittime delle loro fatiche e del loro zelo per quella scienza. Per un' orrevole eccezione l' accademia delle scienze lo creò suo membro, quantunque fosse assente, e non le avesse mai letto nè inviato memorie. Egli sarebbe stato riconoscente a tale onore, ma era morto nell' isola di Francia da otto giorni, allorchè quella dotta società glielo conferiva a Parigi. Jussieu e Lamarck hanno reso omaggio alla sua memoria, pubblicando con la scorta del suo erbolajo, de' suoi disegni e manoscritti un gran numero di specie ed anche di generi nuovi. Forster, che ha fatto lo stesso viaggio del mare del Sud col capitano Cook, gli ha dedicato un genere di piante, cui ha nominato *commersonia*. Lalande ha fatto il suo elogio storico, che si trova nelle *Osservazioni sulla fisica e sulla storia naturale*, per l' abate Rozier, l' anno 1775, in 4.to, tomo I., pag. 89.

D—P—s.

COMMIRE (Giovanni), gesuita nato in Amboise l'anno 1625, merita una lode distinta tra i moderni che hanno coltivato la poesia latina. Si può credere che il suo talento non si sarebbe elevato fino alle grandi composizioni, ma riusciva perfettamente nelle poesie che, a motivo della loro poca estensione, esigono soltanto un'applicazione mediocre. Aveva fatto uno studio particolare d' Orazio, ed i conoscitori trovano che il p. Commire ha colto alcuna volta nelle sue odi lo stile del suo inimitabile modello. Le sue favole non hanno nè l' elegante precisione, nè lo scopo morale di quelle di Fedro; fors' anche sono meno favole che ingegnosi paralleli, gradevoli descrizioni; ma le bellezze della narrazione coprono sì bene i difetti dell' argomento, che si leggono sempre con piacere. Le sue *Parafrasi dei Salmi e dei Profeti* non hanno il genere di merito che si desidererebbe, e le qualità dell' autore sono l' opposto di quelle che gli sarebbero bisognate per far risaltare la maestà ed il sublime de' Libri santi. Il p. Commire non si dispensò da' suoi doveri per applicarsi a studj che contribuivano nondimeno a dare lustro al suo ordine, e per molti anni professò la teologia; comunicò altresì parecchi articoli al *Giornale di Trévoux*, tra gli altri alcune *Osservazioni sulle poesie di s. Orienzio* (170,). Si afferma che avesse fatto intorno Ovidio osservazioni importanti, di cui Nio. Einsio si è giovato; aveva intrapreso una *Storia delle guerre tra la Francia e l'Inghilterra*, ed una *Vita di Filippo di Valois*, che era di molto avanzata, quando comparve quella dell'abate di Choisy. Il p. Commire manteneva commercio epistolare con Menagio, Santeul, Huet

cui indusse a scrivere la *Storia delle navigazioni* di Salomone; col p. Bouhours, a cui indirizzò una bella ode per consolarlo delle critiche di Barbier d'Aucourt (*Vedi* Barbier e Bouhours), con Grevio, col p. la Banne, ec. Morì a Parigi ai 25 di dicembre 1702. La raccolta delle sue poesie è stata stampata più volte, Parigi, 1678, in 4.to, con figure d'Edelinck; 1681, in 12, con addizioni. Nel 1704 il p. Sanadon pubblicò un volume d' *Opere postume*, con l'elogio di Commire in latino. Tutte le poesie di Commire sono unite nell'edizione del 1715, con la scorta della quale è stata fatta quella di Barbon, 1753, 2 vol. in 12, la migliore di tutte. Vi si trova, 1.mo le *Imitazioni dei Salmi* e *dei Profeti*; 2.do le *Poesie eroiche*; 3.zo le *Odi*; 4.to gl' *Idilj*; 5.to le *Favole*; 6.to gli *Epigrammi* (molti sono imitati dall'*Antologia*); 7.mo un dramma, di cui l'argomento è la Concezione della Vergine; traduzioni ed imitazioni francesi di molte composizioni, e finalmente un discorso latino che il p. Commire aveva recitato nel collegio di Rouen, e nel quale tratta de' *Mezzi d' acquistare riputazione*.

W—s.

COMMIUS. *V.* Correus.

COMMODO (Lucio o Marco Elio Aurelio) Antonino, imperatore romano, figlio di Marc' Aurelio, e pronipote di Trajano, per Faustina sua madre, nacque l' anno 161 dell' era cristiana. Fu fatto cessare in età di cinque anni, con Annio Vero, suo fratello. Secondochè narra uno de' suoi storici, mostrò felici disposizioni nella sua adolescenza; secondo gli altri, fu crudele e depravato fino dall' età di dodici anni. Si racconta di lui, in quell' epoca, questo tratto di crudeltà. Avendo trovato l' acqua del suo bagno troppo calda, ordinò fosse gettato nella fornace colui che l' aveva fatta scaldare, e non s' acquetò che allorquando fu persuaso che il suo comando era stato eseguito. Nel 176 trionfò con suo padre de' Germani e de' Sarmati, e gli fu dato il nome di *Germanico* e di *Sarmatico*. Era in Pannonia con Marc' Aurelio, quando questo principe morì, e l'ebbe per successore, l'anno 180. I Quadi ed i Marcomanni, già mezzo vinti, si sottomisero alle sue leggi; ma anelando di tornare a Roma, fermò vergognosa pace con gli altri popoli della Germania. Nondimeno fu onorato di trionfo il suo nuovo ingresso nella capitale. L'anno 184 inviò Ulpio Marcello per fare la guerra a' Brettoni che avevano passato il muro che, li separava dai Romani: Commodo assunse in tale occasione il nome di *Britannico*. E' abbastanza certo che, durante i primi anni del suo regno, si conducesse sovente pe' consigli degli amici di suo padre. Allorchè volle governare senza guida, li rimosse, e conferì il comando delle corti pretoriane a Perenne, guerriero, che, per rendersi padrone, divezzò l' imperatore dagli affari, e lo spinse ad ogni sorta d' eccessi. Una cospirazione si formò contro Commodo. Le sue crudeltà ne furono il pretesto e la ragione. Lucilla, sua sorella maggiore, vedova di Lucio Vero, collega di Marc' Aurelio, aveva conservato tutti gli onori d' imperatrice, ma le convenne cedere quando Crispina ebbe sposato Commodo. La sorella dell' imperatore, offesa nell'orgoglio, cospirò contro la vita del fratello. Quadrato e Quinziano, giovani patrizj che le erano devoti, e molti de' principali senatori, esacerbati contro l' imperatore, entrarono nella trama. Quinziano, altri dicono Pompejano, doveva ferire Commodo in un passaggio oscuro che metteva all' anfiteatro. Quando egli passò,

l'assassino gli si avventò contro con un pugnale in mano, gridando: » Questo il senato ti manda ". L' imperatore ebbe tempo di schivare il colpo. Un implacabil odio giurò da quel momento al senato. Lucilla fu mandata a confine nell' isola di Caprea, dove in seguito venne uccisa per suo comando. Crispina, sua moglie, soggiacque alla stessa sorte. Perenne approfittò dell' occasione per far perire tutti coloro, di cui la devozione per Commodo gli faceva ombra. Quando si vide in possesso di tutto il favore del principe, e, per così dire, della sua persona, mirò ad impadronirsi dell' impero. Fece entrare suo figlio, che comandava in Illiria, in una cospirazione che fu scoperta e loro costò la vita. Tali pericoli, a cui Commodo si era veduto esposto, doppiarono la sua diffidenza. Egli si ruppe a crudeltà ed a dissolutezze senza confini. Il grado di primo ministro fu dato a Cleandro, frigio di nascita, già schiavo. L' imperatore era sì assorto nei piaceri, che non trovava tempo, in cui attendere agli affari. Non voleva neppure sottoscrivere dispacci; od in molte lettere, che scriveva a'suoi amici, non poneva che questa parola: *vale*. Il nuovo favorito la tirannia spinse più lungi ancora di Perenne; v'aggiunse la follia. Diede accesso nel senato a molti schiavi, fatti liberi da poco tempo, ed elesse in un anno venticinque consoli, quasi tutti sue creature. Si rese odioso fino al popolo, che gl'imputò i flagelli e le disgrazie onde veniva percosso. Mentre si celebravano i giuochi del circo, una truppa di fanciulli vi entrò, avendo alla loro guida una donna imponente per la sua statura, e di terribile aspetto. I fanciulli si misero a mandare alte grida contro Cleandro: il popolo vi rispose con simili urli. Dopo ciò la moltitudine corse ad un palazzo presso Roma, dove Cleandro era allora con l' imperatore, caricandolo di maledizioni, e chiedendo furibonda le fosse dato nelle mani. Cleandro fece uscire tutta la cavalleria dei pretoriani che ripulsò il popolo fino entro la città; ma la cavalleria stessa, appressata in breve dalle pietre e dalle tegole che si gittavano dalle finestre e dai tetti, prese la fuga e fu inseguita fino al palazzo, in cui l' imperatore, immerso ne' piaceri, ignorava l' accaduto. La sua favorita e sua sorella corsero ad avvertirlo che perduto egli era, se non abbandonava Cleandro al furore del popolo. Commodo spaventato chiamò Cleandro, gli fece recidere il capo, e l' inviò al popolo che tosto s' acquetò. Aveva avuto, alcun tempo prima, un altro argomento di terrore. Materno, semplice soldato, avendo messo insieme molti disertori come lui, si trovò capo di un partito abbastanza forte, col quale devastò le Gallie e la Spagna. Pescennio Nigro fu mandato contro que' malandrini, e gl' incalzò vivamente. Materno, non potendo resistere, passò segretamente in Italia co' suoi camerati, divisi in diverse bande, col disegno d' uccidere l' imperatore, durante la celebrazione d' una festa, e d' impadronirsi dell' impero. Andò a Roma senza essere stato scoperto; ma tradito da' suoi, fu arrestato e messo a morte. Non si vedevano sotto questo regno che tragiche fini. Ogni anno Commodo faceva perire uomini e donne della casa imperiale, patrizj e consolari per cospirazioni: egli le immaginava, al fine di trovar vittime. La sua vita in crudeltà spendeva, in dissolutezze ed in follie. Se convien prestar fede agli storici, fece gittare alle belve un uomo, che aveva letto la *Vita di Caligola*, scritta da Svetonio, perchè esso imperatore era nato lo stesso giorno che lui. Incontrando un uomo corpulento, lo tagliò per

mezzo, onde provare la sua forza ch' era straordinaria, e vedere, siccome confessò, gl' intestini di quell' infelice spandersi ad un tratto. Si piaceva di mozzare membra a que' che incontrava per via nelle sue corse notturne. La sua corte era il ricettacolo della più infame prostituzione. Le stesse sue sorelle furono da lui disonorate. Viveva in mezzo a trecento concubine ed altrettanti ragazzi. Nelle sue stravaganze volle cangiar nome, e si fece chiamar *Ercole, figlio di Giove*, anzichè *Commodo*, figlio di Marc' Aurelio. Vestito d' una pelle di lione, ed armato d' una mazza, uccideva pubblicamente nel suo palazzo o nell' anfiteatro bestie feroci. Nelle sue lettere al senato s' intitolava l' *Ercole Romano*, ed assunse tale nome nelle medaglie, in cui è rappresentato con tutti gli attributi d' un semideo. Scrisse a quel congresso, chiedendo che il nome di *Roma* fosse mutato in quello di *Colonia commodiana*, e le medaglie fanno fede che il senato v' acconsentì. Gli conferì anzi, sia per vile adulazione, sia per derisione che il principe non penetrò, i titoli di *pio*, di *felice*, d' *Ercole*, ec. Avendo fatto spiccare la testa di una grande statua del Sole, riverita in ogni tempo dai Romani, vi fece sostituire la sua, con queste iscrizione: *Commodo vincitore di mille gladiatori*. La sua passione prediletta era d' abbattere fiere nell' anfiteatro, e di affrontarsi con gladiatori. Si era fatto ammaestrare a tirare d' arco da alcuni Parti abilissimi, ed a lanciare giavellotti da Mauritani non meno esperti. Una pantera aveva atterrato un uomo e stava per divorarlo; Commodo le scoccò una freccia con tanta forza e destrezza, che la pantera restò trafitta, senzachè l' uomo fosse ferito. Abbattè cento lioni gli uni dopo gli altri con altrettanti giavellotti. Erodiano, testimonio oculare, narra tale fatto. L' imperatore ebbe l' inverecondia di comparire nudo nell' anfiteatro, per danzarvi e combattervi contro i gladiatori. La moltitudine ne arrossì per lui. Il primo giorno del 193, giorno solenne in cui i consoli entravano in carica, risolse di presentarsi come console e come gladiatore, dopochè ebbe fatto uccidere i due consoli disegnati. Comunicò a Marcia, sua bella favorita, l' idea d' uscire quel giorno in ceremonia non dal suo palazzo con la veste imperiale, ma dal luogo degli esercizj, armato da capo a piedi, preceduto da tutti i gladiatori. Marcia si buttò piangente a' suoi ginocchi, scongiurandolo di rinunziare tale progetto disonorevole e pericoloso per lui. Leto, capo delle coorti pretoriane, ed Eletto, principale officiale della sua camera, gli fecero le stesse preghiere. Commodo, irritato da tale contraddizione, si ritirò, come per dormire secondo il consueto. Verso il mezzogiorno prese una cedola, e vi scrisse i nomi di que', che voleva far uccidere la notte segnente. Primi accorrevano Marcia, Leto ed Eletto. Egli lasciò tale cedola sul capezzale del suo letto. Uno di que' fanciulli, che servivano a' piaceri de' Romani, essendo entrato nella camera di Commodo, mentr' egli era nel bagno, trovò la cedola, e la portò via. Fu incontrato da Marcia, che, accarezzandolo, gli tolse il biglietto, cui comunicò tosto a Leto e ad Eletto. Essi decisero allora che bisognava, senza perder tempo, prevenire l' imperatore, e pensarono che il mezzo più sicuro e più facile fosse il veleno. Marcia si assunse l' esecuzione. Era ella che a mensa mesceva sempre la prima tazza a Commodo. Uscito che fu del bagno, ella gli presentò una coppa avvelenata. Poichè l' ebbe bevuta, l' imperatore fu preso da un sopore, a cui

successe il vomito. Marcia ed i suoi complici, sbigottiti, ebbero ricorso a Narciso, atleta favorito del principe, e lo persuasero, a forza di promesse, d'entrare nella camera di Commodo e di finirlo. Quest' uomo ardito e vigoroso trovò l'imperatore indebolito dagli effetti del vomito; gli serrò sì fortemente il collo, che lo strangolò, verso la fine dell' anno 192. Così terminò Commodo, in età di anni 31, dopo averne regnato 13 all' incirca. Era di bellezza non comune per aspetto e per statura (1).

Q—R—Y.

COMMODO (Andrea), nato a Firenze nel 1560, fu allievo di Cigoli. I suoi progressi nella pittura furono rapidi; andò a studiare a Roma i capolavori del Vaticano, e dipinse anche il ritratto con buon esito; ma l'abilità più notabile di Commodo era il copiare i quadri più famosi con sì grande fedeltà, ch' era quasi impossibile di distinguere l'originale dalla copia. Reso si era lo stile de' diversi artisti sì famigliare, che gl' imitava fino nelle menome gradazioni. Ritornato in patria, fece molti quadri originali, ne' quali trasportò le bellezze che aveva sì ben copiate de' più grandi maestri. Ha dipinto, tra gli altri, un *Giudizio universale*, riputato il suo capolavoro. Commodo morì a Firenze nel 1638.

A—s.

(1) Le medaglie di Commodo sono abbastanza comuni, tranne quelle d'oro che sono ancora rare, mal grado la preziosa scoperta, fatta circa dieci anni sono, presso il villaggio d'Hornoy in Picardia, ove si rinvennero più di cento medaglie di esso imperatore con tipi curiosi ed inediti. Una gran parte è passata nel gabinetto reale a Parigi, e le altre sono state distribuite nelle raccolte particolari che ne mancavano. Alcuni medaglioni di bronzo rappresentano la testa di Commodo accollata a quella d'una donna con un elmo in capo. Gli antiquarj congetturano con qualche fondamento che tale testa abbia i lineamenti di Marcia, sua bella, che andava sovente vestita da amazzone, ed in onore della quale Commodo volle nominare il mese di dicembre *amazzoniano*, siccome aveva intitolato *commodo* il mese d'agosto, ed *erculeo*, *invitto*, ed *exuperatorius* (trionfante) que' di settembre, ottobre e novembre. Settimio Severo, che desiderava far credere che fosse fratello di Commodo, volle onorare la sua memoria, e lo fece porre nel numero degli Dei.

T—N.

COMNENO. Vedi, per i principi di questa casa, gli articoli Alessio, Andronico, Anna, Davide, Isacco, Giovanni e Manuele.

COMO (Ignazio Maria), napoletano, morto nel 1750, si fece sì grande riputazione per la sua facilità di verseggiare, soprattutto in latino, che fu associato a più di venti accademie, le quali avevano tutte allora, al paro di lui, molta celebrità. Era altronde assai dotto antiquario, piissimo e nato d'una famiglia nobile; il P. Calogerà ci ragguaglia di ciò nella dedica che gli ha intitolata del IX volume de' suoi *Opuscoli scientifici*. Oltre molte poesie e parecchi epigrammi latini, che si trovano in alcune raccolte, ha lasciato in prosa un' opera che non è senza utilità per la storia ecclesiastica del regno di Napoli, col titolo: *Inscriptiones stylo lapidario historicas vitas exhibentes summorum pontificum et S. R. E. cardinalium regni neapolitani*. Ha scritto altresì in italiano una *Storia della fondazione della confraternità della Santa Trinità, a Napoli*; ed occorre nel XVIII volume della Raccolta calogeriana una lettera italiana di Como sulla vita e sulle opere del dotto P. Jacopo Antonio del Monaco, morto a Napoli nel 1736.

G—É.

COMPAGNI (Dino), nato a Firenze, verso la fine del XIII secolo, ha scritto una storia della sua patria, che contiene gli avvenimenti accaduti dal 1270 fino al 1312. Muratori ha pubblicato tale storia nel IX tomo de' *Rerum italicar. script.*; essa fu ristampata a Firenze nel 1728. Nella prefizione di tale

edizione sono esposte le ragioni, che ne hanno sì lungamento ritardata la pubblicazione. Compagni fa sovente menzione di sè nella sua *Cronaca*, e, secondo Tiraboschi, si può congetturare che avesse almeno trent'anni, quando la compose. Nel 1289 era uno de' priori di Firenze, e nel 1293 fu eletto gonfaloniere di giustizia: anno, in cui egli scoperse una cospirazione ordita contro Giano della Bella; nel 1301 gli fu ancora conferito uno degl' impieghi di priore. Nell' esercizio di tali cariche Compagni fu testimonio de' più dei fatti che narra: si loda la sua esattezza e la sua veracità, ma si trova alquanto severo nella pittura che fa de' vizj che regnavano allora nella sua patria. La sua storia è notabile per l'eleganza e la purezza dello stile; morì a Firenze ai 26 di febbrajo 1323. Dino Compagni è altresì annoverato tra gli antichi poeti italiani; era amico di Dante. Crescimbeni ha pubblicato uno de' suoi sonetti, tomo III, p. 117, della sua *Storia della poesia volgare*.

R. G.

COMPAGNI (Domenico). *Ved.* Domenico.

COMPAGNO (Scipione), pittore, nato a Napoli verso il 1624, non è nominato nell' opera di Lanzi. I quadri di questo artista sono rarissimi; da poco tempo se ne vedono due nel Museo, l' uno rappresenta il *Martirio di s. Gennaro, vescovo di Benevento, e di altri sette cristiani.* La scena è tra Pozzuolo e la Solfatara. Il colore di tale tavola è in parecchi siti falso ed esagerato. V' ha una specie di crudeltà ributtante nell' atteggiamento d'alcune persone del popolo, adunate sopra le vicine alture, delle quali sembra che non prendano la menoma parte in tale azione. Il pittore ha però conosciuto che alcuni spettatori dovevano adoprarsi in tale scena e congiungersi col soggetto principale, ed egli ha introdotto una donna che raccoglie il sangue dei martiri. Ha forse l'autore voluto significare che in sì fatti avvenimenti v' ha più uomini indifferenti e duri, che gente mossa da compassione? In generale ha malamente spiegato la sua idea. Il secondo quadro rappresenta il *Vesuvio in eruzione*. La vista è presa dal ponte di s. Maddalena. Tale pittura risalta più della precedente, quantunque l'aere abbia la stessa tinta che le acque del mare. Scipione viveva ancora nel 1680. Non si sa l'epoca della sua morte. In alcuni gabinetti di Napoli si mostrano parecchi suoi disegni; essi sono assaissimo stimati.

A—d.

COMPAGNON era nel 1716 fattore della compagnia francese d' Africa nel Senegal, sotto Brue, direttore generale. Questi, che giudicava di attissima importanza lo scoprimento dell'interno paese donde si cavava l' oro, propose tale impresa a molti de' suoi agenti. Alcuni, poich' ebbero accettato, s'affrettavano a ritirare la loro parola, tostochè risapevano a quali pericoli erano esposti i bianchi che arrischiavano d' entrare nel regno di Bambouk, dov' erano tali miniere. Compagnon osò solo avventurarsi a sì pericoloso viaggio. Munitosi di mercanzie convenevoli al paese, e di presenti pei capi di villaggj che potevano favoreggiare il suo disegno, risalì prima il fiume del Senegal sino al forte s. Giuseppe nel paese di Galam, donde scorse quella regione in tutti i versi per un anno e mezzo. Visitò le famose miniere d' oro di Tamba-Aoura e di Netteko nel paese di Bambouk, fermò la sua attenzione su tutti gli oggetti che n'erano degni, e levò la carta del paese. La saggezza della sua condotta e la sua destrezza gli guadagnarono la

affetto de' naturali, che assai diffidavano de'bianchi; ottenne parecchi saggi della terra, da cui si estraeva l'oro, e ne inviò a Brue che li fece passare a Parigi. Compagnon è il primo che sia penetrato in quelle regioni, visitate poscia da altri Francesi. Si trova la relazione della sua spedizione nel 4.to vol. della *Relazione dell' Africa occidentale*, di Labat, e nel tomo III, in 4.to, della *Storia generale dei viaggi* di Prevost. Questi riferisce che l'autorità di Labat essendogli parsa troppo debole per istabilire la verità d' una relazione sì meravigliosa, si era indirizzato ai direttori della compagnia delle Indie che gli avevano guarentito la verità della storia di Compagnon. La memoria del suo nome e la tradizione del suo viaggio si erano conservate nel Senegal, dove aveva lasciato discendenti. Ritornato in Francia, esercitò a Parigi la professione d' architetto, ed ivi morì verso la metà del XVIII secolo. L' autore d' un *Viaggio al paese di Bambouk*, stampato a Parigi nel 1789, pretende che Compagnon non sia realmente penetrato in quella regione; che abbia preso un paese per un altro; e che nelle sue Memorie abbia ingannato gli scrittori di viaggi: tale asserzione non sembra fondata.

E—s.

COMPAGNONI (Pompeo), uno dei più dotti e de' più illustri prelati italiani del XVIII secolo, nacque a Macerata, agli 11 di marzo 1693 d' una nobile ed antica famiglia. Poichè ebbe compiuto i suoi primi studj nel seminario e nell' università della sua patria, andò nel 1712 a Roma, dove continuò ad istruirsi ad un tempo nella giurisprudenza, nell' antiquaria, nella poesia, e principalmente nella poesia latina; in cui riuscì moltissimo. Frequentò le lezioni del celebre Gravina, e contrasse l' amicizia di Metastasio, allora giovanetto, e di Crescimbeni, suo compatriotta. Quantunque fosse il primogenito della sua famiglia, si fece ecclesiastico. Benedetto XIII lo creò arcidiacono di Macerata, permettendogli di restare a Roma, dove fu auditore del cardinale Francesco Barberini. Il suo sapere e la sua pietà gli cattivarono la stima di quel porporato, degli altri membri del sacro collegio e del sovrano pontefice, che lo impiegarono in diverse occasioni, in cui si mostrò assai valente. Benedetto XIV gli conferì il vescovado d' Osimo: fu consacrato ai 2 d' ottobre 1740, e, per trentasei anni che governò la sua diocesi, le sue virtù non vennero mai meno e la giovò con benefizj di cui la memoria ancora si conserva. Morì ai 25 di luglio 1774. Ha scritto: I. un' *Epistola latina all' accademia di Cortona, premessa ai frammenti di Ciriaco d' Ancona*, cui pubblicò con note d' Annibale Olivieri; II *Memorie istorico-critiche della Chiesa e de' vescovi d' Osimo*, 5 vol. in 4.to, pubblicate a Roma, nel 1782, dall' abate Filippo Vecchietti, il quale stampò nel 1784 una Vita dell' autore. — Un altro Pompeo Compagnoni, della stessa famiglia, aveva già pubblicato: I. una storia della Marca d' Ancona, intitolata *la Regia Picena*, Macerata, 1661, in fogl.: tale volume non contiene che la prima parte; la continuazione non è comparsa; II *Memorie istoriche dell' antico Tuscolo, oggi Frascati*, Roma, 1711, in 4.to. — Altri due dotti ebbero lo stesso nome, l'uno, Camillo Compagnoni, fratello del vescovo d' Osimo, nato nel 1698, entrò nella compagnia di Gesù, si rese distinto per la varietà delle sue cognizioni e per la sua abilità nella predicazione: morì pressochè ottuagenario nel suo paese, alcun tempo dopo la soppressione della sua compagnia; l'altro, Alessandro

Compagnoni, della stessa famiglia, vestì l'abito religioso ed uno fu de'membri più ragguardevoli dell' Arcadia romana. Nato nel 1649, morì ai 27 di settembre 1699.

R. G.

COMPARETTI (Andrea) fisico e medico italiano, nacque nel Friuli, in agosto del 1746 e morì in Padova ai 22 dicembre del 1801. Compiuti gli studj in essa città, esercitò la medicina in Venezia, ove diede alla luce un'opera col titolo *Occursus medici*, la quale riportò molta lode nei Giornali d'Italia ed in que'di Germania, e meritò al suo autore di essere chiamato all' università di Padova per sostenervi la cattedra di medicina teorico-pratica. In mezzo alle sue nuove funzioni egli compose e pubblicò parecchie dissertazioni relative all'arte sua, di cui la più importante ha per titolo: *Observationes de luce inflexâ et coloribus*, Padova, 1787, in 4.to. fig. Approfittando egli di quanto intorno alla luce rifratta e riflessa avevano scritto Grimaldi e Newton, fece alcuni passi di più nella cognizione di que' difetti, cui va soggetta la vista. Le lezioni di clinica, che già da gran tempo si davano in quell' università, non si tenevano al letto degl' infermi. Comparetti propose di renderle pratiche e si assunse tale duplice insegnamento, cui intraprese di fare alternativamente nell' ospitale e nella sala particolare destinata alle sole lezioni cliniche, senza però mancare ai doveri della sua prima cattedra. Sì fatte numerose occupazioni non gl' impedirono di rinvenir tempo onde lavorare in altre opere; di esse la prima ha questo titolo: *Observationes anatomicae de aure interna comparata*, 1 vol. in 4.to fig. Padova 1789. Quest' opera, che uscì dalle stampe nell' anno medesimo di quella del cel. Scarpa sopra lo stesso importante argomento, ha ugualmente per iscopo di provare che la sede dell' udito sta nel labirinto membranoso dell' orecchio; e per dimostrare la sua proposizione Comparetti dà l'esatta descrizione, e si potrebbe dire minuziosa, della struttura di quest' organo in un gran numero di animali differenti. La lettura di questo libro diviene alquanto ardua a cagione delle particolarità, alle quali scende l'autore, e le figure che vi sono unite, essendo soverchiamente picciole e non abbastanza sviluppate, non riescono di grande soccorso. Gli anatomici tuttavia vi trovano de' fatti preziosi, e la descrizione in oltre dell' orecchio di molte specie di animali, in cui quest' organo non era stato esaminato. Codesta opera fu tradotta in tedesco. Il dotto Bonnet dopo averla letta, invitò Comparetti a far soggetto de' proprj studj la fisica vegetabile, di cui la scienza giaceva ancora in una specie d' infanzia. Questi pertanto incominciò, pubblicando nel 1791 il suo *Prodromo di un trattato di fisiologia vegetabile*, di cui molte idee parve agl' Italiani che si trovassero poi nel *Sistema vegetabile* di Senebier. Comparetti compì il suo trattato, pubblicandone la seconda parte nel 1799. Egli diede in luce nel 1793 un *Saggio della scuola clinica nello spedale di Padova*, e nel 1799 un *Riscontro clinico nel nuovo spedale: Regolamenti medico-pratici*, in 8.vo, quasi per rispondere alla domanda della società di medicina di Parigi, fatta mediante un programma pubblicato d' un metodo per insegnare nel miglior modo possibile la medicina pratica in un' ospitale. Nel 1794 pubblicò alcune *Osservazioni sulla proprietà della china del Brasile*, della quale si era introdotto l' uso in Italia. Un'opera più celebre di tutte le precedenti si fu quella ch'ei mise fuori

nel 1795, intitolata: *Riscontri medici delle febbri larvate periodiche perniciose*, Padova. Questa malattia, che fu da lui combattuta con tanto zelo, fu poi quella che il trasse sei anni dopo al sepolcro. Le sue *Observationes dioptricae et anatomicae comparatae de coloribus apparentibus, visu et oculo*, 1 vol. in 4.to, Padova, 1798, non sono di tanta importanza rispetto all' anatomia, quanto quelle *De aure interna*, e sembra che l' autore vi abbia commesso l' errore di attribuire all' imperfezione della struttura dell' occhio alcuni fenomeni, i quali nascono da ciò che i fisici chiamano *diffrazione della luce*. Il suo ultimo lavoro fu il primo tomo in due parti della *Dinamica animale degl' insetti*, in 8.vo, di 608 pagine, stampato a Padova colla data del 1800, quantunque non sia stato pubblicato che nel 1801. Ella è opera pregevolissima; l' autore vi descrive minutamente, come suole, la struttura di tutti gli organi degl' insetti, scegliendo per norma un certo numero delle loro specie, prese ne' differenti generi. E' libro assai istruttive e pieno d' idee nuove in tutto ciò che appartiene agli organi del moto; sembra però che l' autore siasi ingannato nel credere essere vasi sanguigni nelle cavallette alcune diramazioni de' loro vasi epatici, del che può accagionarsi forse un imperfetto metodo nella dissezione. Comparetti tiene la medesima via nei tre suoi scritti e ciò contribuisce altresì a farne poco allettante la lettura. Egli riferisce di mano in mano e separatamente ognuna delle sue osservazioni, nè vi aggiugne le sue riflessioni, nè trae le sue conclusioni che alla fine di ogni capitolo: quelli però, i quali si danno la fatica di studiare in essa, ne sono largamente compensati dal tesoro di fatti che vi trovano per entro. Comparetti ha lasciato fra i suoi scritti parecchie opere inedite, di cui havvi l' elenco in un opuscolo di Domenico Palmaroli romano, stampato a Venezia nel 1802, col titolo *Saggio sopra la vita letteraria di Andrea Comparetti*. Il suo funerale in Padova fu de' più onorifici: esiste ivi nella chiesa di s. Sofia la sua lapide sepolcrale, in cui havvi qualche errore di data, a cui giudiziosamente avvertì il giornale letterario della stessa città; * pag. 290 e 359, del tomo I. anno 1802.

C—v—n.

* Allievo il Comparetti dell' immortale anatomico Morgagni, di cui possedette la stima e l' amore, egli fece ben presto conoscere che gl' insegnamenti de' grandi uomini portano certi felici ingegni sulla via delle scoperte, ed assicurano così sempre nuovi progressi alla scienza. Per convincersi come di simile verità faccia bella prova il Comparetti basti il ricordare che nella sua prima opera *Occursus medici*, pubblicata in Venezia nel 1780, ei descrisse l'origine del nervo intercostale, e parlò della struttura de' gangli e de' plessi nervosi, su di che il *Giornale fisico-medico di Pavia* nel 1792 gli assicurò il diritto di anteriorità, alloraquando l' illustre Michiele Girardi prese a trattare lo stesso argomento. Che se questo diritto medesimo in vece ebbe il Comparetti a riconoscere nel suo condiscepolo Scarpa per quanto spetta alla pubblicazione di alcune scoperte relative alla struttura dell' orecchio contenuta nella sua opera, intitolata *Observationes anatomicae de aure interna comparata*, il Comparetti medesimo essendo però progredito per una via diversa, e data un' ampiezza maggiore alle sue indagini coll' impiegarle lungo tempo nelle più dilicate ricerche sopra un gran numero di animali, riuscì ad essere autore originale, e sommamente benemerito dell' anatomia

comparata, sebbene fosse disceso in un aringo, ove un grande ingegno, se non cogli studj, e le indagini, cogli scritti certamente lo aveva preceduto. È questo spirito indagatore del Comparetti si fece pur conoscere in tutte le altre sue opere di anatomia comparata e di fisica vegetabile, le quali opere sembravano da lui destinate ad occupare in ispecial modo, pel metodo che in esse teneva, la mente di coloro che, apprezzando l'importanza e l'estensione delle cognizioni e dei fatti ivi raccolti, valevano a sostenere il peso della lunga e meditata lettura ch'esse richiedevano e che ottennero fra molti altri da un Senebier, da un Bonet, da un Walter, da un Eulero. Il perchè da tutti questi sommi uomini ebbe il Comparetti lodi non dubbie o negli scritti loro fatti di pubblico diritto, o nel privato carteggio tenuto con essi, e specialmente col sig. Senebier, le di cui moltissime e lunghissime lettere esistono tutt'ora manoscritte di suo pugno, le quali fanno conoscere senza equivoci quanto conto faceva egli delle osservazioni del Comparetti sulla fisica vegetabile, anche primach'egli pubblicasse la sua grand'opera su questa interessante materia, nelle quali promette che al Comparetti sarà attribuito il merito dovuto alla sua scoperta nell'opera istessa. Egli è a dolersi che la sua opera intorno alla fisiologia vegetabile, di cui non pubblicò che un semplice *Prodromo*, diviso in due parti, di cui fece tanto conto il Senebier, non abbia veduta la luce colle stampe. Sono del medesimo conio altresì i suoi *Riscontri fisico-botanici ad uso clinico*, Padova, 1792, 1 vol. in 8.vo, non che la sua bella memoria inserita nel V volume *des Memoires de l'Acad. R. de Turin*, 1793, col titolo: *Nouvelles Recherches sur la structure organique relativement a la cause des mouvemens de la sensitive commune*, come pure una lettera diretta al celeb. Ab. Boscovilus sulla teoria dell'arcoceleste, inserita negli opuscoli scelti di Milano. Mentre il Comparetti saliva in fama grandissima per tutta Italia e fuori quale acuto osservatore e diligente espositore di fisiche verità, acquistavasi egli fra' suoi un pari dritto a quella di medico dottissimo per il che » venne egli onorato d'un invito dal » magistrato de' riformatori dello » studio di Padova a presentare » un piano di scuola clinica, es» sendo allora mancato di vita il » celebre professor dalla Bona che » ne sosteneva con molta riputa» zione la carica nello spedal di s. » Francesco. Accolto il piano, a » lui pure ne venne affidata l'ese» cuzione: quindi assunse egli il » doppio incarico, quanto pesante, „ altrettanto glorioso di due cat„ tedre, in ambedue le quali con „ esempio nuovo nella nostra uni„ versità dava ogni giorno lezione, „ quella cioè di medicina pratico„ teorica nella università, e di „ clinica nello spedale, nel qual „ luogo ebbe campo particolar„ mente di far conoscere la vastità „ e profondità di sua dottrina me„ dica nelle istruzioni, che su due „ piedi faceva agli scolari al letto „ dell'ammalato, e nelle lezioni „ che in forma cattedratica faceva „ nelle camere destinate alla scuo„ la". (Giornale dell' italiana letteratura, tom. 2, anno 1802, p. 292.) Chiunque porrà mente che il Comparetti erasi meritato li più grandi elogj coll'opera, che sull' intralciatissimo argomento de' mali nervosi aveva pubblicata in Venezia come primo saggio del suo valore, comprenderà bene quanto egli dovesse distinguersi poi nell' ardua via clinica; del che pur fanno fede li suoi *Riscontri medici delle febbri larvate periodiche perniciose*, di

cui il rinomato Alibert parla con tanta lode nel suo *Traité des fièvres pernicieuses intermittentes*, Paris 1804; li suoi *Saggi clinici*, e finalmente il suo *Riscontro clinico nel nuovo spedale* ec. in cui sostenendo a buon dritto l'onore e l'anteriorità della scuola clinica padovana, fece sì che di quà pur partissero alcuni dettami che servir potessero quasi di risposta al programma che circa il miglior metodo d'insegnamento clinico proposto aveva alla dotta Europa la società medica di Parigi. Non era da sperarsi che così incessanti e gravi fatiche recar non dovessero nocumento alla dilicata costituzione di quest' uomo tutto consacrato al pubblico servigio, all'istruzione de' suoi allievi ed al progresso della scienza: dedicatosi egli in fatto coll'ardore consueto ad eseguire e raccogliere tutte quelle numerosissime e preziose osservazioni, donde trasse i materiali per la sua ultima opera, intitolata *Dinamica animale degl' insetti*, fu sommo e rapido lo sconcerto che ne risentì la sua salute, talchè, compiutane appena la stampa, e prima ancora che ne fosse pubblicata l'edizione, ei, colto da gravissimo morbo, morì nell'età di anni 56 e mesi 4. Adorno com'egli era delle più rare virtù del cuore, amantissimo della patria e del suo governo, aveva con animo generoso preferito agl' inviti onorifici avuti da altre cel. Università di rimanersi in questa, ove nell'educare i giovani alla buona medicina ed all'amore degli utili studj sentiva la dolce e nobile compiacenza di rendere, qual figlio riconoscente, alla propria madre ciò che aveva da essa ottenuto.

G. M.

COMPEYS (GIOVANNI DI), signore di Torens, favorito e generale di Luigi, duca di Savoja, si rese celebre per la sua intrepidezza. Inviato l'anno 1449 con un esercito nella Lomellina contro Francesco Sforza, duca di Milano, fece prima la conquista di molti castelli, ed alla fine venne battuto e fatto prigioniero presso la Sesia da Alviano, generale veneto. Il primo uso, che fece della sua libertà, fu di correre a Torino per battersi in isteccato con Giovanni di Bonifazio, cavaliere siciliano, che lo disfidava da un anno, non per contesa particolare, ma per la gloria delle armi, dice Guichenon. Il duca Luigi fece da giudice della pugna in presenza di tutta la sua corte. Il combattimento si rinnovò per tre giorni all'azza, alla daga, alla lancia ed alla spada, senzachè i campioni avessero la fortuna di uccidersi, come desideravano; ma l'onore delle armi restò al prode Compeys, giusta l'autentica attestazione che ne fece il duca di Savoja. Questo favorito avendo abusato in seguito, con insolenza, del credito che gli dava il favore del suo padrone, si conciliò l'odio de' signori più cospicui della Savoja e del Piemonte, i quali si collegarono contro di lui; ma la sua autorità prevalse, ed egli fece esiliare i suoi nemici, la qual cosa occasionò alcune turbolenze. Compeys morì verso l'anno 1475, dopo di aver veduto ristabiliti i suoi nemici per la protezione della Francia.

B—P.

COMPTON (ENRICO), sesto figlio di Spencer, conte di Northampton, nacque a Compton nel 1632, fu educato nell' università d'Oxford, indi viaggiò ne' paesi stranieri, di cui studiò diligentemente i costumi e soprattutto le lingue. Tornò nell'Inghilterra dopo la restaurazione, ed accettò un grado d'alfiere nel reggimento delle guardie; ma sentendosi poco inclinato alla vita militare, la lasciò per la Chiesa, entrò negli ordini in età di oltre anni trenta, fu creato nel 1674 vescovo d'Oxford, e nel 1675

vescovo di Londra. Nel 1676 fu eletto membro del consiglio privato. Destinato ad istruire nella loro religione le due nipoti del re, figlie del duca di York, poscia Giacomo II, celebrò il loro matrimonio col principe d'Orange e col principe di Danimarca. La deferenza di quelle due principesse alla religione protestante fu in seguito una delle doglianze di Giacomo II contro il vescovo di Londra. Aveva in oltre da rimproverargli la fermezza, con cui si era opposto, alla guida del suo clero, ai tentativi fatti, durante gli ultimi anni di Carlo II in favore della fede cattolica. Quindi, poco tempo dopo l' esaltazione di Giacomo al trono, fu escluso dal consiglio privato, e spogliato della dignità di decano della cappella. Il dottore Sharp avendo recitato un sermone contro i papisti, si pretese di rinvenirvi una mancanza di rispetto verso il re, e di più, una contravvenzione al divieto ch: era stato fatto di predicare sopra punti di controversia. Il vescovo di Londra ebbe ordine di sospendere il dottore Sharp dalle sue funzioni. Egli rispose che gli era impossibile di farlo, perchè in tal caso, operando da giudice, non poteva condannare senza conoscere il delitto dell' accusato e senz' aver udita la sua difesa. In conseguenza di tale rifiuto fu citato dinanzi la commissione ecclesiastica, nuovamente istituita, e dopo un lungo processo, nel quale non si volle ascoltare niuna delle sue ragioni, fu sospeso anch' esso dal suo ministero ai 6 di settembre 1686: tale sospensione fu una delle doglianze contenute nella dichiarazione, che fece in seguito il principe d' Orange. Allorchè le nuove dell'arrivo di esso principe immersero nella costernazione la corte, Giacomo volle acquetare il partito protestante, ristabilendo il vescovo di Londra, il quale non mostrò niuna sollecitudine di ripigliare le sue funzioni. Favorì con ogni suo potere i progetti di Guglielmo, ed ajutò nella sua fuga la principessa Anna di Danimarca, la quale, risapendo che suo marito aveva raggiunto il principe d' Orange, si affrettò di fuggire il risentimento del re, trasferendosi a Northampton, dove si formò in breve attorno di essa un picciolo esercito che volle essere comandato dal vescovo. Questi, dice Burnet, si lasciò troppo facilmente persuadere a tale risoluzione. Se non che niuna cosa pare strana ne' tempi di disordine, in cui nulla è a suo luogo: non si vide nella condotta del vescovo che quanto ella aveva di favorevole ad un cangiamento desiderato da tutta la nazione, ed il suo zelo lo fece chiamare il *vescovo protestante* per eccellenza. Dopo la rivoluzione assecondò vivamente il principe d' Orange in tutte le provvisioni necessarie per istabilire il suo governo. Compton fu reintegrato di tutte le sue cariche da quel principe, che lo scelse per la ceremonia dell' incoronazione. Lo stesso anno 1688 fu eletto uno dei commissarj destinati a riformare la liturgia, e fu presidente della convocazione del 1689. Adoperò vanamente di unire i *dissenters* alla chiesa anglicana. Forse, per riuscirvi, il vescovo di Londra, siccome i più di quelli che furono involti ne' rivolgimenti, era troppo avverso a quanto si appresentava sotto l' aspetto d' innovazione. Il vescovo Burnet, cui uno spirito più ardente rendeva meno circospetto, e di cui l' opinione era favorevole ai *dissenters*, l' ha accusato di *debolezza, di caparbietà e di deferenza ad un partito*; Compton non s' atteneva probabilmente che a quello del riposo. Equanimo nella prospera e nella contraria sorte, tranquillo sulle vicissitudini di favore, alle quali è esposto chi avvicina le corti,

non cercando che il bene, e cercandolo senza bassezza, intese mai sempre a mantenere la buona intelligenza tra la chiesa anglicana e le altre chiese riformate. Pose in opera quante aveva sostanze a credito per migliorare la condizione del clero povero. Se le turbolenze del suo tempo gli fecero tenere alcune pratiche contrarie alla dignità esteriore del suo ministero, non gli fecero mai trascurare le virtù. Morì nel 1713, in età d'anni ottantuno. I suoi scritti sono: I. un *Trattato della santa Comunione*, Londra, 1677, in 8.vo, in cui non ha messo il suo nome; II sei Lettere al clero della sua diocesi sopra diversi punti di dottrina, stampate prima separatamente, indi ristampate insieme col titolo d'*Episcopalia*; III una Lettera ad un ecclesiastico della sua diocesi, *sulla non resistenza*, scritta dopo la rivoluzione, e stampata nelle *Memorie di John Kettlewell*, Londra, 1718; IV alcune Traduzioni dall' italiano. Predicava, secondo Burnet, senza molto calore, con ancora meno dottrina; e si può giudicare, in effetto, per gli elogj de' suoi panegiristi, che il suo stile paterno, ma semplice, era più edificante che eloquente. Questo prelato si fece una ricreazione della botanica, e concorse ai progressi di tale scienza, incoraggiando e proteggendo i botanici, e favorendo con tutti i mezzi, che gli davano le sue facoltà ed il suo grado, l' introduzione delle piante rare e forestiere. La sua casa di campagna di Fulham divenne celebre pel gran numero di piante curiose, che vi aveva radunate. I suoi contemporanei Ray, Petiver e Plukenet indicano sovente quelle che si debbono alla buona scelta di questo dotto prelato. Trentotto anni dopo la sua morte Watson rese omaggio alla sua memoria, pubblicando un catalogo di trentaquattro alberi stranieri che ornavano ancora i giardini di Fulham; ma più recentemente l' Héritier gli ha conferiti gli ultimi onori botanici, nominando *comptonia* un genere d'arboscello della famiglia degli amentacei.

S—D.

COMTE (LE). *V.* LECOMTE.

CONANO, detto *Meriadec* o *Caradog*, principe d'Albania, nacque nella Gran Bretagna; passò nelle Gallie col tiranno Massimo, di cui seguitò la fortuna, e fu creato duca delle frontiere armoriche. Governava da vent' anni, sotto la dipendenza dei Romani, la parte dell'Armorica, conosciuta poi sotto il nome di *Bretagna*, allorchè, verso l' anno 409, i Brettoni sollevati gli conferirono l'autorità sovrana. Questo principe stabilì a Nantes la sede del suo governo, assegnò terre, accordò titoli ed onori a' suoi soldati, fondò chiese, stabilì le diocesi di Vannes e di Dol, eresse fortezze, fece regolamenti per la navigazione, provvide alla difesa delle coste, istituì magistrati nelle città; e verso l' anno 419 i Romani, disperando di ridurre i Brettoni armorici, li compresero nel numero de' loro alleati. Sembra che il trattato fosse conchiuso tra il re Conano ed Esuperanzio, prefetto del pretorio delle Gallie. L'Armorica era divenuta l' asilo de' Brettoni isolani, da che erano esposti alle correrie degli Scoti e dei Sassoni. Fracano, cugino di Conano, andò a fermare stanza tra Quintin e St.-Brieuc, sulla riva del fiumicello Gouet, nel sito ch'è stato poi chiamato *Ploufragan* dal nome del suo primo signore. Poich' ebbe consolidata la sua potenza, durante un regno lungo e glorioso, Conano divise i suoi stati tra i suoi figli, Cuil o Uuelino, Rivelino ed Urbiano o Concar, e morì pochi anni dopo, verso il 421. Fu sepolto nella chiesa di Leon, con questa

epigrafe: *Hic jacet Conanus, rex Britonum*. Conano è tenuto dagli storici per lo stipite di tutti i sovrani che regnarono dopo di lui in Bretagna. Esiste una medaglia coniata a Nantes con la leggenda: *Conanus, rex Britonum*. Il p. Toussaint di St.-Luo è d' opinione nelle sue *Antichità Brettone*, ch' essa appartenga al regno di Conano Meriadec; ma potrebbe altresì riferirsi a Conano il Tors, che assunse il titolo di re di Bretagna. Fu sotto il regno di Conano Meriadec che l' arcivescovado di Tours, cessando d' essere suffraganeo di Rouen, divenne metropoli de' vescovadi di Bretagna. Verso lo stesso tempo (409) l' imperatore Onorio stabilì le Marche di Tiffauges e di Clisson per fermare le scorrerie dei Nantesi e dei popoli che vivevano sulle sponde della Loira. Furono accordati a quelle Marche privilegj ed esenzioni, di cui gli abitanti hanno goduto fino a questi ultimi tempi.

V—VE.

CONANO I., detto *il Tors*, figlio di Berengario, conte di Rennes, si pretese erede diretto di Salomone, ultimo re di Bretagna, sostenne una guerra infruttuosa contro il conte Hoël (figlio di Alano *barbatorta*), e, secondo la *Cronaca di Nantes*, lo fece assassinare da un gentiluomo, nominato *Galurone*, in una foresta, durante una caccia di cervi, e nel mentre ch'esso principe si era allontanato da'suoi per recitare vespero col suo cappellano. Guérech, vescovo di Nantes e fratello del conte Hoël, volle vendicare la sua morte; lasciò il bastone pastorale per impugnare le armi, e venne a battaglia con Conano, nella landa di Conquereux, l' anno 981. Conano, da principio vincitore, fu alla fine ferito ed obbligato a ritirarsi. Non sapendo, dice d' Argontré, come difendersi dal vescovo di Nantes, commise ad Ervico, suo medico, abate di Rhedon, di liberarlo da tale nemico. Ervico andò a visitare Guerech, ch' era malato, lo consigliò di farsi levar sangue, e si valse, a tal effetto, d' una lancetta avvelenata. Guerech morì, e suo figlio Alano essendogli sopravvissuto poco tempo, Conano si rese padrone di Nantes nel 990. Incominciava a regnare senza concorrenti, allorchè il visconte Hamon, fratello uterino di Hoël, e Folco Nerra, conte d' Angiò, gli ruppero guerra. Fu convenuto che i due eserciti combatterebbero nuovamente nella landa di Conquereux. Conano vi fece scavare un fosso largo e profondo, che fu coperto sulla superficie di rami d'alberi: era un' insidia tesa a' suoi nemici. Ai 27 di giugno 992 i due eserciti s' incontrarono. Folco, sollevando il giovane Giudicaele, figlio del conte Hoël, » Ecco, gridò ad alta voce, » l' erede legittimo della contea di » Nantes; Conano non è che un » usurpatore. Voi non isnuderete » la spada oggidì che per punire » l' ingiustizia e reprimere la ti» rannia ". Allora i soldati mandano alte strida e chiedono la pugna. Conano finge di fuggire per tirare Folco nell' insidia. L' oste sorpresa è attaccata con furia; Folco è rovesciato da cavallo; egli si rileva, rianima il coraggio delle sue genti sbigottite, piomba sui Brettoni, e compie la loro disfatta con la morte di Conano. Questo principe fu trasportato e sepolto nella badia del Monte s. Michele, che serviva di confino tra la Francia e la Normandia, ed alla quale aveva fatto grandi donazioni. Aveva sposato nel 990 Ermengarda, figlia di Goffreddo, conte d' Angiò, e da cui ebbe molti figli. Fece fabbricare a Nantes il castello di Bouffai, assunse il titolo di re e lo scolpì nelle sue monete.

V—VE.

CONANO II, figlio d' Alano,

duca di Bretagna, non aveva che tre mesi, quando morì il padre. Eudone, suo zio e suo tutore, lo tenne strettamente custodito per molti anni, e s'impadronì del ducato; ma nel 1047, secondo la *Cronaca di Quimperlai*, i signori brettoni rapirono Conano, che fu incoronato l' anno seguente a Rennes: non aveva che otto anni. Nondimeno Eudone continuò a governare ora col titolo di conte, ora col titolo di duca. Alla fine l' ambizioso e turbolento tutore prese le armi, e volle farsi riconoscere sovrano. Fu vinto, l'anno 1057, dal giovane principe. Goffredo, figlio di Eudone, provò in seguito la stessa sorte, e Conano si vide nel 1062 pacifico possessore del ducato di Bretagna. Allorchè Guglielmo, duca di Normandia, progettava la conquista dell' Inghilterra, Conano ricusò di prestargli giuramento di fedeltà, e di fargli omaggio, siccome avevano fatto i suoi predecessori. Pretese anzi che Guglielmo gli dovesse cedere il ducato di Normandia, » che gli » apparteneva, diceva, poichè e» ra nipote di Avoisa, sorella di » Riccardo III." Conano fece leva di truppe, s'avanzò fino a Dol; ma all' approssimarsi di Guglielmo, si ritirò. Parve allora che i due principi cercassero più volte o schivassero la pugna. Conano assediava Château—Gontier, quando morì subitanamente agli 11 di settembre 1066. Guglielmo di Jumièges, d'Argentré e D. Morice narrano che il duca di Normandia, vedendo con inquietudine i suoi stati minacciati da un' invasione, allorchè stava attendendo un vento favorevole per tragittare nell' Inghilterra, corruppe un ciamberlano del duca di Bretagna, e che il traditore avvelenò i guanti del suo padrone o la briglia del suo cavallo. » Co» nano era, dice d' Argentré, un » giovane principe di grande spe» ranza, ardito, liberale, dolce, a» mico della giustizia, sempre gui» dato dalla ragione, destro in tutti » gli esercizj e dotato d' ogni vir» tù ". Fu sepolto a Rennes, nella badia di san Melanio.

V—ve.

CONANO III, detto *il Grosso*, duca di Bretagna, figlio di Alano Fergent, gli successe l'anno 1111, e sposò Matilde, figlia di Enrico I., re d' Inghilterra. Enrico, essendo in guerra con Lodovico il Grosso, chiese soccorso a suo genero; ma Conano si dichiarò contro di lui, ed unì le sue armi a quelle di Lodovico, cui seguì altre due volte nelle sue spedizioni in Alvergna. Quantunque l' imperatore Enrico avesse sposato una sorella di Matilde, Conano condusse diecimila Brettoni sulle frontiere d'Alemagna, e fermò gl' Imperiali che minacciavano d' invadere la Francia. Convocò l'anno 1115 a Nantes un concilio, in cui fu regolato che i figli nati da un matrimonio incestuoso sarebbero inabili a succedere; che i beni ecclesiastici, che si dividevano allora e si vendevano come gli altri beni, non sarebbero più ereditarj nelle famiglie, e che il diritto del naufragio sarebbe soppresso. Tale barbaro diritto consisteva in saccheggiare le navi, che la tempesta o il caso gittava sulle coste dell' Armorica. Conano fece in seguito coi mercatanti stranieri un trattato, di cui le condizioni furono che, mediante una certa somma, si sarebbe loro lasciato un passaporto, chiamato *breve di salvezza*, *di condotta e di vittuaria*, e si sarebbero loro somministrati dei *locmanni* o piloti costieri. Sì fatta pratica fu messa in uso l'anno 1127, e alla Rocella, a Bordeaux ed in altri porti istituiti vennero uffizj per riscuotere i diritti. Conano morì ai 17 di settembre 1148, in età di cinquantanove anni. Questo principe religioso andò a visitare s. Bernardo in Borgogna, ed accolse suo

fratello Nivardo, che condusse una colonia di cisterciensi ne' suoi stati. Disconfessò negli ultimi suoi momenti Hoël, figlio di sua moglie Matilde, e dichiarò che non era suo. Tale dichiarazione fu l' origine delle guerre civili che desolarono la Bretagna per cinquant' anni, e che fecero passare successivamente tale ducato nelle case di Penthièvre, d' Inghilterra, di Thonars e di Francia.

V—ve.

CONANO IV, duca di Bretagna, cui la debolezza del suo regno fece soprannominare *Conano il Piccolo*, discendeva da Conano, detto *il Grosso*, per parte di sua madre. Disputò con le armi il ducato di Bretagna ad Eudone, suo suocero, fu vinto da lui, passò nell' Inghilterra, ottenne soccorsi dal re Enrico II, e ritornò, l' anno 1155, a combattere il suo rivale. Assediò e prese Rennes, disfece Eudone, che fu fatto prigioniero. Allora tutti i signori si raccolsero intorno a Conano, lo riconobbero per duca di Bretagna, e gli fecero omaggio delle loro terre. Eudone, divenuto libero, ma abbandonato da' suoi amici, riparò alla corte di Luigi VII. I Nantesi però, che avevano riconosciuto per sovrano lo stesso conte Hoël, cui Conano III disconfessò per suo figlio, si diedero in seguito a Goffreddo, conte d' Angiò, fratello d' Enrico, re d' Inghilterra; ma Goffreddo essendo morto l' anno 1158, Conano, che non aveva osato turbargli il possesso di Nantes, s' impadronì di essa città. Il re Enrico pretese ch' ella doveva appartenergli per diritto di successione; passò il mare, minacciò Conano d' entrare in Bretagna con le sue truppe, e Conano gli cesse la città di Nantes con tutto il terreno ch' è tra la Loira e la Vilaine. Questo principe sposò poco tempo dopo Margherita, sorella di Malcolmo, re di Scozia. Eudone, avendo assunto il titolo di conte di Vannes e di Cornovaglia, formò una nuova lega con molti signori, e ricominciò la guerra contro Conano. Questo duca, troppo debole per resistere a' suoi nimici, implorò l' ausilio del re d' Inghilterra. Enrico si trasferì in Bretagna, sottomise tutti coloro che avevano stretto le armi, e pensò in breve ad unire la Bretagna alle provincie di Normandia, d' Aquitania, di Guascogna, di Poitou, d' Angiò, di Turena e del Maine, che possedeva in Francia. Propose il matrimonio di Goffreddo, suo terzo figlio, in età di soli otto anni, con Costanza, figliuola unica di Conano, la quale non ne aveva che cinque: il matrimonio fu conchiuso. I due sposi non dovevano entrare in godimento dell' intero ducato che dopo la morte di Conano e di Eudone; ma fu stipulato che insino a quel tempo si avrebbero le rendite della contea di Nantes. L' ambizione e l' avarizia di Enrico non erano satolle. Conoscendo la timida debolezza del duca, non paventò di chiedergli i suoi stati; Conano non osò negarli, nè si riservò che la contea di Guingamp. Il re d' Inghilterra adunque ricevuto l' omaggio dei baroni, prese possesso del ducato di Bretagna; ma dopo la sua partenza, Eudone ed i signori del suo partito si levarono in armi per iscuotere un giogo, che loro era odioso. Conano, il quale non mostrò energia che nelle guerre che fece contro i suoi, la sua gloria ed i suoi interessi, attaccò i Brettoni, ebbe il vantaggio da principio, ma alla fine chiamò Enrico in soccorso. Enrico giunse con forze considerabili, prese Josselin, Vannes, Aurai, fu dovunque trionfante e barbaro, ed Eudone andò una seconda volta a cercare alla corte di Luigi VII un asilo contro l' avversa sua sorte. Goffreddo, figlio di Enrico, fu

riconosciuto duca di Bretagna e coronato a Rennes da Stefano, vescovo di quella città. Conano, schiavo dell'Inghilterra, fece ancora la guerra per ristabilire il vescovo di Léon sulla sua sede, e morì l'anno 1171, non compianto che dai monaci, ai quali aveva fatto molto bene.

V—VE.

CONANT (GIOVANNI), teologo inglese, d'una famiglia d'origine francese, ma che da molti anni fermato aveva domicilio nella contea di Devon, nacque nel 1608 a Yeaténton, piccolo villaggio di essa contea. Fu educato in Oxford, ove si rese distinto pe' suoi progressi e per l'estrema sua modestia. Fatto nel 1633 socio del collegio d'Exeter, rinunziò tale carica l'anno 1647, piuttostochè entrare nel *covenant*, cui si obbligavano tutti i membri dell'università a sottoscrivere. Già da gran tempo aveva lasciato il collegio, e si era acconciato come cappellano presso il lord Chandos; ricusò molti benefizj vantaggiosi, temendo di essere costretto a cose contrarie alla sua coscienza. Nullameno nel 1649 fu eletto rettore dello stesso collegio d'Exeter; ma non andò guari che il parlamento inviò l'ordine di sottoscrivere ad una promessa in questi termini: » Noi promettiamo d'essere fedeli » alla repubblica d'Inghilterra » quale è istituita presentemente, » senza re, nè camera di pari ". Prescritto era un certo termine per sottoscrivere a tale promissione; Conant chiese quindici giorni di più per pensarvi; scorsi i quindici dì, chiese un mese, dopo il quale sottoscrisse così: » *Richiesto di sottoscri-* » *vere, dichiaro umilmente*, che io » non debbo essere tenuto ad appro- » vare quanto fu fatto per istituire » il presente governo, nè quanto » fu fatto da questo governo, nè il » governo stesso; che non si dee » credere perciò ch'io lo disappro- » vi, essendo tutte cose di maggior » levatura che la mia, ed ignote es- » sendomi le basi, sulle quali si pro- » cede; secondo ch'io non m'im- » pegno di niente che possa essere » contrario alla parola di Dio; ter- » zo che non m'impegno talmen- » te che se Dio mi chiamasse visi- » bilmente ad ubbidire ad un altro » governamento, io non fossi libero » di eseguire tale comando, non o- » stante la presente promessa; quar- » to in tale senso, ed in tale senso » soltanto, m'impegno di essere fe- » dele, ec. ". La promessa fu approvata in tal guisa: esempio notabile, e del coraggio di coscienza di lui che osava ridurla in sì fatti termini, ed in pari tempo della tolleranza, cui incominciava ad usare nella sua condotta un governo fanatico, ma in cui l'estro fanatico appunto cedeva insensibilmente al bisogno di consolidarsi, ed a quella forza che all'ultimo fece sempre prevalere lo spirito d'una nazione a quello del suo governo. Conant restò in seguito pacifico possessore del suo officio di rettore, nell'esercizio del quale addusse la stessa coscienza e la stessa prudenza che nell'atto che gliela aveva conservato, correggendo gli abusi, difendendo i privilegj del suo stabilimento contro il governo o coloro che volevano farne al governo sagrifizio, rimettendo in essere le rendite ch'erano state sospese pe' debiti contratti pel servigio del re; alla fine vegliando con infaticabile zelo all'istruzione. Nel 1654 fu fatto professore di teologia nell'università di Oxford, e nel 1657 vicecancelliere di quella università. In quest'ultima qualità andò a complimentare Carlo II alla restaurazione. Eletto membro della commissione, destinata a rivedere il libro delle preci, studiò di farvi prevalere la tolleranza, cui aveva diritto di raccomandare, tanto più che non la domandava per sè. Breve

tempo dopo l'atto d'uniformità mosse inquietudini alle persone di coscienza dilicata; pareva loro che la cosa richiedesse maturo esame; intanto bisognava incominciare, sottomettendovisi. Conant trovò più semplice di principiare a dimettersi da' suoi impieghi e di esaminare poi. Passò in tale stato 8 anni, durante i quali, ricusando di unirsi ai *dissenters*, frequentò sempre le chiese pubbliche. Alla fine, in capo ad otto anni, convinto che poteva sottomettersi in coscienza, si sottomise nel 1670, e fu creato ministro di santa Maria Aldermanbury a Londra; ma egli preferì un picciolo benefizio presso a Northampton, dov'era amato e stimato, e che ricusò in seguito di lasciare per benefizj più considerabili. Nel 1676 fu fatto arcidiacono di Norwich dal vescovo di quella diocesi, che gli scrisse in pari tempo: » Io non vi chieggo ringraziamen» ti, che anzi io ne farò a voi se » accettate". Egli accettò per tema d'essere tacciato di cattivo procedere; ma non come si può credere di leggeri, senz'aver domandato tempo a riflettere. Nel 1681, essendo divenuta vacante una delle prebende della cattedrale di Worcester, il conte di Radnor la chiese al re per un uomo *che non aveva mai domandato nulla per sè*: era Conant; fu tosto accordata. Non rileva il dire con qual esattezza egli adempiesse ai doveri di tali diversi ministeri, nè quali fossero le beneficenze d'un uomo che, l'unica sua sostanza consistendo nell'impiego di socio del collegio d'Exeter, aveva abbandonato il suo patrimonio di primogenito al suo giovine fratello, carico di famiglia. Non meno modesto che dotto, comunicava poco la sua scienza, e si durò fatica a persuaderlo che stampasse, l'ultimo anno della sua vita, un volume de'suoi *Sermoni*, 1693, in 8.vo; altri cinque sono stati successivamente pubblicati dopo la sua morte, avvenuta nel 1693, l'ottantesimoquinto anno dell'età sua. La di lui vita è stata scritta da suo figlio.

X—s.

CONARO, re di Scozia, viveva al tempo dell'imperatore Antonino. Si trovò implicato in una congiura tramata contro suo padre, Mogaldo, a cui successe. Col soccorso dei Pitti combattè i Brettoni ed i Romani che, passato il muro d'Adriano, avevano fatto un considerabile bottino. La guerra non avendo avuto resultato decisivo, alle ostilità tenne dietro un anno di pace. Allora Lullio Urbico, invitato per rinforzare i Romani, disfece gli Scozzesi, li rispinse di là dal muro d'Adriano, cui fece riparare, e li costrinse alla pace. Conaro ruppe a tutti gli eccessi, e fu deposto dagli stati del regno, che aveva congregati per chiedere loro sussidj. Morì in prigione nel 150, dopo quattro anni di regno.

E—s.

CONCA (Sebastiano), pittore della scuola napoletana, nacque a Gaeta, nel 1679, d'un'onesta famiglia, che lo avviò da principio allo studio delle belle lettere; ma avendo mostrato genio pel disegno, fu inviato a Napoli e raccomandato alle cure del celebre Francesco Solimene; sotto la direzione di esso fece in poco tempo rapidi progressi. In età di 18 anni dimostrò con le sue prime opere d'invenzione quanto si poteva attendere da lui. Fece vedere, durante il periodo di 16 anni, per un numero considerabile di quadri, tanto a fresco quanto ad olio, come aveva saputo approfittare delle lezioni di Solimene, che non ebbe imitatore più fedele. Volendosi perfezionare con lo studio de' capolavori antichi e moderni, Conca andò a Roma. L'applicazione alle opere di Michelangelo e di Raffaello

lo fortificò nel disegno, senz' apportare ninn cangiamento alla sua maniera di dipingere. I Romani, in cui pareva che un' abitudine del bello avesse indebolito il sentimento del bello stesso, ammirarono anche le opere di Conca, solamente perchè non somigliavano a quelle, che avevano ammirato fino allora. Questo artista, guastato dagli elogj de' suoi contemporanei, sagrificò al desiderio di piacere ad essi il vanto di piacere a' posteri. Assiduissimo al lavoro, istituì nella sua casa un' accademia, in cui ogni giorno poneva un modello, e dava a' suoi allievi non solamente dotte lezioni, ma l' esempio altresì dell' occupazione e della diligenza. Clemente XI gli commise molti quadri di mole, tanto a fresco, quanto ad olio, per la chiesa di s. Clemente, cui esso pontefice faceva ornare. La buona riuscita di tale lavoro gli procurò tutte le grandi imprese, che si fecero a Roma nel tempo suo. La sua rinomanza si estese fuori dell' Italia, e gli stranieri disputarono agl' Italiani il suo pennello. Era assai sperto nelle grandi composizioni, e le distribuiva con intelligenza; disegnava bene, aveva un bel tocco, una discreta cognizione del chiaroscuro e del panneggiare; ma, per voler essere leggiadro, dava nel vezzo e non era che meschino. Egli ha cercato il grande; ma il suo talento, picciolo per natura, si è di rado elevato fin a quel segno. Il suo colorito è piuttosto studiato che brillante. Conca parve un grande artista, perchè l' arte stessa era in decadenza, ed egli non fece che accelerarne la ruina in Roma. Egli addusse in quella città, dice Mengs, la maniera di Solimene, e principj meno buoni che facili, i quali fecero al tutto cadere la pittura. Questo artista è morto a Napoli nel 1764. Jacopo Frey ha intagliato due suoi quadri, la *Vergine che apparisce a s. Filippo Neri*, e *la Madonna che dà lo scapolare a s. Simone Stock*.

A—s.

CONCANEN (Matteo), autore irlandese del XVIII secolo, fu destinato al foro, in cui non sembra però che si sia mai fatto distinguere. Essendo andato a Londra con Styrling in cerca di fortuna, tolsero entrambi a scrivere ne' Giornali, l' uno per e l'altro contro il governo. Narrasi ch' essi avevano giudicato a proposito, pel ben essere de' loro affari, di dividere in tal guisa gl' interessi loro, e che avendo tirato le sorti per decidere la causa che ognuno di essi doveva difendere, Concanen divenne il campione del ministero. Lavorò principalmente nel *Giornale britannico*, nel *Giornale di Londra* e nello *Speculatore*, in cui si fece lecite alcune riflessioni poco gentili sul conto di Bolingbroke e principalmente sul conto di Pope, il quale in ricambio lo acconciò nella *Dunciade*. Il duca di Newcastle gli fece ottenere l' impiego d' attorney-generale dell' isola della Giamaica, cui tenne con onore per 17 anni. Possessore allora d' una fortuna independente, tornò a Londra, dove morì alcune settimane dopo, nel 1749. Esistono parecchie sue poesie e canzoni stimate, una commedia intitolata *Wexford Wells*, ed *a Supplément to the Profound*, opuscolo satirico, in cui Pope è assai maltrattato.

S—d.

CONCHILLOS FALCO (Giovanni), pittore ed intagliatore, nato a Valenza in Ispagna l' anno 1641, imparò gli elementi della pittura da Stefano Marc, ed andò a Madrid onde perfezionarsi. Palomino Velasco gli fu guida ed amico. Lo zelo, ond' era animato, gli fece concepire il progetto di formare un'accademia di pittura nella sua patria. Come vi fu tornato,

non avendo trovato niun soccorso per mettervi in esecuzione il suo progetto, formò nella sua propria casa una scuola, in cui disegnava anch'egli tutte le sere, e dava lezioni a coloro che volevano approfittare de' suoi talenti e de' suoi consigli. Fece molti quadri per le città di Madrid, Valenza, Murcia, ec. Fu colto negli ultimi anni della sua vita da una paralisi che lo rese balbuziente, e breve tempo dopo diventò cieco, e soggiacque nel 1711 alle disgrazie, a cui fu esposto nelle vicende della guerra di successione.

L—ie.

CONCHYLIUS. *V.* Coquille.

CONCINA (Daniele), famoso teologo dell'ordine di s. Domenico, nacque verso l'anno 1686, nel Friuli, in una delle terre de' Savorgnani, nobili veneti. Vestì l'abito monastico nel 1708, consacrò l'intera sua vita alla predicazione ed alle lettere, figurò eminentemente nelle dispute teologiche, che agitarono l'Italia verso la metà dell'ultimo secolo, ottenne la confidenza di Benedetto XIV, di cui molte decisioni importanti furono dettate conformi ai suoi pareri, e morì a Venezia, ai 21 di febbrajo 1756. La sua umiltà lo fece star lontano dallo cariche e dalle dignità del suo ordine; aveva un intelletto giusto, esteso, un'immaginazione viva e feconda, una vasta erudizione. Si mostrò sempre nemico de' casuisti rilassati, ed i Giornalisti di Trévoux lo dipinsero siccome uno schiammazzatore, più avvezzo a parlar molto, che a parlar bene. Ha composto molte opere, le une in italiano, le altre in latino. Le principali sono: I. *Disciplina apostolica monastica*, Venezia, 1739, in 4.to; II *Della Storia del probabilismo e del rigorismo, dissertazioni, con la difesa*, Lucca, 1743, e Pesaro, 1745, 4 tomi in 4.to. Concina espone le sottigliezze de' probabilisti moderni, o li combatte, opponendo loro i principj fondamentali della teologia cristiana. Divide la storia del probabilismo in quattro epoche, di cui la prima incomincia nel 1577, la seconda nel 1620, la terza nel 1656, e la quarta nel 1690. Tale opera fu vivamente attaccata dai gesuiti S. Vital, Ghezzi, Lecchio, Bovio e Richelmi; III *Commentarius in rescriptum Benedicti XIV de jejunii lege*, Venezia, 1745, in 4.to. Concina pubblicò altre due scritte sul digiuno, argomento allora fortemente controverso tra Montegazzi, gli abati Capelloti o Cazali, il celebre Muratori, Carbonara, il P. Brignolle, ec. IV *Usura contractus trini dissertationibus hist. theolog. demonstrata adversus mollioris ethices casuistas*, Roma, 1746, in 4.to. Concina scrisse tale libro contro il dotto trattato del marchese Maffei, *Dell' impiego del danaro*, pubblicato nel 1744. Il papa aveva istituita nel 1745 una congregazione di cardinali, di prelati e di religiosi di varj ordini, tra' quali v'era il P. Concina: tale congregazione fu incaricata di esaminare tutta la tradizione e di stabilire con precisione il domma sempre ricevuto nella chiesa sull' usura. Concina tolse a provare l'usura del triplice contratto, e difende la lettera circolare sull' usura, che Benedetto XIV scrisse a tutti i vescovi d'Italia; V *Theologia christiana dogmatico-moralis*, 1746, 12 vol. in 4.to: tale teologia, quantunque un po' diffusa, è stimata nelle scuole d'Italia, ed i gesuiti l'attaccarono senza frutto; VI *De spectaculis theatralibus*, Roma, 1752, in 4.to, contro il marchese Scipione Maffei ed il P. Bianchi, francescano. Sostenevano entrambi che la commedia non è divietata che allorquando lusinga od irrita le passioni; VII *De sacramentali absolutione*

impertienda aut differenda recidicis consuetudinariis, 1755: tale dissertazione è stata tradotta in francese col titolo: *Trattato dell' indugio d' assoluzione*, 1756, in 12. Questa versione è preceduta da un elogio storico dell' autore e dal catalogo delle sue opere; VIII *Spiegazione di quattro paradossi che sono stati in voga nel nostro secolo*, tradotta dal P. Dufour, Avignone, 1751, in 12; l' originale italiano, dedicato al cardinale Quirini, fu stampato a Lucca nel 1746. I nemici del Concina lo soprannominavano il *Pasqualista*, e l' accusavano, 1.° d' essere capo della setta dei rigoristi; 2.° di sindacare male a proposito e senza discernimento gli errori de' suoi avversarj; 3.° d' essere senza carità e di pubblicare tutto il male che sapeva delle persone che pensavano altrimenti che lui; 4.° d' essere uno spirito inquieto e che cercava soltanto di suscitar dispute e di turbare la pace della Chiesa. Sono quattro accuse queste che il P. Concina tratta da paradossi nel suo libro, e di cui si accinge a giustificarsi. Esiste altresì del P. Concina la *Vita del cardinale Ferrari*, domenicano; un *Trattato della religione rivelata contro gli atei, i deisti, i materialisti e gl' indifferenti*, Venezia, 1754, in 4.to, nove *Lettere sulla morale rilassata*; *Monumenti storici intorno all' uso del cioccolatte ne' giorni di digiuno*, Venezia, 1748, e Lucca, 1749, in 8.vo, ec. Sandelio fece stampare a Brescia, nel 1767, in 4.to, una vita del P. Concina, intitolata: *De Danielis Concinae vita et scriptis commentarius*. — Concina (Niccolò), fratello di Daniele, abbracciò anch' egli l' istituto di s. Domenico, insegnò la filosofia e la teologia, tenne con lode dal 1732 in poi per sedici anni la cattedra di metafisica nell' università di Padova, si ritirò a Venezia per ristabilirsi in salute e morì in essa città l' anno 1763. Lasciò molte opere; I. *Synopsis tertiae partis metaphysicae, hoc est, theologiae naturalis*, in 4.to; II *Origines et fundamenta et capita prima delineata juris naturalis et gentium*; III *Juris naturalis et gentium doctrina metaphysice asserta*, Venezia, 1736, in 8.vo.

V—ve.

CONCINI. *V.* Ancre.

CONCORREGGIO (Giovanni di), medico nato a Milano nel XV secolo, fu ricevuto nel collegio di medicina di quella città nel 1413. Poich' ebbe professato con onore a Bologna ed in molte altre università, ottenne una cattedra in quella di Pavia, dove morì verso il 1440. Si conoscono due sue opere abbastanza buone pel tempo, in cui furono scritte: la prima è intitolata: *Summula de curis febrium, secundum hodiernum modum et usum compilata*; la seconda, che l' autore terminò l' anno 1438, si chiama *Lucidarium, seu flos florum medicinae*, ec. Tali due trattati, stampati più volte isolatamente, sono stati uniti e pubblicati col titolo: *Practica nova totius fere medicinae* ec., Pavia 1515, in fogl.

Z.

CONDAMINE (Carlo Maria la), dell' accademia delle scienze, dell' accademia francese, della società reale di Londra, e delle accademie di Berlino, di Pietroburgo e di Cortona, nacque a Parigi, ai 28 di gennajo 1701. Si può dire di lui veramente che il tratto appariscente della sua indole, la causa principale de' suoi belli successi nelle scienze, fu la curiosità; ma una curiosità attiva, unita a qualità sode, siccome l' ardore, il coraggio e la costanza nelle imprese. Uscito di collegio, andò come volontario all' assedio di Roses, dove già la sua passione dominante non gli divenne per poco fatale. Era salito sopra un' altura ond' esaminare

la fortezza più da vicino, e stava rimirando con un cannocchiale il servigio d'una batteria, di cui le palle gli cadevano all'intorno, senzachè se ne accorgesse. Convenne ordinargli di scenderne, ed avvertirlo che il mantello di scarlatto, cui portava, l'aveva reso il punto di mira degli assediati. Fattasi la pace, La Condamine, non potendo sperare che un avanzamento lento ed una vita monotona, che non soddisfaceva all'infaticabile sua attività, lasciò le armi, ed entrò nell'accademia delle scienze in qualità d'aggiunto chimico. La sua curiosità, che si estendeva a tutto e cui tutto svegliava, l'aveva indotto a studiare altresì le diverse scienze coltivate nell'accademia; ma l'inquietudine del suo spirito, rendendogli insopportabile una lunga meditazione, non poteva che occuparsi di esse superficialmente, tutte sfiorarle senzachè per lui niuna avanzasse. Era desso un gusto, piuttostochè un sapere; ma tale gusto bastava allora per entrare nell'accademia, giacchè le scienze erano assai meno generalmente coltivate, che oggigiorno. Poco tempo dopo il suo ricevimento, s'imbarcò sulla squadra di Duguay-Trouin, e scorse, nel Mediterraneo, le coste dell'Asia e dell'Africa. Esaminò curiosamente e con pari attività le produzioni della natura, i monumenti dell'antichità, gli usi de' popoli, la forma dei governi. Visitò la Troade, e passò cinque mesi a Costantinopoli. Ritornato a Parigi, trovò l'accademia occupata d'un progetto di viaggio all'equatore per determinare la grandezza e la figura della terra. Egli si propose tosto per far parte della spedizione; fu accettato, e l'accesso che aveva presso il ministro, del pari che il suo tratto cortese e gentile furono, dicesi, le cause più forti che ne accelerarono l'esecuzione. Partì con Bouguer e Godin, altri due membri dell'accademia. Le pene, le fatiche, le calamità, cui sopportarono, non si saprebbero concepire. Il loro viaggio durò dieci anni, e, quando tornarono in Francia, raddussero, coi loro resultati, gl'infausti germi d'una nimistà reciproca che fu il tormento della loro vita. Nondimeno Bouguer e La Condamine con talenti affatto diversi avevano concorso, in un modo ugualmente utile, al buon esito della spedizione. Il primo era senza dubbio più dotto del suo collega. Quanto concerneva la costruzione degli stromenti, la loro disposizione, il loro uso, quanto si riferiva all'arte di preparare osservazioni esatte, dev'essere accordato a Bouguer; ma per isviluppare tali mezzi era d'uopo cattivarsi l'animo degli abitanti, farsi ascoltare dalle autorità, sormontare gli ostacoli rinascenti ognora, cui un popolo ignorante e superstizioso oppone sempre agli stranieri; bisognava farsi rispettare ed imporre ai malevoli a forza di coraggio e di perseveranza; ecco quanto ha fatto La Condamine. Tante cure, pratiche, inquietudini avrebbero rifinito l'attività di qualunque altro; ma egli, quando poteva sottrarvisi, andava tosto ad assistere i suoi colleghi ne' lavori astronomici, nei quali non era loro inferiore in fatto d'esattezza. S'eglino hanno più contribuito che La Condamine a tale parte di lavoro, hanno però a lui solo dovuta la facoltà di farlo, e mal grado tutta la loro abilità, è probabile assai che, senza di lui, non avrebbero eseguito l'operazione. La Condamine dopo fatiche inaudite tornò in Europa, e pubblicò le sue osservazioni, le quali divennero un soggetto di disputa. Bouguer l'attaccò con asprezza; La Condamine rispose scherzando, e il pubblico, incapace di giudicare della sostanza della questione, si pose dal

canto di quello che lo divertiva (*V.* Bouguer). Appena La Condamine fu sbarazzato da tale disputa, che intese ad un progetto, cui avea da lungo tempo meditato, ed era l' istituzione di una misura universale. Proponeva di scegliere per unità la lunghezza del pendolo semplice all' equatore. Scrisse pur con successo in favore della pratica nascente dell' innesto del vajuolo,ed ebbe il piacer di vedere ch' egli avea contribuito efficacemente a propagarlo. Nel 1757 viaggiò di nuovo in Italia. Misurò con la più grand' esattezza le dimensioni degli edifizj di Roma i meglio conservati, e supponendo, il ch' era assai verisimile, che esse dovessero sempre contenere un numero intero di piedi romani, cercò di rinvenire la lunghezza di tale piede, mediante la comparazione di esse. In quel viaggio per poco l'ardente sua curiosità più d' una volta non gli divenne funesta. Gli si mostrava nel gran tesoro di Genova un gran vaso d' un solo smeraldo, che si stimava ad un tempo ed una reliquia ed un mezzo espediente a far denaro ne' bisogni pressanti (1). La Condamine volle assicurarsi se il vaso era realmente di smeraldo, ed era per tentare di rigarlo, onde provare la sua durezza, allorchè, fortunatamente per lui, e forse pel vaso, gli fu impedito. Un' altra volta in un piccolo villaggio,situato sulla spiaggia del mare, gli si mostrava un cero che si manteneva sempre acceso, ed aggiungevasi che, se venisse a spegnersi, il villaggio sarebbe tosto ingojato dalle onde. » Siete voi » ben sicuro di ciò che dite "? dimandò La Condamine al prete che lo accompagnava; e siccome questi rispose che non ne dubitava, » Eh » bene, replicò il curioso accademi» co, ora vedremo"; e tosto soffia sul cero e lo spegne. Non vi fu che il tempo di involarlo al furore del popolo,facendolo fuggire per un' uscita segreta, e raccomandandogli di partire dal villaggio al più presto. Arrecò dall'Italia la dispensa di sposare sua nipote, la quale formò la felicità del rimanente della sua vita; ma quantunque ammogliato, ammalato e sordo, giacchè avea contratta questa ultima infermità nel suo viaggio al Perù, non ancora potè quietarsi; volle veder l'Inghilterra, il paese di Newton e di Locke. Sembrava che la sua curiosità, omai ridotta ad un solo senso, quello della vista, non ne fosse divenuta che più attiva. Se ne citano tratti quasi incredibili. Un giorno, passando nell'appartamento della Choiseul, intantoch' ella scriveva una lettera, non potè resistere alla tentazione d' avvicinarsi dietro a lei onde leggere quello che scriveva. La Choiseul, che se ne accorse, continuò a scrivere, aggiungendo: » Io vi direi » molte più cose, se La Condamine » non istesse dietro a me, leggendo „ ciò che vi scrivo. — Ah! mada„ ma, esclamò La Condamine, non „ v' è cosa più ingiusta, ed io v' as„ sicuro che non leggo ". Un' altra volta, chiamato presso il ministro Choiseul, e trovandosi solo nel suo gabinetto, si pose ad esaminarne le carte, il quale, come ritornò, sorprendendolo in sì fatta occupazione, non potè far a meno di ridere, pregandolo però sul serio di non più tornarvi. Finalmente la sua morte fu anch' essa l' effetto d' un atto di curiosità. Poco tempo dopo il suo ritorno da Inghilterra era stato assalito da una paralisia quasi totale e da diverse altre gravi infermità. Siccome non poteva più andare all'accademia, si faceva recare i registri delle tornate e ragguagliare delle memorie di maggior

(1) Questo vaso, noto sotto il nome di *sacro catino*, è oggidì nel gabinetto delle antichità della Biblioteca reale; egli è d'un vetro colorito.

importanza. Apprese in questo modo che un giovine chirurgo aveva allora proposta un'opera venne molto ardita e nuova per una delle malattie, da cui era attaccato. Lo fa tosto chiamare, e gli propone di ripeter sopra di lui il suo sperimento. » Ma se ho la digrazia di non riuscirvi.—Che monta? disse, non ne potrà riuscire niun inconveniente per voi. » Io son vecchio ed ammalato; si » dirà che la natura vi ha male secondato. Se, all'opposto, mi guarirete, io stesso renderò esatta » ragione della vostra maniera d' » operare all'accademia, e ve ne » risulterà grandissimo onore ". Quel giovine acconsente e principia l'operazione, ma il curioso ammalato non contentavasi di soffrire, voleva in oltre vedere come si operava. » Andate adunque pian » piano, vi prego; permettete che » io veda.... Ma, se non osservo la » vostra maniera d'operare, non » potrò mai renderne conto all'accademia". Non potè resistere alle conseguenze di essa operazione, e morì ai 4 di febbrajo del 1774. La sua ilarità, il suo coraggio, la sua filosofia non l'abbandonarono un istante. Da lungo tempo era abituato a scherzare de'suoi patimenti; ne componeva eziandio canzoni. In questa guisa, negli ultimi tempi della sua vita, compose per suo passatempo alcune brevi poesie, nelle quali si trova naturalezza e facilità. In generale, scriveva in maniera semplice ed incolta, ma chiara e talvolta frizzante. L'accademia francese lo ammise nel numero de'suoi membri nel 1760. Ella aveva in quel tempo l'astuta politica di voler in sè unire tutti que' che illustri erano nelle lettere, nelle scienze e nella società. La Condamine, spiritoso, amabile, celebre pei suoi lunghi viaggi, godendo nel mondo di grande riputazione come dotto, scrivendo corretto, spesso anche con facilità elegante, le conveniva sotto troppi aspetti perchè non cercasse d'attirarvelo. Il suo discorso di ricevimento null'ha di notabile; è semplice e chiaro del pari che gli altri suoi scritti. La risposta di Buffon è maestosa e sublime. Essa non è che di due pagine; ma quelle due pagine, scritte con ingegno, porteranno il nome di La Condamine più lungi che tutte le sue opere non avessero potuto fare (1). Delille sostituito a lui fu nell' accademia, e recitò il suo elogio, secondo l'uso. È una delle più belle prose che quel gran poeta abbia scritto, ed è stampato nel volume delle sue *Poesie distaccate*.

B—T.

(1) Le opere di La Condamine sono: I. *The distance of the tropicks*, 1738, in 8vo (distanza osservata da Quito); II *Estratto de observaciones en el viage del rio de Amazonas*, 1745, in 12; III *Relazione compendiosa d'un viaggio eseguito nell'interno dell'America meridionale*, Parigi, 1745, in 8.vo; tradotta in inglese ed in olandese, 1747, in 8.vo; IV *Lettera sull'ammutinamento popolare suscitato nella città di Cuenca, al 29 d'agosto del 1739, contro gli accademici, ed intorno alla morte del signor Seniergues*, 1746, in 8.vo; V *la figura della Terra, determinata dalle osservazioni de' SS. di La Condamine e Bouguer*, Parigi, 1749, in 4.to; VI *Lettera critica sull' educazione*, Parigi, 1751, in 12; VII *Misura de' tre primi gradi del meridiano nell'emisfero australe*. Parigi, 1751, in 4.to; VIII *Storia delle Piramidi di Quito*, Parigi, 1751, in 4.to; IX *Giornale del viaggio eseguito per ordine del re all'equatore*, Parigi, 1751, in 4.to: questo giornale fa parte altresì delle *Memorie dell'accademia delle scienze*. Nel 1752 La Condamine vi unì un *Supplemento*, nel quale trovasi la sua risposta a Bouguer, e la *Storia delle Piramidi di Quito*, ristampata; X tre *Memorie sull'innesto del vajuolo*: la 1.ma, nel 1754, tradotto in italiano, Luca, 1755; la 2.da nel 1758, e la 3.za nel 1765; XI *Lettere a Daniele Bernoulli sull'innesto del vajuolo*, 1760, in 12; XII *Lettere al dottor Maty sullo stato presente dell'innesto del vajuolo in Francia*, Parigi, 1764, in 12; XIII *Storia dell'innesto del vajuolo*, Amsterdam (Avignone), 1773, 2 vol. in 12; XIV *il Pan molliccio*, poema, 1768, in 12; XV vi sono inoltre di La Condamine parecchie lettere e memorie nella *Raccolta dell'accademia*, nel *Mercurio di Francia*, e si citano varie sue poesie, come l'*Epistola d'un Vecchio*, la *Contesa d'Ajace e d'Ulisse per le armi d'Achille*, ec.

D. L.

CONDÉ (LUIGI I. DI BORBONE, principe DI), nacque a Vendôme, ai 7 di maggio del 1530, da Carlo di Borbone, duca di Vendôme. Allorchè andò alla corte, gli fu conferito un grado di semplice gentiluomo di camera con 1,200 lire di stipendio. Condé era ambizioso, ma troppo altero per ricercare la protezione de'Guisa, i quali disponevano in quel tempo di tutti gl' impieghi. Il contestabile di Montmorenci paventava la loro funesta influenza, e, volendo formarsi un appoggio contro essi, fece sposare a Condé Eleonora de Roye, sua pronipote. I Guisa previdero le conseguenze di tale maritaggio, e tentarono d'impedirlo, ma inutilmente. Condé si recò in seguito in Piemonte; ivi militò la prima volta, in qualità di volontario, sotto il maresciallo di Brissac, e non riuscì sempre a raffrenare l'impeto suo naturale, rappresentandogli come ne riusciva un ostacolò al complesso delle operazioni dell'esercito. Il desiderio di trovar l'occasione di segnalarsi lo determinò a chiudersi in Metz, assediato da Carlo Quinto (1552), e difeso dal duca di Guisa. Mischiato nelle file de' soldati, era dovunque occorreva pericolo, e da per tutto fece il dovere suo. Sembrava che tale contegno gli dovesse meritare i favori della corte. Egli sollecita il governo di Picardia; gli si ricusa, e col cuore pien di rancore per sì fatto affronto torna in Piemonte. Il potere de'Guisa, ognor crescente, non ha più limiti alla morte di Enrico II. Condé, incapace di dissimulare la pena che ne prova, è allontanato, sotto pretesto d'un'ambasceria in Fiandra, e nel medesimo tempo gli si negano le somme necessarie per rappresentarvi. L'odio suo contro i Guisa si accrebbe e divenne sì forte, che nella prima adunanza de'signori malcontenti, propose, ma non vinse il partito di levarsi in armi onde scacciarli dal regno. Nondimeno i riformati, di cui le persecuzioni aumentavano il numero, deliberarono d'ottenere con la forza alcune concessioni negate alle loro preghiere. La Renaudie, il quale riguardava con tutti i riformati i Guisa siccome i soli autori de'loro mali, s'avanzò verso Amboise, dov' era la corte, nella mira d'impadronirsi delle loro persone (*V.* RENAUDIE). Questo progetto è scoperto, e la Bigne, segretario di la Renaudie, posto alla tortura, dichiara che il principe di Condé doveva mettersi alla testa de' protestanti, se la congiura fosse riuscita. Altri testimoni vengono in sostegno del primo, e Condé, guardato a vista, è obbligato a giustificarsi pubblicamente. La franchezza delle sue risposte non lascia credere che avesse avuta realmente parte nella congiura. Ei lo negò solennemente, e disfidò a singolar tenzone chiunque gli facesse rimprovero o movesse dubbj sulla sua condotta. Il duca di Guisa, cui tale sfida mirava particolarmente, offerì al principe d'essere suo padrino contro tutti coloro che osassero accusarlo, ed un affare, che aveva avuto principj di tanta conseguenza, terminò da una parte e dall'altra con cortesie. Poco tempo dopo, Condé abbandonò la corte e si ritirò a Nerac, presso suo fratello, il re di Navarra, dove fece professione aperta di calvinismo. Que'signori, che gli erano affezionati, andarono a visitarlo nel suo ritiro, ed un nuovo progetto fermato venne tra essi onde bandire i Guisa dal regno. Questo progetto fu scoperto anch' esso; ma le lettere, di cui la Sagues, segretario di Condé, fu trovato portatore, non lasciarono più dubbio sulla parte, che vi aveva presa il principe. I Guisa proposero di tener segrete quelle lettere, fino a che il loro autore fosse arrestato; la convocazione degli

stati generali ad Orléans (ottobre 1560) fu il pretesto, di cui si fece uso onde trarlo alla corte. Egli esitò se vi si recherebbe; la parola del re lo decise; ma si pentì della sua fidanza, quando s' avvide che i soldati, ch' erano stati spediti incontro a lui ed a suo fratello, non li perdevano di vista. Come entrarono in Orléans, non gli si rese verun onore; la sera medesima il re lo rimproverò violentemente. Condé volle giustificarsi. » Io farò, disse il re, esaminar il tutto per le vie ordinarie della giustizia; " e fu condotto in prigione. Furono eletti commissarj che formassero il processo, e sul rapporto, che fecero, venne condannato a morte. De Thou dice che la sentenza fu scritta e non sottoscritta; ma i Guisa avevano talmente invelenito il re contro il principe, che non si può sapere qual termine posto avrebbe alla sua vendetta. Una malattia violenta condusse in pochi giorni Francesco II alla tomba, ed i Guisa, temendo i mutamenti che poteva introdurre un nuovo regno, dopochè adoperato ebbero con ogni accorgimento di perdere Condé, sollecitarono i primi la sua grazia. Un decreto del parlamento lo assolse da ogni accusa; egli acquistò il suo grado alla corte, e Carlo IX volle che si pacificasse pubblicamente col duca di Guisa. Egli obbedì, ma tale riconciliazione non poteva esser durevole; la strage di Vassy fu il soggetto d' una nuova nimistà (*V.* Gaspare I. di Coligni e Francesco di Guisa). I protestanti si querelarono, e minacciarono di sostener con la forza i loro reclami. Si nominava pubblicamente Condé come loro duca. La regina Caterina de Medici, che avea cercato di formarsi un appoggio del principe contro i triumviri (*V.* Caterina), non osò difenderlo contro di essi; quindi gli fu ordinato d' allontanarsi da Parigi. I malcontenti andarono a raggiungerlo, e lo stimolarono a porsi alla loro testa per chiedere che licenziati fossero i Guisa ed accordata la libertà di coscienza. Condé, arrendendosi alla fine ai loro desiderj, andò ad Orléans, dove avea molti partigiani, e ne formò la sua piazza d' armi. Scrisse da quella città al re ed alla regina, ch' egli era pronto a deporre le armi, se i suoi nemici facevano altrettanto, ed ai principi di Germania per chiedere loro soccorsi d' uomini e di denaro. Le negoziazioni intavolate dalla regina non ebbero niun risultamento; l' esercito de' triumviri si mise in marcia e riprese successivamente parecchie città ai protestanti. Condé, lasciando la guardia d'Orléans a Dandelot (*V.* Dandelot), marciò col rimanente delle sue truppe alla volta di Parigi, e le negoziazioni ricominciarono, ma con sì poco frutto quanto la prima volta, niuna delle parti non volendo cedere alcuna delle sue pretensioni. La cattiva stagione forzò Condé ad abbandonare i suoi progetti contro la capitale ed a ritirarsi; fu inseguito dall' esercito reale che lo raggiunse presso a Drenx (ai 18 di dicembre del 1562). Nella battaglia, a cui ivi si venne, il vantaggio fu da prima pei protestanti; il contestabile di Montmorenci, comandante dell' esercito reale, fu ferito e fatto prigioniere; ma un rinforzo, condotto dal duca di Guisa, cambiò aspetto al combattimento. A Condé era stato ferito sotto il cavallo; nel momento che ne montava un altro, fu attorniato e costretto ad arrendersi. Il duca di Guisa lo accolse con grande affabilità; cenarono in compagnia, e, non essendosi trovato che un solo letto, lo divisero insieme come se non avessero mai cessato d' essere i migliori amici del mondo. Condé ricuperò la libertà per la pace del 1563. La regina nulla risparmiò

onde fissarlo alla corte; gli accordò una somma di cinquantamila scudi sulla vendita de' beni del clero; volle che la seguisse all' assedio d'Havre, cui gl'Inglesi conservavano contro i trattati, ed egli non vi si fece meno distinguere pel suo coraggio, che per la sua galanteria. La sua vivacità naturale non gli lasciava nascondere i suoi intrighi amorosi; la principessa di Condé n'ebbe sentore, e il dispiacere, che ne sentì, le abbreviò i giorni. Due nuovi editti avevano ristretti i privilegj accordati ai protestanti: Condé se ne lagnò; la regina, la quale credeva di non aver più interesse di usargli riguardi, non lo ascoltò. La luogotenenza generale del regno era vacante; questo grado apparteneva di diritto a Condé, primo principe del sangue per la morte del re di Navarra; egli la domandò senza buon successo. Il duca d' Angiò (poi Enrico III) lo insultò anzi gravemente in quell' occasione. Condé non attese lungo tempo l' opportunità di vendicarsi. La regina madre avea trattato con gli Spagnuoli per esterminare i protestanti del regno; non ostante le sue precauzioni, il trattato fu noto, ed i protestanti presero nuovamente le armi. Condé non essendo riuscito nel progetto d'impadronirsi del re a Mouceaux, blocca Parigi; il contestabile di Montmorenci gli presenta battaglia a St.-Denis (ai 10 di novembre del 1567). Montmorenci è ucciso; Condé si ritira in buon ordine onde andar incontro ai rinforzi che gli annunziavano i protestanti di Germania. Allorchè le truppe tedesche arrivarono, l' imbarazzo fu di pagarle; Condé vendè la sua argenteria e le sue gioje: gli altri signori lo imitarono, e vi fu in questo modo una porzione del denaro necessario. Il trattato dei 23 di marzo del 1568 tornò ancora per un istante la pace alla Francia. La regina cercò d' impadronirsi di Condé per sorpresa; egli n'è prevenuto e ricovera alla Rocella con la sua famiglia. Le guerre precedenti avevano conservato alcun aspetto di regolarità; questa fu la più disastrosa; vi si commise da una parte e dall' altra un' infinità d' orrori. La campagna del 1569 incominciò con la battaglia di Jarnac; nel primo scontro Condé fu ferito nel braccio, ed un cavallo focoso gli ruppe una gamba. » Ho ancora coraggio bastante, » diss'egli, per dar una battaglia ". Piombò in seguito addosso ad alcuni squadroni, cui rovesciò; ma costretto a cedere al numero, ritiravasi, allorchè il suo cavallo, trafitto da colpi, gli cadde sopra. Allor alzò la visiera dell' elmo e porse la spada a Dargence, il quale lo fece trasportare appiè d' un albero. In quel momento Montesquieu, capitano delle guardie del duca d' Angiò, udendo che Condé era prigioniere, accorse, gridando: » Uccidi, uccidi, per Dio! " e gli tirò un colpo di pistola che gli fracassò il capo ai 15 di marzo del 1569. Fu posto poi il corpo sopra un asino e condotto al duca di Angiò, il quale non celò la gioja che sentiva di quella morte. Il principe di Condé era dotato delle più belle qualità, spiritoso, eloquente, affabile verso i soldati, generoso: la violenza del suo carattere cagionò sola i suoi falli. Si pretese che avesse fatta coniare una moneta d'oro con questa iscrizione: *Ludovicus XIII, Dei gratia Francorum rex primus christianus*. Non si può negar l'esistenza di questa moneta, poichè Leblanc nel suo *Trattato* assicura di averne veduta una nelle mani di un inglese; ma Caterina de Medici o alcuno de' suoi favoriti hanno ben potuto fabbricar tale moneta per rendere Condé odioso al re e staccare dal suo partito il gran numero di coloro che

non avevano impugnate le armi che per la religione. Si troveranno aggiunte a questo articolo nelle opere seguenti: I. *Memorie di Brantôme*, tomo VIII, pag. 232-64 (convien osservare che Brantôme era favorito dei Guisa, ed opposto a Condé ed ai protestanti, e che non si può leggerlo se non se con circospezione); II *Storia di Luigi I., principe di Condé*, di Peran (*Vite degli uomini illustri di Francia*, tomo XIII): è scritta con imparzialità e calore; III *Storia della casa di Borbone*, di Desormeaux, tomo III; IV *Memorie di Condé*, Strasburgo, 1566, 3 vol. in 8.vo: la miglior edizione è quella del 1743, Londra (Parigi), 6 vol. in 4.to, con note di Secousse ed un supplemento di Lenglet-Dufrenoy.

W—s.

CONDÉ (Enrico I. di Borbone, principe di), figlio del precedente, nato alla Ferté-sous-Jouarre, ai 9 di decembre del 1552, era appena in età di sedici anni, quando morì suo padre. Affrettossi ad accorrere all'esercito de' protestanti, di cui il comando era passato all'ammiraglio di Coligni, e si segnalò in parecchie occasioni: » Era, dice » Brantôme, principe liberale mol- » to, affabile, grazioso ed eloquen- » tissimo, e prometteva d'essere sì » gran capitano, quanto suo pa- » dre ". Non isfuggì alla strage della notte di san Bartolomeo che promettendo d'abbiurare il calvinismo; ma non sì tosto fu liberato dalle guardie postegli, che fuggì in Germania, donde indirizzò ad Enrico III un memoriale per chiedergli il libero esercizio della sua religione. Fece leva in seguito di truppe, e si recò alla guida di esse al campo del duca di Alençon, eletto generalissimo da' protestanti. Fu scomunicato nel 1585 col re di Navarra, suo cugino, da Sisto V, e vi fu chi tenne l'infausta sua fine siccome effetto della scomunica. Morì a St.-Jean d'Angely, ai 5 di marzo del 1588, avvelenato da' suoi servitori. Carlotta della Tremouille, sua sposa, cadde in sospetto che avesse consigliato tale delitto, e fu processata; ma Enrico IV ne fece gettar sul fuoco gli atti, ed un decreto del parlamento di Parigi riconobbe la sua innocenza; nondimeno non si è temuto di gravare del più odioso sospetto la sua memoria. Si sarebbe indotta a questo delitto, dicesi, per occultare a suo marito le conseguenze d'un intrigo, ch'ell'aveva avuto con uno dei suoi pagi, secondo alcuni, ed, a detta di altri, con lo stesso Enrico IV.

W—s.

CONDÉ (Enrico II di Borbone, principe di), figlio del precedente, nacque a St.-Jean d'Angely al primo di settembre 1588, sei mesi dopo la morte di suo padre. Fu condotto alla corte in età di sette anni; venne istrutto nella religione cattolica, e la cura d'invigilare alla sua educazione fu affidata al marchese de Pisani, signore d'un raro merito. Enrico IV gli fece sposare nel 1609 Carlotta Margarita di Montmorecci, di cui era egli stesso innamorato. Condé, avvedendosi delle attenzioni del re per la sua sposa, fuggì con essa a Bruselles. Il re si dolse al consiglio di Spagna dell'accoglienza ch'era stata fatta ad un principe del suo sangue; ma sarebbe assurdo d'immaginare che la gelosia fosse la cagione della guerra, ch'Enrico IV meditava contro la Spagna. Il principe, non credendosi in sicurezza a Bruselles, fuggì in Italia, e non tornò in Francia che dopo la morte d'Enrico IV. Indispettito di vedersi senza impiego, si pose alla testa del partito de' malcontenti; la regina fece qualche sacrificio onde placarli; ma Condé, lungi dall'esser pago, partì una seconda volta dalla corte, poich'ebbe pubblicato un manifesto sanguinoso contro il governo.

Una dichiarazione privò lui ed i suoi aderenti de' loro beni, siccome rei di lesa maestà. Il trattato di Londun tra la regina ed il principe ristabilì la pace; ma, tornato a Parigi, continuò le sue trame segrete. La regina essendone stata informata, lo fece arrestare, condurre alla Bastiglia, e di là a Vincennes, dove rimase imprigionato per tre anni. Sollecitò la sua libertà ed un comando in Lingnadoca contro i protestanti; gli furono accordate le due grazie, ma con diffidenza: però a torto; egli odiava i protestanti, ed uopo gli era riacquistare il suo credito: due ragioni, che dovevano rassicurare sulla sua condotta: adoperò da buon generale e da suddito fedele. Nel 1636 entrò nella Franca Contea, s'impadronì d'alcune fortezze ed andò a metter l'assedio a Dôle. Questa città fece una coraggiosa resistenza, ed il principe, obbligato a trasportare una parte delle sue forze in Picardia, ne levò l'assedio ai 15 d'agosto. Non fu più fortunato dinanzi a Fontarabia nel 1638; ma fu colpa del duca di la Valette. Nell'anno susseguente espugnò Salces nel Rossiglione, ed Elna nel 1642. Dopo la morte di Luigi XIII fu ammesso al consiglio della reggente e le prestò grandi servigj. Morì a Parigi agli 11 di dicembre del 1646. »La maggior sua gloria, » dice Voltaire, è d'essere stato il » padre del gran Condé ".

W—s.

CONDÉ (Luigi II di Borbone, principe di), nato a Parigi agli 8 di settembre del 1621. La posterità gli ha confermato il nome di *grande*, che gli fu attribuito da' suoi contemporanei. Studiò primieramente nel collegio de' gesuiti, a Bourges, e mostrò disposizioni molto notabili per le scienze. » Era » nato generale. L'arte della guer- » ra era in lui, dice Voltaire, un i- » stinto naturale ". Militò la prima volta di 17 anni, e si trovò all' assedio di Arras nel 1641. Sposò nell'anno medesimo Chiara Clemenza di Maillé-Brezé, nipote del cardinale di Richelieu. A suo mal grado, dicesi, egli formò tale matrimonio, ed il re fu obbligato ad usare dell'autorità sua per costringervelo. La cosa è certa che, arrivando alla corte, avea lasciato scorgere molto disgusto pel ministro, e che s'era espresso anche sul di lui conto in maniera poco favorevole. La morte di Luigi XIII pose in moto tutte le passioni de' cortigiani, e Condé (allora duca di Enghien) avrebbe senza dubbio figurato nelle turbolenze dei principj della reggenza, se l'entrata degli Spagnuoli nella Champagne non lo avesse ritenuto all'esercito. Presentò loro battaglia, contro il parere del suo consiglio, ai 19 di maggio del 1643, nella pianura di Rocroi; e quantunque essi avessero il vantaggio del numero e della posizione, furono da lui sconfitti compiutamente. Diecimila de' loro rimasero sul campo di battaglia e cinquemila furono fatti prigionieri. Erano il fiore delle genti loro, ed è stato osservato che da quel giorno in poi l'infanteria spagnuola, per lo addietro sì rinomata, non ha più fatto cosa ninna che fosse notabile. D'altra parte fu quel giorno come il presagio dell'epoca sì gloriosa per le armi della Francia. Tutti que' vantaggi furono ottenuti per le sagge disposizioni e per l'attività del giovine principe (1). Dopo

(1) Recherà forse maraviglia l'apprendere che nell'orazione funebre di Bossuet si trovi la descrizione più esatta e più vera di quella memorabile battaglia, e che il vescovo di Meaux ne abbia delineata la più fedele, egualmentechè la più eloquente pittura. L'impetuosità ed il brillante coraggio del giovine principe vi sono d'altronde sì ben descritte, che non possiamo resistere al desiderio di trascriverla tutta intera: „ In età di 22 anni „ il duca concepì un disegno, a cui i vecchi „ sperimentati non poterono assentire; ma la „ vittoria lo chiarì giusto dinanzi a Rocroi. „ L'esercito nemico è più forte, per vero;

quella gloriosa giornata, Condé più non fece che marciare di prospero successo in prospero successo. Thionville, di cui l'assedio poteva trarre in lungo, espugnata prima della fine della campagna, rende i Francesi padroni del corso della Mosella. Nell' anno susseguente Condé va a riparare le perdite provate dall'esercito di Germania. Pure egli era comandato da Turenna! La presenza di Condé torna la fiducia ne' soldati. Friburgo, assediato dai Tedeschi, era stato obbligato a capitolare. I Francesi erano inferiori di numero, e Turenna, di cui la fama non era ancora rafferma, dovea difendersi contro di Mercy, generale non meno abile, che prode (*V.* Mercy). Condé non esita ad assalirlo sotto le mura stesse di Friburgo. Il combattimento durò tre giorni e fu indeciso; ma la gloria di Condé vi si accrebbe. Ivi corse gravissimi pericoli: una palla di cannone gli portò via il pomo della sella, ed una d' archibugio ruppe il fodero della sua spada. Si riferisce che avendo vedute le sue truppe a balenare, gettò il suo bastone di comandante nelle file nemiche, e marciò in seguito a riprenderlo: era ciò conoscere il carattere francese. Turenna, abbandonato a sè stesso, prova nuove perdite; Condé vola una seconda volta a soccorrerlo; passa il Necker; i due generali raggiungono Mercy a Nordlingen, e vi riportano una vittoria compiuta (3 agosto 1645); l' esercito tedesco fu posto in piena rotta; Mercy morì delle ferite. Condé, spossato da fatiche, cadde ammalato; ma si vide

,, composte di quelle vecchie bande vallone, italiane e spagnuole, cui non era stata possibile di rompere fino allora; ma quanto conto far potevasi del coraggio che inspiravano alle nostre truppe il bisogno pressante dello stato, i vantaggi passati, ed un giovine principe del sangue che portava la vittoria negli occhi suoi? Don Francesco de Mellos l'attende a piè fermo; e, senza poter arretrare sembrava che i due generali ed ambo gli eserciti avessero voluto chiudersi in boschi ed in paludi per decidere la contesa, come due prodi nello steccato. Allora che cosa mai non si vide? Il giovine principe parve un altro uomo: mosso da un sì degno oggetto, la sua grande anima si manifestò tutta intera; il suo coraggio cresceva con i perigli ed i suoi lumi col suo ardore. Nella notte, cui uopo fu passare in presenza de' nemici, da vigilante capitano, riposò l'ultimo, ma non mai più tranquillamente. Nella notte che precede un sì gran giorno, e fino dalla prima battaglia egli è tranquillo: tanto si trova nella natura sua! e si sa che il giorno dopo, all' ora fissata, convenne destare da un profondo sonno questo altro Alessandro. Vedete voi com' egli vola o alla vittoria o alla morte? Tostoch' ebbe recato di *ordinanza* in *ordinanza* l'ardore, di che era acceso, fu veduto quasi nello stesso tempo rispingere l' ala dritta de' nemici, sostener la nostra che piegava, raccozzare i Francesi mezzo vinti, fugare lo Spagnuolo vittorioso, portar da per tutto il terrore, e sbigottire co' suoi sguardi scintillanti que' che sfuggivano a' suoi colpi. Rimanevano quelle formidabili fanterie dell' esercito di Spagna, di cui i numerosi battaglioni serrati, simili a torri, ma a torri che saprebbero riparar le loro brecce, persistevano immobili in mezzo a tutto il rimanente in rotta, e fuoco piovevano da ogni banda. Tre volte il giovine vincitore si sforzò di rompere quegl' intrepidi combattenti; tre volte fu rispinto dal valoroso conte di Fontaines, che si vedeva portato nella sua sedia, e, ad onta delle sue infermità, mostrare come un' anima guerriera è signora del corpo ch' ella ravviva; ma alla fine uopo fu cedere. Indarno a traverso ai boschi con le fresche cavallerie Bek accelera la sua marcia onde piombare addosso ai nostri soldati spossati; il principe lo ha prevenuto, i battaglioni sbaragliati chiedono quartiere; ma la vittoria sta per divenir più terribile pel duca d' Enghien, che il combattimento. Mentr' egli sicuramente s' avanza onde ricever la fede di que' valorosi, essi, sempre in guardia, temono la sorpresa di qualche nuovo assalto; la terribile loro scarica mette la furia nei nostri; più non si vede che strage; il sangue inebria il soldato, fino a che il gran principe, a cui ripugna che si scannino que' leoni come timidi agnelli, calmò il coraggio alterato, e congiunse il piacere di vincere con quello di perdonare. Quale non fu allora lo stupore di quelle vecchie soldatesche e de' loro prodi uffiziali, come videro non esservi più salvezza per essi che fra le braccia del vincitore! con quali sguardi mai guardarono essi il giovine principe, a cui la vittoria cresciuto aveva l' altezza, e la clemenza aggiungeva nuove grazie! quanto volentieri altresì non avrebbe salvata la vita al bravo conte di Fontaines! ma egli fu trovato sulla terra fra quelle migliaja di morti, de' quali la Spagna sente ancora la perdita".

subito dopo (1646) entrar in Fiandra e rendersi padrone di Dunkerque, città in quel tempo di grande importanza. Tanta gloria e tanti eventi destano alla fine l'invidia, E' tolto ai soldati, abituati a vincere sotto i suoi ordini, per mandarlo in Catalogna, dove non trova che cattive truppe, male pagate. Per la prima volta la fortuna si mostra infedele alle sue bandiere; assedia Lerida, ma senza frutto. Frattanto il bisogno de' suoi talenti si fa sentire; è richiamato in Fiandra, e riporta sopra l'arciduca Leopoldo, con un esercito di molto inferiore in numero, la vittoria di Lens (20 agosto 1648), la quale decise della pace con la Germania. In quella battaglia il principe di Condé terminò di distruggere gli avanzi della famosa infanteria spagnuola. Le spese della guerra avevano disordinato grandemente le finanze. Mazzarino, in quel tempo onnipotente, era odioso ai grandi che invidiavano la sua fortuna, ed al popolo che lo considerava come l'autore de' mali suoi. Quest'odio contro il ministro fu la prima causa delle discordie. Il parlamento di Parigi, sostenuto da alcuni giovani, a' quali fu dato il nome di *frondeurs*, osò opporsi alle volontà della corte. Condé, ricercato dai due partiti, si dichiarò in favor della corte, quantunque avesse di che dolersene, e si giovò della sua influenza onde ricondurre la pace. Fu accusato che avesse chiesto un soverchio premio di tale servigio; ma un torto più reale, secondo tutte le apparenze, fu che avesse voluto impedire il matrimonio della nipote di Mazzarini col duca di Mercoeur, e d'essersi permesso pubblicamente motteggi vivissimi intorno alla sua amministrazione. Condé, richiamato alla corte dalla regina, fu arrestato (18 di gennajo 1650) con suo fratello, il principe di Conti (*V.* Armanno di Conti), condotto a Vincennes, a Marcoussy ed in seguito ad Havre, dove rimase 13 mesi in prigione. Alla nuova della sua prigionia il popolo aveva accesi fuochi di giubilo (1): quando rientrò in Parigi, avvenne quasi in trionfo. Nè le feste che celebrarono il suo ritorno, nè l'esilio di Mazarini non poterono appagarlo: ardeva di vendicarsi della corte: » Io sono entrato » in quella prigione, diceva in età » più avanzata, il più innocente di » tutti gli uomini, e ne sono uscito il più colpevole ". Più adunque non pensando allora che alla vendetta, fa leva di truppe, e marcia verso Parigi, incontra l'esercito reale, comandato dal maresciallo d'Hocquincourt, ne' dintorni di Gien, gli sorprende cinque de' suoi quartieri, e forza il rimanente a gettarsi in Blenean ed a salvarsi verso Auxerre. Ma in quella guerra Condé non era più l'emulo, nè il maestro di Turenna. Turenna, fedele al suo dovere, combatteva contro di lui. I loro eserciti si scontrarono ai 2 di luglio del 1652 nel sobborgo di sant'Antonio, ed ivi seguì un combattimento, in cui operate furono da una parte e dall'altra sì grandi cose, che la fama dei due generali, già sì grande, crebbe ancora. Se *Monsieur* non avesse fatto aprire le porte a Condé (*V.* Montpensier), rimaneva prigioniero. Disperando d'ottenere perdono dalla corte dopo una colpa sì strepitosa, prese la fuga; e allorquando il re fece pubblicare un indulto generale, Condé era passato, da cinque giorni, nelle ordinanze degli Spagnuoli. Nel 1664 cercò di riconquistare Arras, ch'egli avea contribuito a dare alla Francia; Turenna ne fa levare l'assedio; ma Condé assicura la ritira-

(1) Nelle guerre della *fronde* erano stati pubblicati contro il principe di Condé più di dugento libelli in prosa e in versi burleschi (*V.* le raccolte note sotto il nome di *Mazarinades*.

ta degli Spagnuoli. Nel 1656 sconfigge il maresciallo della Ferté, il quale comandava in secondo la assedio di Valenciennes, e lo fa prigioniero. Nell' anno susseguente entra in Cambrai, investita da Turenna, e l' obbliga alla sua volta a ritirarsi; ma non gli venne fatto d' impedire che D. Giovanni d' Austria fosse battuto dal medesimo generale nella giornata delle Dune (1). In Francia, in cui Condé comandava in capo gli eserciti, aveva ognora eseguito i progetti, ch' egli stesso avea concepiti; in Ispagna, dove non teneva che il secondo grado, era obbligato a sottoporre i suoi disegni o ad eseguir quelli d' un altro: ecco come si spiega quell' alternar di prosperi e di sinistri successi ch' ebbe, militando per gli Spagnuoli. La pace de' Pirenei (1660) gli assicurò la dimenticanza de' suoi torti; il cardinal Mazarini non vi avrebbe mai acconsentito, se il ministero spagnuolo non avesse destramente insinuato che la corte di Madrid sarebbe obbligata ad accordare al principe fuggitivo uno stabilimento ne' Paesi Bassi, il che riuscito sarebbe sicuramente più spiacevole assai, che il suo ritorno. Condé tornò a Parigi e fu presentato al re dal cardinale, che morì poco tempo dopo. Luigi, che annunziò la sua intenzione di governar da sè stesso, non conferì il comando di niun esercito a Condé, di cui forse temeva ancora: sembrava che Turenna bastasse a tutto. Louvois ne divenne geloso, e gli fece preferir Condé per la conquista della Franca Contea (1665). Questa provincia fu sottomessa in meno di tre settimane. Condé assediò in persona Dôle che avea resistito al padre suo, e l' espugnò in pochi giorni. La guerra del 1672 contro l' Olanda gli somministrò nuove occasioni di mostrare al re la sincerità del suo pentimento. Nel passaggio del Reno l' imprudenza del duca di Longueville, il quale sparò un colpo di pistola sopra varj soldati che domandavano quartiere, fece correre al principe un gravissimo pericolo. Longueville fu ucciso da uno sparo di moschetteria, ed un uffiziale tedesco corse sopra Condé e gli presentò una pistola alla testa; Condé stornò il colpo che gli ruppe il polso della mano. E' la sola ferita, che abbia ricevuta in tutte le sue spedizioni militari. La battaglia di Senef (11 di agosto del 1674) è l' ultima che Condé abbia guadagnata: essa fu micidiale, e senza grandi risultamenti. Dopo un lieve vantaggio, al quale dovea limitarsi, questo principe assalì imprudentemente il principe d' Orange nelle più forti posizioni, e tutto l' impeto francese non riuscì che ad aumentare l' effusione del sangue (1). Nel 1675, dopo la morte di Turenna, Condé ebbe commissione di fermare i progressi di Montecuccoli, e fatto gli venne agevolmente; ma dimandò di ritirarsi a cagione de' dolori di gotta, da' quali continuava ad essere tormentato, e Luigi XIV, ancor disgustato che avesse prodigalizzato il sangue francese nella battaglia di Senef, non cercò di rimuoverlo dal suo progetto di ritirarsi a Chantilly. Allora Condé adornò quel luogo con pari buon gusto e magnificenza. In gioventù avea frequentato il palazzo di Rambouillet, ma aveva saputo preservarsi dall' affettazione e dal tuono ricercato che

(1) Condè, vedendo le cattive disposizioni di D. Giovanni, il quale avea trascurato i suoi avvertimenti, si fece sopra un' eminenza, e disse al duca di Glocester: „ Giovinotto, „ voi non avete mai veduto perdere battaglie? „ ebbene! da qui ad un momento il vedrete ".

(1) Fu detto che avvertito de' clamori, che avea fatto nascere l' orribile strage della battaglia di Senef, Condè rispose: „ Non occorre che una notte di Parigi onde riparare a „ tutto ". Questa particolarità è poco verisimile, e ci siamo astenuti di riferirne nel presente articolo molte altre del medesimo genere

regnavano in quelle adunanze. La sua ammirazione per Corneille non gli chiuse gli occhi alle sublimi bellezze di Racine; lo incoraggiò ne' suoi saggi, e lo sostenne contro le cabale che cercavano di disgustarlo dal teatro. Fu suo protettore, non che di Boileau e di Molière, e gli accolse costantemente. L' amor della gloria è il principale tratto del carattere di Condé. Il suo umore era ineguale; gli è stato rimproverato che fosse avaro; l'imbarazzo, in cui fu per soddisfare ai suoi debiti, proverebbe il contrario. Coligni l' accusa d' ingratitudine verso gli amici suoi: (*V.* Giovanni de Coligni). Forse non fu abbastanza riconoscente verso di questo uomo che gli avea dato prove d' un attaccamento senza limiti; ma tutti gli storici si accordano a dire che adoperò di ottenere grazie a tutti quelli che avevano con lui servito. Condé morì con grandi sentimenti di religione agli 11 di dicembre del 1686, a Fontainebleau. I più celebri oratori recitarono la sua orazione funebre. Dopo scritta la sua, Bossuet terminò di vivere, ed, a parer de' giudici migliori, è dessa il capolavoro di un uomo che tante opere conta di questo genere. Bourdaloue ne recitò parimente una, di cui Bayle fa grand' elogio. La fisonomia del gran Condé annunziava quel ch' egli era. » Se aveva, è stato detto, » il cuor d' un leone, aveva altresì » lo sguardo d' un' aquila ". Ecco il ritratto che ne ha delineato Folard, degno estimatore del suo coraggio e del suo carattere militare. » Incapace di cedere, qualunque » fosse l' ostacolo che potesse in» contrare nell'esecuzione de' suoi » disegni, d' uno spirito estrema» mente vivo, tutto fuoco e luce, » e fecondo di espedienti; d' una » prontezza d' occhio ammirabile; » imperioso, qualche volta violen» to nel comando, ancor più nell' » azione, in cui si pretende che te» nesse non poco volontieri le vie » micidiali ..... ". Se il gran Condé si mostrò qualche volta prodigo del sangue de' soldati, è necessario confessare che risparmiava pochissimo sè stesso, e che il sacrifizio della sua propria esistenza gli parve sempre inferiore all' onta d' un rovescio. Nel momento, in cui era per presentar la battaglia di Rocroi, Gassion, che ne paventava le conseguenze a motivo della superiorità degli Spagnuoli, avendogli detto: » Che diverremo noi, se » siamo vinti? — Non mi metto in » pena di ciò, risponde Condé, per» chè sarei morto prima ". Si trova in St.-Evremont un bel parallelo fra Turenna e Condé. Si può consultare sopra questo ultimo: I. *Memorie per servire alla sua storia* (di la Brune), Colonia (Amsterdam), 1692, 2 vol. in 12; II *Vita del principe di Condé*, (di P. Coste), Colonia (Amsterdam), 1693, in 12, seconda edizione, 1694, in 12; III *Saggio sulla vita del gran Condé*, di Maizière de Montville, canonico di Bordeaux, nella *Raccolta dell'accademia di Montauban*, 1750; IV *Storia di Luigi di Borbone principe di Condé*, di Desormeaux, Parigi 1766-68, 4 vol. in 12: essa è interessante; v' ha nello stile eleganza; V *Vita del principe di Condè*, di Turpin, che forma i tomi XXIV e XXV delle *Vite degli uomini illustri di Francia*: imparziale, ma scritta incoltamente; VI finalmente *Saggio sulla vita del gran Condé*, di Luigi Giuseppe di Borbone, suo quarto discendente, Parigi, 1806, in 8.vo.: questa edizione è la seconda. (*V.* altresì gli articoli Mazarini e Turenna).

W—s.

CONDÉ (Enrico Giulio di Borbone, principe di), figlio del gran Condé, nacque nel 1643. Il padre suo prese una particolare cura della sua educazione, invigilava egli stesso sui di lui maestri, si faceva

render conto de' suoi progressi, e gli affrettava con le sue lezioni. Seco lo condusse, allorchè passò al servigio della Spagna; ma non potendo custodirlo in mezzo ai casi d' una viva guerra, lo collocò presso ai gesuiti di Namur onde vi compiesse gli studj. Gl' insegnò in seguito tutto ciò che si può insegnare dell' arte della guerra, ed ebbe il piacere di vederlo corrispondere alle sue speranze con la docilità e l' applicazione. Rientrato in Francia con suo padre (1660), il giovine principe ebbe parte alla sua sorte, e non ebbe servizio. In capo a cinque anni il re gli permise d' accompagnarlo, in qualità di volontario, all' assedio di Tournay: ivi si segnalò per coraggio; ma una malattia gl' impedì di continuar la campagna. Seguitò ancora il re all' assedio di Dôle nel 1668, ed a quello di Besanzone nel 1674. Combattè presso suo padre nella battaglia di Senef, e gli salvò la vita, ajutando il conte d' Ostain a riporlo a cavallo; s' impadronì di Limbourg (1675), dopo otto giorni di trinciera aperta. Dotato d' uno spirito perspicace e dilicato, era la delizia della società, ch' egli amava; ma riusciva freddo e severo nell' interno delle sue case. Generoso fino alla prodigalità in fatto di splendide cose, era per indole inclinato alla parsimonia: forse che la memoria delle strettezze, in cui aveva veduto il padre suo, contribuì molto a dargli questo vizio, sì odioso nelle persone d' un grado elevato. Avea sposata nel 1663 Anna di Baviera, principessa palatina del Reno. Negli ultimi anni della sua vita fu soggetto a vapori che lo resero la favola de' cortigiani. St-Simon, troppo inclinato alla malignità per essere imparziale, parla di questo principe in maniera poco favorevole: è da creder tuttavia ch' avrebbe illustrato il nome che portava, se il suo genitore gli avesse lasciato da fare alcuna cosa in tale proposito. Egli morì il primo di aprile del 1709.

W—s.

CONDÉ (Maria de Cleves). *V.* Cleves.

CONDILLAC (Stefano Bonnot de), abate di Mureaux, nacque a Grenoble nel 1715. Era fratello dell' abate di Mably, e, com' esso, divenne celebre, ma con opere d' un genere differente. La sua inclinazione ed il suo desiderio d' esser utile gli fecero rivolgere di buon' ora i suoi studj alla metafisica. Gli sforzi de' più grandi ingegni non avevano ancora prodotto in questa scienza che artifiziose finzioni o vani sistemi; Locke, il qual era entrato il primo nella buona via, era poco noto in Francia. Amante della solitudine, sì necessaria alle occupazioni serie, Condillac visse poco nella società; per lo meno non ha egli lasciato, intorno allo spirito suo in essa, di quelle tradizioni, cui piace di rammentare, parlando degli uomini celebri. Si sa soltanto che mostrò nel suo modo di vivere la saviezza medesima, che ne' suoi scritti. I suoi costumi erano gravi senz' austerità; legato d' amicizia nella sua gioventù con G. G. Rousseau, Diderot e Duclos, fu tanto prudente, quanto questo ultimo, e non contrasse mai obblighi indiscreti coi filosofi del suo tempo. L' ingegno dell' abate di Condillac non era di natura da esser apprezzato dalla moltitudine; ma godeva della gloria d' essere uno de' primi filosofi nell' opinione de' più ragguardevoli ingegni; ed allorchè uopo fu di scegliere un precettore per l' infante, duca di Parma, nipote di Luigi XV, si giudicò che l' uomo, il quale meglio conosceva l' andamento dello spirito umano, sarebbe pure il più atto a dirigere ed a formare quello d' un principe. Chiamato ad un impiego

tanto importante, l'abate di Condillac, per l'istruzione del suo allievo, formò un metodo profondo e luminoso, ammirabile tanto per l'ardire, che per la sua semplicità. Questo metodo è la maniera medesima, che gli uomini tennero nel creare le arti e le scienze. Piucchè a dar al suo allievo le cognizioni che dovevano servirgli un giorno, intese ad apparecchiarlo ad acquistarle da sè. Compiuto ch'ebbe sì difficile assunto. Condillac, tornato alle sue prime abitudini, continuò a meditare in silenzio. Fu ricevuto nell'accademia francese nel 1768, in sostituzione dell'abate d'Olivet: è stato osservato ch'ei non comparve più dopo alle tornate di quella compagnia. La celebrità, che aveva acquistata in tutta l'Europa, gli attirò, poco tempo dopo, un attestato glorioso di stima e di fiducia. Il consiglio preposto all'educazione della gioventù polacca, che attenuto si era ai suoi principj nel sistema della istruzione pubblica, lo invitò nel 1777 a lavorare ad un'opera elementare di logica per le scuole de'palatinati. Condillac non sopravvisse che di qualche mese alla pubblicazione di tale scritto; morì nella sua terra di Flux, presso a Bangenci, ai 3 d'agosto del 1780, nel momento in cui l'ingegno suo, lungi dall'esser indebolito dagli anni, aveva acquistato il più alto grado di perfezione. La prima delle sue opere, il *Saggio sull'origine delle cognizioni umane*, uscì alla luce nel 1746, 2 vol. in 12; era quello il momento, in cui i grandi scrittori della nazione si rendevano chiari tutti egualmente per uno spirito filosofico, carattere dominante del secolo. Condillac mostra nella prima parte di quell'opera quali sono i materiali delle nostre cognizioni, e quali strumonti l'ingegno adopera in tale lavoro. Mediante il principio della connessione delle idee, egli spiega la maggior parte de'fenomeni dello spirito umano. Non era stata quasi scorta fino allora la fecondità di questo principio; Condillac lo seguitò nelle sue conseguenze più remote. Le idee non si legano fra loro che pel mezzo de'segni, ed appunto specialmente nella formazione de' segni e nella spiegazione della loro forza egli sviluppa la superiorità delle sue viste. Locke avea detto che la maggior parte delle nostre dispute provengono perchè non applichiamo le medesime idee alle medesime parole; Condillac ci ha fatto conoscere che all'uso de'segni l'uomo va debitore dello svilupparsi delle sue facoltà, che dall'istituzione delle lingue hanno principio, non l'esercizio, ma i progressi del pensiere, che, in una parola, non sappiamo riflettere se non perchè sappiamo parlare. Questa scoperta è ben altrimente importante che l'osservazione del filosofo inglese, la quale non n'è che una delle più semplici conseguenze. Egli risalito era da un lato alla percezione, ch'è la prima delle operazioni dell'anima; da un altro incomincia dal linguaggio d'azione, e riconosce in questo principio l'origine delle arti dell'immaginazione che sono altrettante lingue differenti. E' cosa interessante e curiosa di vedere come fa nascere tutte le arti l'una dall'altra. Questa seconda parte ridonda di viste nuove ed ingegnose: quantunque sia meno profonda, ebbe più voga della prima, perch'è più in grado d'esser intesa da un numero assai più grande di lettori. E' stato detto che tutto il *Saggio sull'origine delle cognizioni* si trovava nel libro di Locke; questo rimprovero è ingiustissimo: la seconda parte dell'opera di Condillac non è neppur indicata in Locke. Questo aveva, è vero, osservato alcuni degli effetti della connessione delle idee, ma egli non avea

conosciuto quanto i segni sono necessarj ai progressi del pensiere. Condillac sviluppa e feconda queste due importanti verità. Locke non tratta che superficialmente delle facoltà dall' anima; Condillac penetra ben più innanzi nell' analisi delle nostre operazioni mentali. Per altro egli si è avveduto in appresso come non si era per anche abbastanza indngiato sui primi atti del nostro intelletto; e di fatto l'analisi, che fa dell' immaginazione, della memoria e della riflessione, non è nè abbastanza chiara, nè abbastanza rigorosa. Dopochè ha fatto conoscere il vero metodo, Condillac mostra il difetto ed il pericolo di quello ch' era stato quasi universalmente tenuto fino allora. Tal è l'oggetto del *Trattato de' sistemi* (1749, 2 vol. in 12); egli distingue tre maniere di sistemi, che posano sopra tre sorta di principj. I principj, ch' erano più alla moda, sono massime generali ed astratte, le quali si considerano come il fondamento e la sorgente delle nostre cognizioni; i metafisici specialmente adoperarono a gara di moltiplicare queste maniere di massime. Condillac fa sentire l' inutilità e gli abusi de' sistemi astratti; mostra quanto è sterile e pericoloso un metodo che rovescia l'ordine della generazione delle idee. Passa a rassegna le idee innate de' cartesiani, le idee in Dio di Mallebranche, l'armonia e le monadi di Leibnizio, e la sostanza unica di Spinosa. Non per lunghi raziocinj annienta questi sistemi, per sì lungo tempo rinomati, ma dando loro la chiarezza che ad essi manca, essi non possono sostenersi che per l'oscurità che li circonda. Appena ha egli fatto penetrare la luce in quel tenebroso ed imponente apparecchio d' *assiomi* e di *definizioni*, che tutti que' fantasmi svaniscono. Persuaso che gli errori hanno la medesima origine in tutti i generi, le superstizioni più popolari raffronta coi sistemi de' filosofi: v' è da per tutto il medesimo andamento e l'abuso medesimo di termini figurati od astratti. È lontano tuttavia dal condannare ogni specie di sistemi; i buoni sistemi sono fondati sull' esperienza. Loda, per lo contrario, gli sforzi di que' che intendono a raccogliere fenomeni, ad abbracciare una grande quantità di fatti ed a scoprirne la mutua dipendenza. Il *Trattato delle sensazioni*, che uscì alla luce nel 1754 (2 vol. in 12), espone in tutto il suo lume il progresso delle idee e lo svilupparsi delle nostre facoltà, dalla prima impressione sensibile fino alle nozioni più elevate. Onde adempiere a quest' oggetto, l' autore immagina una statua organizzata come noi, ma che non abbia per anche l' uso di ninno de' suoi sensi. Gli apre vicendevolmente alle varie impressioni, di cui sono suscettivi; considera separatamente ed insieme l' odorato, l' udito, il gusto, la vista ed il tatto. Osserva le istruzioni, che noi dobbiamo a ciascun senso ed i soccorsi reciproci che si prestano: il solo tatto acquista alla statua la conoscenza de' corpi. D' Alembert avea giudicato questo problema insolubile; Condillac volle darne la soluzione; ma non fu contento di tale prima spiegazione, ed in appresso ne diede un' altra, più chiara per vero, ma la quale dilunga la difficoltà, non la risolve. Non si può neppur dissimulare che i suoi principj su quella questione conducono allo spiritualismo di Berkeley. Condillac chiarisce l' estensione e la solidità, proprietà fondamentali de' corpi, per sensazioni dell' anima nostra, come i colori ed i suoni. Ne consegue che noi non conosciamo realmente che le nostre sensazioni o le maniere d' essere della nostra anima, e non lo

qualità de' corpi, e che le nostre sensazioni sono effetti, di cui le cagioni ci sono interamente sconosciute. Ma chi ci assicurerà allora che la volontà divina non è la sola causa delle nostre sensazioni? Il *Trattato delle sensazioni* è l'opera d'un ingegno sublime e perspicace; quelli, che ne hanno criticata la tessitura, sotto pretesto che non è conforme alla natura, la quale anima tutti i sensi ad un tratto, non hanno veduto come per non aver osservato ciò che dobbiamo a ciascun senso in particolare, parecchi filosofi hanno tolto per l'effetto d'un solo senso azioni che risultano dal concorso di parecchi; ma è sorprendente che l'ipotesi d'una statua organizzata, e soprattutto l'opinione di Condillac, che tutte le facoltà, di cui l'anima è capace, derivino dalla facoltà di sentire, sieno state un soggetto d'inquietudine per alcune persone, le quali hanno temuto che tale dottrina favorisse l'assurdo sistema de' *materialisti*. Questi sospetti sono poco fondati; e senza parlare della testimonianza del rispetto di Condillac per la religione nel suo *Corso di storia* ed altrove, si può assicurare ch' egli almeno sotto questo aspetto è il più circospetto de' filosofi; lungi dal distruggere l'attività dell'anima, lungi dal tendere al *materialismo*, cade forse nell'eccesso contrario. Il sistema della *Sensazione trasformata* nella maniera, che lo ha inteso e spiegato, nulla produce contro la spiritualità dell'anima; giacchè quella preoccupazione, che attribuisce all'uomo un'anima sensitiva, materiale, è un resto delle chimere scolastiche, annientate da lungo tempo; ma è sistema però ch'esatto non sembra nel suo principio. Volendo dedurre dall'unico fatto della sensazione tutte le nostre facoltà, tutte le nostre cognizioni, Condillac, seguendo il giudizio degli uomini più illuminati, s'è lasciato portare troppo oltre, ed ha ceduto, senza sua saputa, allo spirito di sistema. Il *Trattato delle sensazioni* ottenne tanta lode che l'invidia cercò di rapire all'autore la gloria d'averlo composto. Si pretende che l'opera fosse tutta nelle *Lettere intorno ai ciechi ed ai sordi-muti*, di Diderot, e nella *Storia naturale di Buffon*. Condillac fu dolente a questa ingiustizia; citò i due passi di Diderot, e si vide che questi non aveva composto il *Trattato delle sensazioni*. Onde giustificarsi d'aver copiato l'autore della *Storia naturale*, scrisse il *Trattato degli animali* (1755, in 12): l'opera contiene viste nuove ed eccellenti, ed in essa confuta vittoriosamente le opinioni di Buffon, con gli stessi principj del *Trattato delle sensazioni*. Il *Corso di studj*, che compose per l'istruzione dell'infante di Parma, uscì alla luce (1755, in 8.vo) in tredici volumi, che contengono una *Grammatica*, un'*Arte di scrivere*, l'*Arte di ragionare*, l'*Arte di pensare*, ed una *Storia generale degli uomini e degli imperj*. La sua *Grammatica* non è soltanto una grammatica particolare della lingua francese, è una teoria generale dell'espressione delle nostre idee, che, incominciando dalla lingua di azione, ci conduce successivamente sviluppandosi fino all'analisi de' nostri pensieri pel mezzo de' segni artificiali. L'autore tende in essa a dimostrare quanto la favella è necessaria onde formarci idee d'ogni specie; fa vedere come le lingue, le quali sono metodi analitici, riescono a vere leve per lo spirito, e come quelli, che le hanno considerate qual mezzo di comunicazione tra gli uomini, ignorarono il primo de' vantaggi loro. L'*Arte di scrivere* è una delle sue opere più utili e più dilettevoli da leggere. Troppo si badò a scoprirvi alcune critiche

di poco momento sopra alcuni versi di Boileau. L'autore riconduce ad un sol principio tutti i precetti che appartengono all'arte di scrivere, cioè di conformarsi sempre alla più grande connessione delle idee; e, nelle differenti applicazioni che fa di questo principio, tutte scopre le regole dello stile. L'*Arte di ragionare* non somiglia alle logiche ordinarie: non già facendo ragionare sopra cose da nulla, Condillac insegna al suo allievo le regole del raziocinio, ma ponendogli sott'occhio la storia de' pensieri di que' dotti illustri che hanno scoperte le leggi del movimento e della gravità, i principj della meccanica e la teoria del mondo. Premesse alcune viste generali sopra gli oggetti delle nostre cognizioni e sul grado di certezza, di cui sono suscettive, egli prova che l'evidenza di ragione consiste unicamente nell'identità, e questo principio fra le sue mani spande una nuova luce sulla natura del ragionamento. Nell'*Arte di pensare* non fa che replicare con maggior simplicità e chiarezza ciò che aveva già detto nella prima sua opera; ma si avrebbe torto di concluderne non aver egli fatto che ripetersi: gli sappiamo grado all'opposto che abbia rese facili e suscettive di essere intese da tutti le idee più profonde. La sua *Storia* è un corpo di morale e di legislazione. Condillac non è uno storico eloquente: è un moralista, che si applica soprattutto a mostrare nelle loro cause e ne' loro effetti l'origine e la fine delle opinioni e delle leggi che hanno regnato sulla terra: tuttavia il suo metodo, troppo sistematico forse, non piace a tutti, perchè sembra adattare i fatti a principj stabiliti anticipatamente: e fu questa senza dubbio una delle cause, per le quali questa storia s'ebbe minor voga delle altre sue opere. La narrazione n'è pura e chiara, ma senza ornamenti e senza energia. *Il Commercio ed il Governo, considerati relativamente l'uno all'altro*, uscì alla luce nel 1776, in.12; fu il libro impugnato dagli economisti. Se vi furono scoperti alcuni traviamenti nelle opinioni dell'autore, almeno la sua opera è un modello del metodo che si deve tenere, trattando di simili materie. Le ultime due opere dell'abate di Condillac sono la *Logica*, stampata qualche mese prima della sua morte, e la *Lingua de' calcoli*, che non lo fu che lungo tempo dopo, nel 1798. In tutti i generi di cognizioni, alla natura noi siam debitori delle nostre prime lezioni: tale idea, lungamente meditata, è il fondamento della sua *Logica*, la quale compose per guida de' professori delle scuole di Polonia nelle loro lezioni. L'autore vi mostra i vantaggi dell'analisi: indaga soprattutto quella parte della logica che più dipende dalla favella. Dopo considerate le lingue come tanti metodi analitici, fa vedere quanto la giustezza de' nostri ragionamenti dipende dalla perfezione delle lingue che ci siamo formate; in conseguenza riduce tutta l'arte di ragionare a ben formare la lingua di ciascuna scienza. Questo principio, fatto forse troppo generale, è esposto più a lungo nella *Lingua de' calcoli*. Altri filosofi avevano concepita l'idea di trarre dalle scienze matematiche i principj dell'*Arte di ragionare*: Condillac ha fatto il contrario. Le sue opinioni sulla natura del ragionamento non s'erano mai presentate in tale complesso; ma egli non le offre separate dai resultati loro; le applica subito. La *Lingua de' calcoli* è ad un tempo una logica ed un trattato di calcolo. Si è veduto che la sostanza della filosofia di Condillac può essere ridotta a cinque o sei proposizioni fondamentali,

e che le più sono suscettive di modificazioni o restrizioni; escludendo però alcune viste sistematiche, cui la ragione riprova, non si può far a meno di convenire che questo filosofo ha singolarmente contribuito ai progressi della sana metafisica, per l'analisi chiara e profonda, che ha fatta delle nostre sensazioni e delle nostre facoltà, e specialmente per le scoperte sue intorno alla favella ed alla sua influenza. Condillac, aveva, verso la fine del corso della sua vita, ripulite ed aumentate quasi tutte le sue opere; così rivedute e corrette sono state stampate conformemente ai suoi manoscritti autografi; Parigi, 1798, 23 vol. in 8.vo (1).

S—ZE.

CONDIVI (Ascanio), pittore, nato verso il 1520 a Ripatransone, o secondo altri, a Capra-Montana, che si crede essere Montalto, nella marca d'Ancona, fu allievo di Michelangelo. Più ragguardevole pel suo zelo e per la sua applicazione al lavoro, che per le produzioni del suo pennello, Condivi non si elevò al disopra della mediocrità. Ebbe questa cosa comune coi più de' suoi condiscepoli; avvegnachè gli storici distinguono dai proprj allievi di Michelangelo quelli che, dopo d'aver ricevuto da alcun altro i principj dell' arte, si perfezionarono in seguito, sia dipingendo su i disegni di quel gran maestro, siccome fecero fra Sebastiano del Piombo, Marcello Venusti, Battista Franco, Pontormo, Salviati, Bugiardini, Sabbatini, ec.; sia cercando di seguire la sua maniera grande, nobile e fiera, come fecero Francesco Granacci, Daniele da Volterra, fra Bartolomeo di s. Marco ed alcuni altri artisti, molto commendevoli, i quali vissero intimi di Michelangelo, o lavorarono sotto la sua direzione. E questa riunione di pittori, che si chiama comunemente la *scuola di Michelangelo;* ma Condivi, che pertanto non l'abbandonò mai, non si fece distinguere che debolmente, e forse il suo nome non sarebbe stato salvato dall'obblio, s'egli non avesse, dieci anni prima della morte di Michelangelo, scritta la sua storia, che pubblicò nel 1553. Questa biografia del capo della scuola fiorentina presenta, congiuntamente con quella che ci ha trasmessa Vasari, il contemporaneo ed in qualche guisa l'allievo di Michelangelo, tutte le particolarità che si possono desiderare intorno alla sua vita. La prima edizione (Roma, 1553, in 4.to), essendo divenuta rarissima, ne fu pubblicata una nuova a Firenze, 1746, in fogl., con erudite note di Gori, Vasari, Manni, Mariette, del senator Filippo Buonaroti, ec.

L—N.

CONDORCET (Giacomo Maria de Caritat de) nacque nel

(1) Un' edizione compiuta delle opere di Condillac è stata ristampata a Parigi, in 32 volumi in 12, 1803 ed anni susseguenti; i *Paradossi di Condillac, ovvero Riflessioni sulla Lingua de' calcoli,* Parigi, 1805, non sono opera di Condillac, poichè all'opposto è un esame della sua *Lingua de' calcoli:* dunque a torto i bibliografi gli hanno attribuita tale libra, lavoro di Laromiguière. In un elogio recitato nel 1787, nella Società d'agricoltura d'Orléans, sono attribuite a Condillac alcune *Investigazioni sull' origine delle idee che abbiamo della bellezza e della virtù,* 1749, 2 vol. in 12: questa opera è di Hutcheson, il traduttor francese è Eidous. Chalvet, nella sua cattiva edizione della *Biblioteca del Delfinato,* ha ripetuto questo errore. Vi sono parecchie edizioni del *Corso di studj.* L'edizione originale fu stampata da Bodoni, a Parma, nel 1775, in 13 vol. in 8.vo; ma la corte di Spagna s'oppose alla circolazione del libro: alcuni esemplari erano tuttavia sfuggiti; il *Corso di studj* fu ristampato a Due Ponti, con la falsa data di *Parma,* 1776, 16 vol. in 8.vo. Pertanto Bodoni ottenne nel 1782 la permissione di mettere in commercio la sua edizione, mediante alcuni mutamenti fattivi, e senza mettervi il suo nome; lo stampatore di Due Ponti avea posta la data di *Parma* alla sua edizione. Bodoni pubblicò la sua con la data di *Due Ponti,* 1782. I dilettanti ricercano alcuni esemplari dell' edizione di Bodoni che hanno doppj cartini.

A. B—T.

1703, nel castello di Condorcet, vicino a Nions in Delfinato. I suoi antenati furono i primi che abbracciarono pubblicamente, in Francia, la religione riformata. Enrico di Caritat era in Orange, al tempo della strage del 1572, duce di alcuni gentiluomini e d'un piccolo numero di soldati rifuggiti nella sua casa. Indusse riverenza nei masnadieri, che, sotto gli ordini del conte di la Suze, erano andati da Avignone a sorprendere la città d'Orange, ed ottenne la libertà di ritirarsi. G. M. Condorcet, com' ebbe militato parecchi anni, vestì l'abito ecclesiastico, e divenne in prima gran vicario di suo zio, d'Yse de Saléon, vescovo di Rhodès che fu poi arcivescovo di Vienna; e fece molto parlar di sè per la parte ch' ebbe nel concilio d'Embrun; e per la sua affezione ai gesuiti. Nel 1741 il re nominò Condorcet al vescovado di Gap, nel 1754 a quello d'Auxerre e nel 1761 a quello di Lizieux. Arrivando ad Auxerre, fece bella prova di grande disinteresse, ricusando una badia, che avea posseduta il suo predecessore, Caylus, sì noto pel suo affetto al giansenismo Condorcet, professando sentimenti affatto opposti, provò grandi contraddizioni dal canto de' parochi della sua diocesi. Furono stampate dall'una parte e dall' altra voluminose memorie, ec., dimenticate oggigiorno. La rigidezza di questo prelato cagionò pure alcune turbolenze nel suo vescovado di Lizieux, ma i suoi nemici non hanno potuto far a meno di convenire ch' egli era dotto e laborioso. Morì nella sua diocesi ai 21 di settembre del 1783, in età d'ottant' anni, e generalmente compianto per le sue virtù.

Z.

CONDORCET (Maria-Giovanni-Antonio-Nicola Caritat, marchese di), nato nel 1743 a Ribemont, presso a St.-Quentin, in Picardia, era nipote del vescovo di Lizieux, soggetto dell' articolo precedente. Suo zio prese cura della sua educazione, e lo mandò al collegio di Navarra, dove sostenne, in età di sedici anni, una tesi di matematiche in presenza di Clairant, d'Alembert e Fontaine, de' quali gli applausi lo indussero a darsi interamente a quello studio. Fermò stanza a Parigi nel 1762, senza fortuna, ma con la protezione del duca di la Rochefoucauld, il quale gli fece ottenere alcune pensioni, e lo introdusse in parecchie case ragguardevoli. Strinse particolarmente amicizia con Fontaine, celebre geometra, di cui si propose di estendere le idee nel suo *Saggio sul calcolo integrale*, cui pubblicò nel 1765. Questa memoria, presentata all'accademia fino dall'anno precedente, fu giudicata degna d'entrare nella raccolta de' lavori dei dotti stranieri, non che quella che scrisse nel 1767 sul *Problema de' tre corpi*, e questi primi saggi gli aprirono l'adito a quella società, in cui fu ricevuto nel 1769. Giustificò la scelta di sè fatta, pubblicando sul calcolo analitico nuove memorie, le quali, del pari che le precedenti, provano un ingegno perspicace, ma neglesse ognora di dar loro applicazioni utili, contentandosi di presentar belle formole, senza particolarizzarle onde renderle accessibili ai metodi d'approssimazione. Sembrava che temesse di facilitare agli altri, secondo la sua espressione, le vie, cui non aveva il coraggio di tener egli stesso. Questi primi lavori erano stati raccolti sotto il titolo di *Saggio d' analisi* (1768, in 4.to). Li riprese lungo tempo dopo, e li rifuse in un nuovo trattato che abbracciava nel loro complesso i calcoli differenziale ed integrale, e sostituiva varie considerazioni d' un genere

assolutamente nuovo all' ipotesi degl' infinitamente piccoli. La stampa di quest' opera, incominciata nel 1786, fu sospesa al sedicesimo foglio, e non è stata mai riassunta. Si trovano nelle memorie delle accademie di Parigi, di Berlino, di Pietroburgo, di Torino e dell' istituto di Bologna gli altri suoi lavori del genere medesimo, fra i quali si osservano specialmente quelli sull' applicazione delle serie alla resoluzione di tutte le specie di equazioni differenziali, e l' integrazione dell' equazioni alle differenze miste, che niuno avea considerate prima di lui. Aspirando al grado di segretario dell' accademia delle scienze, volle sperimentarsi nel genere degli elogj, cui Grandjeau de Fouchy faceva da lungo tempo in maniera da far rincrescere di non più udirne di que' di Fontenelle. Onde dare una prova dell' abilità sua in esso genere, Condorcet pubblicò nel 1773 gli *Elogi degli accademici morti prima del* 1699. Si trovò che il suo stile mancava spesso d' interesse, e che non aggiungeva per anche al suo modello. Tuttavia fu eletto segretario perpetuo, ed i suoi elogj furono stimati molto superiori a quelli del suo predecessore. Avuta commissione nel 1777 di scriver quello del duca di la Vrillière, accademico onorario, e Maurepas rimproverandogli che tardava troppo a recitarlo, rispose che non loderebbe mai un simile ministro, odioso dispensatore degli ordini di arbitrarie carcerazioni sotto il regno di Luigi XV. Sì fatta libertà spiacque a Maurepas, il quale gl' impedì, finchè visse, d' essere membro dell' accademia francese, di cui le porte non gli furono aperte che nel 1782. Prese per soggetto del suo discorso di ricevimento *i vantaggi che la società può ritrarre dall' unione delle scienze morali*. Nel numero degli elogj, che Condorcet lesse all' accademia delle scienze, si osservano quelli di d' Alembert, Bergmann, Buffon, Eulero, Franklin, Linneo, Vaucanson. Si comprende che nomi di tal fatta l'obbligarono a dar ragguaglio delle più grandi scoperte del secolo, e tutta mostrarono la flessibilità del suo ingegno per ispiegarle. Questa varietà di lavori non gl' impedì di continuare ad occuparsi di matematiche. Riportò nel 1777 un premio dall' accademia di Berlino sulla teoria delle comete. Calcolò altresì le formole per la resistenza de' fluidi dietro gli sperimenti, che fece in comune con d' Alembert e Bossut; ma il suo ingegno si volgeva con predilezione alle investigazioni filosofiche. Amico di Turgot, scandagliò la profondità di tutti i sistemi degli *economisti*; amico intimo di d' Alembert, il quale lo elesse uno de' suoi esecutori testamentarj, somministrò numerosi articoli per l' *Enciclopedia*, e visse amico dei più degli autori di quella grand' opera. Fu specialmente uno de' più zelanti ammiratori di Voltaire. Nel tempo della guerra d' America scrisse in favore della independenza de' suoi abitanti, difese la libertà de' negri, sviluppò gli abusi del governo dispotico, e seminò in tutte le sue opere il germe de' suoi principj repubblicani. Sotto fredde sembianze ascondeva un' energia poco comune; perciò d' Alembert diceva che era un *vulcano coperto di neve*. Dicevasi altresì di lui ch' era un *montone arrabbiato*. Fino dal 1788 pubblicò la sua opera sulle assemblee provinciali con mira di preparare le forme, di cui l' amministrazione dello stato gli sembrava suscettiva. Nel principio della rivoluzione abbracciò con ardore il partito popolare e compilò il *Foglio contadino*, di concerto con Cerruti. Nel 1791 eletto venne commissario del tesoro. Deputato di Parigi

all' assemblea legislativa, di cui fu eletto segretario ai 3 di ottobre, vi parlò sulla migrazione, distinse i migrati in due classi, e non dimandò la pena di morte che contra quelli che sarebbero presi con le armi in mano. Preside fu dell' assemblea nel febbrajo del 1792, e dopo i dieci di agosto compilò l' indirizzo ai Francesi ed alla Europa, onde raggnagliar de' motivi che indotto avevano a dichiarare il re sospeso. Eletto dal dipartimento dell' Aisne membro della convenzione nazionale, tenne il più delle volte pei membri, dinotati col nome di *Girondini*. In un discorso, recitato nel mese di novembre, aveva proposto all' assemblea di far giudicare Luigi XVI dalle deputazioni de' dipartimenti, e di riservarsi il diritto di mitigare la sentenza. Egli diede il voto „ per la „ pena più grave che non sia di „ morte " (furono queste le sue parole), ed in seguito propose di sopprimere in avvenire la pena di morte, tranne pei delitti contro lo stato. Allora la czarina ed il re di Prussia lo fecero cancellare dall' elenco de' membri delle accademie di Pietroburgo e di Berlino. Membro del primo *comitato* di salute pubblica, ed in seguito del comitato di costituzione, aveva compilato un progetto che stava per essere adottato, quando avvenne la rivoluzione de' 31 di maggio. Non fu da prima del numero de' deputati proscritti; ma essendosi spiegato senza riguardo contro la costituzione del 1793, fu denunziato agli 8 di luglio da Chabot, chiamato alla sbarra, e chiarito in istato d'accusa ai 3 d' ottobre, siccome complice di Brissot. Obbligato a nascondersi e ben tosto messo fuori della legge, trovò per otto mesi un asilo nella casa di un' amica generosa, che spingeva le attenzioni sue fino ad indirizzargli talvolta alcuni versetti onde divertirlo. „ Io non „ ho mai fatto versi, diss' egli un „ giorno, ma voi me ne farete com„ porre ". Di fatto in quel ritiro, sotto il velo d' un polacco esiliato in Siberia, scrisse un'epistola, nella quale parla a sua moglie de' suoi sentimenti e delle sue distrazioni. Vi si osservano questi versi:

Ils m'ont dit : Choisis d'être oppresseur ou victime ;
J'embrassai le malheur, et leur laissai le crime.

Un nuovo decreto, che puniva di morte coloro che dessero asilo alle persone poste fuori della legge, l' obbligò a mutar ritiro, non volendo esporre a più lunghi pericoli la sua generosa benefattrice, la quale voleva trattenerlo, dicendogli: „ Se „ voi siete fuori della legge, noi „ non siam fuori dell' umanità ". Partì da Parigi verso la metà di marzo del 1794. senza passaporto, vestito d' un semplice abito e con in capo una berretta. La sua intenzione era di cercare per qualche giorno un asilo nella casa di campagna d' un antico amico: non avendolo trovato, e temendo d' essere riconosciuto, fu forzato a nascondersi per molte notti in alcune petriere abbandonate. Stimolato dalla fame, entrò in una taverna di Clamart, dove chiese una frittata di sei uova, facendosi credere un servo, di cui il padrone era appena morto. L' aspetto suo inquieto, la lunga barba e le miserabili vesti cagionarono all' ostessa inquietudini sul pagamento: onde dissiparle, si trasse di tasca il *portafoglio*, di cui l' eleganza era in tanto contrasto con gli abiti suoi che un membro del *comitato rivoluzionario* del luogo lo fece arrestare e condurre a Bourg-la-Reine. Ferito nel piede ed estenuato dal patimento, veniva meno per via e convenne dargli il cavallo d' un vignainolo. Arrivato a Bourg-la-Reine, fu chiuso in un' oscura prigione; e, quando andarono il giorno

dopo per interrogarlo, fu trovato morto, ai 28 di marzo del 1794: avea fatto uso del veleno, che portava seco da lungo tempo onde involarsi al supplizio. In questa guisa perì Condorcet in età di cinquant' anni. „ La bontà brillava „ ne' suoi sguardi, dice Grimm, ed „ avrebbe avuto maggior torto che „ un altro di non esser onesto uo„ mo, perchè avrebbe ingannato „ maggiormente con la sua fisono„ mia, la quale annunziava le qua„ lità più pacifiche e più miti ". Il suo carattere, quantunque non esente da orgoglio, si mostrò quasi sempre placido ed obbligante. Si vedeva timido ed anche imbarazzato in un crocchio numeroso; ma con gli amici era d' una ilarità affabile e spiritosa, non prevalendosi mai della superiorità che gli dava l' estensione delle sue cognizioni. Avea molto letto, e la sua memoria era prodigiosa. Se non fu un geometra di primo ordine, pochi se ne sono veduti che abbiano mostrato più presto talenti tanto distinti. Vi sono stati filosofi che hanno meglio illustrata la metafisica, l' economia politica, la legislazione o la morale, ma pochi hanno discusso tante opinioni importanti. La sua filosofia, di cui era base lo scetticismo, ebbe sempre per iscopo il perfezionamento indefinito della specie umana, e ad essi riferiva ogni cosa. Alla fine della sua vita sembrava che tale passione della felicità della natura umana occupasse con esclusiva il suo cuore; ma non pensava mai a sua moglie (nata Grouchy) ed a sua figlia senza sparger lagrime. Egli era ad un tratto fermo ed indulgente. Ha perseguitato senza posa i parlamenti, il sacerdozio, la nobiltà, la dignità reale; ma le istituzioni egli odiava, non gli uomini: sapeva scusare i difetti e perdonare i vizj. Si è veduto con quale libertà parlò a Manrepas; quando ne scrisse l' elogio, non parlò che de' viaggi, cui quel ministro fece eseguire da Maupertuis e da La Condamine. Onde non avere niuna relazione con Necker, rinunziò all' uffizio d' ispettore delle zecche, e mostrò la medesima fermezza a Voltaire, ricusando di far inserire nel *Mercurio* una lettera, in cui quest' ultimo diceva Montesquieu inferiore ad Aguesseau. Voltaire ritirò la lettera, ringraziandolo. Gli si oppose alcuna oscurità nello scrivere, uno stile intralciato e frequenti negligenze: ma degli scritti è sì grande il numero, che difficile era vi usasse molta diligenza. Le sue opere compiute, stampate a Parigi, nel 1804, formano 21 vol. in 8.vo. Si può vedere la descrizione delle sue opere nella *Francia letteraria* di Ersch; noi citeremo soltanto: I. *Saggio di analisi*, Parigi, 1768, in 4.to: questa raccolta comprende il trattato *del Calcolo integrale* e quello del *Problema de' tre corpi*, ch' erano già stati pubblicati separatamente; II *Lettere d' un teologo all' autore del Dizionario de' tre secoli*, Berlino, 1774, in 8.vo: questa critica di Sabatier de Castres fu per qualche tempo attribuita a Voltaire; III *Elogio degli accademici dell' accademia reale delle scienze, morti dal 1666 fino al 1699*, Parigi, 1773, in 12. Vi sono undici elogj ed un breve ragguaglio per alfabeto di altri venti accademici, intorno ai quali non si riseppero che poche particolarità; IV *Elogio e Pensieri di Pascal*, Londra, 1776, in 8.vo, ristampato nel 1778, con varie note di Voltaire. Si sa che dopo la morte di Pascal i suoi *Pensieri* erano stati trovati scritti senza ordine sopra pezzi di carta separati. L' ordine, nel quale i suoi eredi li pubblicarono, sembrato essendo a Condorcet affatto arbitrario e troppo conforme al sentimento de' teologi, diede loro un' altra disposizione, e gli accompagnò di note, ond' esaltar l' uomo

che Pascal avea voluto deprimere, e mostrare che i suoi delitti, i suoi vizj, la sua debolezza sono il risultamento delle istituzioni sociali, e non una prova dell' esisteoza di Dio e della verità del cristianesimo; V *Saggio sull' applicazione dell' analisi alla probabilità delle decisioni per pluralità de' voti*, Parigi, 1785, in 4.to, rifuso con numerose giunte, sotto questo titolo: *Elementi del calcolo delle probabilità e sua applicazione ai giuochi di rischio, al lotto ed al giudizio degli uomini, con un discorso sui vantaggi delle matematiche sociali, ed un Ragguaglio intorno a Condorcet*, 1804, in 8.vo; VI *Vita di Turgot*, Londra, 1786, in 8.vo: essa è stata tradotta in tedesco, Gera, 1787, in 8vo, ed in inglese, 1788, in 18; VII *Vita di Voltaire*, Ginevra, 1787; Londra, 1790, 2 vol. in 18: è stata tradotta in inglese ed in tedesco, ed inserita nella edizione di Kehl delle opere di Voltaire; VIII *Rapporto sull' Istruzione pubblica, presentato alla Convenzione nazionale*, Parigi, 1792, in 8.vo: IX *Biblioteca dell' uomo pubblico*, ovvero *Analisi ragionata delle opere principali francesi e straniere intorno alla politica in generale, alla legislazione, alle finanze*, ec. Parigi, 1790 - 1792: questa voluminosa compilazione, alla quale Chapelier, Peyssonel ed altri hanno lavorato, è in 28 volumi in 8.vo. Condorcet non vi ha somministrato che un piccol numero di chiose; X *Schizzo d' un quadro storico de' progressi dello spirito umano, opera postuma*, 1795, in 8.vo; tradotto in inglese, 1795; ed in tedesco, da E. L. Posselt, Tubinga, 1796, in 8.vo: questa opera, del pari che la seguente, fu composta nel ritiro, in cui si tenne nascosto per otto mesi e privo di tutti i suoi libri: non è quindi stupore che vi si trovino alcuni fatti poco esatti. In essa egli specialmente sviluppa le sue idee sul perfezionamento indefinito della specie umana; nè dispera che l' uomo venga a capo di prolungar la sua vita di parecchi secoli; XI *Mezzo d' apprendere a contare sicuramente e con facilità;* Parigi, anno VII (1799), in 12; opera nuova, profonda e di eccellente logica. L'autore, vedendo quanto una nomenclatura metodica avea facilitato i progressi della chimica moderna, volle procurare il medesimo vantaggio all'aritmetica; ma le sue innovazioni non ebbero fortuna, e si continuò ad usare le parole *vingt e quatre-vingt*, in vece di *duante* e d' *octante*, cui voleva sostituirvi; XII Finalmente Condocert ha aggiunto un volume di note alle *Ricerche sulla natura e sulle cause della ricchezza delle nazioni*, tradotte dall' inglese di Smith, da Roucher. Fece con Lacroix una nuova edizione delle *Lettere ad una Principessa di Germania*, di Eulero. Ha lavorato nel *Giornale enciclopedico*, nella *Cronaca del Mese*, nel *Repubblicano*; nel *Giornale d' Istruzione pubblica*, ec. Fayolle ha inseriti alcuni frammenti inediti di Condorcet nel *Magazzino enciclopedico*. Il suo elogio è stato pubblicato da A. Diannyere, con questo titolo: *Ragguaglio sulla vita e sulle opere di Condorcet*, 1796, in 8.vo, seconda edizione, anno VII (1799).

Z.

CONDREN (Carlo di), secondo generale dell' Oratorio, nacque d' una famiglia nobile, nel villaggio di Vaubuin, presso a Soissons, nel 1588. Suo padre, governatore del palazzo di Monceaux, destinandolo al mestiere delle armi, lo fece in alcuna guisa educare allo strepito de' tamburi. Accorto e coraggioso, ma affabile e modesto, il giovine Condren non pigliò un arco e frecce che per forare il suo ritratto, il quale riguardava come un oggetto di vanità. Unendo ad un senno solido un ingegno perspicace, studiò in eccellente maniera,

imparò il greco, le matematiche ed anche un poco di astrologia, secondo il genio del suo tempo. Enrico IV, che amava il di lui padre, volle prender cura di collocarlo. Si cercava sempre, con questa mira, d' inspirargli inclinazioni marziali; ma Condren studiava in segreto la teologia, e passava sovente le notti a leggere la Scrittura ed i Padri. La sua umiltà era somma, e parecchie volte lacerò i suoi abiti, temendo d' esser sensibile allo splendore d' un vano ornamento. Alla fine giunse il momento, in cui dovea partire per l' esercito: cadde ammalato; suo padre temè di perderlo, e cessò d' opporsi alla sua vocazione. Condren ricevè la tonsura. Studiava in Sorbona, dove i suoi talenti non brillavano meno delle sue virtù, quando una malattia violenta fece disperar della sua vita. Gamaches, suo professore, salendo un giorno in cattedra, in vece di dettar la lezione, disse a' suoi allievi con voce, cui le lagrime soffocavano: » Alziamo le nostre mani e le nostre menti al cielo, affinchè piaccia a Dio di conservare » il tesoro di quest' angusta facoltà, l' angelo di questa scuola, lo » splendore di questa casa " : tutta la scuola si mise a pregare. Condren guarì, e fu ricevuto dottor di Sorbona nel 1613; ma ebbe per tutta la vita una salute dilicata, e nessuno de' suoi giorni vide scorrere senza qualche dolore. Rinunziò al suo diritto di primogenitura ed anche all' eredità de' suoi genitori. Ridotto in questo modo volontariamente alla povertà evangelica, vendè i suoi libri altresì onde assistere gl' indigenti. Essendo stato elevato al sacerdozio, salì con onore i pulpiti di Parigi; in quell' epoca medesima andava ne' villaggi ad insegnar il catechismo al popolo, a consolare gli afflitti; gli ospitali, le prigioni erano il teatro del suo zelo e della sua carità. Mentre pensava ad abbracciare o la regola di s. Bruno o quella del terzo ordine di s. Francesco, il cardinale di Berulle lo determinò ad entrare nella sua congregazione (1617). » Ha piaciuto a Dio, scriveva il virtuoso fondatore, di donarci Condren, uomo di grandissima considerazione, ed uno de' » più rari ingegni che mi abbia » conosciuti ". Fu a lui commesso di fondare le case di Nevers e di Langres. Berulle lo elesse nel 1622 superior della casa di s. Magloire, e lo scelse per suo direttore. Egli diceva: » Tutto l'Oratorio ubbidisce al generale; ma il generale, egli stesso, ubbidisce al p. de » Condren; " e qualunque volte il pio cardinale passava avanti alla camera di Condren, s' inchinava fino a terra onde baciar le vestigia de' suoi passi: ammirava tutte le parole che uscivano dalla sua bocca, e sovente si poneva ginocchione onde scriverle egli stesso. Il p. de Condren fatto venne, non ostante la sua resistenza, confessore di Gastone, duca d' Orléans, fratello di Luigi XIII. Riconciliò parecchie volte quel principe col monarca, e gl' impedì di partire dal regno. Richelieu ammirò l' abilità di Condren in negoziazioni scabrose, in mezzo all' estrema fermentazione delle menti, ed allorchè Gastone si mostrava troppo disposto ad ascoltare signori inquieti e malcontenti. In quelle circostanze la vita del p. de Condren fu parecchie volte minacciata da faziosi. Giovò lo stato con servigj importanti, che fecero dire alla regina reggente » come ella » non conosceva niuno che più fosse » affezionato agl' interessi de' suoi » sovrani ". La chiesa di Francia a lui fu tenuta del vescovo di Comminges (Donadio), ch' egl' indusse a lasciar la spada, e che onorò il pastorale. Essa gli fu debitrice parimente di Bernard, soprannominato

il *povero prete*, e di cui tutto Parigi ammirò le virtù (*Ved.* Bernard). Il cardinal de Berulle essendo morto nel 1629, il p. Condren fu unanimamente eletto generale dell'Oratorio. Non accettò tale dignità che per ubbidienza e per un anno. Direttore del celebre Giacomo Ollier, gli consigliò di fondare il seminario di s. Sulpizio, cui Luigi XIV approvò nel 1645. Condren era obbligato a tener carrozza onde recarsi presso di *Monsieur*: gli si venne ad annunziare un giorno che s'era appiccato fuoco alla stalla: "Tanto meglio, ri-" sposo; non avremo più cavalli ". Allorchè spirato fu il primo anno del suo generalato, fuggì, e mandò la sua rinunzia; ma i capi dell'istituto, raccolti in adunanza, ricusarono di aprir la sua lettera, e fu deciso per uno statuto che, fino a tanto che il p. de Condren vivesse, non si procederebbe a nuova elezione. Fu alla fine scoperto nel suo ritiro ed obbligato a ripigliar le sue funzioni. Gli erano state offerte in vano diverse prelature; ricusò l'arcivescovado di Reims, quello di Lione ed il cappello di cardinale. La sua vita era una preghiera quasi continua: tuttavia la calunnia osò attaccarlo dal lato de' costumi; ma egli sdegnò di giustificarsi. Fu veduto alla corte dimandar perdono ad un signore che lo aveva insultato, ed impedire che questo signore non cadesse nella disgrazia del re. Le preghiere del cardinal ministro non valsero a piegarlo, e ricusò di sottoscrivere la dichiarazione del clero sulla nullità del matrimonio di Gastone, duca d'Orléans. Richelieu e Gastone lo visitarono nell'ultima sua malattia. Morì ai 7 di gennajo del 1641, in età di 52 anni. Luigi XIII disse allora: " Il " più santo uomo del mio regno e " il più disinteressato è morto; più " si è voluto innalzarlo in corte, " più egli si è nascosto ". La regina desiderò che il vescovo di s. Brieue, suo predicatore ordinario, recitasse la sua orazione funebre. " Mi sembra, diceva la Chantal, " che Dio avea dato Francesco di " Sales per istruir gli uomini; ma " che ha fatto il p. de Condren ca" pace d'istruir gli angeli ". Paragonava i vecchi dottori ignoranti ai vecchi gettoni che non hanno più lettere. Nulla volle pubblicare, mentr'era vivo. I suoi scritti sono: I. *Discorsi e Lettere, divise in due parti*, Parigi, 1643, in 8.vo: la quarta edizione di questa raccolta uscì alla luce nel 1648; contiene quattro *Discorsi intorno alla manducazione reale della sacra Eucaristia, contro la credenza de' calvinisti e luterani*, un *Discorso contro l'astrologia*, un *Trattato degli equivoci*, composto, come anche il discorso sull'astrologia, per comando del cardinal di Richelieu; e novantuna *Lettere sopra diversi soggetti di pietà e di morale*; II *Idea del sacerdozio e sacrificio di G. C.*; Parigi, 1677, in 12, parecchie volte ristampata: quest'opera è voce che appartenga meno al p. de Condren che al p. Quesnel, che ne fu editore. La vita del p. de Condren è stata scritta, 1.mo dal p. Amelotte, Parigi, 1643, in 4.to; composta di nuovo ed aumentata dal medesimo, Parigi, 1657, in 8.vo; 2.do dal marchese de Caraccioli, Parigi, 1764, in 12. Si trova in queste due vite un gran numero di lettere, di massime e di pensieri del p. de Condren.

V—ve.

CONEGLIANO (il). *V.* Cima.

CONESTAGGIO (Girolamo Franchi de), nobile genovese, fu successivamente segretario del cardinale Sforza, cappellano di Filippo III, vescovo di Nardo nel 1616, ed arcivescovo di Capua nel 1634. Morì nel 1635. Benchè frequentemente tormentato dalla gotta, egli

ha composto parecchie opere storiche non poco pregiate: I. *Dell' unione del regno di Portogallo alla corona di Castiglia*, Genova, 1585, in 4.to, sovente ristampata; tradotta in francese da T. Nardin, Besanzone, 1596, in 8.vo; in latino Francoforte, 1602, in 8.vo; in ispagnuolo, da L. de Bania, Barcellona, 1610, in 4.to. La moltiplicità dell' edizioni prova il capitale che si faceva di tale opera; ma gli Spagnuoli ricusarono di riconoscerne Conestaggio per autore, e l' attribuirono a Giovanni de Silva, conte di Portalegro; II *Istorie delle guerre della Germania inferiore*, Venezia, 1614, in 4.to; Olanda, 1634, in 8.vo. Questa storia delle turbolenze e delle guerre de' Paesi Bassi, nel secolo XVI, è di molta importanza. Bentivoglio e Strada ne hanno tratto molti fatti e molte particolarià curiose, senza farne onore all'autore. Adriano Stopner ha pubblicato *Avvertimenti* su questa storia, 1619, in 8.vo; e Paolo Martire Rizo l' ha criticata nella sua *Historia de las guerras de Flandes contra la de geronimo de Franqui Conestaggio*, Valenza, 1627, in 8.vo. Siamo a lui debitori altresì d' una relazione della spedizione di Tunisi, e di diverse poesie italiane, oltre ad una vita di Sforzo Szorza, conte di santa Flora, la quale si conserva manoscritta nella biblioteca Barberini a Roma.

W—s.

CONFUCIO. Noi ci conformeremo all' uso, stabilito da lungo tempo in Europa, d' indicare con questo nome latinizzato il filosofo illustre, cui la sua patria non conobbe che sotto il nome di *Koung-tsee*. La China, che lo chiama il *santo maestro*, il *saggio per eccellenza*, lo colloca con orgoglio nel primo grado de' grandi uomini ch' essa ha prodotti, e niuno di essi, neppur de' suoi imperatori più diletti, ha raccolto maggiori onori, e gode d' una venerazione più universale, divenuta quasi religiosa. Noi non ci estenderemo sulla famiglia di Confucio, oggidì la più illustre della China; ella risale, secondo tutti gli storici, fino ad Hoang-ti, considerato pel legislatore dell' impero chinese: avea dati ministri, principi, imperatori, de' quali uno fu il celebre fondatore della casa dei Chang, l' anno 1766 avanti G. C. Questa casa de' Koung, riconosciuta dallo stato, sussiste ancora con gloria alla China, e contava nel 1784 settantuna generazioni dopo Confucio: genealogia unica nel mondo, poichè abbraccia oltre a quaranta secoli. Confucio nacque nel regno o principato di Lou, che forma oggigiorno la provincia di Chan-tong, e nacque nell'anno 551 prima della nostra era, a Tseou-y, oggidì Kin-fou hien ovvero Tseou-hien, città del terzo ordine, di cui suo padre era governatore. Quando questi morì, Confucio era in età di tre anni; i suoi progressi rapidi ne' primi studj, la sua avversione per tutti i giuochi dell' età sua e la gravità primaticcia, che fu osservata ne' suoi costumi e nelle sue maniere, annunziarono un fanciullo straordinario. Bentosto fu reputato per giovinetto di rara saviezza, adeguando già i più abili letterati nella conoscenza de' riti e degli usi della lontana antichità. Di diciassetto anni Confucio fece il suo primo passo nel mondo con l' esercizio d' un piccolo *mandarinato*, che gli dava ispezione sulla vendita de' grani e d' altre derrate necessarie alla consumazione d' una grande città. Da che fu giunto al suo 19.mo anno, sua madre l' unì con la giovine Ki-koan chè, discesa da una delle più antiche famiglie dell' impero. Nell' anno susseguente n'ebbe un figlio, che nominò Pé-yu. La sua condotta ed i suoi buoni successi nella sua prima magistratura lo fecero elevare, poco tempo dopo, ad un

mandarinato più importante, che gli attribuiva la vigilanza generale sulle campagne e sull'agricoltura. Confucio esercitò tale carica per quattro anni, e formò la felicità de' suoi amministrati. La morte di sua madre, avvenuta quando egli non era che in età di ventiquattro anni, interruppe le sue funzioni amministrative. Secondo le antiche leggi della China, in quel tempo quasi poste in dimenticanza, alla morte del padre o della madre ogni impiego pubblico era interrotto ai figli. Confucio, rigido osservatore de' riti e delle consuetudini, e che avrebbe voluto far rivivere nella sua patria tutte quelle della veneranda antichità, si fece un dovere di conformarsi ad esse in una circostanza tanto grave. Volle che l' esequie di sua madre rammemorassero tutte le cerimonie funebri, che si osservavano ne' bei secoli di Yao, di Chun e di Yu. Tale spettacolo, nel quale la pompa congiunta era con la decenza, colpì di stupore tutti i suoi concittadini, ai quali ricordava commoventi memorie. In breve divennero solleciti d' imitare il suo contegno nelle medesime circostanze, e, ad esempio di questo, i popoli de' diversi stati tributarj, che facevano parte allora dell' impero, ebbero la lodevole emulazione di far rivivere fra essi altresì tutto il cerimoniale anticamente stabilito per onorare i morti. Dopo tale ristabilimento degli antichi riti funebri la nazione intera gli ha costantemente seguiti per oltre duemil' anni, e gli osserva ancora oggigiorno con una religiosa esattezza. Dopo adempiuto a que' suoi primi doveri, Confucio si chiuse nell' interno della sua casa, onde passarvi nella solitudine i tre anni del lutto per sua madre. Allorchè furono scorsi, andò a prestare alle reliquie un ultimo e solenne omaggio, e depose sulla sua tomba gli abiti funebri, onde rivestir poi que' d' uso nella vita comune. Que' tre anni di ritiro non andarono perduti per la filosofia. Confucio consacrò tutto quel tempo ad uno studio continuo. Riflettè profondamente sulle leggi eterne della morale, risalì fino alla sorgente, da cui esse emanano, si penetrò de' doveri che impongono indistintamente a tutti gli uomini, e si propose di farne la regola immutabile di tutte le sue azioni; ma, onde aggiungere con più sicurezza tale termine elevato di virtù, pose ogni sua applicazione a discoprire ne' *King* e nella storia le differenti strade, che gli antichi savj avevano già corse, onde arrivarvi senza smarrirsi. Quindi in conseguenza di tali riflessioni Confucio determinò qual genere di vita dovesse abbracciare. La casa dei Tcheou, che occupava allora il trono imperiale, volgeva alla sua decadenza; i principi tributarj, che erano padroni d'una gran parte del suolo chinese, aspiravano all' independenza ed al diritto d'introdurre ne' loro stati forme particolari di governo. Il fasto e la licenza regnavano nelle corti loro; le guerre fra essi erano continue. Tali disordini, avendo infinito sui popoli, a poco a poco fatti si erano dimenticati delle antiche massime. Confucio, rinunziando al riposo, alla fortuna ed agli onori, ai quali la sua natura ed i suoi talenti gli davano diritto di pretendere, consacrò modestamente la sua vita all'istruzione de' suoi concittadini. Tolse a far rivivere fra essi l' affezione ed il rispetto pei riti e gli usi antichi, nella pratica de' quali connesse stavano, a suo credere, tutte le virtù sociali e politiche. Non contento di spiegare ai suoi compatriotti di tutti gli ordini i precetti invariabili della morale, determinò di fondare una scuola, di formare discepoli che potessero

ajutarlo a propagare la sua dottrina in tutte le parti dell'impero, e che ne continuassero l'insegnamento dopo la sua morte. Progettò altresì di comporre una serie di opere, in cui esponesse le sue massime, quelle cioè della virtuosa antichità, cui non faceva che produrre nuovamente. Tutte le parti di tale disegno sono state eseguite dal filosofo chinese. La missione nobile e sublime, alla quale s'era dedicato, gli perturbò la vita con disgusti ed amarezze; fu esposto alla contraddizione; accolto in alcune corti, si vide disprezzato e quasi oggetto di scherno in parecchie altre. Alla fine del corso della sua vita, spossato dalle fatiche d'un lungo e penoso insegnamento, si doleva ancora che la sua dottrina non avesse raccolti che sterili applausi; egli era lontano dal prevedere l'immenso frutto ch'essa doveva mettere dopo di lui, e l'influenza durabile che avrebbe un giorno nella sua nazione. Niun filosofo, niun savio dell'antichità s'ebbe di fatto il brillante destino di Confucio, nè ha raccolto tanti onori dopo la morte; nè mai la dottrina di alcuno di essi ebbe, come la sua, la gloria d'associarsi alla legislazione d'un gran popolo. La morale di Socrate non ha cambiato i costumi d'un sol borghetto dell'Attica; quella del filosofo chinese continua da oltre duemila anni a reggere l'impero più vasto e più popolato dell'universo. Noi non seguiremo Confucio nella descrizione de'lavori, che gli fece intraprendere la missione filosofica, che s'era imposta: una gran parte della sua vita fu impiegata in corse nelle varie sovranità che facevano parte dell'impero: corse quasi sempre infruttuose per la riforma di quegli stati, ma che contribuirono nulladimeno a propagare la sua dottrina e gli attirarono un gran numero di discepoli. Il re di Tsi, colpito da quanto la fama pubblicava della sapienza di Confucio, fu il primo che lo facesse invitare ad andare alla sua corte; il filosofo vi fu accolto con onori particolari. Il principe lo ascoltava con piacere, applaudiva pure a tutte le sue massime; ma continuò nondimeno a vivere nel lusso e nella mollezza, ed a lasciar ai suoi ministri la libertà d'abusare, per l'infelicità de' popoli, del potere che loro affidava. Volle dare a Confucio un attestato della sua stima, offrendogli per suo mantenimento la rendita d'una città considerabile; ma il filosofo ricusò quel dono, allegando come non aveva per anche prestato niun servigio che meritasse tanta ricompensa. Dopo più di un anno di soggiorno nel regno di Tsi, Confucio si avvide con dolore che le sue lezioni ed i suoi discorsi non avevano prodotto niun cambiamento nè nel modo di vivere del principe, nè in quello de' suoi ministri; il medesimo gusto de' piaceri regnava nella corte ed i medesimi disordini nell'amministrazione. Deliberò di partirne, e si recò, accompagnato da alcuni de' suoi discepoli, alla città capitale, residenza degl'imperatori de' Tchéou. Lo scopo, ch'egli si proponeva nel visitar la città imperiale, in cui passò quasi un anno, era di osservarvi le forme del governo, lo stato de' costumi pubblici e la maniera, con cui si facevano i riti e le cerimonie (*V.* Lao-tsée). Ebbe varie conferenze con alcuni ministri, ed ottenne tutte le permissioni necessarie per vedere i luoghi augusti, destinati dall'imperatore ad onorare il cielo e quelli, in cui presta omaggio agli antenati della sua famiglia. Ebbe anche la libertà d'indagare negli annali dell'impero e di trarre dalle tavolette, sulle quali erano scritti, un gran numero di fatti e di osservazioni, di cui tenne di

aver bisogno per le opere, che meditava. Pago delle nuove cognizioni, che aveva acquistate, tornò a' Tsi, dove si fermò ancora per qualche tempo, ed in seguito nel regno di Lou, sua patria, dove fermò dimora per dieci anni. La sua casa divenne un liceo, sempre aperto a tutti que' de' suoi concittadini che cercavano d' istruirsi. La maniera d' insegnare di questo filosofo non era in niun modo quella che usavano allora gli altri maestri nelle scuole e ne' ginnasj, dove l' epoche di ciascun esercizio e lo materie delle lezioni erano sempre fisse e determinate. I discepoli si recavano presso di lui, allorchè il giudicavano a proposito, e ne partivano del pari. Dipendeva da essi di determinare il soggetto delle lezioni, chiedendo illustrazioni sul tale o tal altro punto di morale, di politica, di storia o di letteratura. Confucio ha contato più di tremila discepoli; ma non bisogna credere che questo numero formasse una massa d' uditori, tutta composta di giovinetti, raccolti abitualmente intorno del maestro al fine di educarsi sotto la sua disciplina. I più di que' discepoli, che ricevcrono in differenti tempi le lezioni del filosofo di Lou, erano uomini d' età matura, già avviati nell' aringo delle magistrature, e che vivevano nel seno delle loro famiglie, letterati, mandarini, governatori di città, uffiziali militari, gli uni e gli altri sparsi in tutti gli stati tributarj, che facevano parte della China. Teneramente affezionati al loro maestro, solleciti erano di accorrere presso a lui quantunque volte i loro viaggi o quei medesimi di Confucio ne davano loro destra occasione. Essi si onoravano di professare la sua dottrina, e n' erano gli zelanti propagatori ne' luoghi, in cui risiedevano. Osserviamo nulladimeno che fra i suoi discepoli un piccolo numero di più appassionati per lo studio della filosofia s' erano più particolarmente attaccati alla persona del loro maestro; essi vivevano con lui, lo attorniavano incessantemente, e lo seguivano quasi da per tutto. Confucio godeva, da parecchi anni, del riposo e delle dolcezze della vita privata, quando il sovrano di Lou venne a morire. Il nuovo re non fu partecipe dell' indifferenza del suo predecessore per un filosofo che la sua nascita avea reso suo suddito, e di cui la dottrina otteneva già grandissima celebrità in tutto l' impero; gli parve di poter trarre vantaggio dalle virtù e dai talenti d' un saggio tanto generalmente stimato. Lo chiamò alla sua corte, lo accolse, ebbe con esso lunghi colloquj, ed in conseguenza d' essi gli accordò intera fiducia, e gli conferì successivamente la polizia generale sopra il popolo, di cui lo dichiarò governatore, la magistratura suprema della giustizia ed in fine il titolo e l' autorità di ministro. L' attività, il coraggio ed il disinteresse, che mostrò Confucio nell' esercizio di que' diversi uffizj, ebbero un successo prospero e strepitoso, e non tardarono ad operare una propizia rivoluzione nel regno di Lou. Pei savj suoi regolamenti, per l' autorità delle sue massime e de' suoi esempi riformò in poco tempo le abitudini viziose, e fece cambiar aspetto alla capitale, cui le città secondarie s' affrettarono d' imitare. Il savio ministro s' occupò poi dell' agricoltura, regolò i sussidj e la maniera di esigerli. Risultò dalle sue misure, abilmente combinate, che il prodotto delle terre fu più considerabile, che gli agi del popolo aumentarono, e che le rendite del sovrano crebbero pure in proporzione. Confucio ordinò le medesime riforme nella giustizia, di cui fu dichiarato capo supremo. Diede

principio a tale ministero con un esempio di severità, di cui i suoi proprj discepoli neppur lo credevano capace. Uno degli uomini più potenti della corte s'era macchiato di delitti, rimasti impuniti pel timore che inspiravano il suo credito, le sue ricchezze ed il numero de' suoi clienti; Confucio lo fece arrestare; ordinò che fosse processato, ed, allorchè prove gravi ebbero convinto il colpevole de' suoi misfatti, lo condannò ad essere decapitato, ed egli stesso presieder volle all'esecuzione. Questo atto di giustizia severa colpì di terrore tutti i grandi che si sentivano rei di alcun abuso di potere. Del rimanente tutte le persone dabbene vi applaudirono, ed il popolo vide d'allora in poi in Confucio un protettor coraggioso, pronto a difenderlo contro la tirannia degli uomini in carica. Il regno di Lou era florido; i principi vicini se ne sbigottirono, e temerono che uno stato, in cui regnavano i costumi e le leggi, divenisse troppo potente e capace d'intraprendere qualunque cosa. Il re di Tsi, di cui le terre confinavano con quelle di Lou, e che inoltre avea di recente usurpato il trono, cui occupava, assassinando il suo sovrano, era quegli che più vivi sentiva que' timori. Determinò di formare il corso a quel novello governo e di rovinar l'opera di Confucio. Fondato sulla conoscenza che avea del carattere volubile del re di Lou, e della sua inclinazione ai piaceri, e sotto pretesto di rinnovare gli antichi trattati ch'esistevano tra i due stati, elesse un ambasciatore, a cui commise di recare presenti a quel giovine principe. Essi erano magnifici, ma d'una specie nuova e singolarmente perfidi. A trenta cavalli da sella, addestrati a tutti gli esercizj dell'equitazione, e ad una grande quantità di gioje e di rarità egli aveva aggiunta una truppa di vezzose donzelle, cui fatto avea adunare da tutte le parti degli stati suoi. Erano tutte giovani di alcun'abilità: ve ne avea di eccellenti nella musica; altre nell'arte della danza o in quella di ben rappresentar la commedia eccellenti. Erano esse in numero d'ottanta. Quale sistema di filosofia avrebbe potuto tener testa contro uno sciame sì formidabile di giovani beltà scherzevoli, sollecite di piacere, ed armate di tutti i mezzi di seduzione? La trista ed austera etichetta della corte di Lou venne meno bentosto a fronte dell'amabile follia di quelle belle straniere; più non si attese che a feste, commedie, danze, musiche. In vano Confucio volle opporsi a que' disordini, ricordare i suoi precetti e far parlare le leggi; non fu più ascoltato. Il sovrano, che divideva l'ebbrezza della sua corte, fu stanco delle importune rimostranze del filosofo, gli fece vietare di comparir alla sua presenza. Il filosofo, caduto in disgrazia, s'allontanò dalla sua patria, si ritirò, seguito da' suoi discepoli, nel regno d'Ouei, ed ivi fermò stanza per oltre a dieci anni, senzachè cercasse di esercitarvi uffizj, ma unicamente occupato del pensiero di continuar le sue opere, d'istruire i suoi discepoli e di propagare la sua dottrina. Quella residenza non lo possedeva ognora: era essa il punto centrale, da cui intraprendeva frequenti corse negli altri stati feudatarj che dipendevano dall'impero. Alcune volte ricercato ed applaudito, fu più sovente esposto alla persecuzione; più d'una fiata poco mancò non vi perdesse la vita. Provò le ultime estremità della miseria, sopportò la fame, mancò d'asilo; si paragonava ad un cane ch'è stato scacciato dall'alloggio. » Io ho, diceva, la » fedeltà di questo animale, e so» no trattato ugualmente: ma che

» m' importa dell' ingratitudine » degli uomini? Essa non m' impedirà di far loro tutto il bene » che dipenderà da me. Se le mie » lezioni rimangono infruttuose, » avrò almeno il conforto interno » d'aver fedelmente adempinto al » mio dovere". Confucio in età di sessantotto anni rientrò alla fine nella sua patria, dopo undici anni d'assenza. Visse in essa da privato, e diede l'ultima mano alle sne opere. E' opportuno che si faccia qui osservare come, dietro l' itinerario esattamente conosciuto de' viaggi di questo filosofo, è facile di convincersi che non ha mai oltrepassati gli antichi limiti della China. Risulta da questa osservazione che non ha viaggiato presso le nazioni straniere, che null' ha tolto delle loro opinioni religiose, morali e politiche, e che la dottrina per lui insegnata è la semplice e pura dottrina degli antichi savj chinesi, della quale adoperava di ridestar la memoria fra i suoi contemporanei, che l'aveano quasi interamente posta in obblio. Senza fondamento fu detto che ha potuto approfittare della filosofia de' Greci, appropriarsi le idee di Pitagora sulla scienza misteriosa de' numeri, ed usurpare altresì una delle visioni del profeta Ezechiello. E' più ragionevole di credere che Confucio non ha mai conosciuto nè Pitagora, nè Ezechiello, nati pressochè ad un medesimo tempo con lui, e che intese a tutt' altra cosa che allo studio del greco e dell'ebreo. Gli ultimi cinque anni della vita di questo filosofo non presentano niun avvenimento notabile. Li divise fra l' insegnamento e l'attenzione, che metteva nella revisione delle sue opere. In quel torno appunto terminò di dar ordine ai sei *King*, libri sacri, in cui si trovano raccolti i più antichi monumenti scritti della China. Tale restaurazione, ch' egli avea giudicato necessaria, l' aveva occupato per tutta la sua vita. Allorchè ebbe finita quella grande opera, adunò i suoi discepoli, e li condusse fuori della città, sopra uno di que' poggi, su cui anticamente si soleva offerir sacrifizj. Ivi fece ergere un altare, e vi collocò con le sue mani i sei *King*, che aveva allora corretti e tornati nella pristina purità; indi, ponendosi ginocchioni, con la fronte volta al settentrione, adorò il cielo, gli rese umili azioni di grazie di avergli conceduto vita e forze bastanti per terminare quella laboriosa impresa, e lo scongiurò di accordargli ancora che il frutto di sì lungo lavoro non fosse almeno inutile a' suoi concittadini. S' era apparecchiato a tale pia cerimonia col ritiro, col digiuno e con la preghiera. Confucio avea provato afflizioni in vecchiezza. Avea perduta la sposa sua, e, pochi anni dopo, l' unico suo figlio, Koung-ly, il quale non lasciò che il giovine Tsée-sse, solo rampollo, da cui fu continuata la posterità del filosofo. La morte di alcuni de' suoi discepoli più diletti si era aggiunta all' afflizione di tali perdite. Confucio cominciava a sentire il peso e le infermità dell' età. Fu colpito da una malattia grave e dolorosa, di cui guarì, ma la convalescenza ne fu lunga e penosa, e dopo quell' epoca non fece più che languire. Giunto alla fine al suo 73.º anno, cadde in profondo sonno, da cui niun soccorso dell' arte valse a trarlo. Passò sette giorni in tale letargo, e morì nell' anno 479 prima dell' era nostra, e 9 anni anzi che nascesse Socrate. Avea dato l' ultimo sospiro fra 'l compianto de' suoi discepoli, i quali vollero torsi la cura de' suoi funerali. Se ne possono vedere le curiose particolarità nella eccellente *Vita di Confucio*, che forma il tomo XII delle Memorie intorno ai

Chinesi (*Ved.* Amiot). Uno de'suoi più cari discepoli piantò sopra la sua tomba l'albero *kiai*. Questo albero, il quale non è più oggigiorno che un tronco secco ed arido, sussiste tuttavia nel medesimo luogo, ov'è stato piantato, ad onta di tutti i sovvertimenti, che ha dovuto produrre la rivoluzione di ventidue secoli: egli è divenuto un monumento sacro pei Chinesi, che l'hanno fatto disegnare con la maggiore accuratezza ed incidere poi sopra un marmo, da cui tratta fu poi una moltitudine di stampe che formano l'ornamento del gabinetto della maggior parte de'letterati. Tutti i discepoli di Confucio, ch'erano ne' luoghi vicini, intervennero alle sue esequie, e si obbligarono di vestire gramaglia come per un padre, cioè per tre anni. Gli altri discepoli, disseminati in tutti gli stati vicini, arrivarono successivamente onde onorare di funebre culto il loro maestro, e recarono ciascuno una specie d'albero particolare al lor paese, onde contribuire a far bello quel luogo che conteneva le rispettabili sue reliquie. Parecchi di que' discepoli andarono con le loro famiglie a fermar soggiorno nel medesimo luogo, e ciò fu origine ad un villaggio, ch'essi nominarono *Koung-ly*, ossia *villa di Confucio*; ed i loro discendenti dopo qualche secolo si riconobbero abbastanza numerosi per popolare, essi soli, una città del terz'ordine, che porta oggidì il nome di *Kiu-fou-hien*, nella provincia di Chan-tong. Confucio non è stato il legislatore della China, come sembra che abbiano creduto alcuni de' nostri scrittori; nè fu mai insignito dell'autorità necessaria per promulgar leggi, e non ebbe mai il pensiere d'innovare la religione del suo paese. Confucio, come Socrate, il quale venne dopo di lui, coltivò e professò la morale; nato virtuoso, guidò con la sua ragione allo studio della savizza; filosofo senza ostentazione, amò i suoi concittadini, e si tenne chiamato ad illuminarli nelle vie che guidano alla virtù ed alla felicità. Lungi dal darsi per inventore della sua dottrina, ricordava incessantemente che le massime, cui insegnava, erano quelle degli antichi savj che lo avevano preceduto. » La mia dottrina, diceva egli, è » quella di Yao e di Chun; quanto alla mia maniera d'insegnar» la, ella è semplicissima. Io cito » per esempio il contegno degli an» tichi; consiglio la lettura de' » *King*, depositarj de' loro saggi » pensamenti, e chiedo che si si » accostumi a riflettere sulle mas» sime che vi si trovano ". Ma se Confucio ha tolto da' suoi predecessori i principj fondamentali della sua filosofia, in quali modi singolari non ha saputo svilupparla! Quali savie e numerose applicazioni non seppe farne! Non mai la ragione umana, priva de' lumi della rivelazione, si è mostrata con tanta forza e splendore. Per quanto sia sublime la sua morale, ella sembra ognora semplice, naturale, conforme alla natura dell'uomo. Tratta di tutti i doveri, ma non ne esagera niuno; un discernimento finissimo gli fa sempre sentire fin dove il precetto dev'estendersi. Tutto il codice morale del filosofo chinese può ridursi ad un piccolo numero di principj; l'esatta osservanza de' doveri che impongono le relazioni di sovrano e di suddito, di padre e di figlio, di sposo e di sposa. Vi aggiunge cinque virtù capitali, di cui non cessa di raccomandare la pratica: 1.mo l'umanità; 2.do la giustizia; 3.zo la fedeltà nel conformarsi alle ceremonie ed agli usi istituiti; 4.to la dirittura, o quella rettitudine di mente e di cuore che fa sì che si ricerchi sempre il vero; 5.to

finalmente la sincerità o la buona fede. Aggiungeremo qui alcuni de' pensieri e delle massime, ch' erano più famigliari a Confucio. » Chi ha offeso il *Tien* (il signore » del cielo) non ha più protetto» ri. — Il saggio è sempre sulla » spiaggia, e l' insensato in mezzo » ai flutti; l' insensato si lamenta » di non essere conosciuto dagli » uomini, il saggio di non cono» scerli. — Un buon cuore inchi» na alla bontà ed all' indulgenza; » un cuore rigido non oltrepassa » la pazienza e la moderazione. — » La beneficenza d' un principe » non risplende meno ne' rigori » ch' esercita, che ne' più toccanti » tratti della sua bontà. — Con» ducetevi sempre con la stessa ri» tenutezza come se foste osserva» to da dieci occhi e mostrato da » dieci mani. — Peccare e non » pentirsi è propriamente pecca» re. — Un uomo falso è un carro » senza timone; in qual luogo vi » si attaccheranno i cavalli? — La » virtù, che non sia sostenuta dal» la gravità, non ottiene peso ed » autorità fra gli uomini. — Non » v' attristate se non giungete alle » dignità pubbliche; vi dolga piut» tosto di non essere ornato delle » virtù che potrebbero meritarve» le. — E' dovere d' un monarca » d'istruire i suoi sudditi; ma an» drà egli per le case a dar loro » lezioni? No, certamente; par» la a tutti col suo esempio". Confucio non è meno chiaro come scrittore, che come filosofo. Ha purgato e messo in ordine i libri canonici dei Chinesi; spiegò i *Koua* di Fouhi, fece alcuni commenti sul *Li-ki*, e corresse il *Che-king*. Compose altresì il *Chou-king* ed il *Tchun-tsieou*. Lo stile di tali opere, di cui niuna versione può esprimere il robusto laconismo, forma ancora l' ammirazione di quelle genti. I più valenti di que' letterati hanno vanamente tentato d' imitarlo, ed hanno riconosciuto la loro impotenza in tale proposito: i loro più bei tratti non sostengono il paragGio coi passi più ordinarj del *Che-king*, del *Chou-king* o del *Tchun-tsieou* (1). Alcuni critici pretendono che Confucio non abbia formato il *Chou-king* che di sunti da lui fatti degli antichi annali chinesi, di cui lo studio lo aveva tenuto occupato per vent' anni; altri tengono che il *Chou-king* esistesse anticamente in cento capitoli, e che Confucio non abbia fatto che ridurlo in cinquantotto, siccome sta oggigiorno. Comunque sia, tale libro, il più bello senza dubbio ed il più riverito di quanti la China ha prodotti, non è altrimenti, a sentimento d' alcuni scrittori, un libro di storia, ma semplicemente un libro di morale. Lo scopo, che si prefiggeva Confucio nel compilarlo, fu di conservare i veri principj dell'antico governamento chinese e le massime fondamentali della morale politica, unendo in una stessa opera i discorsi e le regole di condotta, che avevano osservate gl'imperatori, i ministri e i saggi dell' alta antichità. La natura stessa d' una tale raccolta adduce necessariamente parecchie lacune storiche; e se molti principi vi sono omessi, è perchè Confucio ha giudicato che non meritassero di essere proposti siccome modelli alla posterità. Il *Chou-king* incomincia dall' imperatore Yao, che salì sul trono l' anno 2357 prima dell' era nostra, e finisce all' anno 624 prima di G. C. Esiste una traduzione francese di tale opera; ed è del p. Gaubil gesuita, Parigi, 1770, in 4.to. Il *Tchun-tsieou* contiene una parte degli annali del regno di Lou, dall' anno 722 avanti l' era volgare, e narra gli avvenimenti, che in esso sono accaduti nel

(1) Vedi il *Moniteur* dell' anno 1812, Num. 314.

corso di dugento quarantadue anni. L'autore vi fa menzione di trentacinque eclissi solari, occorse ed osservate nella sua patria, durante lo stesso periodo di dugento quarantadue anni. Le più di tali eclissi sono state verificate da valenti calcolatori europei, i quali hanno riconosciuto che sono state indicate con precisione. Bayer ha pubblicato il testo chinese del principio del *Tchun-tsieou* nelle *Memorie dell' accademia di Pietroburgo*. Il *Hiao-king* è un dialogo sulla pietà filiale secondo la dottrina di Coufucio, l'apostolo più zelante e più eloquente di quella virtù. E' opinione ch' egli l'abbia composto l'anno 480 prima dell' era volgare. Quantunque non sia stato ricuperato per intiero, non fu perciò meno onorato di gran copia di commenti. Il *Ta-hio* (la gran scienza) ed il *Tchong-yong* (il giusto mezzo), due opere attribuite dagli uni a Confucio, e dagli altri a due de' suoi discepoli, i quali si suppone che le abbiano compilate con la scorta delle istruzioni del loro maestro, presentano il complesso più compiuto della morale e della politica del filosofo chinese. Vi si aggiunge altresì il *Lun-yu*, o *libro delle sentenze*, raccolta in venti capitoli delle massime di Confucio, ma di cui sembra che molto s'allontanino dalla sua dottrina e da' suoi principj. Il *Ta-hio*, tradotto in latino, o piuttosto messo in parafrasi dal padre Ignazio de Costa, il *Tchong-yong* dal p. Intorcetta, e la prima parte del *Lun-yu* sono opere che furono pubblicate col testo chinese, stampato orizzontalmente tra le righe. Tale edizione, incominciata a Nanking e terminata a Goa, è rarissima in Europa. La parafrasi latina, aumentata dai pp. Couplet, Herdtreich e Rougemont, comparve col titolo: *Confucius Sinarum philosophus*, Parigi, 1687, in fogl. Quella del *Tchong-yong* era già stata pubblicata nel 1672 col titolo di *Sinarum scientia politico-moralis*, nel tomo II della raccolta di Melch. Thevenot. *La morale di Confucio, filosofo della China*, Amsterdam, 1688, in 8.vo, è un sunto di tali diverse opere: esse si trovano con commenti assai più diffusi nell'opera del p. Noël, intitolata: *Sinensis imperii libri classici VI*, Praga, 1711, in 4.to. *I libri classici dell' impero della China*, in 7 volumetti in 18, Parigi, Didot, 1784 e 1786, furono pubblicati dall' ab. Pluquet con la scorta di quest' ultima opera.

G—R.

CONGALLO I., re di Scozia, successe a suo cugino, Costantino I., nel 478. Adoperò di riformare i costumi del suo popolo e di porre un termine ai ladronecci che ogni dì aumentavano, per l'esempio di vita tranquilla e moderata, e punì severamente coloro che non potè correggere in tale guisa. I suoi conati non furono infruttuosi. I Brettoni, risapendo ch'egli era pacifico, indussero Aurelio Ambrosio a ritorre agli Scozzesi il Westmoreland, di cui questi si erano impadroniti. La guerra, che per tale successo poteva nascere, fu avventurosamente prevenuta da un accomodamento. Congallo fece, durante l'intero suo regno, la guerra ai Sassoni, ed inviò sovente soccorsi contro ad essi ai Brettoni. A'tempi suoi vissero Merlino e Gilda, i due famosi profeti brettoni. Congallo morì nel 500. — CONGALLO II, che successe ad Eugenio III nel 558, fu un principe pacifico e dabbene, ed esempio di tutte le virtù. Sembrava ch' emulasse nell'austerità i monaci, i quali allora menavano una vita di mortificazione e di penitenza. Arricchì molto le chiese, ed intese a riformare la vita dissoluta de' militari e della gioventù più col suo esempio, che con severe leggi. Soccorse ai Brettoni

contro i Sassoni, e morì nel 568. — Congallo III, successore d' Acaio, ebbe un regno tranquillo, e morì nell' 814.

E—s.

CONGOLITANO, generale gallo, verso l'anno 225 prima di G. C., comandava con Aneroeste, i Gessati, nome, sotto cui i Romani dinotavano la confederazione degli Allobrogi, dei Voconzj e de' loro alleati. I Boi, i Cenomani, i Taurisci, i Veneti, gl' Insubri, i Senoni e le altre nazioni celtiche, che posto avevano stanza in Italia, minacciate dai Romani, che le volevano spogliare del loro territorio, chiamarono in loro soccorso i Gessati, i quali fecero un' invasione in Italia sotto la condotta di Congolitano e d' Aneroeste, l' anno di Roma 529. Tostoch' essi ebbero passate le Alpi, que', che gli avevano chiamati, si unirono a loro, formarono un esercito formidabile, e marciarono alla volta di Roma. I Romani, ch' erano preparati alla guerra, avevano fatto immense provvisioni, e Polibio afferma che il censo di quell' anno portò a duecentomila cinquecento uomini il numero delle truppe, ed a settecento settantamila quello delle altre che si potevano levare in caso di necessità. Il console L. Emilio Papo si condusse con l'oste sua a Rimini per fermarvi i Galli, ed uno dei pretori fu inviato nell' Etruria, intantochè C. Attilio Regolo, secondo console, andò in Sardegna per sedare una rivolta. L' esercito gallo s' avanzò nell' Etruria, dove fece un bottino considerabile; era giunto a tre giorni di distanza da Roma, quando riseppe che l' oste pretoriana, che lo seguiva, stava per aggiungerlo. Congolitano tornò tosto addietro per venir seco a battaglia, e i due eserciti si trovarono a fronte sul tramonto. Il generale gallo, durante la notte, levò le tende, e si ritirò presso Fiesole, poich' ebbe ordinato alla cavalleria di rimanere al cospetto dei Romani, e di attirarli, con una fuga simulata, nel mezzo dell' esercito gallo, che attesi gli avrebbe in ordine di battaglia. I Romani caddero nell' insidia, furono vinti, e perderono cinquantamila uomini. Il rimanente delle legioni fuggì, e si trincierò in un sito abbastanza vantaggioso, ma che venne accerchiato dai Galli. Congolitano, in vece di forzarli incontanente, volle attendere la domane, per lasciare a' suoi soldati alcun riposo. L' esercito del pretore una volta distrutto, i Galli non avevano più ostacolo che gl' impedisse d' andare a Roma e di abbruciarla; ma la fortuna dei Romani non gli abbandonò. Emilio Papo, che aspettava i nemici a Rimini, risapendo che erano in Etruria, mosse tosto a quella parte, ed arrivò presso agli avanzi dell' oste pretoriano la stessa notte della battaglia. Congolitano e gli altri duci galli risolsero allora di ritirarsi per mettere in salvo il loro bottino, e tornare poi ad attaccare i nemici, Emilio non osò inquietare la loro ritirata, e soltanto li seguitò onde osservare il loro cammino. Per una sorte singolare il console Attilio Regolo sbarcava a Pisa, dopo aver pacificata la Sardegna. Ignorando gli avvenimenti della guerra, si recava a Roma con le sue genti, quando s' avvenne ne' Galli presso Telamone. Congolitano, veggendosi tagliata la strada, dispose la sua truppa in modo da far testa ai due eserciti romani, e combattè una giornata, in cui terribile fu l' urto, e l' evento lunga pezza disputato. Da ultimo prevalse il numero; i Galli, di cui il coraggio non era sostenuto dalla qualità delle armi, ch' era cattiva, e da una disposizione che gli obbligava di far fronte da tutti i lati in pari tempo, furono messi a pezzi,

Ancroeste perì sul campo di battaglia; Congolitano, fatto prigioniero, e condotto a Roma in trionfo, vi morì ne' ceppi.

B—G—T.

CONGRÈVE (Guglielmo), celebre poeta drammatico inglese, nacque verso il 1672, nell'Inghilterra, benchè alcuni de' suoi biografi lo abbiano fatto nascere in Irlanda, dove suo padre aveva un grado nell'esercito. Congrève fu educato nell' università di Dublino e destinato allo studio delle leggi; ma tale studio essendo poco conforme al suo genio, e trovandosi abbastanza ricco per farne a meno, impiegò il tempo, che i suoi destinavano a formare di lui un buon avvocato, a studj che gli tornavano più graditi. Diede assai giovane una prova della sua tendenza al teatro in un romanzo, intitolato l'*Incognita*, o l'*Amore riconciliato col dovere*, composto in età di diciassett' anni, ed in cui ha di per sè tolto a combattere le più delle difficoltà d' un' opera drammatica, imponendosi una specie d' unità di tempo e di luogo. Tale operetta, non per altro notabile che per tale circostanza e per la giovanezza dell' autore, non uscì alla luce sotto il suo nome, ma sotto quello di *Cleofilo*. Due o tre anni dopo, nella convalescenza d' una malattia, compose la prima sua commedia *The old Batchelor (il Vecchio Garzone)*. Egli la sottopose prima a Dryden, il quale, ammirando il talento d'un giovane, a cui non mancava che l' uso del teatro, lo diresse in guisa che diede al suo lavoro la forma drammatica. *Il Vecchio Garzone* fu rappresentato nel 1693, e riuscì a meraviglia, tantochè Congrève fu tenuto come la speranza del teatro. Il lord Halifax, volendo favorire una vocazione che s'annunziava in sì brillante modo, gli conferì nelle dogane un impiego di 600 lire di sterlini di rendita, ed altre due commissioni dello stesso genere, di cui le funzioni non erano tali da interrompere molto i suoi lavori letterarj. Congrève, incoraggiato da' suoi primi successi, produsse in breve (1694) un' altra commedia, *The double Dealer (il Furbo)*, tradotta in francese da Peyron, Parigi, 1775, in 8.vo. Tale dramma, più approvato ancora dalla buona compagnia che *il Vecchio Garzone*, fu meno applaudito dal pubblico. Era desso la prima commedia regolare che si fosse veduta nell' Inghilterra, e l'autore era stato obbligato di sagrificare al merito della regolarità l'effetto d' un movimento più rapido e più variato, che di leggieri avrebbe potuto dare ad un'azione che si trasporta senza scrupolo da un luogo all' altro, e soprattutto ad un' unione di molti accidenti che non hanno ninna relazione immediata tra sè; la qual cosa occorre nella massima parte delle commedie inglesi, ed in particolare nel *Vecchio Garzone*. L'intreccio ed il movimento surrogano gl' Inglesi a quel vezzo comico che i nostri buoni autori drammatici traggono da uno o da molti personaggi, i quali per la combinata o combattuta indole loro si danno scambievole risalto. Nel teatro inglese, non figurando le parti più comiche in situazioni variatissime, sono poco sviluppate, e non possono per conseguente produrre il loro effetto senza un po' di caricatura. Dove manca il tratto profondo, uopo è d' un tratto più brillante per fare che lo spirito vi avverta e per dare rilievo al ridicolo. Le commedie di Congrève sono tutte intreccio; il suo dialogo è sommamente spiritoso; ma d' uno spirito sovente affettato ed anche sofistico. Parrebbe che in quell'epoca, poco lontana dalle perturbazioni civili del regno di Carlo I., gl' Inglesi, almeno le persone di società, avessero conservato nella loro conversazione alcuna cosa

di quella sottigliezza che adduce l'abitudine delle dispute di teologia, non che di politica. Congrève, che se ne ride, non la sa schivare; non conosce l'arte di Molière, d' opporre la semplicità del rozzo criterio all' azzimato favellare, cui vuol mettere in ridicolo. I suoi personaggi più ragionevoli hanno sempre alcuna cosa del fare di coloro, di cui egli si ride. Rare volte altronde mostra un personaggio affatto ragionevole, e meno ancora un personaggio onesto. » Voi vedete dovunque ne' suoi drammi, » dice Voltaire, il parlare degli » onesti uomini con azioni da bric» coni; il che prova che conosceva » bene le persone e che viveva in » mezzo a ciò che si chiama la buo» na compagnia ". Nullameno, anche nella società più corrotta si dee trovare alcun personaggio più morale, di cui la rettitudine, presentata con arte dal poeta comico, può servire come per regola a misurare gli altri e fermare lo spirito dello spettatore, imbarazzato di non sapere a cui affezionarsi in tale stuolo di personaggi senza fede e senza probità, i quali non variano che nell' oggetto e nel grado di scostumatezza. *Love for Love, Amore per amore*, il migliore dei drammi di Congrève, offre però l'esempio di un amore onesto e tenero, e Congrève ha dipinto altresì l'amore in modo assai affettuoso nella sua tragedia *the Mourning bride (la Sposa in lutto)*, dramma, in cui si trova molto patetico, sentimenti nobili, e quel genere di curiosità che risulta da un intreccio sommamente romanzesco. I due drammi, sono tradotti in francese nel *Teatro inglese* di Laplace. L' ultimo suo componimento scenico (1700) fu *the Way of the World (il Vivere del mondo)*. Il mondo vi si trovò, dicesi, troppo fedelmente e troppo ridicolosamente dipinto, ed il poco applauso, che tale dramma s'ebbe allora, terminò di disgustare Congrève del teatro, da cui l'avevano incominciato ad allontanare le critiche di Geremia Collier, che aveva attaccato con molto calore ed anche con buon successo la scostumatezza e l'indecenza del teatro inglese. In ciò come autore mostrò poco coraggio ma Congrève era assai ricco: i suoi impieghi gli fruttavano, dicesi, più di 12,000 lire di sterlini di rendita; egli godeva d' un' esistenza onorevole e brillante, e si sa che non bisogna molto fondare sull' intrepidezza di un soldato, di cui fatta è la fortuna. Congrève altronde viveva nel mondo; il grado di considerazione, che distingue nell' Inghilterra l' uomo pubblico e l' uomo privato, non era sfuggito al suo amor proprio. Era poco confortato di non essere stimato nella società che come autore. Voltaire, essendo nell' Inghilterra, andò a fare una visita a Congrève, allora ritirato alla campagna, e gli dimostrò la sua premura di vedere un letterato, di cui il talento onorava il suo paese. » Si» goore, gli rispose Congrève, io » sono un semplice gentiluomo, » più inteso a coltivare le sue ter» re che la letteratura. — Signore, » soggiunse Voltaire, se voi non » foste che un semplice gentiluo» mo, non avrei oggidì l'onore di » vedervi in casa vostra ". Congrève non aveva che venticinque anni quando lasciò il teatro; nè intraprese più niun' opera di gran lena. Parecchie epistole, alcune poesie di occasione, alcune canzoni che hanno spirito e grazia, traduzioni o imitazioni in versi di Giovenale, d' Ovidio, ec., bastarono per mantenere la sua riputazione senza comprometterla; il suo gusto e la sua temperanza come critico gli crebbero considerazione per le obbligazioni che gli ebbero gli uomini celebri del suo tempo. Dryden confessava che doveva molto

ai consigli di Congrève per la sua traduzione dell' *Eneide*. Ha tradotto altresì alcuni tratti dell' *Iliade*, e Pope gliene ha dedicato la sua versione. Ha scritto pure due specie di drammi per musica, il *Giudizio di Paride* e *Semele*. Si trovano in differenti raccolte molte delle sue lettere; molte delle sue epistole non sono mai state stampate. La vita d' uomo di mondo è forse meno sana che quella di scrittore. Congrève, tormentato dalla gotta, andò a Bath per prendervi le acque; la sua carrozza si rovesciò; da quel momento in poi si lamentò d' un dolore continuo nel fianco; la sua salute declinò sensibilmente, ed egli morì sei mesi dopo a Londra, in gennajo 1729, in età di cinquantasei anni, dopo una vita tanto felice che sembra non v'abbia mancato che un poco più d'ardore in godere de' beni, onde fu colma. Egli era di polite maniere e di conversazione amena. Come poeta comico, non gli si può negare il merito di scrittore elegante; spiritosissimo e più saggio nelle sue composizioni che tutti gli altri poeti inglesi; ma gli mancano quell' originalità d' osservazione, quella semplicità di stile, quel vigore di pennello, che distinguono il sommo ingegno. Venne chiamato il *Molière degl' Inglesi*; ma è molto lontano dal meritare questo titolo. Molière è forse il solo ingegno che non abbia avuto nè modello presso gli antichi, nè concorrente tra i moderni. Baskerville ha pubblicato una bella edizione delle *Opere di Congrève*, Birmingham, 1761, 3 vol. in 8.vo grande con fig.

S—D.

CONNAN (Francesco di), giureconsulto parigino del XVI secolo, era figlio d' un ragioniere, ed aveva studiato in Orléans sotto Pietro di l' Étoile, ed a Bourges sotto Alciato. Camminando sulle vestigia di quest' ultimo, che primo volle trarre la giurisprudenza da quella specie di barbarie, in cui era stata immersa fino allora, progettò l' impresa, tentata da altri e non mai eseguita, di ridurre ad arte la scienza delle leggi e di disporne le materie in un ordine chiaro e metodico; ma una morte immatura gl' impedì d' eseguire un disegno tanto vasto e tanto difficile. Non è rimasta che una parte del suo lavoro col titolo di *Commentaria juris civilis*, Parigi, 1558, in fogl. Luigi Leroy, suo amico, fu editore di tale opera, e la dedicò al cancelliere de l' Hopital. L' edizione più ampia è quella che Francesco Hotman pubblicò nel 1662, a Basilea, aumentata dell' elogio di Connan, fatto da L. Leroy. Lo stile di Connan è più elegante, che quello de' giureconsulti che l'avevano preceduto; ma insiste troppo sull' etimologia e la proprietà delle parole. Le persone del mestiere sono di varia opinione sul merito della sua opera. Cujaccio gli accordava molto sapere, ma poco criterio. Era, secondo lui, tempo perduto il leggerlo. Connan, prima ragioniere, come suo padre, fu fatto referendario da Francesco I. nel 1544. Morì il primo di settembre 1551, in età di soli anni quarantatrè.

B—I.

CONNOR (Tordhelvach o Turlogh O) nacque nel 1088, della casa dei re provinciali di Conacia in Irlanda. Lo scettro monarchico di tutta l' isola essendo allora passato dalla tribù degli O Neill, che l' aveva posseduto per cinque secoli, a quella degli O Brien, che se n' era impadronita l' anno 1000, Turlogh O Connor vi aspirò alla sua volta, e, salutato da principio col titolo di monarca da' suoi sudditi conaciani, stese insensibilmente la sua supremità su tutti i popoli dell' Irlanda. Era dessa stata prontamente riconosciuta dalle tre

provincie del centro. Nel settentrione e soprattutto al mezzodì uopo gli fu di sostenere lunghe e frequenti lotte contro rivali potenti e nemici accaniti. Domò gli uni e si conciliò gli altri. I più pericolosi per lui furono gli O Brien. Non solamente essi vennero a capo di prevalere sovente sui loro competitori nella loro provincia di Momonia, ma fecero molte correrie nella Conacia dall' anno 1132 fino all' anno 1151. Provocato da tali ostilità, chiamato da Dermod Mac-Carthy, re di Desmond, in soccorso degli Eugenj oppressi, il monarca inviò loro da prima suo figlio Roderico, che devastò il Thomond, e ridusse in cenare un famoso palazzo di Ceancora, *dimora immemorabile* degli O Brien, ed *il più bell' edifizio reale che vi fosse in Irlanda*, dicono gli *Annali di Tigernach*. Non andò guari che lo stesso Turlogh, avendo unito al suo esercito le truppe di Midia e di Lagenia, penetrò nel cuore della Momonia, e riportò, presso Gork, la sanguinosa vittoria di Moin-Mor, dove perì, con Mortogh O Brien, re di Thomond, tutto il fiore dei prodi *Dal-Caiss*, che non si riebbero più da sì fatto disastro. O Connor, padrone di Liméric, non volle più che vi fosse un capo sovrano di quella grande provincia; la divise in due gran distretti, tra un re di Thomond ed un re di Desmond, i quali, perfettamante uguali tra sè, non dipendevano che da lui solo. Dopo due anni di pace una nuova guerra sopraggiunse dal settentrione. Morintach-Mac-Loghlin O Neill, collegato con l' O Brien ch' era stato escluso dalla sovranità di Momonia, si mise in campagna per ristabilirlo. Allora il monarca fu vinto ed il sovrano obbligato a dare ostaggi al vassallo, da cui ne aveva ricevuti. Nondimeno O Connor venne ancora a capo di raffermare la sua autorità, la quale non era stata che scossa, poichè, ristabilito, suo mal grado, il re Momonico gli fece omaggio della sua corona nel 1156. Ai 13 di giugno di quell' anno morì Turlogh O Connor, chiamato il Grande, perchè in effetto fu gran guerriero, gran politico, grande soprattutto pel suo amore della giustizia, per la sua pietà caritatevole, per le sue cure onde far sì che fiorisse il commercio e regnasse l' abbondanza. Fondò una nuova cattedra di teologia in Armagh, a Tuam un priorato de' Templarj, qua e là ospitali, una zecca a Cluan-Mac-Nois, finalmente ristabilì gli antichi giuochi di Tailtou, in cui si distribuivano i premj per le corse, la lotta, la fionda, tutti gli esercizj del corpo. Era stato ammogliato più d' una volta. Il libro *Lecan* nomina per sua prima consorte Dubeasa, figlia di O Mehghlin, re di Midia, e di Dubeasa Ni-Mul-Lally: da tale matrimonio nacque Roderico O Connor.

L—T—L.

CONNOR (BERNARDO), medico inglese, nacque verso il 1666 nella contea di Kerry in Irlanda, da un' antica famiglia. I suoi genitori essendo catolici, egli non fu educato nelle pubbliche scuole. Andò in Francia l' anno 1686 per compiere i suoi studj a Montpellier ed a Parigi. Di là accompagnò in Polonia i due figli del gran cancelliere di quel regno. Fu ben accolto alla corte di Sobieski e creato, di ventott' anni, primo medico di esso principe. Egli però non rimase in Polonia che il tempo necessario per istruirsi nella storia naturale di quel paese. Tornò nell' Inghilterra l' anno 1695, diede con gran concorso in Oxford lezioni pubbliche sull' economia animale, e si rese distinto pel suo modo d' insegnare chiaro e metodico. Fece stampare, col titolo di *Dissertazioni*, ec., parecchi trattati sopra

differenti argomenti di medicina e di storia naturale, 1695, in 8.vo, e fu fatto lo stesso anno membro della società reale de' medici di Londra. Nel 1696 insegnò pubblicamente a Cambridge; nel 1697 pubblicò un'opera non poco curiosa, intitolata *Evangelium medici, seu medicina mystica de suspensis naturae legibus, sive de miraculis*, ec., Londra, 1697, in 8.vo, ed in 12; Amsterdam, 1699, in 8.vo. Lo scopo di tale opera è di spiegare fisicamente in qual modo l'onnipotenza divina ha dovuto operare sui corpi per produrre i diversi miracoli narrati nella Scrittura; „ imperocchè è tanto facile il concepire, dic' egli, come la potenza infinita operi sui corpi per produrvi effetti soprannaturali, quanto per produrvi i fenomeni ordinarj della natura". Quantunque l'autore affermasse aver oggetto di convincere gli *scettici* e i *deisti*, sia che le sue intenzioni non sembrassero chiare, o che in una materia sì dilicata fosse difficile di non lasciarsi trarre in alcune proposizioni suscettive di censura, tale opera menò un gran romore contro l'autore, e nulla ostante ebbe due edizioni entro l'anno. La morte di Sobieski e gli avvenimenti, che ne furono la conseguenza, gli diedero occasione di pubblicare due volumi di lettere sulla Polonia, i quali, benchè scritti con fretta, siccome ogni opera del momento, contengono però su quel paese alcune particolarità curiose e rilevanti. Vennero tradotte in tedesco nel 1700, e Mitzler di Kolof le ha volte in latino nell'edizione latina, che ha pubblicata delle opere di Connor. Tali lettere sono in numero di sedici; ma Connor non è autore che delle prime sette. Le altre furono compilate, secondo il suo disegno e le sue carte, da Savage. Connor morì ai 30 di ottobre 1698, in età di poco più che trentadue anni. Nato cattolico, si era fatto protestante; fu accusato d'ateismo o almeno di deismo, e quando stava per morire gli fu data l'Eucaristia da un ministro protestante, e l'estrema Unzione da un prete cattolico.

X—s.

CONOBERT. *V.* Bretagne (Alano I.).

CONONE, figlio di Timoteo, celebre generale ateniese, si educò alla milizia, durante la guerra del Peloponneso. Ebbe da prima il comando delle truppe, che gli Ateniesi tenevano a Naupatta; fu in seguito eletto, l'anno 407 av. G.-C, uno dei dieci generali che si sceglievano ogni anno. Essendo andato a Samo a prendere il comando della squadra, la trovò in pessimo stato, avvegnachè le ciurme, che non erano più composte d'Ateniesi, avevano disertato in gran parte per passare al servizio de' Lacedemoni, i quali davano una paga più grossa. Prese allora il partito di riformare un gran numero di vascelli, per non conservarne che settanta bene allestiti. Tali forze non essendo sufficienti per affrontare i Lacedemoni, seppe evitarli, e li danneggiò molto, devastando i paesi dei loro alleati. Callicratida potè però raggiungerlo, e Conone, quantunque con forze inferiorissime, fece stare sospesa per alcun tempo la fortuna; ma avendo perduto trenta vascelli, fuggì e riparò in uno dei porti di Mitilene, dove fu bloccato da Callicratida. Volendo far conoscere agli Ateniesi la sua situazione, scelse due navi le più leggiere che si avesse, co' migliori remiganti, e le fece uscire verso il mezzogiorno, momento, in cui i Lacedemoni stavano meno in guardia. Uno di que' due vascelli fu preso, ma l'altro si recò in Atene,

e gli Ateniesi inviarono immantinente una squadra considerabile, che riportò ad Arginusio una vittoria compiuta sui Lacedemoni, il che liberò Conone. I generali, che ottenuta avevano tale vittoria, essendo pressochè tutti stati condannati a morte come ritornarono, perchè neglessero di portar via i morti, ne furono creati altri dieci, del numero de' quali fu Conone. Eglino si recarono alla volta dell' Ellesponto, dove si trovava Lisandro con la squadra lacedemone. Poichè l' ebbero sfidato più volte al combattimento, senzach' egli lo volesse accettare, essi si reputarono invincibili, e, mal grado i consigli di Conone, trascurarono sì fattamente di stare in difesa, che Lisandro li sorprese in Egospotamos, e distrusse interamente l' armata ateniese, ad eccezione di nove vascelli, coi quali Conone scappò. La galea paralia, ch' era di tal numero, andò a portare in Atene la nuova di tale disastro, e Conone, disperando nel momento della salvezza della sua patria, condusse le altre otto nell' isola di Cipro, dove restò presso Evagora, aspettando che le circostanze gli dessero adito ad intraprendere alcuna cosa per gli Ateniesi. I Lacedemoni, non avendo più rivali nella Grecia, inviarono Agesilao con un esercito in Asia per far la guerra al re di Persia; Conone andò tosto presso Farnabazo, satrapo della Lidia e della Ionia, l'ajutò co' suoi consigli, e gli suggerì di forzare i Lacedemoni a richiamare Agesilao, facendo loro romper guerra dai Tebani e da altri popoli della Grecia. Farnabazo avendo fatto sentire al re la necessità di armare una flotta, Conone ebbe commissione di formarla; ma veggendosi impedito per la malevolenza di coloro, che gli dovevano somministrare il danaro necessario, andò presso al re di Persia, e gl' inspirò tanta fiducia, che quel sovrano lo creò generale supremo delle sue forze navali, e ad istanza sua ordinò a Farnabazo, suo amico, di somministrargli quanta pecunia gli abbisognasse per allestire una squadra. Non fu deluso nella sua aspettazione, avvegnachè poco tempo dopo l' anno 394 av. G.-C. Conone riportò verso Guido una strepitosa vittoria sui Lacedemoni, i quali perderono l' impero del mare. Le isole non tardarono a staccarsi da essi, e Farnabazo le lasciò libere a richiesta di Conone. Questi due generali andarono poscia a devastare le coste della Laconia, e presero l' isola di Citera, in cui misero guarnigione. Conone si recò allora in Atene, e ne fece ristabilire le mura, insieme con quelle del Pireo, col danaro che Farnabazo gli aveva dato, ed in tale occasione tenne a splendido convito tutti gli Ateniesi. I Lacedemoni, costernati de' prosperi successi di Conone ed intimoriti pel ristabilimento delle mura d'Atene, inviarono Antalcida a Tiribazo, uno de' generali del re di Persia, per chiedere la pace, offerendo di abbandonare le città greche d'Asia, a condizione soltanto che le isole rimanessero libere. Gli Ateniesi deputarono dal canto loro Conone ed alcuni altri per opporsi al trattato, che proponevano gli Spartani. Tiribazo, che favoriva questi ultimi, probabilmente per gelosia contro Farnabazo, fece arrestare Conone sotto pretesto che cercasse di sollevare la Ionia e l' Eolide, ed andò presso al re di Persia per fargli note le proposizioni de' Lacedemoni. Sembra che il re non approvasse la sua condotta, poichè inviò un altro de' suoi generali ad assumere il comando delle provincie marittime, e Conone, essendo stato messo in libertà, tornò nell' isola di Cipro, dove morì di malattia verso l' anno 390 av. G.-C.,

lasciando beni considerabili a Timoteo, suo figlio, che divenne anch' egli un celebre generale. Fu portato il suo corpo nell'Attica, in cui gli venne eretto un sepolcro. Il popolo ateniese grandemente onorò la sua memoria, ed è, si dice, il primo, dopo Armodio ed Aristogitone, a cui sia stato eretta una statua in bronzo. Abbiamo un ristretto della sua vita scritto da Cornelio Nipote; ma si rinvengono maggiori particolarità nella storia greca di Senofonte ed in Diodoro Siculo.

C—R.

CONONE di Samo, astronomo e geometra celebre, di cui non ci resta niun' opera, non è conosciuto che per le testimonianze onorevoli di Archimede, Seneca, Virgilio, Callimaco e molti altri poeti. Viveva verso la 120.ma e la 130.ma olimpiade, circa 260 e 300 anni av. G.-C. Sappiamo dalla prefazione del *Trattato delle spirali* che Archimede gli aveva inviato molti teoremi sulla sfera e sul cono, e che Conone non ne aveva indovinate le dimostrazioni. » Le avrebbe certamente trovate, soggiunge Archimede, se fosse abbastanza vissuto; vi avrebbe aggiunto nuovi teoremi, ed avanzata la scienza; però che aveva una sagacità straordinaria e grande amore all'applicazione. Era mio amico, dice ancora, incominciando il suo *Trattato della quadratura della parabola*, ed era uomo ammirabile in matematiche". Sì fatta testimonianza, espressa negli scritti d'Archimede, dopo la morte di Conone, dee farci riuscir grave la perdita delle sue opere. Apollonio gli è meno favorevole nel 4.to libro delle *Sezioni coniche*. Emerge da esse che Conone aveva determinato il numero di punti che possono essere comuni ad un circolo e ad una sezione conica, oppure a due sezioni coniche, senzachè le due curve si confondano; ma si era ingannato nella dimostrazione del suo teorema. Nicotele di Cirene aveva scritto contro Conone per provargli il suo errore; ma, lasciandosi trasportare dalla nimistà, aveva detto non esservi nulla di utile nell'opera di Conone. Apollonio trova tale giudizio troppo severo, e pensa che se i teoremi di Conone non sono d'una necessita indispensabile, possono almeno abbreviare molte dimostrazioni. Conone aveva proposto ai geometri di trovare la teoria della spirale, e forse ciò ha dato origine al trattato d'Archimede sull'eliche. (*V.* Pappo, libro IV, proposizione XVIII). Questo è quanto sappiamo di Conone come geometra. Come astronomo, vediamo che un commentatore di Tolomeo in una nota aggiunta all'operetta sulle *apparizioni delle stelle* cita Conone tra quelli che hanno fatto le loro osservazioni in Italia. Seneca nelle sue *Quistioni naturali* (VII, 3) ci dice che aveva raccolto le eclissi solari osservate in Egitto. Virgilio lo ha nominato in questi versi della 3.a egloga:

In medio duo signa: Conon, et ... quis fuit alter? ...
Descripsit radio totum qui gentibus orbem.

Ma quello, che soprattutto farà vivere il suo nome, è l'elegia di Callimaco sulla chioma di Berenice, o piuttosto la traduzione che Catullo ha fatto di quel bel poema. Berenice, moglie e sorella di Tolomeo Evergete, aveva fatto voto di consacrare a Venere un *riccio* de' suoi capelli, se Tolomeo ritornava trionfante dalla guerra d'Asia. Ella sciolse il voto, ed il riccio, sospeso nel tempio di Venere, era scomparso la domane. Il poeta finge che Venere l avesse fatto rapire da Pegaso per collocarlo in cielo, siccome Bacco vi aveva collocato la corona d'Arianna. Callimaco ad

appoggio della sua finzione cita la testimonianza di Conone, il quale aveva veduto brillare in cielo la nuova costellazione; e per dare ancora più credito a tale testimonianza, cita con enfasi i diversi lavori dell' astronomo. I versi di Callimaco non sono giunti a noi, ma tutti i letterati conoscono la traduzione di Catullo:

Omnis qui magni dispexit lumina mundi,
  Qui stellarum ortus comperit atque obitus,
Flammeus ut rapidi solis nitor obscuretur,
  Ut cedant certis sidera temporibus
Ut triviam furtim sub latmia saxa relegans
  Dulcis amor gyro devocet aërio:
Idem me ille Conon caelesti lumine vidit
  E bereniceo vertice caesariem
Fulgentem clare ....

E' da credere che Conone non sia autore di tale metamorfosi poetica, e Callimaco potè valersi del suo nome senza consultarlo; non bisognerebbe dunque inferire, siccome alcuni scrittori moderni, facendosi ancora più forti per quanto avevano detto Igino e Teone, che Conone fosse tanto buon cortigiano, quanto dotto astronomo: nè vediamo tampoco che la nuova costellazione, generalmente adottata oggigiorno, lo sia stata prima dagli astronomi d' Alessandria. Eratostene, che viveva in circa verso la stessa epoca, ne fa menzione di volo, ne' suoi *Caratterismi*, in seguito alla costellazione del Lione; ma tale opuscolo è almeno apocrifo. Tolomeo, che viveva circa trecent' anni dopo Conone, non ne cita che due o tre stelle, cui mette come *informi* in seguito alla costellazione del Lione. Egli le indica con la parola *πλόκαμος (il riccio)*: era questa la parola di Callimaco; Catullo l' ha tradotta per *caesariem*. Le carte moderne rappresentano una chioma tutta intiera; ma non era che un riccio, il che è provato per queste parole di Catullo:

Abjunctae paulo ante comae mea fata sorores
  Lugebant...

Non si avvertì menomamente a tali particolarità, e si è fatto attenzione principalmente al titolo dell' elegia *De Coma Berenicis*.

D—L—E.

CONONE, aveva dedicato ad Archelao Filopatore, re di Cappadocia e contemporaneo d' Augusto, un' operetta in greco, contenente cinquanta narrazioni mitologiche e storiche, cui tratte aveva da diversi autori antichi. Fozione ha pubblicato un ristretto abbastanza esteso nella sua *Biblioteca*. Esse furono stampate separatamente in greco ed in latino, ma assai scorrettamente, nell' opera *Historiae poëticae Scriptores* di Gale. La miglior edizione è quella, che Kanne ha pubblicata in greco ed in latino con note, Gottinga, 1798, in 8.vo. Si trovano d'ordinario unite al *Parthenius* di Legrand. Gèdoyn ne ha pubblicato una traduzione francese, poco fedele, nel tomo XIV delle *Memorie dell' accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere*.

C—R.

CONONE, pittore. *V.* CIMONE.

CONONE, eletto papa ai 21 di ottobre 686, successore di Giovanni V, nacque in Sicilia ed originario di Tracia. Alla morte dell' ultimo papa i suffragj si trovavano divisi tra due competitori. Il clero desiderava l' arciprete Pietro; l' esercito bramava il prete Teodoro. Il clero ed i vescovi non potendo entrare nella chiesa di Laterano, cui l' esercito aveva fatto chiudere, risolsero, dopo due mesi e mezzo d' incertezze e d' opposizione, di fare la loro elezione nel palazzo. La loro scelta cadde sopra un terzo, il che acquietò tutti i partiti. Conone era un vecchio venerabile pel suo aspetto e pe' suoi bianchi capelli, semplice, pacifico, straniero a tutte le fazioni, ma poco esperto negli affari. Lasciò guadagnare la sua confidenza al

diacono Costantino, uomo cattivo ed artificioso, cui istituì direttore del patrimonio di Sicilia. Una sedizione insorse contro quel mandatario litigioso e violento, ed il governatore della provincia lo fece mettere in prigione. Conone menò una vita infelice, durante il suo pontificato, che fu di breve durata. Morì ai 22 di ottobre 688, ed ebbe per successore Sergio II.

D—s.

CONRAD (Oliviero), religioso francescano, nativo del Gatinais, viveva nel XV secolo. La più nota delle sue opere è quella intitolata: *lo Specchio dei peccatori*, in 8.vo, Parigi, 1526. I curiosi ricercano tal' edizione, la quale è assai rara. L' autore l' ha dedicata a Giovanni Olivier di Lenville, primo presidente nel parlamento di Parigi, di cui aveva già provata la protezione. Aveva da prima composto tale opera in latino, e si rileva da una lettera, premessa alla citata edizione, che ad istanza d'alcuni suoi amici e pel desiderio di rendere il suo lavoro utile ad un maggior numero di persone, egli si decise a tradurla in versi francesi. Conrad aveva studiato a Parigi, e si era fatto conoscere per alcuni versi latini, nei quali aveva sì bene imitata la maniora di Fausto Andrelini (*V.* Andrelini), che venuto gliene era il soprannome di *Faustulus*. Le sue poesie latine sono state raccolte e stampate a Parigi, Dionigi Roce, in 4.to, e da Cr. Weckel, 1550, in 8.vo. Lacroix du Maine e Duverdier gli attribuiscono ancora un' opera in prosa francese, intitolata: *Vita, Fatti e Lodi di san Paolo, Apostolo di G. C.*, estratti fedelmente, tanto dagli Atti degli Apostoli quanto dalle sue Epistole e da altri santi dottori, Parigi, Gaultherot, 1546, in 16. Lamonnoye è d' opinione che questo autore si chiamasse *Conrard* e non *Conrad*, ed aggiunge che il suo nome così sta impresso in testa alle sue poesie latine; ma è scritto *Conrad* nello *Specchio del peccatore*, e tutti i biografi hanno adottato tale ortografia, che ha prevalso.

W—s.

CONRAD, nato in Hereshach, nel ducato di Clèves, ai 2 d'agosto 1496, secondo alcuni biografi, discendeva da Goffredo Buglione. Studiò primieramente a Colonia, e frequentò poscia le università di Francia e d' Italia. Il duca di Clèves lo acconciò presso suo figlio in qualità di precettore, e lo ricompensò delle sue cure con un canonicato, cui rassegnò poco tempo dopo. Il giovane duca, essendo successo a suo padre, volle a suo servigio Conrad, di cui apprezzava i talenti, e gli diede il titolo di suo consigliere intimo. In tale ufficio, cui sostenne per circa trent' anni, Conrad prestò al suo principe grandissimi servigj. Impedì le turbolenze di religione, comprimendo gli sforzi dei capi di ogni partito, incoraggiò i buoni studj, fece fiorire il commercio, e raddolcì, per quanto stava in suo potere, la sorte de' popoli. Ciò che dice Hartzheim, che Conrad non ebbe che amici e niun invidioso, non sembrerà meno difficile da credere. Allorchè sentì che l'età non gli permetteva più di dedicarsi agli affari pubblici con la stessa assiduità, si dimise da' suoi impieghi, e si ritirò a Wesel, dove spese il tempo, che gli rimaneva, nella preghiera e nello studio. La perdita d'una sposa prediletta rese alquanto amari gli ultimi suoi giorni; le sopravvisse però molti anni, e chiese, morendo, di essere sepolto presso di essa. La morte di Conrad, accaduta a Wesel, ai 14 d'ottobre 1576, fu l' argomento d' un lutto universale. Legò per testamento la sua biblioteca alla città ed una parte de' suoi beni ai poveri. Conrad

possedeva tutte le lingue antiche; ma aveva fatto uno studio particolare dell'ebraico e del greco; teneva commercio epistolare con Erasmo, ed in una lettera, che gli scrisse, si trova la *Relazione della presa di Munster fatta dagli Anabattisti* (nel 1534); tale scritto storico stimato fu impresso con note di Tommaso Strackins, a Leida nel 1637 e 1650. Conrad era altresì amico di Melantone, ed è degno d'osservazione che le sue relazioni con protestanti non abbiano mai fatto dubitare della sua fede, durante la sua vita, e che la sua affezione alla religione cattolica non l'abbia mai impigliato in nessuna controversia. Alcuni scrittori hanno detto ch'egli si riconobbe luterano, morendo; ma tale fatto, allegato senza prova, è altronde troppo manifestamente dettato dallo spirito di partito, perchè vi si faccia la menoma attenzione. Le principali opere di Conrad d'Heresbach sono: I. una *spiegazione de' Salmi*, in latino, Basilea, 1578, in 4.to; II due *Libri dell'Educazione dei Principi*, nella stessa lingua, Franeforte, 1572, in 4.to. Ha tradotto dal greco in latino alcuni libri della *Grammatica di Gaza*, e la *Vita d'Omero*, di Erodoto. Gli si debbono alcune edizioni latine d'*Erodoto*, 1526; di *Tucidide*, 1527, amendue della versione di Valla; della *Geografia* di Strabone, cioè la traduzione di Guarini e di Giorgio Tiferna; del *Dizionario greco e latino* di Curion. Finalmente ha lasciato molti manoscritti.

W—s.

CONRAD (Baldassare), gesuita, nato nel 1559, a Neiss, nella Slesia, professore di matematiche nell'università d'Olmutz, morto nel 1660, ha pubblicato: *Nova Tabularum chronographicarum ratio, edita ad specimen tabulae utriusque hemisphaerii, in cono rectangulo, cujus basis est aequator terrae, vertex vero polus*, Praga, 1630; II *Propositiones physico-matematicae, de flamma viridi, de ortu et interitu flammae*, Olmutz, 1639, in 4.to. Lavorava ad una grand'opera di fisica, col titolo: *Telediopticae*, sulla quale aveva consultato i primi matematici del suo tempo; morì primachè avesse terminato gli ultimi capitoli.

G—y.

CONRADI (Francesco Carlo), giureconsulto sassone, nato nel 1701, a Reichenbach, nel Voigtland, dove suo padre era magistrato, insegnò il diritto nelle università di Vitteimberga e di Helmstadt, e morì in quest'ultima città ai 17 di luglio 1748, dopochè pubblicato ebbe un gran numero d'opere. Una delle più curiose, *Grund-Saetze der deutschen Rechte in Sprichworten*, è un compendio dei principj del diritto germanico, in proverbj tedeschi. Gli altri suoi scritti, tutti in latino, sono: I. *Observationes de monumento Sexti Aur. Propertii, Hispelli in Umbria reperto* (negli *Acta erudit.*, del 1725); II. *Observationes de nummis aenigmaticis aliisque contorniatis* (ivi, 1726); III *Parergorum in quibus historia et antiquitates juris illustrantur, libri IV*, a cui tiene dietro un supplemento, intitolato: *Curae secundae et observationes reliquae*; IV un gran numero di dissertazioni di giurisprudenza; V edizioni degli *Opuscula* di Bynkershoek, di que' di Giacomo Godefroy, e del trattato di Brisson, *De formulis et solemnibus populi romani verbis*. — Gian-Luigi Conradi, nato a Marburgo nel 1730, fu professore di filosofia a Lipsia sino dal 1754, insegnò il diritto nella stessa città, indi a Marburgo, dal 1765 fino alla sua morte, accaduta ai 19 di febbrajo 1785. Ha pubblicato: I. una traduzione tedesca delle *Novelle* di Cervantes, con la scorta della traduzione francese, Lipsia, 1753, in 8.vo; II una

edizione latina d'*Aulo Gellio*, conforme a quella di Gronovio, con aumenti, ivi, 1761 e 1762, 2 vol. in 8.vo; III *Opuscula e jure civili*, Brema, 1777-78, 2 vol. in 8.vo; IV Molte dissertazioni e molti programmi di giurisprudenza, ed alcuni brani negli *Acta eruditorum* ed altre opere periodiche — Davidde Arnoldo Conradi pubblicò nel 1739, e dedicò a suo fratello, Giusto Antonio Conradi, segretario della camera del re d'Inghilterra, la sua *Cryptographia denudata sive Ars decifrandi quae occulte scripta sunt*, Leida, in 8.vo, opuscoletto di settantatrè pagine opera esatta e metodica, ma non altra cosa che un compendio di quella, cui Breithaupt pubblicò lo stesso anno (*V.* Breithaupt), quantunque Conradi pretenda di essere il primo che abbia scritto *de industria* su tale materia.

C. M. P.

CONRADI (Giorgio Cristoforo), medico nato agli 8 di giugno 1767, a Roesting, nel paese d'Annover, fu dottorato a Gottinga, nel 1789, fu creato medico fisico di Northeim nel 1792, e morì in essa città ai 16 di dicembre 1798. Oltre la sua dissertazione proemiale sull'*Idropisia*, ha pubblicato: I. *Osservazioni sull' estrazione della cataratta*, Lipsia, 1791, in 8.vo (in tedesco; II *Manuale, nel quale s' insegna a giudicare la purità dei medicamenti ed a riconoscere la loro falsificazione*, Annover, 1793, in 8.vo (in tedesco); *Scelta di Santi del giornale d' un medico pratico*, Chemnitz, 1794, in 8.vo in tedesco; tale pretesa scelta poteva rimanere nelle sue cartelle, senzachè l'arte vi perdesse; IV *Manuale d' anatomia patologica*, Annover, 1796, in 8.vo: questa cattiva opera, scritta in tedesco, è stata tradotta in italiano e considerabilmente aumentata (Milano, 1804-1806, 5 vol. in 8.vo) da Giovanni Pozzi, che non ha corretto tutte le imperfezioni, nè tutte riempiute le lagune dell'originale. Conradi ha inserito in diverse raccolte periodiche alcune Memorie non poco mediocri, *sulla ciarlatanneria medica*; *sul modo di rimediare all' avvelenamento con arsenico*; *sullo spuntare dei denti*, ch' egli considera, con Wichmann, come un'operazione naturale, sempre esente da pericoli, ec.

C.

CONRARIO (Angelo). *V.* Gregorio XII, papa.

CONRART (Valentino), nato nel 1603 a Parigi, d'una famiglia calvinista ed originaria dell'Hainaut, consigliere e segretario del re, fu, per così dire, il padre dell' accademia francese. In casa sua si adunavano verso il 1630 Godeau, Gombauld, Chapelain, Giry, Habert, commissario dell'artiglieria l'abate di Cerisy, suo fratello, Serizay e Malleville: quest'ultimo introdusse in tali assemblee Faret, che fu alla sua volta introduttore di des Marests e dell'abate Boisrobert. Nel 1634 quest'abate ne parlò al cardinale di Richelieu, che fece offrire la sua protezione a quella società. Serizay, Malleville ed alcuni altri volevano che non si accettasse il cardinale; ma il consiglio di Chapelain prevalse, e tale società, alla quale si davano i nomi d'*accademia de' begli spiriti*, d' *accademia dell' eloquenza*, d' *accademia eminente*, assunse quello d' *accademia francese*. Montmor, referendario, du Chastelet e Bautru, consigliere di stato, Servien, segretario di stato, vollero essere di tale compagnia. Si crearono tre cariche, una di direttore ed una di cancelliere a tempo, la terza di segretario, il quale fosse perpetuo: questa ultima carica fu affidata a Conrart. Si tenne allora registro di quanto avveniva nelle assemblee, ed i registri incominciano ai

23 di marzo 1634. Le lettere patenti di Luigi XIII per lo stabilimento dell'accademia francese sono in data di gennajo 1635, e furono sigillate ai 29 dello stesso mese. Il guardasigilli Seguier, poi cancelliere, fece dire che desiderava di essere compreso nella tabella degli accademici. Le lettere patenti non furono verificate nel parlamento che nel mese di luglio 1637. Conrart tenne l'uffizio di segretario fino alla sua morte, accaduta ai 23 di settembre 1675. Quantunque non sapesse nè il greco, nè il latino, ma soltanto l'italiano e lo spagnuolo, possedeva perfettamente la lingua francese. Pelisson ne fa, siccome conveniva, un grand' elogio nella sua *Storia dell' accademia francese*, ed attribuisce alla sua modestia lo scarso numero de' suoi scritti. Boilean, più severo e forse più giusto, qualifica tale silenzio per prudente. Conrart ha fatto sì poche cose che non si può trovare iperbole nel verso di Boileau. Conrart è autore di: I. un'*Epistola dedicatoria*, premessa alla vita di *Filippo di Mornay*, Leida, 1647, in 4.to. Giovanni Daillé fu editore di tale opera, compilata con la scorta d'un giornale di Carlotta Arbalestre, moglie di Mornay, e continuata da Davide de Lignes; II *Epistola in versi*, stampata nella prima parte delle *Epistole di Boisrobert*; III una *Ballata* in risposta a quella del *Gottoso senza pari*, e stampata nelle *Opere di Sarrasin*; IV la *Prefazione dei Trattati e delle Lettere di Gombauld circa la religione*, Amsterdam, 1669, in 12: tale prefazione, che contiene l'elogio di Gombauld, è stata ristampata in gran parte da d'Olivet nella sua *Storia dell' accademia*; ec., V *Imitazione del Salmo XCII* nel tomo I. delle *Poesie cristiane e diverse*; VI *i Salmi* (in numero di cinquantuno soltanto) *ritoccati sull' antica versione di Clemente Marot*, Charenton, 1677, in 12. Si pretese nel 1720 d'avere scoperto in Olanda il manoscritto dei cento cinquanta Salmi ritoccati da Conrart; ma v'ha pieno motivo di credere non essere stata quella che una ciarlataneria di qualche librajo; VII *Lettere famigliari a Felibien*, 1681, in 12. Conrart è stato editore dell'opera anonima di Michele le Faucheur, intitolata: *Trattato dell' azione, dell' oratore, o della pronunzia e del gesto*, Parigi, 1657, in 12. Nella traduzione latina di tale trattato, pubblicata in Helmstaedt l'anno 1690, in 4.to, viene malamente indicato Conrart per autore di essa.

A. B--t.

CONRINGIO (Ermanno), uno dei dotti più preclari del XVII secolo, nacque ai 9 di novembre 1606, a Norden in Ostfrisia. Non aveva che cinque anni, quando fu colto dalla peste, che regnava nella sua patria e che rapì tutte le sue sorelle. L' applicazione del fuoco ad un antrace nella mammella diritta lo fece talmente soffrire che, per non esporsi agli stessi dolori, tenne celati due bubboni che gli sopravvennero nelle anguinaje. La morte poteva essere il resultato di tale imprudenza; ma la natura trionfò. Nullameno Conringio fu tormentato da un' esantema ribelle che esaurì le sue forze, e lo privò, per molti mesi, della facoltà di camminare. Tostochè la salute sua fu ristabilita, ricominciò il corso degli studj, e mostrò le più felici disposizioni; i suoi progressi furono rapidi non meno che brillanti. Una satira, che fece di quattordici anni sui poeti incoronati, fu assai favorevolmente accolta. Cornelio Martini, professore di filosofia in Helmstaedt, concepì tanta stima pel giovane autore, che desiderò di guidare i suoi passi nell' aringo delle scienze. Conringio, avendo perduto quel valente

maestro in capo ad un anno, trovò un nuovo Mentore in Rodolfo Diepholdt, professore di lingua greca e profondo conoscitore di storia e di geografia. La guerra e la peste determinarono Conringio ad allontanarsene. Si recò a Leida nel 1625, frequentò con ardore le lezioni dell' università, studiò la teologia, soprattutto la medicina, e vi ottenne i suoi primi gradi nel 1627. La sua dissertazione proemiale *De calido innato*, molte volte ristampata e considerabilmente aumentata, è divenuta un trattato speciale. Ritornato in Helmstaedt, Conringio fu fatto nel 1632 professore di filosofia naturale. Nel 1636 fu dottorato in medicina, e vide la sua riputazione estendersi da lontano e le dignità succedersi. Fu prima trasferito alla cattedra di medicina; la principessa reggente di Ostfrisia gli conferì nel 1649 il titolo di suo medico e consigliere. L' anno seguente fu privilegiato nello stesso modo dalla regina Cristina di Svezia, che lo attirò a Stockolm, dov' ella tentò in vano di fermarlo. Il duca di Brunswick, grato alla preferenza di Conringio per Helmstaedt, aumentò i suoi stipendj e lo creò professore di diritto. I talenti, che fece conoscere nella nuova cattedra e l' eccellenti opere, che pubblicò sulla legislazione, gli acquistarono tanta riputazione, che fu consultato da diversi sovrani intorno ad oggetti della più alta importanza. Carlo Gustavo, re di Svezia, indi l' elettore palatino, poscia il re di Danimarca gl' indirizzarono lettere di consigliere. Luigi XIV, di cui la munificenza ricompensava, dovunque si trovava il merito, assegnò una pensione a Conringio. Il suo trattato *De finibus imperii* ottenne i suffragj dell' imperatore, di Germania, che invitò l' autore ad aumentarlo ancora. Egli lavorava senza posa, sotto gli auspizj del monarca, in quella nuova edizione, quando fu colto dalla malattia che terminò la sua lunga e' gloriosa corsa ai 12 di dicembre 1681. Enrico Meibom, suo degno collega, gli fece questo epitafio onorevole e giusto sott' ogni aspetto: *Hoc tumulo clauditur regum principumque consiliarius, juris naturalis gentium publici doctor, philosophiae omnis peritissimus practicae et theoreticae, philologus insignis, orator, poëta, historicus, medicus, theologus: multos putas hic conditos? Unus est, Hermannus Conringius, saeculi miraculum.* Questo illustre professore fu veramente enciclopedico; era considerato come una biblioteca vivente. Ha pubblicato un' immensa quantità d' opere sopra diverse materie. Le più sono interamente sue; ha arricchite le altre di note, di prefazioni, di commenti, in cui brilla un' erudizione vasta e pressochè sempre scelta. Nicéron, che presenta una lista abbastanza esatta e compiuta di tutti i suoi scritti, li fa ascendere a dugentuno; basterà indicare ed apprezzare i più importanti: I. *Introductio in naturalem philosophiam ac naturalium institutionum liber unus*, Helmstaedt, 1638, in 4.to. Si rimprovera a Conringio una deferenza eccessiva, troppo cieca per le opinioni d' Aristotele. La parte storica di tale introduzione non è che abbozzata; si legge però con piacere; II *De sanguinis generatione et motu naturali*, Helmstaedt, 1643, in 4.to; Leida, 1646, in 12. La bella scoperta di Harvey trovò un partigiano zelante in Conringio che insegnò primo la circolazione del sangue nell' università d' Helmstaedt; III *De origine juris germanici. Commentarius historicus*, Helmstaedt, 1643, in 4.to: la quinta edizione, pubblicata a Iena nel 1719, in 4.to, è considerabilmente aumentata; IV *De imperio Germanorum romano liber unus*, Helmstaedt, 1644, in 4.to; ivi, 1694; V *De*

Germanicorum corporum habitus antiqui ac novi causis, Helmstaedt, 1645, in 4.to; ivi, 1652, 1666; idem *Cum annotationibus Joannis Philippi Burggravii*, Francforte, 1727, in 8.vo; quest'opera è una delle migliori che sieno uscite dalla penna di Conringio. Immense ricerche ella ha costato, e le riflessioni dell'autore sono pressochè sempre giudiziose. Egli spiega in un modo abbastanza verisimile perchè i Tedeschi non hanno più la statura alta, la forza, la bianchezza, la lunga aurea chioma, gli occhi azzurri de' loro antenati. Principali cause di tale degradazione ei crede i mutati costumi ed alimenti, e ciò lo conduce all' esame comparativo dei modo di vivere di que' popoli alle diverse epoche della loro storia. Egli aveva come dato un preludio di sì importante lavoro con un dotto commento sul libro di Tacito, *De moribus Germanorum*; VI *Pro pace perpetuo protestantibus danda consultatio catholica, autore Irenaeo Eubulo; Frideburgi, apud Germanum Patientem*, 1648, in 4.to; ristampata con aumenti, col titolo: *De pace civili inter imperii ordines religione dissidentes perpetuo conservanda libri duo*, Helmstaedt, 1677, in 4.to. È opinione generale che tale opera abbia validamente contribuito alla pace di Munster, la quale fu conchiusa l'anno stesso della sua prima pubblicazione. Conringio, che vi si è occultato sotto il nome d' *Irenaeus Eubulus*, confuta vittoriosamente lo scritto pseudonimo, intitolato: *Judicium super quaestione: an pax, qualem desiderant protestantes, sit secundum se illicita*, ec.; VII *De Asiae et Egypti antiquissimis dynastiis adversaria chronologica*, Helmstaedt, 1648, in 4.to: tale dissertazione curiosa tende a sostenere il sentimento d' Erodoto, che non dà che cinquecento vent' anni di durata all' impero degli Assiri; VIII *De hermetica Aegyptiorum vetere et Paracelsico-rum nova medicina liber*, Helmstaedt, 1648, in 4.to, *editio secunda, infinitis locis emendatior et auctior, cum apologetico adversus calumnias Olai Borrichii*, ivi, 1669: Borrichio esagera prodigiosamente le cognizioni chimiche degli antichi Egiziani; Conringio le disprezza troppo. Il primo fa risalire la storia della chimica fino ai tempi favolosi; il secondo le attribuisce forse un' origine troppo moderna. Borrichio affetta un' ammirazione eccessiva per Paracelso; Conringio tratta questo focoso riformatore da ciarlatano, e pare che la posterità abbia confermato quel severo giudizio; IX *De antiquitatibus academicis dissertationes* (sex), Helmstaedt, 1651, in 4.to; ivi, 1674. Heumann ha pubblicato una nuova edizione correttissima di tale opera importante, alla quale ha fatte alcune aggiunte, annunziate nel titolo: *De antiquitatibus academicis dissertationes septem, una cum ejus supplementis, recognovit Christophorus Augustus Heumann, adjecitque bibliothecam historicam academicam; accedunt Georgiae Augustae privilegia*, Gottinga, 1739, in 4.to; X *Introductio in universam artem medicam singulasque ejus partes, quam ex publicis praecipue dissertationibus Hermanni Conrinqui concinnatam proponit Sebastianus Scheffer*, Helmstaedt, 1654, in 4.to: tale raccolta comprende tutti i rami della medicina con l'indicazione e l'estimazione degli autori principali che hanno scritto sopra ciascuno di essi. L'edizione pubblicata nel 1687 da Gontieri Cristoforo Schelhammer, genero di Conringio, è arricchita di supplimenti numerosi, attinti a buone sorgenti; viene dessa preferita a quella d' Halle, quantunque questa sia più moderna (1726) ed ornata d'una prefazione di Federico Hofmann; XI *De finibus imperii germanici libri duo, quibus jura finium a primo imperii exordio ad haec nostra usque tempora*

propugnantur, Helmstaedt, 1654, in 4.to; Lipsia, 1680, in 4.to; XII *De bibliotheca augusta quae est in arce wolfenbuttelensi epistola, qua simul de omni re bibliothecaria disseritur*, Helmstaedt, 1661, in 4.to; ivi, 1684, in 4.to; XIII *De civili prudentia liber*, Helmstaedt, 1662, in 4.to; XIV *Epistolae hactenus sparsim editae, nunc uno volumine comprehensae, de varia doctrina*, Helmstaedt, 1666, in 4.to; XV *De civili philosophia ejusque optimis scriptoribus*, Helmstaedt, 1673, in 4.to; XXI *De nummis Ebraeorum paradoxa: accesserunt exercitatio academica de republica Ebraeorum, et commentariolus de initio anni sabbatici et tempore messis Ebraeorum*, Helmstaedt, 1675, in 4.to, e nel secondo fascicolo degli *opuscoli*, di T. Crenio; XVII *Hermanni Conringii epistolarum syntagmata duo, una cum responsis; praemissa Conringii vita, scriptorum index, et de his doctorum virorum judicia*, Helmstaedt, 1694, in 4.to: tale raccolta è stata pubblicata tredici anni dopo la morte dell'autore da Gaspare Corber; essa è divisa in dne parti, di cui la prima racchiude le lettere di Conringio al principe Ferdinando di Furstemberg, e la seconda quelle, che ha scritte a Baluzio; XVIII *Conringiana epistolica sive animadversiones variae eruditionis, ex Hermanni Conringii epistolis miscellaneis nondum editis libatae, cura Christophori Henrici Ritmeieri*, Helmstaedt, 1708, in 12: ne fu pubblicata nel 1719 a Lipsia una seconda edizione in 4.to, considerabilmente aumentata; XIX *Hermanni Conringii musae errantes; dispersas collegit edidítque Justus Christophorus Boehmer*, Helmstadt, 1708, in 8.vo; XX *De Scriptoribus XVI post Christum natum saeculorum commentarius, cum prolegomenis antiquiorem eruditionis historiam sistentibus, notis perpetuis et additionibus, quibus scriptorum series usque ad finem saeculi XVII continuatur* (*cura Gottlobii Krantz*), Breslau, 1727, in 4.to, di 256 pag.: edizione più compinta, che qnella comparsa nel 1703. E' questo un trattato, che Conringio aveva dettato a' suoi scolari nel 1664, e di cui si sono lungamente conservate copie manoscritte. I quattro capitoli di prolegomeni, che trattano dell'erudizione degli Ebrei, dei Barbari, dei Greci e degl' Italiani, cioè dei Romani, sono di Krantz. Il lavoro di Conringio, che viene dopo, presenta secolo per secolo gli scrittori disposti in cinque classi: — teologhi; — filosofi; — giureconsulti; — medici; — storici, poeti ed oratori. Il capitolo aggiunto nel XVII secolo è fatto con le stesse norme. Tale opera, sovente citata, è molto inferiore alle altre opere di Conringio, e tanto che le note degli editori ne fanno il principal merito. Conringio ha pubblicato su vari argomenti una farragine di dissertazioni più volte ristampate, ora unite. Esse possono essere ordinate sotto tre capi, secondo l'oggetto loro: 1.mo la politica; 2.do la fisica e la medicina; 3.zo la teologia. Nella prima classe si distinguono quelle *De jure*, 1637; *De rebuspublicis in genere*, 1639; *De regno et tyrannide*, 1640; *De morbis oc mutationibus rerumpublicarum*, 1640; *De imperatore romano-germanico*, 1641; *De oligarchia*, 1643; *De legibus*, 1643; *De regno*; 1650; *De ratione status*, 1651; *De optima republica*, 1652; *De politia, sive republica in specie sic dicta*, 1652; *De cive et civitate in genere considerata*, 1653; *De republica in communi*, 1653; *De republica antiqua veterum Germanorum*, 1654; *De differentia regnorum*, 1655; *De ortu et mutationibus regnorum*, 1658; *De foederibus*, 1659; *De legatis*, 1660; *De morbis ac mutationibus oligarchiarum, earumque remediis*, 1661; *De militia lecta, mercenaria et socia*, 1663; *De bello et pace*, 1663; *De vectigalibus*, 1663; *De aerario boni principis*

recte constituendo, augendo et conservando, 1663; *De re nummaria in republica quavis recte constituenda*, 1665; *De importandis et exportandis*, 1665; *De recta in optima republica educatione*, 1665; *De commerciis et mercatura*, 1666; *De judiciis in republica recte instituendis*, 1666: *De causa judiciorum efficiente materiali et finali*, 1667; *De legatione*, 1668; *De contributionibus*, 1669; *De dominio maris*, 1676; *De maritimis commerciis*, 1680; *De senatu liberarum rerumpublicarum*, 1681. Alla seconda classe delle dissertazioni pertengono: *De scorbuto*, 1634; *De respiratione animalium*, 1634; *De somno et vigilia animalium*, 1635; *De motu animalium*, 1635; *De terris, earumque ortu et differentiis*, 1638; *De aquis*, 1638, *De nutritione hominis*, 1639; *De variolis et morbillis*, 1641; *De palpitatione cordis*, 1643; *De phrenitide*, 1643; *De peripneumonia*, 1644; *De mania*, 1644; *De vita et morte*, 1645; *De lacte*, 1649; *De vertigine*, 1650; *De gravissimo cordis affectu, syncope*, 1651; *De pleuritide*, 1654; *De fermentatione*, 1657; *De incubatione in fanis deorum medicinae causa*, 1659; *De morbo hypocondriaco*, 1662. Nella terza classe si osservano le dissertazioni, *De majestatis civilis autoritate et officio circa sacra*, 1645; *De conciliis, et circa ea summae potestatis autoritate*, 1650; *De purgatorio*, 1651; *Concussio fundamentorum fidei pontificiae*, 1654; *Defensio ecclesiae protestantium adversus duo pontificiorum argumenta*, 1654. Conringio è stato il traduttore e l'editore di numerose opere, cui ha arricchite di note, di prefazioni, di supplementi: siccome tra le altre, l'eccellente Trattato di Giacomo Berengario di Carpi, *De fractura cranii*, 1629; la *Politica* d'Aristotele, 1637; le *Osservazioni mediche* di Filippo Salmuth, 1648; la *Chirurgia* di Tomaso Fienus, 1649; la *Polonia* di Simone Starowolsky, 1656; il *Principe*, di Machiavelli, 1660; la Dissertazione curiosa di G. Dubrav, *De piscinis*, 1671. Ha pubblicato primo le lettere del papa Leone III a Carlomagno, ed il capitolare di questo imperadore, *De Villis suis*, Helmstaedt, 1647, in 4.to. Tutte le opere di Conringio sono state raccolte da Giovanni Guglielmo Göbel e pubblicate nel 1730 a Brunswick, in 7 volumi in fogl. E' facile l'accorgersi che l'editore era giureconsulto. Di fatto gli scritti politici di Conringio sono disposti con ordine, e molte questioni sono rischiarate la mercè d'osservazioni aggiunte al testo. La parte medica è molto meno accurata e presenta diverse lagune. L'elogio funebre di Conringio, recitato in tedesco da Andrea Froeling, è stato stampato ed inserito in molte raccolte. Il *Programma academicum in funere Hermanni Conringii*, di Melchiorre Schmid, è una buona biografia di questo dotto poligrafo: trovasi premessa alle *Epistolarum syntagmata duo*, ed alle *Opera omnia*, con note di Göbel.— Due figlie di Conringio tengono un grado distinto tra le dame che hanno coltivato la poesia tedesca: l'una (Elisa-Sofia), maritata al barone di Reichenbach, cancelliere d'Holstein Gottorp, e morta agli 11 d'aprile 1718, ha pubblicato una traduzione in versi tedeschi, della *Sapienza di Salomone*, ed alcune altre poesie; l'altra (Maria Sofia), maritata a G. C. Schelhammer, professore in medicina, ha tradotto dal latino un' opera di Boccaccio, e pubblicato alcuni *Trattati d' economia domestica* ed alcune *Poesie*.

C.

CONSENZO (P. Consenzio), nato a Narbona nel IV secolo. S. Sidonio lo ha lodato con tale esagerazione che non merita fede. Secondo Sidonio, Consenzo avrebbe composto poemi, tragedie, commedie, aringhe, storie, ed avrebbe

sorpassato i primi scrittori in tutti i generi. Non rimangono frammenti di tante opere. Consenzo morì verso il 450. Aveva sposato la figlia del console Giovino, da cui ebbe un figlio dello stesso suo nome, e che, per la sua buona riuscita nelle lettere, ottenne la stima di Valentiniano III. L'imperatore lo creò conto del palazzo e lo inviò con una commissione importante presso Teodosio il giovane. Valentiniano il giovane essendo morto nel 455, si dimise da' suoi impieghi e si ritirò a Narbona; ma eesse alle istanze d'Avito, il quale supplicavalo di tornare in una corte, di cui faceva l'ornamento. Dopo un anno di soggiorno a Roma si ritirò una seconda volta in patria, dove morì, lasciando un figlio, chiamato anch'esso *Consenzio*, il quale, per quanto marca S. Sidonio, componeva eccellentemente nella poesia lirica, e passò una vita tranquilla in una campagna deliziosa, sulla riva d'un fiume, a breve distanza dal mare. Non si sa a quale dei due si debba attribuire la *Grammatica latina*, pubblicata da Giovanni Sichard, Basilea, 1528, e ristampata, con la scorta d'un manoscritto più compiuto, nella raccolta di Putschio, Hanau, 1605, in 4.to.

W—s.

CONSTANT (PIETRO), poeta francese della fine del XVI secolo, era di Langres, ma sembra che passasse gli ultimi anni della sua vita a Digione, dove dimorava nel 1595. S'ignora l'epoca della sua morte. Ha pubblicato molte opere, di cui la più conosciuta è un poema didattico, intitolato: *la Repubblica delle Api*, Parigi, 1582, in 4.to. Tale poema comincia così:

Je chante l'union, l'état, aussi les moeurs
De ces peuples aislés, etc.

La seconda edizione comparve diciott'anni dopo, col titolo: *le Api ed il loro stato reale*, Parigi, 1600, in 8.vo. Lacroix du Maine dice che Pietro Constant era » uomo dotto, » e gentil poeta francese ". Esiste altresì dello stesso autore francese: I. *Invettica contro il parricidio attentato sul re Enrico IV*, Parigi, 1595, in 8.vo, ristampata nelle *Memorie di Condé*, tomo V, edizione del 1743; II *la Causa delle guerre civili di Francia*, Parigi, 1597, in 8.vo. Emerge da tali due opere che Costant era zelante partigiano di Enrico IV, e fu nemico dei gesuiti, cui aveva per colpevoli di tutti i tentativi fatti contro la vita di quel principe; III *Il gran Precursore di G.-C., S. Giovanni Battista, con la sua Natività, Vita e Decollazione*, in versi, Langres, 1601, in 12: tale poema è stato ignoto quasi a tutti i bibliografi.

W—s e D—P—s.

CONSTANT DE REBECQUE (DAVIDE), cittadino di Ginevra, d'una famiglia francese rifuggita, nacque nel 1638, e si fece conoscere per le opere seguenti: I. l'*Anima del mondo* o *Trattato della Provvidenza*, Leida, 1679; II *Florus*, *cum notis philologicis et historicis*, Ginevra, 1684; III *Erasmi colloquia*; IV *Ristretto di politica*, Colonia, 1689; V *Cicero, de Officiis, ec.*, Ginevra, 1688; VI *Systema ethico-theologicum*, Losanna, 1689; VII *Transitus per mare rubrum*, Ginevra, 1690, e molte altre dissertazioni sulle antichità ebraiche. Bayle parla di lui con istima, e loda soprattutto il suo *Ristretto di politica*. Dopo sostenuti varj impieghi nell'accademia di Losanna, si ritirò in una campagna, e morì ai 27 di febbrajo 1733 — CONSTANT DE REBECQUE (Samuele), nipote del precedente, nato nel 1729, morto nel 1800, è autore di molti romanzi, di varj drammi e di alcune opere morali. Uffiziale sino dall'infanzia nel reggimento di suo padre, luogo-tenente generale al servigio

dell' Olanda, avvenne probabilmente per la sua amicizia con Voltaire che si svilupparono in esso i talenti per le lettere, che aveva ricevuti dalla natura. Constant, ammesso nell' intima società di quell' uomo illustre, attore ne' drammi, ch' egli faceva rappresentare nella sua villa, detta *Delices*, ed ammiratore di quegli scritti, da cui tutta l' Europa era soggiogata, contrasse il gusto dello studio e del comporre, e vi si esercitò in differenti generi. Non fece però stampare che molto tempo dopo le sue opere; la più voluminosa, intitolata, *Laura di Germosan* (Parigi, 1787, 7 vol. in 12), contiene un quadro dei costumi e della società di Svizzera e di Ginevra. La fedeltà di tale quadro gli ha meritato d' essere citato in un' opera stimata sulla costituzione di quella picciola repubblica (*V. Dizionario della Svizzera*, articolo *Ginevra*); le altre sue opere in tal genere sono: *il Marito affettuoso*, Ginevra, 1785, e *Camilla* o *Lettere di due figlie di questo secolo*, Parigi, 4 vol. in 12, 1784. Di quest' ultima fatte vennero molte edizioni, ed ella fu tradotta in diverse lingue. In mezzo alle sue occupazioni letterarie Constant non neglesse i suoi doveri pubblici e privati; l' educazione d' una famiglia non poco numerosa, ed una parte attiva ed onorevole nelle dissensioni della repubblica di Ginevra, dissensioni, di cui si esageravano allora gl' inconvenienti e le sciagure, tennero occupati gli ultimi suoi anni. Compose pe' suoi figli un *Ristretto della Storia giudaica* ed un *Trattato della religione naturale*, e quando nel 1781 l'accademia francese ebbe proposto il progetto d' un catechismo di morale ad uso di tutte le classi, pubblicò in tale proposito un opuscolo, di cui l' edizione fu prontamente smaltita, e che inserita venne poi in una raccolta destinata all' istruzione. Verso la fine della sua vita si ritirò in una campagna presso Losanna; ma il suo amore per Ginevra ve lo ricondusse nel 1792, allorchè quella repubblica, minacciata da una potenza formidabile, volle difendere la sua independenza, ed i suoi concittadini lo videro, in età di sessantatrè anni, fare la guardia ne' fossati della città, come semplice soldato. Avendo adempiuto tale dovere, ritornò nel suo asilo, e pubblicò poco tempo prima della sua morte una seconda edizione, di molto aumentata, del suo *Catechismo di morale*.

B. C—T.

CONSTANTI o COSTANZIO, in latino CONSTANTIUS (ANTONIO), professore della città di Fano, in Italia, nel XV secolo, ebbe per discepolo il poeta Ottavio Cleofilo di Fano, che si è gloriato ne' suoi scritti d'essere stato formato da tale maestro nell' arte oratoria ed in quella de' versi. Amendue furono stretti d' un' intima amicizia, e morirono lo stesso anno, nel 1490 (1). Esiste d'Antonio Constanti, una raccolta contenente *Epigrammatum libellus*, *Odae III*, *Epistolae IV*, *Orationes nuptiales VIII*, *Praelectiones IV*, *Orationes VII*, *Angelica Salutatio*, Fano, 1502, in 4.to. Vi si trova una lettera curiosissima d'Antonio Constanti, indiritta a Galeazzo Manfredi, principe di Faenza, nella quale gl' invia la descrizione ed il disegno d' una giraffa, che aveva veduta viva a Fano nel 1486. La sua lettera ha la data de' 16 di decembre dello stesso anno e di quella città. I particolari, ch' esibisce intorno a tale

(1) Pietro Valeriano (*De infelicitate litteratorum*) narra che, durante le perturbazioni d' Italia, Antonio Constanti aveva trasportata i suoi libri e le sue carte nella cittadella di Mondolfi come in un sicuro asilo; la fortezza essendo stata presa e saccheggiata dalle truppe di Lorenzo de' Medici, egli tutto perdè e ne morì di duolo.

quadrupede singolare, sull'alta sua statura, sulla sua indole, sulle sue abitudini, sopra il suo modo di vivere e sugli alimenti che preferisce, mostrano quanto ei l'abbia ben osservata, e che l'ha forse meglio conosciuta di Buffon, il quale non ne ha parlato che circa trecento anni dopo, stando a relazioni di autori che non l'avevano veduta, o di viaggiatori che l'avevano male osservata, e meglio altresì del professore e naturalista G. N. F. Allamand, che ha pubblicato alcuni *Supplementi alla Storia naturale di Buffon*. Constanti parla della giraffa che si vide a Roma sotto la dittatura di Giulio Cesare, e d'un'altra che apparteneva all'imperatore Federico, ch'era stata condotta da Etiopia, e di cui Alberto Magno fa menzione, come avendola vista; ma niuno degli autori antichi, quali sono Varrone, Diodoro Siculo, Plinio, Strabone, Solino, nè alcuno pure dei moderni insino a Constanti, non aveva detto che la specie di esso animale avesse corna. Egli fa di tale omissione degli scrittori del-dell'antichità, ed anche di que' del tempo suo una critica giudiziosa. Havvi in seguito una bella epistola in versi latini a Lorenzo de Medici, nella quale fa parlare essa giraffa, che reclama per far conoscere l'esistenza delle sue corna, e lamentarsi in tale proposito del silenzio degli autori. Il principe di Faenza, uomo illuminato, e che amava le scienze, gli scrisse, ringraziandolo della sua lettera, e gl'inviò regali. L'abate di St.-Léger ha pubblicato nel *Giornale dei Dotti* di luglio 1784 una notizia sopra esso libro, v'ha unito il testo latino della lettera e la sua traduzione in francese (1). Tale volume racchiude altresì alcuni opuscoli d'Ottavio Cleofilo e di Jacopo Constanti. Antonio Constanti ha scritto anche molte *Dissertazioni* intorno Ovidio ed i suoi Fasti; si trovano desse unite al commento di Paolo Marso, sulla stessa opera, nell'edizioni di questo poeta, di Venezia, 1502, 1508, in fogl.; nella vaga edizione di Frascati (*Tusculum*), 1527, in 4.to, ec., e, per sommario, nell'*Ovidius* di Burmann, nell'appendice del tomo IV. Quella, che concerne la persona di esso poeta, ha per titolo: *Disceptatio pulchra, an Ovidius plures filias habuerit? An Perilla fuerit ejus filia? An tertia uxor ei soli nupserit?* -- CONSTANTI (Jacopo) si crede figlio del precedente. Emerge da una delle sue opere che restano, com'egli si appassionò, del pari che Antonio, per Ovidio. La donna, che sposò, essendo parente del cardinale di Corneto (CASTELLESI), tenne di dover fare omaggio ad esso cardinale della prima sua opera, in cui mostrava molta conoscenza degli antichi: egli non l'aveva potuta acquistare senza fatica, perchè essendo sempre rimasto a Fano, non vi aveva avuto, come dice egli stesso, il mezzo delle grandi biblioteche. La seconda sua opera, composta in campagna, nella state del 1507, ha per oggetto le poesie d'Ovidio, di cui la lettura faceva le sue delizie. Egli considerava tale opuscolo come un'appendice alle *Enarrationes* di Calderini, secondochè risulta in una lettera, che scrisse nel proposito a Niccolò Abstemius di Fano, ai 12 di luglio 1508. Tali due opere si trovano unite in un solo volume in 4.to, stampato a Fano, nel 1508, col titolo: *Collectaneorum Hecatostys: in Ibin Ovidii sarritiones annotationum ultra centum; in ejusdem Metarmophoses assumenta annotationum supra ter centum*; n'esiste

(1) Nel *Catalogo della biblioteca di storia naturale di Banks* viene erroneamente attribuita tale lettera ad Antonio Constantin, medico d'Aix in Provenza, vissuto un secolo dopo e morto nel 1618.

nella biblioteca Ambrogiana di Milano un esemplare carico nel margine di note manoscritte. Tali *Collectanea*, miste con prosa e versi, contengono la sposizione degli usi praticati dagli antichi, incominciando dalla descrizione de' loro banchetti, ed afferma che non ha voluto consultare che gli autori classici. Le poesie particolari di Jacopo Constanti si trovano unite a quelle d'Antonio Constanti, negli *Opuscula varia* di questo, Fano, 1502; esse consistono in alcuni epigrammi, ed in un *Epicedium in Thadaeam matrem*.

G--N e D--P--s.

CONSTANTIN (Antonio), praticò la medicina in Aix nella Provenza, e morì nel 1616. Fece stampare a Lione, nel 1597, un'opera in 8.vo, col titolo: *Breve trattato della farmacia provenzale e famigliare, nel quale si fa vedere che la Provenza ha nel suo seno tutti i rimedj che sono necessarj per la guarigione delle malattie*. Toglie a provare che si può fare la medicina coi rimedj indigeni d'ogni provincia, e li trae pressochè interamente dai vegetabili. I suoi ragionamenti, e quelli di Sinfor.Champier, che aveva trattato lo stesso argomento, non persuasero nè il pubblico, nè i medici; ove ciò non fosse, l'autore ed il libro non sarebbero caduti nell'obblivione, quantunque Peirese ne abbia parlato onorevolmente. Questo medico è altresì autore del libro segnente: *Opus medicae prognoseos, in quo omnium quae possunt in aegris animadverti symptomatum in omnibus morbis, causae et eventus copiose et luculenter exponuntur. Omnia a Galeno, Hollerico, Dureto et Jacotio, fidelissimis summi Hippocratis interpretibus deprompta*, Lione, 1613, in 8.vo.

D—P—s.

CONSTANTIN (Roberto), nato a Caen nel XVI secolo, s'applicò fino dalla gioventù allo studio delle lingue e delle belle lettere, e vi fece sommi progressi. Andò poscia in Agen per ascoltare le lezioni di Giulio Cesare Scaligero, che si prese per lui d'affetto e di cui divenne il commensale. Scaligero, morendo, gli commise di pubblicare alcune opere, che lasciava imperfette, e gliene fece rimettere i manoscritti. Tale preferenza di Scaligero per Costantin, in pregiudizio di suo figlio, fu la causa dell'odio, che questi gli portò in segnito. Constantin passò in Germania, dove frequentò le scuole più celebri, applicandosi particolarmente a perfezionarsi nella lingua greca. Egli ne fu richiamato da'suoi concittadini, che gli profersero nel 1561 la cattedra di professore di belle lettere. Era allora inteso alla stampa del suo dizionario greco e latino, che venne alla luce l'anno successivo, e che dedicò ai magistrati della città di Caen ed a Giacomo Dalechamp, suo amico, con un'epistola notabile, perchè contiene la sua professione di fede. Come fu ritornato a Caen, si fece dottorare in medicina nel 1564, e diede lezioni pubbliche e private di lingua greca. Fu accusato di lasciar scorgere nelle sue spiegazioni del *Nuovo Testamento* opinioni favorevoli alla religione protestante; ne risultarono in suo disfavore alcuni disgusti; ma egli seppe resistere con costanza per alcun tempo. Nondimeno la prudenza lo determinò a ritirarsi a Montauban, dove esercitò la medicina; e, non giudicandovisi securo, riparò in Germania. Colà visse oscuro e misero fino alla sua morte, accaduta ai 27 di dicembre 1605. De Thou dice che Constantin visse cento tre anni; ma Giuseppe Scaligero, che lo aveva conosciuto personalmente, afferma che aveva soltanto dieci anni più

di lui, secondo la *Scaligeriana* del 1669 (1): ora Scaligero era nato nel 1540, e, secondo tale computo, Costantino nel 1530, per cui la sua vita si ridurrebbe a settantacinque anni. Le principali sue opere sono: I. *Lexicon graeco-latinum*, Ginevra, Crispin, 1562, 2 vol. in fogl., nuova edizione aumentata da F. Porto, Ginevra, Vignon, 1592, 2 vol. in fogl., raro e ricercato: se ne trovano alcuni esemplari con la data del 1607 e del 1637. Le parole vi sono disposte per ordine d'alfabeto, il che ne rende l'uso più facile che quello del dizionario di E. Stefano, in cui sono collocate secondo le loro radici; quindi, per tale ragione, molti lo preferiscono a quello di Stefano, che però è più dotto e più compiuto. Ne fu fatto un compendio col titolo: *Lexicon graeco-latinum ex R. Constantini et aliorum scriptis collectum*, Ginevra, 1566, in 4.to, sovente ristampato; II *Supplementum latinae linguae seu dictionarium abstrusorum vocabulorum*, Ginevra, 1573, in 4.to; III *A Corn. Celsi de re medica libri; Sereni poëma medicinale et Rhemnii poëma de ponderibus et mensuris cum annotat.* Lione, 1549, 1604, in 16: T. Jansson d'Almeloveen ha ristampato le note sopra Celso, con addizioni, Amsterdam, 1687, in 12, e 1713, in 8.vo; IV *Theophrasti de historia plantarum cum annot. J. C. Scaligeri*, Lione, 1584, in 4.to. Constantin pubblicò tale edizione con la scorta de' manoscritti di Scaligero; v'aggiunse, sopra quattro libri di tale storia, parecchie osservazioni, che sono certamente sue, quantunque non v'abbia messo il suo nome; la qual cosa ha fatto credere a Vossio ch' esse fossero di Dalechamp; ma quarant'anni dopo la sua morte furono ristampate sotto il suo nome, nella grande e bella edizione della *Storia delle piante di Teofrasto*, che fu pubblicata in Amsterdam l'anno 1644, in fogl. (*V.* Teofrasto). Tali note, unite a quelle di Scaligero, erano state pubblicate separatamente dal testo, Lione, 1584, in 8.vo, e sembra che Constantin non ne fosse l'editore, a giudicarne dagli elogj che gli si prodigalizzano nella prefazione; V Alcune note sopra *Dioscoride* (*V.* Amato); VI *Nomenclator insignium scriptorum, quorum libri extant vel manuscripti vel impressi ex bibliothecis Angliae et Galliae; indexque totius bibliot. atque pandectarum Conrad. Gesneri*, Parigi, 1555, in 8.vo; raccolta di poco momento e che ha avuto origine nella gioventù dell'autore.

W—s.

(1) Ovvero due anni soli, stando all'edizione del 1666 dell'opera stessa.

CONSTANTIN DE MAGNY (Claudio Francesco), nato a Reignier, in Savoja, l'anno 1692, intese primamente allo studio della giurisprudenza, ed ottenne il grado di licenziato all'università di Lovanio, dove aveva studiato con grande onore. Avendo dedicato la sua tesi al principe Eugenio di Savoja, tale circostanza lo fece conoscere al re di Sardegna, Vittorio Amadeo II, che gli fece esibire una cattedra di diritto nell'università di Torino. Abbagliato da alcuni buoni successi letterarj, il giovane avvocato si confidò di correre un aringo più brillante, recandosi a Parigi. Ricevuto nel 1726 presso il maresciallo d'Estrées, governatore di Bretagna, in qualità di bibliotecario, egli accompagnò esso signore a Rennes, e gli servì per segretario, durante la tenuta degli stati della provincia. Poco contento d'un impiego, cui giudicava ancora siccome troppo subalterno per lui, de Magny trovò modo di farsi eleggere bibliotecario del re di

Polonia, elettore di Sassonia. Si trasferì a Dresda, ed ivi si ammogliò nel 1754; ma l'incostante suo umore ed il suo spirito maligno, che lo faceva soprannominare il *Diavolo zoppo*, non gli permisero di rimanervi lungo tempo. Egli tornò in patria, ed andò poscia a Losanna col progetto di formarvi uno stabilimento per l'istruzione dei sordi e muti: aveva ragione di sperare un esito felice in tale impresa, giacchè avendo un figlio, nato con tale infermità, gli era riuscito, mercè la sua pazienza, d'insegnargli a leggere, a scrivere, a praticare le quattro regole d'aritmetica ed a far uso sopra una carta geografica a tale di andare senza guida in tutte le città de' dintorni. Lo stabilimento di Losanna non avendo potuto essere formato, l'avvocato Constantin menò ancora per alcuni anni una vita errante, e morì a Strasburgo verso il 1764. I suoi scritti sono: I. *Dissertazione critica sul* Paradiso perduto *di Milton*, Parigi, 1729, in 12; le bellezze ed i difetti vi sono apprezzati con imparzialità, o piuttosto con severità; II l'*Olla potrida, ossia raccolta sopra ogni sorta di materie letterarie, facete e dilettevoli*, 2 vol. in 12; III Varj opuscoli, una *Dissertazione sulla poesia*, inserita nel *Mercurio di Francia* (ottobre 1724), ed alcuni manoscritti conservati dalla sua famiglia. — Bonifazio Constantin, gesuita, bisavolo del precedente, morto a Vienna nel Delfinato li 8 novembre 1651, ha pubblicato: I. *Vita di Cl. de Granyer, vescovo e principe di Ginevra*, Lione, 1640, in 5.to. opera, in cui si trovano alcune particolarità sulla missione di Chablais, fatta da s. Francesco di Sales; II *Historiae sanctorum angelorum epitome*, Lione, 1652, in 8.vo, opera curiosa, divisa in quattro libri. I primi tre ed i corollarj, che terminano l'opera, sono puramente teologici; ma il quarto libro, che forma solo due terzi del volume, è una raccolta per ordine cronologico di tutti gli avvenimenti, ai quali gli angeli hanno avuto alcuna parte, con la citazione in margine delle leggende e storie originali, dalle quali sono tratti tali racconti; III Molte altre opere ascetiche

C. M. P.

CONSTANTINI (Angelo), nativo di Verona, abbracciò assai giovane la condizione di commediante nella sua patria, dove recitava con buon successo da arlecchino. Nel 1681 fu chiamato a Parigi per esservi supplemento di Dominique; ma siccome quest'ultimo recitava quasi sempre, Costantini se creò una parte speciale, quella di *mezzetino*, il quale nelle commedie italiane rappresenta sempre un raggiratore. Come morì Dominique, Angelo surrogato a lui fu fino all'istallamento di Gherardi, suo successore. Riprese allora la parte di mezzetino, cui continuò a sostenere fino nel 1690. La compagnia italiana essendo stata soppressa in quell'epoca, Constantini si recò a Brunswick, dove ne adunò una pel servigio d'Augusto, re di Polonia. Esso principe, incantato dei talenti del suo commediante, lo nobilitò e lo fece tesoriere de' suoi minuti piaceri. Tali favori riscaldarono la testa al povero mezzetino, il quale ebbe l'insolenza d'indirizzare i suoi voti ad una bella del monarca. Questa se ne dolse; Augusto sorprese il colpevole e lo fece cacciare nelle segrete. Egli vi rimase trent'anni, in capo ai quali tornò a Parigi e si pose nella nuova compagnia italiana. Constantini, quando la prima volta recitò, piacque prodigiosamente; nullameno, lo stesso anno, partì per Verona, dove morì alcuni mesi dopo. Il ritratto di questo artista, intagliato da Vermeulen, sul disegno di Troy, ha il raro vantaggio d'essere arricchito di

una sestina di La Fontaine, che finisce così:

Qui ne le voit pas n'a rien vu
Qui le voit a vu toute chose.

Il che fece dire al poeta Gâcon che quella era una *novella* di La Fontaine. Esiste di Constantini una facezia non poco rara: La *Vita, gli amori e le azioni di Scaramuccia*, Lione, Colonia, 1695, Parigi, 1968, in 12.

D. L.

CONSTANTINUS (Emmanuele), teologo, poeta e storico portoghese, nacque nel XVI secolo, a Funchal, città vescovile dell'isola di Madera; passò in Italia, e fermò stanza a Roma, dove fu creato chierico del sacro collegio, professore di teologia nel ginnasio romano, e dove morì nel 1614. Aveva pubblicato in essa città molte opere: I. *Insulae Materiae historia*, 1599, in 4.to; II *Orationes duae habitae coram Clemente VIII et Gregorio XIII*; in seguito all'opera precedente; III *Historia de origine atque vita regum Lusitaniae*, 1601, in 4.to; IV *Carmina varia*. Sono poemi in lode del papa Paolo V, del cardinale Scipione Borghese, ec. Essi furono stampati separatamente, in 4.to.

V—ve.

CONSTANTIUS (Antonio). *V.* Constanti.

CONTANCIN (Ciriaco), gesuita, nato a Bourges nel 1670, ed uno de' più virtuosi missionarj, che la Francia abbia dati alle missioni della China, partì per quell'impero nel 1700, e vi passò 31 anno nell'esercizio del ministero apostolico. Pe' bisogni delle missioni fu deputato in Francia dove arrivò nel 1731. Allorchè vi ebbe terminato gli affari, per cui intrapreso aveva sì lungo e penoso viaggio, si affrettò di rivalicare gli stessi mari, onde rivolare tra' suoi cari neofiti. Destinato a condurre alla China due nuovi missionarj, si trasferì con essi a Porto-Luigi: salparono ai 10 di novembre 1733; ma il pio missionario, già consumato dai travagli, non potè resistere alle nuove fatiche. Ai 13 fu attaccato da una febbre ardente, e vi soggiacque ai 21. Tutti i naviganti, ch'erano stati testimonj del suo zelo e delle sue virtù, durante il precedente tragitto dalla China in Francia, l'onorarono del loro compianto. Per una deliberazione del capitano e degli altri uffiziali del vascello fu determinato che, contro l'uso ordinario e con l'idea di procurare gli onori della sepoltura a quel rispettabile missionario, si sarebbe conservato il suo corpo fino a Cadice, dove si doveva afferrare. Il corpo fu imbalsamato, custodito per cinque giorni sul vascello, e consegnato, approdando a Cadice, ai gesuiti del collegio di essa città, i quali, fattigli prima tutti gli uffizj funebri, lo seppellirono nelle tombe della loro chiesa. Il p. Contancin ritornava alla China col titolo di superiore generale delle missioni: qualità, cui la sua modestia non gli aveva mai permesso d'accettare. Questo missionario, al quale si debbono molte lettere, inserite nella raccolta delle *Lettere edificanti* (tom. XVIII e seguenti dell'antica edizione), è il primo che ci abbia fatto conoscere le gazzette chinesi. Esse si stampavano in caratteri mobili lungo tempo prima che noi ne usassimo, ma di essi non si valgono che per le stampe, le quali richiedono celerità. La gazzetta di Pechino esce ogni giorno, e forma un quaderno di 60 o 70 pagine, in fogl. piccolo. Si diffondono per tutto l'impero: quelle, che si stampano nelle provincie, non fanno che copiarla od abbreviarla. Sono pubblicate in nome dell'imperatore e sotto

l'autorità del governo; il farvi il più leggiero cambiamento, per alterarne la sincerità, sarebbe un delitto. Il p. Contancin riferisce che due scrittori, l'uno impiegato nel tribunale, l'altro nell'amministrazione delle poste, furono puniti di morte per aver fatto inserire nella gazzetta alcune circostanze che si trovarono false.

G—R.

CONTANT (Paolo), figlio di Iacopo Contant, dotto speziale di Poitiers, scelse la professione di suo padre per soddisfare più facilmente al suo genio per la botanica. Tale scienza rinasceva allora in Europa, e lo scarso numero di persone, che la coltivavano modestamente, non avevano tra sè comunicazione. Contant, ad esempio di suo padre, intraprese molti viaggi in Francia, in Germania ed in Italia col disegno di vedere i raccoglitori, di visitare i loro gabinetti, e ne raddusse cognizioni utili e le semenze di molte piante rare o incognite prima nella sua provincia. Ritornato a Poitiers, v'istituì un giardino botanico, che diventò assai ricco in confronto di quelli ch'esistevano allora. Non tenne di avere ancora fatto abbastanza per la scienza; volle crearle partigiani. Con tale intenzione pubblicò un'opera intitolata il *Giardino e Gabinetto poetico*, Poitiers, 1608, in 8.vo, fig. E desso un poema, in cui descrive le piante, che aveva raccolte, con le loro proprietà mediche, gli animali, gli uccelli, i pesci che formavano il suo gabinetto. Alcun tempo dopo ne pubblicò un secondo col titolo di *Eden*. In questo suppone che Adamo ed Eva, essendo stati banditi dal Paradiso terrestre, intesero a radunare in un giardino piante, fiori ed arbusti d'ogni genere: tale poema non è che una lunga nomenclatura rimata delle piante conosciute allora. Contant non era che poeta mediocre, e le sue opere non meritano di essere più consultate. Morì in patria nel 1652, in età di circa 70 anni. Era protestante. Le sue cognizioni e le sue qualità personali gli avevano meritato numerosi amici. Come speziale godeva d'una giusta riputazione: continuò il lavoro di suo padre *sopra Dioscoride*, e ne fece stampare le loro osservazioni unite con le sue, dando loro il titolo d'*Opere di Jacopo e Paolo Contant*, contenenti, oltre le opere citate più sopra, i *Commenti sopra Dioscoride*, *Exagoge mirabilium naturae*, *synopsis plantarum*, ed il *Secondo Eden*, Poitiers, 1628, in fogl.

W—s.

CONTANT D'ORVILLE (Andrea Guglielmo), nato a Parigi, viaggiò molto, lavorò per teatri di provincia, e si fece altresì conoscere per alcuni romanzi ed alcune raccolte, di cui taluna non è priva di merito. Le sue opere drammatiche o relative alla scena sono: l'*Opera all'inferno*, *il Paesano, divenuto signore*, *Baltesia*, tragedia; *la Sorpresa*, *il Medico per amore*, *il Saggio de' talenti*, *il Piacere e la Riconoscenza*; *Lettere sul Figliuol prodigo, intorno ad una truppa di Commedianti fatti schiavi da un corsaro*, con una *Descrizione di Genova; su ciò che si pensa nel mondo degli autori e de' commedianti*; *Apologia di Chilperico*. Fra le altre sue opere sono distinte: I. *Memorie d'Azema*, 1764, in 12; II l'*Umanità*, ovvero *Storia degl'infortunj del cavalier di Dampierre*, 1765, in 12; 2 vol.; III *il Matrimonio del secolo*, ovvero *Lettere della contessa Castelli*, 1766, in 12, 2 vol.; IV *il Destino*, ovvero *Memorie del lord Kilmarnoft*, tradotte da miss. Woodwill, 1766, in 12, 2 vol.; V *Pensieri filosofici, morali e politici de' filosofi Sans-Souci e Bienfaisant* (Federico II e Stanislao), Nanci, 1768, in 8.vo; VI *Fasti della Polonia e della*

Russia, 1769, in 8.vo, 2 vol.; VII *Fasti della Grande Bretagna*, 1769, in 8.vo, 2 vol.; VIII *Aneddoti germanici*, 1769, in 8.vo; IX *Storia de' differenti popoli del mondo, contenente le cerimonie religiose e civili*, 1770-72, in 8.vo, 6 vol., opera alquanto superficiale, ma curiosa; X *Sofia*, ovvero *Memorie per servire alla storia delle femmine del secolo XVIII*, 1779, in 12, 2 vol. XI Contant d'Orville ha avuta una grandissima parte nella compilazione delle *Miscellanee tratte da una grande biblioteca*, alla quale il marchese de Paulmy non ha fatto che presiedere. Egli è morto verso il principio di questo secolo.

D. L.

CONTANT (Pietro). *V.* Couture.

CONTANT DE LA MOLLETE (Filippo del) nacque alla Côte St.-André, ai 29 d'agosto del 1737. Destinandosi alla condizione d'ecclesiastico, studiò in Sorbona, ottenne il grado di dottore nel 1765, e sostenne sulla santa Scrittura una tesi in sei lingue, che fu stampata in un vol. in 4.to. Fu in seguito eletto vicario generale della diocesi di Vienna, e, non ostante gli obblighi che questa carica gl'imponeva, ha trovato il tempo di comporre parecchie opere. Questo dotto ecclesiastico è stato giuridicamente assassinato nel 1793. Sono a lui dovute le opere seguenti: I *Saggio sulla santa Scrittura*, ovvero *Quadro storico de' vantaggi che si possono ritrarre dalle lingue orientali per la perfetta intelligenza de' libri santi*, 1775, in 12: v'è in fronte di questo volume, d'altronde molto superficiale, una stampa contenente parecchi alfabeti orientali; II *Nuovo metodo per penetrare il vero senso della santa Scrittura*, 1777, 2 vol. in 12; III la *Genesi spiegata dietro i testi primitivi, con le risposte alle difficoltà degl' increduli*, 1777, 3 vol. in 12: l'autore risponde ottimamente in tale opera a parecchie obbiezioni di Voltaire; IV l'*Esodo spiegato*, 1780, 3 vol. in 12; i *Salmi spiegati*, 1781, 3 vol. in 12; VI il *Levitico spiegato*, 1785, in 12: queste ultime tre opere non appartengono che in maniera indiretta alla letteratura ebraica; VII *Trattato sulla poesia e musica degli Ebrei* 1781, in 12. Un' altra opera di Contant, stampata in un vol. in 4.to e intitolata: *Nuova Bibbia poliglotta*, è rarissima. Egli era laborioso, ma poco dotto nella letteratura orientale; conosceva mediocremente l'ebreo ed ignorava assolutamente l'arabo e le altre lingue sì necessarie per l'intelligenza del testo delle divine Scritture. Aveva attinta quasi tutta la sua erudizione ne' *Prolegomeni della Poliglotta* di Walton; ed, in quanto alle sue opere di controversia, sono esse tratte in parte dalle *Lettere d'alcuni Ebrei portoghesi*, ec., a *Voltaire*, dell' abate Guénée. Contant de la Molette è citato con elogio nel rapporto sulla storia, fatto all' imperatore Napoleone in nome dell' istituto, da Dacier.

B—o—t.

CONTARINI (Domenico), di una delle famiglie più illustri di Venezia (*V.* Baldassar Bonifacio), fu doge di quella repubblica nel 1043, succedendo a Domenico Gradenigo. Rifabbricò nell'anno susseguente la città di Grado, ch'era stata abbruciata dal patriarca di Aquileja; riconquistò sopra Salomone, re d'Ungheria, la città di Zara, che quel monarca aveva persuasa a ribellare dai Veneziani, e morì nel 1071, dopo un regno di ventotto anni. Domenico Silvio gli fu successore.

S. S—i.

* Domenico Contarini, d'illustre prosapia, fu chiamato a succedere al doge di Venezia, Domenico Flabanico, l'anno 1044. Pepone,

patriarca d'Aquileja, che più volte tentato aveva, sempre però inutilmente, d'insignorirsi con astuzia della città di Grado, vi era per ultimo colle armi riuscito. Il doge, prima di venire alle vie di fatto, scrisse al papa Benedetto XI, pregandolo d'interporre la sua autorità a far cessare lo scandalo: il papa, che aveva anticipatamente rilasciati a Pepone certi brevi, che sembrano attribuirgli assoluti diritti a quel patriarcato, meglio informato, ordinò al medesimo di desistere dalla sua impresa: in tale circostanza Pepone morì, e la città ritornò senza contrasto veruno alla signoria dei Veneziani. Finito questo affare, ebbe il Contarini ad assoggettar nuovamente alla repubblica la città di Zara, la quale, cedendo alle istigazioni di Salomone, re di Ungheria, si era ribellata. Gli anni, che gli avanzarono dopo tale impresa, egli spese ad abbellire la patria con monumenti che attestano il suo gusto per le arti e la sua pietà religiosa. Fu il Contarini di soavi costumi, valoroso nelle armi e di provvido consiglio, per ei carissimo visse ai suoi concittadini pel regno non breve di anni ventisei, e compianto morì. Il suo successore fu Domenico Selvo.

G. C—n.

CONTARINI (Giacomo), doge, successe nel 1275 a Lorenzo Tiepolo: era allora in età d'ottantadue anni. I Veneziani in tempo del suo regno forzarono la città d'Ancona a riconoscere la loro sovranità sul mare Adriatico; sottomisero altresì Capo d'Istria che si era ribellata. La vecchiezza e la malattia costrinsero Contarini ad assentarsi dai consigli; quindi rinunziò nel 1280 ad una magistratura, cui non poteva più tenere, ed ebbe successore Giovanni Dandolo.

S. S—i.

CONTARINI (Andrea), doge di Venezia, successe, ai 20 di gennajo del 1367, a Marco Cornaro: era allora procuratore di san Marco. Si tien per certo ch'egli non si arrese per lungo tempo ai voti degli elettori, perchè gli era stato predetto che sotto il suo governo la sua patria corso avrebbe gravissimi pericoli. Di fatto il regno di Andrea Contarini fu l'epoca della guerra di Chioggia, che minacciò l'esistenza stessa della repubblica. I Genovesi, condotti da Pietro Doria, s'impadronirono nel 1379 della città di Chioggia, la quale, chiusa nel ricinto delle lagune, è quasi un posto avanzato di Venezia. Vittore Pisani, grand'ammiraglio della repubblica, era stato posto in prigione dopo una sconfitta, di cui si voleva che fosse colpevole: la flotta del golfo era distrutta; Carlo Zeno col rimanente delle galere correva i mari del Levante; il numeroso esercito di Francesco da Carrara stavasi sul margine della laguna; il re Lodovico d'Ungheria assediava Treviso con una cavalleria innumerabile; Venezia penuriava già di viveri, ed il tesoro di san Marco era voto. Andrea Contarini sostenne col suo coraggio quello di tutto il popolo; provvide alla difesa della città, ch'era aperta dalla parte di Chioggia, ed, essendosi avanzato nella piazza pubblica col gonfalone di s. Marco in mano, invitò i suoi compatriotti a supplire con generosi sforzi al vuoto pubblico tesoro. Trentaquattro galere furono armate in poco tempo dai mercatanti veneziani, ed il doge stesso, in età di settantadue anni, montò il primo su tale nuova flotta, nè scese più a terra, primachè Chioggia fosse stata riconquistata. Alla fine ai 24 di giugno del 1380 Andrea Contarini rientrò trionfante in Venezia, poichè fatta ebbe prigioniera l'armata genovese, che minacciata avea la patria sua di sì grave pericolo. Morì ai 5 di giugno del 1382,

ed ebbe per successore Michiele Morosini.

S. S—i.

CONTARINI (Francesco), successore d'Antonio Priuli, ch'era morto ai 12 d'agosto del 1623. La repubblica era, in quell'epoca, impegnata in una lotta difficile con la casa d'Austria. Questa, già padrona del Milanese, voleva assoggettare i Grigioni, al fine di stabilire per la Valtellina la comunicazione tra gli stati d'Italia del re di Spagna e gli stati di Germania dell'imperatore. I Veneziani tolsero a proteggere i Grigioni; fecero alleanza con Luigi XIII, col duca di Savoja e coi cantoni protestanti della Svizzera. La Valtellina fu riconquistata nel 1624 dalle loro armi unite; ma Contarini morì nel 1625 prima di vedere la fine di tale impresa. Ebbe in successore Giovanni Cornaro.

S. S—i.

CONTARINI (Niccolò), successore di Giovanni Cornaro, fu eletto nel principio di gennajo del 1630, e non regnò che un anno; ma quest'anno fu contrassegnato da due grandi disastri per la repubblica. Carlo di Gonzaga, duca di Nevers, a cui i Veneziani credevano d'aver assicurata la successione del ducato di Mantova, e ch'essi avevano mantenuto ne' suoi nuovi stati con enormi sacrifizj, fu sorpreso dagl' Imperiali nella sua capitale ai 18 di luglio del 1630 e costretto a fuggirsene nel Ferrarese, intantochè Mantova fu saccheggiata dai Tedeschi con eccessiva crudeltà. Nel medesimo tempo la peste si dilatò in tutta l'Italia; essa rapì oltre a sessantamil' anime in Venezia sola, e cinquecentomila nello stato veneziano. Nicola Contarini ebbe per successore Francesco Erizzo.

S. S—i.

CONTARINI (Carlo) successe ai 25 di marzo 1655 a Francesco Molino. Il suo regno fu illustrato da una vittoria che Lazzaro Mocenigo, ammiraglio della repubblica, riportò nel principio di giugno sopra i Turchi, nel canale de' Dardanelli. Tre vascelli turchi furono predati, undici abbruciati, nove sommersi; ma la guerra non continuò con minor ferocia. Contarini non ne vide la fine; morì nel principio dell'anno 1656. Francesco Cornaro, che gli successe, non visse che pochi giorni. Bertucci Valier fu a lui sostituito.

S. S—i.

CONTARINI (Domenico II), doge di Venezia, successe verso la fine dell'anno 1659, a Giovanni Pesaro. La repubblica nell'epoca del suo innalzamento al trono era impacciata in una guerra pericolosa coi Turchi pel possesso dell' isola di Candia. Per cinque anni le armi de' Turchi furono divise tra l'Ungheria e la Grecia; perciò i Veneziani rispinsero i loro attacchi con vantaggio; ma l'imperatore Leopoldo avendo fatta la pace nel 1664, Maometto IV rivolse allora tutte le sue forze contro i Veneziani. Nel 1667 il gran visire Achmet-Kiupergli passò in persona nell'isola di Candia con un esercito numeroso. La Canea e tutta una parte dell'isola erano già sommesse agli Ottomani. I Veneziani avevano conservato Candia, la Suda e qualch'altra piccola fortezza. Il gran visir aprì la trinciera davanti alla prima, ai 22 di maggio del 1667. L'assedio fu continuato per tre campagne con una ferocia e con isforzi di coraggio che non hanno paragone nella storia. Un grandissimo numero di volontarj di Francia, di Savoja e d'Italia andarono successivamente a chiudersi in Candia per dar prove della prodezza loro ed apprendere l'arte della guerra nella più brillante scuola. Quasi tutti si ritirarono dopo alcuni mesi di

combattimenti, scoraggiati dalle fatiche dell' assedio e dalla ferocia de' loro nemici. Centottomila Turchi erano periti dinanzi a Candia, trentamila cristiani erano stati uccisi, difendendola, e questa città non era più che un monte di rovine, innaffiato di sangue, e di cui i baloardi erano aperti da tutte le parti, allorchè Francesco Morosini, capitano generale veneziano, determinò di capitolare e di lasciar libera Candia ai 26 di settembre del 1667. La pace coi Turchi fu una conseguenza della resa di quella piazza. Pochi anni dopo, Domenico Contarini morì nel 1674, in età molto avanzata; ebbe per successore Nicola Sagredo. — CONTARINI (Luigi) fu eletto doge nel 1676 per succedere a Nicola Sagredo. Il suo governo fu pacifico e nulla avvenne di notabile. Morì nel 1683, ed ebbe in successore Marcantonio Giustiniani.

S. S—I.

CONTARINI (FRANCESCO), della famiglia medesima de' precedenti, viveva nel secolo decimoquinto. Nel 1460 insegnò pubblicamente la filosofia a Padova, ed a lui fu commessa un' ambasceria presso il papa Pio II. Condusse alquante truppe veneziane in soccorso de' Senesi, assaliti da' Fiorentini, e scrisse egli stesso in latino la storia di quella spedizione in tre libri, cui Giovanni Michiele Bruto ha uniti agli otto primi libri della sua *Storia di Firenze*, ed ha fatto stampare per la prima volta, a Lione, 1562, in 4.to. Quest opera è poco comune, avendone i gran duchi di Firenze fatti ricercare gli esemplari onde sopprimerli. Contarini fu anzi obbligato ad uscire da Italia per aver parlato troppo liberamente della casa de Medici.

C. T—T.

CONTARINI (AMBROGIO), della stessa famiglia de' precedenti, fu scelto nel 1473, perchè andasse in ambasceria presso al re di Persia, a cui era già stato allora inviato Giosafate Barbaro (V. BARBARO). Contarini partì ai 23 di febbrajo con un seguito numeroso; traversò la Germania, la Polonia, la Russia meridionale, la Crimea; s' imbarcò sul mar Nero, approdo a Fazo in Mingrelia, fu maltrattato da un piccolo principe di Georgia, ed arrivò in agosto del 1474 a Tauride, ove vide il figlio d' Usun-Cassan. Ai 30 d' ottobre trovò ad Ispahan quel monarca, al quale fu presentato da Barbaro. Egli fu ben accolto, ed accompagnò in parecchi viaggi il re, che gli diede l' ordine di tornare nella sua patria, e di dichiarare che non tarderebbe ad assalire i Turchi. Contarini abbandonò malvolentieri la corte di Persia in giugno del 1475, e tornò a Fazo. Ivi apprese che i Turchi s' erano allora impadroniti di Caffa. Forzato a tornare indietro, ando per Schamaki a Derbent, dove passò l' inverno. Nel mese d' aprile del 1476, i disgusti, che provò, lo costrinsero ad imbarcarsi sul mar Caspio. Arrivato ad Astracan, fu trattato ostilmente dai Tartari. Soccorso da un ambasciatore russo, che tornava dalla Persia, s' avviò per le Steppe e per Rezan, ed entrò in settembre del 1476 a Mosca. Il gran duca gli fece buon' accoglienza, e lo sovvenne di denaro. Contarini avea rimandato il suo seguito a Venezia, onde cercarvi denaro per pagar i suoi debiti e continuare il suo viaggio. Ebbe a Mosca doni considerabili, e ne partì ai 21 di gennajo del 1477; passò per Troki, dove per la seconda volta Casimiro, re di Polonia, presso cui aveva adempiuta una missione, andando in Persia, lo accolse con affabilità e gli fece alcuni presenti. Tornò a Venezia ai 10 di aprile del 1477. La prima edizione del viaggio di Contarini fu stampata con questo titolo: *Il*

Viaggio del magnifico M. Ambrogio Contarini, ambasciatore dell' illustrissima Signoria di Venezia al gran signore Ussum-Cassan, re di Persia, nell' anno 1473, Venezia, 1487, in fogl. Fu in seguito compreso nella raccolta pubblicata da Manuzio, e stampato dagli Aldi, Venezia, 1543, in 8.vo, e nel tomo II della raccolta di Ramusio. Giacomo Gender ne ha inseritta una versione latina infedele nel suo libro intitolato: *Persicarum rerum scriptores*; finalmente se ne trova una traduzione francese nel 2.º volume della 2.ª edizione della raccolta di Bergeron. La relazione di Contarini è assai meno interessante, che quella di Barbaro: somministra poche particolarità istruttive. Si vede per l' attenzione, che ha posta a procurarsi guide in tutta la Germania, quanto era difficile di viaggiare in Europa sulla fine del secolo XV. Non si può sempre determinar con certezza i nomi attuali de' luoghi, de' quali parla Contarini; i suoi traduttori, latini e francesi, hanno eziandio aumentata la difficoltà. Il compilatore di questo articolo ha inserito nel tomo IV degli *Annali de' Viaggi* una memoria sul *Viaggio* di Contarini, tradotta dal tedesco di Bekmann. Avendo poi avuto occasione di consultar l'originale, egli si è accorto che il dotto professor di Gottinga era caduto in alcune mancanze d' esattezza.

E—s.

CONTARINI (Gaspare) nacque a Venezia nel 1483. I suoi genitori lo destinavano al commercio, che nella repubblica veneta non era incompatibile con la nobiltà; ma Contarini mostrò sì grande inclinazione per le lettere, che, mutando parere, essi lasciarono che seguitasse la sua vocazione. Frequentò a Padova le lezioni di Pomponazio. Avendo compinto gli studj, entrò a parte degli affari della repubblica. Eletto ambasciatore presso Carlo Quinto, maneggiò una pace solida fra quel principe e la repubblica, e fatto venne, come ne ritornò, governatore di Brescia. Nel 1527 fu inviato, in qualità d'ambasciatore, a Roma, ed in seguito a Ferrara, onde trattare della libertà del papa Clemente VII, che l'esercito di Carlo teneva prigioniere nel castel s. Angelo. Allorchè questo pontefice ebbe rieuperata la sua libertà, Contarini fu eletto ambasciatore presso di lui, lo servì utilmente, e tornò in seguito a Venezia, dove fu ammesso nel numero de' senatori. Il papa Paolo III lo creò cardinale nel 1535, senzach' egli avesse ricercata tale dignità. Il suo merito impose silenzio al famoso Aretino, che fece di lui grandi elogj. Contarini era vescovo di Belluno; fu creato vescovo di Bologna. Il pontefice lo inviò bentosto in qualità di legato alla dieta di Ratisbona (nel 1540). Contarini ebbe parecchie conferenze particolari con Carlo Quinto, e gli parlò del desiderio, che avevano tutti i popoli di veder la pace ristabilita: » Io ho offerto, ri» spose l' imperatore, condizioni » ragionevoli; ma il re di Francia » non vuole trattarmi da fratello, » ma da padrone". Nel giorno dell'apertura della dieta, Carlo avendo parlato del legato, come d' uomo di grande virtù e molto inclinato alla pace, annunziò che l'adunanza doveva avere per iscopo di condurre ad una riconciliazione i catolici ed i protestanti. Questi nominarono, per discutere i punti di dottrina, Melantone, Bucero e Pistorio. I teologi catolici, con cui essi entrarono in conferenza, furono Eckius, Gropper e Phlug. Il principe Palatino, Granvelle, Giacomo Sturmio, Calvino, deputato da Strasburgo, ed altri parecchi assisterono a tali conferenze. Granvelle presentò il libro della *Concordia*, attribuito dagli

tuni a Melantone, e dagli altri a Giovanni Gropper, arcidiacono di Colonia. Questo libro era stato riveduto e corretto segretamente dal legato Contarini, dal nunzio Morone e da varj teologi italiani. Tutti gli articoli ch' esso conteneva, in numero di ventidue, furono esaminati nelle conferenze, ed in parte contesi, in parte accordati. Eckius pretese che il libro fosse pieno di errori; scrisse subitamente dopo una lettera circolare per vietarlo. L' arcidiacono Gropper e Phlug ne avevano un' opinione contraria. Le conferenze essendo terminate, il rapporto fu fatto alla dieta. I vescovi rigettarono interamente il libro della *Concordia*. Gli elettori ed i principi cattolici invitarono l' imperatore a comunicar l' affare al legato. I protestanti si spiegarono per iscritto sugli articoli accordati, mostrando quanto sarebbe facile di convenire intorno ad alcuni altri, e dichiararono inoltre di voler attenersi alla Confessione d' Augusta: l' affare fu adunque comunicato al legato da Carlo Quinto. Contarini diede per iscritto una risposta concepita in questi termini ambigui. » Avendo » veduto, diceva, il libro della *Con-* » *cordia* e tutti gli scritti de' de- » putati della conferenza, stimava » che, siccome i protestanti diffe- » rivano dalla credenza comune » della Chiesa in certi articoli, su » i quali sperava di vederli in bre- » ve accordarsi coi cattolici, non » era dovere di passarvi sopra, ma » di rimettere la decisione di ogni » cosa al papa ed alla santa Sede » o al concilio generale ch'era per » adunarsi ". Nel medesimo tempo il legato congregò presso di sè tutti i vescovi, ed in lunghissimo discorso gli esortò a non recare scandalo ai popoli col lusso, coll'avarizia e coll' ambizione, a visitare le loro diocesi, a sollevare i popoli, ad istituire scuole e collegj, a non conferire i benefizj che ad ecclesiastici più ed illuminati, ec. Contarini diede copia di questo discorso all' imperatore, ai vescovi ed ai principi; ma niuno de' due partiti fu contento nè de' discorsi, nè del modo, con cui si contenne il legato. I cattolici giudicarono che sembrava approvasse gli articoli accordati nella conferenza, nè opponesse perchè fossero osservati fino alla convocazione del concilio. I protestanti si querelarono altresì di Contarini, di cui lodavano d' altronde la profonda erudizione, e dichiararono per iscritto che il legato s' ingannava pensando che si farebbe loro approvare gli errori, cui avevano fino allora condannati. Contarini rispose con un terzo scritto alle lagnanze de' cattolici e de' protestanti, e dichiarò che nulla avea voluto decidere, nè statuire che si dovesse ricevere, tollerare, oppure osservar certi articoli fino al futuro concilio; ma Carlo Quinto non ebbe niun riguardo a tale dichiarazione. Egli desiderava che le discordie religiose fossero pacificate, onde riunire contro i Turchi tutte le forze della cristianità. Invitò adunque la dieta a deliberare se si dovevano ricevere gli articoli accordati nella conferenza, per lo meno fino al concilio. I principi elettori convennero in questo parere, esprimendo il voto d' un concilio nazionale in Germania. I protestanti fecero la medesima risposta, dichiarando nulladimeno ch' essi non accetterebbero mai un concilio, in cui il papa per mezzo de' suoi legati fosse giudice degli affari della religione. Contarini scrisse allora a tutti gli stati dell' impero onde opporsi che fosse tenuto un concilio nazionale, allegando che le controversie interessavano alla Chiesa universale, nè potevano esser terminate che in concilj generali. Pubblicò pure un quarto scritto

sul medesimo soggetto; i teologi protestanti lo confutarono. Vedendo in tal modo i pareri divisi, Carlo congedò la dieta, annunziando che ito sarebbe in Italia onde ottenere dal papa o un concilio generale o un concilio nazionale, e che, se l'uno e l'altro erano negati, convocherebbe in diciotto mesi una dieta, a cui si pregherebbe il papa d'inviare un legato, e nella quale si procurerebbe di terminar le discordie. Intanto Contarini fu richiamato dalla sua legazione in Germania. La corte di Roma non pareva contenta delle sue negoziazioni. Gli si rimproverava che avesse troppo accordato ai protestanti, parteggiasse per essi, e non avesse mostrato abbastanza resistenza, ma sì posta l'autorità del papa in pericolo. Contarini arrivò a Roma; si giustificò facilmente, e fu spedito, in qualità di legato, a Bologna, dove poco dopo morì, ai 24 d'agosto del 1542, in età di cinquantanov' anni. Contarini avea composte parecchie opere, di cui la raccolta fu stampata a Parigi, nel 1571, in fogl. Le principali sono: I. *De immortalitate animae*. L'autore stabilisce, con ragioni naturali, l'immortalità dell'anima contra il sentimento di Pomponazio, suo maestro, il quale, credendo che non si potesse dimostrarla con la ragione, sosteneva che la fede sola poteva farci conoscere tale verità; II *Conciliorum magis illustrium Summa*. Questa Somma, di che si fecero parecchie edizioni, è una delle più antiche edizioni di tal genere. Contarini la compose in occasione della convocazione del concilio di Trento. Essa non è che un compendio de' principali concilj fino a quello di Firenze, che l'autore chiama il nono ecumenico. Sembra ch' abbia seguitato l'ordine, cui Isidoro tiene nella compilazione. Vi occorrono alcune osservazioni giudiziose che servono per far conoscere il domma, la morale e la disciplina della Chiesa; III *De potestate pontificis*. Questo trattato della potestà del papa va unito con la Somma de' concilj in parecchie edizioni, specialmente in quella di Venezia, 1562, in 8.vo. Contarini stabilisce che il diritto di reggere la Chiesa appartiene ai papi, successori di s. Pietro, a cui G. C. l' ha conferito, e ch' egli è di diritto divino; IV *De magistratibus ac republica Venetorum libri V*, Parigi, Vascosan, 1543, in 4.to, sovente ristampato, tradotto in italiano ed in francese (*V.* Cootwyk.) L'autore, siccome veneziano, non è sollecito di spiegare il governo della sua repubblica; si limita a far conoscere le antiche magistrature ed i tribunali di Venezia; V *De elementis et eorum mixtionibus libri V*, Parigi, 1548, in 8.vo. Le altre opere di Contarini sono quattro libri de' *Sagramenti*: le materie non vi sono che toccate alla sfuggita; due libri *De' doveri de' vescovi*: essi contengono massime utilissime; *Scolj sull' Epistole di s. Paolo*: il senso letterale v'è bene spiegato ne' luoghi più difficili; *Trattati di controversia* contro Lutero: il metodo dell'autor è di spiegare la dottrina della Chiesa, di far vedere ch'essa è conforme alla Scrittura; e che i novatori non lo impugnano che sopra false supposizioni; una *Spiegazione* del Salmo *Ad te levavi*, composta per inchiesta d' una suora ch'erasi ritirata in un monastero; una traduzione degli *Esercizj spirituali* di s. Ignazio, di cui era amico; un *Catechismo*, varj trattati della *Giustificazione, della Predestinazione e del Libero arbitrio*. Sembra che Contarini avesse sentimenti particolari sulla predestinazione. Dichiara che non può adottare intorno a tale punto il sentimento di s. Agostino e non pensa come que' che dicono, saranno gli uomini riprovati a cagione del peccato originale.

Crede che la predestinazione e la riprovazione non sieno cause necessarie della salvezza e della dannazione. Del rimanente egli consiglia ai predicatori di parlare su queste materie con molta riserva e di rado. Contarini scrisse con chiarezza, correzione ed urbanità; ma si conosce ch'egli è più filosofo, che teologo. Giovanni Casa ha pubblicato una *Vita di Contarini* ne' suoi *Latina monimenta*, Firenze, 1564, in 4.to; ve n'è un'altra, scritta in italiano da Luigi Beccatello, Brescia, 1746, in 4.to. Il cardinal Quirini ne fu editore, e vi unì alcune opere che riguardano Contarini.

V—VE.

CONTARINI (Giovanni), pittore, contemporaneo dei Palma, nacque a Venezia 1549, ed ivi morì nel 1605. Suo padre, ch'era stato professore di filosofia a Padova, volle fargli studiare la legge, ma Giovanni preferì la pittura. Antepose lo stile del Tiziano, ed ebbe in un grado eminente l'abilità di ben dipingere le volte e le soffitte, siccome si vede a s. Francesco di Paola a Venezia, dove ha lasciata una *Resurrezione*. Andò in Germania, e lavorò per Rodolfo II, che lo creò cavaliere. I suoi soggetti più consueti sono tratti dalla mitologia. Egli ha dipinto altresì il ritratto. Ebbe per allievo Tiberio Tinelli, che mostrò abilità ancora maggiore. Il cavalier Marini ha composte alcune poesie in onor di Contarini. Il museo possede un quadro di questo pittore.

A—D.

CONTARINI (Vincenzo), letterato, nato a Venezia nel 1577, erasi acquistata tale riputazione, che i magistrati di Padova, onde tenerlo nella città loro, crearono per esso una cattedra straordinaria d'eloquenza greca e latina; egli non aveva allora che ventisei anni. Insegnava ancora pubblicamente a Padova nel 1614; ma alcune brighe, che provò, lo determinarono a rinunziare. Si ritirò da prima a Roma, dove passò due anni. Intraprese un viaggio nell'Istria nell'estate del 1617; l'estremo calore che vi soffrì, e forse il dispiacere d'aver abbandonato il suo impiego, lo fecero ammalare; si affrettò di condursi a Venezia, ma vi morì pochi giorni dopo. Muret e Giusto Lipsio erano de' suoi amici; scrisse non ostante contro di Lipsio, e con troppo poco riguardo. Le opere di Contarini sono: I. *Variarum lectionum liber, in quo multis veterum tum graecorum tum latinorum scriptorum loci illustrantur atque emendantur*, Venezia, 1606, in 4.to, raro. L'edizione d'Utrecht, 1754, in 8.vo, ha il vantaggio d'esser aumentata delle osservazioni di Nicola Bond; II *De frumentaria Romanorum largitione, et de militari Romanorum stipendio commentarius*, Venezia, 1609, in 4.to; Wesel, 1669, in 8.vo. Il primo di questi trattati è stato inserito nel tomo VIII, ed il secondo nel tomo X del *Thesaurus antiquit. romanarum* di Grevio.

W—s.

CONTARINI (Simone), poeta italiano e procurator di s. Marco, nacque a Venezia, nel 1563. Fatti ch' ebbe eccellenti studj a Padova sotto i migliori maestri, andò a Roma onde istruirsi negli affari, e quando ne tornò, il senato lo spedì ambasciatore al duca di Savoja, indi al re di Spagna, Filippo II, poi a Costantinopoli presso Maometto III, quindi al papa Paolo V, ed in fine all'imperator Ferdinando II. L'alta dignità di procurator di s. Marco fu a lui conferita, ed egli fece ancora un viaggio a Costantinopoli per gl' interessi dello stato. Nell' occasione della peste, che nel 1630 fece stragi nella città di Venezia, non volle fuggirne il pericolo, perchè gli avrebbe convenuto allontanarsi da una città, nella

quale considerava in certa guisa tanto più importante di mantenere il buon ordine, ch' era desso uno de' mezzi più efficaci di cessare quel terribile flagello. Morì ai 10 di gennajo del 1635 dalle conseguenze di tal morbo, come anchè delle fatiche, che aveva sopportate in quella terribile circostanza. Le memorie delle sue ambascerie, cui si pretende ch' egli abbia scritte, non sono mai state pubblicate; il veneziano Balì Farsetti, il quale pubblicò la sua vita nel 1772, possedeva un quaderno delle sue poesie in lingua italiana, ed alla sua morte, avvenuta nell'anno 1792, lo lasciò in legato, con i proprj suoi manoscritti, alla biblioteca di s. Marco.

G--n.

CONTAT (Luigi M.a de Parny, nota nel teatro sotto il nome di madamigella) nata a Parigi nel 1760, si produsse la prima volta sul teatro della commedia francese ai 5 di febbrajo del 1776 con la parte d'Atalide nella tragedia di *Bajazet*, e fu ricevuta socia nel 1777. I suoi principj nulla ebbero di notabile. Allieva della Préville, si trovò in lei il modo di dire assennato, il contegno nobile della sua istitutrice, ma ella rammentar fece pur anche i suoi difetti, ch'erano alquanta monotonia, modi generalmente freddi; tuttavia la grazia e l'acutezza, che lasciava scorgere, incoraggiarono alcuni autori ad affidarle qualche parte nuova, e fu veduta nelle *Cortigiane* di Palissot e nel *Vecchio Garzone* di Dubnisson cedere più alle sue favorevoli disposizioni, che a lezioni, di cui sembrava che impedissero loro di svilupparsi. In quel torno Beaumarchais, il quale aveva tanta pratira del teatro, quanta del mondo, diede a quest'attrice, che allora sosteneva le parti delle *civettone*, un personaggio di cameriera, e gli applausi ottenuti dalla Contat nella Susanna (del *Matrimonio di Figaro.*) sono prova ch'egli avea ben presupposto dell' arrendevolezza del di lei ingegno. La commedia era appena finita, allorchè Préville, sorpreso ed incantato, venne a dirle fra le quinte: » Ecco la prima infedeltà che mi si » è fatta fare a madamigella Dangeville"; ed alludeva con ciò alla impressione profonda, che questa ultima attrice, la quale rappresentava i personaggi delle servette, avea lasciata nel suo spirito. Allora la fama della Contat parve stabilita, nè uopo fuvvi più, onde accrescerla, che di nuove occasioni; gli autori furono solleciti di esibirle. Ci formeremo un' idea della varietà dell' abilità sua, ricordandoci ch'ella ha rappresentati con uguale perfezione parecchi personaggi delle commedie di Marivaux, *la Civetta corretta*, madama di Volmar *del Matrimonio segreto*, madama Evrard *del Vecchio celibe*, Elmira *del Tartuffo*, Celimena *del Misantropo*, e molti altri, pe' quali si richiedono o sensibilità, o penetrazione, o astuzia e grazia, o finalmente un misto di tali diverse qualità, le quali la Contat possedeva in alto grado, ed a cui veniva altresì risalto da un contegno pieno di decenza, da una statura elegante e dalla fisonomia la più spiritosa. Soprattutto a quel raro intendimento, che crea in alcuna guisa bellezze nelle parti, fino allora poco osservate, fa d' uopo attribuire la voga ch'ella ha data alle commedie di Marivaux. Siccome la Contat venne impinguando, le parve di non dover conservare che una porzione delle parti, nelle quali tuttavia riveduta era sempre con nuovo piacere; ella rappresentò con la medesima superiorità alcune parti delle madri, ed avrebbe potuto brillar ancora per lungo tempo sulla scena francese, allorchè si ritirò dal teatro, in età di

cinquant' anni, lasciando di se vivo desiderio. Le persone, che hanno conosciuto Madama de Parny nella società, e di questo numero sono alcuni letterati molto ragguardevoli, si accordano a lodare in lei la bontà del cuore, la dolcezza de' costumi, la franchezza del carattere. Una ragione solida, congiunta a molto spirito naturale e fortificata dall' istruzione, l' hanno fatta citare come un modello di grazia ed amenità nella conversazione. Un tratto può servire per far conoscere ad un tempo il suo spirito e la nobiltà de' suoi sentimenti. La regina, avendo desiderato, nel 1789, di andare alla commedia francese per vedervi rappresentare *la Governante*, fece sapere alla Contat ch' ella bramava di vederla in quella parte, che non era delle sue. Bisognavano sforzi soprannaturali per imparare in ventiquattro ore più di cinquecento versi; La Contat fece ciò che si avrebbe potute credere impossibile, e, paga di se stessa, scrisse alla persona che le avea data parte de' desiderj della regina: » Ignorava » dove fosse la sede della memoria, » ora so ch' ella è nel cuore ". Poco mancò che questa lettera, la quale fu pubblicata per ordine della regina, non costasse breve tempo dopo la vita a chi la scrisse, e divenne, in tempo delle procelle della rivoluzione, il motivo del suo arresto. Si legge in un eccellente ragguaglio, pubblicato ne' Giornali, che sei settimane prima della sua morte M.a de Parny gittò sul fuoco, non ostante l' opposizione d' un testimonio, una raccolta assai considerabile di opere in versi ed in prosa, sfuggite alla sua penna, e ch' ella distruggeva perchè contenevano qualche tratto di satira personale. M.a de Parny è morta, ai 9 di marzo del 1813, delle conseguenze d' un cancro, e dopo cinque mesi di tormenti che ha sopportati con raro coraggio.

P—x.

CONTE (Giacobbe), pittore, nacque a Firenze nel 1502. Fu allievo d' Andrea del Sarto, divenne, sotto quel grande maestro, disegnatore corretto ed abile coloritore. Dipingeva il ritratto con tanta riuscita che fu chiamato a Roma, benchè quella città contasse allora fra gli artisti, che l' abbellivano con le lor opere, parecchi di celebri in tale genere di pittura. Conte fece il ritratto di varj papi, principi ed altri grandi personaggi; si vedono nelle chiese di Roma molti suoi quadri. Tutte le opere di Conte mostrano un artista formato alla scuola de' grandi modelli. Il suo disegno è puro, il suo colorito è splendido e le sue composizioni sono ben intese. Giacobbe Conte morì a Roma nel 1598.

A—s.

CONTE (le). *V.* Leconte.

CONTÉ (Nicola Giacomo), pittore, chimico ed abile meccanico, nacque a St.-Céneri, presso a Seez, in Normandia, ai 4 di agosto del 1755. Essendo ancora in tenera età, perdè il padre. Sua madre lo tenne seco, sperando che l' ajuterebbe un giorno a coltivare la loro comune eredità; ma toccò appena il dodicesimo anno, che un' inclinazione invincibile lo trasse alla meccanica ed alla pittura. Ne' suoi primi saggi, composti senza saputa de' suoi, senza maestro, senz' ajuti, col sole strumento che da sè stesso s' era formato, dovevano necessariamente mancar la correzione e l' eleganza; ma vi si scopriva già la scintilla dell' ingegno, e soprattutto quello spirito d' invenzione, pel quale Conté devea rendersi un giorno ragguardevole. Si crederebbe mai, per esempio, che, non avendo altro ordigno che un

coltello, riuscito gli fosse di fabbricare un violino: violino, ch'è stato sentito con piacere in parecchie musiche, e che uno de' suoi amici conserva ancora oggigiorno? Non aveva allora che diciotto anni. M.a de Prémeslé, superiora dell'ospitale di Séez, informata delle disposizioni del giovine Conté, l'indusse a dipingere diversi soggetti religiosi per la chiesa di quell'istituto. S'immaginerà facilmente ch'egli intraprese quel lavoro con timore; ma, ed è cosa più difficile da credersi, egli vi riuscì. Si mostrano ancor oggidì questi quadri nella chiesa dell'ospitale degl'infermi di Séez, e si ammira come un giovinetto, che avuto non aveva mai altro maestro che la natura, abbia potuto, tranne qualche mancanza di correzione nel disegno, eseguire simili composizioni. Incoraggiato dai suffragj che otteneva, Conté attese interamente alla pittura del ritratto, congiungendovi lo studio delle scienze fisiche e meccaniche, per le quali sentiva particolar inclinazione. Si formò bentosto una riputazione in tutta la provincia per la somiglianza perfetta de'suoi ritratti, la freschezza e la verità del colorito, in guisa che l'intendente d'Alençon desiderò di conoscerlo, e lo persuase di andare a perfezionare l'abilità sua à Parigi. Verso quell'epoca Conté, essendosi legato di stretta amicizia con un signore de' contorni d'Alençon, intraprese di levar la pianta delle sue terre; ma riconoscendo il metodo in uso fin allora lungo e poco sicuro, inventò uno strumento semplicissimo per misurare le distanze. Nel medesimo tempo Contè fece pur eseguire una macchina idraulica, molto ingegnosa, la quale fu sottoposta all' esame dell' accademia delle scienze e di cui quella compagnia fece un vantaggioso giudizio: essa è ora deposta nel bel gabinetto di fisica di Charles, che l'usava abitualmente nelle sue dimostrazioni. I talenti di Conté e le qualità del suo cuore, che valevano meglio ancora, gli cattivarono la stima e la confidenza di una donna discesa da una delle prime famiglie di Normandia per parte de' suoi parenti materni; egli la sposò. Ambedue si trovavano privi di fortuna; ciò fu per Conté un nuovo motivo di addoppiar lo zelo nel suo duplice mestiere. Arrivato a Parigi, il suo tempo fu diviso tra i ritratti che gli si dimandavano da tutte le parti, e gli studj che volea continuare. Soddisfece a queste due specie di doveri; intantochè faceva ritratti per gli altri, frequentava per sè le lezioni d' anatomia, di chimica, di fisica e di meccanica. In questo modo, nel silenzio delle arti e nel commercio di alcuni veri amici, scorsero tranquilli i primi sei anni del suo soggiorno nella capitale. I tempi procellosi della rivoluzione lo trassero dal suo ritiro. Nell' epoca, in cui si volle formare degli *areostati* una macchina da guerra, fu a lui, non che ad altri dotti parecchi, commesso di ripetere in grande l'esperimento della scomposizione dell'acqua, mediante il ferro. Si voleva sostituire questa pratica all' uso dell' acido solforico, di cui sembrava che dovesse essere troppo dispendioso. L'attività di Conté ed i suoi lumi lo fecero distinguere; gli fu commesso di ripeter gli esperimenti più in grande a Meudon, e gli fu conferita la direzione d' una scuola d' *areostieri* che ivi era stata posta. I più degli allievi arivavano in quella scuola senza niuna tintura di chimica, di disegno, nè di matematiche; essi ne sono usciti con cognizioni che gli hanno posti in grado di continuare nell'aringo delle arti, nelle quali taluno anche si è reso poi ragguardevole. Conté avea tolto

particolarmente a fare diverse esperienze onde riconoscere l'alterazione che il gaz idrogeno poteva produrre sull'inviluppo degli areostati; aveva apparecchiati per quest' oggetto parecchi matracci, pieni di differenti gaz, e di pezzi di *taffetà*, intonacati di composizioni diverse. Volendo una sera terminare le sue osservazioni, si fa dare un lume, cui colloca nell'estremità del suo laboratorio, e leva il turacciolo d'uno de' matracci ond' esperimentare il gaz che conteneva. Disgraziatamente la porta, lasciata socchiusa, produsse una corrente d'aria, che portò il gaz idrogeno combinato sul lume; sull'istante una striscia di gaz infiammato, arrivando al matraccio, produce uno scoppio terribile, rompe tutti gli strumenti di vetro, e le schegge di essi colgendo Conté su tutte le parti del corpo, egli cadde bagnato nel suo sangue: quando se gli fasciarono le piaghe s'ebbe la trista certezza ch' era rimaso privo dell'occhio sinistro. Il governo, tocco del suo zelo, gli conferì il grado di capo di brigata col supremo comando degli areostati. In quel medesimo tempo parve necessario di formar un deposito de' modelli, ordigni, strumenti e macchine di arti e mestieri, disseminati senza ordine in parecchi punti della capitale. Il Conservatorio fu istituito, e Conté ne fu eletto membro. A quell' epoca altresì la penuria delle matite, che noi traevamo dall'estero, aumentava di più in più; l'agenzia delle miniere, consultata dal governo, commise a Conté di produrre o di rinvenir che sostituire, a forza d'industria, ad una materia che il nostro suolo non dà: egli riuscì, ed eresse, in men d'un anno, la manifattura de' lapis che porta il suo nome. Attendeva ad unirvi un nuovo genere di colori inattaccabili da tutti gli agenti conosciuti; ma chiamato, con molti altri dotti, alla spedizione d'Egitto, non potè terminare quell' impresa. Partì in qualità di capo di brigata del corpo degli areostati, che avea comandato a Meudon. Arrivato appena in Alessandria, si applicò interamente ai lavori più urgenti pel servigio di quella città, quasi priva di tutto ciò ch' era necessario all' esercito. Propose una linea telegrafica onde far sapere per mezzo di segni alla nostra flotta, ancorata in Aboukir, l'apparizione della flotta inglese. Questo avviso fu trascurato, e non si ebbe conoscenza del nemico che nel momento, in cui fu d'uopo combattere. Dopo la battaglia gl' Inglesi minacciavano Alessandria, che si poteva sorprendere con un colpo di mano; egli costruì in due giorni, al Faro, due fornelli di palle infuocate con i mezzi più semplici; allora i vascelli inglesi si tennero lontani dalle coste, e vi fu tempo di fortificare la città. Chiamato poco dopo al Cairo, formò subito alcune officine per soddisfare ai bisogni delle differenti armi e di tutti i pubblici servigj. La sollevazione del Cairo aveva messo in potere degli Arabi gli strumenti e le macchine raccolte in Francia per la spedizione; bisognò crear tutto, e gli stessi ordigni; ma niun ostacolo arrestava l'ingegno attivo e fecondo di Conté. Formò parecchi molini a vento in un paese, in cui nulla di simile si conosceva; varie macchine per la zecca del Cairo, per la stamperia orientale, per la fabbricazione della polvere. Creò diverse fonderie: si fabbricavano nelle sue officine cannoni, acciajo, cartone, tele inverniciate, ec. In men d'un anno trasportò in questo modo tutte le arti dell' Europa in una terra lontana, e fino allora quasi interamente ridotta a pratiche rozze. Poco era che avesse in tanti modi giovato alla

spedizione; Conté volle che gli abitanti approfittassero pure de' suoi lavori. Visitava le manifatture del paese; proponeva con semplicità miglioramenti facili, ed era secondato nel suo disegno dalla sagacità e docilità che sono proprie ai nati vi del paese. Perciò si vide in poco tempo introdursi nelle loro fabbriche pratiche nuove. Alcuni anni avrebbero bastato per operare una rivoluzione totale nella loro industria. In mezzo alle sue visite studiava i diversi mestieri, raccoglieva indizj numerosi, disegnava le officine, gli strumenti e le macchine. A questo modo si era formata un' immensa cartella, in cui il suo pennello facile e fedele delineava una moltitudine di lavori, di scene interne, di costumi del paese sconosciuti agli altri viaggiatori. Tale raccolta di disegni è stata incisa in parte per la grande opera, cui pubblica la commissione d' Egitto; essa potrebbe essere considerata come l'opera d' un artista che non si fosse dato che a questo unico lavoro, e tuttavia il suo autore si mostrava occupato tutto interamente dei bisogni della colonia. Egli perfezionò la fabbricazione del pane; faceva lavorar sciabole per l' esercito, utensili per gli ospedali, strumenti di matematiche per gl' ingegneri, cannocchiali per gli astronomi, lapis pei disegnatori, lenti pei naturalisti, ec.; in una parola, dalle macchine più complicate e più essenziali, come i molini da frumento, fino ai tamburi ed alle trombe, tutto si fabbricava nel suo stabilimento. La fisica gli somministrò in Egitto parecchie utili applicazioni. Fu a lui dovuto in breve, per esempio, un nuovo telegrafo, ch' era meno facile d' istituire colà che altrove, a motivo del *mirage* o bagliore ed altri fenomeni analoghi e proprj a quell' atmosfera ardente. Si volle, in occasione delle feste annuali, dare agli Egiziani uno spettacolo sorprendente, quello de' palloni volanti ed egli fece alcune *mongolfiere*. Non si potrebbero particolarizzare tutti i lavori ch' egli ha eseguiti o incominciati in Egitto. Eventi impensati lo svelsero sovente da un' utile impresa per ouvre più premurose. In questa guisa, per l' imbarco dell' armata che ripassava in Francia, avea proposta e principiata la fabbricazione di cisterne o grandi serbatoi di piombo, che dovevano supplire alla mancanza di botti; ma la memoranda battaglia di Eliopoli lo richiamò al Cairo, dove gli convenne organizzare di nuovo i suoi stabilimenti. Il vestimento dell' esercito aveva esauriti tutti i magazzini del paese, ed il blocco impediva che il commercio vi portasse pannilani. Fabbricar panni per un esercito intero e pel consumo degli abitanti fu il progetto ch' ei concepì, e vi riuscì con la medesima facilità che aveva coronato tutti gli altri suoi tentativi. Tanti servigj gli meritarono la stima più distinta dei tre generali che hanno comandato successivamente in Egitto. Essi apprezzavano soprattutto in lui la simplicità unita a sì alto merito, che lo poneva al di sopra dell' invidia; l' integrità che dilungava da lui ogni rimprovero; il coraggio, la costanza, l'annegazione di sè stesso che rendeva lievi per lui tutti i sacrifizj, e lo faceva rinunziare, pel ben degli altri, alle affezioni più care, agl' interessi più imperiosi che lo chiamavano in Francia. Il ritorno della spedizione lo forzò ad abbandonare tutto ciò che aveva effettuato in Egitto. Perciò qualunque fosse il desiderio che aveva di riveder la patria, non potè riousare qualche rincrescimento alla perdita di tanti lavori, cui aveva avuta la dolce abitudine di credere destinati un giorno alla prosperità d'una nuova

colonia francese. Ricondusse in seno alla sua famiglia quella semplicità di costumi, quella modestia rara, che gli hanno ognora meritato i suffragj e la stima universale. Era beato vedendo felici sua moglie ed i suoi figli, allorchè gli morì quella compagna sì teneramente amata. Non vi fu cosa capace a distrarlo dal suo dolore. „Io „ era spronato, diceva egli ad un „ amico, dal desiderio di piacere a „ mia moglie; a lei riferiva il più „ lieve successo. Che cosa mi ri„ mane omai?" Nondimeno, il suo dolore ed uno stato di patimento abituale, che cominciava a manifestarsi, non arrestarono i suoi lavori. Il governo aveva allora creata la commissione d'Egitto. V' incaricò Contè di dirigere l' esecuzione della grande opera ch' ella doveva pubblicare. Il numero de' monumenti e degli oggetti d' arte che bisognava rappresentare era immenso; la sola parte minuta dell' incisione, se fosse stata eseguita con le pratiche ordinarie, avrebbe richiesto spese enormi, ed un gran numero di anni. Contè immaginò una macchina da incidere, per cui tutto il lavoro de' fondi, de' cieli e delle masse de' monumenti si faceva con una facilità, prontezza e regolarità maravigliose. L' utilità di questa macchina non è limitata all' opera sull' Egitto; parecchi artisti l' hanno già introdotta ne' loro lavori. In questa, egualmente che in tutte le altre sue invenzioni, Contè non pensò mai a' suoi interessi personali. Uopo fu di tutto l' ascendente de' suoi amici a determinarlo a prendere il privilegio della fabbrica delle matite: invenzione, che gli aveva pertanto costato molte spese e pene. Tanto disinteresse, tanti talenti e servigj non potevano essere dimenticati. Contè fu uno de' primi membri della legione d' onore; ma la stima pubblica, di cui godeva nel più alto grado, non gli teneva luogo di ciò che aveva perduto. Il colpo che lo avea percosso essendo senza rimedio, la sua salute continuò ad indebolirsi, e morì ai 6 di decembre del 1805. Le particolarità, che abbiamo narrate sulla vita di Contè sono tratte da un articolo necrologico, inserito da Verrier nel I.mo numero dell' *Ateneo*; tutto ciò, che appartiene alla spedizione d' Egitto, è tratto da un ragguaglio pubblicato da Jomar, il qual' è succeduto a Contè nel lavoro della commissione, e che in Oriente ed in Francia è stato testimonio di tutti i suoi lavori.

B—T.

CONTENSON (VINCENZO), nato verso il 1640, nell' antica diocesi di Condom, entrò ne' domenicani in età di diciassette anni, venne in riputazione come predicatore, e morì a Creil, nella diocesi di Beauvois, in cui aveva allora predicato l' Avvento, ai 27 di decembre del 1674. Ha lasciata un' opera assai pregiata, intitolata: *Theologia mentis et cordis*. Subito dopo la morte fu stampata a Lione in 9 volumi in 12; ne fu fatta una nuova edizione accresciuta nella medesima città, nel 1687, 2 vol. in fogl. Contenson ha voluto togliere l' aridità degli scolastici mediante numerose citazioni di tutto ciò, che i Padri hanno scritto di più solido e di più bello intorno al domma ed alla morale. Tratta delle materie della grazia non in maniera secca e speculativa, ma coi modi di sant' Agostino. Si trova la sua vita negli *Uomini illustri dell' ordine di san Domenico*, del p. Touron tomo V.

V—VE.

CONTI (ARMANNO DI BORBONE, principe DI), fratello del gran Condè, e capo del ramo de Conti, nacque a Parigi nel 1629. Era debole e contraffatto. Fu questa forse

la ragione che lo fece destinare alla condizione ecclesiastica. Studiò la teologia a Bourges, sotto il p. de Champs (*V.* DE CHAMPS), con molto buon successo. Contuttociò la gloria che Condé aveva acquistata con le sue vittorie gl' inspirò qualche gelosia; rinunziò allo studio per darsi agl' intrighi, ed allorchè Condé difese la corte contro il parlamento, in quella guerra ridicola, conosciuta sotto il nome di *la fronde*, Conti comandò l'esercito opposto a quello di suo fratello. La loro disunione non fu durevole. Divenuti capi del partito de' *damerini*, che succeduti erano ai *frondeurs*, furono arrestati insieme ed imprigionati a Hâvre per tredici mesi. Condé, macchinando pel licenziamento di Mazarini, aveva l'ambizione di succedere a lui nel consiglio della reggente; ma Conti non desiderava che il cappello di cardinale. La sua prigionia lo fece riflettere, e determinò di sposare Anna Maria Martinozzi, nipote di Mazarini. Per questo matrimonio disgustò nuovamente suo fratello; ma si riconciliarono in appresso. Conti ebbe il governo di Guienna nel 1654. Prese, nell'anno medesimo, Villefranche e Puycerda agli Spagnuoli. Fece nel 1657 la guerra d'Italia, che non fu prospera, e non riuscì in un col duca di Modena, dinanzi Alessandria. Ottenne in seguito il governo di Linguadoca, e morì a Pezenas ai 21 di febbrajo del 1666. Negli ultimi anni della sua vita erasi dato ad un' eccessiva divozione, e credesi che le austerità, cui praticò, abbreviassero i suoi giorni. Era stato incantato dell' ingegno nascente di Molière, a segno di offerirgli un impiego di segretario. Scrisse tuttavia contro gli spettacoli. „ Avrebbe meglio „ fatto, dice Voltaire, a scrivere „ contra le guerre civili ". Esistono alcune opere di questo principe: I. *Trattato della commedia e degli spettacoli, secondo la tradizione della Chiesa*, Parigi, 1667, in 8.vo. L'abate d' Aubignac confutò tale libro, e du Voisin, elemosiniere del principe, tolse a difenderlo; II *I doveri de' grandi*, col suo testamento, Parigi, 1666, 1667, in 8.vo; III *Lettere intorno alla grazia, in risposta a quelle del p. de Champs, sul medesimo oggetto.* — CONTI (Luigi Armanno, principe di), il primogenito de' suoi figli, nato nel 1661, sposò M. de Blois, figlia di Luigi XIV e della duchessa di la Vallière; si segnalò in una guerra contro i Turchi, e morì di vaiuolo ai 9 di novembre del 1685, senza lasciar posterità. La bellezza della principessa di Conti è celebre; piacque di esagerare l'effetto d'uno de' suoi ritratti che una popolazione africana stimò quello d'una divinità, e non si devono considerare che romanzi *il Trionfo della dea Monas, ovvero Storia del ritratto di M. la principessa de Conti, figlia del re;* Amsterdam, 1698, in 12; e la *Relazione istorica dell' amore dell' imperatore di Marocco per M. la principessa de Conti*, Colonia, 1700 e 1707, rara e curiosa.

W—s.

CONTI (FRANCESCO LUIGI, principe della ROCHE-SUR-YON E DI), secondo figlio d' Armanno, nacque a Parigi nel 1664. Avea ricevuto dalla natura tutte le attrattive esterne e tutte le grazie dello spirito. St.-Simon, del quale sembra che n' abbia scritte le sue memorie soltanto per aver occasione di dir male di tutti, lo loda quasi senza restrizione. „ Fu, dic' egli, la costan- „ te delizia della corte, degli eser- „ citi, la divinità del popolo, l'eroe „ degli uffiziali, l' amor del parla- „ mento e l' ammirazione de' dotti „ più profondi ". Educato sotto gli occhi del gran Condé, che l' amava al par di suo figlio, s' appassionò facilmente per la gloria militare, e

dimandò un impiego nell' esercito. Per una singolarità, cui niuno si farà lecito di spiegare, il principe de Conti, il quale piaceva generalmente, non avea potuto ottenere la benevolenza di Luigi XIV. Non potè ottenere l'impiego che sollecitava, e prese la risoluzione d'andar ad offerirsi all'imperatore, allora in guerra contro i Turchi. Si reca in Ungheria con suo fratello e con alcuni uffiziali; altri propongono di seguirli Louvois si spaventa; s'intercettano le lettere che arrivano di Germania, ed in tal numero una se ne trova di Conti, la quale contiene motteggi vivissimi intorno al re e al suo ministro (*V.* Emanuele Bouillon). Finita la guerra, i principi rientrano in Francia, ed il re ricusava di ricevere Conti. Condé morendo richiese Luigi XIV che perdonasse a Conti; quegli lo promise, e non lo accordò interamente, poichè il principe non ebbe comando nell' esercito. Militò tuttavia in parecchie campagne, ed intervenne alle battaglie di Gran, di Steinkerque e di Nerwinde, in cui mostrò quanto può il coraggio unito alla prudenza. Fu eletto re di Polonia, dopo la morte di Sobieski; ma un altro partito chiamava al trono l'elettor di Sassonia (*V.* Augusto II). Allorchè Conti arrivò in Polonia, il suo competitore, riconosciuto per re dalla parte maggiore della nazione, conteneva i suoi nemici per la forza, o li comprava con le sue liberalità. Tornò in Francia senza mostrare il menomo dispiacere di aver perduta una corona, cui non aveva cercata. Eletto finalmente generale delle truppe alleate in Lombardia, ne sgombravano per capitolazione gli Spagnuoli ed i Francesi, nel medesimo tempo ch' egli si disponeva a recarvisi. Il re gli avea promesso che comandato avrebbe l'esercito di Fiandra nella spedizione del 1709; ma egli morì ai 22 di febbrajo di quell'anno stesso, in età di quarantacinque anni, ed universalmente compianto. Massillon recitò la sua orazione funebre. „ Conti, dice Voltaire, somigliava al gran Condé per lo „ spirito e pel coraggio, e fu sempre animato dal desiderio di piacere, qualità che mancò qualche volta al gran Condé." Dal suo matrimonio con Adelaide di Borbone, ebbe un figlio nominato Luigi Armanno, nato nel 1675, e che morì ai 4 di maggio del 1727.

W—s.

CONTI (Luigi Francesco di Borbone, principe di), nipote del precedente, nato a Parigi ai 13 di agosto del 1717, militò la prima volta in qualità di luogotenente generale del maresciallo di Belle-Isle, nella guerra di Baviera, intrapresa per sostenere la sventura to Carlo VII. Nel 1744 ebbe il comando supremo di ventimila Francesi spediti per impadronirsi del Piemonte di concerto con gli Spagnoli. Gli alleati, sormontando la prima catena delle Alpi, s'impadronirono di Montalbano e di Villafranca, e vennero ad assalire Castel Delfino. Dopo la conquista di quel luogo, alla quale le truppe spagnuole non avevano potuto contribuire, il loro generale scrisse alla corte: „ Si presenterà qualche occasione, in cui noi faremo quanto i Francesi, giacchè non è possibile di far meglio ". La battaglia di Cuneo, combattuta ai 30 di settembre, fu esiziale senz' esser decisiva. Il principe v' ebbe la carrozza traforata da due colpi di fucile e due cavalli uccisi sotto di sè. Le piogge continue e le inondazioni forzarono a levar l'assedio di Cuneo, ed il principe raddusse in Francia il suo esercito vittorioso, ma indebolito. Nel 1745 fece la campagna di Germania, e, l'anno dopo, quella di Fiandra, dove prese Mons. Fatta la pace, potè

ritornare a Parigi, nella quale città era in relazione con molti letterati celebri. Aveva mostrato fino dalla gioventù un genio abbastanza vivo per la poesia, e si sono conservati alcuni versi che fece in occasione dell' *Edipo* di Voltaire. La palese sua amicizia con persone conosciute per biasimatrici delle operazioni della corte, alcuni indiscreti discorsi, cui si fece leciti, infievolirono i sentimenti di Luigi XV per lui, tantochè non fu più impiegato. Era una vera disgrazia, ma egli finse di non accorgersene, e non mutò condotta. Sotto il regno seguente, appoggiò i parlamenti nella loro opposizione alle riforme domandate da Turgot, e contribuì fortemente al congedo del ministro. Morì ai 2 d'agosto 1776. Si afferma che prima della sua morte si facesse portare la sua bara, vi si coricasse dentro, e scherzasse perchè era angusta. Si trovano nelle *Memorie segrete* (marzo 1776) alcune particolarità sul principe di Conti (*V.* DU CERCEAU).

W—s.

CONTI (LUIGIA MARGHERITA DI LORENA, principessa DI), figlia di Enrico, duca di Guisa, nata nel 1577, fu allevata da Caterina di Cleves, sua madre, donna debole, e che non seppe preservarla da quella licenza di costumi, ch'è inseparabile dalle turbolenze civili. La sua bellezza, il suo spirito e l'alto grado, in cui la poneva la sua nascita, la fecero ricercare in matrimonio da' più cospicui personaggi. Enrico IV allontanò tutti i pretendenti, annunziando il suo progetto di sposarla; ma Gabriella d'Estrées gli fece cambiare risoluzione. Dal canto suo la principessa, meno lusingata dalla passione del monarca, che dallo splendore del trono, annodato aveva una pratica col grande scudiero Bellegarde, ch'ella trovava più di suo genio. Enrico non serbò niuna rimembranza di tale affronto, e la maritò, nel 1605, a Francesco di Borbone, principe di Conti. Divenuta vedova nel 1614, sposò segretamente il maresciallo di Bassompierre, tanto conosciuto pel suo spirito e per la sua galanteria. N'ebbe un figlio, nominato *Latour*. L'intrinsichezza, con cui vivevano, non poteva rimanere ignorata; quindi fu a parte con esso dell'odio del cardinale di Richelieu. Bassompierre essendo stato condotto alla Bastiglia ai 15 di febbrajo 1631, ella fu esiliata nella sua terra d'Eu, dove morì di cordoglio ai 30 d'aprile successivo. La principessa di Conti aveva molto spirito naturale, ed aveva preso cura d'ornarlo con la lettura e la conversazione abituale delle persone istruite. Esiste di questa principessa la *Storia degli amori d'Enrico IV*, Colonia, Sambyx (ELZEVIR), 1664, in 12, più volte ristampata. Gli si attribuisce altresì la *Storia degli amori del grande Alcandro*, operetta scritta con molta semplicità e molta grazia. La principessa vi parla in persona prima, sotto il nome di *Milagarda*; Alcandro è Enrico IV. Tutti i personaggi vi sono nascosti sotto nomi finti. Le principali edizioni di tale opera sono le seguenti: Leida, Sambyx (ELZEVIR), 1663, in 12; Colonia 1730 o 1736, in 12; Amsterdam, 1745, in 18, e finalmente Parigi, Didot, 1785, 2 vol. in 12 (*V.* G. B. DE LA BORDE). Fu inserita la stessa opera nella nuova edizione del *Giornale d'Enrico III* (*V.* L'ETOILE), tom. IV, p. 337-432, con la chiave dei nomi supposti e delle addizioni. L'editore annunzia che ne ha riveduto il testo sopra un manoscritto appartenente al duca di Béthune, fratello di Sully, che lo aveva avuto dal galante Bellegarde. Tale manoscritto è presentemente nella Biblioteca reale, N.° 8943.

W—s.

CONTI (Niccolò), in latino *de Comitibus*, viaggiatore del XV secolo, era d'un'antica famiglia nobile di Venezia. Trovandosi in gioventù a Damasco nel 1419, vi apprese l'arabo, e, sendosi unito ad una carovana, traversò il deserto, vide Babilonia, Bassora, e s'imbarcò all'imboccatura dell'Eufrate. Dopo aver toccato Calcun, Ormus, indi Calazia, bellissimo porto di Persia, dove si fermò alcun tempo per imparare il persiano, vestì alla foggia del paese, durante l'intero suo viaggio. Si unì poscia con alcuni Mori ed alcuni Persiani per noleggiare un naviglio; arrivò a Cambaja, donde processe lungo la costa di Malabar; si fermò nei porti di maggior traffico, e penetrò più volte non poco innanzi nella penisola dell'India, probabilmente per gli affari del suo commercio. Visitò in seguito Ceilan, poi Sumatra, ch'egli chiama anche *Taprobana*. Dimorò un anno in quest'ultima isola, andò a Tenasserim, indi alle bocche del Gange. Risalì quel fiume, vi navigò tre mesi fino alle montagne, in cui si trovano i carbonchi; tornò a Cernovem, donde si condusse per terra a Raca; traversò poi montagne e deserti pel corso d'un mese, e si trovò sulle sponde d'un fiume, chiamato *Ava*, e più considerabile del Gange. Avendovi navigato lunga pezza, trovò una città dello stesso nome: alcuni usi di quel paese gli parvero singolarissimi. La sua relazione ce lo mostra poscia a Mangi (China meridionale), indi al Catai ed a Cambalu; egli vi si recò senza dubbio per terra; ma siccome si trova dopo il suo soggiorno in Ava una laguna nel testo, non sappiamo in che modo entrasse nella China, nè ciò che gli accadesse, durante il suo viaggio. Discese poi il fiume Ava sino al porto di Zattur; e poich'ebbe navigato in mare, approdò a Pauconia, solo distretto dell'India, dove cresce la vigna. Un altra laguna qui interrompe il filo della narrazione di Conti. Lo troviamo in seguito nell'India, interiore donde arriva in due mesi alle due Giava, che sono i confini del mondo. Vi soggiornò nove mesi con sua moglie, co' suoi figli e co' suoi compagni, e ne dà un'esattissima descrizione; Ritorna all'occaso, e dopo una navigazione di due mesi approda alla costa di Malabar; viaggia lungo essa fino a Calicut, traversa il mare delle Indie, afferra all'isola di Socotora, ad Aden, poi alla costa d'Etiopia ed a varj porti del mar rosso, di cui la navigazione è difficilissima. Impiegò due mesi per arrivare al monte Sinai, traversò il deserto, ed entrò al Cairo, dove sua moglie e due de' suoi figli morirono. Ginnse nel 1444 a Venezia dopo venticinque anni d'assenza. Conti ne' suoi lunghi viaggi era stato obbligato a rinunziare alla fede cristiana per salvare la vita; e, desiderando di ottenere l'assoluzione della sua apostasia, andò ad implorarla dal papa Eugenio IV. Quel pontefice l'accolse con bontà, lo riconciliò con la Chiesa, e gli ordinò per penitenza di raccontare con tutta verità le sue avventure al Poggio, suo segretario. Questi le scrisse in latino; ma sembra che non le pubblicasse, o che il libro sia divenuto rarissimo. Di fatto Ramusio, che ha inserita la relazione di Conti nel tomo I. della sua raccolta, dice che la cercò in vano in tutta l'Italia; che gli venne fatto di trovarne un solo esemplare assai difettoso in lingua portoghese, e che fu obbligato di tradurlo in italiano. Aggiunge che Emmannele I.; re di Portogallo, avendo inteso a parlare di tale relazione, aveva giudicato che potesse somministrare lumi ai capitani ed ai piloti, ch'egli inviava nell'India, ed ordinò di tradurla a

Valentino Fernandez. Questi nella sua epistola dedicatoria, indiritta al re, dice che i Portoghesi, i quali hanno scoperta l'India, hanno trovato le cose conformi al racconto di Conti, che ha visitato altresì i paesi situati tra le Indie e quelli veduti da Marco Polo, al quale aggiunge una nuova testimonianza. Le osservazioni di Conti sono esatte e giudiziose: descrive bene. Racconta favole secondo il gusto del tempo; ma non esagera, il che imprime sulla sua narrazione il suggello della buona fede. La relazione delle sue avventure non comprende che la metà dell'opera sua; il rimanente contiene una descrizione dell'India, ripiena di fatti, i quali saranno stati assai preziosi pei lettori in un tempo, in cui quel paese non era, per lunga distanza, tanto conosciuto, quanto lo è oggigiorno.

E—s.

CONTI (Giusto de'), poeta italiano del XV secolo, era romano, ed a Roma nel 1409 s'innamorò d'una giovane, di cui s'ignora il nome, e ch' egli ha celebrata ne' suoi versi. Egli era giureconsulto, e fu consigliere di Sigismondo Pandolfo Malatesta, signore di Rimini. Morì in essa città ai 19 di novembre 1449, e fu sepolto nella magnifica chiesa di s. Francesco, cui Sigismondo aveva fatto fabbricare. Le sue poesie, nelle quali imita il Petrarca per quanto il talento può imitare un sommo ingegno, furono stampate a Bologna, 1472, in 4.to. Ciò, che vi canta più spesso, è la mano della sua innamorata, che, per quanto sembra, l'aveva assai bella; quindi la sua raccolta di sonetti e di canzoni ha per titolo: *la Bella Mano*. Jacopo Corbinelli ne pubblicò un' edizione più regolare a Parigi, 1589, 1595, in 12. Vi si trova alla fine delle poesie di Giusto de' Conti una raccolta di composizioni della prima età della poesia e della lingua italiana, che sono state oggetto di molte ricerche nel tempo che tali raccolte erano rare. Ant. M. Salvini fece ristampare il tutto a Firenze, 1715, in 12, con note ed una prefazione, in cui ha radunato le poche nozioni che si potevano avere intorno la vita di Conti, e che si riducono a quanto ora abbiamo veduto.

G—É.

CONTI (Antonio Maria). *V.* Majoragio.

CONTI (Natale), dotto italiano del XVI secolo, nacque a Milano. Avendo, secondo l'uso degli umanisti del suo tempo, latinizzato nelle sue opere il suo nome di *Conti* o *Conte*, corrispondente in italiano alla parola francese *comte*, alcuni de' francesi biografi hanno tenuto di dover tradurre tale nome latino, *Natalis Comes* per quello di *Noel le conte* (*Natale il conte*). La celebrità, che s'acquistò per la sua vasta scienza e per le numerose sue opere, fece sì che i Veneziani, presso i quali compose le più e tra i quali esisteva una famiglia Conti, vollero almeno arrogarsi l'onore della sua origine, giacchè non potevano vantar quello d'averlo veduto nascere nel seno della loro città. Natale dichiara egli stesso in una delle sue opere che venne alla luce in Milano; ma pressochè in tutte si qualifica veneziano: il che fece dire a Marco Foscarini (*Letteratura veneziana*, Venezia 1752) che soltanto per accidente e per effetto d'un viaggio, che la madre di Natale aveva fatto alla capitale del Milanese, ivi egli nacque; che alla fine la sua famiglia era veneziana e dimorava a Venezia. Ma l'abate Tartarotti nella sua critica del libro di Foscarini, la quale restò inedita pel credite di quest' ultimo, divenuto doge, ha dimostrato che la famiglia di Natale, originaria di Roma, era

stabilita a Milano da molti secoli. Di fatto vi vediamo fino dal 1447 due Conti, che già, sostenendo allora in essa città eminenti cariche, latinizzavano il loro nome ne' loro atti pubblici in lingua latina. Tali furono due de' capi del governo repubblicano che ha precedato l'istallamento di Francesco Sforza, siccome primo duca del suo nome. Si vedono sottoscritti *Gabriolus de Comite* e *Federicus de Comite* in fondo ad un ordine de' *capitani e difensori della libertà del popolo* perchè tutti i registri di tasse e d'imposizioni fossero dati alle fiamme. Il celebre Maria Antonio Conti, il quale nella stessa città professò l'eloquenza dal 1540 fino al 1555 ed assunse anch'egli nelle sue opere, tutte latine, il nome di *Comes* e di *Marcus Antonius Majoragius* (*V.* Majoragius), era probabilmente un prossimo parente e zio o padre forse di Natale. Comunque sia, questi andò a Venezia, mentr'era ancor fanciullo; ivi studiò, e compose quasi tutte le sue opere, nelle quali, intitolandosi veneziano, in riconoscenza certamente verso Venezia che gli procurava tanta facilità per iscriverle e farle stampare, mostra nullameno in una quantità di passi, che conservava per Milano e per molti Milanesi una specie di amore filiale. Vi era anzi andato ad abitare alcuni anni, quando era ancora giovane, nella casa del famoso giureconsulto Gabriello Panigarola (*Vedi* Panigarola). Colà probabilmente compose il poema *De anno*, che si scorge da lui dedicato a Gabriello Panigarola. Argelati ha detto di volo che fu professore a Padova; ma gli storici dell' università di quella città non fanno niuna menzione di lui. Abbiamo pochissime nozioni sulla vita di questo attore, che morì verso il 1582. Ecco i titoli delle sue opere: I. *Carmina scilicet de Horis liber unus* (in greco ed in latino); *De anno libri IV*; *Mirmicomachiae* (battaglia delle *mosche con le formiche*) *libri IV*; *Amatoriarum libri II*, *Elegiarum libri VI*, Venezia 1560: fu verisimilmente questo volume che gli valse per parte di Scaligero la qualificazione di *homo futilissimus*; II *Mythologiae, sive explicationes fabularum libri X; in quibus naturalis et moralis philosophiae dogmata in veterum fabulis contenta fuisse demonstratur*, Venezia presso Aldo il figlio, nel 1551 e 1581, sovente ristampata. Natale Conti è più conosciuto per la sua *Mitologia*; ella ha somministrato molti materiali a quegli stessi che l'hanno biasimata; III *De venatione, carminum libri IV*; *Hieron. Russelii scholiis illustrati cum argumentis Joan. Ant. Zanetti*, Venezia, presso Aldo il figlio, in 8.vo, 1551: tale poema si trova unito alla *Mitologia*, in molte edizioni di questa; IV *Commentarii de acerrimo ac omnium difficillimo Turcarum bello in insulam Melitam* (Malta), *gesto, anno* 1565, Venezia, 1566, in 12, L'autore vi assunse il nome di *Hieronimi Comitis Alexandrini*; V *Universae historiae sui temporis libri XXX, pars prima*, in 4.to, Venezia, 1572: tal' edizione è parsa immaginaria a Foscarini, ma se ne trovano esemplari in molte biblioteche. La storia vi comincia all'anno 1545 e vi si continua fino al 1572. Ne fu fatta una seconda edizione in foglio, come la precedente, a Venezia nel 1581, per le cure di Gaspare Birschio; ed in quella la storia è condotta fino allo stesso anno, come in quella di Strasborgo nel 1612, alla quale la precedente aveva servito per modello. Un Italiano, nominato *Carlo Saraceni*, ne aveva pubblicato un'edizione nella sua lingua, l'anno 1589, Venezia, 2 vol. in 4.to; vi si trova quanto concerne Carlo VI, gl'imperatori Ferdinando e Massimiliano, non

che Filippo II, re di Spagna; ma sembra che tali diverse addizioni non sieno state tratte dai manoscritti di Natale Conti, il quale però aveva composto altri venti libri, indipendentemente dai trenta che sono stati stampati. Si debbono a questo infaticabile scrittore le prime traduzioni latine, che sieno state fatte, dal greco, de' *Deipnosofisti* d'Ateneo, del trattato di Menandro *De genere demonstrativo*, dei libri *De mirabilibus* d'Aristotele, della *Rettorica* d'Ermogene, del *Trattato dell'Orazione* di Demetrio Falereo, di quello delle *Figure* d'Alessandro Afrodiseo, e di una quantità d'altri scritti d'autori greci. Pose in versi latini que' di Gorgia, di Zenone, di Senofane, e trasportò in oltre dall'italiano in latino l'opera d'Enea Vico *Sulle immagini delle Auguste*.

G—N.

** CONTI (Primo), religioso somasco, nacque a Milano l'anno 1498. In Pietro e in Jacopo del Conte, suoi zii, letteratissimi nomini, egli ebbe due maestri e del sapere e del costume. Nell'anno 1532 insegnava pubblicamente l'arte oratoria in Como, dov' ebbe doppia visita, onde gli è venuto doppio modo di onore. Il veneto patrizio Girolamo Miani, il quale viaggiava per l'Italia in traccia d'orfani figlinoli, per raccoglierli in case da lui istituite, recatosi a Como, vi fe' tosto ricerca di Primo, in cui allora trovò un pronto compagno della pia opera e poi un figliuolo dell'Istituto che piantò a Somasca: e Antonio Maria Conti, che appresso tolse il nome di Majoragio, recossi a Como per appunto avervi in Primo, suo cugino, un valoroso e amoroso precettore. E vel trovò di fatto; chè già in breve tempo vi divenne peritissimo delle lingue latina e greca e fu anche introdotto da lui ne' penetrali della filosofia. Gli scritti del Magioragio sono pieni di elogi della dottrina e della dolcezza di Primo, e dal nome del maestro intitolò *Primus Comes* quel suo dialogo *De Eloquentia*, di cui si conta fino a quindici edizioni. Intanto serpeggiava in Germania l'eresia di Lutero; e dolendo a Primo, che tanti traviassero per segnitarla, risolse di portarsi ne' paesi della Germania per rendervisi medico spirituale a cui potesse. Soprattutto gli era puntura al cuore che Erasmo di Rotterdamo, stimato ed amato da lui, seguisse i nuovi errori, mercecchè la fama, onde quegli godeva, potea fare gran danno a molti. Ed è bello il caso che a Primo allora accadde: caso, che eziandio dal Bayle nel suo *Dizionario* (Vita del Majoragio) viene riferito. Primachè dunque Primo si recasse presso Erasmo, ne rendette questo avvertito con sua lettera, soscritta così: *Tui studiosissimus Primus Comes mediolanensis*. Per tale soscrizione credette Erasmo che qualche magno principe venisse a visitarlo; e benchè vecchio e infermo, gli andò incontro, come potè più adorno e pomposo. E quando vide un omicciatolo, senza accompagnamento di servo e mal in arnese, assai rise dell'inganno suo, protestando però che meglio aveva gradito la visita di quel sommo letterato, che non di qualche monarca. Che cosa gli riuscisse per conto di Erasmo, con cui a lungo si trattenne, non sappiamo: ci è però noto che vi è stato a molti vantaggiosissimo. Ritornato in Italia, visse da prima in Como e poscia in Milano; delle quali città e l'una e l'altra facealo arbitro di dare alle cattedre, di letteratura, che ne rimaneano vote, que' professori che meglio gli piaceva. E siccome Primo era dottissimo eziandio nell'interpretare le Scritture, nella scolastica, nella morale, ne' sacri canoni e nelle

lingue ebraica, siriaca, arabica e caldaica, così i principali conventi di Milano faceano a gara per avernelo lettore e invidiavano alla congregazione de' Somaschi di avere in lui un letterato, *quo*, come scriveva il Majoragio, *in trium linguarum graecae, latinae et hebraeae cognitione nemo superior, paucissimi autem pares hoc tempore reperiantur.* Ebbe però Primo onore anche più grande che quello d'essere invitato ad insegnare ne' monasterii: giacchè quando si disponeano le cose per la unione del concilio di Trento, fu egli ricercato di scrivere sugli argomenti che vi si doveano trattare, e ci venne condotto come suo teologo dal vescovo di Ventimiglia, poi cardinale, Visconti. Là egli propose, fra le altre cose, che sotterra si seppellissero i cadaveri de' grandi che si riponeano nelle urne e ne' mausolei, onde allora s'ingombravano le pareti de' templi: e anzi vi ha chi crede ch'egli saggiamente proponesse di seppellire i fedeli ne' cimiterii e non nelle chiese. Primo nel concilio venne in molta estimazione presso gli uomini più distinti, tra' quali il letteratissimo vescovo di Como, Giannantonio Volpi, non altro che lui mandò a combattere con le armi della religione e della ragione alcuni eretici della Valtellina. Compinto con onore quell'incarico e ripatriato, Primo seguitò ad insegnare e si occupò nel mettere in luce le principali scritture del suo estinto discepolo e cugino il Majoragio, premettendovi lunghe erudite ed eleganti dedicatorie. E queste furono le sole prose che il pubblico abbia di lui, alle quali conviene aggiungere alquanti epigrammi, sparsi qua e là in parecchi volumi. Lasciò per altro diverse sue cose manoscritte. Morì d'anni novantacinque nel 1595. Di Primo, de' suoi parenti e de' suoi discepoli ha scritto con molta erudizione il padre Ottavio Maria Paltrinieri, somasco, nel suo libro *Memorie intorno alla Vita di Primo del Conte* ec. (Roma 1805 in 4.to).

G. M—i.

CONTI (G. F.) *V.* Quinzano.

CONTI (Bernardo de'), nato a Pavia verso il mezzo del XV secolo, fu un pittore stimato. Il suo colorito è brillante; le sue tavole, poco conosciute in Francia, sono ricercate in Italia. Morì nel 1525. Molti pittori del nome di Conti hanno successivamente fiorito in Italia; ma sembra che non fossero parenti di questo. — Cesare Conti, il primo nell'ordine cronologico, nacque in Ancona; aveva ornato de' suoi quadri molte chiese di Roma; aveva un'abilità particolare pei grotteschi e per gli arabeschi. Morì a Macerata verso il 1615. I papi Gregorio XIII e Sisto V avevano sovente impiegato il suo pennello. — Vincenzo Conti, suo fratello ed allievo, lavorò insieme con lui, ma con più talento. Il papa Sisto V gli commise molte grandi opere. Vincenzo lasciò l'Italia per passare al servigio del duca di Savoja. — Domenico Conti, di Fiorenza, era stato allievo d'Andrea del Sarto, al quale aveva fatto innalzare un monumento in marmo nella chiesa dei padri serviti di Firenze: Raffaello di Montelupo fu lo scultore. Domenico Conti è oggigiorno meno conosciuto pe' suoi quadri, che per la sua riconoscenza verso il suo maestro. — Finalmente un quarto Conti, fonditore e scultore, fece in Venezia, nella corte del palazzo ducale differenti opere di fogliami in bronzo.

A—s.

CONTI (l'abate Antonio Schinella), patrizio di Venezia, dotto letterato, filosofo e poeta celebre del XVIII secolo, nacque ai 22 di

gennajo 1677 a Padova, prima patria della sua famiglia. Il nome di *Schinella*, che segue quello d'Antonio, era ereditario in essa famiglia nobile, di cui un ramo l'aveva altre volte portato: l'abate Conti lo scriveva in tutti i suoi contratti ed altre carte d'affari, e lo sopprimeva in ogni altro luogo. Mostrò fino dalla prima gioventù un grande amore per lo studio e per la vita ritirata, ch'esso richiede. Si fece ecclesiastico, ma non volle mai che i suoi parenti, che ne avevano vaghezza, sollecitassero per lui ninna delle dignità della chiesa. Onde lasciare libero freno alle sue inclinazioni, si ritirò nel 1699 a Venezia, nella congregazione dell' Oratorio. Ivi fu ordinato prete e vi rimase nove anni. Predicò, e fece ammirare la sua eloquenza; ma si volle altresì che confessasse; e, non sentendosi fatto per tale dilicato ministero, uscì dell' Oratorio nel 1708. Vi era ancora allorchè, disgustato della filosofia e della teologia scolastica, incominciò a studiare il *Metodo* e le *Meditazioni* di Cartesio, la *Ricerca* di Malebranche, il *Novum organum* di Bacone, ed il *Saggio* di Locke *sull' intendimento umano*. Si era altresì dedicato alle matematiche sotto il P. Maffei, il dottore Michelotti, ed altri valenti maestri; si era anzi preso per tali scienze d'una passione particolare, vi aveva fatti grandi progressi, ed era in epistolare commercio con molti dotti sulle questioni più astratte. Andò a continuare i suoi studj a Padova. Guglielmini v' insegnava la fisica, e Vallisnieri la storia naturale: frequentò le loro lezioni con applicazione e con frutto. Vallisnieri l'indusse a scrivere contro il medico Nigrisoli, professore a Ferrara, una Dissertazione che fu inserita nel giornale de' *Letterati d' Italia* (vol. XII, art. 10, 1712), che lo fece conoscere nel mondo scienziato. Esso medico aveva scritto in un libro sulla generazione alcune meschinità, che tornavano in alcun modo a vergogna della filosofia italiana. L'abate Conti tolse a vendicarla. Fontenelle gli scrisse in proposito della sua dissertazione: » Per quanta stima io m' abbia per l' ingegno italiano, tengo che que', che sono tanto profondi, quanto voi, in fisica ed in matematiche, sono rari in codesto paese ed in tutti gli altri ". Non andò guari che Conti si recò a Parigi; il P. Reyneau, di cui aveva studiato le opere, lo presentò a Malebranche, con cui tenne di poter discutere filosoficamente e liberamente molti punti della sua filosofia; ma al buon Padre non garbò tale modo di ricercare la verità, e, dopo le prime visite, lo accolse con una freddezza che pose fine ai loro colloquj. L'abate Conti fu presentato altresì a Fontenelle, all' abate Fragnier, a Malezieux e ad altri dotti che allora fiorivano; lo fu del pari nelle migliori società, e fe' dovunque gradire la sua vivacità di spirito, la sua franchezza ed urbanità. Nel 1715 l'eclissi solare, che doveva essere veduta a Londra ai 22 d' aprile, vi attirò molti dotti francesi; Conti vi si condusse con Rémond di Monmort, autore del libro sul *Calcolo delle probabilità de' giuochi di rischio*. S' affrettò di visitare Newton, che gli comunicò i suoi manoscritti e le sue più belle esperienze. Newton gli rese visita, s' intertenne sovente con lui sulle materie della più alta filosofia, e lo fece ricevere membro della società reale. Nella celebre disputa, che insorse tra Newton e Leibnitzio in proposito del calcolo differenziale, l' abate Conti prese una parte attivissima; ma serbò tra i due illustri rivali un' imparzialità che non soddisfece a niuno dei due. Rese però a Newton

essenziali servigj in tale faccenda, inducendo tutti i ministri stranieri, ch'erano a Londra, a trovarsi alla società reale il giorno, in cui si esaminarono gli atti del processo, dando ragguaglio in persona al re del progresso di tutte le particolarità dell'affare; se non che la conseguenza farebbe credere che tali servigj appunto avessero dispiaciuto al grand'uomo, a cui li rendeva. La corte di St-James incoraggiava allora caldamente le scienze; il re stesso s'interteneva coi dotti, e, singolar cosa ella è ch' egli non amasse d'intendere che in francese i principj della fisica e la spiegazione dei fenomeni. Il dottore Clarke, che spiegava ad esso principe il sistema di Newton, non parlando che inglese o latino, il re prendeva per interprete l'abate Conti, il quale in ogni tempo aveva coltivato la lingua francese e che si era in essa perfezionato a Parigi. L'ardore, onde continuava i suoi studj ed il rigore dell'inverno del 1715 gli causarono un' attacco d'asma: malattia, alla quale era stato soggetto fino dalla puerizia; andò, per ristabilirsi, a passare la primavera a Kinsington. Obbligato a sospendere i suoi grandi lavori, si applicò, per la prima volta, a studj poetici e filologici, ne' quali trovò molto diletto. Ritornato a Londra, partì in ottobre 1716 per l'Olanda, passò in Alemagna, visitò in Annover il re Giorgio, che ve lo aveva invitato, e che, durante il suo soggiorno, lo fece pranzare tutti i giorni con lui. Poichè fu ancora una volta nell' Inghilterra per l'Olanda, ed ebbe visitato le università d'Oxford e di Cambridge, tornò a Parigi nel 1718. Ivi coltivò in pari tempo gli studj filosofici e letterarj e quelli dell'alta geometria, dell'astronomia e della fisica, non senza godere de' piaceri della società congiuntamente col commercio dei dotti e coi lavori del gabinetto. Tra le relazioni del primo ordine che mantenne, durante il suo soggiorno in Francia, si distinguono soprattutto la casa di la Rochefoucauld e la contessa di Caylus. E' dovuta all'abate Conti la prima conoscenza della Cronologia di Newton. Egli aveva ottenuto a Londra dalla principessa di Galles un manoscritto che conteneva solamente l'epoche, le date principali, in una parola, una semplice tavola cronologica senza schiarimenti e senza spiegazioni; ne aveva fatto copia, e si era procurato dalla bocca di Newton tutti gli schiarimenti, che ne aveva potuto ricavarne. A Parigi non gli era riuscito di dispensarsi dal comunicare tale manoscritto, che moveva una grande curiosità e dava motivo a forti obbiezioni. Fréret, che l'aveva copiato, lo tradusse in francese, e lo pubblicò nel 1725 con osservazioni. Newton menò gran romore a Londra di tale faccenda, ch'egli chiamò un' infedeltà; scrisse contro Fréret e contro l'abate Conti. Questi era malato; rispose però, e con molta moderazione e testimonianze di stima pel dotto inglese, di cui ribatteva nel tempo stesso le accuse. Il pubblico colto fu in favor suo, in Francia ed anche nell' Inghilterra. Newton era divenuto vecchio e devoto. Portava allora per armi sulla sua carrozza una testa di morto, e commentava *Daniele* e l'*Apocalissi*; ma in quella disputa, e poi, Conti non cessò mai di scrivere e di parlare di lui coi riguardi d' un'antica amicizia e col rispetto dovuto ad un sommo ingegno. Le sue infermità abituali aumentavano però ogni anno, e lo forzarono alla fine, verso il termine del 1726, di lasciare la Francia per andare a respirare in patria un aere più mite. Egli non uscì più da Venezia che per recarsi ora a Padova ed ora in

campagna. Allora fu che compose la parte maggior delle sue poesie, i suoi poemi filosofici e le sue tragedie; non cessava però di spendere una grande porzione del suo tempo nelle scienze. Aveva portato da Inghilterra eccellenti stromenti di fisica; egli se ne valeva per ripetere le sperienze di Newton, e, per mostrare la vera maniera di farle. Se ne eseguivano ad un tempo a Venezia, a Padova, a Bologna, a Torino; animava tutto con l'epistolare suo commercio, ed era istrutto di tutto. Stimolato da gran tempo a pubblicare le sue opere in prosa ed in verso, vi acconsentì alla fine, e ne diede in luce un primo volume, a Venezia, presso Pasquali, 1739, in 4.to. Divisava egli allora che le sue opere compiute, di cui molte erano finite, altre incominciate, altre semplicemente abbozzate ovvero progettate, non formassero meno di sei volumi. Egli n'espone i titoli e i differenti soggetti nella sua prefazione. Erano tutte connesse da un disegno comune; cioè un grande Trattato del Bello, conforme alla dottrina di Platone: tale dottrina, o la scala platonica del bello n'era la materia; parecchi trattati particolari sull'imitazione, sull'entusiasmo, sull'allegoria, sulle immagini poetiche, e sui principj che vi doveva stabilire, confermati dalla storia della poesia egiziana, greca, latina ed italiana, ne presentavano la forma; quattro tragedie ed un poema filosofico di circa mille versi ne facevano vedere gli esempj, o, nella lingua filosofica dell'autore, l'unione dell'idea alla materia, tendente ad istruire gli uomini, nel modo più gradevole, alla virtù. Tutte le altre composizioni, anche i sonetti e le odi, facevano parte dello stesso disegno. Il primo volume contiene dunque primamente la lunga prefazione, piena delle idee generali sul bello platonico, che dovevano trovarsi più sviluppate in ciascun' opera particolare; indi il poema filosofico, intitolato: il *Globo di Venere*, preceduto da una lettera a monsignor Cerati, sull'argomento ch' egli tratta nel poema, e sopra il metodo, lo stile e gli ornamenti, di cui vi fa uso. E' desso un sogno o una visione, che vi racconta. Credendo d'innalzarsi al globo della luna, arriva in quello di Venere, ma della Venere celeste. Un drappello di donne vi conducono in un tempio Antonietta Carrara, ch'era morta recentemente, e di cui vi si fa l'apoteosi. Beatrice, che fu immortalata da Dante; Laura, che lo fu da Petrarca, e Venere Urania stessa assistono alla ceremonia. E' tale la sostanza dell'azione del poema; ma il vero argomento è la spiegazione delle grand' idee di Platone sul bello. V' ha più elevazione, forza e poesia ne' pensieri, che nello stile. In tale poema l'autore parla molte volte dell'*aurora boreale*; avendo in seguito riflettuto più particolarmente in tale proposito, scrisse una dissertazione in due parti, di cui la prima contiene la descrizione di tali fenomeni, e la seconda la spiegazione di quanto li produce e degli elementi, di cui si compongono: è dessa la seconda composizione del volume. Il terzo è un lungo idillio in versi, intitolato *Proteo*, e consacrato alla gloria della repubblica di Venezia, cui fa predire da esso dio, fino dal tempo della sua fondazione. Vengono dopo tre cantate, *Timoteo* o gli *Effetti della musica*, *Cassandra* ed *Orfeo*: la prima è imitata dalla bella cantata di Dryden; l'abate Conti ha soltanto cambiato il poema lirico in drammatico per l'introduzione del coro, e facendo cantare Timoteo stesso al cospetto d'Alessandro. Tali cantate furono messe in musica dal celebre Benedetto Marcello. Un

picciolo numero di sonetti teologici, filosofici ed eroici, e varie poesie terminano la prima parte del volume. La seconda contiene la traduzione di alcuni passi dell'*Atalia* di Racine con una prefazione; d'alcune odi d'Anacreonte; dell'ode di Safo a Venere; di qualche ode d'Orazio, e di molte poesie greche e latine, di cui l'ultima è il poema di Callimaco sopra la *Chioma di Berenice*, tradotta dal latino di Catullo. Traslatò altresì in versi italiani la *Merope* di Voltaire, che fu stampata senza nome d'autore, ma non si trova in tale volume; nè avrebbe potuto empiere molti di quelle, che egli aveva fatte. Senza mai lasciar riposo al suo spirito, quando non componeva, traduceva dal greco, dal latino, dal francese, dall'inglese, e corredava tutte le sue versioni poetiche di note e di osservazioni. Intantochè appariva tutto inteso a lavori puramente letterarj, non seguitava meno ardentemente i suoi studj filosofici. Se non che le sue infermità crescevano con l'età; ai 25 di novembre 1748 ebbe nella sua campagna un attacco d'apoplessia; n'ebbe un secondo nella primavera, in Padova, e morì ai 6 d'aprile 1749, lasciando un gran numero d'opere imperfette, quasi tutte relative al grande progetto, che aveva concepùto. Due anni dopo la sua morte si unirono in un solo volume le sue quattro tragedie, ch'erano già comparse separate in diversi tempi, *Giunio Bruto*, *Cesare*, *Marco Bruto* e *Druso*, Firenze, 1751, in 8.vo. Quella intitolata *Cesare* è tenuta per la migliore: ne aveva avuto la prima idea nel suo primo viaggio nell'Inghilterra, e l'aveva compiuta al suo ritorno in Francia. Trattò poscia lo stesso argomento nel suo *Marco Bruto*; ma, nella prima, senza dissimulare i vizj di Cesare, l'ha reso il precipuo oggetto della compassione. L'eroe della seconda è l'uccisore del dittatore; egli s'avvisò di fondarne la protasi sulle irresoluzioni di Bruto, diviso tra il suo amore per la libertà di Roma e la riconoscenza, che doveva a Cesare. Tale idea è fredda, e l'esecuzione non lo è meno. *Giunio Bruto* vale assai più. Druso è l'ultima sua opera; egli l'aveva terminata e pubblicata poco tempo innanzi al primo suo attacco. Uno de' suoi progetti era stato di trattare in tragedie tutte le grandi epoche della storia romana; le quattro che ha fatto, segnano tre di tali epoche: *Giunio Bruto* lo stabilimento della repubblica; *Cesare* e *M. Bruto* la sua decadenza; e *Druso*, figlio di Tiberio, lo stabilimento della monarchia. Tale concepimento è grande; l'ordinazione d'ognuno di tali drammi è bella e conforme alle regole dell'arte; lo stile solo è debole, prosaico e talvolta un poco duro. Le prefazioni e dissertazioni, da cui sono corredati, provano una cognizione del pari profonda dell'arte drammatica e della storia. Le carte dell'abate Conti si trovarono alla sua morte nel massimo disordine. Un editore paziente e zelante, dopo averne rigettato tutti i saggi della sua prima gioventù, tutti i manoscritti estranei e tutte le lettere indifferenti, pose il rimanente in ordine, per quanto glielo permisero la confusione che vi regnava, l'estrema difficoltà della scrittura ed il numero infinito di cancellature, di giunte e di rimandi, e ne formò un secondo volume della stessa mole del primo, che comparve a Venezia presso lo stesso librajo, 1756, in 4.to. Esso non contiene che alcuni frammenti, ma di cui molti sono d'una rilevante estensione, che fanno parte di varj trattati e di dissertazioni sopra argomenti di filosofia e di filologia, alcune traduzioni in versi di poesie inglesi e del poema intero

del *Riccio rapito*, di Pope; finalmente parecchi saggi in prosa francese ed alcune lettere italiane. Si trova nelle poesie dell'abate Conti il filosofo ed il pensatore più spesso, che il poeta: la sua prosa è facile, ma pressochè generalmente corrotta da frasi inglesi o francesi. Egli ebbe la gloria d'essere uno degli autori italiani che più contribuirono ad imprimere alla letteratura del suo paese il carattere filosofico, ch'ella ha avuto, durante il XVIII secolo; ma gli si rimprovera altresì d'essere stato, in proposito dello stile, uno dei corruttori che hanno alterato la purità di essa bella lingua, frammischiandovi elementi stranieri.

G—E.

** CONTI (Giulio Francesco), nativo di Ceto in Valcamonica. Fu teologo e predicatore dell'ordine de' riformati di s. Francesco. Morì nel 1718. Come si usava da molti del suo tempo, scrisse molto e con poca critica e con pessimo gusto. Ha stampato: I. *Aquila magnarum alarum circa mysteria ss. Eucharist. et ss. Crucis pro theologis et concionatoribus*, Venezia, 1710, in fogl.; II *Le Trombe sacerdotali, ovvero Prediche quaresimali*, Brescia, p Rizzardi 1715, in 4.to. Niente di più ridicolo dello stile ampolloso e falso di queste prediche; III *L'uomo in casa, ossia aforismi per ben governarsi*, ivi, 1717, in 8.vo.

F. F.

** CONTI (Giambattista), nacque in Lendinara il giorno vigesimosesto di ottobre dell' anno 1741 dal conte Marino e da Elisabeta Zoja d' Este. Compiuto il corso degli studj e conseguita la laurea nella padovana università, andò a battere la carriera del foro in Venezia. Benchè a' giorni di lui quella regina dell'Adria udisse risonare le volte de' suoi magistrati di eloquentissime voci, è certo però che tra le prime riponeasi la voce del Conti, il quale vi conseguì onesti e gloriosi trionfi. Ma non ristringeasi egli soltanto all' eloquenza; chè di più trattava la poesia, che dell' eloquenza fu detta il mele. Di tratto in tratto veniva in campo con qualche suo poetico lavoro originale, talvolta figliuolo della sua volontà, più spesso delle circostanze, e sempre r' era lodato e perchè si vedeva che il suo autore aveva sortito un' anima aonia, e perchè conosceasi che avea convertito in succo e sangue i classici autori. Fra tutte le poesie originali di lui è la più importante il poemetto di quattro canti in terza rima, intitolato l' *Incoronazione dell' immagine di M. V. di Lendinara*, che pubblicò l'anno 1795: poemetto, che fu celebrato come semplice d' invenzione, bene distribuito nel soggetto, ricco d' immagini, elegante e puro di stile, facile nel verso. Trovandosi il Conti per qualche tempo a Madrid, vi apparò la lingua castigliana, e da questa trasportò nella nostra le più scelte poesie ch'ell'abbia, così rendendosi benemerito e dell' uno e dell' altro Parnaso. Quand' egli pubblicò la sua versione, n' ebbe lodi e premj dalla corte spagnuola, che si compiacque di quel lavoro e per l' esattezza con che il poeta aveva raggiunto le altrui idee, e per l' eleganza con che le aveva vestite, e per le notizie erudite che vi aveva raccolte, e per la decenza dell' edizione che aveva pure il testo originale a fronte del volgare. Ritiratosi il Conti in patria e liberatosi da ogni pubblico onorevole officio, che sempre sostenne con decoro, pensò a dare una nuova edizione delle sue poesie originali e tradotte, e questa si è fatta in due volumi in ottavo l' anno 1819 in Padova. E già l' edizione era appena compiuta, che il Conti, pago di averla come desiderava, non volgeva appresso altri

pensieri, che di morte. Nè tardò questa a cogliere il dotto e religioso uomo, che lasciò di essere tra'vivi il giorno settimo del dicembre del 1820, nell'anno suo settantesimonono. La patria ne sentì dolorosamente la perdita, e due suoi concittadini la piansero con doppio pubblicato elogio, cioè l'arciprete Vincenzio Bozio e Pietro Parolari Malmignati.

G. M—I.

CONTILE (Luca) nacque nel 1505 o 1507 a Cetone, nel territorio di Siena. Studiò prima in patria, indi a Bologna, dove dimorò per sette anni. Entrò al servigio del cardinale Trivulzio a Roma, e vi contrasse l'amicizia di tutti i dotti e letterati celebri che vi erano allora congregati; ma non essendo soddisfatto del procedere del cardinale, s'acconciò nel 1542 a Milano col marchese del Vasto, cui accompagnò l'anno 1545 alla dieta di Worms. Dopo la morte di quel grande protettore delle lettere, restò per due anni presso la vedova di lui ed il marchese di Pescara, suo figlio maggiore. Si vede poscia al servigio di D. Ferdinando Gonzaga, governatore di Milano; inviato da lui nel 1550 in Polonia, senzachè se ne sappia l'oggetto; di là passato alla corte del cardinale di Trento, poi agli stipendj di Sforza Pallavicino, generale de' Veneziani; di ritorno finalmente a Milano presso il marchese di Pescara; e, forse per raccomandazione sua, provveduto dell'impiego di commissario del re di Spagna a Pavia, nel 1562. Ivi passò tranquillamente gli ultimi dodici anni della sua vita. Si nota ch' egli aveva avuto parte alla creazione delle più celebri accademie, in tutte le città, dove si era fermato alcun tempo. Vide nascere a Roma l'accademia *della Virtù*, a Venezia la celebre accademia veniziana, ed a Pavia quella, che si chiamò degli *Affidati*. Morì a Pavia ai 28 di ottobre 1574. Le sue opere sono: I. *Storia de' fatti di Cesare Maggi da Napoli, dove si contengono tutte le guerre succedute nel suo tempo in Lombardia ed in altre parti d' Italia*, Pavia, 1564, in 8.vo; II *Rime, divise in tre parti, con discorsi ed argomenti di M. Francesco Patrizio e M. Antonio Borghesi, e con le sei canzoni, dette le sorelle di Marte*, Venezia, 1560, in 8.vo. Il primo libro è consacrato alla gloria ed alla bellezza di Giovanni d' Aragona, e di Vittoria Colonna, antica marchesa di Pescara; il secondo è tutto intiero in onore del marchese del Vasto, di cui deplora la perdita, ed il terzo sopra differenti soggetti. Il *discorso* e gli *argomenti* annunziati nel titolo contengono elogj un poco esagerati ed utili schiarimenti. Cinque delle *canzoni*, denominate le *sei Sorelle di Marte*, sono in lode di cinque principi e guerrieri italiani, a cui sono indirizzate, la sesta lo è a D. Filippo d' Austria, che fu poi Filippo II. III. Un poemetto drammatico, intitolato *Nice*, Napoli, 1551, in 4.to, nel quale loda allegoricamente la giovane Vittoria Colonna, sotto il nome greco, *Nice*, che significa *Vittoria*; IV Tre commedie in prosa: *la Pescara*, la *Cesarea Gonzaga*, e la *Trinozia*; Milano, 1550, in 4.to; V *Lettere*, Pavia, 1564, 2 vol. in 8.vo, VI *Ragionamento sulle imprese degli accademici Affidati*, magnificamente stampato a Pavia, l'anno stesso della sua morte, 1574, in fogl.; VII Gli si attribuisce una *Storia delle cose occorse nel regno d'Inghilterra dopo la morte d' Odoardo VI*, Venezia, 1558, in 4.to; VIII Tradusse in italiano la *Bolla d' oro* di Carlo IV, stampata a Venezia lo stesso anno, 1558. Apostolo Zeno, nelle sue *Note sopra Fontanini*, dice d' aver veduto nel museo imperiale di Vienna una bella medaglia di bronzo, coniata in onore di Luca Contile;

il suo ritratto ed il suo nome vi erano scolpiti, e, nel rovescio una montagna, sulla sommità della qua le era una figura di donna, con questa leggenda: *Ardens ad aethera virtus.*

G—É.

CONTRACTUS. *V.* HERMANN.

**CONTRARIO (ANDREA), veneziano, nato da una famiglia dell'ordine de' cittadini, fu sino dalla sua giovinezza applicato alle lettere così greche, come latine; e perchè agio potesse avere onde coltivarle con più profitto, si fece uomo di chiesa, e passo passo giunto ad esser promosso al grado di sacerdote, si portò in Roma sotto gli auspizj di Lodovico Scarampo, o sia Mazzaruota, cardinale o patriarca di Aquileja, cui scrisse a suo favore Francesco Barbaro due *Epistole*, cioè l'Epist. 211 e 212, e fu da Niccolò V proposto ad emendare la versione latina di Eusebio Pamfilo da Cesarea: *De praeparatione] evangelica* fatta egualmente per suo comando da Giorgio di Trabisonda, come si vede da una sua epistola allo stesso pontefice. Ved. *Cardinalis Quirini in Diatriba praeliminari ad Epistolas Barbari* p. II c. 4. §. 11. Passò poscia in Napoli, ove è fuor di dubbio che nel 1456 faceva il suo soggiorno; e praticava sovente nella celebre biblioteca del re Alfonso. Quindi giuntagli in Napoli la novella della promozione al cardinalato di Enea Silvio de' Piccolomini, con cui contratta prima avea amicizia, egli se ne congratulò con quello estremamente; e innalzato il medesimo al soglio pontificale col nome di Pio II, passò di nuovo a Roma colla lusinga di ottener qualche sublime posto; ma non ottenne che la pieve di s. Pantaleone di Roma, ch'è oggi de'chierici regolari delle Scuole pie; e ne fu poco appresso o per la viziosa libertà della lingua e della penna, o per altro, di quel benefizio privato; e bandito da quella città e dallo stato della Chiesa; nè per niun modo gli riuscì placare l'animo di Pio contro lui adirato. Per la qual cosa andò in più luoghi ramingo, e ritornò in Napoli, ove, divenuto vecchio, si diede alla filosofia, come attesta il Pontano, suo amico, nella cui accademia egli aveva onorevol posto; e morì finalmente nel ritorno che faceva da Abruzzo, molto disgraziatamente. Un *Codice* a penna di *Orazioni* e di *Epistole* di lui si conserva in Siena appresso i monaci olivetani, come accenna il Maffei nella *Verona illustrata*. Cominciato aveva, come lui stesso confessa in più lettere, a scrivere le azioni di Pio II ma disgustatosi da lui, è probabile che non avesse proseguito più oltre. Nel museo dello Zeno eravi tra l'altro una medaglia di metallo a sua gloria, come attesta Giovanni degli Agostini nelle *Vite degli Scrittori veneziani*, la quale portava nel lato destro l'effigie al naturale di lui, con all'intorno il suo nome a caratteri greci, e nel sinistro entro a una corona di alloro era tal epigrafe:

AEMULUS OMNIS
ANTIQUITATIS
ET DOCTRINAE.

D. S. B.

CONTRERAS (ANTONIO DI), nacque nel 1587, a Cordova, dove apprese l'arte della pittura nella scuola di Paolo di Cespédes; andò poscia a fermare stanza a Granata, dove lavorò alcuni anni; ivi terminò di perfezionarsi, e si formò una maniera di dipingare piena di freschezza e di correzione. Si recò in seguito a Buxalanza, città del regno di Cordova, e vi fece molte belle opere, che sono sparse in tutti i conventi, soprattutto in quello di s. Francesco. Antonio di Contreras

morì in essa città nel 1654, in età di sessantasette anni. — Emmannele CONTRERAS, valente scultore, fioriva in Ispagna nella stessa epoca; non sembra però ch'egli fosse suo parente. Palomino Velasco mette nel numero delle più belle statue, che decorano la città di Madrid, un *s. Lazaro* d'Emmanuele di Contreras. Questo artista era allievo di Domenico della Rioja. Il maestro e l'allievo lavorarono insieme nelle belle statue di bronzo, di cui si ornò la sala ottogona del palazzo di Madrid. Ad Emmanuele furono commesse altresì alcune statue di stucco per lo stesso palazzo. Questo artista morì a Madrid verso il 1656.

A—s.

CONTRI (ANTONIO), pittore non poco valente, nato verso la fine del XVII secolo, inventò, secondo molti autori italiani, l'arte di trasportare le pitture da un muro sulla tela. Figlio d'un legista ferrarese, si vide costretto a far viaggi a Roma ed a Parigi, e studiò in quest'ultima città l'arte del ricamo, cui coltivò da principio più che il disegno. Ritornato in Italia, fermò stanza a Cremona, ed incominciò sotto il Bassi a dipingere paesi e fiori: faceva altresì prospettive ed animali. I suoi quadri e quelli di Francesco, suo figlio, si trovano comunemente a Cremona, a Ferrara e ne' dintorni; ma s'accrebbe la riputazione di esso artista per la scoperta, di cui abbiamo parlato, e ch'è stata poi perfezionata da altri, a tale che si spera in breve di vedere esposto nel Museo il magnifico fresco di Daniele di Volterra, ch'era nella chiesa della Trinità del Monte a Roma. Contri, dichiarò primo che levato avrebbe qualunque fresco dai muri, in cui fosse dipinto, per trasportarlo sopra una tela, senzachè perdesse cosa niuna del disegno del colore. Differenti tentativi, fatti per un anno intiero, gl'insegnarono a comporre una colla, ch'egli stendeva sopra una tela della grandezza del fresco, cui voleva levare. Quando aveva disteso esattamente la colla sulla tela, l'applicava allora in tutta la sua lunghezza sulla pittura, e la comprimeva con alcuni pezzi di legno fortemente uniti; delineava poscia lungo la tela una linea, intorno alla quale si tagliava il muro. La tela era in breve sostenuta da una tavoletta di legno disposta in modo che il lavoro divenisse più raccolto, e che la pasta non corresse rischio di scagliarsi. Dopo alcun tempo si distaccava la tela che portava seco la pittura del muro. Tale prima tela, così distaccata, era collocata sopra una tavola *piana*, in cui si applicava una seconda tela, invernieiata con un'altra colla più tenace della prima. Sul tutto si gettava, in masse uguali, una grande quantità di sabbia che comprimeva le tele in tutte le loro parti; alla fine, dopo quindici giorni, venivano scoperte; si distaccava la prima, bagnandola con acqua calda, e tutta la pittura del muro restava perfettamente improntata sulla seconda. La mercè di tali esperienze, rinnovate in differenti palazzi di Cremona e di Ferrara, ed a Mantova presso il principe di Darmstadt, governatore della città, si poterono inviare a Vienna alcune teste di Giulio Romano, così distaccate da una muraglia. Contri tenne occulto, finchè visse, il segreto della composizione della sua colla; ma a'nostri giorni fu ritrovato. Lanzi dubita che Contri sia l'inventore di tale arte; ma è certo che questo artista fu il primo a farla conoscere. Morì a Cremona nel 1732.

A—D.

CONTUCCI (ANDREA), scultore ed architetto, nato a Sansovino, in Toscana, nel 1460, era figlio d'un paesano, chiamato *Domenico*.

Del pari che Giotto, fu trovato che modellava figurine con l'argilla, mentrechè pasceva le greggi. Simone Vespucci, che era allora podestà di quel picciolo sito, avendo notato l'inclinazione del fanciullo, lo condusse a Firenze per farlo ben educare, ed Andrea divenne uno dei primi scultori del suo secolo. Costrusse verso l'anno 1514 nella chiesa di sant'Agostino, a Roma, una magnifica cappella di famiglia, dove collocò un superbo gruppo rappresentante il *Bambino Gesù con la Madonna e sant' Anna*. Tali figure quantunque condotte tutte e tre d'un solo pezzo di marmo, sono quasi di grandezza naturale; e Vasari parla di tale scultura siccome d'una delle più belle opere di quel tempo. Andrea Contucci non ottenne minor celebrità nell'architettura. Si ammira con ragione la cappella del s. Sacramento nella chiesa dello Spirito Santo a Firenze, di cui fece i disegni. Benchè sia piccola, l'architettura n'è sì bella, ed il lavoro sì perfetto, che alcuno inchinerebbe a credere che fosse d'una sola pietra. Si vanta altresì la soffitta della sacristia della stessa chiesa dello Spirito Santo. Ella è tutta di pietra viva ed adorna di 12 colonne corintie. Il cornicione sostiene una volta con lunette, di pietra viva, decorata con compartimenti scolpiti per eccellenza. Si osservò ch'essi non corrispondono al mezzo e all'asse delle colonne. Siccome Contucci ne fu rimproverato, egli rispose che la stessa cosa v'era nel Panteon. Il re di Portogallo lo fece chiedere a Lorenzo de Medici, e questo artista fabbricò in Portogallo molti edifizj, tra i quali si distingue un palazzo fiancheggiato da quattro torri pel sorrano. Poich'ebbe passato nove anni in quel paese, tornò in Italia, colmo d'onori e di presenti, e fu inviato da Leone X a Loreto, dove fece i belli basso-rilievi che decorano l'esterno della *Santa Casa* (1); terminò la canonica, incominciata da Bramante, e fece fortificare quella città. Questo artista trovava una ricreazione da'suoi lavori nelle operazioni dell'agricoltura, e passava tranquillamente la sua vita in mezzo a'suoi parenti ed agli antichi suoi amici. Volle adornare il luogo della sua nascita d'un convento, che fabbricò a sue spese per uso de'religiosi dell'ordine di sant'Agostino, con una cappella fuori della porta della città. Fu attaccato da una pleurisia, di cui morì nel 1529. Era amicissimo di tutti i letterati e di tutti i più chiari artisti del suo tempo; ha lasciato alcuni disegni, ed un *Trattato* manoscritto *di prospettiva sull'arte di fare le decorazioni teatrali*, non che una *Dissertazione sulle misure degli antichi e sulle proporzioni in archittettura.*

A—s.

** CONTUCCI (Contuccio) nacque di nobil famiglia in Montepulciano li 21 maggio del 1688, ed abbracciò l'istituto gesuitico li 15 dicembre del 1704, in cui poi professò li 2 febbrajo del 1722. Fu peritissimo nella lingua latina e greca, e venne riputato per uno de' migliori antiquarj del suo tempo; consultato perciò, come un oracolo, dal Muratori, Maffei, Boldetti, Capponi, Ficoroni, Gori, Olivieri, Passeri, e da quanti altri alzaron grido in Italia in tale facoltà. Dopo essere stato professore di rettorica nel Collegio Romano per lo spazio di 30 anni con molta fama del suo sapere e non senza gran profitto de'molti suoi allievi, gli

(1) I talenti che Contucci mostrò in tale impresa, giustificarono pienamente la scelta del sovrano pontefice, e Vasari stesso, quantunque grande ammiratore di Michelangelo, riconobbe per le scultura più belle e più finite che fossero comparse, quella che Contucci fece in tale occasione.

venne addossato l'impiego di prefetto del museo kirkeriano, esistente in detto Collegio, all'accrescimento del quale tanto ei s'impegnò, che l'arricchì di nobilissimi monumenti d'antichità in ogni genere, e dello stesso raro museo di cammei, medaglie, e d'altro, che il marchese Gregorio Alessandro Capponi, in segno della sua stima e amicizia per lui, avea lasciato in dooo, (*V.* Ambrogi Antonio e Capponi Gregorio Alessandro). Ciò, che però più s'ammira di sorprendente nel detto museo, è una raccolta di rare tavole antiche, dipinte sul muro con tal freschezza di colorito, che sembrano di moderno lavoro. La morte di Didone e la funebre pompa di Alessandro Magno sono due pezzi incomparabili. Le acquistò il Contucci senza volerne mai rivelare neppure in morte il modo; essendo solito dire soltanto: *Se esse sono antiche, hanno un sommo pregio; e se sono moderne, è un gran sciocco quel pittore, che tien nascosta tanta sua virtù.* Non mancarono di quelli, che falsamente sospettassero che fossero le medesime segretamente involate dalle già scoperte nella famosa Ercolano, su di che il Contucci ebbe anche a soffrire qualche inquietudine. Nella vita di monsig. Gio. Domenico Mansi, stampata dallo Zatta in Venezia nel 1772 pag. 23, si parla con distinzione di esse pitture, siccome quelle, che vennero diligentemente osservate dal suddetto prelato. Ebbe il Contucci anche l'incombenza di proseguire la grand'opera delle *Vite de' Papi e cardinali*, cominciata dal Ciacconio e continuata dall'Oldoino, sul qual argomento lasciò molte *Memorie*, delle quali forse avranno fatto uso i continuatori della medesima ultimamente pubblicata in Roma. Tradusse in latino la bell'*Opera di Francesco Ficoroni delle maschere degli antichi Romani*, anzi, a dir giusto, gliela rifece di pianta col titolo: *Francisci Ficoronii Reg. Londin. Academiae Socii Dissertatio de Larvis scenicis et figuris comicis antiquorum Romanorum ex italica in latinam linguam versa*, Romae, 1750. Ebbe anche gran mano nelle altre opere dello stesso autore, cioè: *Della Bolla d'oro, de' Tali, de' Piombi antichi* e di *Labico*. Finalmente cessò di vivere nel Collegio Romano li 19 marzo del 1768. Oltre le opere suddette, abbiamo di lui alla luce le seguenti: I. *In electione Benedicti XIII P. M.*, II *In electione Benedicti XIV*; III *In funere Joannis Baptistae Ptolomaei cardinalis*; IV *Carmen de Monte Testaceo*; e questo inserito con altre sue *Poesie latine* nella part. 3 *Arcadum Carmina* pag. 107; V *Vita di s. Pulcheria, vergine imperatrice*, Roma 1754. La scrisse egli ad istanza de' celebri gesuiti Azevedo, e Danzetta, che ne procurarono da Benedetto XIV l'ampliazione del culto della medesima. Oltre alcuni *Sermoni*, *Orazioni*, nel cui stile era peritissimo, lasciò pure ms. un poema didascalico *De plantis*, diviso in più libri, ed altro *De praestantia poësis italicae*. Nel vol. 3 delle *Opere* di *Mariano Partenio*, ossia del ch. gesuita Gioseppe Maria Mazzolari, pubblicate in Roma nel 1772, già suo successore nella medesima cattedra di rettorica in detta università, trovasi la vita del Contucci da lui latinamente scritta. Il medesimo nel suo poema *Electricorum* lib. 6 pag. 242 così conchiude il suo elogio: *De Contuccio Contucci, viro rerum antiquarum peritissimo, illud affirmari potest, quod de Socrate, celeberrimo philosophorum parente et magistro affirmat Cicero, eum litterarum post se nullam reliquisse.* Anche i celebri viaggiatori e letterati olandesi, Gherardo Heerkens e conte di Lynden nella relazione de' loro Viaggi per l'Italia parlano di lui con molta lode. Veggasi pure il

vol. 20 degli *Opuscoli* ec. del Calogerà, pag. 93 e 97, e la *Storia letter. d'Italia*, vol. X, e altrove.

D. S. B.

CONVENNOLE o **CONVENEVOLE** *da Prato*, maestro di grammatica e di rettorica nel XIV secolo, dee la specie di celebrità, di cui ha godnto, alla fortuna ch'ebbe di contare Petrarca tra' snoi discepoli. Petrarca stesso in una delle sue lettere discorre particolarmente delle relazioni, che aveva seco avute da fanoiullo e su quelle d'un'altra specie che sopravvennero in seguito tra essi. » M' » ebbi, egli dice (*Sénil.* l. XV, ep. » 1.), pressochè dall'infanzia un » maestro che m'imparò i primi e» lementi, indi la grammatica e la » rettorica, avvegnachè egli era pro» fessore e maestro nelle due arti. » Non ho conosciuto chi lo ade» gnasse in teoria: non così nella » pratica... Tenne scuola per ses» sant'anni, ed in sì lungo tempo » è più facile pensare che dire quan» ti avesse scolari, tra' quali molti » si connumeravano degl'illustri » per nascita e per sapere, profes» sori di diritto e di teologia, aba» ti, vescovi ed anche un cardina» le. È però incredibile che in » tanto numero niuno amasse » quanto me. Tutti il sapevano, » nè egli tampoco l'occultava.... » Quando gli parlavano di me, » quando gli chiedevano se aveva » per me predilezione, gli veniva» no le lagrime agli occhi; se ne an» dava senza dir nulla, o, se poteva » parlare, giurava che ninno gli era » mai stato sì caro. Mio padre, » finchè visse, soccorse liberamen» te al buon uomo, ridotto allora » a due tristi condizioni, la vec» chiaja e la povertà. Dopo la » morte di mio padre, pose in me » ogni sua speranza, ed io, che sa» peva quanto gli fossi obbligato, » lo sovveniva in ogni guisa: quan» do mi mancava il danaro, il che » accadeva spesso, gli otteneva soc» corsi da' miei amici, ora facen» domi suo mallevadore, ora con » calde preci, o talvolta dando in » pegno alcuni effetti. Quante vol» te non ebbe da me a tal uopo e » libri ed altre cose! Egli me ne » faceva fedele restituzione; ma, » alla fine, la povertà lo rese infe» dele". Qui, Petrarca racconta che aveva prestato al suo buon vecchio maestro il trattato di Cicerone, *De Gloria*, che uno de' suoi amici gli aveva donato, e che stimava più d'un tesoro; che, molti anni dopo non udendone più novella, glielo domandò più volte, e che, sotto differenti pretesti, il buon uomo deludeva la sua domanda; non potendo all'ultimo far a meno di rispondere, confessò che la miseria l'aveva costretto a metterlo in pegno. Petrarca avrebbe voluto almeno sapere in quali mani fosse il libro, per riaverlo; una falsa vergogna impedì Convennole di confessarglielo e Petrarca non ebbe coraggio di forzarlo a tale confessione. D'allora in poi non si è fatta per lungo tempo menzione di tale esemplare. Alcionio, medico e letterato italiano, è stato accusato d'averne rubato uno, che era senza dubbio lo stesso; d'aver inserito i più bei passi di tale trattato nel suo libro sull'*Esilio*, e di averlo in seguito distrutto. Si sono discorse, nell'articolo ALCIONIO, le ragioni, per le quali sembra che distrutta riesca tale accusa. Comunque sia, Convennole, dopochè per molti anni tenne scuola a Carpentras ed in Avignone, tornò in Toscana, mentre Petrarca era ancora in Francia. Poco tempo prima che morisse, o forse anche dopo, i suoi concittadini, che avrebbero fatto meglio soccorrendolo in vita, lo coronarono d'alloro, ed egli fu portato a seppellire. L'abate Méhus nella sua *Vita d'Ambrogio*

Camaldolense parla assai a lungo di un poema latino di vario metro, che si conserva a Firenze nella biblioteca magliabecchiana. In tale poema, indiritto al re Roberto, e scritto a' tempi di papa Benedetto XII, l'Italia personificata prega il re di soccorrerla nelle disgrazie, ond' ella è oppressa. L'autore non si nomina; ma si dice nato a Prato, professore e poeta. Tali titoli, congiuntamente alle circostanze di quel tempo, fanno credere con bastante fondamento all'abate Mébus, che questo autore altro non sia che Convennole: i tratti, che ne cita, mostrano un poeta mediocre, e che, siccome dice Petrarca, era lontano dall' essere tanto valente, in pratica, quanto in teoria.

G—è.

CONWAY. *V.* Seymour.

CONYBEARE (Giovanni), dotto e pio vescovo anglicano, nato nel 1692, a Pinhoe presso Exeter, fu successivamente ministro di Fetcham, nella contea di Surrey, predicatore del re nel palazzo di Witehall, principale del collegio d' Exeter, decano del collegio di Christchurch in Oxford, e finalmente vescovo di Bristol nel 1750. Morì a Bath nel 1754. E' autore d' una *Difesa della Religione rivelata*, Londra, 1732, in 8.vo, contro il libro del deista Tindal, intitolato: *il Cristianesimo tanto antico quanto il mondo, o il Vangelo non è che una pubblicazione novella della legge di natura*. L'opera di Conybeare fu sì ben accolta, che ne comparve una 3.za edizione l'anno successivo. E' scritta con pari moderazione e candore: il dottore Warburton la cita come un libro notabile per la solidità del raziocinio, e tra il gran numero di scritti pubblicati dagli anglicani e dai *dissenters* contro l'opera di Tindal, è forse il migliore. Esistono altresì di Conybeare, alcuni *Sermoni*, di cui i più sono stati ristampati dopo la sua morte in 2 vol., 1757, per sottoscrizione ed a profitto de' suoi figli, ch' egli aveva lasciato senza beni di fortuna. Si può giudicare dell' osservanza nazionale per la memoria di quell' uomo grande dal numero degli associati, che ammontò a quattromila seicento.

X—s.

COOK (Odoardo). *V.* Coke.

COOK (Jacopo) nacque ai 27 di ottobre 1728 a Marton, villaggio della contea di Yorh, nell' Inghilterra. Suo padre, che serviva in una possessione di quel villaggio, aveva nove figliuoli e non aveva possibilità di dar loro una diligente educazione. Sir Tommaso Skottow, ricco proprietario de' dintorni, affidò la direzione dei lavori del suo podere di *Airy-Holme* al padre di Cook, allorchè questi non aveva che otto anni. La buona condotta del padre e la cura, che poneva in allevare i suoi figli, meritarono a tale famiglia il favore del nuovo padrone. Jacopo Cook fermò particolarmente la sua attenzione; gli fece imparare a leggere ed a scrivere a sue spese nella scuola d'Aiton. Tale prima educazione, che non doveva eccedere le funzioni, alle quali pareva che la sua nascita l'avesse destinato, in un paese, in cui i più semplici artigiani sapevano leggere e scrivere, è però la sola che Cook abbia ricevuto, e quella è che gli ha procurato i mezzi di diventare in seguito il più celebre dei navigatori inglesi. I suoi genitori lo acconciarono in età di tredici anni con un merciajuolo di Staith, situato a breve distanza da Newcastle, città considerabile per le sue cave di carbon fossile e pel suo commercio marittimo. La vicinanza del mare svegliò nel giovane Cook una passione dominante,

siccome i più degli uomini di elevati spiriti hanno provata. La condizione di marinajo divenne in breve l' unico oggetto de' suoi desiderj; il caso decise in seguito della sua sorte. Alcune altercazioni, sopraggiunte fra il suo padrone e lui, lo determinarono ad ingaggiarsi come novizio sui bastimenti che facevano il commercio del carbon fossile. Vi servì poi come marinajo, indi in qualità di comito insino all' età di ventisette anni. Rottasi la guerra tra l' Inghilterra e la Francia nel 1755, il naviglio, dov' era Cook, essendosi trovato nel Tamigi, presso Londra, vi si presero, secondo l' uso, alcuni marinai per le ciurme de' vascelli da guerra. Cook cercò da principio di sottrarsi alle ricerche; ma, indotto da sentimenti più nobili, andò a presentarsi da sè e fu imbarcato sul vascello l'*Aquila*, in cui servì sotto gli ordini di sir Hugh-Palliser, che divenne il suo più fermo appoggio. In tale vascello fece egli le prime prove del suo valore e della sua intelligenza. Gli abitanti del suo villaggio avendo risaputo che si era diportato bene, mossi da un sentimento di benevolenza in favore della sua famiglia, indussero il loro rappresentante presso il parlamento a raccomandarlo a sir Hugh-Palliser. Tale raccomandazione ebbe il suo effetto, e Cook fu imbarcato sul *Mercury*, ai 10 di maggio 1759, in qualità di *master*. Partì pel Canadà, e vi giunse nell' epoca, in cui Quebec era assediata dal generale Wolf. Cook scandagliò il canale situato a settentrione dell' isola d' Orléans, e ne levò il disegno con un' intelligenza che diede fin d' allora un' alta idea delle sue disposizioni in un genere, in cui ha poi sorpassato tutti que' che l' avevano preceduto. Tale primo saggio operò in modo che gli fu commesso di fare la carta del corso del fiume s. Lorenzo. Egli l' eseguì con tanta riuscita che tale carta, la quale venne intagliata, è la sola di cui si usa, e non si è giudicato necessario di farne altre. Cook incominciò allora a sentire le sue forze e ad accorgersi di quanto gli mancava; non intese più che ad acquistare le cognizioni proprie a sviluppare il talento, che le circostanze gli avevano dato occasione di manifestare. Durante un secondo viaggio che fece nell' America settentrionale, in qualità di *master*, in mezzo alle agitazioni della vita marinaresca, privo d' ogni soccorso, attinse in Euclide i primi elementi di geometria, e si applicò allo studio dell' astronomia. I progressi che fece nelle due scienze, lo posero in grado di fare nel 1764 e negli anni seguenti i disegni delle coste dell' isola di Terra Nuova con l'esattezza e la precisione del talento più illuminato; si legge nel 57.mo volume delle *Transazioni filosofiche* una memoria, nella quale ragguaglia d' un' osservazione d' eclissi solare, che aveva fatta ai 5 d' agosto 1766. Dal 1763 in poi il governo inglese aveva intrapreso viaggi di scoperte con l' unica mira d' accrescere le cognizioni umane, e principalmente la geografia. Byron aveva fatto il primo viaggio ordinato con intenzioni sì disinteressate; Wallis e Carteret furono spediti per un viaggio di tal genere, subito dopo che ritornato fu Byron. Quei due navigatori non avevano ancora terminato la loro spedizione, che si presentò nuova occasione d' intraprenderne un terzo. Il passaggio di Venere sul disco solare ne fu argomento. L'astronomia doveva trarre grandi vantaggi dall'osservazione di tale fenomeno in alcuna delle isole del grande Oceano. Il governo inglese, ad istanza della società reale di Londra, fece armare un vascello destinato a trasportarvi

alquanti astronomi. Alessandro Dalrymple, valente geografo, che aveva fatto molti viaggi nel mare delle Indie, distese il progetto di tale spedizione, e fu anche disegnato per comandarla; ma, estraneo alla marina militare, mancava dei titoli necessarj ad un simile comando. Era stato conferito precedentemente il grado di capitano di vascello al dottore Halley; ma la sua ciurma aveva negato di ubbidirgli, e sì fatto esempio tolse che fosse poi dato a Dalrymple. Convenne preferire un uffiziale. Le prove di capacità, che Cook aveva fatte, determinarono ad affidargli tale spedizione L' evento ha provato che non si poteva fare scelta migliore. Ai 27 di di maggio 1768 assunse il comando dell' *Endeavour*, bastimento destinato a tale viaggio, ed ebbe il diploma di luogotenente di vascello. Non si trattava nè di motivo d' interesse, nè di impresa di commercio. Tale spedizione, ch' è divenuta il modello di quelle che furono fatte in seguito, doveva unicamente esser utile alla scienza; nulla fu risparmiato di quanto era acconcio a favorirne i progressi. Furono date istruzioni dalla società reale sulle pratiche da tenere nelle diverse specie di ricerche che si dovevano fare. Il dottore Solander, che si era dedicato alle scienze naturali, fu incaricato delle parti che vi hanno relazione. Sir Giuseppe Banks, allora giovane, che godeva d' una facoltà considerabile, e dotato di talenti che gli davano diritto d'aspirare ai maggiori impieghi, accompagnò Cook, animato unicamente dallo zelo e dall'amore delle scienze. Tante speranze si sono effettuate; tutti hanno illustrato i loro nomi: Banks, poi presidente della società reale di Londra, è stato a parte della loro gloria, e ne godeva ancora alla fine d' una vita onorevole per tanti altri titoli. L' *Endeavour*, che li trasportava nel grande Oceano Pacifico, uscì dal Tamigi ai 13 d' agosto 1768. Afferrò a Madera, indi al Brasile, nel fiume di Rio Janeiro, ed entrò nel grande Oceano pel capo Horn. Cook drizzò prima il corso al nord-ovest, ed ebbe cognizione di molte isole della parte meridionale dell' Arcipelago pericoloso di Bougainville. Gettò l' ancora agli 11 di giugno 1769 a Otaiti. In quest' isola si doveva osservare il passaggio di Venere. Cook mostrò in quella prima occasione ch' era fatto per comandare agli uomini: la prima sua cura fu di prescrivere alle sue genti regole di condotta che fanno non meno onore alla sua umanità, che alla sua previdenza. Si trincierò indi a terra, in un sito comodo ed opportuno per farvi, protetto da'suoi cannoni, le osservazioni astronomiche, senza essere turbato dalla moltitudine dei curiosi. Quantunque l' indole dolce e sociabile degli abitanti d' Otaiti abbia meritato, a giusto titolo, al gruppo d' isole, di cui essa fa parte, il nome d' *isole della Società*, si scoperse la loro tendenza alla rapina. Cook seppe reprimerne alcuni, e con la sua prudenza impedì alle ciurme di trar vendetta degli altri. Tostochè il passaggio di Venere fu osservato, si allestì ogni cosa per mettere alla vela. L' *Endeavour* sciolse da Otaiti ai 13 di luglio 1769, dopo un soggiorno di tre mesi. Le isole di quell' Arcipelago furono visitate con diligenza, indi si fece viaggio per la Nuova Zelanda, scoperta da Tasman e che fu veduta ai 6 di ottobre. Cook approdò, nella parte orientale dell' isola più settentrionale, in una baja, che chiamò *Poverty*. Gli abitanti vollero opporsi al suo sbarco, ed egli fu obbligato di rispingerli con la forza. Partendosi dalla baja di Poverty, segnò la costa, risalendo al Nord, girò intorno al capo

nord dell' isola settentrionale, ed andò, pel sud, lungo il lito occidentale, fino ad una gran baja, in cui Tasman aveva afferrato. Cook scoperse che quella era l' ingresso del canale che divide la Nuova Zelanda in due isole. Dopo breve dimora nel porto della *Regina Carlotta*, situato all' entrata, traversò lo stretto, e veleggiò al sud, lungo la costa orientale dell' isola più al mezzogiorno, di cui terminò di fare l' intero giro. Le spiagge della Nuova Zelanda sono le prime grandi scoperte di Cook. Egli le visitò con intrepidezza mista con prudenza e degna d' ammirazione. Si osserva con piacere, leggendo i nomi ch' egli ha dati ai capi ed alle isole che sono colà situate, come questo grand' uomo abbia consacrato le sue prime scoperte alla riconoscenza. Vi si trova il nome del suo primo capitano, sir Hugh-Palliser, ch era divenuto suo protettore, e quello del lord Colville, col quale aveva fatto il suo secondo viaggio. Gl' Inglesi hanno nominato il canale, che separa le due isole della NuovaZelanda, *Stretto di Cook*. Allorchè l' *Endeavour* si trovò per la seconda volta nell' ingresso di quello stretto, si lasciò la Nuova Zelanda, e si fece viaggio all' ovest. Alcun tempo dopo, Cook riconobbe la punta settentrionale dell' entrata dello stretto che separa la Nuova Olanda dalla Terra di Van-Diemen, la quale non era stata per anche scoperta. Indi risalì al settentrione, costeggiando quella grand' isola, cui trovò pressochè interamente irta dintorno di scogli a fior di pelago. Giunto al capo del Capricorno, così chiamato perchè si trova sotto il tropico di tal nome, la costa gli parve che alla spiagge precedesse una moltitudine d' isole, in mezzo alle quali non esitò a penetrare, senz' abbandonare la sua prudenza ordinaria. I pericoli moltiplicarono di mano in mano ch' egli s' avanzò; alla fine il vascello arrenò sopra uno scanno di corallo, dove fu in procinto di perire: venne fatto felicemente di rimetterlo a galla: ma si scoperse tosto che affondato si sarebbe perchè v' entrava l' acqua. Cook ebbe tempo di entrare in un fiume, a cui fu dato il nome dell' *Endeavour*, e fece subito rattoppare il suo vascello. Allorchè fu messo in carena, si riconobbe il pericolo che si era corso; la punta dello scoglio in cui aveva urtato, rimasta era nel foro ch' ella aveva fatto, e 'l vascello fu in tal guisa preservato dal naufragio. L' *Endeavour* fu in breve in grado di continuare il viaggio; Cook risalì, in mezzo agli scogli sopra e sotto acqua, che fiancheggiano la costa orientale della Nuova Olanda, sino alla punta nord di quell' isola; passò fra tale punta e la Nuova Guinea, entrò in alto mare, drizzando il corso all' Ovest. Poich' ebbe preso cognizione di quest' ultima terra, passò al sud di Timor, ed andò ad ancorarsi presso all' isola Savu: di là andò a Batavia, dove approdò ai 21 di settembre 1770. Il bastimento non potè mettere alla vela che tre mesi dopo. Ai 27 di decembre lasciò Batavia, e dopoch' ebbe sostato alquanto al capo di Buona Speranza, arrivò nella rada delle Dune ai 21 di giugno 1771. Cook fu promosso, al suo arrivo, al grado di comandante di vascello, che nella marina inglese è immediatamente inferiore a quello di capitano. Subito dopo ebbe ordine d' intraprendere un secondo viaggio, di cui il progetto era ancora più esteso che quello del primo: si trattava di verificare l' esistenza delle terre Australi, che avevano fino allora eccitato tante discussioni tra i geografi. Cook partì ai 13 di luglio 1772 con due vascelli, la *Risoluzione*, comandato da lui, e l' *Adventure* sotto agli ordini del capitano

Furneaux. Tale seconda spedizione durò tre anni, durante i quali Cook cercò, in tre differenti volte, di penetrare, durante la bella stagione, cioè ne' mesi del nostro inverno, tanto lontano quanto poteva andare dal lato del polo Sud. Andò prima in cerca del capo della Circoncisione, cui Bouvet aveva creduto d'aver veduto al sud-sudovest del capo di Buona Speranza, verso il 54.mo di latitudine. L'inutilità di tale ricerca può far credere che il capitano Bouvet vedesse alcuni ghiacci, ch'egli ha preso per terra. Il rimanente della bella stagione fu consumato a visitare i mari australi che sono dirimpetto a quelli dell' India. Il secondo anno fu impiegato a scorrere i mari, che formano la continuazione del grande Oceano; da ultimo, nel terzo, Cook visitò il prolungamento del mare Atlantico. Incontrò in tutte quelle acque le stesse difficoltà, e lottò con l'ordinaria sua intrepidezza e perseveranza contro i pericoli, ai quali fu esposto a motivo dei ghiacci. Alcune volte, durante le dense nebbie che calano in que' mari, ne fu circondato a tale che fu lungo tempo senza trovare uscita: le trovò sempre tra il 50.mo ed il 60.mo di latitudine; non ha mai potuto avanzarsi che di alcune miglia oltre il 71.mo grado. Niuna terra gli si parò dinanzi in quegli orribili climi; non vide che ghiacci, de' quali pareva sovente che coprissero la superficie del mare, o masse di ghiaccio enormi che somigliavano ad isole. Sembra certo che non esista niuna terra di qualche estensione di qua delle regioni, in cui egli si è elevato. Ognivoltachè il cattivo tempo o il rigore del freddo l' obbligava ad avvicinarsi all' equatore, si conduceva nel grande Oceano a visitare le isole, di cui esso è cosparso fra i tropici. Afferrò più volte alla Nuova Zelanda, alle isole della Società ed a quelle degli Amici; fece la ricognizione dell' Arcipelago dello Spirito Santo di Quiros, del quale Bougainville aveva veduto alcune isole, cui egli aveva denominate le *Grandi Cicladi*. Cook scoperse, durante tale gita, la Nuova Caledonia, di cui riconobbe la costa orientale. Nell' avanzarsi verso il polo Sud per l' Oceano atlantico, visitò la terra della Rocca e le isole Sandwich. Ai 22 di marzo 1775 giunse al capo di Buona Speranza, ed ai 3 di luglio arrivò a Portsmouth. Tale seconda spedizione gli acquistò somma gloria nell' Inghilterra ed in tutta l' Europa. Il re d' Inghilterra gli conferì il grado di capitano di vascello, ed un impiego nell' amministrazione dell' ospitale di Greenwich. Ai 20 di febbrajo 1776 la società reale l' ammise unanimemente nel suo seno, ed in seguito gli decretò il premio fondato da sir Godfrey Copley, che doveva esser dato a quello che avrebbe fatto l' esperienze più utili alla conservazione degli uomini. La cura, che aveva preso della salute delle sue genti, l' aveva reso degno di tale privilegio. Tali successi non fecero che aumentare nell' Inghilterra lo zelo delle scoperte; il primo lord dell' ammiragliato, Sandwich, concepì l' idea d' una terza spedizione per decidere una gran questione, su cui divise erano le opinioni de' geografi: egli voleva verificare se era possibile di penetrare nel grande Oceano, conosciuto sotto il nome di *mare del Sud*, per la baja di Hudson, o se esisteva un passaggio tra il settentrione dell' America e dell' Asia. Si ebbe riguardo alle fatiche, cui Cook aveva durate per otto anni consecutivi, e non gli si propose tale nuova impresa. Non si volle però perdere il frutto della sua esperienza e de' suoi lumi: fu consultato sul progetto di esso viaggio, e sulla scelta dell' uffiziale,

a cui si doveva affidarla. Cook, che aveva da principio discusso non poco freddamente i vantaggi che si potevano raccorne ed i mezzi più acconci di ottenerli, si animò insensibilmente, e, quando gli si parlò dell'uffiziale, a cui si poteva affidare una faccenda di tale importanza, rimase un istante in sè raccolto, indi, balzando dalla sua sedia, disse che l'accettava egli stesso. Sì fatta proposizione, che al desiderio corrispondeva cui niuno aveva osato di esprimere, fu accolta con giubilo, ed i provvedimenti furono fatti senza perder tempo. Egli partì da Plymouth ai 12 di luglio 1776 sulla *Risoluzione*, accompagnato dalla *Scoperta*, comandata dal capitano Clerke, ed arrivò al capo di Buona Speranza ai 18 di ottobre. La prima terra, cui visitò, partendo dal capo, fu quella di Kerguelen. Afferrò poscia alla terra di Van-Diemen ed alla Nuova Zelanda. Le isole della Società e quelle degli Amici furono visitate di nuovo. Da ultimo, dopo avere scoperto la parte occidentale delle isole Sandwich, Cook arrivò ai 7 di marzo 1778 alla costa nord-ovest dell' America, circa 5° e mezzo al Nord del capo Mendocino. Il cattivo tempo e la nebbia non gli permisero d'avvicinarsene quanto avrebbe desiderato. S'ancorò frattanto sull' entrata dello stretto di Nootka; ma non potè riconoscere quello di Giovanni de Fuca, in cui si presumeva che potessero essere le pretese scoperte dell'ammiraglio di Fonte. Allorchè i bastimenti si trovarono tra il 57.mo ed il 59.mo di latitudine nord, laddove si doveva trovare una comunicazione con la baja di Hudson, s'ella esiste, il tempo gli permise d'approssimarsi alla spiaggia. S' inoltrò prima in una vasta baja, cui nominò *baja del principe William*, ma fu in breve impedito dalle terre del continente; indi penetrò in un braccio di mare che aveva l'apparenza d'un passaggio; era però chiuso a cinquanta leghe dall'ingresso, e Cook vi trovò l'imboccatura di due piccioli fiumi, ne' quali i bastimenti non potevano penetrare. Tornato addietro, costeggiò la parte meridionale della penisola d' Alaska e quella delle isole Aleutiane; indi risalì verso il Nord. Per tale cammino si condusse nello stretto di Béhring, che separa l' America dall' Asia, e non ha più di quindici leghe di larghezza. Cook continuò a dirizzarsi al Nord senza perdere d'occhio la costa d'America. Molti ghiacci, che si distendevano oltre ogni vista a manca ed a sinistra, lo fermarono al 70.mo 44' di latitudine. I vascelli vi si trovarono circondati da massi di ghiaccio, mentre si vedevano nel Settentrione, ad una grande distanza, montagne di ghiaccio elevatissime. I bassi fondi della costa dell' America crebbero vie più il pericolo di tale navigazione. Cook, mercè la sua abilità ed il suo coraggio, seppe evitare i pericoli che lo minacciavano; risolse di correre lungo i ghiacci con un tempo talvolta burrascoso e sovente oscuro. Procedendo quindi dallato ad essi, non senza essere obbligato a discendere alquanto verso il sud pel 68.mo 56' di latitudine, giunse in faccia alla costa d' Asia, dove arrivò ai 29 di agosto 1778, col dispiacere di non aversi potuto aprire un passaggio verso il Nord. La cattiva stagione, che s'avanzava, lo forzò a tornare indietro. Veleggiò alla volta delle isole Sandwich. Ai 26 di novembre 1778 si vide l' isola Mowea, situata in mezzo a quell' Arcipelago; indi si processe al sud, e, dopo aver girato pel sud, l' isola d' Owhihée, la più meridionale, il *Resolution* ed il *Discovery* gettarono l'ancora nella baja di Karakakona, situata sul lito occidentale. Cook aveva scoperto,

siccome è stato detto, le isole settentrionali di quell'Arcipelago, ed aveva afferrato all' isola d'Atoi; nulla di triste gli era accaduto; se non che gli abitanti gli erano parsi d' un' indole cupa, ed antropofagi. Gli uomini ch' erano andati per curiosità a bordo dei bastimenti innanzichè approdassero, avevano concepito tale rispetto per lui, che tutti si erano prosternati col viso a terra, allorchè egli aveva posto il piede sulle loro isole per la prima volta. Nel nuovo viaggio le comunicazioni furono più franche. Tostochè gl' Inglesi comparvero, accorsero *piroghe* da ogni parte a recar loro di che rifocillarsi; i bastimenti n' erano sovente attorniati; la loro condotta dissipò le prime male impressioni. Cook, il quale era lungi dal prevedere il suo destino, non cessava d' applaudirsi di aver fatto la scoperta d' isole che presentavano tanti mezzi; egli si piace, nel suo giornale, di minutamente descrivere i vantaggi che i suoi bastimenti e la sua nazione ne potavano ricavare. Fu ricevuto, ponendo piede a terra, da una moltitudine d' abitanti che cantarono e danzarono intorno a lui. L' abboccamento ch' egli ebbe col re dell' isola, nominato *Terréeobou*, si fece con molta ceremonia e nullameno con cordialità. Cook lo accolse nella sua nave e lo trattò con molti riguardi; si annodò fra essi un' amicizia che fu raffermata, secondo l' uso di que' popoli, col cambio reciproco de' loro nomi. Gl' isolani continuavano a recarsi a torme a bordo dei bastimenti, nè davano segno niuno di mala fede. Tuttavia s' incominciò a scorgere ch' erano inclinatissimi alla rapina; molti s' impadronivano degli effetti, in cui s' abbattevano, ogni volta chè tenevano di poterlo fare senz' essere scoperti. I furti divennero in seguito più frequenti e più audaci, e convenne reprimerli con alcuna severità. Gl' Inglesi passarono nullameno dal giorno 17 di gennajo fino ai 5 di febbrajo in mezzo a que' popoli, senzachè il menomo accidente turbasse la buona intelligenza. Ai 3 di febbrajo Cook ebbe un' ultima conferenza con Terréeobou: esso re dimostrò il più vivo dispiacere di vederlo partire. I vascelli misero alla vela ai 4 di febbrajo con l' intenzione d'andare a riconoscere le altre isole di quell' Arcipelago. Partendo, essi furono attorniati da piroghe, siccome lo erano stati al loro arrivo. Il cattivo tempo guastò alcuni giorni dopo l' albero di trinchetto del *Resolution*, e Cook fu obbligato di andare, per ripararlo, nella baja di Karakakoua, dove arrivò agli 11 di febbrajo. La rada era solitaria quando si gettò l' ancora; non vi si vedeva barca niuna. Nulla altronde potè far pensare che i sentimenti degli abitanti fossero cangiati; molti Inglesi s' avanzarono nell' interno dell' isola, e ritrovarono i loro antichi amici, che gli accolsero con grandi dimostrazioni di gioja. Poca gente in vero si faceva vedere a bordo dei bastimenti. Il re, sotto colore d'assenza, non andò a visitare Cook; si contentò d' inviargli alcuni presenti. Mal grado tanto riserbo, nulla annunziava per anche ree intenzioni. Fu stabilito l' osservatorio a terra, come la prima volta, e vi si trasportò l' albero di trinchetto per racconciarlo. Formati che ebbero tali stabilimenti, gl' Inglesi poterono scorgere come si erano ingannati sui sentimenti segreti di quel popolo. La moltitudine, che li circondava, incominciò a farsi importuna, e gl' isolani alla fine rubavano sfrontatamente. Coloro, che andavano a bordo de' vascelli, si condussero con la stessa insolenza. Le precauzioni, che si presero, impedirono che insorgessero apertamente fino ai 13 di febbrajo. Lo stesso

giorno i marinai, ch'erano andati a far acqua, s'accorsero ch'erano circondati e che gli abitanti avevano intenzioni ostili. I remiganti d'un palischermo, ch'erano a terra, avendo tolto di mano ad un gruppo d'abitanti alcuni effetti derubati, furono assaliti nel raddurli alla loro barca. Uno dei capi, che aveva più relazioni con gl' Inglesi, fu percosso nella mischia e rovesciato a terra. Tale rissa fu nondimeno sedata pel suo intervento. Il capitano Cook, che fu avvisato di tali avvenimenti, sentì con dispiacere che sarebbe stato obbligato a fare qualche provvisione violenta. Ordinò alle sue genti di stare in difesa e di caricare i fucili, ma di non far fuoco se primi non fossero gl' isolani ad attaccare. Il palischermo del *Discovery*, che stava presso quel bastimento, fu rapito durante la notte. Tostochè Cook ne fu informato, decise di scendere in terra con nove soldati armati, comandati da un officiale. Il suo disegno era d'impadronirsi del re Terréeobou, di condurlo nella sua nave, e di custodirvelo insino a tanto che gli effetti involati fossero stati restituiti. Tale mezzo riuscito gli era più volte. Egli giunse senza opposizione fino alla sua abitazione. Esso capo, attempato, sorpreso nel momento in cui si era svegliato, acconsentì senza pena all' invito che gli fu fatto di andare co' suoi due figli a bordo del *Resolution*, e seguitò Cook fino alla spiaggia. Come vi fu arrivato, la madre de' suoi due figli e le altre sue donne lo supplicarono, con gran gemiti, a non imbarcarsi. Due capi allora s'impadronirono di lui, e lo forzarono a sedere nel luogo stesso, in cui si trovava. La moltitudine, che il tumulto aveva attirato, attorniò in un istante il re ed il capitano Cook col suo drappello. I soldati, vedendo che tale calca stava per serrarli da ogni parte, temerono di non poter più valersi delle armi loro. Essi la costrinsero ad allontanarsi da trenta passi dal luogo, dove il re era assiso. Cook reiterò allora le sue istanze, e lo sollecitò a volere andar seco. Quantunque volta pareva che Terréeobou cedesse, i capi, che gli erano vicini, lo persuadevano a restare; alla fine, vedendo che il vecchio s'alzava per andarsi ad imbarcare, essi lo presero per le braccia e lo forzarono a restar seduto. Gli animi si erano frattanto accesi. Cook, vedendo che non avrebbe potuto farlo imbarcare senza esporsi a versar molto sangue, decise di rinunziar a ciò. Gli abitanti, mal grado il bollore in cui erano, cedevano tuttavia al predominio ch'egli aveva acquistato su di essi; ma in questo mezzo uno de' loro compatriotti essendo stato ucciso dalle genti d'un palischermo inglese, il desiderio della vendetta divampò solo ne' loro petti. Le donne si ritirarono, e gl'Inglesi furono assaliti da una grandine di pietre. Cook, tenendo di disperderli, fece fare una scarica di moschetti; ma anzichè essere da ciò intimiditi, essi approfittarono del momento, in cui i soldati ricaricavano i loro fucili, e si precipitarono sugl' Inglesi, mandando forti grida; quattro soldati furono uccisi e caddero sulla spiaggia; altri tre ed il luogotenente, che li comandava, furono feriti pericolosamente. Il rispetto, che conservarono nel loro furore pel capitano Cook, era tale, che niuno di essi osò attaccarlo, finchè li rimirò in faccia. All' ultimo, vedendo i più de' suoi caduti a' suoi fianchi, si volse verso il palischermo per dare alcuni ordini. Allora egli fu percosso d'un pugnale nel dorso, e cadde col viso in mare. Gli uccisori doppiarono le loro grida, lo trassero a terra, e si gettarono a gara sul suo corpo, cui

lacerarono con barbara gioja. In tal guisa però questo grand'uomo di mano di coloro che poco tempo prima, gli avevano resi onori quasi divini. Le sue membra furono divise tra i guerrieri dell'isola. Non si potè raccorne che alcuni brani che furono seppelliti, ed onorati dai dolenti compagni di militari e religiose cerimonie. Il capitano Clerke gli successe, e morì alcun tempo dopo (*V.* CLERKE); il luogotenente Gore raddusse i vascelli in Europa per la China, ed approdò a Deptford ai 6 di ottobre 1780. Cook era d'una costituzione di corpo robusta, e capace di sopportare le più gravi fatiche: si contentava degli alimenti più grossolani, e si sottometteva senza sforzo a tutti i generi di privazione. La tempera del suo animo corrispondeva alla fortezza del suo corpo. Dotato d'una perspicacia singolare, il suo giudizio, quantunque pronto, non lo ingannava mai. Non meno ardito nel concepire, che saggio nell'esecuzione, gli è riuscito di sormontare i più grandi ostacoli con una perseveranza, cui niun pericolo poteva far vacillare. D'un coraggio tranquillo e saldo, non si mostrava mai tanto animoso, quanto in mezzo a' pericoli: i suoi modi erano franchi. Si potrebbe forse apporgli troppa vivacità; ma i suoi sdegni erano in breve sedati da un naturale buono e compassionevole. I doveri d'un servigio penoso non gli avevano impedito d'acquistare, senza esservisi preparato con un'accurata educazione, cognizioni in geometria ed in astronomia. La stessa eccellenza di spirito, che gli aveva reso facile lo studio, lo elevò al grado de' buoni scrittori. La relazione del suo secondo viaggio è stata scritta da lui medesimo, ed è un modello di semplicità e di precisione. Non altrimenti che leggendola si può avere un'idea giusta dell'estensione del suo merito. Niun navigatore ha più arricchito la geografia. I suoi tre viaggi hanno risolnto tre delle più grandi questioni che tenevano occupati i geografi nell'epoca, in cui sono stati intrapresi. Cook ci ha dato le migliori carte idrografiche e le migliori determinazioni in longitudine ed in latitudine che fossero ancora comparse. Tutti i navigatori, che hanno posto il piede nelle sue orme, attestano dell'esattezza delle une e delle altre; ciascuno d'essi non ha potuto che compiere una parte delle sue scoperte (*V.* LAPEROUSE, VANCOUVER ed ENTRECASTEAUX.). Egli è il primo che abbia fatto andar d'accordo le longitudini ottenute dagli orologj marini con quelle delle distanze, ed ha dato, con tale combinazione, a questi due mezzi la perfezione, di cui sono suscettivi. Troppo lungo riuscirebbe il ragguaglio di tutti i varj generi d'osservazioni che sono state fatte sul suo vascello. Quanto concerne le scienze naturali, è stato osservato con diligenza pari a quella onde fu osservato quanto appartiene alla navigazione. Cook è il primo che abbia seriamente atteso alla salute delle ciurme. Durante il suo secondo viaggio, non gli mancò che un solo marinajo. La medaglia, che la società reale gli decretò, fu un omaggio ch'ella rese in tale occasione alla di lui umanità. Cook lasciò tre figli. La di lui vedova ebbe dal re d'Inghilterra una pensione di 200 lire di sterlini ed i suoi figli una per ciascuno di 25. Il governo rilasciò in oltre alla sua famiglia la metà dei prodotti della vendita delle sue relazioni, ch'erano state stampate a sue spese. Quella del primo viaggio, scritta in lingua inglese da Hawkeswort (Londra, 1773, 3 vol. in 4.to, ed atlante), è stata tradotta in francese da Suard, Parigi, 1774, 4 vol. in 4.to,

o 8 vol. in 8.vo con cinquantadue tavole o carte. La relazione del secondo viaggio, che comprende quella del capitano Furneaux (Londra, 1777, 2 vol. in 4., ed atlante), è stata posta in francese dallo stesso traduttore, Parigi, 1778, 5 vol. in 4.to, ed atlante, con le osservazioni di Forster (*V.* Forster): l'edizione in 6 vol. in 8 vo non contiene tali osservazioni. Alla fine la relazione del terzo viaggio, scritta in idioma inglese dal luogotenente King (Londra, 1784, 5 vol. in 4.to ed atlante), è stata tradotta in francese da Demeunier, Parigi, 1785, 4 vol. in 4.to ed atlante, o 8 vol. in 8.vo, atlante. La Vita di Cook è stata pubblicata a Londra da Kippis, e tradotta in francese da Castera 1788, in 4.to, e 1789 2 vol. in 8.vo. Tali viaggi sono stati tradotti in diverse lingue, e ne furono fatti compendj in gran numero, di cui il ragguaglio sarebbe inutile. Le osservazioni astronomiche, fatte durante i suoi tre viaggi, sono state stampate a Londra in 2 vol. in 4. La carta delle coste di Terra Nuova, una delle prime opere di Cook, è stata pubblicata a Londra, in 8 fogli, da Jefferys, Dury, ec., nel 1766 e 1768; venne ridotta in francese, nella carta di Terra Nuova, pubblicata da Chabert nel 1784, e nel *Nuovo pilota di Terra Nuova*. La società reale ha fatto coniare una medaglia in onore di Cook.

R—l.

COOKE (Tomaso), autore inglese, nato nel 1707 a Baintree, nella contea d'Essex, ha fatto alcuni drammi e parecchie traduzioni d'autori antichi. Non riuscì felicemente come autore drammatico; niuna delle sue composizioni teatrali ebbe favorevole esito. Compose con Motley, e fece rappresentare, forse innocentemente, una tragedia burlesca, intitolata *Penelope*, nel momento in cui Pope aveva pubblicata la sua traduzione dell'*Odissea* d'Omero. Molti vi scorsero l'intenzione di deridere l'opera di Pope; il che lo espose al risentimento del poeta, e gli meritò d'essere citato nel 2.° libro della *Dunciade*. Ha fatto un'edizione correttissima delle *Opere d'Andrea Marvel*, con la vita dell'autore, pubblicata nel 1726, quando Cook non aveva che diciannove anni; una traduzione d'Esiodo, 1728; un'altra del trattato di Cicerone, *De natura Deorum*; la traduzione delle *Opere di Terenzio* e quella dell'*Anfitrione* di Plauto. Morì nell'indigenza verso il 1750.

X—s.

COOKE (Tomaso), nato nel Northumberland, poich'ebbe studiato in Oxford, entrò negli ordini sacri ed ottenne un benefizio nella sua provincia. Il suo genio per gli autori mistici glieli fece leggere con un'attenzione che in breve lo empiè dello stesso entusiasmo che gli aveva distinti, e da' suoi compatriotti fu tenuto in conto d'un secondo Giacobbe Boehm. Annunziava ne' suoi sermoni e nella sua conversazione che il cristianesimo non aveva potuto abolire le osservanze della religione giudaica; sosteneva, tra le altre cose, la necessità della circoncisione, e si sottomise a tale ceremonia. Idee tanto singolari ed una condotta sì stravagante gli cagionarono la perdita del suo benefizio. Andò a Londra, e si fece autore; ma il gergo inestricabile delle sue opere essendo un ostacolo alla loro vendita, si trovò in assai mala situazione. Allora pose in pratica un'altra opinione, non meno bizzarra, quella che i doni della fortuna dovevano essere divisi e comuni a tutte le creature di Dio. In conseguenza entrava nei caffè più frequentati e s'impadroniva di quanto si porgeva alle persone

che vi erano. Queste d'ordinario lo lasciavano fare senza sconcertarlo. Quando aveva in tal guisa saziata la sua fame, si alzava, ringraziava e se ne andava. Quando il padrone del caffè gli rappresentava l'inconvenienza della sua condotta, gli provava con argomenti in forma, accompagnati da citazioni ebraiche, greche e latine, e da passi del *Talmud*, ch'ella non era reprensibile. Usciva sempre vittorioso da tali dispute che divertivano molto gli astanti. Fermò altresì l'attenzione del pubblico per un'altra pratica, che fu di predicare nelle strade: siccome si era, alcun tempo prima, lasciato crescere la barba, si conosceva generalmente sotto il nome del *prete barbato*. Tali stravaganze tutte lo fecero chiudere a Bedlam, dove restò tre anni. Appena ne fu uscito, fece a piedi, e senza un quattrino in tasca, il viaggio da Londra in Iscozia, sussistendo, siccome dice in uno de' suoi opuscoli, dei doni de' veri fedeli. Andò in seguito in Irlanda, di cui scorse la maggior parte. Al suo arrivo a Dublino, nel 1760, fu accolto da alcuni membri del collegio della Trinità, i quali, tocchi dal vedere un ecclesiastico in uno stato sì triste, lo albergarono e lo nutrirono. Avendo soggiornato alcuni mesi in Irlanda, dove pubblicò alcuni opuscoli, cui egli solo era in caso d'intendere, ripassò nell'Inghilterra, andò ad Oxford, poscia a Londra. Si proponeva di visitare l'America: si suppone che il cattivo stato della sua borsa gli tolse d'effettuare tale progetto. Si pretende che la sua morte, di cui incerta è l'epoca, fu occasionata dalla soverchia sua esattezza in copiare Origene. Independentemente da' varj opuscoli, tutti sottoscritti *A. M. E.* (cioè Adamo, Mosè, Emmanuele), pubblicò altresì due commedie: I. *il Re non può errare*, 1762; II *l'Eremita convertito*, o la *Figlia di Bath maritata*, 1771: tali due opere, cui un pazzo solo ha potuto comporre, non sono mai state rappresentate. Mal grado la sua follia, Cooke intendeva egregiamente l'arte di cavar denaro, mediante associazioni ad opere immaginarie.

E—s.

COOLHAAS (Gaspare), nato a Colonia nel 1536, esercitò il ministero evangelico in differenti chiese riformate di Germania e dell'Olanda, primachè fosse chiamato a quella di Leida nel 1575. Quest'ultimo anno fu quello dell'apertura dell'università di Leida, ed il professore Guglielmo Fougereau, che si aspettava dalla Normandia, non essendo ancora arrivato, Coolhaas fu destinato ad insegnare frattanto la teologia. Nella processione che si fece per tale apertura, descritta nelle *Athenae Batavae* di Meursio, fu veduto camminare nella prima fila, tra Gerardo di Wyngaërde, rappresentante dello statolder Guglielmo I., e l'illustre Dousa, eletto curatore. Coolhaas recitò un discorso in elogio della teologia. Poco dopo fu implicato in fastidiose contese, metà religiose, metà politiche: si trattava dell'elezione degli anziani e dei diaconi, nella quale Coolhaas reclamava l'intervento del magistrato, contro il parere di Pietro Cornelissen, suo collega. » Tale questione, dice » Brandt nella sua *Storia della ri-* » *forma dei Paesi Bassi*, fu l'origi- » ne di tutte le dispute che sono » insorte in seguito intorno all' » autorità del governo civile nelle » materie ecclesiastiche ". Non andò guari che Coolhaas si mise in compromesso per altre opinioni. Voleva che si riconoscessero per fratelli tutti que' che s'accordano sui dommi fondamentali. Non approvava il domma calvinistico della

predestinazione assoluta. Un sinodo, convocato a Middelborgo nel 1578, condannò gli scritti di Coolhaas e richiese ch'egli riparasse il fallo con una pubblica ritrattazione. Il teologo ricorse agli stati d'Olanda; fu sostenuto dal magistrato di Leida, il quale, senza badare al suo licenziamento, continuò ancora due anni a pagargli i suoi emolumenti. In capo a tale termine Coolbaas cessò di voler essere d'aggravio alla cassa pubblica con uno stipendio gratuito, e nel 1580 n 81 tolse a fare il mestiere di distillatore; condotta dilicata e che contribuì a raddurre nella chiesa di Leida l'ordine e la pace. Coolhaas morì in essa città nel 1615. I suoi scritti sono pressochè dimenticati. — COOLHAAS (Guglielmo), discendente da Gaspare, nacque a Deventer nel 1709, dove primamente studiò. Continuò il suo corso scolastico in Utrecht, nella qual città, l'anno 1733, sostenne una tesi filolofica sul senso consacrate delle parole πίςις, πιςός, ϖιςεύειν. Ammesso al ministero evangelico, esercitò prima a Langerak; ma nel 1755 fu creato professore di lingue orientali nell'ateneo d'Amsterdam, e, due anni dopo, pastore della chiesa riformata di quella città, dove morì nel 1773. I suoi scritti sono: I. due vol. di *Sermoni* in olandese; II *Dissertationes grammatico-sacrae, quibus analogia temporum et modorum linguae hebraeae investigatur et illustratur*; III *Observationes philologico-exegeticae in quinque Mosis libros, aliosque libros historicos veteris Testamenti*; IV *Dissertatio de interrogationibus in sacro codice hebraeo non temere admittendis*.

M—ON.

COONINXLOO (Egidio), nato in Anversa nel 1544, studiò la pittura prima presso il figlio del vecchio Pietro Van Aëlst, indi presso Leonardo Kroës, che dipingeva a guazzo la storia ed il paese, indi presso Egidio Mostaërt. Viaggiò lungo tempo in Francia, lavorò a Parigi in Orléans. Siccome si disponeva a partire per Roma, venne obbligato a ritornare in Anversa, dove lavorò, mal grado le turbolenze, alle quali essa città era in preda; nè la lasciò che allorquando fu assediata, ed allora andò a dimorare a Frankenthal, dove rimase circa dieci anni e tornò in Anversa con tutta la sua famiglia. La sua riputazione crebbe più un dì che l'altro. Fece un gran quadro pel re di Spagna, un paese di sedici piedi di lunghezza per una casa presso Anversa; compose altresì molte tavole per l'imperatore. Le sue opere furono disperse, durante le turbolenze dei Paesi Bassi. I mercatanti stranieri non gli lasciarono tempo di soddisfare alla premura de' suoi compatriotti. Cooninxloo fu il più gran paesista del suo tempo; fu imitato dai migliori artisti. I suoi paesi hanno un colorito leggiadro ed un tocco leggiero; i suoi fondi, sempre variati, mostrano la fecondità del suo talento. S'ignora l'epoca precisa della sua morte; si sa soltanto che viveva ancora nel 1604.

A—s.

COOPER (Tommaso), vescovo inglese, nato in Oxford nel 1517, studiava la teologia, e si destinava alla condizione ecclesiastica, allorchè la regina Maria salì al trono. Sentendosi poco inclinato alla religione catolica, che diventava allora la dominante, rinunziò allo stato religioso, e si applicò alla medicina, cui esercitò in Oxford fino all'esaltazione della regina Elisabeta. Allora ripigliò gli studj teologici, prese gli ordini, si rese distinto pe' suoi talenti come predicatore, compose un eccellente dizionario, cui pubblicò nel 1565, e meritò pe' suoi lavori la stima ed il favore d'Elisabeta. Fu successivamente decano di Cristchurch e

di Glocester, vescovo di Lincoln nel 1569 e di Winchester nel 1584. Mostrò uno zelo eccessivo per la religione protestante nella sua diocesi, popolata in gran parte da cattolici, di cui propose alla regina di far prendere dugento de' più robusti e d' inviarli in Fiandra come guastatori e coltivatori, „ onde sbarazzare il paese e contenere il „ rimanente col timore ". Da questo in fuori, è tenuto per un uomo d' una condotta irreprensibile. Aveva sposato una donna, che fu poco fedele a' suoi doveri e che nemmeno si curava di occultare le sue infedeltà. L' università, che aveva per lui la più alta considerazione, gli proferse di far disciogliere il suo matrimonio; al che egli s' oppose, dicendo che conosceva la sua debolezza; che non poteva vivere nel celibato, nè voleva dare lo scandalo d' un divorzio, a cui tenesse dietro un nuovo matrimonio. È opinione che morisse nel 1594. Le principali sue opere sono: I *Compendio delle Cronache* dal 17.° anno dopo G. C. fino al 1540, e da tal' epoca fino al 1560, pubblicato erroneamente nel 1559 col titolo di *Cronaca di Languet*. Tommaso Languet era di fatto autore delle prime due parti e del principio della terza. Cooper ne pubblicò anch' egli nel 1560 un' edizione corretta, in 4.to, conosciuta sotto il nome di *Cronaca di Cooper*. II *Thesaurus linguae romanae et britannicae*, ec., ed il *Dictionarium historicum et poëticum*, 1565, in fogl. E' secondo alcuni il dizionario d' Eliot, perfezionato; secondo altri, una raccolta fatta con la scorta del *Thesaurus linguae latinae* di Roberto Stefano, ed il *Lexicon latino-teutonicum* di Frisio; III *Dodici Sermoni*, pubblicati insieme nel 1580, in 4.to, ed alcuni scritti di teologia.

S—D.

COOPER (Antonio Ashly). *V.* Shaftesbury.

COOPER (Samuele), pittore, nato a Londra nel 1609, era figlio d' Alessandro Cooper, buon pittore di ritratti, il quale, poichè si ebbe formato sotto i grandi maestri della scuola olandese, era stato chiamato in Isvezia dalla regina Cristina. Samuele si dedicò allo stesso genere di pittura e lo trattò con tanto buon esito, che si acquistò per le sue opere il soprannome di *picciolo Van-Dyck*. Questo artista andò in Francia, dove dipinse il ritratto di molti uomini celebri di quel tempo, e fece ammirare la grazia e la fedeltà del suo pennallo. Tornò alla fine in patria, e vi morì nel 1670. Il tempo non ha ancora pregiudicato alla sua riputazione; i suoi ritratti, che rappresentano pressochè tutti personaggi eminentemante storici, sono assai ricercati e meritano di esserlo. Ha dipinto in modo assai notabile Cromwell ed i principali suoi partigiani, siccome Thurlow, Fairfax ed altri. Tali differenti ritratti sono stati intagliati da G. Vertue, G. Houbracken e G. Valck: il ritratto poi di Cooper è stato intagliato da Chambars.—Quattro altri Cooper figurano ancora nella storia delle arti in Inghilterra; il primo (Edward), disegnatore, pittore, intagliatore e mercatante di stampe a Londra, ha dipinto ritratti con buon successo, ed intagliò parecchi quadri dell' Albano, di C. Lebrun, di G. Kneller e d' altri artisti. Havvi nella raccolta delle opere di questo incisore un rame veramente notabile per la specie di fenomeno che rappresenta: esso è il ritratto d' una certa Margherita Patten, in età di cento trentasei anni, copiato dalla natura nel 1779. Si trova il ritratto d' Eduardo Cooper in Lawater. Van der Gucht ha intagliato molti ritratti sui disegni d' un altro Cooper (Williams); alla fine Strutt cita ancor due artisti dello stesso nome che sono vissuti

nell'Inghilterra verso il 1730, e di cui le opere sono non poco ricercate.

A—s.

COOPER (Riccardo), pittore ed intagliatore, nacque in Iscozia verso il 1708. Giuseppe Strutt, che cita i suoi ritratti con elogio, non indica il luogo della sua nascita; ci fa sapere soltanto che Cooper fioriva in Edimborgo verso il 1730. Sembra che questo artista abbia lavorato poco: la raccolta delle sue opere non è considerabile; è composta di ritratti, che rappresentano, i più, contemporanei di Riccardo, illustri nelle arti, nelle lettere o nelle armi. Non bisogna confondere questo artista con un altro Riccardo Cooper, intagliatore anch'esso: questi nacque nell'Inghilterra verso il 1736; va connumerato tra i migliori incisori inglesi. Le stampe a bulino, nella maniera nera ed all'*acqua tinta*, sono ugualmente stimate. La maniera d'intagliare di Riccardo Cooper è grande e di molto prestigio; riusciva eccellentemente nell'imitare gli effetti dell'ottica, che danno alle belle opere di Rembrandt una magia sì potente. I ritratti storici, che ha intagliati sui capolavori di Van Dyck, hanno un altro genere di merito che non è meno notabile. Vi si trova un disegno nobile e corretto, un bulino dotto e pieno d'armonia. Uno dei caratteri del talento di Riccardo Cooper è una grande attitudine a tutti i generi d'intagli, ed a coltivare con sorprendente flessibilità que' che sembrano tra sè più opposti. Quindi poichè dati ebbe all'intaglio i begli effetti di luce, che ammiriamo in Rembrandt e la perfezione delle opere di Van Dyck, sa esprimere con pari abilità gli effetti pittorici e le grandi masse di luce sparse sopra vedute di siti prese in luoghi più acconci alle grandi illusioni della prospettiva. La veduta della chiesa di san Pietro di Roma e de' suoi dintorni, che ha fatta nel 1778 all'*acqua tinta*; un altra veduta dello stesso edifizio per servire di riscontro alla prima, ed in cui la chiesa di san Pietro è rappresentata col colonnato e la piazza attigua; una veduta sommamente pittoresca del Ponte Salaro sulla riva dell'Anione; la veduta d'un altro ponte (Ponte Nomentano), sullo stesso fiume; la veduta veramente ammirabile dell'interno dell'anfiteatro di Vespasiano, nominato il *Coliseo*, 1779, in fogl.; la veduta d'una parte di Tivoli, ec., sono altrettante composizioni degne de' più grandi maestri.

A—s.

COOPER (Giovanni Gilberto), ingegnoso scrittore inglese, nato nel 1723 a Thurgarton, nella contea di Nottingham, d'una buona famiglia, di cui le facoltà erano di molto scemate a motivo della sua devozione alla difesa della monarchia. La prima sua opera, il *Potere dell'Armonia*, poema in due canti, pubblicato nel 1745, in 4.to, non è che una debole imitazione dei *Piaceri dell'Immaginazione*, poema d'Akenside, suo amico. Pubblicò nel 1746 e 1747, nella raccolta periodica di Dodlsey, intitolata il *Museo*, alcuni saggi ed alcune poesie con la sottoscrizione di *Filalete*; ma l'opera, su cui è fondata la sua riputazione, è la *Vita di Socrate*, composta con la scorta de'*Memorabilia* di Senofonte e dei *Dialoghi* di Platone, 1749, in 8.vo, tradotta in francese da de Combes, Amsterdam (Parigi) 1751, in 12. Vi si riconosce uno spirito superiore, ma vano ed inconsiderato. Si è fatto lecito di criticarvi non poco vivamente le opere di Warburton, scrittore orgoglioso ed irascibile, che, nella sua edizione delle opere di Pope (nota del *Saggio sulla critica*), usò eccedentemente della rappresaglia, e lo trattò in modo assai

ingiurioso. Cooper rispose con un opuscolo, intitolato: *Brevi osservazioni sulla nuova edizione delle opere di Pope, fatta da Warburton o Lettera ad un amico*, 1751. Gli altri suoi scritti sono principalmente: I. *Lettere sul gusto*, 1754, in 8.vo, opera più amena che solida, molto stimata però nell' Inghilterra, dov' è stata ristampata più volte: furono aggiunti alle ultime edizioni nove saggi sopra diversi soggetti; II *Epistole d' Aristippo nel ritiro a' suoi amici della città*, 1758, in 4.to: tali epistole, in cui ha imitato la maniera di Gresset, sono quanto egli ha scritto di meglio in versi; III una traduzione del *Vert-Vert* di Gresset, 1759, in 4.to, ristampata nel primo volume del *Repository* di Dilly, 1777; IV *Poemi sopra diversi argomenti, per l' autore della Vita di Socrate*, 1764: tale raccolta contiene, eccettuato il *Vert-Vert*, tutte le opere dell' autore; V *Avviso d' un padre a suo figlio*, 1756, in 4.to. Cooper ha scritto altresì alcuni numeri della raccolta periodica, intitolata *il Mondo*, pubblicata da Moore. Morì nel 1767, dopo aver esercitato con onore la carica di gran seriffo della sua contea.

S—D.

COOPER (Samuele), ecclesiastico inglese, ministro di Great-Yarmout e rettore di Morley e di Great-Yelverton, nella contea di Norfolk, morto nel 1799, in età d' anni sessantuno, ha lasciato sermoni ed altri scritti di morale, di controversia e di pietà, di cui non citeremo che i seguenti: I. *Definizioni ed assiomi intorno alla carità, alle istituzioni caritatevoli ed alle leggi concernenti i poveri*, in 8.vo, 1764; II *Lettera al vescovo di Gloecester, in cui la missione divina di Mosè è vendicata contro le false interpretazioni degli amici e dei nemici dell' autore, ed in cui si dimostra chiaramente che i suoi meriti, siccome scrittore, sono assai superiori agli elogj de' suoi ammiratori più ardenti*, in 8.vo, 1766; III *Spiegazioni di differenti testi della Scrittura, in quattro dissertazioni, — sui gastighi eterni; — sopra G. C., maledicente il fico; — sulle traduzioni non esatte; — sulle tentazioni di G. C.*, 1 vol. in 8.vo; IV *I primi principj del governo civile ed ecclesiastico, abbozzati in alcune lettere al dottore Priestley, in occasione della sua lettera ad Edmondo Burke*, in 8.vo, 1791.

X—s.

COOPMANS (Giorgio), dotto medico, nato a Makkum in Frisia, nel 1717, fece eccellenti studj a Franeker, dove prese i gradi accademici, ed a Leida, dove fiorivano allora Boerhaave, ed Albino. Fermata avendo dimora nella prima di esse città, vi fu sempre in considerazione di pratico distinto. Le dotte società di Harlem e d' Utrecht l' adottarono per loro membro. Quando, dopo la rivoluzione del 1795, l' accademia di Franeker fu nuovamente organizzata, creato venne uno dei direttori. Morì degno del compianto di tutti gli amici della scienza e del pubblico bene, nel 1800. Le sue opere sono: I. una traduzione latina dell' anatomia dei nervi, d' Alessandro Menro, col titolo: *De nervorum anatome contracta*, Franeker, 1754, in 8.vo, ristampata otto anni dopo, con capitolo addizionale: *De cerebri et nervorum administratione anatomica*; II *Neurologia et observatio de calculo ex urethra excreto*, Franeker, 1789, in 8.vo: ne comparve una nuova edizione, arricchita d' addizioni e di correzioni, cinque anni dopo. Giorgio Coopmans ha dedicato la sua *Neurologia* a suo figlio, Gadso Coopmans, medico non meno distinto. — Questi aveva allora lasciata la sua cattedra di professore di medicina e chimica nell' accademia di Franeker ed aveva spatriato in conseguenza delle turbolenze politiche dell' Olanda. Suo padre l' approva d' aver preferito alla servitù

l'esilio volontario. Tale modo di vedere aveva, in capo a quarant'anni di relazione, disgustato Giorgio Coopmans col suo illustre concittadino Pietro Camper, di cui le opinioni politiche differivano totalmente dalle sue. Gadso fu da principio accolto con distinzione dal governo austriaco dei Paesi Bassi; ma le perturbazioni, che insorsero nel Belgio, lo determinarono a ritirarsi in Francia. Il re di Danimarca avendogli proferto una cattedra di professore a Kiel, egli l'accettò; fu poscia attirato a Copenhagen. Alla fine l'amore della patria lo indusse a ritornarvi, ed egli è morto in Amsterdam ai 5 d'agosto 1810, in età di sessantaquattro anni. Ad esempio di Fracastoro e d'altri medici celebri Gadso Coopmans coltivava con buon successo le muse latine: ne ha soprattutto lasciato la prova nella sua *Varis, sive carmen de variolis*, stampata a Franeker nel 1783, in 4.to. L'aveva recitata in essa città agli 11 di giugno dello stesso anno, rassegnando il rettorato accademico. L'autore vi celebra soprattutto la pratica dell'inoculazione, contuttochè deplori la perdita dell'unica sua figlia, rimastane vittima; e tale funesta catastrofe gli fu occasione di fare una perorazione delle più commoventi. Ha lasciato altresì: *Opuscula physico-medica*, vol. I., a Copenhagen, 1793, in 8.vo, e i primi due canti di *Petreus*, poema in lode di Pietro il Grande, stampato in pochi esemplari pe' suoi amici, e restato incompiuto. La società reale di medicina di Parigi l'aveva fatto suo corrispondente, ed era membro di molte altre dotte società.

M—on.

COOTE (Eyre), generale inglese, nato nel 1726, entrò giovanetto nella milizia, e primamente militò contro i ribelli di Scozia nel 1745. Il reggimento, in cui serviva, s'imbarcò per le Indie nel 1754. Coote, allora capitano, ebbe commessione l'anno 1757 di prender possesso di Calcutta, cui il nabab aveva ceduta; fu creato altresì governatore di quella città. Obbligato di consegnarla al colonnello Clive, fu incaricato di prendere Honghly e Chandernagor, e si segnalò talmente nella battaglia di Plassey, che gli fu attribuita in gran parte la vittoria. Allorchè il generale Lally minacciava Trichenapali di un assedio, Coote, elevato al grado di colonnello, radunò forze, ed andò a pigliare Vandavaschi; Lally, che conosceva l'importanza di quel posto, tentò di ritorglielo. I due eserciti essendo venuti alle mani ai 22 di luglio 1760, i Francesi furono disfatti e forzati a ritirarsi in Pondicheri, dove Coote gli obbligò ad arrendersi a discrezione, ai 26 di novembre, dopo quindici mesi d'assedio (*V.* Lally). La presa di essa città fu l'ultimo colpo alla potenza francese nell'India. Nel 1762 Coote passò nell'Inghilterra; i direttori della compagnia delle Indie, per testimoniargli la loro gratitudine, gli offerirono una spada guernita di diamanti. Verso la fine del 1769 fu creato comandante supremo delle forze della compagnia delle Indie. Arrivato a Madras nel 1770, ne partì verso la fine d'ottobre per Bassora, e tornò in Europa per terra. Si suppone che la sua partenza fosse occasionata da una disputa, ch'ebbe col governatore del forte san Giorgio. Nel 1771 fu decorato dell'ordine del Bagno, e nel 1773 divenne colonnello d'un reggimento d'infanteria, in guarnigione nella Scozia, dove restò fino alla morte del generale Clavering. Fu fatto allora membro del consiglio supremo di Bengala e comandante delle forze britanniche nell'India. Hyder-Ali avendo invaso il Carnate, il generale Coote

si partì dal Bengala con soccorsi di uomini e di danaro per condursi sulla costa del Coromandel, dove assunse il comando dell' esercito. In luglio 1781 disfece presso Porto-Novo, con un oste di diecimila uomini, composta d' Europei e di naturali del paese, quella di Hyder-Ali, forte di cento cinquantamila uomini. Da quel momento in poi Hyder-Ali fu sempre sconfitto. Coote era moriente nel 1783; nullameno il pubblico servigio esigendo ancora la sua presenza nel Carnatc, partì da Calcutta per Madras; ma morì ai 26 aprile, due giorni dopo il suo arrivo in essa città. Il suo corpo fu trasportato nell' Inghilterra.

E—s.

COOTWYK (Giovanni), giureconsulto d' Utrecht, visitò alla fine del XVI secolo l' Inghilterra, la Francia, la Germania, l' Italia; s' imbarcò nel 1598 a Venezia, approdò in molti siti della costa del golfo Adriatico, alle isole Jonie, in Morea, a Candia, a Rodi, in Cipro; prese terra a Jafa, e si recò a Gerusalemme. Dopochè visitati ebbe i santi Luoghi, e fu fatto cavaliere del santo Sepolcro, viaggiò nella Palestina fino al Giordano, lo passò ed andò a Damasco. Incontrò per viaggio un chiaia turco che l' ammise nella sua carovana, il che gli fu di gran soccorso per la sicurezza del cammino. Traversò il monte Libano, passò ad Hems, ad Hamah, restò tre mesi in Aleppo, e s' imbarcò in Alessandretta, poich' ebbe veduto Antiochia. Ritornando a Venezia, fece in parte la stessa strada che aveva tenuto, andando in Palestina. Ripatriato che fu, pubblicò in latino la narrazione del suo viaggio in Levante: *Itinerarium hierosolymitanum et syriacum*, ec., *auctore G. Cotovico*, Anversa, 1619, in 4.to, con molte fig.: fu tradotta in fiammingo l' anno seguente. La relazione di Cootwyk è una delle migliori, che si abbiano: ella annunzia un osservatore istrutto e giudizioso. Descrive con esattezza, da Pola in Istria, le antichità di tutti i paesi, che ha visitati; si ferma a considerare le arti ed i costumi de' varj popoli. Un sommario di tale relazione è stata inserito col titolo d' *Excerpta de ritibus Mahometanorum* nell' *Arabiae respubblica*, Amsterdam, 1633, in 32, che fa parte della raccolta delle *Picciole Repubbliche*, data in luce dagli Elzeviri. Ha fatto altresì il ristretto del libro di Gasparo Contarini, col titolo di *Synopsis reipublicae venetae*, che si trova nel volume della stessa raccolta, intitolata *Contarenus de republica veneta*, Leida, 1626, in 32. Cootwyk morì in Utrecht nel 1629.

E—s.

COP (Guglielmo), medico, nato a Basilea, studiò prima in patria, indi sotto i più celebri professori dell' Alemagna le lingue latina e greca. Andò in seguito a perfezionarsi a Parigi, dove divenne discepolo ed amico di Lascaris e d' Erasmo. Poich' ebbe terminato con onore lo studio d' umane lettere, si applicò alla medicina, ed ottenne il dottorato nel 1495. Venne in breve nella più brillante riputazione. Luigi XII ed il suo successore Francesco I. lo scelsero per loro archiatro, ed egli tenne questo onorevole impiego fino alla sua morte, accaduta ai 2 di decembre 1532. Quantunque la vita di questo dotto medico sia stata lunga e laboriosa, non ha pubblicato niun' opera originale; conviene però tenerlo in conto d' uno de' ristoratori dell' arte di guarire in Francia. Di fatto lesse con molta diligenza gli scritti dei medici arabi, i quali allora godevano della più alta considerazione nelle scuole, e non tardò ad accorgersi che quegli arabi, si generalmente ammirati, non erano, i più, che

compilatori, copisti, ora servili, ora infedeli, de' medici greci; quindi questi ultimi divennero la sua lettura prediletta, o per dir meglio, gli oggetti con esclusiva del suo culto. Consacrò l'intera sua vita a tradurre le opere dei più illustri medici della Grecia, e tali traduzioni stimate hanno tutte avuto un gran numero di edizioni: I. *Pauli Æginetae praecepta salubria*, Parigi, 1510, in 4.to; ivi, 1532, in 8.vo, ec.; II *Hippocratis Coi Praesagiorum libri tres; ejusdem de ratione victus in morbis acutis libri quatuor*, Parigi, 1511, in 4.to, ec.; III *Galeni de affectorum locorum notitia libri sex*, Parigi, 1513, in 4.to; Lione, 1547, in 12; IV *Galeni de morborum et symptomatum causis et differentiis libri sex*, Parigi, 1528, in 4.to; Lione, 1550, in 12, ec. Tra le antiche traduzioni degli scritti immortali del padre della medicina si distingue quella che comparve a Basilea nel 1526, in fogl., col titolo: *Hippocratis Coi, medicorum omnium longe principis opera, quibus maxima ex parte annorum circiter duo millia latina caruit lingua, Graeci vero et Arabes, et prisci nostri medici, plurimis tamen utilibus praetermissis, scripta sua illustrarunt, nunc tandem per M. Fabium* (Calvum) *rhavennatem, Gulielmum Copum basiliensem, Nicolaum Leonicenum, et Andream Brentium, viros doctissimos, latinitate donata, ac jamprimum in lucem edita*, ec.

C.

COPERNICO (Niccolò) nacque a Thorn, in Prussia, ai 19 di febbrajo 1473, d'una famiglia ragguardevole (1). Poich'ebbe imparate nella casa paterna le lettere greche e latine, andò a terminare gli studj a Cracovia: s'applicò alla filosofia, alla medicina, ed ottenne in quest' ultima scienza il grado di dottore; ma siccome fino da' suoi più giovani anni aveva mostrato un'ardente passione per le matematiche, ne frequentò le lezioni con avidità. Studiò parimente l'astronomia e si rese famigliare l'uso degli stromenti. Desideroso di vedere il celebre Regiomontano, che di tanta luce rifulgere faceva quella scienza risolse di fare un viaggio in Italia, e, per non perdere niuna cosa di quanto tale gita gli poteva offrire d'istruttivo, s'applicò al disegno ed alla pittura, in che, dicesi, riuscì perfettamente. Partì di fatto di ventitrè anni per l'Italia. Si fermò a Bologna per udire l'astronomo Domenico Maria, il quale non andò molto che, preso dalla sua sagacità, l'ammise nella sua più intima società. Fece a Bologna alcune osservazioni astronomiche. Di là passato a Roma, divenne in breve altresì amicissimo di Regiomontano. Gli fu conferita una cattedra di matematiche, cui tenne con molto onore. Continuò pure ad osservare il cielo, e dopo alcuni anni tornò in patria, dove fu accolto con gran favore per le grandi sue cognizioni e per l'amenità de' suoi costumi. Alla fine andò a fermare stanza a Frauenburgo, dove suo zio, vescovo di Warmia, lo provvide d'un canonicato. Nulladimeno avendo avuto alcune contese da sostenere ed alcune pretensioni da combattere, fatto non gli venne di godere subito dell'agio, che per quel posto sperava di gustare. Ma le sue ragioni, convalidate dalla sua costanza, prevalsero compiutamente, ed egli fruì alla fine d'una sorte tranquilla; allora distribuì per sempre il suo tempo fra tre occupazioni principali ch'erano d'assistere agli uffizj divini, di medicar gratuitamente i poveri e di spendere il rimanente ai suoi studj diletti. Qualunque

(1) Zernecke (*Cronaca di Thorn*, Berlino, 1727) dice però ch'egli era figlio d'un paesano servo, e che il suo nome era *Zopernick*. (Vedi Lalande, *Bibliogr. astron.*, p. 63).

fosse il suo allontanamento agli affari, non potè ricusare l'amministrazione de' beni del vescovado che a lui fu parecchie volte affidata in tempo che n'era vacante la sede (1). Questa commissione richiedeva probità e coraggio; bisognava difendere i diritti del vescovado contra i cavalieri teutonici, allora potentissimi: Copernico non si lasciò nè abbagliare dalla loro autorità, nè intimorire dalle loro minacce. Se si narrano queste particolarità che sembrano estranee alla sua gloria, è per mostrare che, in questo carattere, lo spirito di studio e di contemplazione era unito con la fermezza e la costanza: qualità non meno necessarie che l'ingegno, onde combattere e distruggere preoccupazioni consacrate dalla credenza de' secoli. Copernico avea veduto i più celebri astronomi, suoi contemporanei. Conosceva le opere degli antichi, ed era maravigliato tanto della complicazione de' loro sistemi, che della loro discordanza e della poca simetria, che presupponevano nell'ordine dell'universo. Tolse a rileggere ancora una volta tutti que' sistemi, a studiarli comparativamente, a cercar in ciascuno d'essi ciò che vi fosse di più verisimile, ed a vedere se fosse possibile di unir tutto in un solo sistema più simetrico e più semplice. In tanta varietà di sentimenti, si fermò in breve a due opinioni che meritavano principalmente d'essere distinte: quella degli Egiziani che facevano girare Mercurio e Venere intorno al Sole, ma ponevano Marte, Giove, Saturno ed il Sole stesso in moto intorno alla terra; e quella di Apollonio Pergeo, il quale scelse il Sole per centro comune di tutti i movimenti planetarj, ma fa che questo astro giri attorno alla terra come la Luna: ordine, che divenne il sistema di Ticone Brahé. Presso a Copernico dava soprattutto valore a queste idee il riconoscere ch'esse rappresentavano mirabilmente le corse limitate di Marte e di Venere intorno al Sole; che spiegavano i loro movimenti, alternativamente diretti, stazionarj e retrogradi: vantaggio che l'ultimo di questi sistemi estendeva eziandio ai pianeti superiori. In questa guisa già i sistemi astronomici non erano più per esso semplici scherzi dell'immaginazione; egli ne faceva prova mediante l'esperienza; avea trovate le condizioni, alle quali bisognava obbligarli di soddisfare; e la parte più difficile della sua scoperta era già fatta, poichè conosceva i mezzi di darne giudizio. D'altra parte vide che i pitagorici avevano allontanata la terra dal centro del mondo, e che vi avevano posto il Sole. Gli parve adunque che il sistema d'Apollonio diverrebbe più semplice e più simetrico, cambiandovi soltanto questa circostanza di fare il Sole fisso nel centro, e che la terra a lui girasse d'intorno. Avea veduto altresì che Niceta, Eraclide ed altri filosofi, tuttochè situassero la terra nel centro del mondo, avevan osato di darle un moto di rotazione sopra sè stessa, onde produrre i fenomeni del levar e del tramontare degli astri, come anche l'alternativa de' giorni e delle notti. Approvava più ancora Filolao, il quale, togliendo la terra dal centro del mondo, non le avea solamente dato un moto di rotazione sopra se stessa intorno ad un asse, ma un moto pur anche di circolazione annua intorno al Sole; e, quantunque potesse sembrare

(1) Si vede ancor ad Allenstein la casa che abitava in quell' occasione. Vi avea fatto praticare ai muri della sua camera varj fori onde osservare il passaggio degli astri pel meridiano. Si mostrano pure le ravine d'una macchina idraulica nel genere di quella di Marly, che avea fabbricata onde innalzar l'acqua d'un ruscello a Frauenburg.

allora difficile ed anche assurdo il togliere in questa guisa la terra dal centro, per formarne un semplice pianeta; tuttavia, siccome vedeva che gli astronomi avevano avuto fino a lui la libertà d'immaginare ad arbitrio varj circoli nel cielo onde rappresentare i fenomeni, tenne che gli sarebbe ugualmente permesso di provare s' egli potrebbe inventare qualche altra disposizione che stabilisse un ordine più semplice nel movimento degli astri. In questo modo prendendo ciò che v' era di vero in ciascun sistema, ed escludendo tutto ciò che v' era di falso e complicato, ne compose quell' ammirabile insieme che da noi si chiama il *sistema di Copernico*, e realmente non è che l'ordine vero del sistema planetario, nel quale ci troviamo. Copernico principiò verso l'anno 1506 a fermare così le sue idee ed a scrivere le sue scoperte; ma, siccome già da noi fu fatto avvertire, egli non si limitava a voler accordare le apparenze più generali; sentiva che, per provare il suo sistema, bisognava incominciare dalla minuta descrizione e dal calcolo stesso de' fenomeni particolari; che bisognava dedurne alcune tavole di tutti i movimenti celesti, le quali porgessero il mezzo di predirle con tutta la semplicità e con tutta la precisione che sembravano promettere la grandezza dell' idea e le prime prove, alle quali era stata assoggettata. Fu ciò il lavoro di tutta la sua vita. Si pose a fare osservazioni (1), a raccoglier quelle che non poteva procacciarsi da sè, ed intese soprattutto a trarre dalla sua teoria i fenomeni che fin allora sembrati erano più complicati del sistema del mondo, come per appunto le stazioni e le retrogradazioni de' pianeti, e la precessione degli equinozj. Finalmente, quando gli parve di aver fatto abbastanza osservazioni e prove, imprese ad esporre il complesso delle sue scoperte in un' opera divisa in sei libri, che intitolò: *De orbium coelestium revolutionibus*, e che sottopone ad una sola idea tutta l'astronomia. Vi espone le sue opinioni a un di presso nell' ordine, in cui le abbiamo presentate. Sembra che tutta l'opera fosse terminata verso l'anno 1530. Copernico aveva allora cinquantasette anni. Già il grido di tali idee nuove si era diffuso: gli astronomi più celebri ne desideravano con impazienza di vederle sviluppate; veniva stimolato a pubblicarle; egli resisteva; attendeva ancora, correggeva ogni giorno i dati che gli somministravano osservazioni più esatte; aggiungeva ciò che nuove riflessioni gli avevano fatto conoscere; in fine, uopo è dirlo, temeva di esporre la sua quiete, abbandonandosi al giudizio de' suoi contemporanei, e questo timor ora per mala sorte fondato. Non v' è cosa tanto sicura di se, nè tanto intollerante quanto l'ignoranza. Mostrate la verità agli uomini; se l'oggetto non gl' interessa, potranno perdonarvelo; ma se volete distruggere in essi un'opinione, che hanno da lungo tempo ammessa, fosse anche una preoccupazione senza fondamento e senza prova, non importa, basta ch'essi l'abbiano ammessa costantemente perchè il lor orgoglio si offenda di vedervi fatto più difficile di essi. L'esempio ne fu evidente in Copernico: mentre i dotti più ragguardevoli, i soli giudici di tali materie, si dichiaravano in favore di quanto conoscevano delle sue idee, la

(1) Nel 1584 Ticone Brahé mandò Olao, uno de' suoi allievi, a misurare a Frauenburg l'altezza del polo sulla torre, in cui Copernico avea fatte le sue osservazioni. Conservava con religiosa diligenza lo strumento della parallasse, composto di due regoli di legno, divisi ciascuno in 1414 parti, che lo stesso Copernico avea fabbricato per suo uso.

moltitudine n'era inquieta; i più le consideravano assurdi e chimere. Si giunse fin anche a deriderlo in una commedia pubblica, come Socrate lo era stato altre volte da Aristofane; ma il carattere rispettabile di Copernico, e forse, più che altra cosa, il silenzio, che rotto non avea fino allora, lo preservarono dall'insulto, e colui che lo avea sì indegnamente provocato, non ne raccolse che disprezzo. Si facciano poi le maraviglie che Galileo e Cartesio sieno stati perseguitati, e che il Newton abbia esitato a dare al mondo le sue grandi scoperte! Per altro Copernico s'avvide che tardando più a lungo la pubblicazione delle sue investigazioni, lasciava all' ignoranza un campo più libero, e che l' esposizione di verità sì evidenti, accompagnate da prove sì numerose e sì palpabili, sarebbe il miglior espediente di confutare l'accusa d' assurdi: nome, con cui si qualificavano le sue opinioni. Permise dunque agli amici suoi di pubblicare il suo libro, cui dedicò al papa Paolo III. „ Acciocchè, dic'egli a quel „ pontefice, non mi si accusi di „ fuggire il giudizio delle perso„ ne illuminate, e perchè l'autori„ tà della santità vostra, se ella ap„ prova questa opera, mi difenda „ dal morso della calunnia ". L' opera fu stampata a Norimberga, per cura di Retico, uno de' discepoli di Copernico. La stampa era già terminata, e Retico spediva a Copernico il primo esemplare, allorchè questi, che avea goduto per tutta la sua vita d'una sanità perfetta, cominciò ad essere assalito da una dissenteria che fu seguitata quasi subito da una paralisia del lato dritto. Nel medesimo tempo la sua memoria ed il suo spirito s'indebolirono. Il giorno medesimo della sua morte, e soltanto alcun'ora prima che desse l'ultimo respiro, l'esemplare della sua opera, spedito da Retico, arrivò; gli fu posto in mano; lo toccò, lo vide, ma era allora occupato d'altri pensieri. Morì ai 24 di maggio del 1543, in età di settant'anni (1). La prima opera, in cui sieno annunziati i lavori di questo illustre astronomo, è la lettera che Retico pubblicò con questo titolo: *Ad clar. v. d. Jo. Schonerum, de libris revolutionum, eruditiss. viri et mathematici excellentiss. rev. doctoris Nicolai Copernici torunnaei, canonici warmiensis, per quemdam juvenem mathematicae studiosum, narratio prima*, Danzica; 1540, in 4.to, ristampata con un elogio della Prussia, Basilea, 1541, in 8.vo. Le opere, che abbiamo di Copernico, sono: I. *De revolutionibus orbium coelestium, libri VI*, Nuremberg, 1543, picc. in fog. di 196 fogli; ristampata a Basilea, 1566, in fog., con la lettera di Retico: Nic. Muler ne fece una nuova edizione, con alcune note, sotto il titolo di *Astronomia instaurata*, Amsterdam, 1617 e 1640, in 4.to; II un trattato di trigonometria, con tavole di Sino e questo titolo: *De lateribus et angulis triangulorum*, ec., Wittemberg, 1542, in 4.to: si trova pure nell'opera precedente; III *Theophylacti scholastici Simocattae epistolae morales, rurales et amatoriae, cum versione latina*. Copernico aveva presentato nel 1521 agli stati della sua provincia un' opera sulle monete, e si conservavano altresì parecchi suoi trattati manoscritti nella biblioteca de' vescovi di Varmia. La sua Vita è stata scritta da Gassendi in continuazione di quella di Ticone Brahé, Parigi, 1654, in 4.to.

B—T.

(1) La sua tomba, la quale non distinguevasi da quella degli altri canonici, fu ornata, nel 1581, d'un epitafio latino del vescovo Cromer, il Tito Livio della Polonia. Gli è stato eretto nel 1800 un piccolo monumento. (*V.* gli *Annali de' Viaggi*, tomo I, pagina 361).

COPPIER (Guglielmo), nato a Lione nel principio del secolo decimosettimo, fu capitano della marineria delle Indie e del Ponente. Viveva ancora nel 1670. I suoi scritti sono: I. *Storia e Viaggio delle Indie occidentali ed altri paesi lontani*, Lione, 1645, 1654, in 12; II *Cosmografia universale e spirituale, con le definizioni delle virtù e de' vizj*, 1670. in 12; III *Saggi o definizioni delle parole, con l'origine ed i nomi de' primi inventori delle arti*, 1663.

A. B—t.

COPPIN (Giovanni) fu da prima capitano di cavalleria nella guerra tra la Francia e l'Austria, e s'imbarcò nel 1638 per l'Egitto, soggiornò per due anni al Cairo, visitò le piramidi ed il monastero di s. Antonio nel deserto. Tornando in Francia, approdò a Malta, indi a Livorno, e fu in seguito preso da pirati maiorchini, i quali, dopo d'averlo depredato, lo deposero nell'isola di Corsica, donde giunse a Marsiglia. Nel 1640 viaggiò a Tunesi, poi a Seida, visitò Sour, s. Giovanni d'Acri, Nazaret, il mar di Galilea, il monte Tabor, Gerusalemme. Tornato a Seida nel 1643, la peste lo forzò a fuggire da quella città, ed a ricovrarsi nelle terre dell'emiro del paese di Chouf o de' Drusi. Passò tre mesi, scorrendo quel distretto e quello ch'abitano i Maroniti, non che Damasco; indi tornò a Seida, dove riseppe nel 1644 che i consoli generali di Francia e d'Inghilterra, residenti al Cairo, l'avevano eletto console a Damietta. Ivi soggiornò fino al 1647, e fu, nell'intervallo, eletto dai P.P. dell'Osservanza di Terra Santa loro sindaco per ricevere l'elemosine de' fedeli. Allorchè tornò in Francia, stanco del mondo e dell'agitazione che vi aveva provato, vestì l'abito degli eremiti di s. Giovanni Battista, nella diocesi del Puy, nel deserto di Chaumont. Lo stato deplorabile, in cui avea veduto i luoghi santi, gli fece presentare alla corte nel 1665 le memorie, che avea composte ne' suoi viaggi, onde mostrare la debolezza de' Turchi ed indicare la maniera di movere loro guerra: questo scritto fu accolto da Louvois. Coppin passò in Italia, presentò le sue memorie al papa, il quale approvò lo zelo del religioso, gradì le sue proposizioni, e scrisse a tutti i principi cristiani onde invitarli ad un' unione generale contra il nemico comune. A Coppin fu ordinato che rimanesse a Roma, dove, durante un soggiorno di due anni e mezzo, fu ammesso a parecchie udienze; ma gli affari di Europa impedirono che i desiderj del capo della Chiesa sortissero alcun effetto, e Coppin tornò nella sua solitudine. Fu indotto a pubblicare la sua opera, che poteva esser utile nella guerra che parecchi principi cristiani facevano ai Turchi, e la fece stampare col titolo di *Scudo di Europa*, o la *Guerra santa, contenente avvertimenti politici e cristiani che possono servir per lume ai re ed ai sovrani della cristianità per difendere i loro stati dalle scorrerie de' Turchi e riconquistar quelli che gli sono stati usurpati, con una relazione de' viaggi fatti nella Turchia, nella Barbaria e nell' Egitto*, le Puy (1) 1686, in 4.to. Coppin ci fa conoscere che avea più di settant'anni, quando il suo libro uscì alla luce. La prima parte contiene la memoria indirizzata a tutti i principi cristiani onde scongiurarli, a nome del loro amore per la religione e della loro propria sicurezza, di collegarsi contra la nazione turca: rappresenta loro che si formano una falsa idea della sua

(1) Alcuni esemplari hanno un frontespizio rifatto, con la data di Parigi, ma è la medesima edizione: altri portano il nome di Lione, Briasson.

possa, che può esser vinta coi medesimi mezzi che ella ha impiegati per assicurare i prosperi suoi successi, e che gli ultimi suoi progressi debbono indurre i cristiani ad armarsi prontamente. Espone le cause, che hanno fatto andare a voto le crociate, ed indica i mezzi d'evitare i medesimi inconvenienti. Dopoch'ebbe data una descrizione sommaria delle regioni sottomesse alla dominazione turca, dal Danubio fino alle coste occidentali di Marocco, propone la partizione di esse. Consiglia, per assicurare il buon successo della spedizione, l'uso di parecchie macchine, che la sua cognizione dell'arte militare gli ha fatto inventare, onde preservare i fanti dalle cariche della cavalleria turca; ma nell'ultimo suo capitolo esprime i suoi timori di parlare in vano. L'evento ha giustificato le sue apprensioni; nè mai la lega, che ha proposta, ha potuto effettuarsi, quantunque l'assedio di Candia avesse per un momento riunite le forze della cristianità, e fatta nascere qualche idea d'una spedizione contro i Maomettani. I mezzi indicati da Coppin sono ragionevoli; il contingente, che assegna a ciascuna potenza, non è troppo forte, ma il risultamento dà un esercito considerabile. Il suo progetto di partizione è meno giudizioso, quantunque doni la Giudea al papa, ed il basso Egitto alla Francia. La seconda parte del suo libro, ch'è stata ristampata a Lione, 1720, in 4.to, contiene la relazione de' suoi viaggi: essa annunzia un uomo, che ha ben osservato il paese, in cui ha fatto un lungo soggiorno. Coppin scrisse con uno stile semplice e senza pompa d'erudizione; egli è esatto e veridico.

E—s.

COPROGLI, bassà. *V.* KopROLI.

COQ (LE). *V.* LECOQ.

COQ DE VILLERAY (Pietro Francesco), nativo di Rouen, morì a Caen nel 1777. Le sue opere sono: I. *Compendio della Storia di Svezia*, 1748, in 12, 2 vol.; II *Trattato storico e politico del diritto publico dell'impero di Germania*, Parigi, 1748, in 4.to; III *Risposta alle Lettere filosofiche di Voltaire*, Basilea (Reims), 1735, in 12: questa opera era stata ritoccata dall'abate Gonjet; IV *Ariana* ovvero *la Pazienza ricompensata*, Parigi, 1757, in 12, tradotta dall'inglese di Hankersworth; V *Compendio della Storia della città di Rouen*, Rouen, 1759, in 12; VI Egli ha terminato e pubblicato le *Memorie storiche del conte di Bethlem Nicklos sulla Transilvania*, 1734, in 12, 2 volumi, ch'erano stati compilati dall'abate Reverend. Queste memorie si trovano pure in continuazione delle *Rivoluzioni d'Ungheria*, l'Haya, 1739, 2 vol., in 4.to, o 6 vol. in 12.

Z.

COQUELET (Luigi), nato a Peronne nel 1676, morto ai 26 di marzo del 1754, ha pubblicato le facezie, di cui seguono i titoli: I. *Elogio della gotta*, 1727, in 12; II *Elogio di qualche cosa dedicata a qualcheduno, con una préface chane*, seconda edizione, 1730, in 12; III *Elogio de riente, dedicato a nessuno con una postface*, terza edizione, 1730, in 12: queste ultime due opere sono state unite e ristampate per cura di Mercier di Compiegne, 1795, in 18; 1795, in 18. Esse fanno parte d'un piccolo volume in 48, stampato col titolo di *Enciclopedia liliputiana*; IV *L'Asino*, 1729, in 12; V *Trionfo della ciarlataneria*, 1730, in 12. La *Francia letteraria* del 1765 gli attribuisce il *Calendario de' pazzi*, l'*Almanacco burlesco*, l'*Almanacco delle dame*, e dice che ha avuto parte alle *Memorie storiche d'Amelot de la Houssaye*, di cui ha fatta un'edizione,

1742 (e non 1741), 3 vol. in 12.

A. B—T.

COQUELEY DE CHAUSSE-PIERRE (C.... G....), avvocato nel parlamento di Parigi nel 1736, censore reale per la giurisprudenza, morì verso il 1791. I suoi scritti sono: I. *Codice di Luigi XV* ovvero *Raccolta d' editti, dichiarazioni, ordinanze concernenti la giustizia, polizia e finanze, dal 1722 fino al 1740*, Parigi, 1758, 12 volumi in 12; II *Studj del Dritto civile e municipale francese*, 1789, in 4.to: opera, di cui noi non parliamo che dietro Cartesio, il quale anch'esso non ne parla, che seguendo Ersch; III il *Furbo virtuoso*, poema in 4 canti, 1770, in 8.vo. Diderot ed alcuni altri scrittori facevano sovente uso di frasi sospese, di parole tronche, di punti e di punti di esclamazione. Onde riderne, Coqueley immaginò il *Furbo virtuoso*, di cui il titolo è subito una derisione del titolo d' un dramma di Fenouillot de Falbaire, (*l' Onesto delinquente*), nè il compose che di alcune parole gettate qua e là in ogni pagina, frammiste con virgole, punti d' ammirazione e d' interrogazione. Nelle *Riflessioni essenziali*, che sono in fronte al libro, Coqueley fa l' elogio ironico de' drammi e del gusto del secolo; IV *il Signor Cassandro o gli Effetti dell' amore e del verderame, dramma in due atti ed in versi, del fu Doucet* ... 2.ª edizione, 1775, in 8.vo; 3.ª edizione, 1781, in 8.vo. E' una derisione delle tragedie urbane in generale. Parecchie persone l' attribuiscono a Coqueley, tuttavia senza niuna prova. L'autore ha saputo inserirvi in maniera burlesca de' versi del *Merinval*, dramma d'Arnaud-Baculard, d' *Irza* o gl' *Illinesi*, e della *Morte di Socrate*, tragedie di Sauvigny, di *Guglielmo Tell*, tragedia di le Mierre, di *Tereo e Filomela*, tragedia di Renou, ec.: è una buona beffa della piagnolosa. Coqueley la pubblicò sotto il nome del fu *Doucet*, e la sua commedia ottenne in questo modo il suffragio di La Harpe, il quale, nel *Mercurio*, lodò molto Doucet, mentrechè nel suo *Epistolario letterario* non parla nel medesimo modo di Coqueley. Coqueley ha pur molto lavorato nel *Giornale de' Dotti*, da agosto 1752 fino a giugno del 1789. Il *Codice della natura*, che taluni gli attribuiscono, è di Laviconterie. Coqueley era quello che si chiama in società un maligno beffardo. Ha composte alcune canzoni burlesche, che si spassava qualche volta a recitar egli stesso. E' autore, fra le altre, del *Cantico di Virginia*, inserito nella *Raccolta delle Canzonette storiche, tenere e burlesche, tanto antiche che moderne*, con le arie poste sulle note da M. D. L. (Delusse, musico, e non Lanjou, siccome dice il *Catalogo La Valliere*, N.º 1519), 1767, in 8.vo. Coqueley era brutto, ed aveva una moglie amabile e vezzosa. Parlava lentamente, e calcava sopra ciascuna sillaba. Un giorno incontra Linquet: » Buon-gior-no, » si-gnor Lin-gu-et "; e questi gli risponde nelle medesima guisa: » Buon-gior-no, si-gnor Co-qu-e-» ley ".

A. B—T.

COQUELIN (DON GIROLAMO), ultimo abate di Faverney, nato a Besanzone ai 21 di luglio del 1690, d' un' antica famiglia di toga, entrò nell' ordine di s. Benedetto in età di diciott' anni. Si consacrò da prima all' istruzione de' novizj, e compose per loro uso uno *Studio compiuto di filosofia e di teologia*. Eletto abate di Faverney, ne aumentò la biblioteca, l' arricchì d' una raccolta di libri rari e preziosi, e formò un numeroso gabinetto di medaglie. Aveva intraprese parecchie opere relative alla storia della Franca Contea, e ne ha lasciato

quattro manoscritte: I. *Dissertazione sul porto Abucin*; II un'altra *sull' antichità della chiesa di Besanzone*; III il *Cartolare della badia di Faverney*; IV un *Compendio cronologico de' conti di Borgogna*. Morì a Faverney il dì 1.º di settembre del 1771. Fu uno de' primi membri dell' accademia di Besanzone. Il suo *Elogio* è stato ivi recitato da Droz. — COQUELIN (Franceso), cisterciense della riforma di s. Bernardo, nato a Salins, nel secolo XVII, è autore d'una *Vita di s. Claudio* (in latino), Roma, 1652, in 8.vo, tradotta in italiano nell'anno medesimo.

W—s.

COQUEREAU (CARLO GIACOMO LUIGI), medico, nato a Parigi nel 1744, fece i primi studj con onore nel collegio de' Grassins, ed incominciò que' della licenza nel 1768, sotto gli auspizj di Lorry, suo congiunto. Delle quattro tesi, ch' egli sostenne, tre furono opera sua. In quella di fisiologia: *An soliditati partium corporis humani conferat aer?* (febbrajo 1769), ed in quella d'igiena: *An aer corruptus expurgari possit?* (marzo 1769), fece uso, con altrettanta eleganza che buon successo, di tutte le cognizioni acquistate in quell'epoca sulla chimica pneumatica. La tesi di patologia presentava una questione infinitamente curiosa. Trattavasi di provare che le malattie croniche hanno crisi particolari: *Ergo sui sunt morbis chronicis motus critici*, (febbrajo 1770.). Quantunque sembri a prima vista questa proposizione un paradosso, essa è dimostrata con tutta la forza del raziocinio, e con l'opinione degli scrittori più celebri. Rapito da una morte immatura, Luigi Antonio Prospero Herissant non aveva avuto tempo di dar l'ultima mano alla *Biblioteca fisica della Francia*. Coquereau, suo amico, suo confratello negli studj per ottenere il grado di licenziato, condusse a fine tale opera, della quale pose in principio l'elogio storico dell'autore (Parigi, 1771, in 8.vo). Questa bibliografia, contenente mille trecento sessantadue articoli, è inserita nella *Biblioteca storica della Francia*, di Fontette. Coquereau ha pur terminata e data alla luce un'altra opera di Herissant, con questo titolo: *Giardino de' curiosi* ovvero *Catalogo ragionato delle piante più belle e più rare sì del paese, che straniere, con i nomi francesi e latini, la loro coltivazione e virtù particolari a ciascuna specie*, Parigi, 1771, in 8.vo: è la descrizione del bel giardino, che avea formato a Chatillon, vicino a Monte Rosso, Cochin, antico *échevin* di Parigi, morto nel 1786 in età d'ottantotto anni. Finalmente Coquereau ha pubblicato, in comune con A. L. de Jussieu, una dissertazione intitolata: *Oeconomiam inter animalem et vegetabilem analogia*, Parigi, 1770, in 4.to. Somministrò successivamente agli editori della *Galleria francese* le Vite di Luigi XIV, di Winslow, dell' abate Chappe, di Deparcieux, di Lecat, di d' Olivet e di Servandoni. Esercitò l'onorevole ministero di medico de' poveri e di professore di fisiologia e patologia nelle scuole della facoltà; indi morì agli 11 di agosto del 1796. Il dottore Lafisse ha pubblicato l'elogio di Coquereau. Il professor Hallé ha pur fatto un breve ragguaglio intorno a Coquereau, in principio del catalogo della biblioteca di questo ultimo.

C.

COQUES (GONZALES), pittore, nacque ad Anversa nel 1618. Ebbe per maestro David Ryckaert il vecchio; ma lo studio, ch' ei fece delle opere di van Dyck, e più ancora la sua applicazione ad imitar la natura contribuirono soprattutto a fargli operar progressi sorprendenti. Gli acquistò grande

riputazione il dipingere ritratti in piccolo, nè andò guari che semplici particolari poterono appena impiegare il suo pennello. Carlo I., re d'Inghilterra, lo chiamò a sè per ornare il suo palazzo di Kensington, e gli fece l'accoglienza più onorevole. Il duca di Brandebourg, l'arciduca Leopoldo ed il principe d'Orange onorarono parimente i talenti di Coques; questo ultimo principe gli donò anche il suo ritratto in medaglione, con una catena d'oro. Se i biografi sono d'accordo per far giustizia ai talenti di Coques, di cui le sue opere somministrano d'altronde prove che non si possono ricusare, e per attestare che fu degnamente ricompensato, sarebbe cosa difficile d'essere più opposti di quel che il sono sulle avventure della sua vita privata. Secondo Descamps, Coques, ammogliato con la figlia del suo maestro, perdè sua moglie, non che il figlio e la figlia che aveva avuti; si ammogliò di nuovo, e morì ai 18 di aprile del 1684. Lo scrittore indica fino il luogo della sua sepoltura, la cappella della Vergine, nella chiesa di s. Giorgio, ad Anversa. In vece di queste particolarità sì positive, si trova in d'Argenville un avventura da romanzo. Il primo matrimonio dell'artista è il solo punto, sul quale sia d'accordo con Descamps. Secondo esso, Gonzales Coques, dotato d'una favorevole fisonomia, inspirò una passione violenta ad una giovine e leggiadra persona, mentre egli era presso del duca di Lorena. L'amore fu in breve reciproco. Onde sottrarsi all'autorità de' suoi genitori, la giovine donzella si travestì da uomo, e sotto l'abito d'un allievo polacco venne a dimorare in casa del suo amante. Contrariati di nuovo ne' loro amori ed esposti ai sospetti, andarono in prima ad abitare in un villaggio presso Anversa; ma le indagini della famiglia e la gelosia della moglie di Gonzales Coques non li lasciarono in quiete, dimanierachè stavano per venire contra essi a misure di estremo rigore, allorchè disparvero e si celarono sì bene, che dopo quel tempo non si è potuto mai saperne notizie. La maniera, con cui Coques disponeva ed eseguiva i suoi ritratti, ricordava talmente quei di van Dyck ch'essi non ne differivano che per la grandezza, onde fu onorato sovente del soprannome di *piccolo van Dick*. Tuttochè grande sia questo elogio, non sembra esagerato, quando si considera il solo quadro di questo artista che posseda il museo di Parigi. Esso rappresenta *un giovinetto presso ad una tavola coperta di oggetti d'arti, ed ascoltando una donzella che sona il gravicembalo*. Le figure sono deliziose, e gli accessorj molto accurati. Quelli, ai quali piacesse di credere al racconto di d'Argenville, potrebbero, in bisogno, appoggiarsi a questo quadro, e vedervi l'artista con la sua amica.

D—T.

COQUILLART (Guglielmo), nato nella Champagne, era ufficiale della chiesa di Reims nel 1478. Assistè nel 1484 alla cerimonia della consecrazione di Carlo VIII, e morì verso il 1490 di rammarico, dicesi, d'aver perduto al giuoco della *morra* una somma di denaro considerabile. Era salito in grande riputazione per alcune poesie, nelle quali si trova facilità, naturalezza, e quella ingenuità, ch'è il carattere particolare della lingua e delle poesie di quel tempo. Bisogna convenire altresì che Coquillart ha meritati tutti i rimproveri, che gli hanno fatto i critici, sulla licenza delle sue espressioni e sulla scelta de' suoi soggetti. Abbiamo di questo poeta due operette in versi che si possono considerare per due opere drammatiche:

sono queste l'*Aringa tra la Semplice e la Scaltra*; l'*Informazione tra la Semplice e la Scaltra*. Il duca di la Valliere ne ha fatto l'esame; esse si trovano nell' opera intitolata: *Susseguitano i Diritti nuovi*, Parigi, senza data, in 4.to. Questi *Diritti nuovi* sono di Coquillart, come anche un'altra opera, intitolata: *la Rissa delle dame e delle armi*. Le poesie di Colliquart non sono state raccolte che dopo la sua morte, poichè la prima edizione conosciuta è quella di Parigi, vedova Trepperel, 1493, in 4.to, got. Essa è rarissima, ma meno compiuta che le seguenti; Parigi, Galliot-Dupré, 1532, in 16, con lettere tonde. Questa, ch'è bellissima, è la più ricercata. Quella di Parigi, 1534, in 16, è ancor pregiata, non che l'edizione di Coustelier, 1723, in 12. Questa ultima edizione è preceduta da una lettera dell'editore, contenente alcune osservazioni di Lamounoye, nelle quali quel dotto critico ha dimostrato che *il Purgatorio delle cattive donne*, l'*Avvocato delle dame di Parigi circa al perdono di s. Trottet*, ed altre cose, attribuite da Lacroix du Maine a Coquillart, non sono sue, ma di alcuni autori del medesimo secolo, oggigiorno affatto ignoti.

W—s.

COQUILLE (GUIDO), signor di Romenay, il quale prendeva in latino il nome di *Conchylius*, fu uno de' giureconsulti del secolo XVI più commendevoli per erudizione e per solidità di giudizio. Nato a Decize, nel Nivernois, verso l'anno 1523, studiò i principj della legge nelle scuole d'Italia, che si consideravano anche allora come le sorgenti più pure della giurisprudenza. Coquille ebbe per maestro Mariano Socino il giovine, professore celebre dell' università di Padova; ma benchè avesse studiato sotto dottori oltramontani, ne riconosceva tutti i difetti, siccome si vede dal giudizio, che ne dà nella prefazione del suo *Commento del costume de' Nivernesi*. Coquille andò a perfezionarsi in Francia e ad acquistar istruzioni più solide nell' università di Orléans, e frequentando i tribunali di Parigi. Andò in seguito a sotterrare nella sua città nativa le cognizioni che aveva acquistate. La morte immatura di sua moglie potè sola targliel' abbandonare ed indurlo a fermare stanza a Nevers. Ivi divenne tosto l'oracolo della sua provincia; la sua riputazione si estese anche al di là di quel angusto ricinto. Venivano a consultarlo da ogni dove. Esercitava la professione d'avvocato con sì raro disinteresse, che restituiva sovente una parte degli stipendj, che a lui si davano volontariamente, e che distribuiva agl'indigenti il decimo di quanto si teneva. Fu deputato agli stati d'Orléans nel 1560, ed a quelli di Blois nel 1576 e nel 1588. Come adempiuto ebbe a quella missione onorevole da buon cittadino, voleva chiudersi nel suo modesto ritiro. Luigi di Gonzaga, duca di Nevers, che avea per esso stima ed affezione, durò molta fatica a fargli accettare l'impiego di suo procurator fiscale, ch'era ricercato da tanti altri. Per sollecitazione del medesimo principe, Enrico IV, il quale amava d'altronde d'attirare alla sua corte gli uomini commendevoli per talenti e per probità, gli offerì inutilmente di farlo consigliere di stato. Quantunque tutto il suo tempo fosse quasi assorbito dall' esercizio della sua professione, non lasciava di rubarne qualche istante onde coltivare le muse greche, latine e francesi. La regina Margherita, prima moglie di Enrico IV, con la qual'egli teneva commercio di lettere, a lui fu debitrice de' preziosi ragguagli, di cui ella fece uso nelle sue *Memorie*. Somministrò a Brantome, suo

amico intimo, i principali materiali della sua opera *delle Dame illustri* del suo tempo. Ebbe altresì relazioni con l'illustre Bacon. Coquille morì d'ottant'anni, agli 11 di marzo del 1603. Avea composto nella sua gioventù alcune *Poesie latine*, le quali non sono nell'edizione delle sue opere; fu la sola delle sue composizioni, che pubblicò egli stesso, Nevers, 1590, in 8.vo: le altre non furono pubblicate che dopo la sua morte, per cura di Guglielmo Joly, il quale vi aggiunse una *Vita dell' autore*. Tutte le sue opere furono raccolte, Parigi, 1666, 2 vol. in fol. Vi si trova una *Storia del Nivernois*, terminata nel 1595, la quale si riputa esatta e fedele, e che Loisel avea pubblicata, a Parigi, 1612, in 4.to; vi si vede pure il *Trattato della libertà della Chiesa gallicana*, che gli era stato rubato, mentr'era vivo, e che non fu ritrovato che verso la metà del secolo XVII. V'è un'altra edizione delle *Opere di Coquille*, Bordeaux, 1703, 2 vol. in fol., più ampia della prima. — Un altro Coquille (Giovanni), parente di questo, e che ha latinizzato il suo nome in quello di *Coquillatus*, è autore d'una raccolta di *Elegie latine*, intitolata: *Magistri Johannis Coquille Nivernensis Decesii Elegiarum liber*.

B—I.

CORACE, siciliano, è considerato pel creatore dell'arte oratoria. Cicerone dice, dietro Aristotile, che i giudizj essendo stati ristabiliti in Sicilia, dopo l'espulsione de' tiranni, vi si vide nascere l'eloquenza del foro, di cui le regole formate vennero da Corace e da Tisia, i quali vivevano in conseguenza verso la 77.ma olimpiade (475 anni avanti di G. C.): epoca, in cui i Siciliani ricuperarono la libertà, della quale erano stati privati da Gelone e dagli altri tiranni, suoi contemporanei. Si troverà nel secondo volume delle nuove *Memorie della terza classe dell'istituto* una Memoria, nella quale l'abate Garnier cerca di provare come la *Rettorica ad Alessandro*, ch'esiste fra le opere d'Aristotile, è in gran parte tratta da quella di Corace.

C—R.

CORAM (Tommaso), filantropo inglese, nato verso il 1668, fu in gioventù capitano di naviglio mercantile, e navigò alle Antille. Allorchè soggiornava a Londra, i suoi affari obbligandolo ad uscir di buon'ora, gli somministrarono frequenti occasioni di veder fanciulli esposti nelle strade, sia dalla povertà, sia dall'inumanità de' genitori. Questa vista produsse tanto effetto sull'anima sua pietosa, che concepì l'idea di fondare un ospedale per gli esposti. Occupossi per diciassett'anni di tal progetto, e pervenne alla fine, con i soli suoi sforzi, ad ottenere il diploma reale, necessario per sì fatta istituzione. Fu parimente autore d'altre utili provvisioni pel commercio e per le colonie, e pensò anche a far dare alcun'educazione ai figli de' nativi dell'America settentrionale, vicini alle colonnie inglesi. Consacrò in questa guisa la più gran parte della sua vita al sollievo della umanità, e trascurò talmente i suoi proprj affari, che verso la fine del viver suo ha sussistito de' soccorsi che gli furono dati per volontaria contribuzione da persone benefiche, capo delle quali era il principe di Galles, padre di Giorgio III. Questo uomo, di cui il nome merita sì altamente di vivere eterno, morì a Londra nel 1751, e fu, secondo i suoi desiderj, sepolto nella cappella dell' ospitale degli esposti. Un'iscrizione vi rammemora le sue beneficenze. Hogarth ha fatto il suo ritratto.

E—s.

CORARIO *Ved.* Corraro.

CORAS (Giovanni), giureconsulto, nato a Tolosa nel 1513, d'una famiglia originaria di Realmont. Fece progressi sì rapidi nello studio della legge, che fu in grado di darne lezioni pubbliche prima dell' età di diciott' anni. Da Tolosa si recò ad Angers, indi ad Orléans, e finalmente a Parigi, e da per tutto fece ammirare la solidità del suo senno e l'estensione delle sue cognizioni. Il cancelliere dell' Hospital intervenne ad una conferenza ch' ebbe a Parigi sulle Istituzioni, e ne fu sì pago, che da quel momento gli accordò la sua stima. Coras in età di ventun' anno si recò a Padova, dove insegnò pubblicamente per tre anni; in capo a quel tempo tornò in sua patria, accettò la cattedra di legge nell'università di Valenza, di recente fondata, l' abbandonò per tornare in Italia, dove i suoi amici gli avevano procurata la medesima cattedra nell' università di Ferrara; e cedendo alla fine ai voti de' magistrati e de' cittadini di Tolosa, andò a leggere giurisprudenza in quella città. La sua riputazione era allora sì grande, che, per rapporto di Maynard, la sala, in cui dava le sue lezioni, era troppo piccola pel numero degli uditori che accorrevano da ogni parte, e che di oltre a quattromila persone erano frequenti assiduamente le sue lezioni. Coras, onorato della bontà della regina di Navarra, fu dichiarato suo cancelliere; qualche tempo dopo, Enrico II lo disegnò per un impiego di consigliere nel parlamento di Tolosa. Si riferisce che, allorquando ne volle prender possesso, non essendo stato dispensato dall' esame pubblico, in cui si supponeva che fatto avrebbe brillare tutti i suoi talenti, se ne trasse sì male che, se non fosse stato conosciuto, sarebbe stato ricusato come incapace. Abbracciò uno de' primi, a Tolosa, il partito de' riformati, e, convinto d'aver voluto dar loro nelle mani quella città nel 1562, fu posto in prigione e privato del suo impiego. Le protezioni, che conservava alla corte, gli ottennero la libertà e la sua reintegrazione negl' impieghi; ma aggiunse a'suoi primi torti quello di scrivere contra gli *echevins* con un ardire, che non gli perdonarono. La guerra civile essendosi riaccesa nel 1568, Coras ritirossi a Réalmont ed accettò, come anche i suoi confratelli che partecipi erano delle sue opinioni, commissioni di giudice, spedite dal principe di Condé, comandante de' protestanti. Dopo la pace di Longjumean tornò a Tolosa ed ivi visse tranquillo fino al 1572. La nuova della strage della notte di s. Bartolomeo essendo giunta in quella città ai 4 di settembre, Coras fu arrestato con altri due consiglieri, Ferriere e Latger. Il parlamento li processò, e deputò nello stesso tempo presso al re, onde conoscere le sue intenzioni intorno a quegl' infelici. La risposta fu che bisognava farli morire; ma ai 4 di ottobre, mentre si deliberava nel parlamento, parecchi assassini, armati di asce e di scimitarre, accorsi alle prigioni, se ne fecero aprir le porte e trucidarono tutti i prigionieri in numero di due a trecento. Coras ed i suoi due colleghi furono poi vestiti delle loro toghe ed impiccati all' olmo del palazzo. Egli era in età di cinquantanove anni. Le sue opere di legge, delle quali si troverà l'elenco particolarizzato nelle *Memorie di Niceron*, tomo XIII, erano state raccolte e stampate a Lione nel 1556, e 58, 2 vol. in fol. Ve n' è una seconda edizione di Wittemberg, 1603, 2 volumi. Le *Miscellanea juris civilis* sono la cosa che di più si stima. Fra le produzioni di Coras, che non si trovano nelle sue *Opere*, si distingue: I. un *Commento* curiosissimo sulla sentenza pronunziata

nella causa del falso Martino Guerra, Parigi, 1565, in 8.vo, sovente ristampato e tradotto in latino da Sureo, 1588, in 8.vo; II una *Traduzione delle dodici regole della maniera di condursi*, di Pico dalla Mirandola. La sua vita è stata scritta in latino da Giacomo de Coras, di cui si tratterà nell'articolo seguente.

W—s.

CORAS (Giacomo), della famiglia medesima del precedente, nato a Tolosa, verso il 1650, militò da prima e fu cadetto nel reggimento delle guardie; ma cedendo alle istanze del padre suo, il quale desiderava di vederlo scegliere una professione più analoga a' suoi mezzi, rinunziò alla milizia e studiò la teologia. Eletto ministro della religione riformata, n' esercitò le funzioni per qualche anno in alcune piccole città della Linguadoca e della Guienna, e presso al maresciallo di Turenna. Avendo avuto occasione di leggere le *Controversie del cardinale di Richelieu*, deliberò d' intraprenderne la confutazione; una lettura più attenta di quell'opera avendogli inspirati dubbj, che i suoi confratelli non poterono risolvere, s' indirizzò ad un prete cattolico, e non tardò ad abbiurare fra le sue mani. Espone i motivi che lo avevano indotto a ciò in un'opera, cui dedicò al clero di Francia, 1665, in 12. Coras avea già pubblicato in quell' epoca il poema di *Giona* o *Ninive penitente*, 1663 in 12, non conosciuto che per le satire di Boileau. Il cattivo successo de' suoi primi passi nell' arte poetica non lo scoraggiò, e diede successivamente alla luce *Giosuè*, *Sansone* e *Davidde*, che, uniti al primo, comparvero col titolo di *Opere poetiche*, Parigi 1665, in 12. Questo volume, che non ha altro merito che quello della rarità, è nondimeno ricercato dai curiosi. Questa maledizione di Boileau:

Le Jonas inconnu sèche dans la poussière,

si è estesa a tutte le scritture dell' autore. Scrisse: I. diversi *Trattati di Controversie*; II *Vita Joannis Corasii senatoris*, Montanban, 1673, in 4.to: questa vita può essere ancora consultata. Giacomo de Coras morì nel 1677, in età poco avanzata.

W—s.

CORAZZI (Ercole), benedettino olivetano, nato a Bologna nel 1689, studiò la filosofia e le matematiche nelle principali università d' Italia con notabile buon successo. L' inclinazione, che lo traeva alle scienze esatte, non gl' impedì di coltivare la letteratura e di aggiungere a cognizioni positive il merito di comunicarle con una facilità ed un'eleganza poco comuni. Professò da prima la scienza dell'analisi nell' università di Bologna, l'algebra, ed in seguito la teoria delle fortificazioni. Il re di Sardegna gli fece offerte sì vantaggiose per indurlo ad andare a Turino, che non potè dispensarsene. Professò le matematiche trascendenti in quella città con grande onore, dal 1720 fino alla sua morte, avvenuta in ottobre del 1726. Il suo carattere inquieto e sospettoso gli formò varj nemici, de' quali i prosperi suoi successi accrebbero il numero e si attribuisce la sua morte immatura ai dispiaceri che gli cagionarono. Era membro dell' istituto di Bologna e dell'accademia degl' *ingegnosi*. Questo dotto religioso scrisse; I. *Dissertationes tres*, Bologna, 1717: la prima tratta di soggetti di fisica; la seconda della casa di Plinio, scoperta nel Laurentino, e la terza d' una malattia contagiosa del bestiame; II *De inundatione Rheni ecloga*, Bologna, 1718: il Reno è un fiumicello che passa per Bologna; III *Dissertatio ad Mich. Mercati metallothecam*, Bologna, 1719. Questa opera gli attirò rimproveri da Lancisi, editore dell' opera di Mercati. Corazzi aveva asserito che

i metalli sono prodotti da semenze e che vegetano come le piante; ma non sostenne tale opinione, cui volle far riguardare per uno scherzo; IV Un *Elogio di C. Lignani*, pittore celebre, 1720; l'*Architettura militare di Franc. Marchi, difesa dalla critica del Alan. Mallet*, Bologna, 1720; VI discorsi, detti in differenti accademie; poesie latine, ed una dissertazione pubblicata nel 1706, nella quale si attribuiva l'onore d'avere scoperta la quadratura del circolo. Di quest' opera, d'un giovinetto di diciassette anni, s'alzò tanto grido che furono obbligati i matematici ad esaminarla; ma essi riconobbero che l'idea principale era d'Archimede e che la soluzione del problema rimaneva per anche da trovarsi.

W—s.

CORBEIL (Egidio o Egidietto de), medico di Filippo Augusto, viveva nel secolo XII. Scrisse un'opera di seimila versi latini sulla virtù e sul merito de' medicamenti. A lui si attribuisce generalmente un poema latino *De urinarum judiciis* (*V.* Egidio). Dicesi che, dopo composte queste opere, si volse agli studj della teologia e divenne canonico di Nostra Signora di Parigi. — Corbeil (Pietro de), professore di teologia a Parigi, visse sotto Filippo Augusto e fu successivamente vescovo di Cambrai, indi arcivescovo di Sens. Morì in quest' ultima città ai 3 di giugno del 1222. Tritemio ed altri gli attribuiscono un *Commento sopra san Paolo*, ed alcuni *Sermoni*, con altri opuscoli che non ci sono pervenuti. Si conserva nella biblioteca reale un manoscritto intitolato: *Petri de Corbellio satyrae adversus eos, qui uxores ducunt*. Uno fu de' più celebri professori di teologia del suo tempo, ed ebbe per uditore Lotario, disceso dai conti di Segni in Italia, e che, divenuto papa sotto il nome d'*Innocenzo III*, lo promosse successivamente alle dignità ecclesiastiche, di cui fu insignito, e gli affidò parecchi affari d'importanza; ma la loro amicizia si raffreddò, ed in una disputa, ch'ebbero insieme, Innocenzo III avendogli detto a modo di rimprovero: *Ego te episcopavi* (io vi ho creato vescovo, Pietro de Corbeil, gli rispose: *Et ego te papavi* (ed io vi ho creato papa), volendo dire che, avendolo fatto sì dotto in teologia, gli avea dato il mezzo di salire sul trono apostolico.

A. B—t.

CORBET (Riccardo), poeta inglese, nato ad Ewell, nella contea di Surrey, fu mandato nel 1598 ad Oxford, dove ottenne il grado di *maître-ès-arts*. Si fece osservare fra i begl' ingegni dell' università, e si fece altresì distinguere come predicatore. Eletto cappellano ordinario di Giacomo I., ottenne parecchi benefizj considerabili, e fu nominato nel 1629 vescovo di Oxford, e nel 1632 trasferito a Norwich. Erasi applicato nella sua gioventù alla poesia, ed esiste un grandissimo numero di suoi componimenti sopra diversi soggetti. La versificazione n'è facile, ma generalmente prosaica; vi si trova spirito, dolcezza, amenità eziandio, alquanto più talvolta che non conviene ad un vescovo; ma i versi erano composti da lungo tempo quando pervenne all' episcopato; non avea in oltre avuto mai l'intenzione di pubblicarli: essi non sono stati stampati che dopo la sua morte, nel 1648, in 8.vo, e 1672, in 12, col titolo di *Poemata strimata*. Riccardo Corbet morì nel 1635. — Un altro Corbet (Giovanni), teologo, ha dato una *Relazione storica del governo militare di Gloecester ne' tempi della ribellione*; e col titolo di *Uso particolare di se stesso*, un vol. in 12, 1681, un libro di morale pratica assai pregiato.

X—s.

CORBIAC o CORBIAN (Pietro de), poeta provenzale, nato a Corbian, fioriva verso la fine del secolo XIII e nel principio del XIV. I manoscritti della Biblioteca reale non contengono che due opere di questo trovatore, in una delle quali Corbian narra alcune particolarità intorno alla sua persona ed ai suoi talenti. Si dice più ricco d' ingegno che di pecunia, e vantasi di possedere un tesoro più prezioso dell' oro e delle gemme: questo tesoro è la sua scienza e le cognizioni che possede, giacchè niuna cosa è a lui ignota. Quest' opera, che non manca d' interessare, è imitata o piuttosto tradotta da una delle nostre favole del secolo XIII, intitolata. *Les deux Bordeors ribauds*, vale a dire, i due faceti di bell'umore. Legrand d'Aussy l' ha tradotta in prosa col titolo de' *due Sonatori*. Corbian tolse molto dal *Tesoro* di Brunetto Latini, senza citar la sorgente, in cui aveva attinto. Del rimanente questo trovatore avea cognizioni più estese della maggior parte de' suoi confratelli, e, senza credere interamente alla quantità prodigiosa de' talenti ch' egli si attribuisce, si vede che avea letto alcune delle numerose produzioni de' nostri trovatori, e particolarmente i romanzi di *Carlomagno*, e della *Tavola rotonda*, ec.

R—t.

CORBICHON (Giovanni), religioso agostiniano e cappellano del re Carlo V, ha tradotto dal latino in francese un' opera, intitolata: *il Proprietario*, perchè tratta delle proprietà delle piante e degli animali, ed, in generale, della maggior parte de' corpi della natura. E' divisa in diciannove libri, i quali trattano, successivamente ed in maniera molto compendiosa, della teologia, della metafisica, della fisica, dell'astronomia, della geografia, dell'anatomia umana, della medicina, della botanica dal lato della virtù delle piante, dell' economia domestica e rurale. E' una compilazione fatta senza scelta e senza gusto, secondo lo spirito del tempo, da un gran numero di autori antichi, greci, latini ed arabi, de' quali i nomi si trovano citati quasi ad ogni linea, onde formare autorità. Quantunque l'autore non vi sia nominato, è cosa evidente ch' è dessa la traduzione del trattato *De proprietatibus rerum* (*Vedi* Glanville): questa traduzione francese fu fatta per ordine del re Carlo V. Ve nè sono parecchie edizioni in fogl., senza data, in caratteri gotici, con varie stampe incise in legno. Nelle più antiche edizioni il titolo è alla fine del volume. Ecco ciò ohe si vede alla fine d' un gran volume in foglio, senza data, in caratteri gotici, e di oui le figure sono colorite, della biblioteca dell' Arsenale, a Parigi: » *Questo libro delle proprietà delle cose fu traslatato dal latino in francese, l'anno di grazia mille* CCCLXXII, *per comando del cristianissimo re di Francia, Carlo V di questo nome, regnante in quel tempo tranquillamente. E lo traslatò il suo piccolo ed umile cappellano, fra Giovanni Corbichon, dell' ordine di sant' Agostino, maestro di teologia per la grazia e promozione del detto principe e signor eccellentissimo, ed è stato riveduto dalla venerabile e discreta persona di fra Pietro Ferget, dottore in teologia, del convento degli agostiniani di Lione, e stampato nel detto luogo di Lione dall' onorevole uomo maestro Giovanni Cyber, maestro nell' arte della stampa*. Pare che questa edizione sia la prima; ve ne sono altre quattro di Lione, in fogl., che hanno le date del 1482, 1485, 1491 e 1500. Il titolo presenta qualche differenza, ed in alcune il traduttore è nominato *Giovanni Corbechon*. Questo libro fu parimente stampato a Rouen, nel 1507, 1539, e 1556, in

foglio; a Parigi, nel 1510, con questo titolo: *il gran Proprietario di tutte le cose*. Quest' opera, pregiata in quel tempo, non ha altro merito oggigiorno che la sua antichità e la sua rarità.

D—P—s.

CORBIERA (Pietro da), antipapa, eletto ai 12 di maggio del 1328 per l'antorità di Lodovico di Baviera, in occasione delle sue contese con Giovanni XXII (*Ved.* Giovanni XXII). Questo papa trattava con i varj principi di Germania onde far eleggere un altro imperatore; Lodovico di Baviera lo prevenne, facendo eleggere un altro papa. Di Pietro Renalluci, nativo di Corberia nell' Abruzzo ei fece scelta per effettuare il suo progetto. Quest' uomo nella sua gioventù aveva sposata una donna, cui aveva abbandonata in capo a 5 anni, ed era entrato dal 1310 nell'ordine de' frati minori. Alcuni storici aggiungono che questa donna reclamò il marito nel momento, in cui Corbiera fu elevato al pontificato, e che una sentenza del vescovo di Riez gli ordinò di tornare con lei (*V.* il p. Maimbourg). Comunque sia, Pietro da Corbiera era penitenziere del papa, allorchè Lodovico di Baviera entrò in Roma. Egli aveva una gran fama di virtù, di scienza e d' accortezza negli affari. La maniera, con cui fu eletto, merita d'esser nota. Nel giorno dell' Ascensione il popolo di Roma s'adunò davanti alla chiesa di s. Pietro, uomini e donne; quanti vollero, e Lodovico di Baviera salì sul palco ch' era in capo ai giardini della chiesa; fece comparir Pietro da Corbiera sotto il medesimo suo baldacchino, e dimandò al popolo se voleva per papa quello, che loro presentava. Il popolo si aspettava che dato gli sarebbe un Romano per sovrano pontefice; il timore l' obbligò nondimeno a dare il suo consentimento. L' imperatore si alzò e nominò Niccolò V: tale fu il nome, cui adottò Pietro da Corbiera. Ricevè tosto l' anello dall' imperatore, il quale in oltre lo insignì della cappa e lo fece sedere alla sua destra. Tre giorni dopo, Pietro da Corbiera creò sette cardinali, i quali furono poi spogliati de' loro benefizj dal papa Giovanni. Lodovico di Baviera fu obbligato ad abbandonar Roma per qualche momento; ma tornò bentosto ad incoronar egli stesso l' antipapa, che lui incoronò a vicenda e confermò nella sua dignità imperiale. L' imperatore sottomise di nuovo la città, ma vi lasciò un senatore, il quale fece abbruciare vivi due uomini stimabili per aver sostenuto che Pietro da Corbiera non era il papa legittimo. La sorte di Pietro da Corbiera essendo pertanto ligia alla fortuna di Lodovico di Baviera, fu obbligato ad abbandonar Roma nello stesso tempo che il suo protestante se ne allontanava per la sorte avversa delle circostanze. Corbiera rifuggì da prima a Pisa, ed ivi fece un' ultima prova del suo potere, innalzando alla porpora Giovanni Visconti, che inviò in qualità di legato in Lombardia, e creando alcuni nuovi vescovi. Scomunicò il papa Giovanni XXII, e compose a questo proposito un sermone, ma nel tempo che stava recitandolo sopravvenne il più furioso fortunale, di cui si fosse mai udito favellare a Pisa. Siccome il cattivo tempo impedito aveva che l' uditorio fosse molto numeroso, l' imperatore mandò per la città il suo maresciallo con gente armata per costringere tutte le persone ad andare al sermone del suo papa. Il maresciallo, dopo questa corsa, in cui era stato preso dal freddo, si fece fare un bagno, nel quale fu messa dell' acquavite; vi si apprese il fuoco, il maresciallo fu bruciato, e l' accidente fu considerato per un miracolo ed un cattivo presagio contro l' imperatore

ed il suo antipapa. I malcontenti proruppero in breve, allorchè Lodovico di Baviera fu costretto ad abbandonar Pisa. Pietro da Corbiera s' ascose per tre mesi in un castello a dieci leghe della città; ma non tardò a tornarvi, minacciato dall' esercito de' Fiorentini, ed il ritiro più segreto, che durò per tre mesi, potè solo sottrarlo al pericolo. Dopo molte traversie di questo genere il papa Giovanni, avendo voluto far arrestare Pietro da Corbiera, ottenne finalmente che gli fosse dato nelle mani da Bonifazio, conte di *Donoratico*, presso cui s' era ricovrato. Pietro da Corbiera, vedendosi senza riparo, scrisse al papa Giovanni una lettera piena di sommissione e di pentimento. Fece a Pisa un' abbiura solenne dell' usurpazione. Fu assolto dalle censure, nelle quali era incorso; il che non gl' impedì d' imbarcarsi per Nizza, dove arrivò ai 6 di agosto del 1330, e di là partì alla volta di Avignone, accompagnato dal nunzio del papa e da una scorta armata. Colà comparve in pubblico concistoro in presenza del papa e de' cardinali. Affinchè fosse meglio veduto da tutte le persone, era stato eretto un palco, su cui si mostrò in abito di semplice frate minore. Non potè terminare il suo discorso, sia che fosse oppresso da stanchezza e da umiliazioni, sia che i clamori degli astanti gli soffocassero la voce. Discese dal palco con la corda al collo e sciogliendosi in lagrime. Gittossi ai piedi del papa, il quale lo rialzò, gli tolse la corda, e lo ammise a baciargli i piedi, indi le mani e la bocca; e ciò indusse grave stupore nei più di que' che erano testimoni di tale scena, la quale finì con un *Te Deum* ed una messa solenne in rendimento di grazie. Ai 6 di settembre susseguente Pietro da Corbiera terminò la sua confessione generale in un concistoro segreto, ed in conseguenza di essa il papa gli accordò un finale perdono, e, per penitenza lo fece chiudere in un' onesta prigione, dov' era, secondo l' espressione di Bernardo Guion, vescovo di Lodève, trattato d' amico e custodito da nemico. La camera, che Pietro abitava, era sotto la tesoreria. Riceveva il vitto della mensa stessa del papa; aveva libri, ma non vedeva nessuno. Visse in questo modo per tre anni ed un mese, morì penitente in ottobre del 1336, e fu sepolto onorevolmente in Avignone, nella chiesa de' frati minori, in abito di religioso. Maimbourg cerca di attenuare alcune imputazioni ingiuriose alla memoria di Pietro da Corbiera, e nelle quali è probabile che scrittori del partito di Giovanni XXII abbiano alquanto esagerato; ma non può difenderlo d'aver ceduto a mire ambiziose, che hanno denigrate alcune belle qualità, di cui avrebbe potuto far un uso migliore.

D—s.

CORBIN (Roberto), signor di Boissereau, gentiluomo d' Issoudun, in Berri, coltivava la poesia francese nel secolo XVI. Lacroix du Maine a lui attribuisce un *Trattato in versi della Poesia e de' Poeti*, dedicato a Ronsard, ed un poema intitolato: *il Sogno di la Piaffe*, stampato a Parigi, Nicol. Chesneau, 1574, in 4.to. Duverdier, il quale fa menzione di quest' ultima opera, mal ne conosceva l' autore, poichè non lo indica che col nome di *signor di Boissereau*. I nuovi editori delle nostre due biblioteche non si sono avveduti che il *signor di Boissereau* e *Roberto Corbin* erano un medesimo autore. Abbiamo veduto nell' articolo Gabriele Bounyn, che questo poeta fece stampare nel 1579 una tragedia, di cui l' argomento era *la Sconfitta di la Piaffe e di la Piquorée*. A detta di Pasquier, *piaffe* e *piquorée* erano due voci nuove; la prima serviva

per dinotare il falso coraggio. *Il Sogno di la Piaffe*, di Corbin, egualmentechè *la Sconfitta di la Piaffe* di Bounyn potrebbero dunque non essere che satire de' falsi bravi.

W—s.

CORBIN (Giacomo), che Boileau cita nell' *Arte sua poetica* così gli autori più oscuri:

On ne lit guère plus Rampale et Ménardière
Que Maignon, du Soulait, Corbin et Lamorlière,

nacque a St.-Gaultier, in Berri, verso il 1580. Si fece ammetter avvocato nel parlamento di Parigi e fu successivamente onorato del grado di consigliere del re ne' suoi consigli, e di quello di referendario della regina Anna d'Austria. Ha pubblicato parecchie opere di giurisprudenza, ed avrebbe potuto formarsi un nome rispettabile, se avesse voluto limitarsi ad essere giureconsulto; ma egli compose romanzi, storie, traduzioni, poemi, e non fu che uno scrittore mediocre ed un cattivo poeta. Le opere sue principali sono: I. *gli Amori di Filocaste*, Parigi, 1601, in 12; II *la Vita e Miracoli di santa Genoveffa*, poema, Parigi, 1632, in 8.vo; III *la santa Franciade ovvero Vita di san Francesco*, poema in dodici canti, Parigi, 1634, in 8.vo. L'autore, in una quartina stampata in fronte del suo poema, lo paragona all' *Iliade* ed all' *Eneide*.

A genoux; Enéide; à genoux, Iliade,
Adorez toutes deux ma sainte Franciade;
Car vous n'êtes que fable et pure vanité,
Ma sainte Franciade est toute vérité.

Simili versi bastano per far giudicar del poeta ed apprezzar la sua opera; IV *La Vita di san Bruno*, poema in quattro canti, con la *Storia de' Certosini*, Poitiers, 1647, in foglio; V *il Trionfo di G. C. nel santissimo Sagramento e la Storia miracolosa dell' Istituzione della sua festa*. Tradusse in oltre, per ordine di Luigi XIII, la Bibbia in francese, letteralmente parola per parola e questa traduzione fu stampata a Parigi, nel 1643, 8 vol. in 16: essa non piacque. Corbin morì nel 1653, in età già avanzata. Suo figlio, che si chiamava *Giacomo*, com'esso, abbracciò la professione d'avvocato. Di quattordici anni difese la sua prima causa e se ne trasse ottimamente. Godeva d'una riputazione certa nel foro, poichè Boileau lo pone accanto di Lemazier, avvocato molto impiegato:

Non, non, tu n'iras point, ardent bénéficier,
Faire enrouer pour toi Corbin ni Lemazier.

W—s.

CORBINELLI (Giacomo), nato a Firenze, venne a Parigi in tempo di Caterina de Medici, di cui era parente. Quella principessa lo pose presso al duca d'Angiò, suo figlio, onde invigilasse alla sua educazione. Franco, incapace d'adulazione, Corbinelli fu stimato dai grandi, ed amico di tutti i letterati. Il cancellier dell'Hospital diceva ch'era il sol uomo, cui la corte non avesse mai corrotto. Corbinelli fu spesse volte utile ad Enrico IV, informandolo segretamente di ciò che avveniva dentro Parigi. Sono a lui dovute l'edizioni di parecchie opere, che faceva stampare a sue spese. Fra le altre: I. il *Corbaccio* di Boccaccio, con note, 1569, in 8.vo; II il Trattato di Dante *Della volgare eloquenza*, con erudite note, Parigi, 1577, in 8.vo; III *la Bella Mano* di Giusto de' Conti, con altre poesie, Parigi, 1589, 1595, in 12; IV l'*Etica* d'Aristotele, compendiata da Brunet, Lione, 1568, in 5.to. Montfaucon (*Biblioth.* MSS.) gli attribuisce parecchie opere inedite ed alcune lettere in italiano. Bassompierre fu l'inimico di Corbinelli; ma molti dotti lo vendicarono delle sue critiche. — Corbinelli (Giovanni), segretario di gabinetto della regina Maria de Medici, fu nipote del

precedente, e morì a Parigi ai 19 (altri dicono ai 28) di giugno del 1716, in età d'oltre cent' anni. Era un amabil epicureo, ricercato nelle prime società per la giocondità del suo carattere e per le grazie del suo spirito; ma la sua conversazione valeva meglio de' suoi scritti. Sono essi i seguenti: I. *Ristretto di tutti i bei passi delle opere de' più celebri autori di questo tempo*, Amsterdam, 1681, in 12, 5 tomi; II. *gli Antichi Storici latini ridotti in massime*, 1694, in 12: la prefazione di questa opera è attribuita al p. Bonhours; III *Sentimenti d'Amori, tratti dai migliori poeti moderni*; Parigi, 1665, in 12, 2 vol.; IV *Storia genealogica della casa di Gondi*, di cui era congiunto, Parigi, 1705, in 4.to, 2 volumi. Lo scudiere Antonio Pezay, contribuì a tale storia, e la duchessa de Lesdiguières fece le spese dell'edizione. È risultato da tale società un piacevole *quiproquo*, parecchi bibliografi avendo chiamato il nostro autore *Ant. Pezay de Corbinelli*. Questo ultimo si vantava d'aver avuta una grandissima parte nella compilazione del famoso libro di la Rochefoucault, e parecchi autori pensano che a Corbinelli le massime sparse in quell' opera debbano l'edizione originale, per cui vennero in tanta voga. Mentovato è sovente l'epicureo nelle lettere della Sevigné, fra le quali si trova di lui qualche viglietto, che si legge con piacere. La contessa di Grignan lo chiamava il *Mistico del diavolo*; ma sua madre provava, con più spirito, che nulla v'era di diabolico in Corbinelli. Fontenelle diceva d'aver appresa da lui questa massima: » Occupar poco luo» go e cambiarne di rado ". Bayle non teme d'ingannarsi, riputando Corbellini per autore di parecchie lettere inserite fra quelle del conte di Rabutin, sotto il nome di *M. C.* Ma opportuno è l'osservare che per errore gli editori delle *Opere* diverse di Bayle hanno, nella tavola, dato a Corbinelli il prenome dell' avo suo.

D. L.

** CORBINELLI (Rafaele), nipote del precedente, figlio di Rafaelo, segretario della regina Maria de' Medici, morto a Parigi nel 1716, in età di più di 100 anni, si fece ricercare per la giovialità del suo carattere e del suo spirito. Si piccava di una delicata voluttà. Esso fu uno de' più begli spiriti della Francia. Abbiamo di lui alcune opere poco conosciute: I. *Un estratto di tutti i più bei luoghi delle opere de' più celebri autori di quel tempo*, 1681; II *Gli Storici antichi latini, ridotti in massime*, 1694, con una prefazione attribuita al p. Bonhours; III *La Storia genealogica della casa de' Gondi*, Parigi 1705, in 4.to. Tutte queste opere sono al di sotto del mediocre. La sua conversazione valeva assai più de' suoi scritti; ed era ricercato nelle migliori società. Si sa, che in una di quelle cene libere, che si davano fra i principi e le principesse, nemici di madama di Maintenon, tutti quelli della corte, che non erano di questo partito, erano stati canzonati. Si crede di poter comprendere dallo stesso Corbinelli ciò che si era passato in quell' incontro. D' Argenson, luogotenente della polizia, portatosi in casa del gottoso epicureo gli dimandò: *Dove avete cenato nel tal giorno? Mi pare*, rispose, sbadigliando, Corbinelli, *che non me ne ricordi. — Non conoscete tali e tali Principi? — Lo scordai. — Non avete cenato con essi? — Non me ne ricordo niente affatto. — Mi sembra che un uomo come voi, dovrebbe risovvenirsi di quelle cose. — Sì, signore; ma dinanzi ad un uomo come voi, non sono io un uomo come me* (*V.* Sevigné alla fine).

D. S. B.

CORBINIANO (S.), nato nel VII secolo, a Châtres (oggidì Ar-

pajon), visse per quattordici anni in una cella, fabbricata presso ad una cappella, e non usciva mai da quella solitudine. Tuttavia il suo nome divenne celebre in breve. Ebbe varj discepoli, e ne formò una comunità religiosa. Si andava a consultarlo da tutte le parti; ma avendo deliberato di viver ignoto al mondo, abbandonò il governo de' solitarj di Châtres, si recò a Roma e fissò dimora in una cella, vicino alla chiesa di s. Pietro. Il papa Gregorio II, avendo conosciuto che i lumi di Corbiniano andavano del pari con la sua virtù, gli rappresentò che non doveva viver per lui solo. Il santo fu consacrato vescovo provinciale, e gli fu commesso che andasse ad annunziar l' Evangelio in Germania. Convertì un gran numero d' idolatri bavari, e fissò la sua sede a Freisingen. Grimoaldo, duca di Baviera, il quale professava il cristianesimo, ma senz' averne lo spirito, aveva sposata Biltrude, vedova di suo fratello. Corbiniano osò rimproverargli quel matrimonio incestuoso; ma non titrasse altro frutto dal suo zelo che l' odio del duca e quello di Biltrude, la quale subornò alcuni sicarj onde togliergli la vita. Il prelato si sottrasse con la fuga, e non tornò che dopo la morte de' suoi nemici a Freisingen, dove terminò il corso della sua vita nell' anno 730. Aribone, terzo vescovo di Freisingen, ha scritta la vita di s. Corbiniano e Mabillon l' ha pubblicata. Si può altresì consultare la compilazione de' Bollandisti, e la *Storia di Freisingen* del P. Meikhelbeck, benedettino, Ausburgh, 1724, 2 vol. in fogl.

V—VE.

CORBUEIL. *V.* Villon.

CORBULONE (Gneo Domizio), generale romano sotto i regni di Claudio e di Nerone. È da credere ch' egli fosse dell' illustre casa Domizia. La storia tace quasi affatto di lui prima del momento, in cui si vede, alla guida delle legioni, rispingere i Cauci che s' erano sparsi sulle terre dell' impero, nella bassa Germania. Onde consolidare i prosperi suoi successi, Corbulone adoperava d' indebolire i vinti, seminando discordie fra essi; ma Claudio, che aveva tutte le debolezze, ebbe quella di temere il suo luogotenente, pinechè i nemici dello stato. Proibì che si guerreggiasse contro essi, ed ordinò eziandio che tutti i presidj fossero ricondotti d' oltre Reno. Accordò nondimeno a Gorbulone le trionfali. Questi ricevendo un ordine, che lo esponeva al disprezzo de' barbari ed ai motteggi degli alleati, si contentò di dire con quella moderazione, che gli era naturale: „ Felici altre volte i generali romani! " Sono queste le proprie sue parole in Tacito. Temendo allora che il suo esercito si corrompesse nell' ozio, gli fece scavare tra la Mosa ed il Reno un canale di ventitremila passi, destinato a ricevere l' escrescenze d' acque dell' Oceano. Si vede di nuovo comparir Corbulone sotto il regno di Nerone, e con maggior gloria. I Parti avevano invasa l' Armenia: Vologese, loro sovrano, aveva donato quel regno a Tiridate, suo fratello. L' imperatore commise a Corbulone la guerra che fu rotta fra i due popoli per questo motivo. Durò da prima molta fatica intorno alle legioni di Siria, infiacchite da una lunga pace, onde ristorare in esse la disciplina. Bisognò che spiegasse quell' inflessibile rigore che stava ne' suoi principj, e forse nel suo carattere. Tiridate faceva nell' Armenia progressi, che il generale romano cercava di arrestare, presentandogli battaglia; ma il nemico evitava ogni incontro. Corbulone si trovò

forzato a portare, ad esempio suo, la guerra sopra differenti punti; in conseguenza divise le sue truppe, e mandò i suoi luogotenenti ad assalir ad un tratto diverse parti. Sembrò allora che Tiridate volesse intavolare una negoziazione; chiese una conferenza che gli fu accordata ed alla quale non andò. Corbulone, onde abbreviare una guerra che si prolungava senza frutto, e ridurre gli Armeni alla difesa, si dispose ad assediare le loro fortezze. La più forte chiamavasi *Volanda*. Per assalirla nello stesso tempo in tutte le maniere, divise il suo esercito in quattro corpi. Gli uni scavano appiè delle mura per atterrarle, altri scalano i baloardi, altri fanno piover dardi e faci. Ogni ostacolo fu superato in breve. Vennero uccise le genti in armi; il rimanente fu venduto, ed il saccheggio accordato ai soldati. Dal loro canto, ai luogotenenti di Corbulone similmente prospere successero le cose. Il terrore o la disposizione degli animi avendo prodotta la resa delle altre fortezze, il generale romano intraprese l' assedio d'Artassata, capitale dell'Armenia. Gli abitanti, vedendosi minacciati d' un assalto vigoroso, aprirono le porte e si arresero con tutti i loro beni. Tale sommissione salvò soltanto le loro persone; la città fu distrutta. Corbulone volle mettere a profitto i primi momenti di terrore, impadronendosi di Tigranocerta. I barbari si condussero diversamente: gli uni cercarono di piegar il vincitore, gli altri abbandonarono le loro abitazioni per internarsi ne' loro deserti, alcuni si nascosero in caverne con le cose loro più preziose. Il generale usò clemenza verso i supplicanti; celerità contro i fuggitivi; verso agli altri fu spietato: li abbruciò ne' loro nascondigli, facendo empier di legna e di sermenti accesi tutte le bocche e le uscite degli antri, che davano ad essi ricovero. Poco tempo dopo tale spedizione l'esercito romano passò nel paese de' Tauraniti. In breve arrivarono deputati da Tigranocerta con la nuova che le porte della città erano per aprirsi. Essi presentarono al duce, in segno d'ospitalità, una corona d'oro. Corbulone nulla portò via dalla città, volendo guadagnar gli abitanti con la sua generosità. La cittadella, difesa da una gioventù marziale, non si arrese che agli estremi. Tiridate teneva sempre la campagna; il generale romano raccolse le sue forze, e lo costrinse a fuggir lontano ed a rinunziare a tutti i suoi progetti di guerra. Era padrone assoluto nell' Armenia, quando vi arrivò Tigrane, mandato da Nerone a regnare in quel paese. Corbulone allora si ritirò nella Siria, di cui aveva il governo. Vologese, informato de' prosperi successi de' Romani e dell' espulsione di Tiridate, commise a Monese, guerriero d' alta nascita, che andasse con la cavalleria, che accompagnava sempre il re, e gli Adiabenj a scacciar Tigrane dall'Armenia, ed egli s'apparecchiò a piombare in persona sulle provincie romane. Corbulone, ben informato di tali movimenti, spedì due legioni in soccorso di Tigrane, con ordine segreto a' suoi luogotenenti di porre in ogni cosa maggior prudenza, che precipitazione. Aveva scritto a Nerone che bisognava all'Armenia un generale particolare per difenderla. La Siria, minacciata da Vologese, era in una sitnazione più critica; egli non trascurò niuna cosa espediente a fortificarla. Dal suo canto, Tigrane, protetto dall' imperatore, aveva occupato Tigranocerta, piazza fortissima, ridondante di soldati e di munizioni. I Parti tentarono inutilmente di farsene padroni. Corbulone, ad

cuta de' suoi successi, tenne che uopo fosse di mostrar moderazione; in conseguenza deputò a Vologese onde querelarsi che fosse stata invasa una provincia che apparteneva ai Romani, e che si tenesse assediato un re, loro alleato ed amico; chiedeva che si levasse l'assedio, minacciando, in caso di rifiuto, d'andare ad accampare sulle terre nemiche. Il re de' Parti, considerato lo stato delle cose, rispose che mandato avrebbe all' imperator de' Romani per richiedergli l'Armenia ed assodare la pace. Ordinò al suo luogotenente di levarsi dall'assedio di Tigranocerta. Gli ambasciatori, spediti a Roma da Vologese, tornarono senza aver fermato accordo; i Parti allora ricominciarono apertamente la guerra. Corbulone, il quale non avea mai negletta la riva dell' Eufrate, vi aggiungeva nuove fortificazioni. Per tema che la cavalleria nemica venisse a turbare la costruzione d'un ponte, che gettava sul fiume, fece avanzare grandissimi navigli congiunti con travi e cui fortificò di torri, e disordinò i barbari, assalendoli con pietre e giavellotti lanciati da baliste e da catapulte. Essendo il ponte terminato, il generale romano fece occupar le colline opposte dalle coorti degli alleati e dalle legioni con tanta celerità e con tanto apparecchio di forze, che i Parti rinunziarono al loro progetto d'invadere la Siria e rivolsero all'Armenia tutte le loro speranze. A Peto aveva commesso Nerone di difenderla; egli mal soddisfece a tale commissione. Peto, presuntuoso rivale ed anche sparlatore di Corbulone, forzato si vide a chiamarlo in suo soccorso contro Vologese che lo incalzava da tutte le parti. Corbulone gli spedì subito mille legionarj ed ottocento cavalli; in seguito, avendo lasciato in Siria una parte delle sue truppe per guardare le trinciere sulle sponde dell'Eufrate, si avviò verso l'Armenia. In breve raggnagliato del pericolo del romano esercito, precipitò la sua mossa. Ventimila legionarj erano assediati nel loro campo dal re de' Parti, duce di tutte le sue forze. Peto, intantochè attendeva Corbulone, intavolò negoziazioni con Vologese; il risultamento fu che i Parti leverebbero l'assedio; che i Romani sgombrata avrebbero interamente l'Armenia, e che Vologese avrebbe la facoltà d'inviare ambasciatori a Nerone. La ritirata dell' esercito di Peto somigliava ad una fuga pel precipizio e per la confusione. Corbulone gli andò incontro sulle rive dell' Eufrate; ma, per generosità, non volle che l'esercito suo, sempre vittorioso, si mostrasse in tutto lo splendore delle sue armi e delle sue pompe. I due generali ebbero un breve abboccamento; Corbulone si lagnava dell' inutilità di tante fatiche, quando si avrebbe potuto terminar la guerra con la sconfitta intera de' Parti; aggiunse che, nell'incertezza de' loro nuovi progetti, tornava in Siria. Questo abile generale tanto potè sull' animo di Vologese che ottenne da lui lasciasse sgombra interamente l'Armenia: ella rimase pertanto senza padrone. Gli ambasciatori de' Parti arrivarono a Roma con le istruzioni ed una lettera del loro re: essa diceva in sostanza che avevano tenuto Tigrane assediato; che poi, padroni della vita di Peto e delle sue legioni, avevano lasciato che liberamente partissero; che Tiridate non avrebbe ricusato di venire in Roma a ricevere il diadema, se non fosse stato trattenuto dalla dignità del suo sacerdozio; ch' egli si recherebbe al campo de' Romani e che là, appiè delle bandiere e dell' effigie dell' imperatore, riceverebbe in presenza delle legioni

l'investitura del regno d'Armenia. Nerone sentì lo scherno de' barbari, che dimandavano ciò che avevano tolto. Tenne consiglio con i grandi dello stato sulla scelta o d' una guerra pericolosa o d' una pace disonorevole. Tutti chiesero la guerra; la direzione ne fu data a Corbulone che sì ben conosceva i suoi soldati ed i suoi nemici: fu aggiunta al suo esercito una legione. I re alleati, i prefetti, i procuratori, i pretori, che comandavano nelle provincie vicine, ebbero ordine di ubbidirgli. Fu insignito a un di presso del medesimo potere che il popolo romano aveva conceduto a Pompeo nella guerra contro i pirati. Corbulone ordinò a tutte le sue truppe di convenire a Melitene, dove si proponeva di passare l' Eufrate. Là in un' adunanza generale aringò l' esercito, e tutti accese, dice Tacito, per quella grande considerazione, che in un guerriero teneva luogo d'eloquenza. Si videro bentosto arrivar ambasciatori di Tiridate e di Vologese onde trattar della pace; lungi dal rigettare le loro proposizioni, il generale romano fece partir con essi varj centurioni, muniti d' istruzioni pacifiche. Nel medesimo tempo unì il terrore alle negoziazioni; scacciò dalle loro dimore i grandi d'Armenia che aveano dato l' esempio della ribellione, e distrusse i loro castelli. Il luogo per conferir della pace fu determinato fra Tiridate e Corbulone; ciò avvenne nel campo medesimo del principe. Fu convenuto che Tiridate deporrebbe appiè dell'effigie di Nerone tutte le reali insegne, per non ripigliarle che dalla mano dell' imperatore, il che fu puntualmente eseguito. In tal guisa i Romani furono debitori al coraggio ed all'abilità di Corbulone, d'avere a spettacolo, in Roma, il fratello del re de' Parti, riceventе dalle mani di Nerone la corona d'Armenia. In mezzo a tanta gloria, Corbulone fu sempre inviolabilmente fedele all' imperatore, il quale avea in esso intera fiducia. Quel principe gli scrisse una lettera piena di dimostrazioni di stima e di amicizia, chiamandolo suo benefattore e suo padre. L' invitava a recarsi in Grecia per vederlo; il generale si pose in cammino senza diffidenza. Non appena arrivò a Corinto che Nerone, in uno di quei capricci di crudeltà che gli erano sì famigliari, spedì ordini perchè fosse messo a morte. Corbulone, informato di tali ordini, ne prevenne l' esecuzione, trafiggendosi con la sua spada. Secondo lo storico Dione, disse in quell'ultimo momento: » Merito di morir» re", rimproverandosi senza dubbio di non aver meglio giudicato di Nerone. In tal modo perì, nell' anno 67 di G. C., il più grande guerriero del suo secolo ed uno degli uomini più virtuosi. Corbulone avea composte alcune memorie intorno alle guerre, che avea fatte, nel genere de' *Commentarj di Cesare*; nulla ce n' è pervenuto.

Q—R—Y.

CORCUD, figlio di Bajazet II, fu chiamato a governar l' impero ottomano nell' assenza di suo padre, occupato nel pellegrinaggio della Mecca. Corcud gli rimise, come ritornò, le redini del governo, e si ritirò nell' Asia minore, dove gli era stato conferito il sangiaccato di Teke-Ili. Disgustato di quella residenza, volle cambiarla col sangiaccato di Sarukhan; ma suo padre avendogli ricusato tale favore, Corcud si recò presso al sultano d' Egitto, il quale gli usò molti riguardi, e gli assegnò una pensione di tremila zecchini al mese. Tali onori per altro inquietavano vivamente Corcud, il quale, conoscendo la fierezza del suo genitore, era persuaso che non approvava il suo contegno. Bajazet non

poteva di fatto soffrire che suo figlio vivesse a spese d'un sultano d'Egitto. Corcud, poichè dimandato ebbe con istanza di tornare nella sua provincia, s'imbarcò per recarvisi, ed arrivò, mal grado i corsari di Rodi, i quali correvano quel mare, ad Antakié, capo luogo del suo governo. Indirizzò incontanente lettere di scuse e regali a suo padre che, dimenticando i suoi traviamenti, lo confermò di nuovo nel governo di Teke-Ili. Qualche tempo dopo andò a vivere a Magnesia, e gli fu conferito il sangiaccato di Souroukhan; ma la sua tranquillità fu in breve turbata per le correrie di Ahmed, suo fratello, il quale si gettò con un numeroso esercito nell'Asia minore. Incerto ne' suoi movimenti e paventando Ahmed, ricevè molto a proposito da Costantinopoli lettere de' capi de' partiti. Questi, vedendo che le redini del governo stavano per isfuggire dalle deboli mani di Bajazet e passare in quelle di Selim, di cui conoscevano la ferocia, avevano creduto di poter rimediare, dichiarandosi per Corcud, noto per la dolcezza del suo carattere. Sollecitato a recarsi a Costantinopoli per impadronirsi del governo, Corcud vi si determinò tanto più facilmente che avea già occupato il trono per un tempo, in occasione della morte di Maometto II: ma egli arrivò troppo tardi; gli animi erano già disposti in favore di Selim. Corcud, fallite vedendo le sue speranze, si sottomise senza ripugnanza al fratello, ed i due rivali fecero un patto, per cui sembrava che fra essi stratta fosse una pace durevole; ma Corcud fu in breve accusato di relazioni con parecchie persone di grado. Selim, onde convincersene, ricorse all'artifizio: fece giungere a Corcud alcune lettere supposte di parecchie persone in carica, le quali lo persuadevano con calore a ripigliare le redini del governo. Corcud, senza niuna diffidenza ricevute tali lettere, rispose ad esse nel medesimo modo. Prometteva anzi le sue grazie all'esercito. La risposta fu tosto recata a Selim, il quale non dubitò più delle disposizioni di suo fratello. Sotto pretesto d'andar alla caccia, si reca all'improvviso a Magnésia e fa investire il palazzo dell'infelice principe. Questi, vedendosi accerchiato e senza mezzo di resistenza, si pone in salvo con un servo che gli era fedele. Obbligati ad ascondersi di caverna in caverna, sono alla fine scoperti. Corcud, arrestato, fu strozzato per ordine di suo fratello, nel 919 dell'egira (1513 di G. C.).

R—s.

CORDARA (Giulio Cesare), nacque ai 16 di decembre del 1704, d'una famiglia nobile d'Alessandria in Piemonte, originaria di Nizza. Fino dall'infanzia fu mandato a Roma, ed entrò fra i gesuiti in età di quattordici anni. Si fece osservare pel suo spirito e pe' suoi talenti, che lo fecero scegliere per continuare la storia della sua compagnia, intrapresa da Orlandini, a cui succederono nello stesso lavoro Sacchini e Jouvenci. Il p. Cordara non pubblicò di tale continuazione che un volume, il quale fu dato alla luce nel 1750, a Roma, Rossi, in fogl., con questo titolo: *Historia societatis Jesu pars sexta, complectens res gestas sub Mutio Vitellesco, tomus prior*; lo stile n'è terso, elegante e pieno di dignità. In occasione della distruzione dei gesuiti, Cordara, ch'era fra essi da più d'un mezzo secolo, si ritirò nella sua patria, nel collegio di s. Ignazio, dove il re di Sardegna permise ad alcuni ex-gesuiti di dimorar insieme. Ivi morì ai 6 di marzo del 1784, in età d'ottant'anni. Avea coltivato con successo l'eloquenza e la poesia. A lui dob-

biamo eziandio: I. *Ristretto della vita, virtù e miracoli del beato Simone de Roxas, dell'ordine della santissima Trinità, della redenzione de' schiavi*, Roma, 1766, in 4.to; II *Collegii germanici et hungarici historia, libris IV comprehensa*, Roma, 1770, in 4.to; III un'*Orazione funebre dell' imperatore Carlo VI*; IV la *Vita della beata Eustochia di Padova;* V poesie italiane e latine: fra queste ultime si distingue *Carmen in fatuos numerorum divinatores, vulgo cabalistas*, e *Luc. Sectani, Q. fil. de tota Graeculorum hujus aetatis literatura, sermones quatuor*, Hagae-Vulpiae, 1738, in 8.vo. Quest' ultima opera fu attribuita a Girolamo Lagomarsini, dotto gesuita di Genova, ed al celebre Giovanni Lanzi. È riconosciuto ch' essa è di Cordara (*V.* le *Notabilia* di Heerkens, libro I., pag. 70), il quale ha voluto ricordare le satire di L. Sergadi, pubblicate sotto questo titolo: *Q. Sectani satyrae in Philodemum*. Ne fece oltre a venticinque anni dopo una seconda edizione aumentata e corredata di note, Augusta, 1764; VI *Discorso in morte di P. Metastasio*, Roma, 1763; VII *De' Vantaggi dell' orologio italiano sopra l' oltramontano*, Alessandria 1783; VIII è stato l'editore della storia delle spedizioni militari del principe Eugenio in Ungheria, dal 1697 al 1717, scritta in bellissimo latino dal p. Guido Ferrari, gesuita, Roma, 1747, in 4.to, con una prefazione curiosa dell' editore.

G—n.

CORDAY D' ARMANS (Maria Anna Carlotta), nata nel 1768, a St.-Saturnin, presso a Séez, in Normandia, da nobili genitori. Dopo gli avvenimenti dei 31 di maggio del 1793, i capi del partito repubblicano della convenzione, proscritti da Robespierre, rifuggirono ne' dipartimenti dell' Eure e del Calvados, dov' essi speravano di sollevare in lor favore la numerosa popolazione della Normandia (*V:* Gaudet, Gensonné, Petion, ec.). I libri di alcuni scrittori, e soprattutto quelli dell' abate Raynal, autore suo prediletto, avevano fatto dimenticare a Carlotta Corday le lezioni di dolcezza e di rassegnazione del pacifico convento, in cui era stata educata; la causa de' rifuggiti, onorevole e bella ne' principj ch' ella s' era formati, l' energia, l' incantesimo de' loro discorsi e la premura, che inspirano ognora ad un' anima generosa uomini di merito indegnamente perseguitati, esaltarono fuor di misura la sua fervida immaginazione. Vedendo la poca premura de' suoi compatriotti a trar vendetta degli oppressori del suo paese, determinò di far sola un gran colpo che mettesse l' agitazione e lo spavento negli ordini della fazione trionfante. Ella andò a Parigi, dove s' occupò a primo tratto di riconoscer lo spirito che regnava nel pubblico, e si fece in seguito introdurre nelle tribune della convenzione dall' abate Fauchet, a cui quella semplice condiscendenza per una incognita dovea fra breve costar la vita (*V.* Fauchet). L' assemblea risonava delle violenti invettive contro gli sfortunati proscritti; facevasi a gara a chi proporrebbe contro essi le misure più estreme. Tante invettive contro uomini, de' quali ella aveva abbracciata la causa, raddoppiano lo sdegno di Carlotta Corday, e più non esita ad eseguire il suo progetto. Marat, quello de' deputati della convenzione che più aveva contribuito, almeno pubblicamente, alla sollevazione dei 31 di maggio, non compariva nell' assemblea da qualche giorno in poi. Carlotta s' informa della sua abitazione e gli scrive in questi termini: » *Cittadino*, io arrivo da Caen; il » vostro amore per la patria vi » fa senza dubbio desiderar di

» conoscere gli avvenimenti succeduti in tale parte della repubblica. Io mi presenterò in casa vostra » ad un' ora circa; fatemi la cortesia di ricevermi; vi porrò in grado di prestare un gran servizio » alla Francia ". Questa lettera ed una seconda essendo rimaste senza risposta, ella ne scrisse una terza ai 15 di luglio del 1793, in cui parlava de' grandi segreti che dovea rivelare, e delle sue disgrazie personali, alle quali sperava che la bell' anima di Marat non sarebbe insensibile. Seguì il portatore di tale biglietto, ed arrivò quasi ad un tempo con esso alla porta del deputato. Due femmine, ch'erano nell' anticamera, ricusarono a prima vista di farla entrare; ma Marat, il quale comprese dal loro discorso, ch' era la persona che gli aveva scritto, ordinò d' introdurla. Era allora in un bagno, roso da una schifosa malattia che lo faceva cadere in putrefazione. Discorrendo di ciò che avveniva nel Calvados, Marat dimandò all' incognita i nomi de' deputati e degli amministratori ch' erano allora a Caen e ad Evreux, gli scrisse sotto la sua dettatura, e le disse, terminando, che fra pochi giorni gli avrebbe fatti decapitare a Parigi. Carlotta non volle sentirne di più; trae un coltello nascosto sotto la sua veste, e lo immerge tutto nel seno di Marat, il quale spira, mettendo questo solo grido: » A me, mia cara » amica! " Le due femmine accorrono, vedono lui spirante, e quella che gli aveva appena data la morte, tenendo ancora l' insanguinato coltello in mano che cercava di fuggire. Non osando arrestarla, rovesciano alcuni mobili per impedirle il passo, gridando: *all'assassino, all' assassino*. La guardia arriva, la colpevole è arrestata e consegnata al tribunal rivoluzionario. Carlotta non vi mostrò niuna debolezza. Fouquier-Tinville avendo voluto far l' elogio di Marat, ella lo interruppe bruscamente, e disse che Marat era un mostro. Il delitto con tutti i suoi particolari essendo non solo confessato, ma vantato dall' accusata, come un' azione degna di lodi, un simil tribunale non doveva essere perplesso in un affare tanto chiaro: fece mostra tuttavia di tutte esaurire le formalità giudiciarie prima di pronunziare, e commise a Chauveau-Lagarde di difenderla. Ecco tutto ciò che a quel difensore parve di dover dire: » L' » accusata confessa di sangue fred» do l' orribile attentato ch' ell' ha » commesso; ne confessa con san» gue freddo la lunga premedita» zione; ne confessa le circostanze » più spaventevoli; in una parola, » ella confessa tutto, e non vuole » ricorrere a niun mezzo di giu» stificazione; ecco, cittadini giu» rati, la sua difesa tutta intera. » Quella calma imperturbabile, » quella intera annegazione di sè » stessa, e che non annunzia niun » rimorso, per così dire, in faccia » alla morte stessa; quella calma e » quell' annegazione, sublimi sot» to certo aspetto, non sono in na» tura. Sta a voi, o cittadini giu» rati, a giudicare di qual peso deb» ba essere tale considerazione mo» rale nella bilancia della giusti» zia ". La fiera repubblicana ringraziò l' avvocato con bella maniera: » Voi avete, gli diss' ella, colto » nel vero punto della questione; » era questa la sola maniera di di» fendermi, e la sola che mi potes» se convenire ". E volle dargli un attestato della sua gratitudine, pregandolo di soddisfare alcuni piccoli debiti, che lasciava nella prigione. Ascoltò la sentenza della sua morte con la medesima calma; i suoi lineamenti non provarono la menoma alterazione; finalmente quella forza di carattere, quasi soprannaturale, si mostrò con la medesima energia in mezzo agli schia-

mazzi della plebaglia, radunata sulla strada del supplizio. La sua bella e nobile faccia era animata dai colori più vivi e più naturali; ella inspirava ad un tratto compassione, maraviglia, terrore. Allorchè il carnefice le tolse una parte de' suoi abiti, il sentimento del pudore offeso si espresse nelle sue sembianze; pareva che la perdita della vita, ch' era per esserle rapita nell' istante medesimo, fosse la cosa che meno la occupasse. Fu decapitata ai 17 di luglio del 1793, in età di venticinque anni. Non aveva voluto esser assistita da niun prete. Louvet ha parlato di Carlotta Corday con un entusiasmo straordinario. Couet de Gironville, nato ad Orléans, nel 1760, e morto nel 1802, ha pubblicato un libercolo, intitolato: *Carlotta Corday decapitata a Parigi ai 16 di luglio del 1793*, ovvero *Memorie per servire alla storia della vita di questa donna celebre*, Parigi (anno IV), 1796, in 8.vo: vi si legge la lettera di Corday a Barbaroux.

B—v.

CORDEMOY (Girardo de), membro dell' accademia francese, nato a Parigi al principio del secolo XVII, d' un' antica famiglia, originaria d' Alvergna, esercitò da prima la professione d' avvocato con buon successo, ma senza vocazione determinata. La sua inclinazione lo traeva allo studio della filosofia, e divenne in breve uno de' discepoli più riguardevoli di Cartesio. Un discorso, che pubblicò sulla *natura dell' anima*, lo fece conoscer a Bossuet, che lo impiegò presso il delfino, in qualità di lettore, e gli commise di comporre la *Storia di Carlomagno* per l' educazione di quel giovine principe. Le ricerche, che fu obbligato di fare onde compiere quel lavoro, gli scoprirono le contraddizioni e le favole degli autori che hanno scritto sui primi tempi della nostra storia, e cercando di dilucidarle e di conciliarle, si trovò naturalmente condotto a risalire all' origine della monarchia. Siccome lavorava lentamente e non si appagava di sottigliezze e di vane ragioni, nel corso di 18 anni non gli venne fatto di condurre la sua opera sino alla fine della seconda razza; morì agli 8 di ottobre del 1684, prima d' averla data alla luce. Suo figlio la terminò e la pubblicò con questo titolo: *Storia di Francia dal tempo de' Galli e dal principio della monarchia, fino al 987*, Parigi, tomo I., 1685; tomo II, 1689, in fogl. Alcuni scrittori, fra gli altri il P. Daniel, non hanno fatta al lavoro di Cordemoy la giustizia, cui merita. La secchezza dello stile e la maniera di proceder dell' autore, troppo metodica, rende nojosa la lettura della sua opera, ma non si può negare che sia utilissima, e che nessuno prima di lui aveva meglio districato il caos de' primi secoli della monarchia. Egli scrisse in oltre: I. il *Discernimento del corpo e dell' anima, in sei discorsi*, Parigi, 1666, in 12; II *Discorso fisico della parola*, 1668, 1677, in 12; III *Lettera ad un dotto Religioso* (il P. Cossart) *sul sistema di Cartesio intorno alle bestie*, Parigi, 1668, in 4.to; IV diversi *Trattati di metafisica, di storia e di politica*, Parigi, 1691, in 12. Questi diversi scritti sono stati raccolti col titolo di *Opere di Cordemoy*, Parigi, 1704, in 4.to. Vi si osserva il *Trattato della necessità della storia, del suo uso, della maniera, con cui bisogna mescervi le scienze, facendola leggere ad un principe*, prosa ben pensata, bene scritta, e che basterebbe per provare come Cordemoy era degno del grado che occupava presso dal delfino e dell' amicizia, di cui Bossuet l' ha costantemente onorato.

W—s.

CORDEMOY (Luigi Girardo de), figlio del precedente, dottor

di Sorbona ed abate di Fenières, nato a Parigi ai 7 di decembre del 1651, si applicò particolarmente allo studio delle opere de' controversisti, e fece parecchie missioni nel Saintonge; compose contro gli errori de' protestanti parecchie opere, scritte con più solidità che grazia, delle quali si troverà l'elenco nel tomo XXXVII delle *Memorie di Nicéron*. L'abate di Cordemoy morì a Parigi ai 7 di febbrajo del 1722, in età di 71 anno. Continuò, per ordine di Luigi XIV, la *Storia di Francia*, incominciata da suo padre, e la condusse da Ugo Capeto fino alla morte d'Enrico I. nel 1060. Questa continuazione era conservata manoscritta nella biblioteca di Pontchartrain. Scrisse altresì: I. *Racconto della conferenza del diavolo con Lutero, scritto da Lutero istesso nel suo libro della Messa privata e dell'azione de' preti*, tradotto dal latino, con note, Parigi, 1681, 1684, in 12, ristampato con altre opere del traduttore, Parigi, 1701, in 12, ed in fine col suo *Trattato delle sante immagini, provato dalla Scrittura e dalla tradizione*, Parigi, 1715, in 12. Non devesi confondere quest'opera con un'altra, la quale ha pressochè lo stesso titolo, ed è attribuita a Pillon; II due *Lettere contro Jurieu*, Parigi, 1689, in 4.to; III *Trattato dell' invocazione de' Santi*, 1686, in 12; IV *Trattato dell' Eucaristia*, 1687, in 12; V *Trattato contro i Sociniani*, 1696, in 12; VI l'*Eternità delle pene provata contro essi*, 1697, in 12; VII ed in fine varie operette puramente ascetiche.

W—s.

CORDER (Baldassare), che Baillet chiama *Cordier*, e di cui il nome è in latino *Corderius*, nato ad Anversa nel 1592, entrò nell'ordine de' gesuiti nel 1612, insegnò il greco per tre anni, la teologia morale per otto, fatto venne dottor di teologia a Vienna in Austria, e vi professò la sacra Scrittura. Le sue grandi cognizioni nella lingua greca lo indussero a tradurre in latino varj scrittori greci. Con tale mira girò la Germania, la Francia, la Spagna, l'Italia, e visitò le principali biblioteche. In un secondo viaggio, che fece a Roma, proseguiva con ardore i suoi lavori, quando morì ai 24 di giugno del 1650. Egli ha fatto stampare: I. *Job elucidatus*, Anversa, 1646, in fogl.; II *Expositio Patrum graecorum in Psalmos ex vetustissimis manuscriptis codicibus concinnata, in paraphrasin, commentarium, et catenam digesta*, 1643—46, 3 vol. in fogl., greco e latino; la versione latina e le note sono di Corder; III *Symbolarum in Matthaeum tomus alter, quo continetur, catena graecorum Patrum triginta, collectore Niceta, episcopo serrarum, interprete Corderio*, Tolosa, 1647, in fogl. Il primo volume, contenente la catena di ventun PP. greci soltanto, raccolta da un anonimo, era stato tradotto dal P. Poussines (*Possinus*), ed era uscito alla luce nell'anno precedente; IV *Catena sexaginta quinque graecorum Patrum in Lucam*, Anversa, 1628, in fogl., greco e latino; V *Catena Patrum graecorum in Joannem*, 1630, in fogl.; VI *S. Dionysii areopagitae opera cum S. Maximi scholiis, et G. Pachymerae paraphrasi in epistolas*, Anversa, 1634, 2 vol. in fogl. ristampato a Parigi da L. Cottereau, 1644, in fogl.: VII *S. Cyrilli archiepiscopi alexandrini Homeliae XIX in Jeremiam prophetam, hactenus ineditae*, Anversa, 1648, in 8.vo; VIII *S. Cyrilli Apologi morales nunc primum in lucem editi*, Vienna (in Austria), 1630, in 8.vo; IX *S. Dorothei archimandritae Institutiones asceticae*, Anversa, 1646, in 12; X *Joannis Philoponi in cap. prim. Geneseos de mundi creatione libri quatuor, unacum disputatione de paschate*, Vienna, 1630, in 4.to,

greco e latino. Ha lasciato in manoscritto *Joannis Calecae patriarchae constantinopolitani et Joannis Cernnei Homiliae in quatuor Evangelia unacum opusculo J Gemetrae de B. Virgine*, e *Liber Sapientiae elucidatus*. Baillet pone Corder nel numero de' celebri scoliasti fra i critici ecclesiastici del suo secolo; ma Baillet s' è ingannato, annunziando come se fossero state date alla luce le opere, che abbiamo indicate non esistere che manoscritte.

A. B—t.

CORDERO (Giovanni Martino), autore spagnuolo, nato a Valenza, nel secolo XVI, compose parecchie opere e ne tradusse un gran numero d'altre, come appunto la *Guerra de' Giudei*, di Giuseppe, Anversa, 1557, in 8.vo; Madrid, 1616, in 4.to; la *Storia romana*, d'Entropio, ivi, 1561, in 8.vo; diversi frammenti delle *Epistole di Seneca*, col titolo di *Flores*, ivi, 1555, in 8.vo; la *Cristiade*, di Girolamo Vida, ivi, 1554, in 8.vo; il *Trattato del duello*, d'Alciati, ivi, 1555, in 8.vo, ec. Le altre sue opere sono: I. *Promptuario de Medallas, traducido de diversas lenguas*, Lione, 1561, in 4.to, fig.; II *el Hecho horrible y nunca oido de lo muerte del hijo del gran Turco Solimano dada, por su mismo padre*: è questa una relazione della tragica fine di Mustafà, fratello di Zeangir, che fu argomento d' una tragedia di Chamfort, e d' un' altra di Maisonneuve; III *Modo de escrivir en castellano puro corregir los errores ordinarios*: questo trattato fu stampato con la Relazione della morte di Mustafà ed altri parecchi opuscoli, ad Anversa, 1556, in 8.vo, VI *Summa de la doctrina christiana*, ivi, 1556, in 8.vo, ec.

V—ve.

CORDES (Simone de), navigator olandese, era viceammiraglio d' una piccola flotta di cinque vascelli, comandata da Giacomo de Mahu e destinata a tentare la strada delle Molucche per lo stretto di Magellano. Ella sciolse dalla foce della Mosa ai 27 di giugno del 1598, ed ebbe da prima molto a soffrire pei venti contrarj, per la penuria de' viveri, in fine per la negligenza ed ignoranza de' piloti; Mahu essendo morto nel mese di settembre; Cordes a lui successe nel comando. Dopo d' essere stata gettata sulle coste della Guinea la flotta, in cui il numero degli ammalati aumentava ogni giorno, entrò nello stretto di Magellano ai 6 d' aprile del 1600, e vi fu trattenuta fino ai 3 di settembre, durando patimenti quanti mai è possibile d' immaginare. I vascelli furono in seguito dispersi dalla tempesta, e due fra essi furono predati dagli Spagnuoli e Portoghesi. Cordes, dopo corso il mare per cinquantaquattro giorni, andò a dar fondo nalla costa del Chili al 46.mo grado di latitudine settentrionale. Ivi fu raggiunto da uno de' suoi vascelli, cui comandava Benningsen. Rinnovate ch' ebbero le loro provvisioni nell' isola Santa Maria, fecero vela pel Giappone ai 27 di novembre. Nella loro lunga navigazione, gli Olandesi trovarono al 16.mo grado di latitudine meridionale alcune isole abitate dagli antropofagi. Ai 24 di febbrajo del 1600 il vascello ammiraglio disparve, nè se n' ebbe più mai notizia. Benningsen approdò a Bungo nel Giappone, ai 19 di aprile, col suo piloto Adams. La relazione del viaggio di Cordes si trova nella 9.a parte de' grandi Viaggi di De Bry, sotto questo titolo: *Designatio navigationis Sebalt de Veer*, e nella *Raccolta de' viaggi della compagnia delle Indie*, tomo I., edizione d' Amsterdam, 1702; tomo II, edizione di Rouen, 1725, pagina 2'6. Il rimanente della relazione in queste due raccolte non appartiene che al viaggio di Weert, uno de' capitani della

flotta (*V.* de Weert); fa d' uopo, per conoscere le ulteriori avventure di Cordes e de' suoi compagni, consultar l' opera intitolata: *Descrizione delle Indie occidentali*, di Antonio Herrera; Amsterdam, 1622, 1 volume in fogl., alla quale l' editore aggiunse diversi sunti di viaggi per lo stretto di Magellano, un ristretto contenuto nella *Storia dell' America*, di Giovanni di Laet, e soprattutto la relazione del pilota Adams, inserita nella *Raccolta di Purchas*, tomo I. (*V.* Adams, nel *Supplemento*), ed in quella di Harris, tomo I. La relazione di Cordes è di poca importanza per la geografia; è stato nulladimeno dato il suo nome ad una baja dello stretto di Magellano.

E—s.

CORDES (Giovanni de), in latino *Cordesius*, nato a Limoges nel 1570, d' una famiglia originaria di Tournay, mostrò fino dalla gioventù molta inclinazione per le lettere; ma i suoi genitori s' opposero ai suoi desiderj, e lo collocarono a Lione presso ad un negoziante: ivi dimorò fino a trent' anni. A quell' epoca rinunziò agli affari ed accompagnò a Roma Alessandro di la Rochefoucault. Tosto si fece ecclesiastico, ottenne un canonicato di Limoges, e divenne abate di Manssac. Volle in seguito farsi gesuita, ma la sua cattiva salute l' obbligò di rinunziare a tale progetto. Cordes morì a Parigi nel 1642, in età di settantadue anni. Un balbettare, che gli facea ripetere fin anche venti volte le medesime parole, afflisse gli ultimi suoi momenti. Ha pubblicato: I. una *Dissertazione intorno a s. Marziale di Limoges*, la qual' esiste nel tomo I. della vita di questo santo, di Bonaventura di St. Amable, Clermont, 1676, Limoges, 1683, 1685, in fog., 3 volumi. Questa dissertazione, nella quale l' autore prova che s. Marziale non fu uno de' settanta discepoli di G. C., e che non andò a Limoges che nel 250, è stata tradotta in latino da Francesco Bosquet, nella sua *Storia della Chiesa di Francia*, e trovasi altresì ne' Bollandisti, con note del p. Papebroch; II. *Hincmari opuscula et epistolae; accesserunt Nicolai I. et aliorum Epistolae*, Parigi, 1615, in 8.vo. Cordes fu il primo editore di tale raccolta; III *Georgii Cassandri opera*, Parigi, 1616, in fogl.; IV *Storia delle dissenzioni del regno di Napoli*, nel 1480, tradotta da Camillo Portio, Parigi, 1607, in 8.vo; V *Storia delle discordie tra Paolo V e la repubblica di Venezia*, tradotta da quella di fra Paolo, Parigi, 1625, 1688, in 8.vo. Alcuni autori hanno a lui attribuita la traduzione del trattato di Mariana, *De' grandi difetti che sono nella forma del governo de' gesuiti*, 1625, in 8.vo; ma sembra che questa traduzione sia d' Auger de Mauléon. Cordes aveva raccolta una biblioteca molto considerabile, di che si piaceva a lasciar libero l' uso ai dotti, e la quale fu comperata, dopo la sua morte, dal cardinal Mazarini. Naudé ne pubblicò il catalogo, 1643, in 4.to: questo catalogo, preceduto dall' elogio del proprietario, è assai ricercato per la ricchezza della raccolta; ma manca di ordine. — Cordes (Dionigi de), della famiglia del precedente, coltivò la letteratura, fu avvocato, indi consigliere nel Châtelet. Si narra che un uomo, condannato a morte dal suo tribunale, e che voleva appellarsene, desistè dal suo appello, quando seppe che Cordes era stato uno de' suoi giudici: tale storia è poco verisimile. Questo virtuoso magistrato fu amico di san Vincenzo di Paola, e lo assistè molto nello stabilimento di s. Lazzaro. Morì in novembre del 1642 e fu sepolto a St.-Méry. La sua vita è stata scritta da Godeau, vescovo di Grasse, Parigi, 1645, in 12.

Essa è dedicata ai parrocchiani di st Méry.

D. L.

** CORDES (Euticmio), nativo di Anversa, in Olanda. Era benedettino in s. Giustina di Padova, peritissimo nello studio della sacra Scrittura, e grande conoscitore delle lingue dotte. Fu uno de' teologi del concilio di Trento, ove si fece ammirare per la sua vasta dottrina. Insieme col monaco Cataneolippo diresse Girolamo Campagnuola nell' invenzione per le pitture del chiostro di quel monistero, e Ricardo francese per le rappresentazioni ne' graziosi intagli delle sedie del coro che si ammirano tuttora con molto piacere. Si recò nella Slesia a riformare i monasteri benedettini, chiamatovi da Martino Gestmanno, vescovo di Breslavia, che da giovane scolare dell' università di Padova avealo avuto a direttore di coscienza. Vi tenne anche scuola di teologia e vi difese spesso i domnni catolici contro gli eretici, e valorosamente così, che, non trovando modo di vincerlo, tentarono di avvelenarlo, e vi sarebbero riusciti se la medicina non gli avesse somministrato pronto ed efficace rimedio. Tornatosi in Italia, fu abate di s. Fortunato di Bassano e morì in s. Giustina nel 1582. Le principali di lui opere, che si conservavano manoscritte nella biblioteca di quel monistero, erano: I. *Commentaria in epistolas s. Pauli*, tomi 5 in 4,to; II *Comment. in Symbolum Apostolorum*; III *Dictionarium biblicum*; IV *Opuscula ex sacris bibl. selecta*, tomi 5 in fogl.; V *De justitia originali et justificatione adversus Melanctonem*, t. 2 in 4,to; VI *Polyonimia sac. Scripturae*, in 4.to; VII *Responsio confutatoria ad Hechrandum Tubingensem*. in 4.to; VIII *Conciones quadragesimales et dominicales*, in 4.to; IX *Comment. in harmoniam evangelicam Hieronymi Lippi monachi*, tomi 2 in 4 to. E veggasi ciò che del Cordes si dice nella faccia 160 della *Biblioteca Cassinese* dell' Armellini.

F. F.

CORDIER (Maturino), prete, nato nel 1479, in Normandia, a detta di alcuni biografi, e, secondo altri, nella provincia del Perche, s' è fatta una riputazione assai estesa, insegnando ai fanciulli gli elementi della grammatica latina. Possedeva ottimamente tale lingua, ed era in oltre dotato d' una pazienza ammirabile. Insegnò pubblicamente la grammatica da prima a Parigi ed in alcune delle principali città di Francia, ed in fine a Ginevra, dove morì, nel 1564, in età di 85 anni. Avea formati ottimi allievi, fra' quali si deve notare Calvino, che in appresso gli dedicò il suo commento sulla prima *Epistola di s. Paolo ai Tessalonici*. Cordier aveva abbracciata la riforma a persuasione del suo discepolo, ed i magistrati di Ginevra l' avevano eletto principalo del collegio di quella città; ma siccome non mirava che ad esser utile, cessò volontariamente la sua carica di principale onde ripigliar quella di reggente di quarta, e la sua grand' età non potè mai determinarlo a desistere un istante dall' esercitarla. Avea composto per uso de' suoi scolari alcune opere che hanno goduto per lungo tempo d' una certa riputazione. Le più stimate sono: I. *De corrupti sermonis apud Gallos emendatione, et latine loquendi ratione* 1550, in 4.to, sovente ristampata. Si pregia soprattutto la quarta edizione, intitolata: *Commentarius puerorum de quotidiano sermone*, Parigi, Roberto Stefano, 1550, in 4.to; II *Colloquiorum scholasticorum libri quatuor*, 1564 in 8.vo. Questi dialoghi sono stati tradotti in francese da Chapusean nel 1569; da Gab. Chapuis nel 1574; da Giovanni des Caurres nel 1578; ed in

parte da Dumas nel 1762. È altresì dovuta a Cordier una *Versione interlineare de' Distici attribuiti a Catone*, e lo *Specchio della Gioventù*, opera più nota sotto il nome di *la Civiltà puerile*. Quest' opera, di cui la prima edizione è di Poitiers 1559, è stata stampata un gran numero di volte, il che ne prova per lo meno l'utilità in un tempo, in cui non ve n' erano di migliori. Lacroix du Maine gli attribuisce alcune *Rimostranze ed Esortazioni al re ed agli stati del suo regno* in versi francesi, Ginevra, 1561, in 4.to. Si troverà nella *Storia letteraria di Ginevra* un buon articolo *Cordier*, ed un altro nel *Dizionario di Bayle*, che possono servir per supplemento a questo pei titoli di opere, cui non si tenne opportuno d' indicare.

W—s.

CORDIER (Nicola), prete, nacque ad Havre nel 1682. Egli è autore d' un' *Istruzione di piloti*, in tre parti che sono: l'*Arte della navigazione*; le *Tavole di declinazione*, ed il *Giornale di navigazione*: quest' opera è molto pregiata. L' autore fu professor idrografico regio a Dieppe, ov' è morto nel 1766. In più di quarant' anni che tenne quella cattedra ha formato un numero considerabile di buoni allievi. Suo padre era pur desso autore di parecchie operette di navigazione, ed ha estese alcune carte di mare, stimate a quel tempo.—Cordier (Francesco) signor di Mauleta, fu per qualche tempo nella congregazione dell' Oratorio, cui abbandonò verso il 1680, e morì nel 1693. E' autore del *Manuale cristiano*, e della *Vita d'Anna degli Angeli*, carmelitana, Parigi, 1694, in 8.vo.—Cordier (Claudio Simone), canonico d' Orleans, nato nella medesima città nel 1704, ivi morì ai 17 di novembre del 1772: pubblicò una *Vita della madre de Chantal, fondatrice dell'ordine della Visitazione*, Orleans, 1752, in 12.

Z.

CORDO (A. Cremuzio), autore d' una *Storia delle guerre civili di Roma e del regno di Augusto*, fu testimonio, quasi nel nascere, delle dissensioni che rovesciarono la repubblica, e delle proscrizioni, di cui suo padre fu una delle numerose vittime. La franchezza, con la quale si esprimeva ne' suoi discorsi sull' enorme potenza di Sejano, fu pure la cagione della sua perdita. Quel favorito lo fece accusare, davanti al senato, di delitto di maestà, perchè aveva osato lodare ne' suoi scritti Bruto e Cassio. E' vero che si ostentava allora di trattar da sediziosi que' due repubblicani. morti da oltre settant' anni. Tuttavia le loro statue sussistevano ancora, e gli scrittori, che avevano parlato d' essi onorevolmente in quel lungo corso di tempo, non erano stati nè biasimati, nè inquietati. Non ostante Cordo, non dubitando che la sua condanna non fosse stata preparata e comandata anticipatamente, deliberò di prevenirla con una morte volontaria, e cominciò ad eseguire il suo progetto, astenendosi da qualunque alimento. Quello, che gli si arrecava, fu da lui segretamente gittato via per tre giorni; il quarto le forze lo abbandonarono, ed il suo sfinimento non lasciò più dubbio sulla funesta sua risoluzione. Appena i suoi accusatori n' ebbero contezza, corsero al senato, presentando domanda sopra domanda per ottenerne un pronto giudizio; ma, intantochè i senatori deliberavano su tale domanda, Cordo, dice Seneca, erasi assolto da sè stesso: *jam ille se absolverat*; egli più non esisteva. Tiberio fece abbruciar pubblicamente tutto ciò che si potè scoprire delle opere di Cordo. Una copia, nascosta da sua figlia Marcia, scampò a quella distruzione, e si moltiplicò in altri tempi. Seneca, Tacito, Svetonio, Dione, ec., possedevano tali

scritti. È la Marcia appunto, a cui Seneca lungo tempo dopo indirizzò un discorso di consolazione, quand'ella perdè suo figlio. In esso le rammemora il coraggio, la rassegnazione che l'avevano assistita altra volta a sopportare la morte funesta di Cremuzio Cordo, suo genitore, e gli attestati ch'ell'avea ricevuti dalla pubblica gratitudine per averne salvate le opere, » che sono, dic'egli, nelle mani e nel cuore di tutti i Romani ". Se queste opere più non esistono oggidì, la vera causa della loro perdita non furono adunque le misure d'inquisizione di Tiberio, ma le circostanze fatali che fecero perire tanti altri monumenti preziosi dell'antichità.

D—x.

CORDO (Euricio), medico, poeta del secolo XVI, di cui il vero nome, a detta di Melchior Adam, è *Henricus Urbanus*, nacque a Simsthausen, piccolo borgo dell'Assia. Studiò nelle principali università della Germania; ma uscendo da quelle scuole, siccome suo padre aveva dodici figli e pochissimi beni, fu obbligato, onde sussistere, ad attendere per qualche tempo ad istruire la gioventù in Erfurt. La maniera con cui adempiè a questo ufficio, gli fece onore, giacchè ci rimane una lettera ch'Erasmo gli ha scritta onde attestargli la soddisfazione che avea di vederlo impiegato sì utilmente. Verso l'anno 1512 Cordo passò in Italia, e vi fu discepolo di Nicola Leoniceni e di Manardo a Ferrara; ivi fu addottorato in medicina. In Italia si destò in lui per la botanica quel genio, cui conservò per tutta la sua vita. Come ritornò in Germania, insegnò la medicina ad Erfurt e fu in seguito professore a Marburg; ma nel 1534 fu chiamato a Brema per esser medico di quella città, dove morì ai 24 di decembre del 1538, in età di circa sessantatrè anni. La sua vita fu divisa fra la letteratura e le scienze. Ha composte alcune poesie latine che uscirono alla luce soltanto lungo tempo dopo la sua morte, e tradusse dal greco in versi latini il poema che ci è rimasto di Nicandro, intitolato *Theriaca et Alexipharmaca*. Quella delle sue opere, in cui ha posto maggior erudizione e che gli ha fatto più onore, ha per titolo *Botanologicon, sive colloquium de herbis*. Sono dialoghi, ne' quali espone quanto sapevasi in quel tempo intorno alle piante, sono leggiadramente scritti, ma più dilettevoli che istruttivi. S'ingegna di determinare le piante degli antichi, e specialmente di Dioscoride; ma non sapendo molto bene il greco, siccome lo confessa egli stesso, fece poche vere scoperte. Partecipe del vizio de' suoi tempi, mostra più erudizione, che cognizioni attinte nell'osservazione della natura. Non deve adunque recar maraviglia di vederlo ingannarsi sovente nell'indicazione che fa delle piante; qualche volta però dà nel segno, e dilucida punti ch'erano stati dubbj fin allora. Le sue opere sulla medicina fanno vedere che avea cognizioni estesissime nell'arte sua e che odiava la ciarlataneria e le preoccupazioni. Cordo tenne commercio di lettere con gli uomini più ragguardevoli del suo secolo. Era ammiratore di Rabelais. Ebbe varj nemici per la franchezza, con cui si esprimeva. Verso la metà del secolo XVIII Wigand Kahler ha fatto omaggio alla sua memoria, pubblicando la storia della sua vita: *Vita Euricii Cordi*, Rinteln, 1744, in 4.to. Le opere sue principali sono: I. *Regiment wie mann sich von der neuen plage der englisch schweis genannt bewahren solle*, Norimberga, 1529, in 4.to; Tubinga, 1529, in 4.to; Friburg, 1529, in 8.vo. Eloy dice che queste ultime due

edizioni sono in inglese; non ha egli conosciuto il titolo della prima edizione, che fu pubblicata in tedesco. E' uno de' primi trattati che sono usciti alla luce sopra una malattia nuova e fino allora sconosciuta che faceva stragi in Inghilterra, ed alla quale fu dato il nome di *sudor maligno o di sudor inglese*. Dopo quell'epoca ha dessa perduto e poco a poco la sua malignità. L'autor indicava i mezzi di preservarsene; II *Nicandri theriaca et alexipharmaca in latinos versus redacta*, Francfort, 1532, in 8.vo; III *Botanologicon, sive colloquium de herbis*, Colonia, 1534, in 8.vo; Parigi, 1551, in 12 o in 16, con le note di Valerio Cordo intorno a Dioscoride; IV *Judicium de herbis et medicamentis singulis, quorum in medicina usus est, et hujus generis eorum, quae apud medicos contravertuntur, explicatio*, nell' edizione di Dioscoride, fatta a Francfort, 1549, in fogl.: quest' opera, egualmentechè le seguenti, non uscì alla luce che dopo la morte dell' autore; V *De abusu uroscopiae conclusiones, earumdemque enarrationes adversus mendacissimos medicastros, qui imperitam plebeculam, cana sua uroscopia et medicatione, misere bonis et vita spoliant*, Francfort, 1546, in 8.vo. Questo libro non ha potuto disingannare il popolo e distruggere quella superstizione ch'esiste ancora; VI *Opera poëtica*, Helmstaedt, 1614, in 8.vo. È la raccolta di tutte le sue poesie.

D—P—s.

CORDO (Valerio), figlio del precedente, nacque a Simsthausen, nell' Assia, ai 18 di febbrajo del 1515. Suo padre gl' insegnò di buon'ora le lingue dotte, gl'inspirò il gusto delle scienze e gli comunicò tutto ciò ch' egli stesso sapeva. Valerio andò in seguito a Wittemberg e successivamente in parecchie altre università della Germania. Come il padre, coltivò la botanica, e fu in breve capace di spiegare Dioscoride; ma in questo studio non seguì il metodo di suo padre, e fu pure più fortunato di lui nelle sue ricerche e nelle sue spiegazioni: non contentossi dell' erudizione; volle ancora osservare la natura, veder e comparare gli oggetti viventi. La medicina, la chimica, la farmacia e la botanica occupavano tutta la penetrazione e l'attività della sua mente. Il numero e l'esattezza delle sue cognizioni lo fecero eleggere; non ostante la sua grande gioventù, professore di medicina a Marbourg. Pietro Belon, celebre pel suo viaggio nel levante, fu suo discepolo, e lo accompagnò in alcune corse di botanica. Valerio Cordo, poichè visitato ebbe l'Assia, la Sassonia, la foresta Nera, la Boemia e l'Austria, per conoscerne le piante, e scoperto un gran numero di esse che non erano conosciute e fatte parecchie curiose osservazioni, partì per l'Italia nel 1542. Dimorò per qualche tempo a Padova, a Pisa, a Lucca, a Firenze, e da per tutto fu ammirato il suo sapere. Morì a Roma, delle conseguenze d' un calcio di cavallo, ai 25 di settembre del 1544, nel suo 29.mo anno. Cornelio Sivard, ch' era stato suo compagno di viaggio, ragunò le sue carte e la bella raccolta di piante d'Italia, che aveva accumulata, e le consegnò alla famiglia. Nel 1549 Egenolfo, librajo di Francfort, pubblicò, in continuazione della versione latina di Dioscoride, di Ruell, in fogl., le *Osservazioni* o *Note di Cordo*: queste Note erano la raccolta delle lezioni pubbliche, che aveva date a Marbourg. Vi sono stati uniti i tre opuscoli seguenti: *Sylva rerum fossilium in Germania plurimarum, metallorum, lapidum, stirpium aliquot rariorum; De artificiosis extractionibus liber; Compositiones medicinales aliquot non vulgares*: quest' ultimo tratta della medicina e della chimica. Esiste pur anche di Cordo:

I. *Dispensatorium pharmacorum omnium, quae in usu potissimum sunt*, Nuremberg, 1535, in 8 vo, spessissimo ristampato con le note di Condemberg e di Mattia Lobel. Condemberg, speziale ad Anversa, lo tradusse in francese col titolo di *Stendardo degli speziali*, Lione, 1575, in 12. Quel ricettario è ancor oggigiorno un' opera stimata; II *Historiae stirpium libri quatuor, a Conrado Gesnero collectae, et praefationibus illustratae*, Zurigo, 1561, in fogl., per cura di Corrado Gessner, che vi ha unite altre opere di Cordo, ed alcune altresì delle sue. Si cita un' altra edizione di Strasburgo, dell' anno medesimo, la qual' è probabilmente la stessa con un nuovo titolo. Gessner dedicò questa opera al collegio de' medici di Wittemberg. Vi aggiunse alcune stampe; ma il maggior numero sono quelle di Trago, e parecchie sono trasposte. La prima parte del libro contiene le *Osservazioni* intorno a Dioscoride, ma non sono di grande importanza; la seconda, sotto il titolo di *Storia*, contiene descrizioni di piante fatte su piante vive: esse fanno più onore a Cordo, e vi si trovano parecchie specie descritte per la prima volta. Fa vedere in più d' un' occasione, ch' era eccellente osservatore. In tale guisa determina con molta verità il carattere delle piante della famiglia delle leguminose. Prende cura soprattutto d' indicar esattamente il sapore de' vegetabili, in ch' è stato raramente imitato da suoi successori; III *Stirpium descriptionis liber quintus, quas in Italia sibi visas describit, in praecedentibus vel omnino intactas, vel partim descriptas, a morte praeventus perficere non potuit*, Strasburgo, 1565, in fogl. Melchior Adam parla d' un sesto libro, ma è rimasto manoscritto; IV *De Halosantho, seu spermate Ceti, vulgo dicto, liber*. Si trova nell' opera di Corrado Gessner, che fu data alle stampe, a Zurigo nel 1566, in 8.vo, col titolo: *De omnium fossilium genere*. Vedesi da queste particolarità che se Valerio Cordo fosse vissuto più a lungo, avrebbe contribuito più efficacemente ai progressi della botanica e delle scienze in generale. Plumier ha dedicato alla memoria del padre e del figlio uno de' nuovi generi, che osservò in America, al quale diede il nome di *cordia*; esso comprende alberi interessanti, fra gli altri quello dell' Asia che produce il sebeste, frutto usato come becchico nella medicina. Cordo usava di segnare il suo nome, ne' suoi manoscritti, con una specie di ieroglifico, formando la figura d' un cuore, al quale aggiungeva la terminazione *dus*. Uno scrittore ha confuso questa figura con un o, e ne ha concluso che quelle osservazioni erano d' un autore chiamato *Odus*.

D—P—s.

CORDONNIER. *V.* San Giacinto.

CORDOVA. *V.* Gonsalvo.

CORDOVA (Francesco Hernandez da), ricco colono di Cuba, cui alcuni avventurieri fecero loro capo per andar a fare scoperte nel ponente. Passò dall' Avana agli 8 di febbrajo del 1517, con tre piccoli vascelli allestiti a sue spese ed a quelle di Velasquez, governatore dell' isola. Com' ebbe oltrepassato il capo s. Antonio, Ant. de Alaminos, suo pilota, il quale avea servito sotto Colombo, lo consigliò a dirizzar il corso a ponente, perchè vi doveva fare importanti scoperte. Dopo ventun giorni d' una navigazione difficile si scorse il capo Catoche, estremità orientale del Yucatan, nome dato a quel paese dai suoi nativi. Bentosto vennero questi in *canot* presso ai vascelli, ed invitarono gli Spagnuoli a scendere

a terra; questi ultimi stupirono di trovar grandi case, fabbricate di pietra, ed altri segni d'una civiltà, che non avevano ancor veduta nel Nuovo Mondo. Il cacico, che accolse Cordova con apparente cordialità, avendo dato un segnale, varj uomini imboscati assalirono con molto ordine gli Spagnuoli, ai quali quindici uomini furono feriti, e non poterono sbarazzarsi da'loro nemici che facendo uso delle armi da fuoco. Cordova abbandonò quel paese, conducendo seco due prigionieri, e continuò la sua strada al ponente senza perder di vista la spiaggia. Il sedicesimo giorno, arrivò dirimpetto ad un borghetto, che la gente del paese chiamava *Kimpech*, e dove poi è stata fabbricata la città di Campeche. Processe oltre lungo una grand' estensione di coste aridissime, e scoprì alla fine la foce d'una riviera, in cui volle far acqua; ma, ad onta delle precauzioni di Cordova, gl' Indiani gli uccisero quaranta de'suoi; tutti gli altri furono feriti e molta fatica durarono per giungere ai loro vascelli. Tornando all'Avana, approdarono alla Florida, dove furono di nuovo assaliti dai nativi del paese. Cordova morì a Cuba, dieci giorni dopo il suo arrivo.

E—s.

CORDOVA (Alfonso di), nato a Siviglia, astronomo e medico, il quale viveva sotto il regno di Ferdinando e d'Isabella, compiè e corresse il famoso almanacco perpetuo dell'ebreo Abram Zacuth, intitolato: *Almanach perpetuum solis*, e lo fece stampare nel 1496, in 4.to. Abbiamo pure dello stesso Cordova alcune *Tavole astronomiche*, in latino, Venezia, 1517, in 4.to. — Un altro Alfonso di Cordova, religioso agostiniano, nato a Salamanca, » fu il primo, dice G. Mayans, » il quale insegnò in questa città, » verso il 1474, l' oscura filosofia » de'*Nominali*, che aveva studiata » a Parigi ". Morì nel 1504. — Cordova (Fernandez), così chiamato, perchè nacque a Cordova nel secolo decimosesto, s' acquistò fama di dotto ragguardevole, e compose un libro, divenuto raro, intitolato: *Didascalia multiplex*, Lione, 1615, in 8.vo. — Cordova (Giovanni di) è autore d' un romanzo di cavalleria, che ha per titolo: *Historia del valeroso cavellero Lydamor de Escocia*, Salamanca, 1539, in fogl.

V—ve.

CORÉ. *V.* Aronne.

COREAL (Francesco), viaggiatore spagnuolo, nato a Cartagena nel 1648, s' imbarcò per l' America nel 1666, approdò alle Antille, andò in seguito alla Florida, indi al Messico, e, dopo scorsa fino al 1681 la parte settentrionale del nuovo continente, si arrolò sul fiume di Darien con alcuni corsali inglesi, cui accompagnò nelle loro corse. Il desiderio di riveder la patria lo fece tornare nel 1684 in Inghilterra, donde arrivò in Ispagna. Abbandonò quel paese l'anno dopo, ed imbarcossi a Lisbona alla volta del Brasile. Tre mesi dopo il suo arrivo a San-Salvador, fu mandato per dar gli ordini sopra un convoglio che recar dovea provisioni ai Portoghesi stabiliti nella capitania di San-Vincenzo, il che gli porse occasione di vedere una parte dell' interno del Brasile. Soggiornò in quel paese fino al 1690: epoca, nella quale deliberò d'andar per terra al Paraguai. Le difficoltà della strada gli sembrarono sì grandi che approfittò dell'occasione d' un vascello inglese, che portava bandiera spagnuola, per andare da Rio Janeiro a Buenos-Aires. Traversò il continente fino al Perù, che girò in parecchi versi; lasciò Lima nel 1695, passò per Quito, Popayan e Cali sul Rio Cauca, e prendendo l' erta delle montagne, arrivò al forte

Bonaveotura, situato in uoa baja del grande Oceano. S' imbarcò alla volta di Panama, traversò l' istmo, e si rimbarcò sopra un vascello che aodava all' Avana, dove rimase una parte dell' anno del 1697. Ne partì nel mese d' agosto, arrivò a Cadice alla fioe di settembre dopo d'aver impiegati trenta anni a visitar l' America. La guerra della successione, che minacciava di scoppiare, lo forzò nel 1700 ad un viaggio in Inghilterra, ed a passare due volte in Olanda onde disporre di alcuni effetti, che avea fra le mani di negozianti di que' due paesi. Tornò nel principio del 1707 a Cartagena e visse ivi tranquillamente. Il gran nuoiero di paesi visitati da Coreal, il lungo soggioroo, che ha fatto in ciascuno di essi, faono interessante al sommo la lettura dei suoi viaggi. Vi si trova uoa moltitudine di particolarità tanto più curiose che sono spesso relative a contrade, sulle quali non abbiamo avuto fioo al preseote che pochissime nozioni positive. Coreal trattiene poco il lettore con le sue avventure personali, e s' occupa più particolarmente a scrivere ciò, che ha veduto. Non si può rimproverargli niun errore importante: se le sue osservazioni non sono profonde, sono generalmente giudiziose. Mostra grande avversiooe pei monaci, de' quali racconta qualche particolarità scandalosa. La sua relazione uscì alla luce con questo titolo: *Viaggi di Francesco Coreal alle Indie occidentali, contenenti ciò che v' ha veduto di più considerabile nel suo soggiorno dal 1666 al 1697, tradotti dallo spagnuolo*, Amsterdam, 1722, 3 vol. in 12, fig.: la medesima relazione fu tradotta in olandese nell' anno stesso. Non si conosce l'originale spagnuolo, il che ha fatto pensare ad alcuni scrittori che taluno avesse preso il nome di Coreal onde pubblicar sull' America una raccolta di documenti tratti da diversi scrittori. Coreal è di sovente citato dagli autori della *Storia generale de' viaggi*.

E—s.

COREBO di ELEA, conosciuto per l' onore che gli si è fatto di dare il suo nome alla prima olimpiade. I giuochi olimpici, istituiti da circa sessant' aoni da Licurgo ed Ifito, non avevano per aoche regolari tornate, allorchè nell' anno 776 prima di G. C., si decise che sarebbero stati celebrati ogni quattro anni; e siccome il premio della corsa dello stadio era il primo che vi si fosse ristabilito, il nome di quello, che l'aveva riportato, serviva per dinotare l' olimpiade, nella quale era stato coronato. I cataloghi di tali vincitori divennero importantissimi, allorche fu conosciuto il vantaggio che se ne poteva trarre per la cronologia (*V.* Timeo). Ateneo dice che Corebo era cuoco. Si vedeva la sua tomba sulle frontiere dell' Elide e dell' Arcadia.

C—r.

CORELLA (Alfonso de), medico del secolo XVI, chiamato pure *Lopez de Corella*, probabilmente, secondo Niccolò Antonio, dal luogo della sua nascita, piccola città di Navarra. Poich' ebbe pubblicamente insegnato in maniera riguardevolissima nell' università d' Alcalà, Corella fu richiamato in patria, siccome medico condotto. Le opere, che ha pubblicate, sono in gran numero, e tutte rarissime oggigiorno: I. *Secretos de filosofia, astrologia y medicina, y de las quatro matematicas ciencias, divididos en cinco quinquagenos de preguntas*, Vagliadolid, 1546, in fogl.; Saragossa, 1547, in fogl.; II *Enchiridion, seu methodus medicinae*, Saragossa, 1549, in 12; Valenza, 1581, in 16; III *De arte curativa libri quatuor*, Estella, 1555, in 8.vo; IV *Naturae querimonia*, Saragossa, 1564, in 8.vo; V *Annotationes in omnia Galeni opera;* Saragossa, 1565, in fogl.; Madrid,

1582, in 4.to; VI *De natura venae*, Saragossa, 1575, in 8.vo; VII *De febre maligna et placitis Galeni*, Saragossa, 1574, in 8.vo; VIII *De morbo pustulato liber unus*, Valenza, 1581, in 4.to; IX *Catalogus auctorum qui post Galeni aevum et Hippocrati et Galeno contradixerunt*, Valenza, 1589, in 12.

Z.

CORELLA (Giacomo de), cappuccino di Navarra, predicatore della corte di Spagna, sotto il regno di Carlo II, morì nel 1699, in età di quarantadue anni, avendo già composto in lingua spagnuola un gran numero di opere, di cui parecchie, le seguenti per esempio, ottennero una voga prodigiosa: I. *Conferenze morali*, 3 volumi in fogl., le quali hanno goduto dell' onore d' una decima edizione; II *Doveri del Confessore*, ristampati a Madrid, per la ventiquattresima volta, nel 1742. Vi si trova una spiegazione delle proposizioni condannate da Alessandro VII e da Innocenzo XI. — Corella (Girolamo Ruiz de), marchese d' Almenara, è autore di un' opera intitolata: *Theatro y descripcion del mundo y del tiempo*, Anversa, 1614.

V—ve.

CORELLI (Arcangelo) nacque a Fusignano, sul territorio di Bologna, nel 1653. Narra Adami che ricevesse le prime lezioni di contrappunto da Matteo Simonelli, maestro della cappella del papa, e che suo maestro di violino fosse G. B. Bassani, di Bologna. Senza fondamento è corsa la voce che nel 1672 Corelli andasse a Parigi e che Lulli lo avea fatto rimandare per gelosia. Corelli, uscendo dagli studj musicali, partì per la Germania, e fu anche al servigio del duca di Baviera, nel 1680. Tornò due anni dopo in Italia, e recossi a Roma, dove pubblicò nel 1683 la sua prima opera, composta di dodici sonate per due violini ed un basso, con una parte, chiamata *organo* pel gravicembalo. Nel 1686 il re d' Inghilterra, Giacomo II, inviò il conte di Castelmain in ambasceria a Roma con un corteggio considerabile. La regina Cristina, la quale aveva allora rinunziato alla corona di Svezia, e si trovava a Roma, vi fece rappresentare nel suo palazzo un dramma che faceva allusione a quella solenne ambasceria. La poesia era d' Alessandro Guidi, di Verona, e la musica di Bernardo Pasquini; Corelli dirigeva l'orchestra, composta di cento cinquanta musici. Di Corelli era già sì grande la riputazione che cercato era in tutta l'Europa. Matthesou lo chiamava il *Principe di tutti i musici*, e Gasparini gli dava il titolo *di virtuosissimo di violino, e vero Orfeo de' nostri tempi*. Questo grande sonator di violino ottenne ben presto a Roma le dimostrazioni più evidenti della benevolenza del cardinal Ottoboni, protettor illuminato delle belle arti. Crescimbeni racconta ch' egli teneva tutti i lunedì un' adunanza di musica nel suo palazzo. Ivi Corelli fece conoscenza col celebre Haendel. Quel prelato dichiarò Corelli primo violino e direttor della sua musica, e gli concesse un alloggio nel suo palazzo. Questo ultimo gli rimase affezionato fino alla sua morte, avvenuta ai 18 di gennajo del 1713. Il carattere di Corelli era dolce, amabile, ed affatto conforme allo stile della sua musica. Un giorno che sonava il violino in un' adunanza numerosa, s' avvide che ciascuno si metteva a parlare. Posò pian piano il suo violino in mezzo alla sala, dicendo che temeva d' interrompere la conversazione. Fu quella una lezione per gli uditori, i quali lo supplicarono a ripigliare il suo violino, e gli prestarono tutta l' attenzione dovuta all' abilità sua. Ecco i titoli delle sue opere; l' opera I.a delle *Sonate*

a tre, uscì alla luce a Roma nel 1683; l' opera II comparve nel 1685, sotto il titolo di *Balletti di Camera*, e gli attirò una questione, par parte di Paolo Colonna, sopra una successione diatonica di quinte, tra il primo soprano ed il basso d' un' alemanna della 2.da sonata. Nel 1690 pubblicò l'opera III; e nel 1694 l' opera IV, la quale, egualmentechè l' opera II, consiste in arie di balli. L' opera III è il capolavoro di Corelli, siccome osserva Avison, celebre organista, nella sua opera sull' *Espressione musicale*. » Quantunque dopo Co» relli, dic' egli, lo stile della mu» sica sia ben cambiato, e sieno » stati fatti grandi progressi nella » ricerca dell' armonia, non ostan» te si trova ne' migliori composi» tori moderni il fondo delle idee » di Corelli, di cui hanno saputo » abilmente approfittare, studian» do specialmente l' opera III e » l'opera V delle sonate". L'opera V di Corelli comparve a Roma nel 1700, e credesi che l' autore la facesse incidere a sue spese. N' è stato pubblicato un gran numero di edizioni. L' ultima è dovuta a M. G. B. Cartier. È preceduta da un breve ragguaglio intorno a Corelli, in cui si legge questo passo sull' opera V: » Queste sonate devono » esser considerate da que' che si » applicano all' arte del violino, » come l'istruzione loro elementa» re; tutto vi si trova, l'arte, il gu» sto ed il sapere. Quale cosa havvi » mai più vera, più naturale e » nello stesso tempo più larga de' » suoi *adagio*? più concatenata e » meglio intesa delle sue *fughe*? » più naturale delle sue *gighe*? In » fine è stato il primo ad aprire l' » aringo della sonata, e ne pose » il limite". Nell'opera VI sono i *Concerti grossi*, che lo stesso Corelli pubblicò ai 3 di decembre del 1712, cioè circa sei settimane prima della sua morte. Corelli, eccellente sonator di violino, avea composto una raccolta: *Concerti grossi con una pastorale per il santissimo Natale*, che furono pubblicati nel 1709; ma ai *Concerti* di Corelli questo genere fu debitore del maggior suo lustro. Sono, di tutte le sue opere, quelle, a cui ha più lavorato. I concerti hanno preso forme ben differenti nelle mani di Tartini, di Stamitz, di Mestrino, di Jarnowick, e specialmenta di Viotti; ma se non si possono oggigiorno sentir con piacere quelli di Corelli, si possono almeno studiare con frutto. Stefano Roger, editore di musica in Amsterdam, avea promesso un 2.do libro di *Sonate* di Corelli, che non è uscito alla luce. Una statua è stata eretta a Corelli nel Vaticano con questa iscrizione: *Corelli princeps musicorum*.

F—LE.

CORENZIO (Belisario), pittore, greco di nazione, nacque verso il 1588, a detta di Dominici; Lanzi dice, all'opposto, che questo artista, poichè passato ebba 5 anni nella scuola del Tintoretto, fissò dimora a Napoli verso il 1590, il che deve far collocare la sua nascita ad un' epoca ben differente. Questo artista avea ricevuto dalla natura una grande abbondanza d' idee ed una prontezza d' esecuzione ammirabile. Quattro pittori presti nel lavoro avrebbero fatto appena tutto ciò,ch'è uscito dai suoi pennelli. Non si può già paragonare al Tintoretto, siccome alcuni scrittori hanno preteso. Non fu neppur imitatore di quel maestro, come si vede nel quadro dipinto pel refettorio de' benedettini a Napoli, dove rappresentò il miracolo della *Moltiplicazione de' pani*: composizione immensa, terminata in quaranta giorni; ma più sovente imitò il cavalier d'Arpino (*V.* Giuseppino). Qualche volta nondimano si sovvenne de' principj della scuola

veneziana, ma, conservando un carattere di stile che gli era proprio, particolarmente nelle *glorie*,che copre di folte nuvole, e per così dire umettate da pioggia. Se fu fecondo d'invenzioni, dice il cavalier Massimo, non fu abbastanza dilicato. Dipinse poco ad olio,quantunque spiccasse nella forza e nell' *unione* del colorito. L'esca del guadagno lo faceva intraprendere grandi macchine dipinte a fresco, e si mostrò, per questo genere di composizioni, variato, risoluto, esatto nell'insieme, sovente studiato nelle particolarità e generalmente assai corretto, quando un abile competitore lavorava presso lui: ciò che avvenne nella certosa di Napoli, nella cappella di s. Gennaro. V' impiegò tutta la sua abilità, perch'era eccitato dal merito di Caracciolo, il quale v'aveva posto un quadro che si ammirava come la più bella delle sue opere. Corenzio si faceva ajutare per la prospettiva da un artista celebre in tale parte, il quale introduceva nelle sue pitture a fresco alcune figurine colorite con finezza, e sì ben condotte, che s'accordavano piacevolmente col soggetto principale. Nel tomo III delle *Lettere pittoriche* se ne legge una del P. Sebastiano Resta dell'Oratorio, in cui si vede che Corenzio era chiamato *il cavalier Belisario*, e che visse cento vent'anni; ma varj autori assicurano che questa ultima circostanza è una favola. Tiraboschi ci somministra parecchie prove della credulità innocente del P. Resta. Credesi che Corenzio morì verso il 1643, in conseguenza d'una caduta che fece da un palco, da dove ritoccava alcune pitture a fresco. A lui uopo è apporre i cattivi trattamenti che tutti i pittori stranieri soffrirono in Napoli, e que' che resero sì miserabile il fin della vita del Domenichino. » Belisario s'era formato in quella città una specie di regno, dice Lanzi, ed esercitava una tirannia senza pietà sugli altri artisti: era temuto come un uomo fraudolento, falso e vendicativo". Amareggiò con mille disgusti e fece mandar via successivamente Annibale Carracci, il Giuseppino, il Guido, il Gessi, Giovanni Battista Ruggieri e Lorenzo Menini; finalmente rivolse le più orribili persecuzioni contro il Domenichino, cui fece molestare con odiosissimi raggiri (*Ved.* Domenichino).

A—d.

CORET (Pietro), d'Aht nell'Hainaut, fu da prima curato di St.-Crespin, indi della Madonna di Tournay,ed in fine canonico di quella città, dove morì nel 1602. Abbiamo di lui due opere; la prima, nella quale si propone di confutare i principj religiosi, affermati da Lanoue ne' suoi *Discorsi politici*, è intitolata: *Defensio veritatis*, Anversa, 1591, in 8.vo. La seconda contro la *Repubblica* di Bodin ha per titolo: *Anti-Politicus*, Douai, 1599, in 8.vo. — Coret (Giacomo), gesuita, morto a Liegi nel 1721, è autore d'una *Vita d'Anna di Beauvais*, Lilla, 1667, in 4.to, e di alcune opere ascetiche, le quali non hanno altra cosa di notabile che la singolarità de'loro titoli; sono queste: il *Giornale degli Angioli*; la *Casa dell' Eternità*; il *quinto Angelo dell'Apocalisse*, ec. — Coret y Peris (Cristoforo), prete, professore di belle lettere nell' università di Valenza,è,per relazione di Mayans, uno de' migliori grammatici che la Spagna abbia prodotti. Era nato ad Alboraya, e morì verso il 1760, in un' età avanzata. Le sue opere sono: I. un'edizione de' *Commenti di Leonardo Mijavila, sulla Grammatica di Torrella*, Valenza, 1712, in 8.vo; l'editore l'ha arricchita di aggiunte importantissime; II. una traduzione, nello spagnuolo, de' *Dialoghi* di Vives, Valenza,

1723 e 1740, in 8.vo; III Osservazioni sulla Grammatica di Torrella, con questo titolo: *Noches i Dias feriadas sobre la Sintaxis del maestro Torrella*, Valenza, 1750, in 8.vo.

W—s.

CORETTE (MICHELE), cavaliere dell'ordine del Cristo, fu nel principio del secolo XVIII uno de' partigiani della vecchia musica francese. Era organista della casa professa de' gesuiti, a Parigi. Il suo amore per l'antica salmodia, che incantava i nostri avi, gli attirò frequenti sarcasmi per parte de' suoi confratelli, ed i giovinetti della sua scuola erano indicati da essi sotto il nome di *Anachoretes (ânes à Corette)*. Non ostante tali cose ridicole, questo compositore fu utile all'arte sua pe' varj metodi, che pubblicò. Le opere sue principali sono *composizioni da gravicembalo, concerti*; un *Metodo di soprano da viola*, 1748; il *Maestro di gravicembalo*, 1753; i *Passatempi del Parnaso*, in 3 libri; *Prototipi per l'accompagnamento*; parecchi libri per l'organo, ec.

D. L.

CORICIO, sofista greco, viveva sotto il regno di Giustiniano, verso l'anno 520 di G. C. Ebbe per maestro Procopio di Gaza, e scrisse molti discorsi e molte declamazioni che gli fecero una riputazione non poco grande. G. A. Fabricio ne ha pubblicato due nell'8.vo volume della sua *Biblioteca greca*, e Villoison altre due nel 2.do volume delle sue *Particolarità*, in cui ha inserito molti altri frammenti di quest' autore, estratti dalla *Radonia* di Macario Crisocefalo. Finalmente Yriarte nel *Catalogo della Biblioteca di Madrid* indica un manoscritto che contiene diciannove declamazioni inedite di Coricio, ma quello, che ne conosciamo, non invoglia di vedere pubblicato il rimanente. C—r.

CORINNA, nata a Tenagro in Beozia, presso a Tebe, fu soprannominata la *Musa lirica*. Contemporanea di Pindaro, studiò con lui la poesia, e trionfò cinque volte di quel poeta. Fu, dicesi, debitrice di quest' onore al vantaggio del dialetto eolio, ch' ella impiegò in preferenza al dorico, di cui si serviva il formidabile suo concorrente. Si pretende altresì ch' ella fu debitrice del suo trionfo alla sua bellezza. A Corinna Plutarco (*da glor. Athen.*) attribuisce l' eccellente consiglio che fu dato a Pindaro di porre molte finzioni nelle sue poesie. Troppo docile a questo precetto giudizioso, ma suscettivo, come tutti gli altri, di restrizioni prescritte dal gusto, Pindaro compose un poema, nel quale ammassò indistintamente tutto ciò che potè raccorre di tradizioni favolose. » Voi » versate il sacco, gli disse Corin» na, quando convien seminare » grano per grano ". Il lirico tebano non prese la critica come avea ricevuto il consiglio; rimproverò amaramente agli uditori la stoltezza del loro giudizio, provocò di nuovo Corinna al combattimento, ed accompagnò la sua sfida con espressioni le più ingiuriose. Pausania, Efestione (nel suo *Enchiridion*), Suida, Ateneo ed Antonio Liberale citano parecchie opere attribuite nel loro tempo a questa famosa Corinna; non ce ne rimane oggidì che un piccolo numero di frammenti raccolti da Fulvio Orsino e da Cristiano Volfio, ne' suoi *Frammenti ed Elogi di otto poetesse*, di cui ha fatta un' edizione. Quei di Tanagro collocarono la tomba di Corinna nel luogo più riguardevole della loro città, e vi esisteva per anche al tempo di Pausania, come pure il suo ritratto, in cui era rappresentata con la fronte cinta d' un nastro. — Suida cita altre due CORINNE, una di Tespi, l'altra di Tebe. A—D—r.

CORINNO, d'Illione, poeta epico, ben anteriore ad Omero, poichè viveva, dicesi, al tempo medesimo dell'assedio di Troja, di cui celebrò le sventure ed il fine tragico, in una *Iliade*, modello preteso di quella d'Omero, il quale tolse da quella moltissime cose. Questo Corinno era, per relazione di Suida, allievo di Palamede, ed usò, il primo, i caratteri dorici, di recente inventati dal suo maestro. Avea parimente scritta la guerra di Dardano contra i Paflagonj. Tutto ciò ha l'aspetto d'una favola inventata a bella posta dai detrattori di Omero, onde rapirgli la gloria della sua invenzione. Suida e la principessa Eudossia scrivavano tali cose come prette dicerie.

A—D—R.

CORIO (Bernardino), storico, nacque a Milano d'una famiglia patrizia, nel 1459. Il duca Galeazzo Sforza e parecchi altri grandi signori assisterono al suo battesimo, e furono suoi padrini, secondo l'uso, che v'era allora in quella città, di ammatterne parecchi. Il padre di Bernardino godeva della stima e dell'amicizia del principe, che fece di essa partecipe suo figlio. I talenti ed i costumi di questo giovine lo resero bentosto caro ad ogni persona. Aveva una disposizione sorprendente all'arte oratoria; ed il diritto, tanto canonico che civile, cui studiò con la maggior accuratezza, lo rese utilissimo al duca Lodovico Sforza, soprannominato il Moro, il quale s'impadronì del governo poco dopo che morì Galeazzo. Corio era sì vantato per la sua erudizione che Lodovico gli commise di scrivere in italiano la storia della sua patria; intantochè, per suo ordine, Tristano Calchi, figlio del suo ministro e primo segretario, ne componeva una in latino. Favorì anche, in un modo affatto speciale, Corio nell'intraprendere quel lavoro, però che gli constituì per quest'oggetto una rendita particolare, e gli fece aprire tutte le biblioteche e tutti gli archivj de' suoi stati. Si mostra per anche, in que' di Milano, la patente, in cui Lodovico Sforza invitò i vescovi, abati, monaci, ec. della contrade della Valtellina e di tutti i paesi sul lago di Como, a lasciar Corio padrone di frugare ne' loro depositi di manoscritti, ed anche di trasportarne a Milano quanta parte gli convenisse onde servirsene a suo bell'agio. In quel diploma egli è qualificato dal duca *familiarem nostrum*, e credesi che avesse presso a lui la carica di ciamberlano; ma, siccoma quest'atto è del primo di ottobre del 1497, ella è cosa evidente che non di venticinque, come l'ha detto Argelati, ma di trentotto anni ebbe la commissione di scrivere la storia di Milano. Gli si rimprovera d'aver adottate molte favole delle antiche croniche quanto ai primi tempi di quella città; ma si conviene della sua esattezza pei fatti che vi accaddero dopo la conquista di Milano, fatta da Marcello. Fa un assai buon uso di monumenti e de' titoli, ed in generale è tanto veridico, quanto poteva esserlo uno storico scelto e pagato da Lodovico il Moro, scrivendo quasi sotto gli occhi suoi. Corio è il primo italiano ch'abbia scritto la storia in lingua volgare; il suo stile, quantunque sia lodato da Vossio e da Simler, è duro e scorretto, e ridondante di latinismi, secondo l'uso di quel tempo. Il re di Francia, Luigi XII, essendosi impadronito del Milanese, ed avendo fatto condurre nel suo regno il principe Lodovico, qual prigioniere, nel 1500, Corio fece stampar la sua storia del proprio, secondo Paolo Giovio, e vi spese una parte della sua fortuna ch'era considerabile. Quest'opera, alla quale aggiunse le sue *Vitae Caesarum*,

fu stampata a Milano, sotto la dominazione del governatore, che Luigi XII vi aveva istituito, e nondimeno Corio dedicò tale edizione al cardinal Ascanio Sforza, fratello di Lodovico, chiamandolo suo unico signore. Paolo Giovio e Vossio hanno detto ch' era morto di rammarico a causa delle disgrazie accadute a Lodovico; ma visse ancora diciannove anni dopo la catastrofe di quel principe. Paolo Giovio stesso conviene, come anche Tritemio, che Bernardino Corio morì sessagenario, nel 1519. Nell' intervallo, e specialmente nel 1513, epoca, in cui Massimiliano Sforza, uno de' figli di Lodovico, era stato riposto dagli Svizzeri sul trono paterno, egli era stato uno de' decurioni della città. Fra i versi che furono composti in sua lode, in occasione della sua morte, si osserva questo distico:

Bernardine, tibi Insubres debere fatentur
Non minus ac magno Roma superba Tito.

Le sue opere stampate sono: I. *Bernardini Corii, viri clarissimi mediolanensis, Historia*, Milano, 1503, in fogl. Sembrato essendogli che questo titolo fosse troppo breve, lo cambiò, nella medesima edizione, in questo altro più conforme al gusto del tempo: *Dello excellentissimo oratore messer Bernardino Corio Milanese Historia, continente de la origine di Milano tutti li gesti, fatti, detti preclari, e le cose memorande Milanesi, infino al tempo di esso autore cum summa fede de idioma italico composta*, senza indicazione di paese, nè tavola: vi fu aggiunto, in appresso, un *Repertorio chronico*, che manca in parecchi esemplari. Questa edizione è bella e rara; è ricercata molto più che le altre tre, le quali uscirono alla luce dappoi in 4.to, cioè: due a Venezia, nel 1554 e 1565: questa ultima è molto infedele, perchè l'editore (Tom. Porcacchi), riformandone interamente la lingua, ha tolto varj passi importanti e curiosi; la quarta fu pubblicata a Padova, 1646, in 4.to; II *Vitae Caesarum continenter descriptae a Julio ad Federicum Ænobardum*. Queste Vite, scritte in italiano, non ostante questo titolo latino, sono unite alle prime edizioni dell' opera precedente; III *Utile dialogo amoroso*, poema, probabilmente in versi latini, giacchè terminava con questo verso:

Ore Venus, Pallas manibus, Diana pudore.

s' è perduto; nè si conosce che per la menzione, che ne ha fatta Piccinelli. Esisteva in un grosso volume manoscritto, che si credeva autografo, nelle mani di Giovanni Angelo *de Custodibus*, verso la metà del secolo XVIII, una quarta opera di Bernardino Corio, intitolata: *Bernardi Corii, Marci filii, de Viris illustribus libri II.* — Suo nipote, Carlo Corio, intese anch' esso a lavori storici, ed ha lasciato una *Descrizione della città di Milano*.

G—n.

CORIOLANO (Caio Marcio soprannominato) nacque a Roma, d' una famiglia patrizia. Dotato d' una forza di corpo straordinaria e d' un brillante coraggio, si segnalò fino dalla sua gioventù in parecchie battaglie. Coriolo, capitale de' Volsci, essendo stata assediata nell' anno 261 di Roma, 493 avanti di G. C., dal console T. Postumio Cominio, il giovine Marcio rispinse gli assediati che avevano tentato di sortire, intantochè il generale romano marciava contra gli Antiati, alla guida d' una parte del suo esercito. Approfittando del fausto evento, entrò nella città co' Romani che avea radunati, e forzò gli abitanti ad arrendersi a discrezione. Dopo segnalata impresa raccolse di nuovo la sua truppa vittoriosa, volò con essa verso il console, e decise della vittoria nella battaglia. Cominio fece

pubblicamente il suo elogio, gli pose sulla testa una corona d'oro, gli accordò la decima parte del bottino, gli fece presente d'un cavallo di battaglia, e, per mettere in colmo la sua gloria, gli decretò il soprannome di *Coriolano*. Avevagli di più offerto dieci prigionieri a sua scelta; ma il generoso Coriolano non accettò di tanti doni che il cavallo di battaglia, ed un solo prigioniero, suo ospite, ed antico amico della sua famiglia, al quale ridonò la libertà. Nell'anno susseguente Roma fu angustiata dalla carestia, e gli Antiati approfittarono di quell'avvenimento onde fare correrie sul suo territorio. I tribuni impedirono che si facessero leve; ma Coriolano, avendo radunato un certo numero di giovani, ammiratori del suo coraggio, rispinse i nemici, e tornò trionfante in Roma con un bottino considerabile. Divenne pincchè mai l'idolo de'patrizj; ma i tribuni ed i loro partigiani gli giurarono d'allora in poi un odio eterno. La disunione fra i due ordini fu in breve somma, e Coriolano si fece osservare per le sue maniere violenti contra il partito popolare. Fu chiamato in giudizio dai tribuni, come se avesse ambita la tirannia, specie d'accusa ordinaria che fin da quel tempo non maneava mai di produrre un grand'effetto sulla moltitudine. Ella esitò tuttavia a condannarlo, ed i tribuni lo dannarono, nel proprio lor nome, alla pena di morte; ma i patrizj lo difesero e si opposero che fosse precipitato dalla rupe tarpea. Citato di nuovo a comparire ventisette giorni dopo, si difese con pari energica presenza di spirito. Parlò delle sue grandi geste, mostrò le sue corone, le sue ferite ed i cittadini, ai quali avea salvata la vita. L'adunanza era per assolverlo e separarsi, allorchè il tribuno Decio gli rimproverò d'aver violata una legge molto rispettata e che risaliva all'origine di Roma; l'accusò di non aver consegnato al tesoro pubblico il bottino, che avea fatto sopra gli Antiati, e d'averlo diviso fra i suoi soldati. Quest'accorta imputazione ridestò nell'animo del popolo sentimenti d'invidia e di cupidigia. Coriolano, debolmente difeso dai patrizj, fu condannato ad un bando perpetuo da dodici di ventun tribuni. Era sempre stato, per Veturia sua madre, il figlio più tenero e più rispettoso: forzato ad abbandonarla, l'esortò, egualmentechè Volunnia, sua moglie, al coraggio ed alla pazienza. Le raccomandò i due suoi figli in tenera età, e partì da Roma, meditando i più terribili progetti di vendetta. Di tutti i popoli vicini e nemici di Roma, i Volsci erano più in grado d'intraprender di nuovo la guerra, non ostante il male che lo stesso Coriolano aveva loro fatto. Recasi ad Anzio, una delle loro città, penetra nella casa di Azzio Tullo, loro generale, e va a collocarsi presso il focolare de'domestici numi, luogo sacro presso agli antichi. Là si fa riconoscere da quello ch'era stato per lungo tempo suo nemico: narrò le sue disgrazie e l'odio ardente che l'anima contra i Romani. Tullo ed egli ormai uniti dai medesimi interessi, trovano mezzo di romper la tregua, facendo escluder la gioventù de'Volsci dai giuochi pubblici dati da'Romani. Essi si dividono allora il comando; Tullo copre il paese dalla parte del Lazio; Coriolano, adottato dai Volsci ed ammesso nel numero de' loro senatori, entra sul territorio di Roma col fior dell'esercito. Primachè i consoli possano opporvisi, egli espugna e saccheggia parecchi piccioli luoghi e fa da per tutto orribili rovine, sollecito tuttavia di risparmiar le terre de' patrizj. S'avanza

finalmente fin presso ai fossi Cluili, a cinque miglia da Roma. Nel suo spavento il popolo, sempre inchinato alle risoluzioni estreme, chiedeva a grandi grida la pace e che fosse richiamato Coriolano; ma nel senato non fu vinto tale partito. Si contentò d'inviare al formidabile nemico di Roma una deputazione di cinque personaggi consolari, nel numero de' quali erano Cominio, che lo avea colmato di tanti onori e Minucio, il più zelante di tutti que' che s'erano chiariti in suo favore contra i tribuni. Coriolano accordò loro soltanto una tregua di trenta giorni onde risolversi ad accettare condizioni che a lor offeriva. Impiegò quel tempo a devastare il territorio degli alleati di Roma; ma tuttochè s'impadronisse allora di sette città, da quel momento varj clamori prorruppero nell' esercito suo. Dicevasi, non senza qualche ragione, che in vece d'approfittare d'una di quelle circostanze che decidono della sorte degli stati, accordava ai nemici il tempo necessario per mettersi in difesa. Comunque ciò sia, Roma, non ha guari sì superba, non trasse profitto da quel tempo prezioso; allorchè Coriolano tornò alle sue porte, furono nuovamente deputati e non soldati que' ch' ella gl' inviò incontro. Coriolano minacciò i nuovi ambasciatori di trattarli quali esploratori, se tornavano nel suo campo. I pontefici e gli auguri, che si presentarono in seguito avendolo trovato egualmente inflessibile, fu creduto che la repubblica fosse perduta; ma Valeria, dama romana, ebbe immantinente un' idea, alla quale Roma fu debitrice della sua salvezza. Andò a trovare la madre e la moglie di Coriolano, e le pregò ad unirsi alle altre matrone per ottener da lui che risparmiasse la patria. Ad onta della sua ripugnanza e della tema di non riuscire, Veturia acconsentì alla fine a questo passo, quand'ella fosse stata autorizzata dal senato a tentarlo. Coriolano accolse con trasporti di gioja la madre e la famiglia; abbandonossi ai teneri sentimenti della natura, ma senza lasciar a prima vista a Veturia la speranza di piegarlo; tuttavia, allorchè vide quella, ch'egli onorava al paro de' numi, prostrata a' suoi piedi, in gran pianto, e supplicandolo di rinunziare alla sua vendetta, non fu di sè più padrone. „O mia madre, esclamò, voi mi disarmate"! Indi sommessamente soggiunse: „Roma è salva ed il vostro figlio è „perduto". Non prevedeva che troppo la sorte che i Volsci gli riservavano e cui meritava. Dopo d'aver promesso d'indurre i nuovi suoi concittadini a far la pace, e, se ricusavano, di rinunziare il comando, diede il segno di ritirarsi. Ubbidendogli, e rinunziando in questo modo alla speranza fondata d'annientare nemici implacabili, i soldati di Coriolano diedero una prova ben notabile di rispetto per la sua persona e di sommessione alle leggi della disciplina. I Romani si recarono in folla ne' tempj, e fecero conoscere pel fervore della loro pietà qual'era stato l'eccesso del loro terrore. Veturia e le sue compagne furono accolte con acclamazioni generali, ed il senato offrì loro un guiderdone: esse limitaronsi a dimandare che loro fosse permesso d'erigere a proprie spese un tempio *alla Fortuna femminile*. Fu esso fabbricato, ma a spese del tesoro pubblico, nel luogo medesimo, in cui Veturia avea piegata la collera di suo figlio. Valeria fu la prima sacerdotessa di quel tempio, di cui fu proibita l'entrata agli uomini. Intanto Tullo, segretamente geloso di Coriolano e dell' entusiasmo che aveva inspirato ai soldati, colse un' occasione sì favorevole di perdere il suo rivale. L' accusò

d' aver sagrificato alle sue affezioni private i più cari interessi del popolo ospitale che tanto avea fatto per lui. Coriolano volle giustificarsi; ma Tullo, il quale temeva la sua eloquenza, eccitò un ammutinamento e lo fece uccidere da gente appostata. I Volsci compiansero la sua sorte, ed il popolo d' Anzio consacrò la sua memoria con un superbo monumento. Roma, come riseppe la morte di quel famoso esiliato, non dimostrò nè gioia, nè dolore; ma le dame romane ottennero dal senato la permissione di vestire per dieci mesi a bruno per Coriolano. In questa narrazione degli ultimi istanti di Coriolano, attenuti ci siamo all' opinione, probabilissima del maggior numero degli autori; per altro Cicerone sembra credere che si uccidesse da sè stesso. Tito Livio osserva che gli storici variano intorno al genere ed all' epoca della sua morte. Aggiunge che, secondo Fabio Pittore, scrittor antichissimo, Coriolano morì in età molto avanzata, ripetendo spesso che l' esilio era assai penoso per un vecchio. Il destino ed il carattere di Coriolano gli hanno assicurato un posto durabile nella memoria degli uomini, e, ad esempio della storia, la poesia e la pittura si piacquero a prenderlo per soggetto de' loro lavori. Esiste di Shakespeare una tragedia di *Coriolano*, in cui le tradizioni storiche sono più rispettate che le regole dell' arte; Thomson, autore delle *Stagioni*, ha parimente trattato il medesimo argomento; Ségur ha composta una tragedia di *Coriolano*, la quale si trova nel *Teatro de l'Hermitage*; parecchi autori francesi si sono esercitati sopra questo soggetto (*V.* CHAPOTON). Un quadro di Poussin rappresenta Coriolano disarmato dalle preghiere della sua famiglia.

D—T.

CORIOLANO (CRISTOFORO), disegnatore ed incisore in legno, nacque a Norimberga verso il 1560; passò in Italia e lavorò per lungo tempo a Venezia. Henecke presume che il suo nome di famiglia fosse *Lederer* (conciator di pelli), cui mutò in Italia in quello di *Coriolano*. Vasari, nella vita di Marcantonio, dice positivamente che Cristoforo Coriolano, come fatto ebbe a Venezia un gran numero di belle stampe, incise in legno i ritratti de' pittori, scultori ed architetti, disegnati da esso Vasari e da' suoi allievi. L' opera di quell' artista storico non è la sola che Cristoforo abbia arricchita de' suoi intagli; ha eseguite, per la voluminosa raccolta delle opere di storia naturale d' Aldrovandi, la maggior parte delle stampe numerose che vi si trovano; l'*Ars gymnastica Hieronymi Mercurialis* è del pari ornata di figure incise da Coriolano; se ne vedono anche nelle lezioni di anotomia d' Andrea Vesalio. Coriolano erasi ritirato in vecchiezza a Bologna, dove morì al principio del secolo XVII. — CORIOLANO (Bartolommeo), figlio primogenito del precedente, nacque a Bologna nel 1590. Disegnator ed incisore, come suo padre, apprese gli elementi dell' arte sua nella casa paterna. Ammesso nella scuola di Guido, vide bentosto crescere e sviluppare il germe dell' abilità che avea ricevuto dalla natura; dedicò al papa Urbano VIII parecchi intagli sul legno dalle pitture di Guido, de' Carracci e di Vanni. Alcuni di tali intagli in legno sono a chiaroscuro, e si tengono in gran pregio. Coriolano aveva un buon gusto di disegno, sapeva dare alle sue teste un bel carattere, e l' estremità delle sue figure sono ben marcate. Ha inciso ottantadue soggetti emblematici di Paolo Macci. Le sue stampe a chiaroscuro sono incise sopra tre tavole di legno; la prima per i contorni

e le ombre forti; la seconda per le mezze tinte; e la terza per le parti chiare. Coriolano morì nel 1654. — Giovanni Battista Coriolano, suo fratello, nato a Bologna nel 1595, era pittore ed incisore; aveva appresi da Giovanni Luigi Valesio i principj della pittura. Si vedono nelle chiese di s. Anna e dell'Annunziata, a Bologna, parecchi quadri di Giovanni Battista; sembra però che siasi più inteso all'incisione. Parecchi frontespizj di libri, come anche un gran numero di tesi sono suo lavoro. Talune delle stampe di Coriolano sono rarissime, e particolarmente quella, che rappresenta *Cupido addormentato*; opera a chiaroscuro, senza contrassegno, ma d'invenzione di Guido. I conoscitori preferiscono gl'intagli in legno di Coriolano alle sue incisioni a bulino. Egli ha molto lavorato, copiando Guido e Luigi Carracci. Quasi tutti i ritratti che ha incisi, rappresentano uomini celebri del suo tempo. — Sua sorella, Teresa Maria Coriolano, coltivò, anch'essa, la pittura e l'incisione; ma le sue opere sono poco numerose.

A—s.

CORIPPO (Flavio Cresconio), vescovo del secolo VI, affricano di nascita, poeta latino, è autore di parecchie opere molto dissimili, e ciò ha fatto credere per lungo tempo che Cresconio e Corippo fossero scrittori diversi. Alcune variazioni nell'ortografia di questi nomi, ora uniti, ora separati, contribuirono pure a prolungar la durata di tale opinione. E' stato facilmente possibile di confondere con questo vescovo un Cresconio, vescovo di Compostella, che fece adottare diversi canoni nel concilio tenuto in quella città nel 1056; giacchè sono parimente dovute al nostro Cresconio Corippo alcune raccolte di canoni de' primi secoli della Chiesa. Ma il dotto G. A. Fabricio, avendo confrontato ciò che fu detto su tale proposito da Baronio, Corrado Gesner ed altri eruditi, ne ha conchiuso con molta probabilità che, salvo ciò che concerne il vescovo di Compostella, tutto il rimanente si riferisce ad un solo e medesimo autore. Parecchie delle sue opere, giunte fino a noi, non sono senza merito. Le sue poesie sono notabili per uno stile molto superiore a quello de' suoi contemporanei. S'era nutrito de' grandi modelli del secolo d'Augusto, e non si osservano ne' suoi scritti che poche macchie della ruggine che avea già tanto degradato la lingua latina nel secolo sesto. Appena, dice Barzio, si troverebbe fra i cristiani un solo poeta preferibile a Corippo. Paragonandolo, aggiunge, agli scrittori più rinomati del suo tempo, come per esempio, Venanzio Fortunato, si crede di vedere un vero poeta romano accanto ad un versificatore gallo o franco; perciò lo chiama egli per onore *l'ultimo poeta latino*. Le sue opere sono: I. *Johanneis* (la Giovanneide), poema eroico, in versi esametri, di cui l'argomento è la guerra d'Africa gloriosamente terminata verso il 548 da Giovanni, soprannominato *Troglita*, uno de' migliori generali di Giustiniano, e fratello di Pappo il matematico. Procopio ne parla con elogio in diversi luoghi e particolarmente nel libro II, cap. 28 della *Guerra contra i Vandali*. Questo poema è inedito, e forse anche perduto. Daunio in una lettera a Nic. Einsio (tomo V, pag. 217, compilazione di Burmann, in 4.to), dice, seguitando Corrado Gessner e Simler, che il manoscritto aveva esistito nella biblioteca di Buda. Cuspiniano avea veduta questa opera in monte Cassino, e ne cita parecchi versi nella sua *Storia de' Cesari*. Ciò indusse Barzio a sospettare cento anni dopo (*Advers.*, lib. LV, c. 2) che uno di tali manoscritti poteva

essere stato trasportato a Vienna. Egli invitava con istanza i dotti a farne ricerca, aggiungendo che se potera ottenerne una copia, a qualunque prezzo ciò fosse, sospenderebbe ogni altro lavoro per non occuparsi che della pubblicazione di quel poema, con un commento. Leone Marciano ne fa l'elogio nella *Cronaca del monte Casino* (l. III, c. 2). Corippo stesso ne parla nell' opera indicata qui appresso, N.° II, ove dice:

Quid libycas gentes, quid syrtica praelia dicam, Jam libris completa meis?...

II *Fragmentum panegyrici in Justinum minorem*: è l' elogio di Giustino, imperatore dal 565 fino al 578; III *Panegyricum breve in laudem Anastasii*: Anastasio era tesoriere e prefetto del palazzo di Giustino; IV *De laudibus Justini minoris, ejusque in Justinianum I. avunculum pietate libri quatuor*: altro panegirico del medesimo imperatore. Rattrista di vedere questi ultimi scritti zeppi d' adolazione per un principe indegno di qualunque elogio: uscirono insieme alla luce ad Anversa, 1581, in 8.vo, con note di Michiele Ruizio; a Parigi, 1610, in 8.vo, con quelle di Tom. Dempstero, ec. L' ultima edizione è quella che ha fatta Joeger, nella sua raccolta de' Panegirici antichi, Norimberga, 1779, in 8.vo, con una scelta di note. Si pregia pure l'edizione d' Altdorf, 1743, in 8.vo, con le note di Rittershus, fatta per cura d' Andrea Goetz, e quella che Foggini ha pubblicata nel *Corporis historiae byzantinae nova appendix*, Roma, 1777, in fogl. L' editore vi ha aggiunto le sue note a quelle de' commentatori che l'aveano precedute. Adriano de Cattenbourg (*Biblioth. Remonstrantium*, p. 6), parla d' un commento inedito intorno a Corippo, di Arckelius. Gaspare Barzio ha commentato altresì queste opere medesime, e ne preparava un' edizione, quando quella di Parigi del 1610 fu pubblicata, il che lo distolse dalla sua idea. Si contentò allora d' inserire una gran parte delle sue note in parecchi libri delle sue *Adversaria*; V *Breviarium canonum*. L' autore, divenuto vescovo verso il 570, indirizzò questa opera al suo confratello Liberio. Questo libro, diviso in trecento titoli o trecentotrè, secondo il manoscritto d' Helmstadt, è tratto dagli Atti degli apostoli e da quelli de' primi concilj. Ivi si trovano, per la prima volta, i decreti dei papi, posti nel numero de' canoni della Chiesa. Quelli de' papi Sirico fino a Gelasio figurano in tale raccolta. Fr. Pithou pubblicò il *Breviarium* a Parigi, 1598, in 8.vo, ed è stato sovente ristampato di poi; VI *Concordia canonum*, altra opera, pubblicata in continuazione della precedente nella Biblioteca canonica, Parigi, 1661, in fogl.

D—x.

CORK (RICCARDO BOYLE, conte DI), soprannominato il *gran conte di Cork*, nacque nella contea di Kent nel 1566. Studiò da prima le leggi, ma la morte de' suoi genitori avendolo quasi interamente privato di mezzi, entrò negli uffici del cancelliere dello scacchiere. Vedendo come non avanzava che assai lentamente, deliberò di viaggiare al fine, siccome fa conoscer egli stesso, di migliorare la sua fortuna. Arrivò nel 1588 a Dublino, dove, munito di buone raccomandazioni, non tardò ad avere qualche occupazione che gli procurò i mezzi di ben conoscere lo stato dell' Irlanda. Nel 1595 sposò una donna che gli arrecò 500 lire di sterlini di rendita. Essendosi trovato, per alcune compre di terra, in concorrenza con uomini potenti di quel paese, gli suscitarono zizanie, che lo forzarono ad andare in Inghilterra onde giustificarsi. Tornò in Irlanda col titolo di cancelliere del consiglio

della provincia di Munster. Il presidente, il quale conosceva la buona opinione ch' Elisabeta avea di Boyle, ebbe per esso molta benevolenza. Promosso a nuovi impieghi, diede nuove prove d'intendimento e di zelo. Gl' Irlandesi ribelli ed i loro alleati, gli Spagnuoli, essendo stati sconfitti verso la fine del 1601, fu egli portatore di questa nuova sì gradevole ad Elisabeta. Nuovi prosperi successi gli fecero dare nell' anno susseguente altra simile commissione. Avendo perduto la moglie, sposò la figlia del segretario di stato d'Irlanda, e fu creato cavaliere nel medesimo giorno. Eletto membro del consiglio privato di Munster, volse ogni suo pensiero alla prosperità ed alla difesa di quella provincia. Sostenne in seguito con onore l' impiego di gran tesoriere d'Irlanda; ma disgustossi col conte di Strafford, nuovo vicerè d' Irlanda, il quale di concerto con Laud, arcivescovo di Cantorbery, nulla trascurò per nuocere a Boyle, che aveva ottenuto il titolo di conte di Cork. Allorchè Strafford fu tratto nel 1641 davanti alla camera alta in Inghilterra per delitto di stato, Cork depose contro di lui. L'accusato sdegnato uscì in detti ingiuriosi contro Cork, il quale dichiarò di non esser venuto in Inghilterra onde vendicarsi di ciò ch' era avvenuto fra loro, poichè non aveva recato niun documento contro di lui; ma ch' essendo stato chiamato e diffidato a rispondere, avea dovuto dire la verità. Era appena tornato in Irlanda, che quel paese vide nascere la sollevazione fatale che lo lacerò per sì lungo tempo. Quantunque Cork non avesse militato mai, prese le armi con ardore incredibile, soprattutto qualora si consideri l' età sua avanzata. Fortificò il castello di Lismore, sua residenza principale, armò e disciplinò la sua gente, corse a Yonghall, luogo assai debole, raccolse i suoi vassalli, pose i suoi quattro figli alla guida di essi, e si vide in tal guisa, in breve tempo, comandante d' un grosso di cinquecento combattenti che gli erano attaccati e ch' ei manteneva a sue spese. Il Munster fu, per la sua vigilanza, l' ultima parte del regno che i ribelli affrontarono; riportò sopra di essi frequenti vantaggi, prese loro parecchie castella ed uccise loro oltre a tremila uomini. Allorchè gli stipendj delle sue truppe consumato gli ebbero ogni denaro, fece convertir in moneta la sua argenteria. Ma le sue forze, i suoi tesori e la sua pazienza alla fine riuscirono esausti, e scrisse all' oratore della camera de' comuni del parlamento d' Inghilterra ond' esporgli ne' termini più pressanti la situazione deplorabile della provincia. Nello stesso tempo, quantunque ognuno disperasse della salvezza di quel paese e temesse d' inasprire i ribelli, Cork pensò di punirli legalmente; fece emanare dai giudici de' *bills* o decreti d' accusa contra mille cento persone, delle quali alcune d' un grado de' più ragguardevoli, tutte convinte d' aver avuto parte nella ribellione. Spedì tali decreti in Inghilterra, significando che la sua intenzione era di procedere contra gli accusati secondo tutto il rigor delle leggi. Questo passo ardito non lo espose più ch' esposti non posero gli altri agli attacchi de' ribelli; ma la morte del presidente St.-Léger, che gli avea tenuti in rispetto, avendo loro cresciuto ardire, andarono in forza ad assalirlo ai 3 di settembre del 1642, e furono sconfitti: uno de' figli del conte perì nella zuffa. Non ostante tale perdita dolorosa, continuò a servire il suo paese col medesimo ardore, quantunque non fosse più in grado di operare sì grandi cose; giacchè i suoi beni erano devastati, ed egli avea tutto sacrificato per sostenere la lotta onorevole, nella

quale si era commesso. Il rammarico, le infermità della vecchiezza, finalmente le fatiche della guerra rifinirono la sua salute, e morì ai 15 di settembre del 1643, nel giorno medesimo, in cui fu conchiusa la sospensione d'armi con gl' Irlandesi. Avea scritto sulle avventure della sua vita alcune Memorie non poco succinte, nelle quali esponeva con franchezza ciò che gli era accaduto. Lasciò della sua seconda moglie quindici figli: parecchi de' figli suoi si fecero distinguere (*V.* Boyle). *Il conte di Cork* è il titolo ed il soggetto d' una novella della Genlis.

E—s.

CORK (Riccardo Boyle, conte di), figlio del precedente, nacque a Young-hall nel 1612. Poich' ebbe viaggiato in gioventù ne' paesi esteri, abbracciò la causa del re con ardore fino dal principio delle dissensioni d'Inghilterra, e fece leva d'un corpo di cavalleria per andar a punir gli Scozzesi della loro prima ribellione: passo, che gli fece molt' onore, e gli attirò l'amicizia di parecchie persone, d'altronde non poco mal disposte verso il padre suo. Allorchè scoppiò la sollevazione d'Irlanda, egli andò a cooperare agli sforzi generosi di suo padre per difendere la causa del re. Dopo la sospensione d'armi, conchiusa nel 1643, condusse al re la sua brigata, e sostenne il partito di quel principe sfortunato fintantochè gli rimase una città. Quando Carlo fu in poter de' suoi nemici, il conte di Cork si accordò col parlamento onde conservare le sue proprietà, sulle quali fu stabilita una tassa considerabile. Ritiratosi in Irlanda, nuove contribuzioni, che furono imposte sopra i suoi beni, congiunte alle spese che le circostanze ed il suo carattere generoso avevano occasionate, forzarono sua moglie a scrivere a Cromwell (giacchè Cork ricusò di farlo) per chiedere una diminuzione che gli fu conceduta. Non ostante le perdite che la sua fortuna avea provate, contribuì con la sua borsa ad affrettare il ristabilimento di Carlo II, e prestò somme considerabili a quel principe. Il re, onde ricompensarlo, lo creò conte di Burlington. Qualche anno dopo, onde consolarlo della perdita di suo figlio, ucciso nel 1665 nel combattimento navale di Solebay, lo fece luogotenente del distretto occidentale della contea di York. Dimise tale uffizio sotto il regno di Giacomo II, allorchè quell'infelice principe manifestò il progetto di rovesciare la costituzione dello stato. Cork sostenne la rivoluzione dal 1689, ma non cercò gli onori. Morì, generalmente compianto, in gennajo del 1598. Suo figlio, il quale morì prima di lui, fu chiamato dal re Guglielmo alla camera de' pari.

E—s.

CORCKY, re di Georgia. *Vedi* Giorgio.

CORMAC-CASS, principe irlandese, era secondo figlio d'Oilioll-Olum, primo re della Momonia, nel III secolo. Onde togliere qualunque pretesto di gelosia e di guerra tra' suoi figli, Oilioll-Oium fece un regolamento, il quale ingiungeva che lo scettro di Momonia alternerebbe fra i due rami, e che dopo la morte d'Eogan, suo figlio primogenito, passerebbe nella linea di Cormac-Cass; ma questo regolamento fu mal osservato (*V.* Eogan). — Cormac (Mac-Culinan), re di Momonia, e vescovo di Cashel in Irlanda, discendeva da Angò, re di Momonia, convertito al cristianesimo da s. Patrizio. Parecchi principi della famiglia d'Ango unirono del pari la dignità episcopale col potere reale. Cormac, il quale principiò il suo regno nell' anno 901, occupavasi a riparar i

mali cagionati dalle frequenti correrie de' Danesi; ma l'ambizione de' suoi vicini lo forzò più d'una volta a guerreggiare, e perì con le armi alla mano, nella battaglia di Moy-Albe, ai 26 d'agosto del 908. Era versatissimo nelle antichità della sua patria, e si conserva per anco in manoscritto una cronaca che avea composta, in versi irlandesi, sotto il titolo di *Salterio di Cashel*: se ne vede una parte in un manoscritto della biblioteca bodleiana. A lui pure si attribuisce un glossario etimologico della lingua irlandese, conosciuto sotto il nome di *Glossario di Cormac*, ed un libro intitolato: *De genealogiis sanctorum Hiberniae*.

C. M. P.

CORMATIN (Pietro Maria Felicita' Desoteux), nato in un villaggio di Borgogna, era figlio e nipote di chirurghi. Suo zio, che avea salvato il baron di Viomenil da una grave malattia, pregò quel l'uffiziale di seco condurre in America, in qualità d'ajutante di campo, il giovine Desoteux, il quale s'affezionò ai signori Lameth. Quando scoppiò in Francia la rivoluzione del 1789, tenne per le medesime parti, per cui chiariti s'erano i suoi protettori. Dicesi che, vestito da donna, contribuisse alla giornata de' 6 ottobre del 1789. Fu impiegato in qualità d'uffiziale di stato maggiore sotto gli ordini di Bouillé, a Metz, adoperossi a favorire la fuga di Luigi XVI, indi migrò. La cattiva accoglienza, che gli fu fatta a Coblentz, lo determinò a tornare a Parigi; fu eletto luogotenente della guardia costituzionale del re, e migrò di nuovo dopo il giorno 10 d'agosto del 1792. Fu, nel 1794 maggior generale di Puisaye, comandante de' sollevati sulla riva dritta della Loira. Sottoscrisse in tale qualità l'atto di pacificazione della Vandée; ma accusato d'avervi fatta qualche violazione, fu arrestato. Una giunta militare fu eletta e convocata per giudicarlo: Cormatin reclamò la legge dell'indulto, indi le leggi costituzionali. Dalla sua prigione fece, in decembre del 1795, affiggere in Parigi avvisi, in cui diceva che il *comitato* di salute pubblica gli avea promesso garantia ed impunità. I membri del *comitato* smentirono tale asserzione. Cormatin fu condannato all'esilio oltre mare, ed i suoi coaccusati, in numero di sette, furono francati. Detenuto nel forte di Cherbourg, in seguito trasferito ad Ham, ottenne la libertà sotto il governo consolare, e si ritirò ne' suoi beni, presso a Macon. E' morto a Lione ai 19 di luglio del 1812. Cormatin è autore dell'opera, di cui un manoscritto trovavasi nella biblioteca del duca du Chastelet, e che Bourgoing ha pubblicato sotto il titolo di *Viaggio del già duca du Châtelet in Portogallo, riveduto, corretto sul manoscritto, ed accresciuto di note di G. F. Bourgoing*, 1798, 2 volumi in 8.vo. Partito che fu dall'Inghilterra nel 1777 o 1778, Cormatin andò in Portogallo. Chastelet era tornato dalla sua ambasceria di Londra fino dal 1770, e non avea mai posto il piede in Portogallo.

A. B—t.

CORMIER (Tommaso), giureconsulto e storico mediocre, anche pel tempo in cui ha vissuto, nacque ad Alençon verso il 1520, da Guido Cormier, medico del re di Navarra. Studiò la legge, e fu proveduto d'una carica di consigliere allo scacchiere d'Alençon, tribunale supremo, soppresso nel 1584 (1).

(1) La *Biblioteca istorica di Francia* indica, sotto il Num. 35,305, una *Memoria storica sullo scacchiere d'Alençon* (di Odolant Desnos, in 4.to), manoscritta. L'accademia di Rouen avendo proposto nel 1765 questa questione: *Qual era la forma e la natura dello scacchiere o parlamento ambulatorio di Normandia?* decretò il premio alla memoria di M. Toustain ch'è stata stampata, Rouen, 1766, in 8.vo.

Una lite, che sua moglie gl'intentò per fatto d'impotenza, turbò la tranquillità di Cormier; il suo matrimonio fu dichiarato nullo per sentenza dell'ufficiale, e sua moglie autorizzata venne a stringere nuovi legami. In capo a parecchi anni Cormier si tolse una seconda moglie, dalla qual'ebbe tre figli. Dopo la sua morte, avvenuta nel 1601, i suoi collaterali impugnarono la legittimità di essi, fondati sulla sentenza dell'ufficiale, che lo dichiarava impotente; ma furono dichiarati legittimi per un decreto della camera dell'editto. Credesi che Cormier avesse abbracciata la religione riformata. I suoi scritti sono: I. *Rerum in Gallia Henrico II rege gestarum historiae libri V*, Parigi, 1584, in 4.to. A giudizio di Legendre, lo stile di quest'opera è chiaro e la latinità bella; ma è meno una storia, che un panegirico. La continuazione, fino all'anno 1600, è rimasta manoscritta, e trovasi manoscritta in diverse biblioteche; II *Codex juris civilis romani in certum et perspicuum ordinem artificiose reducti, una cum civili gallico*, Lione, 1602, in fogl.; III *il Codice d'Enrico IV*, ristampato parecchie volte in 4.to ed in fogl. Luigi Vrevin ha pubblicato alcune *Osservazioni* su questo Codice, Parigi, 1617, in 8.vo.

W—s.

CORMIS (Francesco de), avvocato, nativo d'Aix in Provenza, morì in quella città nel 1734, in un'età molto avanzata. Godè di molta considerazione per l'estensione delle sue cognizioni e per la solidità del suo giudizio. Era in egual modo versato in tutte le parti della giurisprudenza, come si vede dalle sue consulte, ristampate sotto il titolo di *Raccolta di Consulte sopra diverse materie di diritto*, Parigi, 1735, 2 vol. in fogl. Vi ha aggiunto con bastante frequenza i giudizj pronunziati in appresso. — Cormis de Beaurecueil (Luigi de), presidente a mortaio nel parlamento d'Aix, è il vero autore delle *Tavole degl'illustri Provenzali*, stampate ad Aix, 1622, in fogl., sotto il nome di Pietro d'Hosier.

B—t.

CORMONTAINGNE (...), celebre ingegnere francese, nacque sulla fine del secolo XVII, e morì ai 20 d'ottobre del 1752, in età di quasi 60 anni. Entrò nel corpo reale degl'ingegneri nel 1713; ne corse tutti i gradi, e fu creato maresciallo di campo. Fece nel 1713 l'assedio di Landau e di Friburgo; nel 1734 quelli di Traerbach e di Filisbourg; nel 1744 e 1745 quelli di Menin, d'Ypres, di Furnes, della Kenoque, di Fribourg, di Tournai, d'Oudenarde, d'Ath e di Dendermonde. Le grandi opere aggiunte, sotto il regno di Luigi XV, alle fortezze di Metz e di Thionville, furono costrutte conformemente ai suoi progetti e sotto la sua direzione. „ Cormontaingne era, secondo Bonsmard, il „ più eccellente de' discepoli di „ Vauban negli studj fatti per „ crescere difese alle fortezze ". Senza contendere la verità di questo elogio, pronunziato sono oltre a vent'anni, noi pensiamo ch'è permesso di credere che dopo questa epoca il corpo degl'ingegneri francesi abbia offerto uffiziali generali che potrebbero, a più giusto titolo, essere annoverati fra quelli *eccellenti discepoli*, e la posterità forse giudicherà alcuni di essi *emoli* dell'immortal rigeneratore di quell'arma. Sono a Cormontaingne dovuti i ridotti nelle piazze d'armi rientranti, della strada coperta, onde prolungarne la difesa; il metodo d'impiegare parecchie fronti di fortificazioni sulla medesima linea diretta, o sopr'angoli di poligono molto aperti; l'uso delle artiglierie che battono di rovescio le fronti d'attacco;

la cura d' assicurare la comunicazione alle opere esterne, e di facilitare da per tutto l' accesso dell' artiglieria. Sempre occupato dell' arte sua, Cormontaingne aveva scritte varie Memorie sulle fortificazioni e su i differenti rami della scienza militare dell' ingegnere. Ne furono fatti alcuni ristretti, che vennero pubblicati sotto diverse forme; e ciò contribuì a perfezionare l' istruzione del corpo degl' ingegneri, servendo per base alle lezioni, che gli allievi di quel corpo hanno ricevuto nella scuola instituita a Mezières dal 1750. Cormontaingne non ebbe la pretensione di formare un sistema; si contentò di perfezionare quello di Vauban. Bousmard (V. Bousmard) sviluppò in una delle sue opere, o commentò i precetti di Cormontaingne. Si desiderava generalmente di vedere ristabiliti nel loro testo e pubblicati i manoscritti di questo autore. Bayart, capitano degl' ingegneri, ha prestato questo vero servigio. I materiali erano stati, pel *Memoriale sulla fortificazione stabile*, preparati o posti in ordine da Fourcroy e Lafitte, uffiziali superiori degl' ingegneri. Alle sue cure dobbiamo: I. *Memoriale per l' attacco delle città forti, opera postuma di Cormontaingne, maresciallo di campo, direttore delle fortificazioni delle città della Mosella, ec., edizione autografa* (1), *arricchita di giunte tratte dagli altri manoscritti dell' autore*, Parigi, 1806, in 8.vo; II *Memoriale per la difesa delle città forti, che forma seguito al Memoriale per l' attacco*, 1806, in 8.vo; III *Memoriale per le fortificazioni stabile e momentanea*, 1809, in 8.vo. Questi tre volumi compiono il *Manuale dell' uffiziale degl' ingegneri*. L' ultimo era stato pubblicato all' Aja, nel 1741, col titolo d' *Architettura militare*, ovvero l' *Arte di fortificare*. Cormontaingne se ne querela in una nota che si legge in principio del suo manoscritto, conservato nel deposito delle fortificazioni, come quelli vi si conservano dell' illustre suo maestro, il maresciallo di Vauban, intorno al quale daremo nel suo articolo compiuti ragguagli.

D—M—T.

CORNA (Antonio della), pittore che lavorava a Cremona verso il 1478, è mentovato nell' opera di Giovanni Battista Zaist, intitolata: *Notizie istoriche de' pittori, scultori, e architetti cremonesi*, seguita d' un Supplemento e della Vita dell' autore, scritta da Anton Maria Panni, Cremona, 1774, 2 vol. in 4.to; L' epoca, in cui fioriva questo artista, è provata da un quadro rappresentante *Giuliano* che uccide il padre e la madre, credendo di sorprendere nel letto la sua sposa ed il suo amante; appiedi del letto sono scritti questi versi:

Hoc quod Mantenea didicit sub dogmate clari
Antonii Cornæ dextera pinxit opus.
MCCCCLXXVIII.

Si vede per questo monumento come Antonio della Corna era allievo di Mantegna, e che seguì la prima, piuttostochè la seconda sua maniera. Per altro v' ha luogo a credere che non fosse molto in voga al suo tempo, poichè non fu chiamato ad essere del numero de' pittori che lasciarono nel duomo di Cremona un monumento di pittura, » rivale, dice Lanzi, della » cappella Sistina; giacchè, soggiunge quel celebre critico, se » le figure del monumento di Roma son più animate, in quello » di Cremona sono più corrette ». Non si sa l' epoca della morte di della Corna. Noi abbiamo consacrato un articolo a questo pittore, perchè è sempre cosa importante di raccorre per la storia delle arti i

(1) Ciò significar dee senza dubbio fatta su i manoscritti di mano dell' autore.

nomi degli artisti che hanno lasciate opere, su cui sia scritto il loro nome, e che portano una data autentica.

A—D.

CORNACCHINI (Tommaso), medico, nativo d'Arezzo, insegnò per lungo tempo nell'università di Pisa, e morì nel principio del secolo decimosettimo, lasciando un' opera utile, che fu aumentata e pubblicata da' suoi figli, Marco ed Orazio, con questo titolo: *Tabulae medicae, in quibus ea fere omnia quae a principibus medicis graecis, arabibus et latinis, de curationis apparatu, capitis ac thoracis morbis, febribus, pulsibus, urinis, scripta sparsim reperiuntur, methodo adeo absoluta collecta sunt, ut et illa, et loci unde sunt hausta, sub unum cadant oculorum obtutum*, Padova, 1605, in foglio; Venezia, 1607, in fogl. L'autore ha ben soddisfatto all'obbligo che s'era imposto. Il suo lavoro dovrebb' essere meglio apprezzato, specialmente adesso ohe piace di ridurre tutti i rami della letteratura in quadri. Quelli di Cornacchini sono un vero capolavoro pel tempo, nel quale sono stati composti. Presentano un ordine, un insieme di fatti, e per così dire un cumulo d'istruzione, che non si rinvengono nelle descrizioni più moderne. E' ben dispiacevole, che Marco, uno degli editori, il quale ha empiute diverse lagune, non abbia compinto tale quadro ingegnoso, facendovi entrare le malattie dell'addomine, come ne avea formato il progetto. — Cornacchini (Marco), figlio di Tommaso, fu anch'egli professore nell'università di Pisa, e venne in grande riputazione per aver posto in uso una polvere composta dal conte di Warwick, di cui essa porta il nome; ma che si chiama più comunemente *polvere cornacchina*, ovvero *delle tribù*. Onde celebrare le virtù di tale polvere purgativa, Cornacchini pubblicò e dedicò al conte di Warwick un trattato ch'è lungi dallo stare a quel che promette il titolo: *Methodus, qua omnes humani corporis affectiones ab humoribus copia vel qualitate peccantibus genitae, tuto, cito et jucunde curantur*, Firenze, 1619, in 4.to; ivi, 1620, in 4 to; Francfort, 1628, in 8.vo, ec. Haller ha commesso un doppio errore, attribuendo a Tommaso Cornacchini l'invenzione della polvere di Warwik. Discepolo di Girolamo Mercuriali, Marco Cornacchini ha dato alla luce, nel 1607, i Commenti di quel professore celebre intorno ad alcuni libri d'Ippocrate, e vi ha aggiunto diversi opuscoli sulla generazione dell'uomo, sul vino e l'acqua e su i bagni di Pisa.

C.

CORNARIUS (Giovanni), medico sassone, nato nel 1500, a Zwickau, chiamavasi *Hagenbut*, termine, con cui i Tedeschi indicano il frutto della rosa canina. Pietro Mosellan, credendo che il nome del suo discepolo esprimesse il frutto del corniolo, lo tradusse per quello di *Cornarius*. Il giovine allievo si mostrò degno di quell'abile maestro. I suoi progressi nelle lingue e nella letteratura latina e greca furono altrettanto rapidi che brillanti, e bentosto fu giudicato capace di dar egli stesso lezioni. Dovea per altro lottare con un temperamento debole e soggetto a frequenti malattie. Ciò principalmente determinò la sua scelta per la medicina, di cui ottenne la licenza nel 1523, a Wittemberg, e la laurea dottorale alcun anno dopo. Gli Arabi erano allora considerati nelle università quali oracoli, e la loro dottrina era con esclusiva ammessa ed insegnata. Cornarius sentì tutti i difetti d'un simile insegnamento, e si persuase che gli scritti degli antichi medici greci dovevano essere le sorgenti

pure dell' arte di guarire; ma questi preziosi scritti, trascurati per una lunga serie di secoli, più non si rinvenivano. Cornarius fece, onde scoprirne almeno alcuni frammenti, lunghi e penosi viaggi. Avea scorso in vano la Livonia, le Fiandre, l'Inghilterra e la Francia, allorch' ebbe la soddisfazione di trovare le opere d'Ippocrate, di Galeno, di Paolo Egineta, di Dioscoride, a Basilea, presso Giovanni Froben, il quale le avea ricevute dagli Aldi, celebri stampatori di Venezia. Incantato della sua scoperta, Cornarius rimase un anno a Basilea, interamente occupato della lettura di quelle opere, le quali giustificavano pienamente la sua ammirazione per gli scrittori greci. Carico di tanto tesoro, si recò a Northausen, indi a Francfort col titolo di medico fisico. Praticò pure la sua professione a Zwickau, in tempo che la guerra desolava quel paese, e fu assai fortunato per conservare la vita ad una moltitudine di militari, che non gli dimostrarono la più lieve gratitudine. La riputazione di Cornarius lo fece chiamare a Marburg, in qualità di professore, e qualche tempo dopo, alla celebre università di Jena, dove divenne primo decano della facoltà di medicina. Ivi morì d'apoplessia ai 16 di marzo del 1558. Le sue opere sono numerosissime; qualcune originali, ma le più consistono in osservazioni, giunte, commenti e traduzioni. Queste meritano una menzione particolare sotto diversi aspetti. Di fatto parecchie di esse sono le più antiche che si conoscano: sono in generale assai esatte, eppure, non ostante tale duplice vantaggio, le più furono, se non ignorate, almeno dimenticate dai bibliografi più vantati. Le traduzioni latine, ch' essi citano di Platone, di Partenio, di s. Basilio, di s. Epifanio, d' Adamanzio, di Sinesio, sono tutte posteriori a quelle, che ha scritte Cornarius; basterà indicare il titolo di alcune: I. *Parthenii Nicaeensis, Erotica, sive de amatoriis affectionibus liber, graec. lat.*, Basilea, 1531, in 8.vo; II *Omnia D. Basilii magni, archiepiscopi Caesareae, Cappadociae, quae extant opera, juxta argumentorum congruentiam, in tomos partita quatuor*, Basilea, 1540, in foglio; III *Adamantii sophistae Physiognomonicon, id est, de naturae indiciis cognoscendis libri duo*, Basilea, 1544, in 8.vo: dopo la versione latina, si trova il testo greco. Fra le altre opere, di cui Cornarius è stato traduttore, commentatore o semplicemente editore, si notano la Medicina di Aezio e quella di Paolo Egineta, diversi trattati di Galeno, le Materie mediche di Dioscoride, di Emilio Macro, di Marcello l'empirico, l'Interpretazione de' sogni d' Artemidoro, una Scelta d'epigrammi tratti dall'Antologia, e la raccolta de'*Geoponici*, di cui pubblicò in prima una versione intitolata: *Constantini Caesaris selectarum praeceptionum de agricultura libri XX, Jano Cornario interprete*, Basilea, 1538, in 8.vo. Avendo in seguito creduto di rinvenire in tale opera la traduzione de' ventotto libri di Magone sull' agricoltura, cui il senato fece traslatare in latino da Cassio Dionisio di Utica, dopo la distruzione di Cartagine, Cornarius ne fece una nuova edizione, riveduta e corretta con osservazioni, e questo titolo: *Cassii Dionysii uticensis de agricultura libri XX, hactenus Constantino Caesari adscripti*, Lione, Vincent, 1543, in 8.vo. Dietro questa versione di Cornarius i *Geoponici* sono stati tradotti in francese da Pietro di Narbona (*V.* CASSIANO BASSO), ec.; ma Cornarius acquistò soprattutto una grande riputazione per le sue opere intorno ad Ippocrate. Pubblicò da prima alcuni frammenti, accompagnati da prefazioni interessanti

sulle cognizioni necessarie al medico e sul merito trascendente d'Ippocrate. Nel 1538 fece un' edizione greca delle opere di quel padre della medicina, ed otto anni dopo uscì alla luce a Basilea la traduzione latina con questo titolo: *Hippocratis Coi, medicorum omnium longe principis, opera quae ad nos extant omnia*, in foglio. Questa traduzione, che gli costò quindici anni di lavoro, è infinitamente superiore a quella di Calvo, la sola ch' esistesse allora, e che Cornarius non conosceva. Essa è stata spessissimo ristampata in diversi paesi e con diverse forme, ora imitata, ora copiata dai traduttori moderni, i quali più d' una volta hanno finto d' ignorarla, ovvero ostentato di sprezzarla. Cornarius dedicò questa opera ai senatori d' Augusta, i quali, in gratitudine, lo presentarono di cento scudi d'oro. La seconda edizione è preferibile a tutte le altre; essa fu pubblicata a Basilea, nel 1558, in foglio, con correzioni e giunte importanti. Leonardo Fuchs, professore di medicina a Tubinga, criticò duramente certe traduzioni di Cornarius, sostenendo con poco fondamento ch' egli non era abbastanza dotto nel greco e che non iscriveva il latino con purezza. Questi tenne di dover vendicarsi con un libello intitolato: *Vulpecula excoriata*, Francfort, 1545, in 4.to (E' noto che la parola tedesca *fuchs* significa *volpe*). Il dottor di Tubinga rispose con una diatriba intitolata: *Cornarius furens*. Il professor di Marburg giustificò questo epiteto con la virulenza della sua replica: *Nitra ac brabyla pro vulpecula excoriata asservanda*, Francfort, 1545, in 4.to. Gli scritti scientifici originali di Cornarius sono: I. *Universae rei medicae* Ε'πιγραφὴ, *seu enumeratio compendio tractata*, Basilea, 1529, in 4.to; ivi, 1535, in 4.to. Questo debole opuscolo non contiene ciò che sembra promesso dal suo titolo e dal nome dell' autore; II *De utriusque alimenti receptaculis, Dissertatio contra quam sentit Plutarchus*, Marburg, 1543, in 8.vo; Basilea, 1544, in 8.vo; III *De conviviorum veterum graecorum et hoc tempore germanorum ritibus*, ec., Basilea, 1548, in 8.vo. Gronovio ha inserito la prima parte di quest' opuscolo nel IX volume del suo *Thesaurus antiquitatum graecarum*; IV *De peste libri duo, pro totius Germaniae, imo omnium hominum salute*, Basilea, 1551, in 8.vo; V *Medicina, sive medicus, liber unus; accedunt Orationes duae: altera, Hippocrates, sive doctor verus; altera, De rectis medicinae studiis amplectendis*, Basilea, 1556, in 8.vo; VI *Theologiae vitis viniferae libri tres*, Heidelberg, 1614, in 8.vo: Abramo Schulze è stato l' editore di questa monografia. Si trovano ragguagli biografici abbastanza estesi intorno a Cornarius nelle *Vitae germanorum medicorum* di Melchior Adam, e nell' *Ehrentempel* di Giacomo Brucker. Ernesto Goffredo Baldinger ha pubblicato: *Programmata III de Jano Cornario*, Jena, 1770, in 4.to. — Cornarius (Diomede), figlio di Giovanni, studiò la medicina a Jena, a Vienna ed a Wittemberg. Poichè praticata ebbe per qualche tempo la sua professione a Tirnau in Ungheria, ottenne una cattedra nell' università di Vienna. L'imperator Massimiliano II lo scelse nel 1566 per suo archiatro e lo nobilitò. Cornarius morì in età molto avanzata; ha dato alla luce una raccolta di consulte con questo titolo: *Consiliorum medicinalium habitorum in consultationibus a clarissimis atque expertissimis, apud diversos aegrotos, partim defunctis, partim adhuc superstitibus, medicis, tractatus*, ec.; *accedunt*: 1.mo *Observationum medicinalium partim ab autore, partim ab aliis doctrina et eruditione excellentissimis viris, annotatae praemeditationes*; 2.do *Historiae admirandae*

rarae ab eodem auctore collectae, Lipsia, 1599, in 4.to. Cornarius pubblicò in quel medesimo anno l'elogio funebre del celebre professore ed istoriografo Wolfgang Lazio, cui recitato aveva ai 20 di giugno del 1565.

C.

CORNARO (Marco), doge di Venezia, successe ai 27 di giugno del 1365, a Lorenzo Celso. Si vantava la sua eloquenza ed il suo sapere, e la repubblica gli avea commesse parecchie volte ambascerie importanti prima di elevarlo a quell'alta dignità. Terminò di sottomettere l'isola di Creta ch'erasi ribellata in tempo del regno del suo predecessore. Fu quegli che fece ornare la sala del gran consiglio delle pitture a fresco che vi si vedono ancor oggigiorno. Morì ai 13 di giugno del 1368, ed ebbe in successore Andrea Contarini.

S. S—i.

CORNARO (Giovanni), doge di Venezia, successe, nel 1625, a Francesco Contarini. Rainieri Zeno, uno de' capi del consiglio de' dieci, era suo nemico aperto, ed adoperava d'armare contra il doge quel consiglio sospettoso. Giorgio Cornaro, figlio del doge, provocato dalle invettive ripetute ogni giorno contro suo padre, attese Zeno all'uscir dal consiglio, e lo ferì di parecchi colpi di pugnale. Se ne fuggì poi, credendo d'averlo ucciso; ma Zeno guarì dalle ferite, e doppiò in lui l'animosità contra la casa Cornaro; Giorgio fu degradato dalla sua nobiltà e gli fu posta la taglia. Intanto l'odio del consiglio de' dieci pel doge avrebbe avute conseguenze fatali per questo ultimo, se la nobiltà veneziana non avesse già cominciato a querelarsi della tirannia di quel consiglio, ed a voler frenarne le usurpazioni. Ella non osava operare apertamente contro di lui; ma all'epoca, in cui doveva essere rinnovato per una elezione, i nobili ricusarono egualmente il loro voto a tutti i candidati, e l'oligarchia, che si formava in mezzo ad essi, vedendosi in procinto d'esser annientata, fu costretta a capitolare. Le fu tolto il diritto, ch'erasi arrogato, d'annullare i decreti del gran consiglio, e dopo di averle fatto sentire che non era sovrana, si terminarono l'elezioni. Durante il regno di Giovanni Cornaro, la repubblica fu quasi sempre in guerra con la casa d'Austria; prima per la difesa della Valtellina, che le fu tolta da Pappenheim, generale di Ferdinando II, poi per assicurar la successione del ramo francese dei Gonzaga, duchi di Nevers, ai ducati di Mantova e di Monferrato, mentre il conte di Collalto, general imperiale, aveva ordine d'impadronirsi di quei ducati, come feudi devoluti all'impero. La guerra de' trent'anni erasi già accesa in Germania, ed i soldati s'erano accostumati ad una spaventevole ferocia, dimodochè la loro invasione del Mantovano fu segnalata da devastazioni e da crudeltà inaudite, che sparsero il terrore nello stato veneziano; contuttociò le frontiere della repubblica furono appena offese. Cornaro morì quando più ardeva la guerra, verso la fine del 1629. Ebbe per successore Nicola Contarini.

S. S—i.

CORNARO (Giovanni II), doge di Venezia, successe, nel 1709, a Luigi Mocenigo. La repubblica s'asteneva da lungo tempo di prender parte nelle contese de' suoi vicini; ella prescriveva rigorosamente a tutti i suoi generali la più esatta neutralità; ma, evitando troppo la guerra, si rese incapace di sostenerla. I Turchi l'assalirono, nel 1714, ed in due campagne le tolsero la Morea per la viltà de' presidj e de' loro governatori, de' quali niuno fece un' onorevole

resistenza. Due fortezze che rimanevano ancor ai Veneziani nell'isola di Candia furono loro tolte nel medesimo tempo. Corfù fu difesa con maggior bravura e rimase alla repubblica, ed i sudditi di s. Marco nella Dalmazia e l'Albania combatterono contra i Turchi con la loro ferocia e col loro coraggio consueto. La guerra d'Ungheria fece in favor de' Veneziani una diversione poderosa, e la pace di Passarowitz, nel 1718, fissò in maniera onorevole le frontiere della repubblica verso i Turchi. Giovanni Cornaro morì nel 1722 in età di 75 anni. Ebbe in successore Sebastiano Mocenigo.

S. S—i.

** CORNARO LUSIGNANA (Caterina), regina di Cipri, nacque nel 1454 in Venezia da Marco Cornaro, cavaliere e pronipote di altro Marco, che morto l'anno 1367 avea per due anni da saggio e glorioso doge regnato in patria, e da Fiorenza, figlia di Niccolò Crispo, duca dell'Arcipelago. Sino da' più teneri anni fu data in educazione alle religiose del monastero di s. Benedetto di Padova, dove dimorò fino all'anno 1469, quando fra 72 delle più riguardevoli e belle donzelle veneziane fu Caterina prescelta in isposa da Jacopo Lusignano, XIV re di Cipro, di Gerusalemme, e d'Armenia, legittimato figliuolo del re Giovanni, e di Maria Patrasso, dama cipriota. Colla mediazione di Antonio Zucchi udinese, vescovo di Nicosia, e di Filippo Podacataro, regio oratore in Venezia, fu concluso il matrimonio colla Cornaro, la quale quindi fu adottata in figlia dal senato colla dote di centomila ducati d'oro, e colla lega perpetua a difesa del re e del regno. Furono fatte in Venezia pubbliche solenni feste d'allegrezza, andando lo stesso doge nella più splendida forma col Bucintoro a levar la sposa dalla sua casa, e, datale la destra, accompagnolla fino al Lido, dove poi sulle galee venete, comandate da Girolamo Diedo, con seguito alla reale e cogli oratori del re Jacopo, accolta e servita da Andrea Bragadino, eletto ambasciatore al regio sposo, essa partì nel 1472 per Famagosta, metropoli di Cipro. Dopo un lungo viaggio, stanti gli strani accidenti del mare, pervenne finalmente al suo destino, ricevuta con eccessivo giubilo da tutti gli ordini del regno, anche per la rara sua bellezza, e dolci attrattive, e fu tosto coronata regina con replicate feste. Visse essa però poco tempo col marito; poichè questi morì nel 1473, non senza sospetto di veleno; pure ebbe da lui due figliuoli, l'ultimo de' quali nacque postumo, ma ambedue morirono infanti, ed il primo, vivente ancora il padre. Governò essa allora con lode in vedovile stato, come erede istituita dal suo consorte assoluto sovrano, in mancanza del figlio, la regia sua isola di Cipro per 14 anni in circa, ma sempre combattuta da interne ed esterne turbolenze, fomentate in parte da Carlotta, sua cognata, e moglie di Lodovico, figliuolo del duca di Savoja, e con grave pericolo ancora di perdere lo stato, e la vita, se non avesse avuto l'appoggio delle forze della Repubblica. Se non che alla fine del 1486 determinatasi di lasciar Cipro, tornossene a Venezia con Gregorio Cornaro, suo fratello diletto, e cavaliere di esimj talenti, che da varj anni seco lei dimorava. Persuasa dallo stesso a far libero magnanimo dono alla patria del suo ereditato regno, e d'ogni altra pretensione, v'accudì, e ne fece al doge nella basilica di s. Marco solenne cessione. Grato e riconoscente il senato a tanta generosità investì la famiglia Cornaro di 14 casali dell'isola, e poco dopo di molti altri col titolo di Commenda, accordando pure ai

funebre pompa condotto e sepolto nella chiesa de' ss Apostoli (già fabbricata dalla pietà delle famiglie Cornaro ed Erizzo) ed i suoi pregj d'ordine del senato furon ivi celebrati con orazion funebre dal celebre Andrea Navagero, veneto patrizio e senatore riputatissimo, oratore, poeta e istorico illustre, la qual però con danno dell'italiana eloquenza fu da esso vicino a morte scrupolosamente con altre colte sue opere abbruciata. Volendosi poi alcuni anni dope adornare con più bell' ordine la detta chiesa, venne il suddetto cadavere trasportato in quella di s. Salvatore, e ivi collocato con semplice iscrizione. Fu questa regina molto avvenente, niente però affettata; anzi vestiva assai modestamente, e per lo più di nero. nelle ore di serio ritiro leggeva le vite de' santi, e massime degli Anacoreti; nel suo costume fu sempre affabile. nel parlar molto eloquente, e molto perita nella storia. Antonio Colbertaldi, nobile asolano, e pressochè contemporaneo di essa (*Ved.* COLBERTALDI Famiglia), scrisse le sue *Notizie*, dalle quali, siccome da altri monumenti, ne formò nel 1765 un giudizioso estratto il conte Giovanni Trieste, canonico di Treviso, col titolo: *Brevi notizie spettanti alla vita della regina Caterina Cornaro Lusignana ec:* le quali venne pubblicate nel vol. XIV della *Nuova Raccolta d' Opuscoli scientifici e filologici*, 1766, pag. 445. Promise fin d'allora il medesimo di scrivere una *Vita* completa di sì chiara regina, per giustificarla pure da ogni sparsa diceria contro la sua condotta.

D. S. B.

CORNARO (LUIGI) nacque a Venezia nel 1467. Appartenendo ad una famiglia ragguardevole, e possessore d'una grande fortuna, menò in gioventù una vita molto diragata, e si abbandonò senza riserva all' impeto delle passioni.

Questo contegno imprudente ebbe conseguenze tanto più funeste che Cornaro avea ricevuto dalla natura un temperamento debolissimo. La sua salute divenne di giorno in giorno più vacillante; fu in preda a malattie frequenti, lunghe e dolorose. Indarno i medici gli consigliarono d'attenersi ad una regola esatta di vita; indarno gli rappresentarono la moderazione come l' unico mezzo di guarigione: Cornaro fu sordo ai loro savj consigli. Intanto lo stato deplorabile, nel quale si trovò ridotto in età di 40 anni, lo rese più docile. Minacciato d'una morte vicina, deliberò di porre tutto in opera per allontanare quel termine funesto; passò ad un tratto dall'intemperanza ad un'eccessiva sobrietà, limitò il suo vito a dodici once di alimenti solidi ed a quattordici once di vino per giorno. Questo cambiamento, quantunque subitaneo, ebbe i più favorevoli risultamenti; lo stesso Cornaro fu sorpreso della rapidità, con la quale la sua salute, fino allora languente, si ristabilì. Nel periodo di qualche mese fu libero da tutti i mali che lo avevano tormentato: perciò rimase fedele a quel severo governo. Fece di più: non contento d'aver regolata la dose de' suoi alimenti, studiò e scelse quelli che il suo stomaco meglio digeriva. Naturalmente tetro, astioso, irascibile, combattè queste odiose tendenze con tale perseveranza e buon successo, che divenne in qualche guisa un modello di pazienza e d'amenità. Ormai libero dai mali, inaccessibile ai crudeli colpi di dispiacere, spendendo la maggior parte del suo tempo negli studj delle belle arti o in altre occupazioni gradevoli, visse una vita estremamente lunga, e morì a Padova, quasi centenario, ai 26 di aprile del 1566 (1565 secondo Graziani). L' opuscolo, nel quale descrive il metodo di vivere, al quale

fu debitore di tali preziosi vantaggi, è scritto con uno stile semplice, anche snervato, ed alle volte triviale. Non ostante questi difetti, venne in molta voga e divenne per così dire classico: tanto il desiderio di prolungare la propria esistenza è naturale e generale. Questa debole produzione fu spessissimo ristampata; ne furono fatte numerose versioni ed imitazioni: alcuni l'abbreviarono, altri la sopracraricarono di note e di commenti. E' composta di quattro parti, cui l'autore compilò successivamente, dall'età di 83 anni fino a quella di 95. La prima è intitolata: *Trattoto della vita sobria*; la seconda, *Compendio della vita sobria*; la terza, *Amorevole esortazione, nella quale con vere ragioni persuade ognuno a seguir la vita ordinaria e sobria*, la quarta, *Lettera al reverendissimo Barbaro, patriarca eletto di Aquileia*. Pubblicati da prima isolatamente, questi quattro frammenti furono in seguito uniti col titolo collettivo di *Discorsi della vita sobria, nei quali, con l'esempio di se stesso, dimostra con quai mezzi possa l'uomo conservarsi sano fino all'ultima vecchiezza*. La prima edizione, composta di tre discorsi, uscì alla luce nel 1558, a Padova. Fra le susseguenti, che contengono le quattro parti, si distinguono quelle di Venezia, 1599 e 1620, e quella di Parigi, 1646, in 24. L'opuscolo di Cornaro è stato posto in versi italiani, Venezia, 1666, in 8.vo; tradotto in latino da Leonardo Lessio, che lo ha unito al suo *Hygiasticon*, Anversa, 1613, in 8.vo; Milano, 1615, in 8.vo; in francese da Sebastiano Hardy, con l'*Hygiasticon* di Lessio, Parigi, 1646, in 8.vo; da Giacomo Martin, con questo titolo: *Tre discorsi nuovi e curiosi* (è il primo che manca), ec., Parigi, 1647, in 8.vo; da M. D.*** (de Premont), con questo titolo: *Consigli per viver lungo tempo*, Parigi, 1701, in 12; da M. D. L. B. (De la Bonnaudière): *Della sobrietà e de' suoi vantaggi*, Parigi, 1701, in 12 (con l'opuscolo di Lessio): in inglese, *Discourses on a sober ond temperate life*, Londra, 1725, 1765, 1798, ec.; in tedesco da Ludovici, Lipsia, 1707, in 8.vo, ec. L'*Anti-Cornaro*, pubblicato a Parigi, nel 1702, in 12. contiene varie osservazioni critiche sulla severità della regola adottata dal nobile veneziano; ma queste osservazioni sono affatto vane. Di fatto è cosa certa che se Cornaro godè di una lunga e felice vecchiezza, ne fu debitore all'estrema sua sobrietà: d'altronde osserva egli giudiziosamente che la medesima regola non conviene a tutti i temperamenti, e che il cibo dev'essere appropriato alle forze digestive dello stomaco di ciascun individuo. Cornaro ha pure composto un opuscolo, al quale dava grande importanza, intitolato *Trattato di acque*, Padova, 1560, in 4.to; v'indica i mezzi di mantenere in buono stato le lagune di Venezia.

C.

* Quanto alle varie edizioni fattesi in Italiano del *Trattato e Discorsi sulla Vita sobria*, di non poche correzioni sarebbe suscettivo quest'articolo, ma a noi basterà ricordare la più leggiadra, la più diligente e più copiosa d'ogni altra fattasi per cura di Bartolommeo Gamba in Venezia, dalla tipografia di Alvisopoli, 1816, in 8.vo. E' questa arricchita d'un' *Amorevole Esortazione a seguitare la vita ordinata e sobria*, di Luigi Cornaro; di *Discorsi contro la sobrietà e per la sobrietà* di Sperone Speroni, e di *Lettere di Luigi Cornaro e di altre a lui*, per cura dell'editore raccoltesi, nè pubblicatesi mai nell'edizioni anteriori. Grande mecenate è stato Luigi anche delle belle arti, e spezialmente dell'architettura, o di questi suoi meriti dato venne un particolarizzato ragguaglio dal

Gamba medesimo in un Discorso in lode di lui, letto l'anno 1817 nell'Accademia delle Belle Arti in Venezia, e nell'anno stesso ivi pubblicatosi colle stampe del Picotti, in 8.vo.

S. C—I.

CORNARO PISCOPIA (Lucrezia Elena), di questa medesima famiglia, una delle donne più illustri d'Italia nel secolo XVII, e figlia d'un procurator di s. Marco, nacque a Venezia ai 5 di giugno del 1646. Naturalissima essa fu l'ammirazione ch'ella eccitò nella sua giovinezza: si vide possedere ad un tratto, oltre la sua lingua materna, lo spagnuolo, il francese, il latino, il greco, anche l'ebreo, ed aver qualche tintura dell'arabo; cantava ella stessa le sue poesie, accompagnandosi con molt'arte sopra un istrumento; facea dissertazioni eloquenti sulle materie più astratte della filosofia, delle matematiche, dell'astronomia, della musica, ed anche della teologia. Ricevè solennemente la laurea dottorale in filosofia, ai 25 di giugno del 1678, nel duomo o chiesa cattedrale di Padova. Questa dotta giovine era estremamente modesta; era altresì molto pia: fino dall'età d'undici anni avea fatto voto di verginità. Rifiutò costantemente più vantaggiosi parentadi, e non volle usar delle dispense ch'erano state ottenute senza sua saputa. Ella voleva aassolutamente farsi religiosa, e tutto ciò che da lei potè ottenere la tenerezza del suo genitore, fu che rimanesse presso di lui, ma con l'abito dell'ordine di s. Benedetto, di cui osservava la regola. La riputazione di Elena Cornaro si sparse in tutta l'Europa, e non v'era straniero ragguardevole che non volesse riportar seco a casa il piacere d'averla veduta. Ella morì, in età di trentotto anni soltanto, ai 26 di luglio del 1684. Il p. Bacchini raccolse e pubblicò le sue opere, aggiungendovi una vita dell'autrice (Parma, 1688, in 8.vo). Sono discorsi accademici italiani, elogj latini di alcuni uomini illustri, qualche lettera latina, e la traduzione dallo spagnuolo d'un' opera ascetica, intitolata: *Trattenimento di G. C. con l'anima divota*, scritta dal certosino G. G. Lansperg. Si trovano altresì alquanti suoi versi nella *Raccolta delle poesie delle donne celebri*, data al pubblico da M.a Bergalli. Tiraboschi confessa che queste composizioni non giustificano la riputazione, di cui Elena godè in sua vita, che forse s'ebbe soverchia premura di pubblicarle, e che non è sorprendente esse non pajano degne di tutti gli onori che furono resi all'autrice, quanto lo sembrarono a quelli ch'ebbero la sorte di vivere con lei e d'ammirare le sue virtù ed i suoi talenti.

G—É.

** CORNARO (Giovanni), monaco cassinese, nacque di nobilissima famiglia di Venezia verso la metà del secolo XV. Li 6 giugno del 1462 abbracciò l'abito dell'inclita congregazione benedettina nel monastero di s. Maria di Praglia, della diocesi padovana, dove, dopo aver sostenute con molto decoro e in più luoghi le prime cariche della sua religione, ed essersi distinto nell'esatta regolare osservanza, e in ogni genere di virtù, cessò di vivere nel 1514. Essendo il Cornaro nel 1497 abate di s. Giorgio Maggiore in Venezia, fu fatta la più illustre fabbrica di quel monistero, che in oggi si chiama *la Fabbrica nuova*. La prima intenzione però fu di fare ivi una libreria, che sarebbe riuscita assai magnifica, dovendo esser divisa in tre vasi. E' verisimile che a lui dovesse il monastero di Politone quella gran Raccolta di libri stampati nel secolo XV, di cui ebbe a dire il celebre p. Montfaucon *Diar. ital.*

pag. 57, di non aver veduta giammai la simile. Più notizie di questo illustre religioso si hanno nella *Nuova Raccolta d'Opuscoli* del Calogerà, vol. 2. pag. 267.

D. S. B.

CORNARO o CORNER o CORNELIO (Flaminio), prese nelle sue opere latine questo ultimo nome, per la pretensione, che dividea con i suoi antenati, di discendere dall'antica famiglia romana *Cornelia*. Nacque a Venezia, dove suo padre era senatore, ai 4 di febbrajo del 1693. Studiò in eccellente modo presso i gesuiti, e vi si fece distinguere soprattutto per la maniera brillante, con cui sostenne una tesi di filosofia secondo le forme scolastiche d'Aristotele. Nel 1730 fatto venne senatore, e si mostrò uno de' membri più riguardevoli del senato sì per lumi, che per virtù. La sua pietà volse la sua inclinazione per le lettere all'erudizione ecclesiastica. Imprese a scrivere in latino la storia di ciascuna delle chiese venete. La fatica, che durar gli convenne per l'investigazione de' materiali, fu tanto più grande che trovava molta indolenza nella maggior parte di que'che potevano somministrargliene: il che gl'impedì di porre nel suo primo volume tutto l'ordine che vi si desidererebbe. Tuttavia la pubblicazione di questo primo volume produsse una sensazione vantaggiosa all'autore; e da ogni parte con sollecitudine spedite gli furono note e documenti a tale che il suo gabinetto ne fu ingombrato. Tutto ciò fu disposto e messo in opera da lui con molta sagacità e critica in ciascuno de' volumi susseguenti. Dopo i tredici primi tomi, che trattano delle chiese venete, ne fece altri tre, i quali contengono la storia delle chiese di Torcello; in seguito un 17.mo, il quale contiene un supplemento ed alcune correzioni ai precedenti, ed in fine un 18.mo, che è composto di una tavola generale e molto particolarizzata degli oggetti diversi, di cui si tratta in tutti gli altri. Nel 1752 il clero veneziano, grato, fece coniare in onor di Cornaro una medaglia, sulla quale era il suo ritratto, ed il papa Benedetto XIV lo gratificò d'un breve molto lusinghiero, ch'è stato parecchie volte ristampato. Questo autore indefesso, vedendo che molti Italiani, poco pratici della lingua latina, desideravano di leggere la sua opera, si fece egli stesso a tradurla, abbreviandola; soppresse specialmente i numerosi documenti giustificanti, che si trovavano nell'edizione originale. Nell'intervallo, che scorse tra l'una e l'altra, pubblicò una storia ecclesiastica dell'isola di Candia, sotto il titolo di *Creta sacra*; vi corresse ed aggiunse molto a quello che ne avea detto il p. Le Quien nel suo *Oriens christianus*; esiste a Venezia un esemplare di quest'ultima opera, in cui lo stesso Cornaro ha fatte a mano parecchie giunte nuove in seguito ad alcune nozioni che avea di recente acquistate sulle chiese di Cattaro in Dalmazia. Scrisse altresì il catalogo ragionato de' suoi vescovi, e la storia compendiata di quelli di Modone e di Corone nel Peloponneso: il che può servire per appendice all'opera del p. Le Quien. Non disdegnò per questo la storia civile di Venezia; a lui siamo debitori della pubblicazione della cronologia di Lorenzo de' Monaci, cittadino di quella città e gran cancelliere del regno di Candia. Non volendo che niuno de' numerosi documenti, che gli avevano servito pei suoi lavori storici, si potesse smarrire, li unì in 7 volumi in foglio, cui diede alla biblioteca di s. Michel di Murano. Le ultime sue produzioni furono alcuni opuscoli ascetici. Al merito d'una vasta erudizione congiungeva quello

d'uno zelo ardentissimo e molto illuminato per la religione, ed una carità inesauribile verso i poveri, una mansuetudine ed una pazienza inalterabile. Morì in patria d'oltre ad ottantacinque anni, ai 27 di decembre del 1778. D. Anselmo Costadoni, camaldolese, ha pubblicato a Bassano nel 1780 alcune Memorie intorno alla sua vita, in 8.vo. Le opere di Flaminio Cornaro sono: I. *Ecclesiae venetae antiquis monumentis, nunc etiam primum editis; illustratae ac in decades distributae*, Venezia, 1749, e susseg., 18 volumi in 4.to, compresavi la storia delle chiese di Torcello, il supplemento e la grande tavola; II. *Notizie storiche delle chiese e de' monasteri di Venezia e di Torcello, tratte dalle chiese venete torcellane di Flaminio Corner, senator veneziano*, Padova, 1758, in 4.to; III *Creta sacra, sive de episcopis utriusque ritus graeci et latini in insula Cretae*, Venezia, 1755, 2 vol. in 4.to; IV *Catharus, Dalmatiae civitas, in ecclesiastico et civili statu documentis illustrata: accedit episcoporum methonensium et coronentium series expurgata*, Padova, 1759, in 4.to; V *Laurentii de Monachis Veneti de rebus venetis ab urbe condita ad annum* 1354, ec., *omnia ex manuscriptis editisque codicibus eruit, recensuit, praefationibus illustravit Flaminius Cornelius*, Venezia, 1753, in 4.to; VI *De clero et collegio novem congregationum cleri veneti*, Venezia, 1754, in 4.to; VII *Opuscula quatuor, quibus illustrantur acta beati Francisci Foscari, ducis Venetiarum, Andreae Donati, equitis: accedit opusculum quintum de cultu s. Simeonis*, ec., Venezia, 1754, 1 vol. in 4.to; VIII *Hagiologium italicum*, Bassano, 1773, 2 vol. in 4.to; con questa opera egli aggiunse più di settecento vite al *Catalogus sanctorum* del p. Filippo Ferrari, stampato dopo il 1613. La pubblicazione di questo *Hagiologium* era stata preceduta da quella d'una breve dissertazione latina, intitolata: *Quomodo ordinanda sint Venetiis officia sanctorum veteris Testamenti*; IX *Esercizio di perfezione e di cristiana virtù, composto dal p. Alfonso Rodriguez*, ec., *nuovamente accomodato ad ogni stato di persone*, ec., 3 vol., Bassano, 1779; X *Relazione delle immagini miracolose di Maria, conservate in Venezia, e Notizie storiche della B. V. Maria del miraculo venerata in Desenzano*, Venezia, 1758; XI *Apparitionum et celebriorum imaginum Deiparae Virginis Mariae in civitate et dominio Venetiarum enarrationes historicae*, con fig., e l'opera medesima da lui stesso tradotta in italiano. Altre sue opere si trovano nella *Nuova Raccolta* del padre Calogerà, nei tomi VIII, IX, X e XII. Fra i manoscritti numerosi, che lasciò, sono: I. un supplemento all' opera: *Joannis Georgii Pefferri memorabilia monumenta antiquis recentioribusque lapidibus insculpta*; II *Notizie, monumenti inediti, appartenenti a vescovi d'Italia e d'Oriente, ed inservienti all'*Italia Sacra *dell'Ughelli*, ed all'Oriente cristiano *del Le Quien*; III *Miscellanea, seu supplementa ad Ecclesias venetas et torcellanas*, le quali formano i sette volumi, che l'autore diede alla biblioteca de' padri camaldolesi di Murano.

G—n.

CORNAX (Mattia), medico del secolo XVI, nato alla Meldola, nella Romagna, divenne medico dell' imperator Ferdinando, e professore all'università di Vienna. Pratico ragguardevole, scrisse il risultamento delle sue osservazioni in due opere che si consultano ancora con profitto: I. *Historia quinquennis fere gestationis in utero, quoque modo infans semiputridus, resecta alvo exemptus sit, et mater curata evaserit*, Vienna, 1550, in 4.to. La donna, che forma il soggetto di questa storia infinitamente curiosa, essendosi esposta di

nuovo a divenir incinta, non ostante la crudele lezione che avea ricevuta, fu vittima della sua imprudenza, siccome vedesi dal supplemento, intitolato: *Historia secunda, quod eadem foemina denuo conceperit, et gestaverit foetum vivum perfectum masculinum ad legitimum pariendi tempus, quodque ex posthabita sectione mater una cum puello interierit.* II *Medicae consultationis apud aegrotos secundum artem et experientiam salubriter instituendae enchiridion; libellus unus pro multis: adjectae sunt et historiae aliquot*, ec., Basilea, 1564, in 8.vo.

Z.

CORNAZZANI o CORNAZZANO (Antonio), autore italiano del secolo XV, nacque a Piacenza, quantunque Borsetti (*Hist. gymn. Ferrar.*, tom. I.) ed altri scrittori ferraresi l'abbiano annoverato fra i poeti della loro patria. Visse per lungo tempo a Milano, e vi scrisse la maggior parte delle sue opere. Ne partì dopo la morte del duca Francesco Sforza, andò in seguito a Venezia, ed ivi vide armare la flotta che quella repubblica spediva in soccorso di Negroponte, e che fu predata nel 1470 dai Turchi. Cornazzani fu per qualche tempo unito a Bartolomeo Coleoni, di cui scrisse in seguito la Vita; viaggiò anche in Francia, e passò il rimanente della sua vita a Ferrara, amato ed onorato dal duca Ercole I., e dalla duchessa Lucrezia Borgia. E' cosa probabile ch'ivi morisse, senzachè si sappia di certo in qual tempo la sua morte avvenisse. Lasciò un gran numero di opere, in latino ed in italiano, in prosa ed in versi. In questo ultimo genere le sue *Rime* o poesie liriche sono reputate le cose sue migliori: furono esse stampate a Venezia, 1502, in 8.vo, ed a Milano, 1519, idem. La maggior parte delle altre sue poesie sono scritte in terzine. Di questo numero sono *la Vita di Maria Vergine*, Venezia, 1471, in 8.vo, e *la Vita di Gesù Cristo*, ivi, 1472, in 8.vo, due poemi dedicati a Lucrezia Borgia. I titoli di parecchi sono in latino, quantunque le opere sieno in italiano: tal'è il gran poema *De re militari* (Trattato dell'arte militare), diviso in sette libri, Venezia, 1493, in fogl., Firenze, Giunti, 1520, in 8.vo; tali sono ancora i suoi tre poemi sull'*Arte di governare*, sulle *Vicissitudini della fortuna*, sull'*Arte militare in generale e su i generali che ci si sono più segnalati*, raccolti in un solo volume: il primo è intitolato: *De modo regendi*, il secondo *De motu fortunae*, ed il terzo *De integritate rei militaris et qui in re militari imperatores excelluerint*, Venezia, 1517, in 8.vo. Lasciò pure in versi e nello stesso metro una *Vita di Pietro Avogadro*, la quale non fu stampata che nel 1560. La sua *Vita di Bartolomeo Coleoni*, in prosa latina, è stampata nel tomo IX del *Thesaur. antiq. ital.* di Burmann. Esiste altresì del nostro autore un poema latino in versi elegiaci, intitolato: *De proverbiorum origine*. La raccolta *Carminum illustrium poëtarum italorum*, Firenze, 1721, contiene parecchie altre delle sue poesie latine. Il Quadrio e Tiraboschi citano di lui altre opere inedite in versi ed in prosa, le quali sono manoscritte nelle biblioteche di Modena, di Firenze e di Milano. Si provò eziandio nel genere delle Novelle in prosa; ne fu pubblicata dopo la sua morte una picciola raccolta con questo titolo: *Proverbj di messer Antonio Cornazzano, in facetie*, Venezia, 1525, in 8.vo: sono di fatto *Proverbj*, di cui l'origine è spiegata con istoriette o novelle. Quantunque sieno esse munite d'un privilegio del sommo pontefice, in data del mese di giugno del 1521, 9.º ed ultimo anno del pontificato di Leone X, sono molto licenziose.

La seconda edizione fu data alla luce nel 1525; non v'erano per anco che tredici Proverbj. Nella terza edizione, Venezia, 1526, in 8.vo, ve ne furono tre di più, con due dialoghi e con lo stesso privilegio; furono ristampati sei o sette volte, sempre a Venezia, nel corso del medesimo secolo. Ve ne furono alcune edizioni in latino, fra le altre quella di Milano, 1503, in 4.to piccolo, la quale non contiene che dieci Proverbj o Novelle in versi latini. Non è neppur certo se l'autore gli avesse originariamente scritti in latino o in italiano: fa credere che fossero in italiano, poichè in niuna di queste edizioni è detto che sieno tradotti dal latino. Renouard ne fece una ristampa con molta accuratezza, presso Didot il primogenito, Parigi, 1812, in 12, della quale non sono stati tirati che sessanta esemplari.

G—É.

CORNEILLE (Pietro), il creatore dell'arte drammatica in Francia, uno degli uomini ch'hanno più contribuito allo svilupparsi dell'ingegno nazionale, ed il primo, nell'ordine de'tempi, tra i grandi scrittori del secolo di Luigi XIV. Nato a Rouen, ai 6 di giugno del 1606, d'un avvocato generale della tavola di marmo di Normandia, chiamato pure *Pietro Corneille*, e di Marta le Pesant, figlia d'un maestro di conti, destinavasi al foro, e vi era comparso senza plauso, allorchè sembrò che un'avventura di società gli rivelasse l'abilità sua. » Un giovinotto, dice » Fontenelle, conduce uno de' suoi » amici in casa di una damigella, » di cui era innamorato. Il nuovo » venuto si pianta sulle rovine del » suo introduttore. Il piacere che » gli cagiona quest' avventura, *lo* » *rende poeta*; egli ne compone una » commedia ". Questa commedia fu *Melita*, rappresentata nel 1629. *Clitandro* (1632), la *Vedova*, la *Galleria del Palazzo*, la *Cameriera* (1634), la *Piazza reale* (1635) erano succedute a *Melita*, e nulla ancora annunziava il gran Corneille. Deboli saggi d'un ingegno che il gusto segue del suo secolo prima di riformarlo, quelle commedie, diciamo meglio, quegli abbozzi informi mostrano nondimeno talvolta alcuni tratti di spirito e d'estro comico: si può anche scoprirvi qualche combinazione ingegnosa; qualch'esempio d'un dialogo accorto (la *Vedova*, atto II, scena 3.a, tra Filisto e la Nutrice); qualche parte dell' intreccio maneggiato con arte (la *Cameriera*); alcune scene di felice invenzione vere per situazione e per sentimenti, imitate poi, o, se si vuole, lette con profitto da poeti che ne hanno ringiovanite le sole particolarità. E' giusto pur d'osservare che noi dobbiamo all'autore della *Galleria del Palazzo* i personaggi di *servetta*, sostituiti allora, per la prima volta, alle parti di *nutrice*, ch' eseguivano nelle nostre antiche commedie uomini vestiti da donna (1). — Per gli occhi d'un pubblico, che l'autore non aveva ancora istruito a giudicarlo, que' primi saggi d'un grand'uomo hanno dovuto esser capolavoro. Accolti con trasporto, meritavano l'indulgenza che, alcuni anni più tardi, sarebbe loro stata ricusata. Oggidì *Clitandro* e *Melita* rimangono nelle opere di Corneille, presso a *Polliuto* ed al *Bugiardo*, onde mostrare l'estensione de' suoi servigj, e lo spazio che il suo ingegno ha fatto correre alla sua nazione. Alcuni tratti fieri ed arditi, che brillano di tempo in tempo nella *Medea*,

(1) Voltaire non ha fatta una sola osservazione su queste prime opere teatrali di Corneille, e le ha escluse alla fine della sua edizione. Manca in esse la naturalezza più ancora che la regolarità. Ninno allora pensava a dipingere i costumi e le cose veramente ridicole degli uomini; tutto era fittizio e di convenzione.

lunga declamazione, imitata da Seneca (1635), possono esser considerati come suoi primi passi in quell' immenso aringo. Pertanto non diciamo con suo nipote, Fontenelle: » Improvvisamente prese » il volo in *Medea*, ed ascese fino » al tragico più sublime " Temiamo, esaltando in questa guisa l'imitatore di Seneca, di far ingiuria all'autore di *Cinna*. L'argomento di *Medea*, atroce senza esser commovente, e fondato sul potere degl'incantesimi, sarebbe, specialmente a' nostri giorni, troppo nudo di verisimiglianza. Lo era assai meno allora, e Corneille, adottandolo, non fece che conformarsi alle opinioni ed allo spirito del suo secolo. Vedremo tra poco che vi si conformava altresì sopra oggetti d'un'altra natura, e che il destino non permette sempre a quelli, che s'innalzano coll' ingegno loro al disopra de' loro contemporanei, di separarsene con la loro maniera d'operare. I poeti erano allora una specie particolare di cortigiani, impiegati al seguito d' un ministro che coltivava le lettere per inclinazione, e le proteggeva per ambizione. Richelieu, il quale librava i destini dell' Europa, e sosteneva *tesi d'amore* nel palazzo di Rambouillet, volle anche fondare l'accademia francese, ed ordir intrecci di commedie (*V.* RICHELIEU). L'Etoile (1), Boisrobert, Colletet e Rotrou compievano i primi abbozzi, somministrati da sua eminenza, che a loro pagava una pensione, e ch'essi chiamavano loro *padrone*. Aggiunto ai quattro autori stipendiati che componevano i poemi del ministro, Corneille gl'impegnò l'abilità sua, e credeva di conservare l'independenza. Si pigliò la libertà di fare alcun mutamento nella tessitura d' uno di quei drammi, di cui l'esecuzione gli era affidata, e che il cardinale avea concepito. Il cardinal se ne offese. Corneille ne stupì, e forse troppo punto di aver dispiaciuto per temere di spiacere nuovamente, finse di dover accomodare alcune faccende di fortuna, e tornò nella sua famiglia, ad abbandonarsi al fine senza ritegno alle inspirazioni del suo ingegno, allo studio dell' arte sua. — Aveva quasi trent' anni: il suo ingegno era nel suo vigore, ma l'arte sua nell'infanzia. Fu ancora il caso, o, se vuolsi, una specie di buona fortuna, che venne ad affrettarne i progressi. Un signore di Chalon, ch' era stato segretario di Maria de Medici, ritirato a Rouen nella sua vecchiezza, ebbe occasione di seco lui congratularsi su i primi suoi lieti successi. » Si» gnore, gli disse un giorno, le vo» stre commedie sono piene di spi» rito; ma, permettetemi di dirve» lo, il genere che avete scelto non » è degno de' vostri talenti: voi » non vi potete acquistar che una » fama passeggera. Troverete pres» so gli Spagnuoli soggetti che, » trattati nel nostro gusto, con uno » spirito quale appunto è il vostro, » produrranno grandi effetti. Im» parate la loro lingua, essa è fa» cile: io vi offro d' insegnarvene » quel che ne so. Noi tradurremo » a bel principio insieme alcuni » passi di Guillen de Castro (1)". Forse a queste parole noi dobbiamo la nostra scena tragica, lo sviluppo dell'ingegno di Corneille e del gusto della nazione. Da quale cosa dipendono talvolta i destini de' più grandi uomini? Senza un'avventura di società, accaduta in una città di provincia, Corneille poteva non essere per tutta la vita che un cattivo avvocato; senza l'incontro fortuito ed i consigli

(1) Figlio di quello, di cui abbiamo le Memorie.

(1) E non *Guilain*, siccome generalmente si scrive d' appresso a Voltaire.

d'un vecchio cortigiano, Corneille poteva non essere per lungo tempo ancora che l'autore di *Medea*, e, quel ch'è peggio, dell'*Illusione comica*, meschino imbroglio che si prova qualche vergogna a nominare immediatamente prima del *Cid* (1636). Boileau ha parlato del *Cid* come d'una *meraviglia nascente*, e non si è mai servito meglio del termine proprio. Non erano più qui, come nella *Medea*, alcuni voli d'ingegno e di passione, perduti nelle languidezze d'un intreccio freddamente atroce, d'un dialogo pieno d'ampollosità e di vane declamazioni: erano uno de' favorevoli argomenti che potesse offrire il teatro, un intreccio nobile e commovente, il combattimento delle passioni fra esse, e del dovere contra le passioni; era ancora ignota l'arte di disporre, di muovere tutti i grandi artifizj drammatici, l'arte di elevar l'anime e di toccar i cuori; in una parola, era la vera tragedia. Niuna cosa s'aveva per anche che avvicinata si fosse a quel grado d'importanza, di naturalezza e d'incanto. Tanto l'entusiasmo andava fino al trasporto:

Tout Paris pour Chimène eut les yeux de Rodrigue.

Questo successo, troppo strepitoso (1), era sì ben meritato, ch'eccitò contra l'autore una delle persecuzioni più violenti, di cui la storia delle lettere e delle passioni, che le disonorano, abbia conservata la memoria. Rivali di gloria, amici di corte, tutti cessano di fare le maschere e si dichiarano; un ministro potentissimo erasi chiarito contra il *Cid*. E' stato scritto che quel ministro, geloso d'ogni specie di fama, aveva offerto a Corneille centomila scudi, se voleva vendergli la sua tragedia, e non dichiararsene autore. La somma offerta è enorme pel tempo, e tale particolarità, quantunque non manchi d'attestati, è inammissibile a tale che neppur merita che si confuti: tanto più ch'esso è inutile a spiegare il modo d'operare di Richelieu (1). I motivi di questo modo d'operare cercati negli ultimi due secoli da spiriti superiori, sono ancor a' nostri giorni un problema. Sembra tuttavia che, per togliere i dubbj, almeno per dilucidare la maggior parte delle oscurità, avrebbe bastato di conciliare un piccolo numero di fatti, quasi tutti ugualmente autentici. Corneille, pensionato onde verseggiasse le commedie di Richelieu, s'era permesso alcuni cambiamenti, i quali avevano offeso l'autore, come un oltraggio al suo ingegno, o, quel ch'è peggio, dispiaciuto al ministro, come un abuso d'independenza. In un primo accesso d'ira, Richelieu avea rimproverato a Corneille di *non aver uno spirito conseguente*, e Corneille, chiedendo il suo congedo, avea giustificato tale singolare rimprovero; ciò è quanto abbiamo già veduto. Si crederà forse che onesti rivali, nemici del poeta e compiacenti del cardinale, abbiano lasciata sfuggire questa favorevole occasione d'unire il piacer di nuocere al vantaggio d'adulare? Si crederà che non abbiano avuta l'arte d'avvelenare i motivi di quella subitanea partenza? V'ha di più: lo stesso Corneile non lasciò loro per lungo tempo il merito dell' interpretazione. Egli stampava verso quel tempo:

Mon travail, *sans appui*, monte sur le théâtre (2).

(1) Tutte le Memorie del tempo ne parlano come d'una cosa inaudita. Altre opere pure avevano eccitato l'entusiasmo; ma il *Cid* lo meritava, ed in ciò stava il prodigio.

(1) Esso proverebbe solamente, contro l'opinione di Voltaire, che quel ministro poeta non poteva esser di buona fede, allorchè gli piacque di biasimare il *Cid*.

(2) Nella *Scusa ad Aristo*, in cui si legge altresì questo verso tanto rimproverato a

cognizioni, senza far onta al suo gusto. Vi si riconosce l'opera d'un ingegno giudizioso, eppur ella manca spesso di giustezza: presenta alcune idee, non solo molto eccellenti, ma degne d'una mente estesa; e tuttavia vi si trovano viste limitate, piccolezze da retore: tanto è vero che in un tempo, in cui il gusto generale d'una nazione non è ancora formato, conviene aspettarsi di trovare ne' critici, egualmente chè negli scrittori suoi qualunque sorta di contraddizioni! I *Sentimenti sul Cid* conservano oggigiorno alcuna celebrità soltanto perchè molta n'ebbero altra volta. Ma il contegno dell'accademia le farà onore in tutti i tempi, e fu tenuto necessariamente per un tratto di generosità coraggiosa. Quella compagnia nascente non esisteva che per Richelieu, e sembrava non dovess' esistere che per lui. Spinta all'ingiustizia dalla gratitudine e dall'ascendente del potere, ella si tenne nella decenza. E' il miglior esempio, e forse il più difficile da imitare, che i primi accademici abbiano lasciato ai loro successori. — Intanto Corneille, esposto alle offese dell'invidia e del potere, avea da prima lottato con coraggio: cesse più tardi con destrezza, prevedendo che, per trionfare, bisognava cessar di combattere. Allora più non pensò che a volgere in profitto dell'abilità sua i colpi recati alla sua gloria. Ne' libelli, pretesi letterarj, ch' erano stati pubblicati contro di lui, ciascuno de' suoi onesti censori gli prodigalizzava le invettive alla sua foggia; ma si accordavano tutti in questo punto, che l'autor di *Medea* e del *Cid* non avrebbe saputo mai che imitare e tradurre; che aveva *derubata* (era la parola convenuta) la prima delle sue tragedie a Seneca, la seconda a Guillen de Castro; e che in fine quel *povero ingegno*, operajo abbastanza destro, ma sfrontato ru-

batore, era convinto dalle sue proprie opere d'una nullità assoluta nell'ingegno tragico e d'invenzione (1). Senza dubbio a tali clamori

Donc, fier de mon plumage, en *Corneille* d'Horace,
Ne pretends plus voler plus haut que le Parnasse.
Ingrat, rends-moi mon *Cid* jusques au dernier mot;
Alors tu connaîtras, Corneille déplumée,
Que l'esprit le plus vain est aussi le plus sot,
Et qu'enfin *tu me dois toute ta renommée*

Allusione ai verso della *Scusa ad Aristo*, chè abbiamo citato più sopra. Tutto ciò che fu scritto allora contro Corneille ha il medesimo carattere, produce la medesima accusa.

noi dobbiamo l'*Orazio, Pompeo, Cinna*, capolavori che a noi crebbe l'idea della grandezza romana. — Sembrava che Corneille, il quale non aveva appresa la lingua de' poeti spagnuoli che per approfittare delle loro invenzioni, e cui lo straordinario e lieto successo del *Cid* doveva confermare nel suo progetto, avesse deliberato di trasportare sul nostro teatro un certo numero delle lor opere teatrali più celebri, specialmente l'*Eraclio* e la commedia del *Bugiardo*, che imitò alcun anno dopo. Ma allora, volendo sconfondere, sbigottire l'odio invidioso che gli opponeva *furti* letterarj, onde riousargli ingegno, cercò per qualche tempo un argomento che niuno avesse trattato prima di lui (2), ch'egli solo potesse aver l'audacia di trattare, che, per esser posto sulla scena, esigesse sforzi,

(1) Vedi la *Lettera d'Aristo sopra il Cid*, quella di Mairet, le *Osservazioni* di Scudery, e questi versi che un altro rivale di Corneille suppose di Guillen de Castro:

(2) *Pietro Aretino* avea composta nel secolo precedente una tragedia, o piuttosto un dramma storico d'*Orazio*; ma quest' Orazio in nulla somiglia a quello del poeta francese; esso non era conosciuto che in Italia, e sembra che nè Corneille, nè i suoi nemici ne abbiano sospettata l'esistenza, non più che degli *Orazj* di Pietro di Laudun, signor d'Aigaliers, tragedia in cinque atti ed in versi, rappresentata nel 1596.

diciamo meglio, prodigj d'invenzione. Tre anni scorrono: *Orazio* esce alla luce, e l'autor del *Cid* è vendicato (1639). Il principale pensamento, l'ordine delle scene, le situazioni, i personaggi, il dialogo, tutto, in quella creazione irregolare e sublime, presenta un carattere di forza, d'originalità, di grandezza, di cui non v'era modello. La disposizione è viziosa, l'unità di azione violata (1): non v'è cosa più difettosa; il *Cid* lo era molto meno: le sottigliezze, il falso spirito fanno sovente disadorno il dialogo, e tuttavia il dialogo, le preparazioni drammatiche, l'andamento in fine della prima azione, poich'è vero che ve ne sono parecchie, mostrano un progresso immenso. Gli uomini illuminati di tutte le nazioni conoscono le bellezze d'*Orazio*. Non si possono definire e lodar degnamente che mediante il semplice racconto delle commozioni che cagionano. Meditando in quell'opera, si crede di sentirsi nell'anima maggior elevatezza, ed ella ne acquista una più sublime idea della forza dello spirito umano. -- Non v'è triplice azione nella tragedia di *Cinna*, che tenne dietro a quella d'*Orazio* (1639); ma l'unità di carattere v'è manifestamente violata; l'unità d'*interesse* lo è ancora più. Voltaire, il quale giudica di *Cinna* alla norma de' severi precetti d'una teoria drammatica che non era quella dell'autore, nota tale violazione siccome un difetto sorprendente, ma senza cercarne la causa, sulla quale torneremo. Quali che sieno d'altronde i difetti, il numero delle bellezze domina, e queste bellezze sono d'un ordine da compensare tutti i difetti. Perciò l'ammirazione di due grandi secoli ha consacrato *Cinna* come il capolavoro di Corneille, opinione cui temerei d'adottare stando per dire di *Polliutto*. — *Orazio* avea tutta mostrata la forza d'un ingegno pieno di espediente; ma la maturità dell'intelletto si trovava da canto all'infanzia dell'arte. *Cinna* mostrava progressi nel poeta tragico. *Polliutto* (1640) ne ha forse segnato il più alto punto di perfezione. Superiore, come lavoro drammatico, alla tragedia d'*Orazio*, per l'unità di tessitura e di azione, superiore alla tragedia di *Cinna* per l'unità di carattere e d'*interesse*, *Polliuto* è di tutti i capolavori dell'autore quello, in cui meglio ha saputo congiungere il commovente ed il sublime, muovere con accortezza e regolarità le vere leve drammatiche, disporre l'ordine delle scene, e sviluppare l'azione con pari industria e ricchezza: vi si vede l'arte di Corneille uguale in fine al suo ingegno. — Da tale epoca in poi non occorreranno più progressi in questo grande uomo, ma un novello svilupparsi della sua abilità drammatica. *La Morte di Pompeo* ed *il Bugiardo*, rappresentati nel medesimo inverno (1641 e 1642), ne offrono un duplice esempio. E' stata lodata mille volte l'imponente concezione della prima scena di *Pompeo*, di cui il dialogo è nondimeno d'un'ampollosità inconcepibile, e che niuna cosa può scusare; ma ciò che v'ha di veramente ammirabile, ciò che conviene specialmente osservare, è l'originalità di quel maestoso principio, in cui l'esposizione dell'argomento contiene il nodo dell'intreccio. Finalmente

(1) „Vi sono tre tragedie nell'*Orazio*, „ ha detto Voltaire". Vi sono per lo meno tre azioni, ma di cui niuna poteva forse somministrare l'argomento d'una tragedia francese, regolarmente ordinata. La prima azione finisce alla seconda scena del quarto atto: trattavasi della sorte di Roma e della famiglia di Orazio; il destino di Roma è deciso; sembra che quello della famiglia di Orazio anch'esso lo sia. La seconda azione incomincia e termina in un momento con l'occisione di Camilla. Il periglio dell'uccisore, quasi subito assolto che accusato del suo delitto, compie il rimanente dell'opera, e forma la terza azione.

il personaggio nobile e commovente delle vedova di Pompeo era eziandio nna creazione, anche dopo i caratteri di Paolina e d'Emilia. -- Il *Bugiardo*, imitato, egualmentechè il *Cid*, dallo spagnuolo (1), fu la prima commedia d'intreccio e di carattere, di cui la Francia possa onorarsi. Fino allora niuna naturalezza, niuna vera pittura di costumi; un ammasso di stravaganze, che null'avevano di reale, formava tutto il nostro comico: qualche *interesse* di curiosità o pinttosto di stupore era la sola impressione che si potesse ricercare in quegli spettacoli. Corneille, facendo tornare le due scene alla natura ed alla verità, ci fa conoscere nel *Bugiardo* ciò ch' era la commedia, siccome ci aveva mostrato nel *Cid* ciò che la tragedia doveva essere. In questa guisa, nel corso d'otto anni, aveva aperta la strada a Racine ed a Molière. -- Passiamo sopra alla *Continuazione del Bugiardo* (1643), opera, di cui l'esecuzione è troppo debole, e della qua le Voltaire ha troppo vantato il soggetto. Lo scioglimento o pinttosto tutto il quinto atto di *Rodoguna* (1645) sta per farci ammirare ancora un nuovo modo di svilupparsi di quell'abilità drammatica, di cui l'andacia attiva e fecouda adegnava per lo meno il vigore. Avea fin allora prodotto i snoi grandi effetti, mediante la leva dell'ammirazione, sovente unita ne' suoi capilavori a quella della pietà, che la rendeva più tragica. Qui all'ammirazione sottentra il terrore; nu' orribile incertezza agghiaccia il cuore de' personaggi, fa impallidir gli spettatori, e combinazioni profondamente dotte preparano e sviluppano il più imponente spettacolo di terrore ch' abbia mai offerto il teatro. -- Allorchè dopo *Rodoguna* si trova *Teodoro* (1646), lo stupore ne rende esterefatti, e si crederebbe che ginnto fosse il tempo della intera decadenza di Corneille, ove solleciti non fossimo di leggere in *Eraclio* (1647). Si crede generalmente che l'idea di questa tragedia appartiene a Calderon, il quale non ne ha somministrata la tessitura, siccom' è stato sovento preteso, ma che può averne inspirate alcune situazioni interessanti e patetiche (1). Noi esorteremo quelli ohe fossero in grado di leggere l'opera spagnuola: *En esta vida todo es verdad, y todo mentira*, a paragonarla tutta intera con l'*Eraclio* francese: vedranno quanto Corneille ingrandisce Calderon per quel che vi aggiunge, l'arricchisce in ciò che gli prende; e questa comparazione offrirà loro uno de' più sorprendenti esempj della maniera, con cui l'ingegno può qualche volta imitare, senza cessare di esser creatore. -- *Don Sancio d'Aragond*, commedia eroica, in cui alcuni tratti di grandezza non possono compensare la mancanza d'*interesse*, e la inverisimiglianza d'nna favola, fatta più pel romanzo che per la poesia drammatica, fu rappresentata due anni dopo (1650), pochi mesi prima dell'*Andromeda*, dramma abbellito di musiche e di balli, in cui il precursor di Racine e di Molière divenne quello di Quinault. Erano già state rappresentate alcune opere teatrali con macchine; ma *Andromeda* è la prima, di cni siasi conservata la memoria, quantunque cessando di leggerla. -- *Nicomede* (1652) a nulla somigliava di quanto abbiamo vednto

(1) Questa commedia ha per titolo, nell' originale, *la Sospechosa verdad* (la verità sospetta). Si dubita ancor oggidì se opera sia di Pedro de Roxas, di Giovanni d'Alarcos o di Lopez de Vega. Troppo lungo sarebbe d'esporre i motivi che c'inducono a credere che il primo di questi poeti ne sia il vero autore.

(1) Altri, all' opposto, pretendono con minor verisimiglianza che Calderon abbia avuta conoscenza della tragedia di Corneille, prima di scrivere la sua *famosa commedia*, e che ne abbia approfittato. (*V.* CALDERON).

fin qui. Un eroe circondato da perigli, in cui ribatte usando soltanto l' ironìa è il primo bozzo dell' opera, e non si può che ammirarsi, meno, è vero, nella lettura che nella rappresentazione del partito che il poeta ne ha tratto per l' effetto teatrale di sì fatto personaggio. E' il carattere comico del *motteggiatore*, elevato, per la grandezza d' animo e pel grado del personaggio, all' energìa, al sublime, e quasi alla dignità dell' alta tragedia. Null'ha meglio provato un' abilità inesauribile in espedienti. — L' arte di Corneille non era stata per anche contrassegnata che da trionfi; ma si avvicinava il momento di far la prova de' sinistri. La caduta di *Pertarite* (1653) lo sorprese e lo afflisse come un primo infortunio. Non conoscendo l' intervallo immenso che sperava i suoi capolavori da un opera sì poco degna di lui, gli parve di veder vacillante allora tutto l'edificio della sua gloria. Il sentimento amaro dell' ingiustizia entrò in quell' anima ardente, e la empiè di dolore: accusò il pubblico d' incostanza, e rinunziò al teatro, querelandosi d' avere " scritto troppo a lungo per " essere ancor di moda ". Bisognava un alimento alla sua immaginazione, una distrazione a' suoi timori, un sollievo a' suoi dispiaceri. I sentimenti di pietà, che aveva avuti fino dalla giovinezza, ed il bisogno di produrre che non lo abbandonò mai, lo indussero a cercarli in un lavoro semplice e facile, che gli offriva consolazioni, e lo richiamava incessantemente a sublimi speranze. In questo modo l' autor di *Polliuto* deliberò di limitarsi al personaggio modesto d' interprete di Gerson (1) o d'A-Kempis. Una spiegazione sì naturale di ciò che non aveva forse niun bisogno d' essere spiegato, non poteva convenire a quei compilatori, di cui lo zelo indiscreto ha ingrossato quasi tutte le vite de' grandi uomini di cento favole impertinenti. Si ebbe la semplicità o la sfrontatezza di spargere che l' *Occasione perduta e ricuperata*, del signor di Cantenac, (*V.* CANTENAC), era opera di Corneille, che se n' era confessato, come di un' opera impura, ad uno de' padri di Nazaret, per ordine espresso d' un cancelliere di Francia; che quegli avea dato per penitenza a Corneille di porre in versi il primo libro della *Imitazione di G. C.*; che la regina, dopo letta tale parafrasi espiatoria, avea fatto pregar l' autore di tradurre in quel modo il secondo libro; e che in fine " siamo debitori del terzo ad una grave malattia, da cui Corneille si riebbe fortunatamente (2) ". Uomini d' ingegno, appunto come Lamonnoie, essendosi fatti ridicoli, ripetendo queste inezie, vi furono altri uomini che si diedero la briga di confutarle seriamente. Quei, che fossero curiosi d' un più ampio ragguaglio, possono procurarsi sì fatto piacere nelle *Memorie di Trecoux* (decembre 1724), e consultare con frutto l' erudita *Dissertazione*, pubblicata da Barbier, *sopra sessanta traduzioni francesi dell' imitazione di G. C.* Quella di Corneille ebbe una voga che l' autore sfortunato di *Pertarite* dovè confondere con un successo. Essa produsse in oltre la medesima impressione che le sue *Poesie diverse*: alcuni tratti degni del grande Corneille, e che potrebbero difficilmente esser d' un altro, vi fanno succedere, per

(1) Avea già posto in versi alcuni capitoli del libro dell' *Imitazione di G. C.*, e gli avea pubblicati come un saggio; ma fu a quest' epoca che si consacrò tutto a quel lavoro, il che chiamava egli stesso " sacrificare la sua " riputazione alla gloria del supremo auto- " re ".

(2) Vedasi la *Carpenteriana*, stampata nel 1724, due anni dopo che Lamonnoie rimise in campo tale favola ed assurdo come una cosa avverata, nella sua edizione de' *Giudizj de' Dotti.*

intervalli, l'ammirazione alla noja. Circa sei anni scorsero in quel lavoro mal avventurato, dolendosi ognora Corneille d'aver abbandonato il teatro, e paventando di ritornarvi. Ma determinato da Fouquet, ebbe la disgrazia di ricomparirvi nel 1659, e di sfigurarvi il più bello, il più patetico soggetto della tragedia antica. Contuttociò *Edipo* riuscì, e quell'esito, sì dolce ad un vecchio trionfatore, lo indusse di nuovo nel mestiere, cui abbandonato non aveva che col dolore d'un bandito, forzato a fuggire la patria, piena per anche della memoria e de' trofei delle sue vittorie. Tentò un nuovo saggio onde unire il canto alla poesia; e le decorazioni del *Toson d'Oro*; (1661) furono ancora più applaudite che le declamazioni d'*Edipo*. In fine fu l'ingegno suo che si potè giustamente applaudire. Dopo un'ecclissi sì lunga, gettò nuovi raggi in una scena di *Sertorio*, 1662, ed in alcuni discorsi nobili e fieri della eroina di quella tragedia, una delle più belle parti della Clairon. *Sofonisba*, meno fortunata (1663), non fece dimenticare, o piuttosto fece porre di nuovo sul teatro la tragedia che Mairet fatta avea col medesimo titolo, sette anni prima del *Cid*; ma si ebbe l'obbligazione a Corneille di alcuni tratti di carattere e di costumi rappresentati con energia, e che ricordavano *Cinna*. Fu creduto di rinvenire in *Ottone* (1664) il medesimo genere di merito in un grado superiore. Di fatto, alcuni passi, o, se si vuole, alcuni versi, quali appunto si dovevano attendere da Corneille inspirato da Tacito, un'esposizione ingegnosa, e delineata con molta arte l'hanno sostenuto per lungo tempo sul teatro, in cui *Agesilao*, (1666), *Attila* (1667) non fecero che mostrarsi come per annunziare che un grand' uomo, il quale aveva avuto la disgrazia d'invecchiare senza rivali, era per trovare un vincitore. Tre anni dopo, *Berenice* avea confermato il presagio (1). *Pulcheria* e *Surenna* (1672 e 1774) furono gli ultimi sforzi dell'autore d'*Orazio* e di *Cinna*, che lungamente corse dietro alla gloria, dopoch'ebbe perduto il suo ingegno. Alcuni ammiratori indiscreti hanno rappresentato questo grande poeta siccome guidato dal solo istinto dell'ingegno; e sembrerebbe che lo scrittore, che ha più fortemente calcolato tutti i suoi effetti, gli avesse tutti prodotti per improvvise inspirazioni. Se i suoi capolavori non bastassero per ismentire un'asserzione sì strana agli occhi di chiunque ha riflettuto sull'andamento dello spirito umano, bisognerebbe rimandar quelli, che persistessero a credervi, alle *prefazioni* di Corneille, agli *esami* che egli ha fatti delle sue opere, a'suoi *discorsi* sull'arte drammatica (2). Essi vi troverebbero i risultamenti di vent'anni d'esperienza, cioè vent'anni di meditazioni, ameno che non si voglia confondere l'esperienza con la pratica: vi vedrebbero altresì alcuna volta la teoria di Corneille condurlo a precedere le combinazioni altrettanto delicate ch'erudite de' poeti che hanno dappoi perfezionata quest'arte, di cui fu presso i nostri maggiori il primo legislatore, come il primo modello. — Allorchè dopo esaminate in questo modo tutte le sue opere, cercando di rendersi conto delle principali qualità, che ciascuno de' suoi capolavori

(1) Niuno ignora di fatto ch' Enrichetta d'Inghilterra, allora duchessa d'Orléans, avea fatto insinuare segretamente a Corneille ed a Racine a trattare il soggetto di *Berenice*; che le due tragedie furono rappresentate nel medesimo tempo; che furono chiamate queste due rappresentazioni un *duello*, e che il vincitore fu Racine.

(2) Essi sono in numero di tre. Il primo ha per titolo: *Della utilità e delle parti del poema drammatico*; il secondo, *Della tragedia*; il terzo, *Delle tre unità*.

presuppone, si desidera alla fine di formarsi un' idea generale e precisa del suo teatro e dell'abilità sua, ciò, che a primo tratto colpisce ed impone, è la forza di concezione, l' ammirabile vigor di mente, con cui profondamente esamina, feconda e sviluppa i suoi argomenti; è la forza delle combinazioni, la sagacità, la piena e la varietà delle preparazioni drammatiche. I suoi più belli effetti sono fondati sopra una lotta vigorosa della grandezza d'animo contro l' interesse, o del dovere contro le passioni. Questa pugna, qualunque cosa siasi potuto dirne, è tragica eminentemente; ma esige soprattutto un perito e difficile equilibrio ne' mezzi opposti dell'azione. Corneille pose troppo spesso la forza in uno de' pesi della bilancia e la debolezza nell' altro. L' eroismo ed il dovere non saprebbero esser vinti; la passione osa appena combattere. Quindi non più incertezza; il personaggio reca stupore pel suo carattere senza sorprendere per le sue azioni; trionfa senza gemere; si applaudisce senza compiangerlo; la commozione svanisce, l' ammirazione stessa si altera; v' è minore naturalezza, e verità nella pittura, donde segue che v' è meno di vera grandezza. Ma quando le passioni commoventi, vinte dall' inflessibile dovere, osano mostrarsi, ancora con tutto l' impero del lor dolore; quando l' eroismo, vincitore degl' interessi più cari, s' immola nel suo trionfo, e si vede forzato a gemerne, l' entusiasmo, ch' egli fa nascere, è lacerante quanto sublime; si sente che l' ammirazione può divenir teatrale, e che Cartesio ha detto il vero, allorchè l' ha nominata una *passione*; però che in tale modo i cuori elevati la inspirano e la provano. In quei momenti, in cui Corneille si ravvicina alla natura senza discendere dalle sublimità della sua immaginazione, niun poeta drammatico può esser a lui preferito. Prende, tocca, rapisce; s' impadronisce ad un tratto di tutte le facoltà dell' anima nostra, e le attrae a volontà in tutte le commozioni che l' agitano. — Questo grand' uomo ha provato tutti i generi d' argomenti. Quei, che non hanno veduto la tragedia che ne' combattimenti del cuore e ne' toccanti infortunj, hanno dovuto sovente ingannarsi intorno al suo scopo ed a' suoi mezzi. Grandi caratteri, sviluppati da forti *interessi*, legati a rivoluzioni memorabili, gli sono sembrati suscettivi di cattivar soli l'attenzione, d'animare la scena tragica, e di produrvi effetti dell' ordine più elevato. Per conseguente non ha veduto egli stesso, in alcuno de' suoi drammi, che quadri storici, di cui la verità imponente doveva essere il primo *interesse*. Prendiamo per esempio *Cinna*. E' una cospirazione contro Ottavio, perdonata da Augusto: Feroce per ambizione, Ottavio triumviro, era stato un mostro abborrito da Roma e dal mondo; generoso per politica, Augusto fu un principe accorto, il quale persuase ai Romani che potevano amare un padrone. Tale grande rivoluzione nel carattere d' Ottavio e nelle idee de' Romani, fu quella che Corneille ha voluto dipingere e rinchiudere in cinque atti; tutto il rimanente è accessorio, subordinato, sagrificato: la difficoltà dell'assunto non permetteva d' essere severo sulla scelta di tutti i mezzi. Nel progetto dell' autore il trionfo della sagacità e dell' abilità era di far passare, in alcune ore, le impressioni degli spettatori per tutti que' mutamenti, o piuttosto que' contrasti che lunghi anni avevano prodotti in Roma. Da prima si prende parte alla cospirazione, e si esecra il tiranno; ben tosto l' *interesse* cambia, ed allontanandosi per gradi da' congiurati

che mutano eglino stessi, si ferma sull' imperatore. il quale cessa al fine d'esser Ottavio negli ultimi atti di *Pinna*. In questo modo Corneille non ha temuto di sagrificare alla verità, in tale grande quadro politico, ciò che fa d'uopo sopra ogni cosa conservare in una tragedia, di cui l'oggetto è d'intenerire e di far versare dolci lagrime, l'*unità d' interesse*. Uno degli assunti dell'opera era di far succedere, nel periodo di tre atti, la Roma del secolo d'Augusto alla Roma de' triumviri. Cinna è il rappresentante dell' una e dell' altra; si vedrà dunque abborrire Ottavio; si vedrà dunque amare Augusto. Corneille non ha temuto di sacrificare così alla verità storica ed al suo oggetto particolare uno de' precetti generali che soffrono minori eccezioni, l' *unità di carattere*. La generosità, la giustizia, che, succedendo ai furori della tirannia e del delitto nell'anima o nel contegno del figlio adottivo di Cesare, gli furono inspirati dalla politica, più potente che i rimorsi. Corneille mette la politica sulla scena nel personaggio di Livia; egli non esita a sagrificare per la verità storica una parte pur anche dell' ammirazione che inspira il principale personaggio; e sulla quale tutto s'appoggia l'effetto della sua tragedia. In questo modo si spiegano le singolarità, o, se vuolsi, i difetti di quell'opera sorprendente, che troppo difficile sarebbe di giustificare in tutto, ma ch' è ingiusta cosa di giudicare coi medesimi dati d' un capolavoro volgare, in cui l' autore non volesse che commuovere con tenere finzioni. Meno sensabile è la parte, cui l'amore ha in quell' intreccio politico, di cui degrada gli eroi, specialmente l' indegno Massimo. Tuttavia questa passione, ch'era possibile di meglio dipingere e di rendere più tragica, ha sembrato senza dubbio al poeta un mezzo d' indebolire, o almeno di spiegare le discordanze spiacevoli del carattere di Cinna. Se quel capo de' congiurati fosse stato dipinto come un Bruto, un repubblicano inflessibile, inchinato a vendicar la libertà per la sola sollecitudine della libertà medesima, non potrebbe cambiare, senza soverchia inverisimiglianza, poichè questa sollecitudine non cambia; ma Cinna non è un Bruto; è un giovine cortigiano che, non essendo spinto di fatto che dall' amore, può essere trattenuto dalla gratitudine (1). Questa passione dell'amore, sì eminentemente teatrale, s' era mostrata nel *Cid* con tutto il suo potere e tutto il suo incanto: essa accresceva al patetico delle situazioni d' *Orazio*; essa fondava l' *interesse* ad un tempo nobile e commovente dell' intreccio del *Polliuto*. Ma Corneille, smarrito da ignoranti critici, ebbe la disgrazia in breve di persuadersi " che l' amor è una passione troppo carica di debolezza per essere la dominante in un opera eroica ". Non vide che tale *debolezza*, come a lui piace di chiamarla, non poteva nobilitarsi che pel medesimo suo eccesso. Rinunziando d'impiegarla siccome mobile, tenne di potersene servire come di un semplice ornamento. Spogliato del suo impero e de' suoi tragici dolori, l' amore nulla ebbe più che nobile fosse, nulla più che fosse commovente: fece disprezzare il personaggio, cessando di farlo compiangere. Allora, ma allora soltanto, non fu più una grande e *dominante passione*, quale le anime forti possono sole provarla e vincerla: ciò non fu di fatto che una *debolezza*, una debolezza volgare, e perciò anche insipida. Onde formarne una cosa ridicola, degna in

(1) E' pur questa una delle cose, alle quali grandissimi maestri, criticando quest' opera, avrebbero dovuto forse pensare.

tutto della commedia, non mancava altro più che di dipingerla coi colori artificiali che le davano que' romanzi, in cui l'amore, considerato per astrazione, senza ninna delle forme reali che riceve dai luoghi, dai tempi, dai costumi, dai caratteri, non era che un ente di ragione, come l' *entità* di Aristotele: si prestava quanto gli *universali*, a controversie scolastiche; e faceva sostener tesi galanti al Tasso, egualmentechè a Richelieu. È da deplorarsi che Corneille abbia ceduto a sì detestabile gusto. Ninna cosa l'ha fatto più sovente e più sconciamente ricadere da tutta l' elevatezza del suo ingegno, fino al livello de' suoi contemporanei.—Fu altresì il gusto del suo secolo che gli fece spesso congiungere all'abilità di mettere in iscena forti ambizioni, dipinte con energia, e grandi *interessi* trattati con grandezza, l' artifizio di delineare, e di esporre in massime, le piccole pretensioni degli ambiziosi senz' audacia, la politica limitata e falsa degl' intrigatori senza profondità, in fine tutto ciò che a lui piace di nominare la *scienza di corte* e *le sue più fine pratiche*. Caratterizzava allora, senza pensarvi, gli eroi e l'eroine della *fronde*, e lo spirito generale di un' epoca, in cui si eccitavano sedizioni dello stato, non per lastricarsi le vie a salire di mezzo a grandi rivoluzioni, ma per soddisfarsi la fantastica brama d'un mutamento curioso di decorazioni e d' attori, nelle rappresentazioni d' una corte meno faziosa che indocile. Tali ineguaglianze, o piuttosto sì fatti contrasti non si fanno men osservare nello stile di Corneille. Repliche vive ed ardite, dialogo conciso, tronco, ardente e rapido come il baleno; lo sviluppare di talenti oratorj, ad un tempo naturali e forti, imponenti e patetici; elevatezza di pensiere, calore di sentimenti, energia di frasi; moti veri di passione uniti ai raziocinj d' una dialettica incalzante: e soprattutto quegl' impeti, que' detti d' un'anima forte e profondamente agitata, que' *tratti* del più sorprendente sublime *che hanno meritato all' autore il nome di Grande*, ecco ciò che trovasi unito nella maggior parte delle sue belle scene, ciò che non si saprebbe mai troppo ammirare; ma vi si trova pur qualche volta una misera affettazione di dialettica, il ragionamento posto in vece del sentimento, e, quel ch' è peggio, il ragionamento poco naturale, che degenera in arguzie vestite delle forme della scuola; ingenuità comiche miste coi nobili accenti della sublime tragedia; in fine, tratti di declamazione o di falsa grandezza; tratti d' affettazione, o di falso spirito. Tali sono i tre vizj principali del dialogo e dello stile di Corneille. Questi vizj, gravissimi senza dubbio, potevano ben dipendere in parte dal tempo, da prime abitudini, da modelli pericolosi ma avevano certamente la loro radice nella natura stessa dell'abilità e dell' ingegno di questo grand' uomo; forse altresì nella tempra del suo carattere; e convien per lo meno dubitare che in niun tempo avrebbe potuto spogliarsene, e non conservarne traccia. Non si dice da noi a quella guisa che detto fu tante volte, che il suo ingegno era ineguale, poichè ha sempre ed in tutto i medesimi generi di bellezze, i medesimi generi di difetti; ma non siamo neppur lontani dal credere che, ricevendo dalla natura nel più eminente grado quasi tutti i doni superiori che formano i grandi scrittori, non aveva ottenuto nella medesima proporzione quelle favorevoli qualità che formano gli scrittori abili e costantemene fedeli al buon gusto. Comunque sia, se si giudica pel numero, nè ciò è men vero, quantunque assai più

sorprendente, per la natura de' suoi difetti, vi sono pochi scrittori irregolari e bizzarri che si possano porre al disotto di lui; se si giudica dal numero e soprattutto dalla natura e dall'ordine delle sue bellezze, non vi fu forse in niun secolo e presso niuna nazione, poeta, oratore, scrittor sublime in niun genere, che si possa porre al disopra; vi sono anche pochissimi fra i più ammirabili, che meritino l'onor insigne d'esser a lui paragonati. — Questo uomo, sì grande al teatro, non aveva, dicesi, nella società che maniere comuni e la semplicità d'un fanciullo. Vigneul-Marville, o piuttosto D. Bonaventura d'Argone, racconta che la prima volta che lo vide, lo tenne per un mercante di Roven. La sua conversazione era sì *nojosa*, aggiunge il medesimo scrittore, che importunava, allorchè durava un poco". Se non si avesse a questo proposito che una sì debole autorità, sarebbe molto permesso di dubitare; ma La Bruyère, Fontenelle, tutti que', che hanno potuto conoscere Corneille, o frequentar persone che l'avevano conosciuto, hanno parlato delle sue maniere e della sua conversazione, come il preteso Vigneul-Marville: in fine Corneille stesso ne parla come Fontenelle e La Bruyère. In un biglietto a Pelisson, dice col candore d'un amor proprio ingenuo, d'una modestia senza finzione:

Et l'on peut rarement m'écouter sans ennui,
Que quand je me produis par la bouche
d'autrui (1).

Questa confessione è decisiva, ma deve poco sorprenderci. Onde parlar con acutezza e con grazia, non basta di pensare con nobiltà e profondità; bisogna aver vissuto in una società elegante: bisogna specialmente possedere quella malia felice dell'a proposito, quel fior d'immaginazione, quello spirito *prime-sautier*, come lo chiamava Montaigne, leggiadri doni che sono stati veduti abbellire talvolta l'ingegno, ma che lo stesso ingegno non presuppone sempre. Alle maniere comuni Corneille univa eziandio una scortesia d'umore, un' apparente rozzezza che potevano al primo aspetto dare del suo carattere un' idea poco favorevole. E un rimprovero che gli è comune con l'eroe del medesimo secolo più celebre per la sua bontà. In sostanza l'anima di Corneille, egualmentechè quella di Turenne, racchiudeva in sè l'umanità, l'affabilità, la discreta amicizia. Fu buon figlio, buono sposo, buon genitore. Potè avere difetti, ma non gli si conobbe vizio. Conservò gusti semplici, perchè avea costumi puri. Seppe assaporare le dolcezze della vita domestica, e trovar la felicità ne' suoi doveri. Suo fratello ed egli correvano il medesimo aringo; avevano sposato due sorelle, e, senza ripartizione di patrimonio, senza divisione di successioni, le due famiglie confuse non formarono che una medesima famiglia, finchè visse il primogenito de' suoi fratelli. Soltanto dopo la sua morte pensarono a conoscere i loro diritti e a discutere i loro interessi. Ammesso nell'accademia francese nel 1647, in luogo di Maynard, era decano della compagnia, ed in età di settantotto anni, allorchè al primo d'ottobre del 1684 fu rapito alla Francia, la quale gli diede il nome di *grande* „ non solamente per distinguerlo dal suo fratello, ma dal rimanente degli uomini (1)". — Da lungo tempo ammirato con entusiasmo, egli era stato

(1) „Non bisogna sentirlo che nel palazzo di Borgogna," diceva pure il gran Condè. Se questo motto non è tratto dai versi medesimi di Corneille, è un accordo piccante abbastanza per meritare d'esser notato.

(1) Corneille ebbe tre figli, de' quali il primogenito fu capitano di cavalleria e divenne gentiluomo ordinario: il secondo, uffiziale

collocato nel sito che gli conveniva, e, per una rara eccezione, la sua morte null'aggiunse alla sua fama. Tuttavia il suo secolo lo sentì più che non seppe giudicarlo. La Bruyère poneva Edipo nel medesimo grado di *Orazio*; Baillet diceva che sembrava fosse stato posto d'Aubignac presso a Corneille *per obbligarlo a camminar dritto*, e questo d'Aubignac stampava che la tragedia di *Teodoro* era il *capolavoro di Corneille*. Ecco i giudizj contemporanei. Sono dessi la storia di ogni secolo e di ogni celebrità. Quelli che dovevano meglio giudicarlo, e che giudicarono, di fatto, con maggiore giustezza non solamente le opere, ma l'ingegno di questo gran d'uomo, furono, come si sa, Molière, Despréaux, il quale per altro sembrò che lo disconoscesse una volta, e Racine, che, direttore dell'accademia nell'epoca della sua morte, fu alle circostanze debitore della sorte di prestargli un nobile omaggio. — Nel secolo XVIII la critica letteraria essendosi estesa e perfezionata, nel formarsi una lingua più rigorosamente esatta, e di cui l'espressioni erano meglio definite, si apprese generalmente a dar ragione dell'ammirazione; ed i grandi scrittori dell'età precedente ottennero una giustizia più lusinghiera. Voltaire, a cui era dovuta specialmente tale felice rivoluzione nella lingua della critica, pubblicando un'edizione del *Teatro di Corneille*, nel 1764, vi unì un *commento* ch'è forse anche oggigiorno ciò, che scritto fu di più utile sull'arte e sulla poesia drammatica. Manca molto per altro onde tale prezioso commento sia sempre esente da errori, ed anche da errori gravissimi. Voltaire conveniva nell'opinione di coloro che accordano una preferenza quasi con esclusiva a quei commoventi infortunj ed a quei contrasti del cuore, che aveva egli stesso saputo dipingere con tanto incanto e splendore. Tale prevenzione ha dovuto rendere per lui meno sensibile le bellezze d'un'altra natura, impedirgli anche di misurare in tutta la loro estensione, di penetrare in tutta la loro profondità, combinazioni d'un altro ordine, e questo solo può spiegare come Voltaire, facendo l'esame di Corneille, ha potuto lasciar molto da fare a quelli che venuti fossero dopo di lui. L'autore del *Corso di letteratura*, meno abile o meno fortunato nella sua disamina di Corneille che in quelle di Racine e di Voltaire, non ha sovente fatto che riprodurre nuovamente con uno stile gradevole e di buon gusto, ma alquanto snervato e negletto, le principali osservazioni dell'illustre

di cavalleria, come suo fratello, fu uccise nel fior dell'età, prima del 1676; ed il terzo, che s'era fatto ecclesiastico, ottenne nel 1680 il benefizio di Aigue-Vive, presso a Tours. Allorchè, nel 1760, Voltaire tolse a collocare una pronipote di Corneille, ignorava, e tutta la Francia ignorava com'egli, ch'esisteva una discendente diretta di questo grand'uomo, caduta pure nell'indigenza, e che avea maggiori diritti ai benefizj degli amici delle lettere e della gloria nazionale. Questa unica e modesta erede d'uno de' nomi più illustri dell'Europa esiste ancor oggigiorno, e l'autore di questo articolo, il quale si stimava felice di aver avuto l'onore di trovarsi con lei verso la fine del 1808, udì, alcun tempo dopo con la più viva gioia, che il governo non era stato implorato in vano dai generosi amici di quella donna rispettabile, e che avea collocati due de' suoi nipoti, uno nel liceo di Versailles, l'altro in quello di Marsiglia. La Corneille aveva inspirato a Malesherbes la più commovente sollecitudine. Nel 1792 consegnò in suo favore a Collin-Harleville (che avea fatto ottenere alla loro protetta una pensione sulla Commedia) una Memoria che non è stampata, ma cui lessi, e di ciò sono debitore alla cortesia d'uno de' cooperatori più ragguardevoli della *Biografia*, Villenave, il quale ne possiede l'originale, corretto di mano di Malesherbes. Vedesi da tale Memoria, e dalle note, da cui è corredata, che il figlio primogenito di Corneille ebbe da un matrimonio segreto un figlio, nominato *Pietro Alessio*, ammogliatosi anch'esso a Nevers (1717), dove diede alla luce Claudio Stefano Corneille, padre della Corneille, attualmente esistente, ultimo rampollo d'una famiglia tanto maltrattata dalla fortuna, quanto favorita dalla gloria. Niuna genealogia mai parve meglio provata.

commentatore. Palissot, inserendole tutte nella sua utile edizione delle *Opere compiute di Corneille*, vi aggiunse alcune note importanti, alcune illustrazioni necessarie, alcune giuste ed ingegnose riflessioni. Nel 1767 l'accademia di Rouen, superba d'un gran nome, di cui la gloria dovea particolarmente interessarla, propose per argomento d'un concorso d'eloquenza l'*Elogio di Pietro Corneille*. Gaillard riportò il premio, e Bailly ottenne l'*accessit*. (*V.* GAILLARD.) I due *Elogj* ebbero alcuna voga. Il primo è stato posto in principio di alcune edizioni di Corneille, e l'uno e l'altro sono nella raccolta de' discorsi de' loro autori (1). La prima edizione corretta, che siasi avuta delle *Opere drammatiche* di P. Corneille e di suo fratello, è quella che Joly pubblicò nel 1738, 10 vol. in 12. Furono ristampate ad Amsterdam, 1740, ed a Parigi, 1747, 11 vol. in 12; 1758 e 1759, 19 vol. in 12 picciolo. Si trovano in questa edizione le *Poesie diverse*. Le *Opere drammatiche* di Pietro Corneille, coi *Commenti*, di Voltaire, furono ristampate a Ginevra, 1764, 12 vol. in 8.vo; Parigi, 1765, 12 vol. in 8.vo; Ginevra, 1774, 8 vol. in 4.to; Parigi, 1797, 12 vol. in 8.vo; Parigi, Didot il maggiore, 1796, 10 vol. in 4.to, carta velina, edizione tirata a dugento cinquanta esemplari, la quale può far parte della raccolta *ad usum delphini*. I *Commenti* di Voltaire sono stati altresì stampati separatamente. Sono, siccome è stato detto, nelle *Opere compiute di corneille*, pubblicate con *Osservazioni critiche*, di Palissot, Parigi, Didot il maggiore 1802, 10 vol. in 8.vo grande. Esistono parecchie edizioni de' *Capolavori* di Corneille. Non ne citeremo che due: 1.° i *Capolavori di Pietro Corneille, col giudizio de' dotti in fine di ciascuna produzione*, Oxford, 1746, in 8.vo: questo volume è raro e bene stampato; 2.° il *Teatro scelto di Pietro Corneille*, Parigi, Didot il maggiore, 1783, 2 vol. in 4.to, per la raccolta del delfino. V' ha parimente lo *Spirito del gran Corneille tratto dalle sue opere drammatiche* (di Charlier), Bouillon, 1773, 2 vol. in 12. I curiosi ricercano la tragedia di *Rodoguna*, stampata a Versailles, nell' appartamento e sotto gli occhi della Pompadour, 1760, in 4.to, con figure disegnate da Boucher. Le opere di P. Corneille, oltre le sue *Opere teatrali*, i suoi *Esami* ed i suoi *Discorsi*, di cui si è già parlato, sono: I. *Miscellanee poetiche*, Parigi, 1632, in continuazione di *Clitandro*, in 8.vo. Sono i primi saggi dell' autore. Questa raccolta è rarissima; II *Opere diverse*, precedute da una prefazione storica e bibliografica dell' abate Granet, e della *Difesa del gran Corneille*, del P. Tournemine, Parigi, 1738, in 12, di 461 pag. Questo volume contiene i saggi, che formavano la raccolta delle *Miscellanee*; diverse poesie in lode di Luigi XIV e del delfino (dal 1663 al 1680), con le traduzioni latine di parecchie poesie di Santeuil e del P. la Rue; ed altre poesie francesi e latine sopra diversi soggetti. L'editore vi parla d'una traduzione de' due primi libri della *Tebaide* di Stazio, fatta da Corneille, e stampata verso l' anno 1671; III *Lettera apologetica del Corneille, contenente la sua risposta alle osservazioni fatte dal signor de Scudery, intorno al Cid*, Rouen, 1637, in 8.vo; IV L' *Imitazione*

(1) Questo articolo non sarebbe compiuto, se non si supplisse a quanto la modestia dell'autore gli ha fatto ommettere. E' da ricordarsi che nel 1807 l'accademia francese, avendo pure proposto per soggetto di premio l' *Elogio di Corneille*, Vittorio Fabre ottenne il premio per acclamazione. Auger s'ebbe la seconda palma; Chazet una menzione onorevole. I tre Elogj sono stati stampati; di quello di Fabre fu fatta una seconda edizione, onore di rado riservato ai discorsi accademici. (*Nota degli editori*).

di G. C., *tradotta e parafrasata in versi francesi*, Rouen, 1656, in 4.to. I due primi libri erano stati pubblicati nel 1651. Di tale parafrasi fatte vennero, almeno, quaranta edizioni; V *Laudi della Santa Vergine, composte in rime latine da s. Bonaventura, e poste in versi francesi*, Rouen, 1665, in 12; VI l' *Uffizio della Santa Vergine, tradotto in francese, tanto in versi che in prosa, coi sette Salmi penitenziali, i Vesperi e le Compiete della domenica, e tutti gl' inni del Breviario romano*, Parigi, 1670, in 12; VII Si leggono altresì diverse poesie latine e francesi di Corneille ne' *Trionfi di Luigi il giusto*, nell' *Epicinia Musarum* in lode del cardinale di Richelieu, nelle *Raccolte* di Sercy, nella *Ghirlanda* di Giulia, fra le poesie del P. la Rue, quelle di Santeuil, ec. (*V.* pure gli articoli Aubignac, Baretti, Lavau).

V. F.

CORNEILLE (Tommaso), fratello di Pietro, nacque, vent' anni dopo di lui, a Rouen, ai 20 di agosto del 1625, e, finchè visse il gran Corneille, fu chiamato Corneille *il giovine*: » Era, dice Voltaire, uomo » di grandissimo merito, e di vaste » lettere; e, se Racine se no trag» ga, al quale non v' ha chi para» gonare, era il solo del suo tempo » che fosse degno d' esser primo » sotto di suo fratello". Studiò presso i gesuiti. In tempo della sua rettorica, compose una commedia in versi latini, che il suo reggente giudicò superiore, e tenne di dover sostituire a quella ch' egli stesso avea scritta per la distribuzione de' premj. Avendo compiuti gli studj, Tommaso si recò a Parigi, dove i lieti successi di suo fratello lo indussero senza dubbio a correre l'aringo del teatro. Voltaire ha detto che compose *trentatrè* opere teatrali, come sue fratello maggiore; ma se ne contano quarantadue. Ne porremo qui l'elenco, perchè non si trova esatto e compiuto nè nella *Storia dell' Accademia*, nè nelle *Ricerche* di Beauchamps, nè nel *Teatro francese*, attribuito al duca di la Vallière, nè nelle altre raccolte o repertorj drammatici. La prima commedia di Tommaso Corneille, gl' *Impegni del caso*, fu rappresentata, nel 1647, sul teatro del palazzo di Borgogna. L' argomento e le situazioni sono tolte da due opere di Calderon. Il *Finto Astrologo*, imitato dal medesimo autore, fu recitato nel 1648; *D. Bertrando de Pigaral* (1650), di cui la sostanza appartiene a D. Francisco de Roxas, fu rappresentato con buon successo a Parigi e sul teatro della corte. L' argomento dell' *Amore alla moda* (1653) è tolto da un' opera di Antonio de Solis; quello del *Pastore stravagante*, (1654), pastorale burlesca, da un romanzo satirico di Sorel, che ha il medesimo titolo. Gl' *Illustri Nemici* (1654) precedettero l' *Incanto della voce* (1655), imitazione d'Agostino Moreto, che non ottenne niuna lode. Il *Carceriere di se stesso*, ovvero *Jodelet principe* (1655), è lo stesso soggetto, cui Scarron avea trattato o piuttosto difformato, sotto il titolo del *Custode di se stesso*: tutte queste commedie, in cinque atti ed in versi, offrono intrecci spagnuoli. Fino allora Tommaso Corneille aveva imitato suo fratello. L'uno e l'altro consacrarono a Talia i primi anni della loro corsa teatrale. L' uno e l'altro pubblicarono a un di presso il medesimo numero di commedie, prima di provarsi nella tragedia. Ma se Tommaso ottenne più applauso di Pietro ne' suoi primi passi, rimase in seguito assai lungi dietro a lui. Fece rappresentare cinque tragedie nel corso di quattro anni: *Timocrate* (1656), *Berenice* (1657), la *Morte dell' imperator Comodo* (1658), *Dario*, e *Stilicone* 1660. *Timocrate* piacque

prodigiosamente; fu rappresentato senza interruzione per sei mesi. Luigi XIV andò a vederlo nel teatro del Marais. La tragedia aveva avuto ottanta rappresentazioni, ed il pubblico non cessava di richiederla. I commedianti si disgustarono primi. Uno d'essi si avanzò un giorno sull'orlo del palco scenico, e disse: » Voi non vi stancate di sentir *Timocrate*; noi però » siamo stanchi di recitarlo. Andiamo a rischio di dimenticare gli » altri drammi nostri; acconsentite che più non si rappresenti ". Dopo sì lieto ed inaudito successo, gli amici di Tommaso, credendo che ormai nulla potrebbe più aggiungere alla sua gloria, lo consigliarono a non più lavorare pel teatro. Le rappresentazioni di *Timocrate* cessarono, e quella tragedia non è più mai ricomparsa sulla scena. L'argomento di *Berenice*, differentissimo da quello che ha trattato Racine, è tratto dal romanzo di *Ciro*, della Scudéry. *Comodo* ottenne pur esso grandi applausi; *Stilicone*, del quale il carattere è ben sostenuto, ha goduto per lungo tempo degli onori della scena. Dopo la commedia del *Galand doublé*, tratta da una opera spagnuola e recitata nel 1660, Tommaso Corneille fece rappresentare in serie sei tragedie: *Camma* e *Pirro* (1661); *Massimiano*, *Perseo e Demetrio* (1662); *Antioco* (1666); *Laodice* (1668). Pretendesi che l'argomento di *Camma* fosse dato a Corneille dal soprantendente Fouquet. Ad un colpo di scena, tolto in essa tragedia da Belloy, fu debitore del prospero successo della sua *Zelmira*. L'afluenza fu sì considerabile alle prime rappresentazioni di *Camma*, che non rimaneva più sito sulla scena per gli attori. E' di tutte le tragedie di Tommaso quella ch'è meglio condotta. L'azione è passionata, e lo scioglimento non è privo d'effetto. Tommaso fece il *Barone d'Albikrac* nel 1668: tale commedia, d'un buon intreccio, si sostiene ancora sul teatro. La tragedia della *Morte d'Annibale* (1669) fu seguita dalla *Contessa d'Orgueil*, commedia in cinque atti ed in versi (1670); da *Teodato*, tragedia (1672); dal *Concitato di Pietra* (1673: tale dramma è lo stesso che quello di Molière. Tommaso, come dice egli stesso, non ha fatto che metterlo in versi, aggiungendovi alcune scene, e recidendone la scena del povero ed alquanti tratti troppo arditi. Tutti i teatri di Parigi avevano allora una o due commedie del *Convitato di Pietra*. Vi si recitavano quelle di Dorimond, di Rosimond, di Molière, di Pietro di Villiers, e di Tommaso Corneille. Una commedia dello spagnuolo Tirso de Molina è l'origine di tutti questi drammi: essa è intitolata: *El Combidado de pedro* (il convitato di pietra); la commedia di Tommaso è sola rimasta al teatro. La tragedia d'*Arianna* (1672) fu composta, dicesi, in diciassette giorni. Ella sostenne la concorrenza col *Bajazet* di Racine, che si rappresentava nella stessa epoca. Voltaire dubita che Pietro Corneille avesse fatto meglio il personaggio d'Arianna, che suo fratello. Si trovano in tale dramma bellezze di passione, situazioni che rapiscono; ma non havvi che un personaggio: la versificazione è debole assai (1), quantunque offra molti versi felici e naturali, ai quali *tutta l'arte di Racine nulla potrebbe aggiungere*. Questo giudizio è quello di Voltaire, e non ha trovato contraddittori. La *Morte d'Achille* (1673) fu recitata nove volte, ed ebbe l'

(1) Dopo aver inteso questo verso che Fedra indirizza a Teseo,

Je la tue, et c'est vous qui me le faites faire,

Boileau gridò: „ Ah! povero Tommaso, i tuoi versi, in paragone con quelli di tuo fratello, fanno appieno vedere che tu non sei che un cadetto di Normandia.

onore di essere ripigliata. *D. Cesare d'Avalos* (1674) è una commedia, di cui l'intreccio è spagnuolo, e l'argomento pressochè simile a quello dei *Meneconi*. La tragicommedia di *Circe* (1675) ebbe quarantadue rappresentazioni, e fu ripresa nel 1705 con un nuovo prologo e nuovi intermezzi per Dancourt. L'*Incognito*, commedia detta *eroica* (1675), riuscì a meraviglia. Tale dramma, in cui lavorò de Visé, ripresa nel 1679 e 1703, fu rappresentata nel 1724, nel palazzo delle Tuileries, con un ballo, nel quale danzarono Luigi XV ed i giovani signori della sua corte. Il *Conte d'Essex*, tragedia (1678), fu composto in quaranta giorni (*V.* CALPRENÈDE). » Havvi, dice Voltaire, alcun che di losco, di confuso, di vago in tutto ciò che i personaggi di questa tragedia dicono e fanno: non si sa mai a chi badare. Nè la cospirazione del conte d'Essex, nè i sentimenti d'Elisabeta non sono mai abbastanza rischiarati. Io voglio che mi chiegga perdono; io non voglio chiedere perdono: ecco il dramma. Un eroe condannato, un amico che lo piange, un' innamorata che si dispera, formano un quadro toccante sì, ma in cui manca il colorito (1)". Esso manca in tutti i drammi di Tommaso Corneille. Il famoso verso:

Le faud, crime fait la honte, et non pas l'echa

è imitato dal passo di Tertulliano: *Martyrem facit causa, non poena. Psiche*, dramma per musica (1678), la quale fu composta da Lulli, non che *Bellerofonte* (1679) sono lavori teatrali, stati reclamati da Fontenelle siccome suoi. Il melodramma di *Medea* (1693) fu messo in musica da Charpentièr. Tommaso non riuscì nel genere lirico: si pretende che, provandovisi, il facesse per consiglio di Racine e di Boileau, i quali volevano opporre un rivale a Quinault. *Bradamante*, tragedia (1695), non si sostenne. I combattimenti d'una donna contro uomini furono poco gustati dal pubblico, al quale parve che l'autore si fosse tenuto di troppo stretto all' Ariosto. Il *Trionfo delle Dame, commedia in cinque atti, mitta d' ornamenti, con la spiegazione del combattimento nello steccato e di tutte le imprese*, Parigi, 1676, in 4.to. Tale scritto non è che un lungo *programma* in prosa, con intermezzi in versi. *Le Dame vendicate* o l' *Ingannatore di sè stesso* (1682), commedia in cinque atti ed in prosa, Parigi, 1695, in 12: è la difesa delle donne contro la satira di Boileau: de Visé ebbe parte in tale apologia. *La Pietra filosofale*, commedia in cinque atti ed in prosa con canti e danze (1681). Essa non fu recitata che una volta; non esiste che il *programma* di tale composizione, stampato lo stesso anno, in 4.to. *Il Barone dei Frondrières* (1686), commedia in prosa che non fu stampata e non ebbe che due rappresentazioni. Tommaso Corneille lavorò nel *Comico poeta* (1673) con Montfleury. Fece con de Visé l' *Indovinatrice* o i *Falsi Incanti* (1679), commedia in cinque atti ed in prosa, che riuscì bene; con Hauteroche, *il Lutto* (1682), imitato da una novella, d'Eutrapel, e rimasta al teatro; e la *Dama invisibile* o *lo Spirito folletto* (1684), commedia imitata da Calderon. Tommaso Corneille conosceva l'arte di condurre un dramma, di far nascere le situazioni e di variarle; ma lo stile, che solo fa vivere le opere, è troppo spesso nelle sue privo di forza e d'armonia. Aveva una facilità sciagurata. Voisenon racconta che quando Pietro cercava una rima, alzava una botola, e la chiedeva a Tommaso che tosto gliela dava. Si rimprovera a questo di avere uno dei

(1) Voltaire ha unito al suo Commento del teatro di Pietro Corneille quello delle tragedie di *Arianna* e del *Conte di Essex*, che sono rimaste al teatro.

primi alterato con intrecci romanzeschi la nobile semplicità della tragedia. Egli non ha avuto che troppi imitatori nel XVIII secolo; ma, siccome osserva Palissot, niuno di essi ha fatto il *Conte d' Essex*, nè la bella parte d'*Arianna*. Pietro diceva di *Camma*, di *Stilicone* e di molti altri drammi di Tommaso, che avrebbe voluto esserne egli stato autore. Boileau fu ingiusto, dicendo che Tommaso, trasportato dall' entusiasmo altrui, non si era studiato che di copiare i difetti di suo fratello, e che non aveva mai saputo far nulla di ragionevole. „ Il „ cadetto, dice Voltaire, non aveva „ la forza, nè la profondità dell'in„ gegno del maggiore, ma parlava „ la sua lingua con più purità, „ quantunque più debolmente, ed „ avrebbe avuto una grande ripu„ tazione; se non avesse avuto fra„ tello ". Il nome di esso fratello fu per lui un onore pregiudizievole. Una vanità poco commendevole lo indusse ad assumere il titolo di *scudiero, signore de l' Isle*. Molière ebbe ragione di deridere tale debolezza; ma non convien dimenticare che Tommaso si era fatto una dolce abitudine d' indicare suo fratello col nome di *grande*. Giudizio assai singolare è quello di Chapelain sul *giovane Corneille*, nella memoria domandatagli da Colbert: „ A forza di voler sorpassare „ suo fratello maggiore gli cade „ molto sotto, e la sua elevazione „ lo fa oscuro, senza renderlo gra„ ve: " Uopo era dire precisamente il contrario. Tommaso è rimasto nel genere mediocre per non aver cercato d' elevarsi. Egli sollecitava da lungo tempo il suo ingresso nell' accademia francese. Nel 1685 suo fratello morì, e gli successe. Bayle narra nelle sue *Novelle della repubblica delle lettere*(gennajo 1685), che Racine, direttore dell' accademia, cagionò alcuni ritardi al ricevimento di Tommaso, e che domandò ed ottenne una dilazione di quindici giorni, perchè il duca du Maine „ mostrava alcuna inclinazione „ d' essere ammesso a quell' illu„ stre corpo ". Sarebbe stata una singolar cosa che un principe fanciullo fosse stato scelto per succedere al vecchio Corneille; ma il re trovò che il principe era troppo giovane, e Tommaso fu ricevuto ad unanimi voti. „ Si sarebbe det„ to, osserva de Boze, che si trat„ tasse d'una successione, la quale „ non appartenesse che a lui ". Racine lodò Tommaso d' essere sempre stato unito con suo fratello, „ d' un' amistà, cui niun interesse, „ nemmeno l' emulazione per la „ gloria aveva potuto alterare; " e dopo fatto un magnifico elogio del gran Corneille, a cui Tommaso era, egli diceva, in tante cose conforme, aggiunse: „ Tale conformi„ tà appunto noi abbiamo avuto in „ considerazione, allorchè tutti d' „ una voce vi abbiamo chiamato „ per collocarvi nella sua sede ". L' accademia non aveva per anche pubblicato il suo famoso dizionario. Ella intendeva in pari tempo a stendere alcune osservazioni sulle note di Vaugelas. Corneille era un eccellente grammatico; pubblicò le note di Vaugelas, con annotazioni, nel 1687. Molto cooperò ai lavori del dizionario, che fu pubblicato nel 1694: e siccome l' accademia non aveva giudicato opportuno d' inserire i termini delle arti e delle scienze, Corneille compose di essi termini un dizionario che venne in luce lo stesso anno in due volumi in foglio, come *Supplemento* a quello dell' accademia. Si può considerare l' opera di Corneille siccome la prima base di quella di Chambers e dell' *Enciclopedia*. Alla fine Corneille era stato uno dei commissarj scelti per terminare le contese di Furetière co' suoi confratelli, e sedeva con Racine e La Fontaine tra i venti membri che

decisero dell' esclusione di esso accademico (*V.* FURETIÈRE). Corneille accolse nel 1691 suo nipote Fontenelle all' accademia. „ Ciò „ che a me siete, gli disse, chiu„ dendomi la bocca intorno a ciò „ che sarebbe troppo in vostro elo„ gio, non dovete attendere che un' „ espansione di cuore sulla fortu„ na che vi tocca; sentimenti e non „ lodi ". Tommaso Corneille lavorò lungo tempo nel *Mercurio galante* con de Visé, il quale era suo amico (1). Era attempato, quando fu ricevuto membro dell' accademia di belle lettere, e poco dopo perdè la vista. Morì agli Andelys il giorno 8 di dicembre 1709. La sua riputazione era ancora sì grande nel principio del XVIII secolo, che La Mothe Houdart non ha temuto di dire nel suo discorso di ricevimento nell' accademia francese: „ Al fra„ tello, al rivale di quel grand' uo„ mo oggi io succedo (2) ". La memoria di Tommaso Corneille era prodigiosa; recitava i suoi drammi nelle società senza portare seco il manoscritto, „ Era, dice de Boze, „ d' amena conversazione; le sue „ espressioni vive e naturali la ren„ devano leggiera, qualunque fosse „ l' argomento, intorno a cui s' ag„ girasse. Accoppiava ad una sor„ prendente gentilezza un cuore „ tenero che si apriva facilmente ".

(1) Il discorso di ricevimento di La Bruyère essendo stato maltrattato nel *Mercurio galante*, l' autore dei *Caratteri* chiamo ingiuriosamente Corneille e de Visé i *gazzettieri* Un' epigramma contro il *Mercurio* è così terminato:

De Visé cependant en fait sa nourriture,
Et Corneille en lèche ses doigts.

(2) Fontanelle, di cui Racine aveva difficoltata l' elezione, si espresse in questi termini: „ Io appartengo, per ragione di nasci„ ta, ad un gran nome, il quale nella più „ nobile specie della produzioni dello spiri„ to *cancella* tutti gli *altri* nomi ". La parola *cancella* era troppo forte, e Trublet osserva anch' egli come sopponendo che Corneille sorpassasse Racine, due grandi uomini non si cancellano l' un l' altro.

La Mothe lo dipinge savio, modesto, apprezzatore del merito degli altri, e lieto dei loro felici successi. „ De Caillères trova in esso in„ gegno fecondo e laborioso, costu„ mi semplici, dolci, socievoli (1) ". Ecco la lista delle sue opere: I. *Opere drammatiche*, Parigi, 1682, 1692, 1706, 1738, 5 vol. in 12. Havvi altre edizioni; quella del 1722 è tenuta per la più compinta. Pressochè tutti i drammi di Tommaso Corneille sono stati stampati separatamente; II I primi quattro libri delle *Melamorfosi d' Ovidio, tradotti in versi*, Parigi, 1669, in 12; III *Poesie scelte d' Ovidio, tradotte in versi*, Parigi, 1670, in 12: sono sette eroidi e sette elegie; IV *Osservazioni di de Vaugelas sulla lingua francese, con note*, Parigi, 1687, 2 vol. in 12; Roterdam, 1690, 2 vol. idem; Parigi, 1738, 3 vol. in 12; V *Dizionario delle arti e delle scienze per servire di supplemento al Dizionario dell' Accademia*, Parigi, 1694, 1720 e 1732, 2 vol. in foglio. Fontenelle rivide la terza edizione, cui aumentò soprattutto per gli articoli di matematiche e di fisica; VI *Le Metamorfosi d' Ovidio messe in versi francesi*, Parigi, 1697 e 1700, 3 vol. in 12, fig.; Liegi, 1698, 3 vol. in 8.vo, fig. Tale traduzione, oggigiorno negletta, non è senza merito; e Desaintange ne ha conosciuto il pregio, poichè ne ha tolti mille dugento o mille cinquecento versi; VII *Osservazioni dell' accademia francese sulle note di de Vaugelas*, Parigi, 1704, in 4:to; Aja, 1705, 2 vol. in 12; VIII *Dizionario universale, geografico e storico*, Parigi, 1708, 3 vol. in fogl. Tale dizionario, nel quale lavorò per oltre quindici anni, era molto più esteso e migliore di que' che l'avevano preceduto. La Martinière, Declaustre, i

(1) Lasciò una figlia che sposò de Marsilly, ed un figlio, nominato *Francesco*, di cui la figlia fu maritata col conte della Tour du Pin.

continuatori di Moreri e l'abate Expilly vi hanno attinto siccome in una sorgente feconda. Tommaso Corneille pubblicò un' edizione aumentata della *Storia della monarchia francese sotto il regno di Luigi XIV*, per de Riencourt, Parigi, 1697, 3 vol. in 12.

V—VE.

CORNEILLE (Michele), pittore, nato in Parigi, nel 1642, fu figlio ed allievo d' un pittore non poco stimato, ch' era stato uno dei dodici primi membri dell'accademia. Fino dalla sua gioventù diede prove di talento, riportò il premio di pittura, ed andò a studiare nell' accademia di Roma. Lasciò quello stabilimento per l' amore dell'independenza, ed intese a copiare un gran numero di quadri, dando sempre la preferenza a quelli dei Carracci. Come fu ritornato dall'Italia, fu ammesso l'anno 1663 nell'accademia di pittura. Il suo dipinto di ricevimento era lo schizzo d' una tavola che faceva allora per *Notre Dame*, e che rappresenta la *Vocazione di s. Pietro e di s. Paolo*. Morì a Parigi nel 1708. Il suo talento era superiore a quello della più parte de' suoi contemporanei; il re ed il delfino amavano le sue opere; che anzi il delfino, vedendo che non si era pensato ad impiegarlo per le pitture della chiesa degl'Invalidi, gli fece allogare una cappella, cui dipinse a fresco. Gli amatori ricercavano i suoi quadri; essi riconoscevano che tra i pittori, che hanno seguito la maniera dei Carracci, pochi avevano così bene colto nel loro gusto di disegno grande e corretto, nella loro composizione nobile e saggia, nelle loro espressioni piene d'aggiustatezza, nel loro pennello franco e nel loro colorito vigoroso, tenuto da tutti i buoni giudici siccome il più acconcio agli argomenti storici e sacri. La riputazione di Michele Corneille non fu al tempo suo tanto grande, quanto lo doveva essere, perchè questo artista, dotato d'un'indole dolce e modesta, non aggiunse a' suoi talenti quello di metterli in voga. Ammiratore dei Carracci, non evitò abbastanza quelle tinte abbrunate, cui il tempo ha sovente comunicato alle loro tavole. I lumi sono rarissimi nelle sue, e vi regna in generale, fino nelle carnagioni, un colore violetto, più fatto per ributtare l'occhio che per fermarlo. Pressochè sempre anche il suo disegno lascia che desiderare, sotto l'aspetto della grazia e dell'eleganza, soprattutto nell' estremità delle figure. Michele Corneille avrebbe potuto farsi un nome coi soli suoi intagli. Lo spirito e la fermezza di quelli ad acquaforte e la correzione del suo disegno fanno ricercare lo scarso numero di stampe, che ha fatto comparire, sia copiando quadri d' alcuni grandi artisti, sia incidendo i suoi proprj. Le principali sue opere di pittura furono fatte per case reali o chiese, e collocati in origine a Parigi, Lione, Versailles e Fontainebleau. Le più andarono perdute, durante la rivoluzione. — Giovanni Battista Corneille, suo fratello, nacque a Parigi nel 1646, ebbe anch' egli suo padre per maestro, ed andò a Roma. L' accademia lo ricevette nel 1676, ed in seguito lo creò professore. Lavorò principalmente per le chiese di Parigi, e morì nel 1695. Ha pubblicato alcuni *Elementi di pittura pratica*, 1684, in 12.

D—T.

CORNEILLE DE BLESSEBOIS (Pietro), autore drammatico e romanziere della fine del XVII secolo. Le sue opere sono: I. *I Sospiri di Siffredo, o l' Innocenza riconosciuta*, tragedia, Châtillon-sur-Seine, 1675, in 8.vo; II *Eugenia*, tragedia, Leida, 1676, in 12; III *la Vittoria spirituale della gloriosa santa Regina, riportata sul*

tiranno Olibrio, tragedia, Autùn, 1686, in 4.to; IV *Marta le Huyer, o mad. de Scay*, commedia in tre atti, siccome i drammi precedenti, 1682, in 12, dramma troppo libero, dice Monhy; V *Il giuocator di vantaggio, ridotto a puntare cinque contro uno*, dramma senza distinzione di scene, come il precedente; VI *la Cornacchia di m.lle di Scay*, commedia in un atto, 1678, in 8.vo. Gli ultimi tre di tali drammi sono stampati, dice ancora Mouhy, nell'*Almanacco delle Belle*, anno 1676, volume rarissimo. VII *Il Lione d'Angelia, storia amorosa e tragica*, Colonia, 1676, in 12. Corneille di Blessebois era forse borgognone; ma Papillon non ne fa alcuna menzione nella sua *Biblioteca degli autori di Borgogna*.

A. B—T.

CORNEJO (Pietro), storico spagnuolo, conosciuto sotto il nome di *Cedro Cornejo di Pedrossa*, entrò nell'ordine dei carmelitani, fu ricevuto nell'università di Salamanca, sua patria, dove professò la filosofia e la teologia, e sostenne in seguito le prime cariche del suo ordine. Si trovò in Francia al tempo della lega, di cui si mostrò zelante partigiano; ne ha lasciato la storia in ispagnuolo, dal 1585 fino al 1590, pubblicata a Parigi nel 1590, col titolo di *Compendio y breve relacion de la liga*, ec. Lo storico de Thou non ne loda l'esattezza. Cornejo morì ai 31 di marzo 1618. Lasciò altresì una *Storia delle guerre di Fiandra*, tradotta dallo spagnuolo in francese per G. Chapuys, Lione, 1578, in 8.vo.

B—P.

CORNELIA, dama romana, dell'illustre famiglia dello stesso nome, e che la storia accusa di delitti tanto odiosi, quanto straordinarj. L'anno 425 di Roma (331 av. G.C.), nel tempo in cui un'epidemia desolava quella città ed i suoi dintorni, ognuno fu colto da stupore e da spavento, vedendo che i principali patrizj perivano successivamente per malattie, di cui i sintomi erano gli stessi. Nulladimeno era difficile d'attribuire ad altra cagione che al contagio la loro morte, avvegnachè l'avvelenamento, delitto di cui si discorre troppo sovente negli annali dell'Italia moderna, era allora appena conosciuto a Roma, nè si era pensato di punirlo con una legge. Nel dolore generale una schiava si presentò all'edile curule Q. Fabio, ed accusò d'avvelenamento più di venti dame romane, indicando specialmente, siccome quelle che dirigevano l'orribil trama, Cornelia e Sergia, altra patrizia. Se intorno a ciò si presta fede a molti autori, il numero delle donne che, in conseguenza di tale denunzia, si riconobbero colpevoli, fu di cento settanta, ovvero, secondo alcuni altri, di trecento sessantasei. Cornelia e Sergia furono sorprese, mentre componevano le loro funeste bevande. Tratte dinanzi all'assemblea del popolo, sostennero che quelli erano rimedj salutari. La schiava allora, vedendosi accusata di falsa testimonianza, chiese che fosse ordinato alle due dame di bere le loro pozioni. Fu vinto tale partito; ma primachè vi si assoggettassero, domandarono la permissione di avere una conferenza con le altre accusate. Allorchè ebbero ciò ottenuto, bevvero tutte il veleno, evitando così una morte più vergognosa, e forse più crudele. I Romani tennero di vedere in tale congiura un segno della collera celeste, e cercarono di pacificare gl'iddii, eleggendo un dittatore per infiggere il chiodo nel tempio di Giove Capitolino, ceremonia, alla quale si aveva già avuto ricorso alcuna volta ne' tempi di calamità pubblica. Cn. Quintilio fu creato, e rinunziò subito dopo ch'ebbe adempiuto la sua funzione. Il

delitto delle dame romane è presentato con circostanze atte a far sospettare la verità degli storici; il numero delle colpevoli soprattutto dà a tale fatto un aspetto di maraviglioso. Tito Livio confessa che molti scrittori non ne parlano, e si può osservare che l'epoca, in cui si pone tale singolare storia, appartiene ancora a que' primi tempi di Roma, di cui gli avvenimenti non sembrano autentici: contuttociò la considerazione di quanto è accaduto in Francia nel 1679 non permette di rigettare assolutamente il racconto di Tito Livio (*V.* Brinvilliers).

D—t.

CORNELIA, moglie di Tiberio Gracco, personaggio consolare, era figlia del primo Scipione l'Africano. Ella è più conosciuta siccome madre di Tiberio e di Cajo Gracco. Rimasta vedova con dodici figliuoli, ricusò di divenire moglie di Tolomeo, re d'Egitto. Attese con particolar cura all'educazione de' suoi figli. Tiberio e Cajo: essi riuscirono i più eccellenti de' giovani romani del loro tempo. Dovevano, dice Cicerone, l'eleganza della loro elocuzione alle lezioni ed agli esempj della madre, donna coltissima, e di cui le lettere erano lette ed ammirate lungo tempo dopo la sua morte, per la purità della dizione. Dei due Gracchi andava unicamente orgogliosa Cornelia, madre loro. Narrasi che una dama campana, che la visitava, avendo sfoggiato tutti i suoi ornamenti e tutte le sue gioje, ed avendola richiesta che mostrasse le sue, Cornelia, additandole i suoi due figliuoli, disse: » Ecco le mie » gioje e i miei ornamenti ". Le fu eretta, mentre viveva, una statua con questa iscrizione: *Cornelia, mater Gracchorum* (*V.* Gracco).— Cornelia, figlia di Cinna, fu la seconda moglie di Giulio Cesare e la madre di Giulia che sposò Pompeo. Egli le portava tanto amore, che il terribile Silla non potè ottenere da lui che la ripudiasse: ella morì, essendo Cesare questore, ed egli ne fece l'elogio funebre dalla tribuna. Plutarco osserva che Cesare fu il primo Romano che fece l'elogio pubblico d'una donna sì giovane, e che con ciò guadagnò i cuori della moltitudine.

Q—R—y.

CORNELIA. *V.* Pompea.

CORNELIA, prima vestale sotto il regno di Domiziano, fu convinta d'incesto, e sepolta viva. Plinio dice che fu condannata senza esser stata ascoltata, e che l'imperatore aveva voluto che perisse, perchè il suo regno fosse contrassegnato dal supplizio d'una vestale. Svetonio nulla dice che possa accreditare tale opinione; egli osserva ch'era stata assolta altre volte da simile accusa, e lascia intendere che quello fu un atto di severa giustizia, piuttostochè un atto di crudeltà. Nel discendere nella fossa fatale la sua veste essendolese aggrappata, ella si volse e si sbarazzò con pari tranquillità e modestia.

Q—R—y.

CORNELIO COSSO (*Ved.* Cosso).

CORNELIO SEVERO (P.) poeta latino, contemporaneo d'Ovidio che gl'indirizzò la sua seconda epistola, libro IV *De Ponto*. Un'immatura morte, che Quintiliano deplora, tolse che s'innalzasse al grado cui pareva che il suo ingegno gli destinasse tra i grandi poeti. Aveva intrapreso sulla guerra di Sicilia un poema, che gli avrebbe meritato, per sentenza dello stesso Quintiliano, il secondo seggio dopo Virgilio. Ciò, che rimane delle poesie di Cornelio Severo, ha singolarmente esercitato la sagacità dei critici. Il suo poema sull'*Etna*,

lungo tempo attribuito a Virgilio, e stampato co' suoi *Catalectes*, sembra che alla fine sia restituito al suo vero autore, non che un bel frammento sulla *Morte di Cicerone*. Quest' ultima poesia, successivamente pubblicata dal P. Pithou, da Scaligero, in seguito dell'*Etna*, e da Burmann, nella sua *Anthologia latina*, lib. II, epigr. 155, è ricomparsa con felici correzioni nel sesto tomo delle *Miscell. observ.* pagina 526. Alcuni eruditi contrastano però ancora l' *Etna* a Severo, e l' attribuiscono a Lucido il giovane (V. *Poet. lat. min. di Werndorff*, tomo III della raccolta). Serionne ha tradotto in francese l' *Etna* di Corn. Severo, e le *Sentenze* di Publio Siro, Parigi, 1736, in 12, col testo latino, con note critiche, storiche e geografiche, la vita dei due autori, una carta di Sicilia ed un disegno dei dintorni dell' Etna.

A. D—R.

* Non è rimasto il poemetto dell' *Etna* senza volgarizzatore italiano. Noi ricorderemo due versioni, una di Claudio Nicola, impressa nelle Favole di Fedro in Milano, 1725, in 4.to; altra recente di Onofrio Gargiulli, in sestine, di cui però non conosciamo che la ristampa, datane dall'abate Rubbi nel suo *Parnaso de' traduttori italiani*, Venezia, Zatta, 1801-02, in 8.vo, unitamente a Cebete, a Properzio, a Calpurnio, a Nemeziano.

G—A.

CORNELIO (Cneo), ingegnere romano, contemporaneo di Vitruvio, gli fu affidata da Augusto la costruzione ed il mantenimento delle balliste, delle catapulte ed altre macchine di guerra in uso presso gli eserciti romani. Marco Aurelio, Publio Minidio e Vitruvio stesso gli erano compagni in tale incombenza.— Sotto il regno di Vespasiano un altro Cornelio (C. Pino) si rese distinto nella pittura e dipinse, insieme con Azzio Prisco, altro pittore rinomato, il tempio dell'onore e della virtù, cui esso principe faceva ristabilire. Si trovò che i quadri d'Azzio si avvicinavano alla maniera degli antichi maestri. — Il nome d' un terzo Cornelio (Saturnino), scultore, si legge in Apulejo, e quelli di due architetti, chiamati Publio Cornelio, erano scolpiti in un' iscrizione riferita da Grutero.

L—S—E.

CORNELIO NIPOTE, storico latino, fioriva sotto Cesare ed Augusto, e morì, durante il regno di quest' ultimo. S' ignorano le particolarità della sua vita. Un passo di Plinio il naturalista ci fa sapere ch'era nato sulle rive del Po; il che ci spiega perchè Catullo gli dà il soprannome d'*Italiano*, ed Ausonio quello di *Gallo*, poichè il paese, cui bagna il Po, formava in Italia la Gallia Cisalpina. Cornelio Nepote fu intimo amico di Catullo, che gli ha intitolato una delle sue più belle poesie; di Cicerone che ammirava il suo talento; di Pomponio Attico, al quale dedicò una delle sue opere e di cui ha scritto la vita o piuttosto il panegirico. Sappiamo per le lettere di Cicerone che Cornelio Nipote non amava gli scritti morali e puramente filosofici; il suo genio lo piegava alla scienza de' fatti ed allo studio della storia. Niuna delle opere, che aveva composte in tale genere, è a noi giunta intiera; ecco quelle che sono venute alla nostra cognizione per compendj o citazioni: I. *Vite dei grandi capitani dell'antichità*. Gli eruditi s'accordano oggigiorno ad attribuire a Cornelio Nipote l'opera, che possediamo con tale titolo, ma tutto concorre in vece a farcela considerare siccome il compendio, fatto da Emilio Probo, dell' opera più considerabile che Cornelio Nepote aveva composta. Tutti i manoscritti di tali vite portano in fronte il nome

di Emilio Probo, e non quello di Cornelio Nepote; e dodici versi di esso Emilio Probo, nei quali questo grammatico del secolo di Teodosio attesta che suo padre e suo avolo l'avevano ajutato a trascrivere l'opera che porta il suo nome, confermano l'intitolato de' manoscritti. I primi editori si sono conformati ai manoscritti, e sotto il nome appunto d'Emilio Probo Andrea d'Asola (suocero di Aldo Manuzio), Longueil e Lambin hanno pubblicate esse vite. Quelli, che sono venuti dopo, hanno tenuto certamente di rilevare l'importanza de' loro lavori sopra tale compendio; sostenendo ch' esso era quello composto da Cornelio; ma la sola ragione, che di ciò hanno addotta, è la purità dello stile. E' dunque sì difficile d'appropriarsi l'espressioni e la maniera dell'autore che si compendia? Ed il massimo numero degli abbreviatori non sono eglino copisti, che trascrivono per parti le pagine e le frasi dell'autore, cui vogliono ridurre? Altronde i chiosatori hanno osservato, quantunque assai di rado, nell'opera d'Emilio Probo alcune voci che non sono de' secoli classici, periodi poco eleganti, tempi di verbi messi gli uni per gli altri, e soprattutto un uso poco accorto del pronome personale che ingenera l'anfibologia e l'oscurità e tradisce uno scrittore poco esercitato. I personaggi più conosciuti ed i fatti più importanti vi si trovano alcuna volta confusi, e v'hanno errori grossolani di cronologia. Quando convinca la verità di tali osservazioni, è impossibile che si riconosca, in tale magro e fallace compendio, uno de' più dotti e de' più eleganti autori dell' antichità, quello che Plinio, Plutarco e molti altri citano col massimo rispetto sulle materie più gravi, ed al quale Cicerone dava l'epiteto d'ἀμβροτος (immortale); quello che Pomponio Attico voleva collocare nel primo grado come scrittore, dopo Cicerone. St.-Real, che non giudicava Cornelio Nepote che dalla lettura di tale compendio, diceva ch' egli era un ingegno assai mediocre senza menomamente dubitare che il vero autore dell' opera, su cui appoggiava il suo giudizio, era un oscuro grammatico del IV secolo. Le vite dei grandi capitani composte da Cornelio Nepote, non essendo giunte fino a noi, il ristretto, che ne ha fatto Emilio Probo, è però, mal grado i suoi difetti, uno scritto prezioso. Altronde è chiaro, brevissimo, ed assai proprio quindi ad essere messo tra le mani della gioventù: la qual cosa gli ha valso l' onore di essere sì sovente ristampato. Non citeremo qui che le principali edizioni. La prima comparve a Venezia nel 1471, in 4.to, stampata da Nicolò Jenson: essa incomincia così: *Emilii Probi viri clarissimi de vita excellentium liber incipit feliciter*; ed alla fine si legge nella sottoscrizione; *Probi Aemilii de virorum excellentium vita*, ec. L'edizione dell'Agostino Staveren *cum notis variorum*, in 8.vo, Leida, 1773, è la più stimata; vi si sono raccolte le note di sedici editori e commentatori. L'edizione di Bosio con le note e le varianti di Fisscher, Lipsia, in 8.vo, 1806. Quella di Bosio, con le addizioni di Wetzel, in 8.vo; 2 vol. Leignitz, 1801: tale edizione, una delle meno voluminose (il secondo volume non contiene che 141 pag.), è una delle migliori, a motivo degli argomenti, delle note, delle tavole, della vita dell' autore e delle tavole cronologiche ed istoriche del nuovo editore. Edizione di Ith, Berna e Losanna, in 8.vo, 1779, nella raccolta dei classici. Edizione di Staveren, ristampata da Harles, e Kappius, Erlang, in 8.vo, 1800. Sono comparse in Germania molte edizioni di tali *Vite*, con note tedesche; le

principali sono quelle di Enrico Paufler, Lipsia, in 8.vo, 1804; di Enrico Brenz, Zurigo in 8.vo, 1796, di Fr. R. Ricklefs, in 8.vo, 1802. Esistono molte traduzioni in tedesco di tale opera; l'ultima è di Feder, in 8.vo, 1800. La traduzione inglese di Joh. Clarke, Londra, 1726 o 1732, è stimata per le note. Si annoverano almeno otto traduzioni francesi: quelle di du Haillan, 1568, in 4.to; di Claveret 1663, di Giovanni Henry 1697, del P. Vignancourt, del P. Le Gras 1729, d'un anonimo, stampata presso Barbou, Parigi, 1743, 1749 e 1771; sembra che sia stata erroneamente attribuita tale traduzione all'abate Valart (V. *il Dizionario degli anonimi*, tom. I. pag. 122); quella dell'abate di Radonvilliers e di Noel; finalmente quella dell'abate Paul, in 12, 1781; lo stesso traduttore ne ha pubblicato, nel 1807, un'edizione ad uso degli scolari. Non ci rimangono che frammenti delle altre opere di Cornelio Nipote; II *Tre libri di cronache*. Aulo Gellio, Solino ne ha citato alcuni passi: l'autore risaliva fino ai tempi favolosi e dava l'origine delle principali città d'Italia; III degli *Esempi*, citato da Aulo Gellio; IV *degli Uomini illustri*, divisa in più di sedici libri, e di cui si fa menzione in Aulo Gellio ed in Macrobio; V una *Vita di Cicerone*; VI *Storici greci*; VII una *Raccolta di lettere indirizzate a Cicerone*, citata da Lattanzio. Plinio cita sovente Cornelio Nipote, relativamente a geografiche misure che non si è potuto trovare in nessuna delle opere ora sopra indicate: Cornelio Nipote aveva dunque composto qualche storia, o trattato di geografia, di cui ignoriamo ancora il titolo.

W—R.

* Ecco un picciolo libro, del quale i Francesi contano otto traduttori e gl'Italiani tre soltanto, e questi pure tali da tenere in desiderio che altri venga presto a rimpiazzarli con versione, se non o affettata o libera troppo, piena però della forza e dell'eleganza, di cui va ricco l'originale. Romigio Fiorentino abbiasi frattanto la nostra gratitudine, poichè fin dall'anno 1550 ei diede colle stampe di Venezia, Giolito, in 8.vo la sua versione sotto il nome di Emilio Probo, cui allora era attribuito l'originale. Nelle ristampe, fattene in Verona, Ramanzini, 1732, in 4.to, il testo fu ritocco e in qualche parte migliorato; tuttavia vi si trovano molti abbagli d'interpretazione. Alessandro M. Bandierà pubblicò la sua versione per la prima volta in Venezia, Bettinelli, 1743, in 8.vo, scritta colla sua solita ricercatezza boccaccevole. La arricchì però di lunga e importante prefazione, e di abbondanti note, fra le quali molte sono grammaticali per utilità della gioventù studiosa. Ultimo in campo venne fin'ora Pier Domenico Soresi, che pubblicò la sua versione per la prima volta in Venezia, Romondini, 1763, in 8.vo. Nemico egli della maniera di tradurre del Bandiera, protesta di avere fatto il suo volgarizzamento secondo lo *spirito, e non secondo la lettera, e di non avere presente la lingua nè nel Boccaccio, nè in Franco Sacchetti, ma in quella che si usa ne' nostri tempi per tutta l'Italia.*

G—A.

CORNELIO (S.), eletto papa in giugno del 250 o 251, sedici mesi dopo la morte di s. Fabiano, fu romano di nascita, ed avea già retta la Chiesa in tempo della vacanza occasionata dalla persecuzione dell'imperator Decio. Una purità verginale, una ritenutezza ed una fermezza singolare caratterizzavano S. Cornelio, che non avea nè desiderata nè dimandata niuna dignità, ed a cui fu d'uopo far violenza

per conferirgli l'episcopato. Questa grande virtù fu posta a' grandi prove. Ebbe un nemico feroce nella persona di Novaziano, che si dichiarò contro la sua elezione. Quest' uomo, discepolo e settatore del prete Novato (*V.* NOVAZIANO e NOVATO), eccitò una sedizione contro s. Cornelio, si fece eleggere in sua vece e meritò primo in questo modo il titolo di antipapa. Lo scisma non fu di lunga durata; ma la persecuzione contro i cristiani essendosi rinnovata sotto l'imperator Gallo, s. Cornelio fu mandato a confine in Civitavecchia, dove finì la sua vita nelle pene dell'esilio o della prigione, il che lo ha fatto porre nel numero de' martiri. Morì, poichè occupata ebbe la Santa Sede per un anno e tre mesi. Si conoscono due lettere di questo papa, fra quelle di s. Cipriano e nell' *Ep. Rom. Pont. di D. Coustant*, in fogl. — Un santo del medesimo nome era capitano romano, e fu battezzato dallo stesso s. Pietro, l' anno 40 di G. C.

D—s.

CORNELIO A LAPIDE *V.* LAPIDE (CORNELIO A).

CORNELIO (FLAMINIO). *Ved.* CORNARO o CORNER.

CORNELIS (CORNELIO), pittore, nato in Harlem l'anno 1562, imparò in essa città i primi principj dell' arte sua. Giovanissimo ancora, risolse di venire in Italia, ma diversi ostacoli avendo interrotto il suo viaggio, tornò in Fiandra e si fermò in Anversa: gli studj, che vi fece nella scuola di Francesco Porbus, poscia in quella di Egidio Coignet, perfezionarono molto la sua maniera di dipingere. Trattò con buon esito la storia, il ritratto ed anche i fiori. Il suo ritorno in Harlem fu contrassegnato da un' opera considerabile, rappresentante la *Compagnia d'archibusieri*: tale quadro capitale eccitò la sorpresa e l' ammirazione di van Mander, che si trovava allora in quella città. » Di fatto, dice Descamps, l'ordinazione n' è bella, il colore » eccellente, le mani di un bel disegno, l' espressioni nobili: non » sono però che ritratti, ma dipinti dal genio della storia ". Cornelis aveva formato il suo gusto, studiando la natura, cui imitava fedelmente, ed i capolavori dell' antico, di cui si era procacciato de' gessi per compensarsi di non aver potuto studiare gli originali; quindi il suo disegno era corretto, scevro dall' affettazione, e ritraeva egregiamente le differenze che presenta il nudo, secondo i sessi e le età; sì fatto merito brillava soprattutto in una grande scena del *Diluvio*, cui fece due volte con tutta l' abilità che richiede tale argomento. Pochi pittori hanno più lavorato e sono stati più lodati di Cornelis; le numerose sue opere in grande ed in piccolo erano rapite dagli amatori, e sono divenute rarissime in commercio: le segnava con le lettere C. C. o Ch. Le gallerie di Vienna e di Dresda contengono molti de' suoi quadri. Muller e Goltzius hanno condotto molti intagli sui quadri di questo pittore, ma alla loro maniera. Si distinguono tra i rami di Goltzio quattro soffitte, il *Supplizio di Tantalo*, la *Caduta d' Icaro*, quella di *Fetonte*, ed il *Supplizio d' Issione*; e nelle stampe di Meller, una vasta composizione rappresentante la *Fortuna che distribuisce inegualmente i suoi doni*. Cornelis morì nel 1638. — Enrico CORNELIS, suo fratello, scultore e pittore, viaggiò in Italia ed in Ispagna. Riusciva principalmente nelle marine e nei paesi.

V—T.

CORNELIUS (ANDREA), di Staveren in Frisia, ha pubblicato in lingua olandese la *Cronaca della*

Frisa, di Ockovan Scharl (Occo Scarlensis), ritoccata prima per le cure di Giovanni Ureterp (o Vlitnrp), indi per le sue, a Leewarde, 1597, in fogl. Ella è divisa in dodici libri, e si estende dall'anno del mondo 3070 fino al 1565 dell'era nostra. Tale opera non dev' essere consultata che con molta diffidenza: una nuova edizione in 4.to comparve nel 1752.

M—on.

CORNET (Niccolò), dottore in teologia della facoltà di Parigi, della casa e società di Navarra, nacque in Amiens, l'anno 1592. Poich' ebbe fatto buoni studj, entrò nell'ordine dei gesuiti, dove si perfezionò, e si rese talmente abile nella letteratura greca e latina, che recitò con grande applauso di que', che lo intendevano, un discorso in francese ed in quelle due lingue. Dopo aver passato alcuni anni presso i gesuiti, andò a Parigi a studiare teologia nell'istituto di Navarra. Vi fu dottorato nel 1626, divenne poscia gran maestro del collegio di Navarra e sindaco della facoltà di teologia. Il suo merito lo fece conoscere dal cardinale di Richelieu, che lo volle per suo confessore; ma fosse modestia o fosse che gli paresse dilicato o pericoloso l'assumersi la direzione di sì fatta coscienza, Cornet ricusò tale ministero: soltanto entrò nel consiglio del cardinale. E' opinione che ajutasse questo prelato nelle opere di pietà e di teologia che compose, e gli si attribuisce la bella prefazione dei *Metodi di controversia*, la migliore delle opere di Richelieu. Verso quel tempo incominciarono ad agitarsi con molto calore le questioni sulla grazia, e si videro figurare in tale lotta uomini di sommo merito, siccome Arnauld, Pascal e gli altri solitarj di Port-Royal. Cornet, nella sua qualità di sindaco della facoltà, era stato obbligato a denunziare sopra tali materie alcune proposizioni che gli erano sembrate sospette nelle tesi di giovani baccellieri, ch' egli aveva cancellate, e ch'essi avevano ristabilite. Fra tali proposizioni si trovavano le cinque, condannate poi siccome estratte dal libro di Giansenio, vescovo d'Ypres, intitolato *Augustinus*. Ant. Arnauld, che sosteneva i sentimenti opposti, si lagna del dottore Cornet in molti luoghi de'suoi scritti. Gli rimprovera d'aver falsificato Cajetan, d'aver riconosciuto per ortodossa la dottrina di lui, Arnaud, e d'essersi in seguito dichiarato contro; di essersi fatto capo de' suoi nemici, d'aver corrotto le conclusioni della facoltà di teologia, e commesso altre falsificazioni; d'essere favorevole alle opinioni oltramontane, ec. Tali imputazioni sembrerebbero di grave peso, se non si sapesse che lo spirito di partito tutti ingrossa gli oggetti, e che bisogna diffidare di quanto fanno e dicono le persone più commendevoli, quando ne sieno animate. Comunque sia, Cornet visse stimato ed onorato. Lasciò col suo testamento molti legati pii, e morì nel collegio di Boncourt, ai 12 d'aprile 1663. Fu sepolto nella cappella di esso collegio, dove Bossuet, ch' era stato suo allievo e che non era per anche vescovo, recitò la sua orazione funebre. » Posso io, dice» va quel grand' uomo, posso io » rifiutare a questo personaggio » alcuni frutti d'uno spirito ch'e» gli ha coltivato con una bontà » paterna fino dalla sua prima gio» vanezza o di negargli alcuna » parte de' miei discorsi, dopoch' » egli n'è stato sì sovente il consi» gliero e l'arbitro? "

L—y.

CORNETO (Adriano, cardinale di). *V.* Castellesi.

CORNETTE (Claudio Melchiorre), medico, nato a Besanzone

il primo di marzo 1744, dopochè preso ebbe i suoi primi gradi nell' università di quella città, si condusse a Parigi, dove la sua intelligenza lo fece distinguere da Lassone, medico del re, che lo indusse a studiare la chimica. Egli vi fece sommi progressi, presentò all' accademia delle scienze molte memorie sul fosforo, sul vetrinolo, ec., e fu ammesso in quella dotta compagnia nel 1779. Ella aveva proposto, lo stesso anno, di *ricercare i mezzi d' aumentare in Francia la produzione del salnitro*. Tra le opere inviate al concorso se ne osservò una talmente superiore a tutte le altre, che non si esitò ad aggindicarle il premio. Si trovò che tale opera era di Cornette, il quale, essendo stato ricevuto nell' accademia, non poteva più essere ammesso a concorrere. La raccolta delle *Memorie dell' accademia* ne contiene molte di Cornette. Creato medico delle zie del re, accompagnò queste principesse, quando uscirono di Francia, nel principio della rivoluzione, e perdeva con ciò il frutto de' suoi risparmj. Quello, di cui più si doleva, era una raccolta di libri preziosi e di bellissimi stromenti di fisica e di chimica. Morì a Roma agli 11 di maggio 1794.

W—s.

CORNHERT o COORNHERT (Dideraico, figlio di Volcart), nato in Amsterdam nel 1522, della classe de' cittadini, fu mandato giovane in Ispagna. Come ne ritornò, incorse nella disgrazia paterna e fu diseredato a motivo d' un matrimonio di suo genio con una fanciulla per più d' un titolo commendevolissima, ed anche affine, a quanto si pretende, alla famiglia dei Brederode, ma priva dei doni di fortuna. Egli prese servigio, come maggiordomo, presso Rinaldo, conte di Brederode, di cui seppe cattivarsi pel rimanente de' suoi giorni la stima e la benevolenza, quantunque non restasse lungo tempo a' suoi stipendj. Tornato libero, fermò stanza in Harlem come intagliatore in rame, e trovò un mezzo di sussistenza nell' arte che aveva coltivata soltanto per diletto. Il suo bulino ci ha trasmesso le pitture capitali di Martino di Heemskerk, siccome la *strage de' fanciulli di Betlemme*, i *Baccanali*, la *grande Crocifissione*, la *Trave nell' occhio*, i dodici *Patriarchi*, ec., stampe ancora ricercate oggigiorno. Furono suoi allievi e cooperatori nell' intaglio Gheim, Goltzius e Filippo Gallé. Diverse questioni di religione, quella della predestinazione soprattutto, agitavano l' animo di Cornhert; egli volle chiarirsene con la lettura di sant' Agostino e d' altri Padri della chiesa; e, siccome non sapeva il latino, tolse ad apprenderlo con tale intenzione. La prova de' suoi progressi è nella traduzione olandese del *Trattato degli Uffizj di Cicerone*, di quello del *Benefizio* di Seneca, e dei libri della *Consolazione filosofica* di Boezio. Tale estensione di cognizioni gli crebbe considerazione; la città di Harlem lo gratificò d' una carica di notajo, e, circa due anni dopo, nel 1564, lo creò suo consigliere pensionario, magistratura cospicua in Olanda. Gli furono successivamente affidate commissioni le più difficili e le più dilicate, specialmente presso Guglielmo I., che aveva intrapreso di francare la sua patria dal giogo spagnuolo. Enrico di Brederode, figlio di Rinaldo, impiegò anch' egli Cornhert ne' suoi disegni liberali e patrj. Cornhert era ardente nemico d' ogni oppressione civile e religiosa. Molti lo tengono per autore della famosa *Confederazione* e della *Supplica dei nobili*, cui altri attribuiscono a Marnix. Non sembra dubbio che Cornhert abbia composto il primo scritto che il principe Guglielmo fece

comparire nel suo campo nel mese di dicembre 1566, e ch'era intitolato: *Avvertimento agli abitanti dei Paesi Bassi per la legge, pel re e pel popolo*. Divenuto sospetto per le sue relazioni coi principali amici della libertà, fu incarcerato all' Aja nel 1568, e pareva che il più crudele destino gli fosse preparato. Sua moglie cercò d'infermare di peste per comunicargliela e perire con esso; ma, fatto consapevole di tale funesto progetto, ne la riprese seriamente, e l'esortò a confidare ed a rassegnarsi al paro di lui. Compose in prigione alcuni opuscoli, che spirano que' sentimenti sì degni dell' uom dabbene e del discepolo del Vangelo. Si osservá fra gli altri uno scritto intitolato: *la Commedia di fortuna e di disgrazia* o l'*Elogio della prigione*, specie di dramma allegorico. Tradotto dinanzi ai suoi giudici, si giustificò con un maschio coraggio, e contro ogni aspettazione, ricovrò la libertà. Arturo di Brederode avendolo avvertito di nuovi pericoli che lo minacciavano, Cornhert riparò a Clèves, dove il suo bulino gli divenne utile per vivere. Le persecuzioni ecclesiastiche incominciarono a tormentarlo in quell' epoca non meno che le persecuzioni politiche. Ancorchè partigiano della riforma, non approvava ugualmente tutte le dottrine di Calvino e di Bèza, ed i partigiani fanatici di que' riformatori lo ebbero per oggetto sacro dell' odio loro. Nulla stancò la sua costanza. Gli stati di Olanda avendo determinato nel 1572 di opporsi, con le provvisioni più salde, alla tirannia di Filippo II, chiamarono Cornhert presso ad essi, perchè esercitasse le funzioni di segretario di stato; ma non avendo potuto dissimulare la sua avversione pel violento procedere di Lumey, conte di la Marck, per l' estorsioni, le rapine, le concussioni delle genti di guerra che traeva al suo seguito, si vide costretto ad abbandonare il suo ufficio ed a spatriare di nuovo. Ritornò a Clèves, dove Guglielmo I. continuò ad impiegare la sua persona e la sua penna; scrisse in quell' epoca una *Memoria* estesa *per far vedere con evidenza a tutte le potenze cristiane che la sollevazione dei Paesi Bassi contro il re di Spagna non ha niun carattere di sedizione, ma ch'ella è fondata sulla prima e la più irrefragabile legge di natura, la difesa di sè*. Si scagliò in essa con forza contro i furori degl' iconoclasti, e toglie a purgare di tale macchia i veri amici della pubblica cosa. Altri due suoi scritti comparvero verso quel tempo, l' uno intitolato: *Dell' origine delle perturbazioni dei Paesi Bassi*, l'altro, *Della permissione, e de' decreti di Dio*. Si eleva particolarmente in questo ultimo contro la dottrina, che bisogna punire di morte gli eretici. In proposito di tale dottrina ebbe per principale avversario Giusto Lipsio. Questi nel quarto libro della sua *Politica*, essendosi dichiarato in favore d'una religione unica e con esclusiva, ed avendo consigliato siccome mezzo di giungere a tale scopo il deplorabile rimedio, *Ure et seca*, Cornheret s'assunse di combattere tale sistema, e se ne occupò fino al punto della morte. Requesens, governatore spagnuolo, eccettuò nominatamente Cornheret, con altre ventitrè persone, dalle lettere d'indulto che nel 1574 pubblicò in favore di tutti que', che entro due mesi avessero ricevuto l'assoluzione al santo tribunale della penitenza. Da quel tempo in poi si fa meno frequentemente parola di Cornheret negli affari pubblici. Nulladimeno gli atti della pace di Colonia, incominciata l'anno 1579, e pubblicati a Delft con eccellenti note da Aggeo Albada, intimo amico di Cornheret, sono tenuti

per lavoro di quest'ultimo. Scrisse altresì un' *Apologia* per la magistratura di Leida nell'affare del ministro Gaspare Coolhaas. Essendosi adoperato ne' reclami d'alcuni cattolici d' Arlem, la sua condotta fu biasimata dagli stati. Nel 1582 meritò bene della pubblica cosa, scoprendo una cospirazione tramata dagli Spagnuoli contro la città d'Enkhuisen. In fatto di religione Cornheret non seguivà le bandiere di nessun partito, il che lo fece disconfessare da tutti. Attaccò sopra alcuni punti di dottrina il *Catechismo di Eidelberga*, divenuto in Olanda la base dell'istruzione religiosa, e dedicò agli stati la sua *Pietra di paragone* di tale libro simbolico. Sì fatta arditezza suscitò contro di lui i più violenti clamori; fu trattato da pelagiano, da spirito forte, da uomo senza fede e senza legge; sembra che il suo opuscolo sia stato mutamente soppresso. Nullameno gli stati ordinarono tra Cornheret ed i suoi antagonisti conferenze o dispute pubbliche, che non ebbero niun resultato. Alcun tempo dopo, Jacopo Arminio, allora pastore della chiesa riformata d'Amsterdam, essendo stato destinato dal concistoro ad esaminare e a confutare gli scritti di Cornhert, fu, dicesi, anch' egli tratto a convinto dai ragionamenti di colui che dovea combattere. Verso lo stesso tempo, essendo stato interdetto a Cornhert il soggiorno della città di Delft, si ritirò a Gouda, dove morì ai 20 di ottobre 1590. Terminò, quand'era per morire, il suo *Trattato contro la pena capitale degli eretici*: trattato, che i suoi eredi fecero tradurre in latino e che comparve in Hanau nel 1593. Non ebbe la soddisfazione di dare l'ultima mano alla sua traduzione olandese del *Nuovo Testamento*, fatta sulla versione latina d'Erasmo. Tutte le opere di Cornhert in verso ed in prosa sono state raccolte in Amsterdam, 1630, in 3 vol. in fol. Formò con Spiegel e Visscher il triumvirato ristauratore della lingua e della poesia olandese, ed è molto apprezzato sotto questo aspetto nella *Storia della poesia olandese*, pubblicata non ha guari da de Vries. Il suo poema *Del buono e del cattivo uso della Fortuna* è una delle sue più stimabili opere. L'aria nazionale di *Vilhelmus van Nassouwen*, cui gli Olandesi si sono trasmessi di generazione in generazione fino a' nostri giorni, e che cessò di essere nazionale come cadde la casa d'Orange, di cui celebrava il primo eroe, è parto della fantasia di Cornhert: teniamo anzi ch'egli ne abbia potuto comporre anche la musica; giacchè era eccellente anche in quest' ultim'arte, non che nella più parte degli esercizj del corpo. Niuno meno di lui ha meritato la qualificazione di delirante fanatico e d'entusiasta. Un entusiasta, un delirante fanatico, nominato *Enrico Niccolò* di Munster, si era confidato, nel 1540, di trarlo nel suo partito; ma Cornhert nella sapientissima sua mente aveva un certo preservativo contro simili traversie. Non predicò mai che la tolleranza, la pace, ed il suo solo vaneggiamento fu un *interim* che avrebbe preparato le vie al ritorno della primitiva semplicità della fede. Egli nutriva tale speranza in mezzo alle dissensioni civili e religiose più accanite. Nel 1620 alcuni forsennati della magistratura di Campen fecero un *auto da fé* del suo ritratto. La sua passione per la libertà era pur divisa tra i suoi due fratelli maggiori, Clemente e Francesco, i quali, amendue, governarono la patria loro con segnalati servigj. L'ultimo si era veduto, nel 1568, condannato ad un bando perpetuo ed alla confiscazione de' suoi beni, per sentenza del tribunale di sangue che il duce di Alba aveva

creato a Brusselles; ma dieci anni dopo la città d'Amsterdam, liberata dal giogo spagnuolo, lo richiamò nel suo seno agli onori della magistratura.

M—on.

** CORNIANI (Giambattista), nacque agli Orzi Nuovi nel 1742. Sino dagli anni primi diede grandi speranze di sè, studiando sotto l'abate Antonio Cominelli, le quali speranze assicurò allora quando nel collegio de' Somaschi in Brescia studiò e le lettere e la filosofia sotto il padre Giuseppe M. Pujati, che vive in onorata vecchiezza a Venezia, e sotto il padre Cattaneo. Ma perchè potesse attendere con più vivo impegno alle matematiche ed alle istituzioni civili, fu spedito a Milano, dove entrò nelle illustri adunanze degli Umoristi e de' Trasformati. Dopo il ritorno in patria fu eccitato dal valoroso conte Mazzuchelli a scrivere alcuna cosa che lo desse a conoscere. Si rivolse alle tragedie e commedie, conseguendone lode, quantunque la lirica poesia meglio gli si affacesse. Ma già l'arte delle muse allettavalo di modo, che e ne' Giornali inserì articoli parecchi intorno a' poeti, e scrisse un trattato *dell' alemanna poesia*. Se non che vivendo con il conte Mazzuchelli, pigliò pur egli vaghezza dello studio della storia letteraria, e un Saggio l'anno 1771 ne pubblicò di quella degli Orzi Nuovi, il quale non giunse che all' anno 1560. Per altro distese tutta intera la storia letteraria di quel sito che, piccolo pur, produsse molti nomini illustri. Quindi ci diede pubblici elogj de' suoi amici Duranti, Cappello, Covi, Cerini, Carli, Carcano e Brugnoli. Entrato poi in un campo maggiore ci diede i *Secoli della letteratura italiana*, della qual' opera il padovano Giornale diede buon giudizio, offrendone anche, a così dire, un estratto. Ma il Corniani, che in questi libri faceva pur lo storico, vi faceva pur anche il filosofo; potendòlo di già fare mentre aveva dimostrato una mente filosofica e co' suoi opuscoli agrarj, e col *Saggio sopra Luciano*, e con l'*Analisi del gusto e della morale*. Nè mancò sua gloria al Corniani per queste sue opere, mentre da' principi suoi ottenne e titoli e posti d'onore. E nuova gloria egli ebbe nel pianto comune che lo accompagnò alla tomba, morto che fu l'ottavo giorno del novembre dell'anno 1813. Ma questo pianto, accompagnando il letterato al sepolcro, vi accompagnava eziandio l' nomo veramente cristiano.

G. M—i.

CORNILLE o CORNEILLE ENGELBRECHTSEN, pittore, nato a Leida nel 1468, aveva ricevuto dalla natura le più felici disposizioni: ha dipinto ad olio a fresco ed a sguazzo, ed è ugualmente riuscito bene in questi differenti generi. Dalla sua scuola è uscito il famoso Luca di Leida. — Cornille Kunst, figlio del precedente, nato a Leida, fu allievo di suo padre ed erede de' suoi talenti. Lavorò a Leida ed a Bruges con pari successo per la sua gloria e per la sua fortuna. Si citano, come le sue migliori opere, un *Cristo che porta la croce*, soggetto ornato di molte figure assai espressive, ed una *Deposizione dalla croce*, quadro ben lavorato e d'un colorito caldo. Questo pittore morì nel 1544, in età di anni cinquantuno. — Cornille, suo fratello, detto *il Cuoco*, carico di famiglia, e contrariato dalla guerra che affliggeva il suo paese, si vide ridotto ad essere alternativamente pittore e cuoco; il che gli valse il soprannome che gli è rimasto; ma tale bizzarro miscuglio d' occupazioni non nocque al talento del pittore. Avendo risolto di lasciare l'Olanda, tragittò nell'Inghilterra con sua moglie ed otto figliuoli, e si presentò alla corte

di Enrico VIII, di cui il gusto per la pittura gli faceva sperare un'accoglimento favorevole. S'ignora dopo d'allora le circostanze della sua vita; sembra solamente che le sue opere fossero assai stimate nell'Inghilterra; stante la loro riputazione, si ricercano in seguito tutte quelle, che aveva composto a Leida: tra queste ultime Descampes fa menzione d'un quadretto rappresentante l'*Adultera*, ben composto e ben colorito.

V—T.

CORNU (Pietro di), nato a Grenoble, si applicò prima alla poesia francese. Era giovanissimo, quando fece comparire, nel 1583, a Lione, le sue *Opere poetiche*, in un volume in 8.vo. Tale raccolta contiene sonetti, canzoni, odi ed altre poesie. Gonjet rimprovera a questo autore che manchi di naturalezza: un rimprovero più grave, che gli è fatto dallo stesso critico, è che abbia imbrattato i suoi versi con espressioni oscure. Sembra che rinunziasse per tempo alla poesia, e che si dedicasse allo studio del diritto. Diventò consigliere presso il parlamento del Delfinato, e formò una raccolta delle sentenze pronunziate da quella corte, ma non è mai stata pubblicata. Ha fatto altresì un' opera storica in latino, intitolata: *Tabulae historicae ac triumphales et ferales Henrici IV, Gall. regis*, Lione 1615, in 4.to. Secondo il P. Lelong, n'esiste un'edizione in fogl., che comparve lo stesso anno. E' certo che Cornu viveva dopo il 1610, poichè parla in tale opera della funesta morte di Enrico IV; ma non v'ha ragione alcuna di allungare l'epoca della sua morte, siccome ha fatto l'abate Gonjet, fino all' anno 1625. Il bibliografo della provincia del Delfinato pone malamente nel 1634 l'impressione delle *Tabulae historicae*. Se ne comparve un' edizione nel suddetto anno, fu la terza o almeno la seconda, circostanza che il bibliografo avrebb'e dovuto farci presente. Un altro fallo da lui commesso è l'indicare il titolo di tale opera in francese, senz' aggiungere ch' essa è scritta in latino.

W—s.

CORNUOLE, o CORNIOLE (Giovanni delle), così nominato perchè fu eccellente intagliatore di pietre fine. Egli debbe essere connumerato tra gli artisti moderni che hanno saputo meglio imitare i Greci ed i Romani nell'intaglio delle pietre fine; aveva l'abilità di rappresentare con tanta originalità, e con un gusto sì puro figure di teste ed anche piccioli soggetti di storia tutti intieri, che si prendevano le pietre, che aveva incise, per pietre antiche. Il museo di Lorenzo de Medici fu la scuola, nella quale egli si formò; i suoi progressi secondarono le idee liberali del suo protettore, e le numerose opere che fece, di ogni grandezza ed in differenti materiali, destavano l' ammirazione di tutta l' Italia. Uno de' suoi più celebri lavori fu il ritratto di Savonarola. Trovò in breve un formidabile rivale in un Milanese, di cui il nome di famiglia si perdeva in quello dell'arte sua, e che fu chiamato *Domenico de' Camei*. Le opere di Cornuole furono assai ricerche al tempo suo e lo sono ancora oggigiorno. Le più belle sono state fatte per Lorenzo de Medici. Morì a Firenze verso il mezzo del XVI secolo.

A—s.

CORNUTI (Jacopo Filippo), botanico, figlio di un medico di Lione, nacque a Parigi e vi fu dottore in medicina ai 29 di ottobre 1626. Esiste una sua: *Canadensium plantarum, aliarumque nondum editarum historia*, Parigi, 1635, in 4.to. Tale opera valse al suo autore gli elogj ed un omaggio di Guido Patin: è dessa un' *Epistola* in

versi latini; ma questo medico, conosciuto pel suo spirito maligno e pel violento suo odio contro l'emetico ed i medici che l'usavano, tolse a censurare Cornuti poco tempo dopo, perchè era partigiano dell'emetico; Cornuti avendo amministrato tale medicamento in un'affezione comatosa alla d'Aligre, gravida di due mesi, che morì due ore dopochè l'ebbe preso, Guido Patin, ch'era decano, adunò una giunta in casa sua, in cui si decise di citare Cornuti alla facoltà; ma Cornuti morì pochi giorni dopo, ai 23 d'agosto 1651. Molti hanno creduto, persuasi dal titolo del suo libro, che Cornuti avesse viaggiato nel Canadà, ma è certo che non vi è mai stato. Le piante straniere che descrive, sia del Canadà, sia d'alcune altre regioni del Nuovo Mondo ed anche dell'antico, egli le aveva osservate a Parigi, nel giardino di Vespasiano e di Giovanni Robin. Tale opera contiene sessanta tavole, e si dee a Cornuti la cognizione di quaranta piante fino allora ignote; egli ne pubblicò la descrizione e la figura. Il disegno n'è corretto; esse sono state intagliate all' acquaforte, a semplice contorno, da Vallot, e stampate col testo. A Cornuti non mancava istruzione, ma ell'era piuttosto attinta ne' libri, che nelle osservazioni della natura. Discorre sottilmente sulle proprietà delle piante. In seguito a tale opera sulle piante straniere si trova sotto il nome d' *Enchiridion botanicum parisiense*, ec. il primo schizzo d'una Flora de' dintorni di Parigi, che sia stato mai pubblicato. Se ne sono fatte, dopo cinque o sei, più o meno estese; ma non è stata mai fatta menzione del libro di Cornuti. Ninno degli autori di quelle, che sono comparse successivamente ha parlato de' suoi antecessori. Tournefort dice nella prefazione delle sue *Institutiones*, in cui fa la storia compendiosa de' botanici: „ Le descrizioni di Cornuti sono inferiori a quelle de' botanici del suo tempo, e le denominazioni, che dà nel suo *Enchiridion*, parvero inette e bizzarre". Non si concepisce come Tournefort non abbia riconosciuto che Cornuti usava della nomenclatura di Lobel, in guisa che, mediante questo autore, si può determinar quella di Cornuti; e si vede ch'egli aveva già trovato le piante più rare de' dintorni di Parigi, di cui indica con abbastante esattezza il luogo natio. Tale catalogo è diviso per erborazioni, e quantunque non vi sia fatta menzione dei muschi, nè delle gramigne, il numero delle specie degli altri vegetabili è di quattrocento sessantadue; il che è appena la quarta parte del numero compreso nelle Flore e nei cataloghi più nuovi. Raì è stato più giusto verso Cornuti; giacchè ha stampato il suo catalogo nell'opera, che ha pubblicato *sulle piante straniere all'Inghilterra*. Plumier ha dedicato, sotto il nome di *Cornutia*, un genere di piante d'America, alla memoria di questo botanico.

D—P—s.

CORNUTO (Anneo), nato a Letti in Africa, era certamente liberto della famiglia dei Seneca, il che gli fece assumere il soprannome d'*Anneo*. Professò la filosofia stoica a Roma con distinzione, e contò fra' suoi discepoli due poeti celebri, Lucano e Persio. Quest' ultimo gl' indirizzò la sua 5.ª Satira per dimostrargli la sua riconoscenza, e gli lasciò la sua biblioteca, morendo. Cornuto aveva cognizioni in più d'un genere, e l'imperatore Nerone, avendo divisato di scrivere in versi la *Storia romana*, lo chiamò insieme con molti altri dotti per consultarli sul numero dei libri, di cui formerebbe tale opera. Alcuno consigliandolo di farne quaranta, „ E' troppo,

„ disse Cornuto, nè alcuno li leggerà — Crisippo, gli si rispose, cui ammiri, e studii d'imitare, ne ha molti più. — E' una „ cosa diversa, soggiunse Cornuto: „ i libri di Crisippo sono utili pei „ costumi ". Tale risposta ferì la vanità del tiranno, che incontanente lo esiliò. Suida dice che lo fece morire; ma ciò non si trova in nessun altro autore. Abbiamo di sua mano un *Trattato della natura degli Dei*, pubblicato più volte sotto il nome di *Furnuto*. La 1.ma edizione è quella di Aldo, con le *Favole d'Esopo*, *Palefate*, ec., Venezia, 1505, in fogl. La migliore finora è quella di Gala negli *Opuscula mythologica*, *physica et ethica*, Cambridge, 1671, ed Amsterdam, 1688, in 8.vo, in greco ed in latino. Villoison, che considerava tale opera siccome il compendio della teologia degli stoici, ne aveva preparato un' edizione riveduta sopra un gran numero di manoscritti, con una nuova traduzione latina e con note. Tutto il suo lavoro si trova nella biblioteca reale, e sarebbe desiderabile che fosse pubblicato.

C—R.

CORNWALLIS (CARLO, cavaliere), fu un uomo di stato di un' abilità notabile. Jacopo I., re d' Inghilterra, l' inviò in ambasciata in Ispagna, dove soggiornò molti anni. Ritornato nell' Inghilterra, divenne tesoriere del principe Enrico, di cui ha scritto la Vita. — CORNWALLIS (Guglielmo, cavaliere), figlio del precedente, pubblicò un volume di *Saggi*, nel quale imita la maniera di Montaigne, e non perde un' occasione di parlare di sè: particolarità che dà alcun pregio alla sua opera, poichè destà allora un poco la curiosità. La prima edizione è intitolata: *Essays, or Encomium of sadness, and of Julian the apostata*, Londra, 1616, in 4.to.

E—s.

CORNWALLIS (CARLO, marchese e conte DI), generale inglese, nato ai 31 di dicembre 1738, militò prima in Germania nella guerra dei sette anni, sotto il nome di *lord Broome*. Fu creato colonnello nel 1761, entrò nella camera dei comuni, ed alla morte di suo padre, nel 1762, in sua vece nella camera alta. Quantunque ajutante di campo e ciamberlano del re, conservò una specie d' indipendenza, e in molte occasioni opinò nel parlamento contro i ministri. Allorchè le ostilità divamparono tra l' Inghilterra e le colonie, Cornwallis, togliendosi dal fianco d' una sposa che l' adorava, e di cui la sua partenza causò la morte, condusse il suo reggimento in America. Arrivò in maggio 1776, all' altezza del capo Clear, dove trovò Clinton ritornato dalla Virginia, ed accompagnò esso generale nel suo primo attacco di Charlestown, che non riuscì. Andò con lui ad impadronirsi di New-Yorck, dove entrarono ai 25 di settembre. Cornwallis fece poscia negli Jerseys una campagna che assicurò agl' Inglesi la possessione di quella provincia fino alla Delaware. Era tornato a New-Yorck e si preparava a tragittare nell' Inghilterra, allorchè la nuova del combattimento di Trenton, dove gl' Inglesi avevano messo giù le armi, lo forzò a marciare verso gli Jerseys, di cui Washington occupava una parte. Nel mese di gennajo 1777 un ardito movimento di esso generale richiamò Cornwallis verso i suoi magazzini; contribuì ai buoni successi degl' Inglesi a Brandiwine, ed entrò in Filadelfia ai 27 di settembre. Si segnalò poscia negli affari di Germantown e di Redbank. Allorchè Clinton fu costretto ad evacuare Filadelfia nel 1778, egli ne ajutò la ritirata, indi passò nell' Inghilterra, dove fu esaminato in maggio 1779 sulla condotta di

Howe, e dichiarò, del pari che gli altri generali, che il numero delle truppe inviate in America era sempre stato insufficiente. Nel mese di aprile 1780 cooperò alla presa di Charlestown. Clinton avendo lasciato la Carolina meridionale, Cornwallis s' avanzò nell' interno della provincia, e disfece a Cambden il generale Gatas, vincitore di Burgoyne. Tale vittoria, comprata a caro prezzo, fu la più decisiva di tutta la guerra e fece credere nell' Inghilterra che tutto fosse finito in America. Nuovi successi coronarono molte imprese di Cornwallis, fino al mese di gennajo; ma allora fu che la fortuna incominciò ad abbandonarlo. Parve però che un vantaggio sopra Green rendesse la confidenza agl' Inglesi; tale vittoria ebbe nullameno, secondo l'osservazione di Clinton, tutte le conseguenze d' una disfatta; giacchè l' esercito inglese era talmente indebolito che non fu in caso d' inseguire il nemico, il quale divenne padrone delle due Caroline. Cornwallis s' avanzò verso la Virginia e vi fu raggiunto da Arnold, per cui ebbe la direzione delle forze considerabili: non potè nullameno ottenere vantaggi sul generale Lafayette che comandava le truppe americane. Cornwallis tenne, per un'accorta operazione, di averlo in suo potere, e passò il Jamesriver a West-Over; ma Lafayette si ritirò nell' interno del paese con tanta prontezza che non si potè inseguirlo. Clinton però, che temeva per New-Yorck, avendo biasimato Cornwallis d' essersi tanto avanzato in Virginia, ed avendogli ridomandato Arnold e le sue truppe, ne risultò tra questi due capi uno spiacevole dissapore; nullameno Cornwallis non esitò ad obbedire agli ordini di Clinton, e concentrò le sue forze a York-Town, a Gloncester e tra i fiumi di York e di James. Allora fu che Washington risolse di tentare un colpo che potesse dar termine alla guerra. Rochambeau ed il conte di Grasse, che comandavano le forze francesi, essendosi fatti nelle sue idee, i due eserciti combinati partirono dai dintorni di New-York ed arrivarono ai 28 di settembre (1781) dinanzi York-Town, cui la flotta francese bloccò per mare. Cornwallis sperando di essere soccorso, concentrò le sue forze, e non cercò d' allontanarsi; ma vedendo alla fine che il soccorso, che attendeva, non arrivava, uscì della città e tentò di salvarsi, tragittando oltre il fiume d' York le sue truppe. La tempesta glielo impedì, ed egli fu obbligato a capitolare ai 19 di ottobre: l'esercito inglese, forte di ottomila uomini, fu prigioniero di guerra. Cornwallis, malato, fu dato a custodire al colonnello Laurent, figlio dell' antico presidente del congresso, detenuto allora nella torre di Londra, di cui Cornwallis era governatore. La relazione di Cornwallis, che giunse in Europa soltanto due mesi dopo quella di Rochambeau, era in tutto conforme a quest' ultima, e conteneva le testimonianze più luminose della generosità dei Francesi verso i loro nemici vinti. Cornwallis si giustificò compiutamente presso il suo governo; ma il generale Clinton fece ogni sforzo per accusarlo, e gli fece gravi rimproveri in una relazione, che pubblicò (*V.* CLINTON). Da un altro lato un anonimo fece comparire nel 1783 una *Risposta alla relazione di sir Enrico Clinton, nella quale s' indicano i numerosi suoi errori e si giustifica la condotta del lord Cornwallis dal biasimo che si è voluto farne*. Cornwallis fece comparire anch' egli una *Risposta alla parte della relazione di sir Enrico Clinton, relativa alla condotta del luogotenente generale Cornwallis, durante la campagna dell' America settentrionale nel 1781*,

Clinton pubblicò nuove osservazioni sopra quella risposta; ma niuna di tali accuse potè alterare la fiducia del re; e, allorquando per gli affari dell' India si richiese che un uomo valente del pari e coraggioso fosse colà inviato, i primi sguardi si fermarono sopra Cornwallis, ed egli s'imbarcò nel 1786 col titolo di governatore generale del Bengala. Arrivando, approfittò de' miglioramenti fatti da' suoi predecessori, e fece utili cambiamenti in tutte le parti dell'amministrazione. Tippoo-Saeb avendo allora attaccato il raja di Travaocor, troppo debole per resistergli, il governo del Bengala ruppe guerra al sultano del Mysore. Gli scrittori inglesi risguardano anch' essi siccome molto equivoca la giustizia di tale guerra; ma non muovono dubbio niuno intorno alla sua utilità per gl' interessi dell' Inghilterra. I sinistri provati dall' esercito inglese nel 1789, indussero Cornwallis ad assumere il comando delle truppe. Abbandonando il progetto di penetrare nel Mysore pel sud, traversò il Carnatico, e, poich' ebbe ingannato il nemico con falsi movimenti, sormontò gli ostacoli che gli opponeva la natura del paese, ed arrivò nel cuore degli stati di Tippoo; prese d'assalto Bangalor ai 21 di marzo 1791, disfece il suo avversario, ed avanzò fino alla vista di Seringapatam, cui non potè espugnare di viva forza, e della quale la stagione gl' impedì di fare l' assedio. Fece riposare le sue truppe a Bangalor, e ricomparve nella primavera seguente dinanzi Seringapatam, prese in prima tutte le città che difendevano d' avvicinarsele. Il sultano, sempre disgraziato, non potè soccorrere la sua capitale, e quella città stava per arrendersi, allorchè le ostilità furono sospese. Ai 16 di marzo 1792 fu sottoscritto il trattato disastroso che levava a Tippoo una parte delle sue possessioni. Cornwallis divise le provincie cedute fra tre principi indiani, alleati dell' Inghilterra, e ritornò a Calcutta, dove a lui fu surrogato nel 1797 il lord Wellesley (oggiorno lord Wellington.) Cornwallis si era fatto amare per la saggezza e l'equità della sua amministrazione; l'assemblea generale della compagnia dell' Indie gli assegnò una pensione vitalizia di 5,000 lire di sterlini, la città di Londra gli diede il diploma di cittadino, chiuso in una scatola d'oro, ed il re lo creò membro del consiglio privato e gran maestro dell' artiglieria. Nel 1798 la situazione dell' Irlanda avendo fatto nascere il bisogno che vi s' inviasse un vicerè, il quale accoppiasse ai talenti militari un' indole dolce e conciliante, il ministero scelse Cornwallis, e quell' infelice paese vide allora succedere alle violenze ed al più eccessivo rigore un' amministrazione dolce ed affatto moderata. Cornwallis, annunziando un indulto generale per tutti que' che si sottomettessero, si mostrò severo contro i rivoltosi soltanto, che non vollero tornare all'obbedienza, ed in tal guisa sedò la ribellione. Allorchè i Francesi scesero in quell'isola, marciò in persona contro di essi alla guida di ventimila combattenti, e con sì potenti mezzi forzò a capitolare il generale Humbert, che non ne aveva più di ottocento. Cornwallis lasciò l'Irlanda nel 1805, dopo avervi perduto alquanto della sua popolarità, quando si trattò dell' unione di esso paese all'Inghilterra. Gli era stata affidata nel 1801 la più onorevole commessione che dar gli si potesse mai: i preliminari della pace erano stati fermati tra la Francia e l'Inghilterra. Cornwallis fu eletto ministro plenipotenziario per negoziare il trattato definitivo. Egli arrivò a Parigi ai 7 di novembre, fu presentato al primo

console e trattato con sommi riguardi. Partì per Amiens il primo di dicembre, ed il trattato fu sottoscritto ai 17 di marzo 1802. Ripatriato, Cornwallis, dopo aver goduto per due anni del più perfetto riposo, fu creato nel 1805 governatore generale dell'India. Mal grado il cattivo stato della sua salute, vi giunse nel mese di agosto. Scrisse tosto ai direttori per dipingere loro la situazione deplorabile, nella quale le profusioni del suo predecessore avevano immerso gli affari della compagnia; ed al fine di poter sovvenire al mantenimento delle truppe regolari licenziò le truppe irregolari che costavano somme enormi. Non molto dopo volle andare ad assumere il comando dell'esercito; ma una malattia lo fermò per viaggio, e morì a Gazepur, nella provincia di Benarès, ai 5 di ottobre 1805. Il suo corpo fu trasportato a Londra, ed un monumento fu elevato alla sua memoria nella chiesa di san Paolo. Senza avere talenti brillanti e senzachè segnalato si fosse per geste strepitose, Cornwallis, durante la lunga sua corsa, è uscito abbastanza onorevolmente dai numerosi impieghi che gli sono stati conferiti. Egli pensava saggiamente in materia d'amministrazione. E' forse il solo esempio d'un generale che dopo essere stato battuto, ed anche dopo aver capitolato con un esercito, nell'incominciare della sua corsa, sia in seguito venuto a capo non solo di fare obbliare tale sinistro, ma di guadagnare altresì ad un tempo la fiducia della nazione e quella del sovrano, e ad ottenerne i più brillanti e più onorevoli impieghi.

E—s.

CORONA (Leonardo), pittore della scuola veneziana, nato nel 1561 a Murano, volle divenire rivale di Palma, e si vide ajutato in tale lodevole divisamento dal Vittoria, architetto e scultore non poco rinomato in quel tempo, che gli componeva modelli in terra cotta per fargli rinvenire begli effetti di chiaroscuro. Con tale soccorso dipinse un'*Annunciata* stimatissima. In un altro quadro spiegò una fermezza ed una nobiltà che sorprendono e che ricordano Tiziano. Corona però si approssima più sovente al Tintoretto, se non nel colorito, almeno in alcune altre parti. Compose una *Crocifissione*, talmente somigliante ad una di quelle del Tintoretto, che Ridolfi dura fatica a difendere Corona dal sospetto di averla copiata. Questo artista studiava gl'intagli dei Fiamminghi, soprattutto pel paese. Morì nel 1605, lasciando per principale allievo Baldassare d'Anna, fiammingo di nascita, il quale terminando i quadri del suo maestro, restò indietro per la scelta delle forme, ma lo sorpassò per la forza e la verità del chiaroscuro.

A—D.

CORONEL (Alfonso), signore spagnuolo, formò un partito nell'Andalusia per mantenersi contro Pietro il Crudele, levò truppe, fortificò città, ed inviò nell'Africa Giovanni della Cerda, suo genero, per sollecitare soccorsi; ma già il re di Castiglia s'avanzava per combatterlo. Coronel si chiuse con altri signori ribelli nella città d'Agnilar, dove si difese con molto coraggio. Alla fine le truppe reali diedero l'assalto in febbrajo 1353; Coronel, che ascoltava la messa, non avendo voluto interrompere tale esercizio di devozione per difendersi, la città fu espugnata con la spada in mano, ed egli cadde in potere del re che lo fece decapitare sull'istante. — Sua figlia (donna Maria), maritata a Giovanni della Cerda, che aveva preso le armi con suo padre, riparò in un monastero di Siviglia nel 1357. Avendo risaputo che il re di Castiglia, tratto dalla voce che correva della sua

bellezza, sopravveniva dopo aver fatto uccidere il suo sposo, per istrapparla dal suo ritiro onde satollare le ree sue voglie, ella si difformò il viso a colpi di spada, e comparve coperta di sangue dinanzi al re, il quale non sentì più, vedendola, che l'orrore ed il disgusto ch'ella avea voluto inspirargli. — Alfonsina, sua sorella, divenne l'innamorata di Pietro il Crudele, da cui fu in breve abbandonata e disprezzata.

B—P.

CORONELLI (Mario Vincenzo), geografo, nato a Venezia, entrò assai giovane ne' minori conventuali. La sua abilità nelle matematiche lo fece conoscere dal cardinale d' Estrées, che lo chiamò in Francia, dove l'impiegò a costruire i due grandi globi, che si vedono nella Biblioteca reale. Il loro diametro è di dodici piedi, meno un mezzo pollice; essi sono ornati d' emblemi e d' iscrizioni, e disegnati con grande dilicatezza. Lahire, dell' accademia delle scienze, ne pubblicò una descrizione nel 1704. Sono ammirati oggigiorno per la bellezza della loro esecuzione, piuttostochè per l' utilità loro; avvegnachè la geografia ha fatto tanti progressi, ch' essi non sono che monumenti, i quali danno un' idea dello stato della scienza nell'epoca, in cui furono fatti. Coronelli li terminò nel 1683; poichè passato ebbe alcuni anni a Parigi, dove lasciò molti globi d' una minore estensione, che sono pregiatissimi (1), ritornò a Venezia nel 1685; fu creato cosmografo della repubblica, e, quattro anni dopo, professore di geografia. Era tornato a Parigi nel 1686, e vi aveva pubblicato la traduzione francese della sua descrizione della Morea. Eletto generale del suo ordine nel 1702, le cure, che tale dignità gl' imponeva, non gli fecero negligentare i suoi studj favoriti. Morì in patria nel dicembre 1718. Coronelli era appassionatissimo per la scienza, alla quale dedicato aveva tutti i suoi momenti. Fondò a Venezia un'accademia di geografia, di cui i membri assumevano il titolo d' *argonauti*. Pochi autori sono stati più fecondi ed hanno scritto con maggiore rapidità; un libro in foglio non gli costava più che un opuscolo non costa ad un altro. Ha pubblicato oltre a quattrocento carte geografiche con le loro spiegazioni in più volumi. Le più conosciute delle sue opere sono: I. *Isola di Rodo geografica, storica, antica e moderna coll' altre adjacenti*, Venezia, 1685, 1688, 1702, in fogl. ed in 8.vo, con carte; II *Memorie istorico-geografiche del regno della Morea, Negroponte e luoghi adjacenti*, ivi, 1685, in fogl., con carte e figure, opera sovente ristampata e tradotta in francese nel 1686, in lingua inglese nel 1687, ec.; III *Conquista della ser. Rep. di Venezia nella Dalmazia, Epiro e Morea*, ivi, 1685, in fogl., fig. e carte; IV *Atlante veneto*, ivi, 1690, in fogl., atlante voluminoso e poco ricercato in Francia; V *Isolario, descrittione geografico-istorica, sacro-profana, antica-moderna, naturale e poetica*, ec., ivi, 1696, 2 vol in foglio, con trecento dieci tavole: è questo un supplemento al suo atlante; VI *il Portolano della mare*, ivi, 1698, in fogl.; VII *Synopsis rerum ac temporum ecclesiae bergomensis*, Colonia, 1696, in 8.vo; VIII *Storia veneta dall'anno 421 al 1504*, Venezia, 3 vol. in fogl.; IX *Roma antica e moderna*, ivi, 1716, in fogl., fig.; X *Guida dei forestieri di Venezia*, ivi, in 8.vo; XI *Bibliotheca universale sacro-profana*, grande dizionario storico e geografico, o piuttosto vera enciclopedia che doveva avere

(1) Il globo terrestre, intagliato nel 1688, ed il celeste nel 1693, ognuno in trenta fogli, hanno quaranta pollici e quattro linee di diametro: essi sono i più grandi che sieno stati intagliati finora.

quaranta o quarantacinque volumi in foglio, e quattordici volumi di tavole o carte, ma non ne comparvero che sette, i quali non finivano intieramente la terza lettera dell' alfabeto. Il mescuglio confuso di buono e cattivo, che si trova in esso libro, non dà argomento di desiderare il rimanente. L'autore prendeva i suoi materiali da tutte le mani; all'articolo *Cavalieri* non ha adegnato d'inserire per intiero l'opera di Bern. Giustiniani pegli ordini militari e religiosi, ch'era venuta alla luce nel 1692 in 2 vol. in foglio. Si può vedere il prospetto di tale enciclopedia nelle *Memorie di Trévoux*, gennajo 1703. La scienza del padre Coronelli era vasta, ma poco profonda. Alcuni censori hanno preteso che si dovesse diffidare della sua esattezza: cosa spiacevole, però che le carte di questo religioso si distinguono generalmente per la loro bellezza.

. E—s.

COROUBÈH, schiavo, indi uffiziale nelle truppe di Seif-ed-Daulah (*V.* Seif-ed-Daulah), sovrano d'Aleppo, approfittò delle turbolenze, che insorsero alla morte di quel gran principe tra' suoi figli, per rivoltarsi. S'impadronì d'Aleppo nel 358 dell'eg. (968 di G. C.), dopo averne cacciato Aboùl-Maaly, figlio del suo padrone. L'anno seguente, le truppe di Costantinopoli fecero un' invasione nella Siria, ed andarono ad assediare la sua città, che fu presa. Coroubéh rifuggì nella cittadella; ma si trasse da sì cattivo passo, acconsentendo a pagare un annuo tributo. Lo stesso anno Coroubéh fece la pace con Aboùl-Maaly ed ordinò che la preghiera fosse fatta in suo nome nei suoi dominj. Questo usurpatore godè poco frutto della sua mala fede, giacchè nel 366 (976-7 av. G. C.), Bekdjewr, uno de' suoi liberti, cui aveva scelto per luogotenente generale, si rese padrone della sua persona e lo imprigionò. Il popolo, devoto alla casa degli Amdamiti, approfittò di tale occasione per richiamare Aboùl-Maaly. Bekdjewr, dal canto suo, desistette dalle sue pretensioni, a condizione che gli fosse dato il feudo d'Emessa, il che ottenne. Aboùl-Fédâ, che ha somministrato le particolarità surriferite, non parla più di Coroubéh dopo tale avvenimento: si può presumere che terminasse i suoi giorni nella cattività.

J—n.

CORRADINI (Lodovico), giureconsulto, nato a Padova, nel 1562, non si limitò allo studio del diritto; si formò a grandi spese un gabinetto di medaglie, statue e pezzi antichi, disposti con ordine mirabile. Acquistò tanta riputazione in tali materie, che gli s'inviavano dai più lontani paesi medaglie d'imperatori per consultarlo in proposito di esse. Morì ai 26 di dicembre 1618, in età di cinquantasei anni, lasciando alcune opere, di cui la sola, che abbia stampata, è non una vita di Cesare, come dice Moreri, ma una serie degl' imperatori per medaglie: *Series Caesarum ex numismatis*.

C. T. y.

** CORRADINI di Sezza (Pier Marcellino), dotto giureconsulto e cardinale, nacque in Sezza li 3 giugno 1658. Sin dalla sua prima gioventù divenne uno de' più celebri avvocati di Roma. Il suo merito gli guadagnò la stima e la confidenza di Clemente XI, che lo fece cardinale nel 1721, e morì in Roma li 8 febbrajo 1743 di 83 anni. Abbiamo di lui un'opera erudita, e curiosa intitolata: I. *Vetus Latium profanum, et sacrum*, 12 vol. in 4.to gr., ristampato a Roma dal 1704 al 1736. 7 vol. in 4.to: opera curiosa e piena di notizie erudite; II *De civitate et ecclesia Setina*, Roma 1702 in 4.to, che è la storia ecclesiastica e profana della patria

dell' autore, ed è fatta con esattezza, ed altre opere. Monsignor Giorgi gli ha fatto un *Elogio* istorico, che trovasi nella *Raccolta Calogeriana*, tom. XXXVII pag. 517.

D. S. B.

CORRADINO, figlio di Corrado IV, re di Germania e di Elisabeta di Baviera, nipote dell' imperatore Federico II, nacque nel 1251, e non aveva che tre anni, quando suo padre, dopo aver terminato di sottomettere il regno di Napoli, morì a Lavello. I feudi tedeschi dell' illustre casa di Hoheristauffen, di cui Corradino era l' ultimo rampollo legittimo, furono il solo retaggio che non gli fosse rapito, durante la sua lunga minerità. Allevato alla corte di suo avo materno, Ottone, duca di Baviera, fu debitore della sua sicurezza alla protezione di esso principe e del conte di Tirolo, secondo marito di sua madre; ma frattanto le corone, a cui aveva diritto, gli erano rapite da quegline stessi che avrebbero dovuto proteggerlo. Figlio e nipote dei re di Germania, d'Italia, di Napoli e di Gerusalemme; chiamato all' imperio alla sua volta, non gli fu conferito il trono di Germania, però che sempre quando l' erede dell' ultimo menarca era debole, si teneva tale trono per elettivo. I suoi diritti non furono pure considerati dagli elettori, i quali si divisero tra Riccardo di Cornovaglia ed Alfonso X di Castiglia. La corona di Lombardia e quella dell' impero non erano conseguite ambedue da quello che aveva ottenuta la prima; esse vennero disputate tra i due concorrenti; quella di Gerusalemme non fu contrastata a Corradino, perchè allora non era più che un vano titolo; ma quantunque egli sia talvolta indicato col nome di *Corrado V*, non raccolse mai l' eredità di Corrado IV, suo padre. Il regno di Napoli almeno era puramente ereditario, e gli apparteneva per incontrastabile diritto. I papi, sì a lungo nemici di suo padre e di suo avo, sì lungamente spaventati dal vedere che un principe operoso possedeva alle porte di Roma provincie fertili e formidabili fortezze, pronte ad accogliere i suoi eserciti tedeschi, avrebbero dovuto mirar con piacere che un fanciullo succedesse a quegli eroi, e che un principe con appannaggio raccogliesse quella parte dell' eredità degl' imperatori d'Alemagna. Il Margravio di Hochberg, bailo del regno di Napoli e tutore dato da Corrado IV, morendo, a suo figlio, era stato sollecito ad annunziare al papa Innocenzo IV, che regnava allora, la sua sommessione e la sua deferenza alla chiesa; egli aveva messo il giovane principe, cui rappresentava, sotto la protezione della Santa Sede, ed aveva implorato per esso la commiserazione, del pari che la giustizia, che si debbono ai pupilli; ma Innocenzo IV, radunò un esercito, entrò duce di esso nel regno di Napoli, e forzò il marchese di Hochberg e Manfredo, fratello naturale di Corrado IV, a sottomettersi a lui (*V.* Manfredo). Tale prosperazione però non ebbe lunga durata. Le truppe della chiesa furono in breve rispinte, ed il regno di Napoli governato venne in nome di Corradino, col quale era difficile che annodata fosse niuna communicazione continuata. Intantochè questo fanciullo reale era allevato oscuramente in Baviera, la voce della sua morte giunse agli eserciti, che Manfredo conduceva alla vittoria. Il reggente potè credere, o credeva forse di fatto vera tale novella, e cessando subito di considerarsi come un semplice amministratore del regno, fece incoronare sè stesso, agli 11 di agosto 1258, come successore di suo nipote. Elisabeta di Baviera non oppose la forza

delle armi alle usurpazioni che dissipavano il retaggio di suo figlio; ella protestò, per un' ambasciata solenne, contro l' incoronazione di Manfredo; ma allorchè questo principe dichiarò ohe non discenderebbe dal trono, su oui era salito, ella risolse d' attendere ciò che il tempo far potesse per lei, e si limitò ad educare suo figlio sì, che degno riuscisse degli avi e capace di rimpadrooirsi un giorno dell' eredità, di cui era sì ingiustamente spogliato. Gli diede per compagno e per fratello d' armi un principe non meno sventurato di lui, Federico, ultimo rampollo della casa di Babenberg, il quale, dal caoto suo, era stato spogliato del ducato d' Austria, suo retaggio, da Ottocaro di Boemia. L'emulazione tra i due giovani principi sviluppava in essi le virtù del secolo, la costanza e l' audacia. L'emulazione, che si destava negli animi loro, era acconcia a farli operare assai più che a farli pensare. Intanto Manfredi aveva alla sua volta perduto il regno di Corradino con la vita: il papa aveva dato le due Sicilie ad un principe francese, e Carlo d'Angiò vinse, oella pianura di Grandella, ai 26 di febbrajo 1266, l' esercito reale e ghibellino, che difendeva i diritti di Corradino, non meno ohe quelli di suo zio. Non andò guari che l' oppressione, sotto il giogo di Carlo, fece cordialmente desiderare a' Pugliesi ed ai Siciliani l' erede naturale della monarchia. I capi dei ghibellini di Napoli, i Capece ed uno stuolo di gentiluomini si recarono in Baviera presso Corradino; le repubbliche ed i piccoli principi, che nel rimanente dell' Italia tenevano le parti ghibelline, speravano anch'essi di trovare un difensore ed un vendicatore nell' erede dei Federici e degli Enrici. Esibirono pertanto al giovane principe danaro, armi, cavalli; gli promettevano, che una torma di guerrieri veterani, che già militato avevano sotto suo padre e suo avo, sarebbe corsa sotto le bandiere della casa di Svevia; s' impegnarono altresì di procurargli l' assistenza di due principi di Castiglia, fratelli d' Alfonso X, ohe, con un corpo numeroso di Spagnuoli malcontenti, servivano presso i Mori d'Africa, ma che parevano bramosi d' affrontarsi co' Francesi. I due marchesi Lancia, parenti della madre di Manfredo, andarono ad unirsi al principe ingiustamente spogliato, con due conti della Gherardesca, zii o fratelli di quell'Ugolino, di cui Dante ha fatto l' orribile supplizio per sempre celebre. L' Italia risonava d' imprecazioni contro Carlo d'Angiò ed i suoi Provenzali. Il momento sembrava giunto, in cui il cielo si sarebbe dichiarato per la causa degli oppressi; Elisabeta, che lungo tempo aveva resistito alle istanze de' suoi partigiani ed alla bollente impazienza di suo figlio, che troppo giovane le pareva per tanta impresa, cesse alla fine alle loro sollecitazioni; centomila fiorini (1,200,000 franchi) che gli erano stati inviati dalle repubbliche di Pisa e di Siena, furono impiegati nelle prime spese del suo armamento; il duca di Baviera, fratello di Elisabeta, ed il conte del Tirolo, suo marito, s' impegnarono di condurre il giovane principe fino al centro della Lombardia, dove trovare doveva i suoi partigiani sotto le armi; e di fatto, primachè terminasse l' anno 1267, Corradino, scortato dai due principi dell' impero, suoi parenti, con cinquemila cavalli di pesante armatura, ed altrettanta cavalleria leggiera, arrivò a Verona, dove Mastino I. della Scala, uno de' più considerati tra i capi de' ghibellini in Lombardia, lo attendeva co' suoi. L'oste, con la qoale Corradino aveva passato le Alpi, era, secondo il sistema

militare adottato in quel secolo, una delle più potenti che si fossero vedute da lungo tempo in Italia; ma non era destinato ad accompagnarlo sino alla meta della sua impresa. Il duca di Baviera ed il conte del Tirolo non erano abbastanza ricchi per tenere a lungo un sì gran numero di soldati ai loro stipendj, ed il termine del servigio, che i gentiluomini dovevano in ragione de' loro feudi, era assai limitato. Le grosse cavallerie, che avevano accompagnato Corradino a Verona, l'abbandonarono dunque in essa città senz'aver veduto il nemico; i due principi, suoi tutori, ritornarono coi loro sudditi in Germania, ed il giovanetto, in età appena di diciassett'anni, che andava ad attaccare uno de' più vecchi guerrieri e de' più formidabili sovrani dell'Europa, si trovò solo in mezzo a' suoi nuovi alleati. Non gli rimaneva che uno scarso numero di soldati tedeschi, il suo amico e fratello d'armi, il duca Federico d'Austria, ed i suoi saggi consiglieri, i Lancia ed i Gherardesca. Nondimeno lo zelo degl'Italiani, che l'avevano chiamato, non venne meno. Corradino, traversando la Lombardia da Verona a Padova, anzichè incontrare resistenza, vedeva ingrossare la sua picciola truppa di tutti i gentiluomini ghibellini, ossequenti alla sua famiglia per lunga devozione, di tutti i soldati alemanni che avevano cercato collocamenti in Italia, e che lasciavano il soldo de' piccoli principi, che avevano servito, per seguitare la fortuna del figlio del loro imperatore. Corradino cansò i territorj delle repubbliche guelfe, e poich' ebbe raccolto i ghibellini della Marca Trivigiana e della Lombardia, si cacciò nelle montagne della Lignria per mettere in movimento tutta quella nobiltà immediata, che anelava di vendicare le sue ingiurie. Egli s'avanzò per la riviera di Ponente fino ai feudi dei marchesi di Carreto, nel mentre che la sua cavalleria, all'estremità della riviera di levante, traversava i feudi dei Malespina, e discendeva lungo la Magra fino a Sarzana. Corradino, poich'ebbe adunato quanto la Lignria gli poteva somministrare di soldati, li condusse a Pisa sopra dieci galee pisane che l'attendevano. L'esercito, cui tant'attività, tanta devozione, e quell'antica fedeltà avevano messo insieme, ascendeva allora a tremila cinquecento uomini d'arme, forza abbastanza formidabile perchè Carlo d'Angiò fosse obbligato ad abbandonare la Toscana all'appressarsi di essa, ed a tornare precipitosamente nella Puglia per fermare la ribellione che vi divampava da ogni parte. Pareva che un movimento universale di sollevazione dovesse liberare l'Italia da suoi oppressori; l'arrivo del giovane principe suscitava dovunque l'entusiasmo, e l'odio comune suggeriva ai popoli operazioni che sembravano macchinate. I Pisani avevano armato trenta galee, montate da cinquemila soldati; poichè devastato ebbero i contorni di Gaeta, sconfissero la flotta provenzale di Carlo, arsigli ventisette de' suoi vascelli alla vista del porto di Messina. I Saraceni, di cui Federico II posto aveva una potente colonia a Luceria, nella Puglia, v'inalberarono lo stendardo di Corradino. Guglielmo di Belselve, luogotenente di Carlo in Toscana, era stato messo in rotta da parecchi migrati ghibellini di Firenze. Federico di Castiglia, ritornando da Tunisi con ottocento cavalieri spagnuoli, tedeschi e toscani, era sbarcato a Scialla, in Sicilia, ed aveva sollevato tutta l'isola, ad eccezione di Palermo, Messina e Siracusa. Enrico di Castiglia, che governava Roma col nome di senatore, attendeva Corradino a braccia

aperte; rimaneva il papa solo fedele a Carlo d'Angiò (*V.* CLEMENTE IV). Tre volte egli aveva inviato a Corradino l'ordine di licenziare il suo esercito, e di andare, senza seguito, a ricevere appiè del principe degli apostoli la sentenza che deciso avrebbe della sua sorte. All'ultimo, il giorno di pasqua, 1268, pronunziò a Viterbo, contro di lui e tutti i suoi partigiani la sentenza di scomunica, dichiarandolo in pari tempo decaduto dal regno di Gerusalemme, il solo, di cui fino allora la Santa Sede gli avesse permesso di portare il titolo, e sciogliendo tutti i suoi vassalli dal giuramento di fedeltà. Corradino, che allora s'avanzava verso Roma, passò a rassegna l'esercito suo sotto le mure di Viterbo per intimidire il vecchio pontefice. I cardinali ed i preti, spaventati, corsero di fatto presso Clemente IV, il quale in quel momento stava pregando. » Non temete, disse loro; giacchè tutti i suoi sforzi debbono dissiparsi in fumo ". Allora s'avanzò sui bastioni, donde gli si mostrarono Corradino e Federico d' Austria alla guida de' loro cavalieri. » Quelle sono, disse a' suoi cardinali, vittime che si lasciano condurre al sagrifizio ". Nulla ostante il senatore Enrico di Castiglia accolse Corradino a Roma con ottocento uomini d'armi, spagnuoli, che s'impegnarono di seguirlo. I tesori delle chiese furono messe a disposizione del nemico del papa; l'esercito si fortificò per l'arrolamento di nuovi signori ghibellini, e dopo alcune settimane di soggiorno a Roma, si pose in cammino, ai 18 d'agosto, per entrare per gli Abruzzi nel regno di Napoli. Corradino era arrivato nella pianura di san Valentino o Tagliacozzo, allorchè incontrò Carlo d'Angiò con un'oste meno forte della sua, ma tutta composta di vecchi guerrieri, avvezzi ad un' esatta disciplina. Da una parte cinquemila cavalieri, dall'altra tremila dovevano, ai 23 d'agosto 1268, decidere, nella battaglia di Tagliacozzo, della sorte di tutta l'Italia, e della dominazione dei Francesi o dei Tedeschi nel regno di Napoli. Potenti Stati non potevano mettere in armi eserciti più considerabili, allorchè ogni soldato ed ogni cavallo doveva essere tutto vestito di ferro o di rame, e che l'educazione o l'armatura d'un guerriero costava sola il travaglio di lunghi anni. Corradino aveva in suo favore una supremità di numero che pareva dovesse essere decisiva; ma Carlo, e soprattutto il vecchio Alard di St.-Valery, suo consigliere, sperarono che tali truppe, levate dall'entusiasmo di partito, sarebbero più facilmente, che altre, inebbriate da una facile vittoria. Carlo osò esporre al loro furore i due terzi del suo esercito, calcolare anticipatamente la sua disfatta, ed attendere il momento, in cui i soldati di Corradino si dispergessero ad inseguire i vinti, per correre loro sopra con un corpo di riscossa, il fiore dell'oste, che occultato aveva a' loro sguardi. Tale arrischiata operazione pienamente prospera gli successe. Corradino e Federico passarono arditamente il fiume che li separava da' Provenzali, rovesciarono quanto era loro opposto, vinsero tutto ciò che credevano vi fosse da vincere; già si sparpagliavano le genti ad inseguire i fuggiaschi; già, ingannati dalla morte di Enrico di Cosenza, che portava gli abiti reali di Carlo, credevano la guerra finita, quando il conte d'Angiò piombò sovr' essi co' suoi ottocento uomini d'arme. Tutta l'arte della guerra consisteva allora nell'uso delle masse della cavalleria pesante. Le genti sparse di Corradino non potevano opporre niuna resistenza alla muraglia

di ferro che si precipitava loro addosso; erano stramazzati e trucidati, senzachè potessero combattere; in brevi istanti la battaglia fu perduta senza speranza, ed i consiglieri, che avevano fino allora sì ben diretto tutti i passi di Corradino, i conti Lancia ed i Gherardesca, lo consigliarono a fuggire, per unire poi il suo esercito lunge da quel sciagurato campo di battaglia, e tentare nuove sorti di guerra, che non sembravano disperate. Il partito di Corradino, sì minaccioso prima della battaglia, era annientato da un solo sinistro; i fuggitivi, stimando di raggiungere i loro partigiani, non trovarono nel paese,che traversavano, che uomini solleciti a far dimenticare la loro rivolta co' tradimenti. Enrico di Castiglia fu dato in mano a Carlo dall'abate di Monte Cassino, al quale aveva chiesto un asilo. Corradino ed i suoi amici avevano fatto quarantacinque miglia per allontanarsi dal campo di battaglia, senza trovare un barone che osasse chiarirsi per essi. Giunti sulla spiaggia del mare, risolsero di passare in Sicilia, dov'erano sicuri d'essere accolti da un potente partito. S' imbarcarono in Astura sopra un fragile battello; ma Giovanni Frangipani, temendo di essere tenuto mallevadore della loro fuga, e ripentendosi d' un'azione generosa, gl'inseguì con barche armate, li raddusse per forza, e li tradì, mediante un'infame ricompensa, all' ammiraglio di Carlo d' Angiò, il quale li trasportò a Napoli. La monarchia di Carlo era stata scossa, e l'intera sua esistenza in pericolo. Il giovane principe, cui la fortuna delle armi ed un proditore davano in suo potere, aveva incontrastabili diritti, ed aveva ricevuto troppe prove dell'amore e della devozione de' popoli, perchè l' usurpatore potesse perdonargli. E' poco probabile ch'egli abbia consultato sulla condotta che doveva tenere; e la risposta ipocrita che vien posta in bocca a Clemente IV : » Non conviene ad » un papa consigliare di far mori» re ninno "; o secondo altri, *vita Conradini, mors Caroli*; *mors Conradini, vita Caroli*, non era per nulla necessaria a determinarlo alla crudeltà; ma se si attendeva che Corradino perisse della morte dei re deposti, non si credeva però che un supplizio orribile ed in apparenza giuridico chiamasse in alcuna guisa l'Europa a' suoi funerali. Per quanto sembra Carlo d'Angiò volle così doppiare lo spavento de' vinti, e legare i vincitori tra se per la comunione ad uno stesso delitto. Formò un tribunale dei deputati delle provincie che gli erano più devote, ma di tali magistrati, sbigottiti o venduti, non trovò che un solo, il quale osasse proporre la pena di morte contro un principe legittimo, che tentava di ricovrare il suo retaggio. Non appena l'iniquo giudice dannato ebbe ad essa Corradino, che Roberto di Fiandra, proprio genero di Carlo, lo stese morto a' suoi piedi, dicendogli : » Non toc» ca a te, miserabile, di condan» nare a morte sì nobile e sì genti» le signore ". Nullameno Corradino fu consegnato al carnefice, ai 26 di ottobre 1268; egli si staccò da sè il mantello, ed essendosi messo in ginocchio per pregare, si rialzò, gridando : » O madre mia, » quale profondo dolore ti cagio» nerà la nuova che sei per rice» vere di me!" Indi gettò un guanto nel mezzo della moltitudine, come per cercarvi un vendicatore. Posò il capo sul ceppo e cadde sotto il ferro. Il nobile suo amico, Federico d' Austria ed i suoi fidi consiglieri, i Lancia ed i Gherardesca provarono lo stesso supplizio sullo stesso patibolo. Migliaja di vittime furono sagrificate m

seguito da Carlo d'Angiò. La morte dell' ultimo principe d' una razza, che ha dato al trono più numero di eroi, fu accompagnata dalla strage di tutti i suoi sudditi più fedeli.

S. S—I.

CORRADINO DALL' AGLIO (GIOVANNI FRANCESCO), poeta veneziano del XVIII secolo, si e fatto soprattutto conoscere per un'imppostura letteraria delle più ardite. Egli pretende d'aver ritrovato a Roma un manoscritto di Catullo più antico, e di cui il testo era migliore di tutti que', ch' erano stati norma all' edizioni fatte insino allora di esso poeta. Osò anzi pubblicarne una col titolo: *C. Valerius Catullus, in integrum restitutus, ex manuscripto nuper Romae reperto, et ex Gallicano. Patavino, Mediol. Rom. Zanchi, Maffei, Scaligeri, Achillis, Vossii et aliorum, critice Jo. Franc.* CORRADINI DE ALLIO *in interpretes veteres recentioresque* ec., Venezia, 1738, in fogl. picc. Egli empiè tal' edizione delle lezioni più strane, e non mancò nè d'audacia nè di destrezza per sostenerle, nelle note, di cui il testo è corredato. Alcune persone furono gabbate dalla sua sfrontatezza. L'edizione di Coustelier, pubblicata a Parigi col titolo di Leida, 1743, in 12, è sgraziatamente fatta con la scorta di quella di Corradino, ma i più dei dotti l'hanno trattato da impostore, e la sua pretesa *editio princeps* è caduta in dispregio. Non si conosce niun'altra sua opera che un volume di poesie italiane e latine, stampato a Venezia, nel 1741, in 4.to. Le poesie latine sono satire ed epigrammi. La principale poesia italiana è una traduzione in versi del poema greco di Coluto del *Ratto d'Elena*. L'autore si è piaciuto di mettere in seguito a tale poema serio un Capitolo satirico, intitolato: *Elogio del becco, per la consolazione di Menelao, marito d'Elena*: il becco è l'emblema famigliare dei mariti che sono ciò che fu Menelao.

G—É.

CORRADO (S.), vescovo di Costanza, era figlio d'Enrico, duca di Baviera, fratello dell' imperatrice Giuditta, ed apparteneva all' illustre casa dei Guelfi di Germania. Nato verso il principio del X secolo, fece i suoi studj a Costanza, e fu successivamente ordinato prete, fatto prevosto della cattedrale, ed eletto, d' unanime consenso, vescovo di Costanza nel 934. Una tenera amistà l' univa a Sant' Ulrico, vescovo d' Augusta. Fece fabbricare a Costanza tre chiese sotto l' invocazione di s. Maurizio, di s. Paolo e di s. Giovanni. Donò tutti i suoi beni alla sua cattedrale ed ai poveri; fece nel tempo delle crociate tre pellegrinaggi a Gerusalemme, e morì nel 976. Calisto II lo canonizzò verso l' anno 1120. Si trova la raccolta dei miracoli, che gli sono attribuiti, nella *Cronaca di Costanza*. È nominato ai 26 di novembre nel martirologio romano. La sua vita è stata pubblicata da Leibnitzio negli *Scriptor. Brunswincens.*

V—VE.

CORRADO I., re d' Alemagna, figlio di Gismonda, figlia dell' imperatore Arnoldo (*V.* ARNOLDO) fu, dopo l' elevazione della casa carlovingia, il primo re d'Alemagna che non discese da Carlomagno in linea retta. Ne discendeva per verità dal lato delle donne, poichè sua madre era figlia d' un nipote di Carlomagno, Lodovico il Germanico. L'epoca della nascita di Corrado è incerta. Alla morte di Lodovico IV, ultimo de' principi carlovingi, l'Alemagna stava per dividersi in molte sovranità, non solamente independenti, ma nemiche le une delle altre. Pareva che i capi delle diverse popolazioni, usciti anch' essi da Carlomagno per

linea femminile, avessero uguali diritti; la qual cosa accresceva la confusione. Tra quei capi, due sì trovavano elevati sopra gli altri per la loro potenza: il primo era Ottone Il Grande, duca di Sassonia e di Turingia; il secondo il duca Corrado, che governava il paese, allora chiamato la *Francia Renana* e la *Franconia*. Ottone il grande unì i suffragj in suo favore; ma ricusò d'approfittarne, e si valse della sua influenza per farli cadere sopra Corrado. Questi fu eletto re di Alemagna dal suffragio unanime di tutte le nazioni germaniche ad eccezione de' Lorenesi, che si diedero a Carlo il Semplice. L'elezione di Corrado avvenne nel mese di settembre. Questo principe fu il primo autore delle perturbazioni, che desolarono il suo regno. Obbliando la riconoscenza che doveva ad Ottone, volle indebolire la potenza di Enrico, suo figlio, conosciuto più tardi come capo dell'impero, sotto il nome di *Enrico l'Uccellatore*, e,non accordandogli che l'investitura del ducato di Sassonia, gli negò quella del ducato di Turingia, cui doveva similmente ereditare da Ottone, suo padre. Tale ingiustizia, che Corrado tenne senza dubbio per politica, insino a tanto che ne sperò alcun frutto, gl'inimicò fieramente il duca di Sassonia, che riportò sopra di lui molte vittorie. Enrico, non contento d'impiegare le sue proprie forze in vendicarsi di Corrado, fermò un'alleanza contro di lui col re di Francia; ma Corrado combattè Carlo il Semplice con più vantaggio, e venne a capo d'impadronirsi dell'Alsazia. In mezzo a tale guerra gli Ungheri fecero un'invasione nell'impero, penetrarono fino al Reno, e bruciarono la città di Basilea. Il duca di Baviera e molti principi, che la condotta di Corrado verso il duca di Sassonia aveva ribellati, si collegarono con gli Ungheresi. Il re Corrado convocò in Altheim,antico castello della Svevia, una dieta generale. Tale assemblea favorì la sua causa, e pronunziò pene severe contro i principi insorti; ma, dopo alcune vittorie sopra i suoi avversarj, Corrado, forzato a combattere una battaglia cogli Ungheri, vi fu mortalmente ferito. Non avendo speranza di guarire, si rimproverò le ingiustizie, di cui si era reso colpevole verso Enrico, duca di Sassonia; lo disegnò per suo successore, commise a suo fratello Eberardo di portargli i reali ornamenti, e morì ai 23 di decembre, 919. Sembra che Corrado avesse il merito o l'intenzione di proteggere le lettere; giacchè la storia parla di un professore di lingua greca, nominato *Bocone*,tra le persone che erano al suo servigio. Corrado I. aveva avuto per moglie la vedova del duca di Baviera, dalla quale non ebbe figli.

B. C—T.

CORRADO II, detto il *Salico* a motivo della sua alta nascita, figlio di Enrico, duca di Franconia, fu eletto re di Germania dagli stati ed incoronato a Magonza agli 8 di settembre 1024. Appena fu salito sul trono, scoperse una congiura tramata nella sua propria famiglia per farnelo discendere, ed in pari tempo gl'Italiani, stanchi della dominazione alemanna, esibirono la corona di re d'Italia al re di Francia, indi al duca d'Aquitania. Questi due principi la ricusarono entrambi, e Corrado seppe in breve trionfare di tali primi ostacoli. Passò le Alpi con un esercito, si fece incoronare, come re d'Italia, a Milano, poscia a Roma, come imperatore di Occidente. Quest'ultima ceremonia avvenne l'anno 1027 in presenza di Canuto, re d'Inghilterra, e di Rodolfo, re di Borgogna. Divenuto erede di quest'ultimo principe pe' diritti di sua moglie, nel 1033, Corrado fu altresì

incoronato re di Borgogna, ma tale corona gli fu disputata lunga pezza con ostinazione da Eudete, conte di Champagne, e non ne potè disporre con sicurezza che dopo la morte di esso conte: egli la conferì a suo figlio. Raccolse pure la successione di suo cugino, Corrado, duca della Francia Renana, morto senza prole, e di cui aveva sostenuto i diritti contro le pretensioni d'Adalberone. Le perturbazioni d'Italia non erano interamente sedate, e Corrado fu ancora obbligato a condurvi un esercito nel 1037: ma, dopo alcuni sinistri eventi, e soprattutto poich'ebbe sofferto grandi perdite a motivo d'una peste terribile che ne distrusse più della metà, tale esercito fu costretto a ritornare in Alemagna. Corrado morì in Utrecht, ai 4 di giugno 1039, ed il suo corpo fu sepolto a Spira. Suo figlio, Enrico III, gli successe. Questo principe aveva fatto mettere al bando dell'impero Ernesto II, duca di Svevia, suo genero, il quale si era posto alla direzione della lega teutonica, formata contro di lui; e si osserva che fu questo il primo esempio di tal genere di proscrizione, di cui gl'imperatori hanno tanto abusato in seguito. Le leggi e le ordinanze, che Corrado fece nell'impero, soprattutto nella dieta di Roncaglia, l'hanno fatto considerare da alcuni scrittori come autore del diritto feudale scritto. D'un carattere dolce ed affabile, si citano di lui molti tratti di bontà e di clemenza notabili; e, se si eccettuano alcune guerre disastrose e pressochè sempre inevitabili in que' tempi sciagurati, il suo regno fu felice pe' suoi popoli.

M—d j.

CORRADO III, nato nel 1093, era nipote dell'imperatore Enrico IV, e fu prima duca di Franconia. Dopo la morte di Lotario II, al quale aveva disputato l'impero per dieci anni (*V.* Lotario), fu eletto imperatore da una dieta tenuta a Coblentz, l'anno 1138, in presenza e per le macchinazioni di Teodomiro, legato della Santa Sede, che lo incoronò in Aquisgrana. Enrico il superbo, duca di Baviera, cercò in vano d'opporsi a tal' elezione ed a farsi creare imperatore siccome genero di Lotario. Corrado lo mise al bando dell'impero, ed il papa lo lasciò spogliare de' suoi proprj stati, mal grado i servigj, che aveva reso alla Santa Sede. Questo principe non potè sopportare tante sciagure e ne morì di cordoglio breve tempo dopo. Suo zio Welfe difese ancora i suoi diritti con qualche coraggio, ma soggiacque anch'egli in una battaglia da lui perduta presso il castello di Weisberg. Esisteva da lungo tempo tra le famiglie di questi due principi una segreta gelosia; ed alcuni storici hanno preteso, senza molta verisimilitudine, essere da tale rivalità nate le fazioni che hanno, in seguito, diviso lungo tempo l'Italia, sotto il nome di *guelfi* e di *ghibellini*. Non sì tosto la potenza di Corrado fu ben rafferma, ch'egli si lasciò indurre dalle predicazioni di s. Bernardo ad una crociata contro i Saraceni. Nel mentre che Luigi VII, re di Francia, radunava i crociati francesi a Metz (*V.* Luigi VII e S. Bernardo), Corrado partì da Ratisbona alla guida di settantamila cavalieri e di pinochè centomila pedoni. I crociati alemanni, arrivati a Costantinopoli, furono male accolti dai Greci, i quali usarono astuzia e tradimenti per indebolirli e condurli a perdersi. Ora si ricusavano loro i viveri; ora loro si davano viveri avvelenati; dovunque si circondavano d'insidie fatali. Alla fine Corrado III partì da Costantinopoli, e si mise in viaggio a traverso l'Asia minore per arrivare nella Palestina. Le guide infedeli, che gli aveva

date Manuele Comneno, lo smarrirono nelle gole della Cappadocia; l'esercito dei Tedeschi, oppresso dalla fatica, dalla penuria, fu sorpreso e tagliato a pezzi dai Turchi. Corrado, ferito da due frecce, avendo perduto pressochè l'intera sua oste, tornò indietro e raggiunse, presso Nicea, l'esercito di Luigi VII, da cui non avrebbe dovuto separarsi. Vergognato pe' suoi sinistri eventi, lasciò i crociati francesi, i quali aveva promesso di seguitare in Siria, e tornò a Costantinopoli, dove fu tanto meglio accolto, quantochè non era più da temere. L' imperatore greco gli somministrò alcuni vascelli per condurlo, con gli avanzi del suo esercito, sulle coste di Siria. Quando Corrado ebbe raggiunto Luigi VII a Gerusalemme, i duci de'cristiani risolsero d'assediare la città di Damasco. Tale assedio fu da principio incalzato con rigore, ma in breve la discordia, la gelosia, ed anche il tradimento fecero tornare vani gli sforzi dei crociati. Corrado mostrò in tale ossidione il coraggio d'un soldato, piucchè l'abilità d'un capo. Le cronache di quel tempo narrano che d'un colpo di sciabola tagliò in due un Saraceno che lo sfidava alla pugna. I cristiani avendo levato l'assedio di Damasco, Corrado tornò in Europa nel 1149, due anni dopo la sua partenza. Morì ai 15 di febbrajo 1152, a Bamberga, e fu sepolto nella cattedrale di essa città. Corrado, non avendo avuto la consacrazione imperiale, si faceva scrupolo di assumere nelle sue carte il titolo d'imperatore; non vi si nomina che *re* semplicemente, o *re de' Romani*, eccettochè nelle sue lettere agl' imperatori di Costantinopoli, in cui si dice imperatore per trattare in parità con essi. Suo figlio Enrico, che aveva fatto disegnare per suo successore, quando partì per la crociata, morì prima di lui. Suo nipote, Federico I., che l'aveva seguitato nella Terra Santa, gli successe all' impero.

M—D.

CORRADO IV, figlio di Federico II e di Elisabeta di Brienne, nacque nel 1228, in Andria, nella Puglia, fu riconosciuto duca di Svevia e d'Alsazia fino dall'età di 8 anni e, due anni dopo, re dei Romani dai principi d'Alemagna con l'assenso di suo padre. Appena fu in grado di portar le armi, suo padre l'inviò a combattere il landgravio di Turingia, cui i partigiani della corte di Roma avevano eletto imperatore per opporlo a Federico II. Non avendo seco che alcune truppe raccogliticce, Corrado fu disfatto in una prima battaglia presso Francoforte; ma, ricevuti nuovi rinforzi, riportò sul nemico una vittoria compiuta, e lo inseguì fino nella Turingia. Il papa Innocenzo IV, implacabile nemico di Federico II e della casa di Svevia, avendo fatto eleggere nel 1248 un altro imperatore nella persona di Guglielmo, conte di Olanda, Corrado fece ogni sforzo per sostenere i diritti del padre; ma fu battuto dal suo competitore in una battaglia presso Oppenheim. Federico essendo morto due anni dopo, Guglielmo fece dichiarare Corrado decaduto da tutti i suoi diritti all' impero da una dieta adunata a Francfort e dal papa stesso. Questo principe venne allora in Italia, dove il papa gli aveva pure suscitato numerosi nemici. Al suo arrivo in Sicilia, Manfredo, suo fratello naturale, lo ragguagliò de' vantaggi che aveva riportati sulle città e su' baroni sollevatisi contro di lui per le istigazioni del pontefice romano. Corrado parve soddisfatto de' suoi servigj, e rese giustizia alla sua abilità; ma ne concepì sospetto e cercò in breve di deprimerlo. Manfredo dissimulò, e continuò a servire suo fratello

nella riduzione della Puglia all'obbedienza. Fino dal suo ingresso in quel paese Corrado fu scomunicato dal papa, il quale pretese che la Puglia, non che la Sicilia, appartenessero alla Santa Sede in virtù delle censure pronunziate contro Federico II. Invano l'imperatore mandò un'ambasciata a Roma per protestare il suo rispetto e la sua sommessione; nulla valse a piegare il santo Padre. Questi accusò fin anche Corrado che avesse fatto avvelenare il proprio suo fratello, Enrico, il quale essendo andato a visitare, era morto quasi subitamente alla sua corte. Il dichiarò altresì mallevadore di tutti gli eccessi che le sue truppe avevano commesso in Sicilia, e, citato a comparire a Roma, l'imperatore fu una seconda volta percosso di scomunica per non esservi andato. Intanto, malgrado i fulmini del Vaticano, Corrado aveva prosperamente continuato le sue operazioni, e dopo un lungo assedio si era impadronito di Napoli, esercitando crudeli vendette sugli abitanti di essa; ma una morte, pressochè improvvisa, precise il corso de' suoi trionfi, ed egli spirò cinque settimane dopo la sua seconda scomunica, ai 27 di maggio 1254, presso Lavello, nella Basilicata. Alcuni storici pretendono che suo fratello Manfredo lo facesse avvelenare; altri dicono che morì per un errore assai ordinario in medicina. Questo principe aveva sposato nel 1246 Elisabetta di Baviera, da cui ebbe Corradino. (*V.* CORRADINO).

M—D j.

CORRADO, re di Borgogna, Transjurana, era ancora fanciullo, quando Rodolfo II, suo padre, morì. Berta, sua madre, si rimaritò breve tempo dopo ad Ugo, re d'Italia, e lo lasciò in custodia de' signori borgognoni. L'imperatore Ottone I., che mirava all'eredità di Corrado, trovò modo d'attirarlo alla sua corte, e ve lo tenne prigioniero sotto pretesto di vegliare alla sua educazione. Egli ricuperò la libertà pel matrimonio di Adelaide, sua sorella, con Ottone, e non incontrò niun ostacolo per salire sul trono. I primi anni del suo regno furono contabili per le sue cure onde rimediare a' mali de' suoi popoli, che gli diedero il soprannome di *Pacifico*. I Saraceni, come devastata ebbero la Lombardia, si stanziarono appiè delle Alpi, fra gole inespugnabili, donde facevano continue correrie nel Delfinato e nella Provenza. Verso lo stesso tempo gli Ungheri, che cercavano di formare stanza in Francia, attaccano all'improvviso uno de' luoghi tenenti di Corrado, tagliano il suo esercito in pezzi, passano il Jura, e scendono lungo il Rodano, saccheggiando ed abbruciando tutte le abitazioni che trovano per via. Corrado teme che gli Ungheri non uniscano le loro forze a quelle de' Saraceni; persuade a questi che gli Ungheri hanno il progetto di attaccarli, e, come li vede disposti a difendersi, offre agli Ungheri il pacifico possesso de' paesi occupati dai Saraceni, se loro riesce di cacciarneli. Gli uni e gli altri cadono nell'insidia; ma nel mentre che combattono col più gran furore, Corrado li fa accerchiare dalle sue truppe, e que', che sfuggono al ferro dei soldati, sono costretti ad accettare le condizioni del vincitore. Tale guerra fu la sola che turbò il regno di Corrado. Sposò nel 958 Mahaut di Francia, da cui ebbe più figli. Morì ai 19 di ottobre 994, e fu sepolto nella chiesa di sant'Andrea di Vienna, dove si vedeva ancora il suo epitafio alcuni anni sono. Rodolfo III, il primogenito de' suoi figli, gli successe.

W—s.

CORRADO, figlio di Guglielmo III, marchese di Monferrato, detto il Vecchio, noto nella *Storia*

delle Crociate, sotto il nome di *marchese di Tiro*, nacque verso il mezzo del XII secolo; si era segnalato nelle guerre d'Italia in favore del papa contro l'imperatore Federico, suo parente; e fra le altre azioni strepitose avea vinto e fatto prigioniero l'arcivescovo di Magonza, il quale comandava l'esercito imperiale contro il papa. Corrado, per meritare ogni genere di gloria, volle altresì combattere gl'infedeli. Prese la croce e s'imbarcò per la Siria nel 1186 con molti cavalieri, ma, essendo stato spinto sulle spiagge del Bosforo, fu accolto a Costantinopoli dall'imperatore Isacco l'Angelo, che lo chiamò in sua difesa contro i suoi sudditi ribellati. Corrado riportò su di essi una vittoria compiuta, ed uccise di propria mano il loro capo Brannas. Isacco, per ricompensare il suo difensore, gli diede sua sorella Teodora in matrimonio, col diritto di portare coturni color di porpora e con la speranza al trono. Corrado, poco tocco da tali onori, risolse d'andare in Palestina in cerca di nuove avventure. Fece allestire un vascello, abbandonò sua moglie e l'imperator greco, e fece vela per le coste di Siria. Arrivò nel porto di Tiro, quando gli abitanti si disponevano ad arrendersi a Saladino. Corrado rianimò il loro coraggio, si pose alla loro guida, e li forzò con le sue preghiere, e più col suo esempio a resistere agl'infedeli. Saladino promise a Corrado la libertà di suo padre, fatto prigioniero alla battaglia di Tiberaica, se voleva cedere la città di Tiro, e minacciò anche di farlo morire in caso di rifiuto. Corrado fu inflessibile. La città si difese con ostinazione, e Saladino, obbligato due volte a levar l'assedio, alla fine vi rinunziò. Alcun tempo dopo, Corrado ottenne la libertà di suo padre, che fu cambiato con un capo de' musulmanni, preso da' Tirj. Siccome il re di Gerusalemme era prigione de' Saraceni, Corrado si fece dare la sovranità di Tiro, cui aveva sì gloriosamente difesa, e ricusò in seguito di renderla a Lusignano (*V.*, Guido di Lusignano). Durante l'assedio d'Acri o di Tolemaide, sposò Isabella, sorella di Sibilla, e volle farsi dichiarar re di Gerusalemme. Era sostenuto da Filippo Augusto e da' templarj; ma il suo competitore dal re d'Inghilterra (Riccardo). La pretensione di Corrado occasionò grandi questioni nell'esercito cristiano. I due partiti si erano riconciliati, mediante un accomodamento, quando Corrado, avendo ricusato al Vecchio della Montagna un vascello, che i Tirj gli avevano tolto, fu trucidato da due assassini, di cui l'uno in mezzo ai tormenti, a cui furono sottoposti, si vantò d'aver eseguito gli ordini dal suo padrone; e l'altro, secondo la cronaca di Sicardo, dichiarò » che inviato dal » Vecchio, suo signore, aveva operato per ordine del re d'Inghil» terra ". Corrado morì ai 29 d'aprile 1190.

M—d.

CORRADO, soprannominato *Mosca in cervello*, uno de' generali più formidabili dell'imperatore Enrico VI. La sua impetuosità e la sua ferocia somigliavano talvolta alla follia; quindi gl'Italiani dicevano che aveva una mosca nel cervello. Nullameno mostrò nelle guerre delle Due Sicilie contro Tancredi un'abilità ed una prontezza di determinazione, cui pochi capitani hanno possedute nello stesso grado. Federico I. gli diede, fino dall'anno 1172, il principato di Ravenna ed il marchesato d'Ancona. Enrico VI vi aggiunse nel 1195 il ducato di Spoleti e la contea d'Assisi; ma queste terre tutte gli furono tolte nel 1198 da Innocenzo III.

S. S—i.

CORRADO, vescovo d'Utrecht, nel 1075, era stato precettore dell' imperatore Enrico IV. Si segnalò pel suo zelo in difendere esso principe contro Gregorio VII, nel mentre che il mondo vedeva con istupore un pontefice deporre il capo dell'impero, ed un imperatore deporre il capo della Chiesa. Si trova un'aringa del vescovo Corrado, *Pro imperatore contra papam*, nella raccolta di atti (*Apologiae pro Henrico IV*), pubblicata da Goldast, in Hanau, nel 1611, in 4.to. Corrado fu assassinato nel suo palazzo l'anno 1099; aveva celebrato la messa e pregava ancora in quel momento. Gli uni imputano la sua morte ad un muratore, di cui aveva, dicesi, sorpreso il secreto per fabbricare solidamente in un terreno paludoso; gli altri, con più verisimilitudine, ad un signore, di cui le terre erano state donate da Enrico IV a questo vescovo, che difeso aveva i suoi diritti contro la corte di Roma.

V—VE.

CORRADO DI LICHTENAU, della nobile famiglia dei conti di tal nome, era stato prima canonico di Costanza. Lasciò tale benefizio per abbracciare la vita religiosa, fece i suoi voti in Ursperg, nella diocesi d'Augusta, e fu eletto abate di quel monastero nel 1225. Le sue rare doti gli valsero d' essere ammesso nella famigliarità e ne' consigli dell' imperatore Federico II. Governò saggiamente la sua badia. Poco tempo prima della sua elezione e sotto Burchard, suo predecessore, era stata incendiata; questi incominciava a rifabbricarla, quando morì. Corrado terminò di rialzarla dalle rovine; ne aumentò le parti, e l'ornò d' una numerosa biblioteca; fece fiorire gli studj, diede egli stesso a' suoi confratelli l'esempio dell'amore delle lettere e volse soprattutto i suoi lavori alla storia. Morì nel 1240. Avea composto una *Vita de' santi* in dodici libri; ma ciò, che l' ha reso celebre, è la famosa *Cronaca d' Ursperg*, la quale oggigiorno a lui generalmente si attribuisce; nullameno forti ragioni inducono a credere ch' egli non ne sia autore che con molte restrizioni. Tale cronaca è fattura di molte mani; *liber ex variis consarcinatus*, dice Casimiro Oudin. Certo è che la storia di Federico I., detto *Barbarossa*, inserita nella suddetta cronaca, è di Burchard, predecessore di Corrado. Si potrebbe dire altrettanto di molti altri brani. V' ha quattro edizioni della *Cronaca d' Ursperg*: la prima d'Augusta, nel 1515, fatta con la scorta del manoscritto autografo, è dovuta a Corrado Peutinger; la seconda, di Strasborgo nel 1537, pubblicata da Melantone, che la dedicò al duca di Baviera, e v'aggiunse, col titolo di *Prologomeni*, un supplemento d'autore anonimo, il quale continua la storia degl' imperatori dal 1230 fino al 1536; la terza, di Basilea, nel 1569, presso Pietro Perna, porta il nome di *Corrado*, ommesso nelle due precedenti, e che non si trovava nel manoscritto; la quarta comparve a Strasborgo, 1609, presso Lazzaro Zethner. Oltre i paralipomeni inseriti nelle due precedenti, contiene gli annali di Reginone, abate di Prum e quelli di Lamberto, abate di Schaffenamborgo: quanto al manoscritto autografo, esisteva ancora in Ursperg nel 1630. Si presume che sia perito in un quarto incendio di quello stabilimento, saccheggiato e ridotto in cenere dagli Svedesi nella guerra de' trent' anni. Si rimprovera alla *Cronaca d' Ursperg* di parlare dei papi e della corte di Roma con troppo poca circospezione. Henschenius, uno dei bollandisti, dà a credere ch'ella sia stata alterata dagli editori delle tre ultime edizioni, imbevuti delle nuove opinioni sulle materie religiose. E'

possibile ch' essi vi abbiano introdotte alcune imputazioni esagerate, ma non sarebbe da stupire che Corrado ed i suoi predecessori, aderenti agl' imperatori, loro fondatori e loro sovrani, avessero lasciato sfuggire qualche segno d' una viva e giusta disapprovazione nel proposito delle pretensioni mal fondate d' alcuni papi contro i diritti legittimi di que' principi. Del rimanente tale cronaca, qualunque sia il difetto che si supponga in essa, somministra, dice Oudin, preziosissimi lumi sugli affari di Germania, tanto ai tempi di Corrado, quanto altresì pei secoli precedenti. — Non bisogna confondere, siccome hanno fatto Gerardo Giovanni Vossio e Gretser, Corrado di Lichtenau con un altro Corrado dell' ordine anch' esso de' premonstratensi che era vissuto alla corte dell' imperatore Enrico V. Questi, prima abate di Veisseneau, in Isvevia, poscia di Valsery, nella diocesi di Soissons, eletto in seguito abate generale de premonstratensi, e deposto da tale dignità ingiustamente, morì abate di Cuissy, nella diocesi di Laon, l' anno 1241. (*V.* Burchard e G. F. Christ.).

L—y.

CORRADO, detto il *Filosofo*, benedettino, morto nel 1241, ha scritto, col titolo di *Cronichon Schirense*, la Cronaca della badia di Scheuern in Baviera, Ingolstadt, 1623, e Straborgo, 1716, in 4.to. Aventino loda l' erudizione dell' autore, di cui il lavoro gli era stato utilissimo; egli dà il catalogo delle altre sue opere.—Corrado, vescovo, non si sa di qual sede, ha scritto *Chronicon vetus rerum moguntinarum*, in cui si leggono parecchie particolarità importanti sopra quanto è avvenuto nel paese di Magonza ed in Alemagna, dall' anno 1140 fino al 1251. Si trova tale Cronaca nelle raccolte degli storici di Germania, che sono comparse nel 1552, 1569, 1584, 1585 e 1630. Helwich l' ha pubblicata, con note, Francoforte, 1530, in 12.

G—y.

CORRADO D'HOCHSTADT, arcivescovo di Colonia, successe in tale dignità, nel 1238, ad Enrico di Molenarck, e, fino dal principio del suo episcopato s' impigliò in questioni continue contro i suoi vicini ed i proprj suoi sudditi. La prima fu quella, che sostenne contro i duchi di Brabante, di Limborgo ed il conte di Juliers; ella fu sanguinosa, e, secondo Alberico, si commisero dall' una parte e dall' altra enormi atrocità. La pace si fece nel 1240, e, due anni dopo, Corrado d' accordo con l' arcivescovo di Magonza ed eccitato dal papa Innocenzo II, si gettò sulle terre dell' Impero. I due prelati combattevano in persona alla guida delle loro truppe, allorchè furono interamente disfatti dal conte di Juliers. L' arcivescovo di Magonza fu gravemente ferito, e quello di Colonia, rimasto prigioniero di guerra, non ottenne la libertà che pagando un riscatto di 4,000 marchi d' argento. Poco tempo dopo, essendosi fatti altri alleati, attaccò di nuovo il conte di Juliers, e, stimolato da' suoi vicini a deporre le armi, non acconsentì che ad una tregua di sei mesi; ma altri interessi dovevano in breve farle volgere altrove. La deposizione dell' imperatore Federico II aveva diviso tutta la Germania; Corrado tenne le parti della Santa Sede. Concorse successivamente all' elezione di tre competitori di Federico II, incoronò come re di Germania, nel 1248, in Aquisgrana, Guglielmo, conte d'Olanda, e, dopo la morte di esso principe, vendette il suo suffragio a Riccardo, fratello del re d' Inghilterra. All' ultimo, d' accordo con l' arcivescovo di Magonza e l'elettore Palatino,

incoronò ancora in Aquisgrana, nel 1257, questo nuovo rivale della famiglia di Federico II, mertò nel 1250, e continuo a sostenere i nemici di esso principe con ogni sua possa. Frattanto non aveva cessato d'essere in contesa con gli abitanti di Colonia, e nel 1250, in occasione d'una nuova moneta, n'era venuto alle ostilità. Condusse in persona dinanzi la città un' armatetta di quattordici battelli, e tentò, ma in vano, di bruciare col fuoco greco altri battelli; che stavano ancorati. Dopo molte tregue in breve rotte per nuove aggressioni dal canto di Corrado, gli abitanti di Colonia non ottennero la loro tranquillità che sottomettendosi ad un giudizio del legato del papa, che loro ordinò di pagare al loro sovrano 6,000 marchi d'argento. Questo prelato diede ancora nel 1260 una nuova prova della sua avidità e della sua mala fede, ritenendo prigioniero Valdemaro, erede del trono di Danimarca, che passava per Colonia, ritornando da Parigi; nè rese la libertà a quel giovane principe che dopo una cattività di quattro anni ed esigendo da lui 6,000 marchi d'argento. Del rimanente l'arcivescovo Corrado era dotto, facondo e guerriero, dice la gran Cronaca belgica. Arricchì la sua chiesa di molte acquisizioni importanti, ed accordo la sua protezione ai dotti, e particolarmente al grand'Alberto ed a Tommaso di Cantipré, che illustrarono quella chiesa. Morì ai 28 di settembre 1021.

M--d j.

CORRADO di Marporgo o Marborgo, domenicano secondo gli uni, francescano secondo gli altri. Santa Elisabeta, che sposò Lodovico il Pio, 5.to landgravio di Turingia e di Assia, scelse per suo direttore Corrado. Il landgravio aveva in esso un' intera confidenza, e non conferiva benefizj ecclesiastici che in conformità de' suoi consigli. Corrado trattava la principessa con severità, » fino a » torle, dice Fleury, due fanciul- » le che la servivano, perchè le a- » mava troppo teneramente ". Altri aggiungono che il direttore osava anche percuoterla, al fine d'esercitarla nell' umiltà. Dopo la morte del landgravio, Corrado allogò Elisabeta in un ospitale, dov' ella curava gl' infermi. (*V.* Santa Elisabeta d' Ungheria). Nello stesso tempo che si perseguitavano con furore, nel mezzogiorno della Francia, gli eretici, conosciuti sotto i nomi di *Valdesi* e d'*Albigesi* (1232), Corrado discopriva in Alemagna altri eretici, che si chiamarono *stadings* dal nome d'un popolo che abitava paludi impraticabili sui confini della Frisia e della Sassonia. Gli stadings erano stati scomunicati, perchè ricusavano di pagare le decime, e facevano la guerra ai conti ed ai vescovi. Si rimproveravano loro abbominazioni simili a quelle de' manichei. Il papa Gregorio IX in una lettera indirizzata, l'anno 1233, a Corrado, creato commissario della Santa Sede in Germania contro gli eretici, accusa gli stadings di molte stravaganze mostruose (*V.* Fleury, *Istoria eccles.*, lib. LXXX, N.° 24). Il re Enrico, figlio dell' imperatore Federico II, e Corrado, arcivescovo di Magonza, fecero esaminare in un' assemblea di vescovi, di conti e di chierici, tenuta a Magonza nel 1233, un gran numero di persone accusate di eresia da Corrado di Marborgo. Tra gli accusati si trovava un conte di Saym, uomo coraggioso e potente, il quale chiese ed ottenne una dilazione per giustificarsi. Molti signori, denunziati anch'essi, non comparvero, e Corrado diede la croce a coloro che vollero armarsi contro di essi. Lo stesso anno aveva fatto

bruciare quattro eretici in sua presenza, in Erfurt. »Si accusava » Corrado, dice Fleury, di precipi» tazione ne' suoi giudizj, e d'a» ver fatto abbruciare troppo facil» mente, sotto pretesto d'eresia, » molti nobili e non nobili, chieri» ci, monaci, solitarj, abitanti di » città e di campagna; imperocchè » li faceva giustiziare lo stesso gior» no, ch' erano accusati, senz' ap» pello". La Germania si trovava allora come inondata di eretici e d' inquisitori. »Le ingiustizie e le » crudeltà di questi ultimi, dice » Pfeffel nel suo *Compendio crono» logico della storia e del diritto pub» blico di Alemagna*, stancarono al» la fine la pazienza dei popoli e » della nobiltà". Corrado fu assassinato, ai 30 di luglio 1233, in un' imboscata presso Marborgo, con fra Gerardo, suo compagno. Allora un concilio fu adunato in Germania; il conte di Saym e tutti que', ch' erano sospetti d' eresia, furono assolti. Le commissioni dell' inquisizione cessarono le loro terribili funzioni, e gli uccisori di Corrado furono mandati a Roma per ottenere l' assoluzione. Gregorio IX disapprovò l' assoluzione che il concilio, senza consultarlo, data aveva alle persone, cui aveva ordinato di perseguitare come eretici. Dissimulò alcun tempo, ma alla fine scrisse ai 31 di luglio 1233 all' arcivescovo di Salisburgo ed al vescovo d' Hildesheim, per ingiunger loro di ripigliare il processo contro gli eretici, ed, in pari tempo mandò loro qual penitenza imponesse agli uccisori di Corrado; ella consisteva in farsi frustare nelle chiese vicine al luogo del loro delitto, ed a crociarsi per andare a combattere i Saraceni (*V.* Fleury, ivi). Esiste di Corrado di Marborgo: *Epistola ad papam* (Gregorio IX), *De miraculis S. Elisabethae*, Colonia, 1653, in 8.vo.

V—ve.

CORRADO, di Wurtzborgo, detto *Maestro Chuonrad*, *minnesinger* o trovatore tedesco, morì nel 1280. Gli amatori della letteratura germanica de' primi tempi lo conoscono, del pari che il suo stile, pei passi de' suoi scritti, che si trovano in Goldast, in Morhof e nella *Raccolta dei Minnesingers*, di Bodmer (Zurigo, 1757, in 4.to). Ecco alcune delle sue opere: I. la *Guerra di Troja*, romanzo di cavalleria, tratto da Darete il Frigio, di cui una parte fu pubblicata nella *Raccolta degli autori tedeschi*, di Muller, Berlino, 1784, in 4.to, tomo III; Oberlin, *Diatriba di Corrado Herbipolita*, Strasborgo, 1782, in 4.to, ne trascrive alcuni passi; il rimanente dell' opera è rimasto manoscritto; II un poema epico, in tre canti, intitolati: *Niebelungen*, *la Vendetta di Chriemhild*, e le *Doglianze* (Muller, tomo I.): Bodmer ha fatto conoscere i due primi canti; III *Bella storia d' Engelardo di Borgogna di Dietrich, duca di Brabante, suo compagno d' armi, e d' Engeldrutte, figlia del re di Danimarca, quanto è loro accaduto, e le sventure che hanno sofferto.* Eschenbourg nel *Museo tedesco*, quaderno di febbrajo 1776, ne ha fatto conoscere alcuni passi, tratti da un manoscritto, conservato nella *Biblioteca di Wolfenbuttel*: tale storia è stata pubblicata a Francforte, 1573, ma in lingua tedesca del XVI secolo; IV *Uzlauf* (*Corsa*), poema epico, di cui si trovano parecchi passi, in Goldast, *Paraenet. vet.*; V *Satire*, *Favole*, una poesia *contro l' orgoglio e l' insolenza*, cui Corrado rimprovera a' suoi contemporane.

G—t.

CORRADO, monaco de' cisterciensi, soprannominato *Leontorius* da Lowenberg, piccola città di Svevia, dove nacque nel 1460, s' applicò allo studio della teologia e delle antichità ecclesiastiche, scienze

nelle quali fece sì rapidi progressi, che prima di trent' anni Giovanni di Cirey, superiore generale dell'ordine, l'aveva scelto per segretario. Questo è quanto si sa della vita di Corrado. I biografi non hanno potuto scoprire in modo positivo nè il luogo, nè il tempo della sua morte. Prospero Marchand crede che terminasse i suoi giorni in un villaggio poco distante da Basilea, verso l'anno 1520. Corrado lasciò in manoscritto lettere, discorsi e versi parecchi. Nel numero de' suoi amici convien osservare il celebre Reuchlin, uno de' restauratori de'buoni studj in Germania, e si sono stampate alcune lettere che Corrado gli ha indiritte: esse bastano siccome prova che scriveva puramente in latino, e che le sue idee sulle scienze erano molto superiori a quelle del suo secolo. Alle sue cure è dovuta l'edizione de' privilegj dell' ordine cisterciense, *Privilegia ordinis cisterciensis* (*V.* Cirey), fatta a Dijon da Berlinger, nel 1491, in 4.to. Ha pubblicato altresì alcune edizioni della Bibbia, con la glosa di Walafrido Strabo (*Textus biblicus cum glossa ordinaria*), Norimberga, 1496, 6 vol. in fogl., ristampata cinque volte nello spazio di trent'anni; delle *Postille* d' Ugo di St.-Cher, Basilea, 1504, 6 vol. in fogl., e finalmente della *Città di Dio*, di Sant'Agostino, Lione, in fogl. 1520. E' opinione che Amerbach lo impiegasse nella sua stamperia di Basilea come correttore: almeno esiste la prova che gli commetteva la revisione de' suoi manoscritti, e che lo aveva pregato di porre in ordine gli scritti destinati ad una nuova edizione delle *Opere di s. Girolamo.*

W—s.

CORRADO (Sebastiano), umanista del XVI secolo, nacque nel castello d'Arceto, nel ducato di Modena, e non a Reggio in Lombardia, siccome alcuni hanno detto per errore. Studiò a Venezia sotto Battista Egnazio, celebre professore di belle lettere, e conservò tutta la sua vita la più tenera memoria delle cure, con cui era stato trattato. Già nel 1524 aveva la riputazione d' elegante scrittore, siccome si vede in una lettera, che il Bembo gli scriveva, lodando due delle sue *Elegie* latine. La stessa lettera ci fa sapere ch'egli era prete, e che godeva nome di dottissimo nel greco e nel latino. Il duca di Urbino lo chiamò a Pesaro, nel 1538, per esservi precettore di suo figlio Giulio, il quale non aveva che cinque anni; ma v' ha motivo di credere che non accettasse tale impiego, giacchè si sa che nel 1540 andò a professare l'eloquenza greca e latina a Reggio. Contribuì ad istituirvi l'accademia degli *Accesi*, una delle più brillanti di quell'epoca, e di quelle che più contribuirono a diffondere il gusto della letteratura e dell' antichità. Egli ne fu uno de' primi membri, sotto il nome di *Fedele*. La sua ambizione gli fece desiderare d'essere professore a Ferrara, ma i suoi voti non poterono essere esauditi. Ne fu però compensato con la cattedra di greco e latino, che gli fu conferita nell' università di Bologna nel 1545 (1). Egli vi professò con tanta riuscita, che il senato di Venezia volle averlo, ed il papa interpose la sua mediazione perchè non lasciasse Bologna, di cui i cittadini erano sommamente solleciti di conservarlo. Egli continuò ad insegnarvi sino al 1555, anno in cui ritornò a Reggio, dove morì ai 19 d'agosto 1556. Esistono di lui le opere seguenti: I. *In M. T. Cicerone*

(1) La deliberazione, la quale è del 28 di novembre, ci è stata conservata: vi si scorge che i suffragj si davano con le fave, ch'egli fu eletto ad unanimi voti, ec. *Eundem D. Sebastianum per fabas albas omnes XXIX conduxerunt ad lecturam humanitatis.*

questura, Venezia, 1557, in 8.vo di cinquantadue fogli, rarissimo. Il titolo di tale opera è difficile da intendere, e non deve recar meraviglia se le persone, che ne hanno parlato senza conoscerlo, abbiano creduto che Corrado vi facesse la storia della questura di Cicerone. Per la parola *quaestura* egli intende una ricerca esatta, ed il suo libro effettivamente è la raccolta di quelle, ch'egli aveva fatte per ispiegare differenti passi del suo autore favorito. La forma dell' opera non è meno singolare del titolo: essa è un dialogo. Gl' interlocutori sono Egnazio, Pierio Valeriano e Corrado stesso. Questi fa loro parte del resultato de' suoi studj, nella forma, in cui i questori rendevano conto della loro amministrazione ai consoli, ed i primi approvano il suo lavoro con la formola usata in simile caso. Tale allegoria è fredda e bizzarra; ma lo stile di Corrado è puro, e le sue osservazioni sono interessanti (1). Il *Egnatius sive quaestura*, Bologna, 1555, in 8vo. Basilea, 1556, in 8.vo; Leida, per le cure di Jac. Gronovio, 1667, in 12, bella edizione, ma scorretta; e con l' opera precedente, per le cure d' Ernesti, Lipsia, 1754, in 8.vo. Tale nuova opera, che non è, siccome s' inchinerebbe a credere, una ripetizione della prima, ma che la continua, racchiude parecchie osservazioni sulla vita di Cicerone, di suo figlio, di suo fratello e di suo nipote. I migliori critici ne hanno raccomandato la lettura alle persone che fanno uno studio particolare delle opere del più perfette degli autori. Corrado ha fatto altresì alcune edizioni del *Bruto*, di Cicerone, Firenze, 1552, in foglio; delle *Epistolae ad familiares*, Basilea, 1540; Parigi, 1556; delle *Lettere ad Attico*, Venezia, 1544, in fogl.; di *Valerio Massimo*, Venezia, 1545, in 8.vo, tutte con commenti e note (le note di Corrado sono state stampate nel *Valerio Massimo* di Torrenius); un *Commento sul primo libro dell' Eneide*, Firenze, 1555, in 8.vo; una *Vita di Virgilio*, stampata nell' edizione di Tanbmann, 1618, in 4.to; ed alla fine sei *Opuscoli pseudonimi di Platone*, tradotti in latino e stampati con le opere di esso filosofo, tradotte da Marsilio Ficino.

W—s.

CORRADO (Quinto Marco), nato nel 1508, in Oria, nel regno di Napoli, fu prima, dopo alcuni studj, forzato dal suo padre a non dar opera che agli affari della sua famiglia; ma l' amore delle lettere prevalendo sulla volontà paterna, egli fuggì presso uno zio celestino che favorì il suo genio dominante. Di là passò a Bologna, dove prese lezioni dal celebre professore Romulo Amaseo, e si fece ordinar prete. I suoi genitori avendolo allora persuaso a tornare in patria, egli vi aperse una scuola, e vi ebbe un gran numero d' illustri discepoli. La sua riputazione determinò la regina di Polonia, Buona Sforza, ritirata nel suo ducato di Bari, a commettergli di scrivere la sua storia. Egli incominciò tale lavoro, ma le difficoltà, che gli si affacciarono, glielo fecero abbandonare. Il cardinale Aleandro lo chiamò a Roma per esservi suo segretario; alla morte di esso cardinale, avvenuta in capo a due anni, tenne lo stesso impiego presso il cardinale Badia, il quale morì nel 1547. Allora egli tornò nel suo paese. Il papa Pio IV ve lo fece invitare a ritornare a Roma, per esservi

(1) Una cosa degna d' osservazione è che tale opera, quantunque stampata, è stata ignorata lungo tempo: Ernesti stesso non la conosceva, quando Ruhnkenius gliene prestò un esemplare, di cui con la guida Ernesti l' ha fatta ristampare a Lipsia, 1754, in 8.vo. Il P. Nicéron, che non aveva veduto l' edizione del 1537, ha tenuto per un errore l' indicazione che se ne trova in Simler ed in Lipenio. Nicéron confonde quindi quest' opera con la seguente.

creato segretario del concilio di Trento; ma l'invito giunse a lui troppo tardi: già tale impiego era stato conferito ad un altro. Corrado andò ad insegnare a Napoli, indi a Salerno le belle lettere latine. Disgustato dell'insegnamento pe' dispiaceri, che provò in quest'ultima città, ricusò una cattedra, che gli fu proferta a Roma nel collegio della *Sapienza*, e si contentò dell'uffizio di vicario generale dell'arcivescovo di Brindisi e d'Oria, cui abbandonò in breve per andare a vivere pacificamente in patria. Ivi morì nel 1575. Si fa chiaro per le lettere, che a lui scrissero Marc'Antonio Mureto e Paolo Manuzio, ai quali era stretto d'amicizia, ch' essi due dotti lo avevano in conto d'uomo superiore, tanto per l'ampiezza della sua erudizione, quanto per l'eleganza e la purità del suo stile. Le principali sue opere sono: I. *Epistolarum libri octo*, Venezia, 1565, in 8 vo: II *De lingua latina libri XII*, Venezia, 1569, in 8.vo; idem aumentata d'un 13.mo libro e di molte addizioni, Bologna, 1575, in 4.to; III *De copia latini sermonis libri V*, Venezia, 1582, in 8.vo, opera stimata: gli si rimprovera troppa arditezza in permettere l'uso di nuove voci formate per analogia; IV *Lettera, nella quale si dimostra quale città fosse anticamente quella, ch'ora si chiama Tauris*, inserita da Minadoi nella sua *Storia della guerra de' Persiani*, 1594, in 4.to.

G—N.

CORRADO (Pirro), in latino *Pyrrhus Corradus*, originario della Calabria, fu protonotario apostolico e canonico della chiesa metropolitana di Napoli. Le sue opere sono: I. *Praxis beneficiaria*, Napoli, 1656, in fogl.; II *Praxis dispensationum apostolicarum*, Colonia, 1672, 1678, 1716; Venezia, 1735, in fogl. Tali opere sono importanti per conoscere gli usi della dateria e della cancelleria romana. — V' ebbe un altro Corrado (Francesco), nativo di Ferrara, uditore di rota e poscia cardinale. Morì nel 1666, in età di sessantaquattro anni. Ha pubblicato una raccolta delle decisioni della rota.

B—I.

CORRADO (Carlo), pittore, nato a Napoli nel 1693, è annoverato tra i migliori allievi di Solimene. Egli seppe sì bene approfittare delle lezioni del suo maestro, che gli riuscì d'imitarne le grazie ed il colorito il tocco fino, morbido ed una specie d'impastamento di colore particolare a Solimene. Dopo fatto il saggio de' suoi talenti a Napoli, andò a Roma, dove si fece da prima conoscere per molti quadri d'altari. Fu scelto per dipingere la volta della chiesa de' *Buon Fratelli* nell'isola del Tevere, in cui rappresentò *G. C. nella sua gloria in mezzo ai Santi*: tale opera fu generalmente applaudita. Essa soffitta, ch'è dipinta a fresco, è considerata, per la forza, la soavità ed il brio del suo colorito, siccome una delle più leggiadre produzioni moderne di quella capitale delle arti. I lavori, che Corrado aveva fatti, tanto per Roma, quanto per differenti città d'Italia, portarono lungi la sua riputazione. Fu chiamato in Ispagna, dove il re gli accordò una pensione di 3,000 lire. Dopoch'ebbe passati alcuni anni a Madrid nella massima considerazione, la sua salute alquanto sconcertata ed il desiderio di rivedere Roma lo fecero tornare in patria, cui lasciò una seconda volta per ripassare in Ispagna; colà gli furono ancora allogate molte opere pel re; ma il cattivo stato della sua salute l'obbligò a ricondursi in Italia. Corrado, rifinito dall eccesso del lavoro, morì nel 1768. Questo artista disegnava facilmente: ma sacrificando tutto, ed anche la ragione, a ciò che i moderni chiamano la macchina, faceva consistere.

l'arte del dipingere nel saper riempiere il campo che gli era proposto, immaginare attitudini tormentate, trovare contrasti ed opposizioni di figure, di gruppi e di masse. Sembra che il suo pennello morbido e leggiero abbia particolarmente della maniera del suo maestro.

A—s.

CORRARO (Antonio), in latino *Corrarius*, cardinale e letterato veneziano del XV secolo; figlio di Filippo Corraro, procuratore di s. Marco, nacque a Venezia nel 1359, vi fu uno degl'istitutori della congregazione di s. Giorgio *in Alga*. Creato vescovo di Bologna, si dimise da tale vescovado dopo averlo tenuto alcun tempo, e fu in seguito promosso dal papa Gregorio II, suo zio, a quello d'Ostia, che lo portò al cardinalato. Esso papa l'inviò, come suo legato, in Francia ed in Germania. Amico della ritiratezza e dello studio, andò a passare gli ultimi anni a Padova, nel monastero di s. Giovanni Battista, dove morì ai 19 di gennajo 1445, legando alla sua cara congregazione di s. Giorgio una ricca raccolta di manoscritti. Le sue opere, che ha composte si sono perdute; non se ne conservarono che i titoli. Suo nipote, Gregorio Corraro, cui aveva ricolmo di benevolenza, fece in lode sua un pio opuscolo, intitolato: *Soliloquium ad Deum de vita et obitu Antonii, episcopi ostiensis*. Il p. Giovanni degli Agostini (1), il cardinale Quirini nella sua *Thiara et Purpura veneta*, ed il doge Foscarini nella sua *Letteratura veneziana* parlano con grand'elogio del cardinale Corraro, citando gli scrittori del suo tempo che celebrarono il suo sapere e le sue virtù. — Un altro Antonio Corraro, anch'esso veneziano, morto lo stesso anno, 1445, era dell'ordine dei domenicani, e gli fu conferito il vescovado di Brescia, donde passò a quello di Ceneda.

G—n.

CORRARO (Gregorio), nipote del cardinale, e pressochè tanto vantato, quanto suo zio, dal P. degli Agostini. Nipote del procuratore di s. Marco e pronipote del papa Gregorio XII, nacque a Venezia nel 1411, ed aveva studiato a Mantova le lettere greche e latino sotto Vittorino da Feltre. Durante i quattro anni che spese per tali studj, compose una tragedia, intitolata: *Progne*. Scrisse in seguito un trattato latino *sul modo d'allevare i figliuoli*, e l'indirizzò a suo fratello Andrea, che stava per menar moglie. In seguito si recò a Roma presso suo zio, il cardinale Antonio, che gli fece vestire l'abito ecclesiastico. Il papa Eugenio IV, che era cugino germano di suo padre e di suo zio, lo fece protonotario apostolico, e, nel 1464, fu creato patriarca di Venezia; ma non ha goduto lungo tempo di tale dignità, essendo morto a Verona lo stesso anno. La sua tragedia non è stata stampata che un secolo dopo, cioè nel 1558, a Venezia. Sei *Sermoni* (o Discorsi in versi), di cui il cardinale Bembo nelle sue opere aveva parlato vantaggiosamente, erano ancora manoscritti nel principio di questo secolo, nelle mani d'alcuni particolari di Venezia. Giann'Antonio Moschini, maestro del seminario e collegio patriarcale di s. Cipriano di Murano, ne ha pubblicato due con traduzioni poetiche italiane di sua composizione; essi hanno i seguenti titoli: l'uno: *Della importanza di fuggire le colpe leggiere*; e l'altro: *la Buona condotta della vita può sola tenere in freno la lingua*

(1) Ne' suoi *Scrittori veneziani*; Venezia, 1752 e 1760. Giovanni degli Agostini, nato nel 1701, morì nel 1755. Fu questo degli Agostini quegli che nel 1720 pubblicò ottanta stanze per *la vittoria riportata dalle armi cesaree sotto la condotta del principe Eugenio a Belgrado*

del volgo, Venezia, 1809. Lo stesso Moschini aveva già pubblicato, con una traduzione, il suo *Poema sull'educazione de' Figliuoli*, di cui il testo latino era stato dato in luce dal cavaliere Rosmini nella sua *Vita di Vittorino da Feltre*, Bassano, 1803; e l'edizione del traduttore ha per titolo: *Dell'educare la prole*, Venezia, 1804. Esiste in oltre di Gregorio Corraro, *Oratio ad Sigismundum imperatorem pro concilio basileensi*: tale aringa è entrata nella *Raccolta dei concilj* dei PP. Labbe e Cossart; *Epistola ad Caeciliam virginem*, indirizzata ad una nipote di G. F. Gonzaga I., marchese di Mantova, *de fugiendo saeculo*: ella si legge nella raccolta *Veterum scriptorum et monumentorum* dei PP. Martène e Durand; *Fabulae Aesopi et aliorum LIII*, *e graeco in latinum versae*, che si trovano a Milano nella biblioteca Ambrogiana. Il p. Giovanni degli Agostini gli attribuisce altre opere ancora inedite, e che si conservavano autografe nella biblioteca del convento dei francescani *della Vigna* a Venezia; se ne può vedere la lista nelle *Notizie delle opere degli scrittori veneziani*.

G—N.

CORRÉA (D. Pelagio Perez), capitano portoghese nel XIII secolo, era commendator d'Alcacer (ordine di s. Giacomo), allorchè prese ai Mori dell'Algarvia le fortezze d'Arronches e di Mertola. Il re D. Sancio, avendo ottenuto dal papa la permissione di fare una crociata contro i maomettani, diede il comando delle sue truppe a Corréa, il quale tosto, uscito alla campagna, assediò e prese Estombar ed Albor, e riportò in seguito due vittorie; l'anno susseguente espugnò le forti città di Tavira e di Paderno (1242). Tali rapide geste resero il nome di Corréa celebre. I tredici commendatori dell'ordine di s. Jacopo lo elessero gran maestro, ed egli lasciò il Portogallo per recarsi nella Castiglia, dove i gran maestri dovevano risiedere. La sua patria non tardò ad accorgersi della sua assenza; gli eserciti portoghesi avevano perduto l'eroe che li faceva vincere, ed i Mori dell'Algarvia tornarono nella pristina audacia e nei loro primi vantaggi. Ferdinando III, re di Castiglia, avendo risoluto (1245) di fare la conquista della città e del regno di Jaen, chiamò il gran maestro nel suo esercito e nel suo consiglio. Da otto mesi Ferdinando assediava Jaen, allorchè Aben-Alhamar, re di Granata, prese il partito di rendere quella piazza e di riconoscersi vassallo del re di Castiglia. Corréa fece alcun tempo dopo decidere nel consiglio del monarca la conquista di Siviglia ch'era in poter dei Mori da oltre cinquecento anni. Le città di Lora, d'Alcoléa, di Cantillana furono espugnate con la spada in mano; Alcala de Guadaira aveva già capitolato; Guillena, Gerena ed Alcala del Rio si sottomisero. Frattanto i Mori d'Africa accorrevano in soccorso di Siviglia; l'assedio di quella città incominciò nel mese d'agosto 1247. Esso durava da oltre un anno, quando Corréa ebbe ordine di tagliare i rinforzi, che la città riceveva dalle montagne dal lato del settentrione. I Mori, comandati da Aben-Jaffon, re di Niebla, s'apprestano a combatterlo; egli implora la protezione della Santa Vergine, ed attacca la battaglia, non badando alla superiorità del nemico. Combattuto avevano i due eserciti tutta la giornata con pari ardore, la notte s'avvicinava. Gli storici spagnuoli narrano che il gran maestro, siccome altro Giosuè, chiese ed ottenne che il Sole fermasse il suo corso, ed aggiungono che la vittoria più compiuta accompagnò tale prodigio. Corréa fondò poscia nel sito,

dove fu data la battaglia, una chiesa sotto l'invocazione della Vergine Maria: si chiama oggigiorno esso luogo *Deten tu Dia*. Tale vittoria affrettò la resa di Siviglia, che capitolò ai 23 di novembre 1248, dopo sedici mesi d' un assedio riputato il più celebre in Ispagna dopo quello di Numanzia (*V.* FERDINANDO III, re di Castiglia). Nel 1255 i Mori di Xerez si rivoltarono, que' di Arcos e di Lebrixa segnitarono il loro esempio; ma furono sottomessi da Corréa e da D. Enrico, fratello del re D. Alfonso. Correa morì nel 1275; egli era tenuto pel primo capitano del suo tempo.

V—VE.

CORREA (TOMMASO), nato a Coimbra, in Portogallo, nel XVI secolo, si rese celebre come poeta, retore e grammatico. Niccolò Antonio pretende che ninno de' suoi contemporanei lo sorpassasse in eloquenza, e che non fosse dato che ad uno o a due oratori del suo tempo di pareggiarlo. Si rese distinto successivamente a Palermo a Roma, a Bologna. Professava con grande successo nel Ginnasio Romano, nello stesso tempo che Mureto si faceva ammirare a Roma come oratore, e la palma restava indecisa tra questi due rivali. Correa, chiamato a Bologna, professò le belle lettere nella celebre università di essa città, ed ivi morì ai 24 di febbrajo 1595, in età di cinquantott'anni. Le sue opere sono: I. *In librum de Arte poetica Horatii explanationes*, Venezia, 1587, in 8.vo; II *De eloquentia libri V*, Bologna, 1591, in 4.to; III *De prosodia et versus componendi ratione*; IV. *De elegia*, Bologna, 1590, in 4.to; V. *De toto eo poëmatis genere, quod epigramma vulgo dicitur, et de iis quae ad illud pertinent*, Venezia, 1569, in 4.to, ristampata a Bologna nel 1590, in 4.to, col titolo: *De epigrammate*. T. Corréa ha lasciato altresì molti discorsi recitati e pubblicati a Roma. Ghilini ne' suoi *Uomini letterati* gli attribnisce una *Logica*; et D. Caramella dice nel suo *Musaeum poetarum* che compose molti versi *sulla battaglia di Lepanto*.

V—VE.

CORREA DE SAA (SALVATORE), ammiraglio portoghese, governatore del Brasile, nacque d' una famiglia illustre a Cadice, di cui suo avo materno era stato governatore. Successe a suo padre nel governo di Rio-Janeiro, aumentò ed abbellì la città di San-Sebastiano, cui suo avolo aveva fabbricata, e fondò altresì nel Brasile la città di Pernagua. Si era segnalato per molte vittorie sugli Olandesi, allorchè lo scettro di Portogallo passò (1641) nella casa di Braganza. Il re Giovanni IV creò Correa viceammiraglio delle coste del Snd, e gli ordinò di fabbricare un forte a Quilombo, nel regno di Bengnela, vicino a quello d'Angela. Correa uscì con la flotta, che aveva armata, dal porto di Rio-Janeiro nel 1648; s' avviò verso l' Africa, comparve dinanzi a Loanda, attaccò questa fortezza, costrinse gli Olandesi a capitolare, sottemise il regno di Benguela, s' impadronì dell' isola S. Tommaso, disfece l'armata del re del Congo, alleato degli Olandesi, fece costruire il forte di Quilombo e rientrare tutta la costa australe dell' Africa setto la dominazione dei Portoghesi. In memoria di tali brillanti geste Giovanni IV gli permise d'aggiungere ai suoi stemmi due *re negri per sostegni*. Correa, essendo per la terza volta governatore a Rio Janeiro nel 1658, fece costruire in quel porto il più grosso vascello che si fosse per anche veduto, e lo nominò il *Padre Eterno*. Manessen-Mallet (*Descrizione dell'universo*, tomo I., fig. 92) dà il disegno di quella immensa nave, ch'era abbandonata,

nel tempo suo, nel piccolo porto di Aldea Gallega, presso Lisbona. Essa aveva centottanta passi di miglia, centottanta cannoni, sei ponti, e le persone per l'ordinario suo servigio dovevano essere in numero di tre a quattromila (1). Correa aveva proposto alla corte di Portogallo la scoperta delle ricche miniere d'oro di San Paolo, conosciute poi sotto il nome di *Minas Geraes*, e di cui indica assai bene la situazione in una carta generale del Brasile, ch'egli aveva levata; ma tale progetto fu aggiornato. Correa di Saa morì a Lisbona nel 1680.

V—VE.

CORREA (Luigi), storico spagnuolo, serviva nell'esercito che s' impadronì del regno di Navarra, e scrisse la storia di tale conquista, che fu stampata a Toledo, col titolo seguente: *Conquista del regno de Navarra*, 1513, in fogl. — Correa (Gaspare), storico portoghese, ha scritto una *Historia de India*, opera importante per le particolarità, ch' esibisce sulle prime scoperte dei navigatori della sua nazione. Si conserva manoscritta in 4 vol. in fogl., in molte biblioteche. — Correa de Arauyo (Francesco), che viveva nel XVII secolo, è autore d' un trattato sull'organo, stampato in Alcala; ha per titolo: *Musica practica y theorica de organo*, Alcala, 1620, in fogl. — Correa (Emmanuele), nato nel 1712 d'una famiglia nobile, a Scalapa, borgo di Portogallo, entrò nell'istituto dei gesuiti l'anno 1729, e fu inviato nelle Indie occidentali. Professò nel Brasile, la filosofia a Fernambuco, e la teologia a san Salvador. Dopo l'attentato commesso contro il re di Portogallo nel 1758, Correa fu arrestato con tutti i suoi confratelli, trasportato a Lisbona, e rilegato a Roma, dove morì nel 1789. Esiste la sua vita scritta in latino nel 1789, in 12. Essa contiene alcune note curiose sugli avvenimenti che addussero la soppressione dei gesuiti. — Molti altri ecclesiastici portoghesi dello stesso nome hanno pubblicato diverse opere ascetiche.

V—VE.

CORREAL (Don Gabriello), dottore in diritto e canonico di Zamora, nel principio del XVII secolo, coltivò le lettere con buon successo. Ha lasciato: I. *la Cinthia de Aranguez*, Madrid, 1629, in 8.vo, opera mista di prosa e di versi; II *la Prodigiosa Historia de los dos amantes Argenis y Poliarcho*, Madrid, 1626, in 4.to: quest'ultima opera, tratta dall'*Argenide* di Barclay, è attribuita anche a Giuseppe Pellizer, il quale ha pubblicato una continuazione di tale romanzo troppo celebre, e che ha tradotto in Castigliano quello, che n'ha fatto Barclay, Madrid, 1626, in 4.to.

V—VE.

CORREAS (Gonzales), professore di lingua greca, ebraica e caldaica, nell'università di Salamanca, nel XVII secolo, è autore delle opere seguenti: I. *Prototupi in graicam linguam grammatici canones*, Salamanca, 1600, in 8.vo. È una spiegazione del metodo di Sanctius, corredata di esempj. Vi cangia un poco la forma delle declinazioni e delle conjugazioni per renderle più facili. Mayans, di cui l'opinione è in ciò d'un gran peso, afferma che in tale opera Correas è ad un tempo chiaro e conciso; II *Trilingue de tres artes de las tres linguas castellana, latina i griega*, Salamanca, 1627, in 8.vo. Tale grammatica, nella quale l'autore si è troppo allontanato dai metodi conosciuti, non prese voga; III *Ortografia Kastellana nueva i perfetta; Juntamente el*

(1) L'ingegnere Manesson-Mallet crede che tale vascello fosse stato costrutto a Goa per ordine del viceré D. Francesco de Lima; ma Moreri attribuisce la sua costruzione a Correa di Saa.

Manual de Epikteto, i la tabla de Kebes filosofos estoikos; Konforme al orixinal greko latino, Korreto i tradužido por el mesmo; uno i otro lo primero ke se impreso kon perfeta ortografia. Salamanka, en kasa de Xatinto Taberrier, 1630, in 8.vo: tutta l'opera è scritta nello stesso sistema. Lo scopo di Correas era d'introdurre nell'ortografia della lingua spagnuola le stesse riforme, tentate poscia per la lingua francese dall'abate di St.-Pierre. Il suo progetto fallì, perchè non seppe o non volle accomodarsi con l'uso, e perchè mentre sopprimeva alcune lettere nelle parole, ne istituiva di nuove per rappresentare i differenti suoni delle vocali. Egli applicò il suo sistema ad una nuova traduzione del *Manuale d'Epitteto e del quadro di Cebete*, accompagnata di note. Tutte le opere di Correas sono rarissime, essendo stati i più degli esemplari impiegati, per mancanza di spaccio, a fare *cuculli* o cartocci.

W—s e V—ve.

CORREGGIO (Giberto), capo di partito a Parma, indi signore di essa città. I Correggi erano guelfi; essi erano opposti ai Sanvitali ghibellini. Dopo lunghi combattimenti, questi ultimi furono cacciati di Parma nel 1295; ma Giberto di Correggio, a cui il trionfo della sua famiglia e del suo partito non bastava, e che desiderava una grandezza personale, si riconciliò segretamente con gli esiliati e coi ghibellini. Li fece richiamare a Parma nel mese di luglio 1303, e questi, come furono ritornati, lo acclamarono signore della loro città. Correggio sperava di estendere la sua autorità sulle città vicine col mezzo di perfide macchinazioni; ma gli accadde più d'una volta di causare rivoluzioni, da cui non poteva poi trar vantaggio. Ajutò gli abitanti di Piacenza, nel 1304, a cacciare dalla loro città Alberto Scotto, loro signore, e volle succedergli; ma ne fu cacciato alla sua volta. Fece rivoltare nel 1305 Modena e Reggio contro il marchese d'Este, senza potere stabilirsi in sua vece. Onde mettere in essere gli ambiziosi suoi progetti si era assolutamente alienato il partito guelfo, al quale i suoi padri avevano dovuto il loro ingrandimento; quindi fu alla sua volta cacciato di Parma dai guelfi, ai 26 di marzo 1308; ma vi rientrò ai 28 di giugno. La signoria di essa città gli fu confermata nel 1311 dall'imperatore Enrico VII. Nullameno abbandonò in seguito il partito ghibellino per accettare l'alleanza dei Fiorentini e del re Roberto di Napoli. Aggiunse Reggio e Cremona a'suoi stati; poscia perdette ancora quelle due città. Ai 15 di luglio 1316 gli fu pur tolta Parma; e, mal grado tutti i soccorsi, che gli somministrarono i guelfi, non potè mai ricuperarla. Morì di malattia ai 25 di luglio 1321, nel suo castello di Castel-Nuovo, con la riputazione di buon generale e di valente politico, quantunque per troppi stratagemmi alla guerra e per macchinazioni troppo complicate negli affari lasciasse sovente sfuggirsi la buona riuscita. — Correggio (Azzo) fu richiamato a Parma co'suoi fratelli, dopo la morte di Giberto, suo padre. Poco tempo dopo i Correggio cacciarono da quella città i ghibellini, e nel 1328 Azzo di Correggio s'innalzò alla signoria. Non la tenne lungo tempo, e Parma, cangiando frequentemente padrone, cadde alla fine nelle mani di Mastino della Scala, signore di Verona. Questi, che era nipote d'Azzo di Correggio, gli affidò nel 1319 il governo di Parma. Correggio abusò di tale fiducia e volle rendersi independente; ma dopo aver tradito successivamente i guelfi ed i ghibellini, i suoi parenti, i suoi amici ed i suoi alleati, vedendo impossibile di conservare

la sua signoria, la vendette nel 1344 a Niccolò, marchese d' Este, pel prezzo di 70,000 fiorini. Allorchè ebbe ricevuto tale somma, si tenne la parte che legittimamente spettava a' suoi tre fratelli. In tal guisa terminò il suo regno con una vergognosa azione, siccome aveva incominciato. I Correggio rimasero signori della piccola città del loro nome. Possedevano anche molte borgate e molti castelli forti nella vicinanza di Parma. Nel mezzo del XV secolo ebbero parte alle guerre civili della Lombardia, siccome capi del partito guelfo, alleati dei Veneziani e nemici di Francesco Sforza, nuovo duca di Milano. Essi furono compresi a stento, nel 1454, nella pace di Lodi, che fece loro perdere tutte le fatte conquiste. Il capo della famiglia, che non portava ancora il titolo di principe, era allora un altro Giberto di Correggio che godeva di considerabile militar riputazione. Egli si pose l'anno seguente agli stipendj della repubblica di Siena con cinquecento cavalli. Chiamato a combattere Jacopo Piccinino, tenne più proficuo d' entrare in macchinazioni con lui per farsi assicurare la sovranità di Siena; ma la loro intelligenza essendo stata scoperta, fu ucciso nel palazzo del governo, ai 6 di settembre 1455, ed impiccato alle finestre. Nel XVI secolo la casa Correggio ha ancora prodotto alcuni uomini ragguardevoli, tra gli altri Girolamo Correggio, cardinale, morto nel 1572, ch' ebbe commessione dal papa Pio V di fortificare le piazze marittime della Marca d' Ancona contro i Turchi, e che fu sul punto di succedergli al trono pontificio. L' ultimo principe del casato Correggio fu don Siro, cui gl' imperiali spogliarono de' suoi stati nel 1630 per aver tenuto le parti de' Francesi nella guerra di Mantova. Essi venderono in seguito tale principato alla Spagna pel prezzo di 230,000 fiorini, e la Spagna lo cesse nel 1636 a Francesco I. d' Este, duca di Modena per la stessa somma. La casa di Correggio, spogliata de' suoi stati, si è estinta nel XVIII secolo.

S. S—I.

CORREGGIO (Antonio Allegri, detto il), pittore, che talvolta pure si sottoscriveva *Lieto*, nacque, secondo molti autori, l' anno 1494, nella città di Correggio, di cui gli è rimasto il nome. È opinione che non abbia mai avuto maestro, il che non è verisimile. Aveva uno zio pittore, chiamato *Lorenzo*, che probabilmente ha diretto i primi suoi studj, e Vedriani afferma che Allegri frequentò a Modena la scuola di Francesco Bianchi, detto il *Frari*, morto nel 1510. Ivi imparò la plastica, arte allora molto in onore a Modena, giacchè egli fu anche scultore, e fece nella chiesa di santa Margherita di essa città, congiuntamente con Begarelli, un gruppo, di cui le tre più belle figure gli sono attribuite. Modena era di fatto una delle città, in cui il Correggio aveva potuto ricevere le migliori lezioni. Fu detto che Allegri studiò in seguito nell' accademia d' Andrea Mantegna; ma tale supposizione non si può più ammettere, da che è riconosciuto che Mantegna è morto nel 1500, epoca, nella quale il Correggio non aveva che dodici anni. La prima opera d'Allegri fu il *sant' Antonio* della galleria di Dresda, cui dipinse nel 1512, a Carpi. Fece in seguito alcuni freschi per la marchesa Gambara di Correggio, e terminò in poco tempo, pei conventuali della stessa città, un picciolo altare di legno ornato di tre pitture. Aveva allora anni ventuno. Cento zecchini d' oro gli furono dati per quest'ultima opera. La pittura del mezzo si è ritrovata da alcuni anni: essa rappresenta un

s. Francesco ed un riposo della Sacra famiglia in Egitto. Francesco I., duca di Modena, desiderando d'avere una copia di tale quadro, aveva pregato i religiosi, che n'erano possessori, di permettere che Giovanni Boulanger, allievo di Guido, facesse tale copia; ma, per una soperchieria non poco frequente in tali circostanze, Boulanger aveva sostituito la sua copia all'originale, ed aveva portato via, per ordine del duca Francesco, la vera pittura del Correggio. Poco dopo, il quadro involato fu inviato in regalo, dalla famiglia d'Este, alla casa de Medici. Insensibilmente venne trascurato nella galleria di Firenze. Fu attribuito successivamente al Baroccio, a Vanni; ma Armanno, conoscitore profondo, ha provato che tale quadro era quello stesso, cui Barri nel suo *Viaggio pittorico in Toscana* descritto aveva siccome appartenente al Correggio, ed oggigiorno tale composizione, che si trova a Firenze, serve per mostrare il passaggio dalla prima maniera d'Allegri alla seconda maniera, la qual' è, in molte parti, sì grande e sì nobile, che fino ad ora pochissimi artisti hanno potuto adeguarla. Si afferma che il Correggio non vide nè Roma, nè Venezia; nullameno ebbe alcuna cognizione dell' antico, e noi osserveremo più innanzi ch' egli lavorò sopra disegni di pitture che sono restate nelle catacombe di Roma. Questo pittore è per le grazie, dice Taillasson, ciò che Michelangelo è pel terribile. Sì fatto elogio non è sufficiente: Allegri non fu solamente il pittore delle grazie, fu altresì il creatore del bell'accordo del chiaroscuro, e di quegli scorci ammirabili che fanno un effetto sì sicuro, quando si sappia non abusarne. Egli ha altresì inventato l'arte di dipingere le soffitte; i suoi lavori in tal genere, quantunque i colori ne sieno in molti siti cancellati, lasciano ancora scorgere il sommo ingegno di questo grand' uomo, il quale, vedendo un' opera di Raffaello, gridava con nobile dispetto: *Anch' io sono pittore*. Al Correggio si debbono i capolavori della scuola dei Carracci. Luigi diceva a' suoi cugini, Agostino ed Annibale: » Studiate il Correggio; ivi tutto è ad » un tempo grande e grazioso ". Noi considereremo dunque il Correggio sotto questi due aspetti; sarebbe però facile di trovare in esso alcuni vantaggi particolari, i quali, anche isolati in altri artisti, loro avrebbero assicurata un' alta riputazione. Quello stesso, che si può citare come il pittore delle forme angeliche, ha saputo sviluppare nella sua cupola di s. Giovanni di Parma un' energia, un' impazienza di pennello, una fierezza, che lo pongono nel prim'ordine in tal genere. Tale composizione, cui tanti artisti hanno studiata, e che si trova, come tipo originale, nelle opere dei Carracci, del Domenichino, di Lanfranco, di Guido e di Cignani, stabilirebbe sola la gloria del Correggio, se non avesse ancora superato se stesso in un altro capolavoro, di cui parleremo in breve. La cupola di s. Giovanni rappresenta l'*Ascensione di G. C.*; gli apostoli sono compresi da rispetto e da stupore. Se si considera la grandezza delle figure, i nudi arditi, i panneggiamenti, tutto in complesso, tale cupola è un prodigio dell'arte, soprattutto in un' epoca, in cui Michelangelo non aveva per anche fatto il suo *Giudizio finale*. Ratti è caduto, in tale proposito, in un errore che non è scusabile; egli pretende di trovare nell'*Ascensione* di Correggio molte figure del *Giudizio finale*. L' opera del Correggio è del 1524, e quella di Michelangelo del 1541; quale dei due maestri ha copiato l'altro? Se non che il capolavoro d'Allegri,

che noi dobbiamo più lodare, non è tale cupola di s. Giovanni, ma sì quella del duomo di Parma, che rappresenta l'*Assunzione della Madonna*; e ch'è stata finita nel 1530: ella è molto più estesa della prima. Introduce da prima gli apostoli, come si usa: essi sono in un atteggiamento di venerazione e di stupore; ma non somigliano in nulla a que' della cupola di s. Giovanni. Nella parte superiore sta un' immensa quantità di beati; una moltitudine d'angeli d'ogni grandezza è in movimento presso la Vergine; gli uni la sostengono nell'aere, gli altri danzano intorno ad essa. Questi tengono torchi, quelli bruciano profumi, altri s'accompagnano con diversi stromenti, tutto spira gioja e felicità; una ciera di gaudio brilla su tutti i volti; vedendo tale pittura, sembra di essere con gli angeli in cielo. Tanti lieti successi non bastavano alla gloria del Correggio; egli ne volle ottenere in un genere che presenta mille nuove difficoltà. La sua purezza, la sua morbidezza, le sue tinte armoniose e brillanti si fanno principalmente ammirare ne' suoi quadri, che rappresentano donne, putti, o scene di voluttà. Pareva che allora dipingesse col soffio. Come non sarebb egli sempre riuscito, segnatamente pei putti, essendo l'imitatore più fedele della natura? Egli si fermava ne' passeggi, dove vedeva giuocare de' fanciulli, soprattutto quelli da tre a sei anni; disegnava con esattezza le loro forme rotonde; studiava i loro piccioli movimenti, la loro gioja, la loro collera, le loro lagrime, quella specie d'ebrietà, a cui si abbandonano ne' loro giuochi, l'innocenza degli uni, la malizia degli altri, alla fine tutto ciò che quell'età offre di toccante e di grazioso. Tali studj gli avevano certamente suggerito l'idea di dipingere il suo bel fresco del convento delle benedettine a Parma. Gli storici non hanno parlato di tale opera, la quale è rimasta ignota per più di dugent'anni; soltanto sulla fine dell' ultimo secolo è dessa stata visitata da Ferdinando I., duca di Parma, indi da una torma d'amatori e di stranieri, cui sì bella composizione trasse da ogni parte. Il Correggio aveva dipinto tale fresco in esso convento, in un'epoca che un'abadessa ricchissima ne aveva il governo, ed in cui gli statuti dell'ordine lasciavano alle religiose alcune libertà; in seguito severe leggi di clausura erano loro state imposte, e d'allora in poi niun uomo non aveva potuto penetrare nel convento L'autore di questo articolo, che ha pubblicato un' opera, intitolata: *Viaggio nelle catacombe di Roma*, Parigi, 1810, ha tolto a provare che l'idea primiera di tale fresco proveniva da una pittura che si vede ancora negli scritti ò sepolture sotterranee della via Appia, e che si crede fatta, verso l'anno 450, da alcuni religiosi greci dell'ordine di s. Basilio. Egli fa vedere come il Correggio, appropriandosi tale idea, l'abbia saputa ingrandire, perfezionare, e le abbia impresso quel suggello originale, che ha messo in tutte le opere sue. Il fresco d'Allegri è sulla volta d'una sala quadrata. Tutta la parte a volta presenta una pergola che si distacca sopra un cielo azzurro, ed è attorniata, nella parte inferiore, da sedici picciole lunette semicircolari, che hanno un ornamento di conchiglie e contengono differenti soggetti in chiaroscuro. La pergola lascia scoperte, da ciascun lato, quattro finestre ovali, sulle quali si vedono alcuni fanciulli occupati in diversi giuochi e dimostranti alcuni simboli di Diana, la quale, più in giù, sopra un cammino, è rappresentata in un carro tirato da cerve. I primi artisti, che hanno disegnato

que' vezzosi putti, di cui il numero è da trentasette, sono Martini, parmigiano, e Vieira, portoghese. L'architetto Camillo Buti ha tenuto di doverli aggiungere alla sua raccolta d'opere *miniate*, che gode d' una gran riputazione; essi formano una distribuzione a parte. Anche Bodoni ha pubblicato una bell' opera, in cui tali fanciulli sono stati intagliati da Rosaspina. Locatelli ha avuto ordine di copiare a pastello la camera tutta intera per conto del governo francese. Non si può descrivere la sensazione piacevole che desta il complesso di tale fresco. La varietà delle tinte, la verità degli atteggiamenti, la giocondità delle fisionomie fanno di tale composizione un' opera in alcun modo compiuta; havvi però alcune ripetizioni nelle idee ed alcune scorrezioni, siccome ne presentano pressochè tutte le opere di Allegri. Vi sono a Parigi i mezzi di conoscere quanto il Correggio merita ammirazione. Il Museo ha nove quadri di questo artista; quello conosciuto sotto il nome di *s. Girolamo* è il più bello di tutti. L'artista non ebbe per tale quadro, in cui lavorò sei mesi, che 47 zecchini (circa 552 fr.) e la tavola. Dopo il suo *s. Girolamo*, uno de' più bei quadri di questo pittore è quello, chiamato la *Notte del Correggio*, e che gli fu pagato 480 fr. In tale quadro il Bassano e indi la scuola fiamminga hanno appreso i begli effetti della luce, cui si sono piaciuti di ripetere tante volte. Il Correggio non fu mai ricco. Aveva dipinto la cupola di s. Giovanni per 472 zecchini, e quella del duomo, ch'è assai più bella, per 350; che fa in tutto 9864 fr. per un lavoro di dieci anni. Andò un giorno a Parma nel 1534, a sollecitare la fine d'un pagamento che non era stato fatto; gli fu data una somma di 200 franchi in moneta di rame; Allegri, impaziente di portare tale danaro alla sua famiglia, si affrettò di tornare a Correggio a piedi. Oppresso sotto l'enorme peso; fu colto al suo arrivo da una febbre acuta che terminò i suoi giorni: non aveva che quarant' anni. Era scritto ne' suoi destini come in quelli di Raffaello, il quale morì di 37 anni, che non corresse un lungo stadio. Mengs non è sempre stato abbastanza giusto, parlando del Correggio. Egli ha detto che per gli studj di donne l'Albano ha sorpassato tutti i pittori. Tale gloria è con più ragione dovuta al Correggio, quantunque sia più particolarmente riuscito eccellente in dipingere i putti. Mengs ha avuto altresì torto di non parlare, nelle sue Riflessioni sopra Allegri, del fresco delle benedettine, cui veduto aveva più volte. Non si sa perchè siasi condotto in tale guisa. Noi siamo d'avviso che Mengs si fosse già fin d'allora formato un' idea del talento del Correggio; egli aveva pubblicamente manifestato la sua opinione in un' opera stampata, e quando tale fresco, che adtratto distruggeva forse una parte delle sue prevenzioni, fu scoperto inopinatamente, volle piuttosto non parlarne, di quello che apparisse come si era ingannato in molti aspetti. Quanti non iscrivono a tale foggia la storia del loro tempo, e persistono ne' loro errori, quand' anche si pongano loro sotto gli occhi nozioni più positive e più autentiche, ma che distruggono una parte delle loro prime opinioni! Mengs ha non pertanto collocato Correggio, subito dopo Raffaello, osservando che se questi *espresse meglio gli effetti delle anime*, l'altro *espresse meglio gli effetti dei corpi*. In quest' ultima parte il Correggio è giunto fino al prodigio. Il suo colorito ed il suo chiaroscuro

danno alla natura un bello ideale, ch'ella non ha mai realmente nello stesso essere con un' egual perfezione. Annibale Carracci alla vista del *s. Girolamo* gridò che lo preferiva anche alla *Santa Cecilia*, di Raffaello. La pittura, alzata da Michelangelo al più sublime punto del grandioso, arricchita da Tiziano di tutta la magia dei colori, abbellita da Raffaello con l'ultimo grado dell'espressione e della grazia naturale, ha ricevuto dal Correggio un compimento di perfezione, ed ha unito, sotto il suo pennello, a que' primi vantaggi un'eleganza squisita, che ha saputo accordare insieme il grande, il vero ed il grazioso. Nel disegno non giunse al punto, in cui si elevò Michelangelo, ma fu nullameno abbastanza finito ed abbastanza esatto, perchè i Carracci non abbiano mai voluto seguire altro modello. Algarotti dice che Allegri è di rado giusto ne'suoi contorni; Mengs l'ha difeso su tale punto. Giulio Romano stimava il colorito del Correggio, e quando il duca di Mantova volle fare un presente di quadri a Carlo Quinto, Giulio Romano lo consigliò di dare, in preferenza ai suoi proprj, molti quadri di questo grande artista. Si è rimproverato alcuna volta al Correggio che abbia mancato d' una specie di dilicatezza nelle sue carnagioni ; si confessa in pari tempo che niuno seppe meglio variare le tinte secondo l'età, la condizione ed il sesso di chi rappresentava. Il Correggio fu dottissimo nell' invenzione ; ma non osservò sempre l' unità d' azione e l' unità di luogo. Ha fatto un fallo contro l' unità d'azione nel suo *Marsia* che si vede nel palazzo Litta a Milano. Ha dipinto in alcuni gruppi separati ed a breve distanza l' uno dall' altro la disputa d'Apollo, Minerva che condanna Marsia, ed il supplizio di costui. Si loda l' espressione del Correggio, e Lanzi pretende che gli si possa attribuire questo passo di Catullo:

Omnibus una
Omnes surripuit veneres.

Variava l'espressione del dolore. Nel suo *Cristo morto* di Parma, il dolore della Maddalena è tenero, quello della Vergine profondo, quello d' una femmina estranea è più mite. Vi sono in Italia molte copie del Correggio, fatte dallo Schidone, da Lelio Orsi da Novellara, da Girolamo da Carpi e dai Carracci. Gli storici narrano poche cose dell' indole del Correggio: è concorde voce soltanto che fosse modesto e timido. I Tebani avevano bandito una legge che prescriveva a' pittori ed agli statuarj sotto pene pecuniarie, non poco gravi, di dare alle loro figure la massima bellezza possibile. Il Correggio non ha mai lavorato che in conformità della legge de' Tebani; tutte le figure delle sue donne hanno alcuna cosa di divino; tutti i suoi putti sono altrettanti ritratti dell' amore, e, fino nelle scene di voluttà, che il suo pennello incantatore ci ha lasciate, v' ha una grazia celeste che i sensi avverte di non errare, e che c' inspira quel rispetto, cui proviamo per godimenti d' un ordine superiore, cui la nostra natura non può sperare.

A—D.

CORREO, capo dei Bellovaci o abitanti dell'antica diocesi di Beauvais, i quali, secondo il continuatore delle *Memorie di Cesare*, sorpassavano in coraggio tutti gli altri popoli della Gallia. Correo, non potendo risolversi a sottomettersi al giogo dei Romani, si collegò con Commio, capo degli Atrebati, abitante la diocesi d'Arras. Gli Amienesi, quelli del Mans, i Vellocassi, abitanti la diocesi di Rouen, i

Caleti o que'del paese di Caux,si uniscono a lui. Cesareviene in cognizione di tale trama; marcia incontanente col suo esercito, e porta la guerra sul territorio dei Bellovaci. Correo vi si era accampato sopra una montagna attorniata da paludi ed in una posizione sì forte che Cesare non osò attaccarvelo; egli stabilì il suo campo dirimpetto a quello del generale gallo, e vi si fortificò. Gli riuscì col tempo di forzar Correo ad abbandonare la sua posizione, mise il suo esercito in rotta, e forzò i fuggiaschi a disperdersi ne'boschi. Correo, disdegnando di fuggire, dopo aver combattuto valorosamente e ferito un gran numero de' suoi nemici, fu alla fine oppresso dal numero. Commio, cui Labieno aveva voluto far assassinare l'anno innanzi, si ritirò presso i Germani, che gli avevano somministrato cinquecento cavalli. Egli resistè alcun tempo con abbastanza buon successo; ma alla fine si decise ad inviare ostaggi e si sottomise. Le particolarità di quest' ultima guerra, cui i Galli sostennero per rianimare la loro libertà spirante, si trovano nell'ottavo libro aggiunto alla *Guerra de'Galli* di Cesare (*V.* Irzio).

W—r.

CORRODI (Enrico) nacque a Zurigo nel 1752, ed ivi morì nel 1793. La debolezza della sua costituzione, il suo disaggradevole aspetto, l'educazione trista ed isolata, che gli diede un padre d'una devozione cupa e severa, erano circostanze fatte per soffocare l'ingegno. Quello di Corrodi, riconosciuto da Steinbrychel e Salomone Gessner, e da essi favorito, seppe vincere tanti ostacoli. Corrodi andò a Lipsia e ad Halle; Platner e Semler furono i suoi professori; ed egli non tardò a corrispondere alle speranze che si erano concepute de' suoi talenti. Il suo spirito filosofico e le vaste cognizioni, che aveva acquistate, formavano in vero un contrasto penoso col suo esterno e con la sua timidità naturale. Ritornato a Zurigo, si dedicò all'insegnamento delle scienze matematiche e filosofiche privatamente, e fu quasi suo mal grado che nel 1786 venne eletto professore di diritto naturale e di morale nel ginnasio di Zurigo. Scrittore laborioso e facile, ha pubblicato in tedesco un numero considerabile d'opere, di cui le più sono comparse anonime. La filosofia, la teologia dommatica, la storia ecclesiastica furono i principali oggetti de'suoi studj e de'suoi scritti. Il suo primo saggio, pubblicato da Semler, fu contro alcuni punti della dottrina di Lavater. Nel 1781 comparve la sua *Storia critica del Millenarismo*, opera di grande erudizione e d'un giudizioso discernimento; tenne dietro ad essa la *Storia del canone dei libri santi presso i giudei e presso i cristiani*. *La Raccolta delle sue memorie e de' suoi discorsi filosofici*, pubblicata nel 1786, racchiude importanti scritti sulle materie più spinose della metafisica; un *Giornale teologico*, che fece comparire dopo il 1781, col titolo di *Frammenti per servire all' esame imparziale delle dottrine religiose*, fu assai gradito: v'inserì alcuni saggi della *Storia della religione* e di quella del *fanatismo*, di cui si occupava, ma che non ha terminata. La sua probità e la sua beneficenza lo fecero amare da tutti que' che lo conobbero. Meister ha pubblicato una *Notizia sulla Vita di Enrico Corrodi*, Zurigo, 1793, in 8.vo, in tedesco.

U—i.

CORROZET (Egidio), stampatore librajo, nato a Parigi, ai 4 di gennajo 1510, non aveva fatto alcuno studio in gioventù; ma seppe riparare al tempo perduto, ed imparò, senza maestro, la storia, la geografia, il latino, l'italiano e lo

spagnuolo. Era dotato d' alcun talento per la poesia francese, e la sua novella del *Rossignuolo* non sarebbe stata disconfessata dai migliori poeti del suo secolo. Tradusse altresì molte opere dall'italiano e dallo spagnuolo. Corrozet morì a Parigi, ai 4 di luglio 1568, e volle essere sepolto allato della sua sposa, con la quale era vissuto in una perfetta unione. Aveva accumulato una fortuna considerabile con la vendita delle sue opere. Galliot Corrozet. suo figlio, e Giovanni, suo nipote, sostennero la sua riputazione nell'arte libraria. Niceron cita i titoli di trentaquattro opere composte o tradotte da Egidio Corrozet, e la sua lista è lunge dall'essere compinta; le principali sono: I. Le *Antichità cronache e singolarità di Parigi*, Parigi, Bonfons. 1568, in 8.vo: tal'edizione è la migliore e la sola ricercata. Corrozet è uno de' primi che abbiano dilucidato le antichità di Parigi, e la sua opera è sempre stimata; II *Il Quadro di Cebete, tradotto in ritmo francese, con alcuni emblemi in fine*, Parigi, 1543, in 8.vo; III *Catalogo delle città situate nelle tre Gallie, con un trattato dei fiumi e delle fontane di esse*, Parigi, 1540, in 16, got., fig.: tal'edizione è aumentata d'un secondo libro per Cl. Champier (*V.* Champier): l'opera è stata tradotta in italiano, a Venezia, 1558, in 8.vo; IV *Le Favole dell'antichissimo Esopo, frigio, in ritmo francese, coi loro argomenti*, Parigi, 1542, in 16; V *La Tappezzeria della chiesa cristiana e catolica, con un' ottava sotto ciascuna storia*, Parigi, 1549, in 16 fig., raro; VI *I Diversi detti memorabili dei nobili ed illustri uomini della cristianità*. Parigi, 1557, in 8.vo; Lione, 1558, in 16; Rouen, 1583. in 16; Parigi, 1603, in 12: tal'edizione è aumentata; l'opera è stata tradotta in latino da Filippo Bosquier, Colonia, 1631, in 8.vo; VII *Ecatomgrafia, cioè, le descrizioni di cento figure e storie, contenenti molti apoftegmi, proverbi*, ec., Parigi, 1541 o 1543, in 8.vo; VIII *Trista elegia, o Compianto sul transito di Francesco di Valois, duca di Bretagna*, Parigi, 1536, in 8.vo picc. fig.; queste ultime due opere sono poco comuni; la prima soprattutto è ricercata da' curiosi; IX *Il Consiglio dei sette sapienti della Grecia, messo in francese in verso ed in prosa*. Lione, 1549, in 8.vo; X *Il Tesoro delle storie di Francia, o il Catalogo dei Re e delle Regine di Francia, ridotto per titoli e luoghi comuni*, Parigi, 1589, in 8.vo: tale raccolta di mediocrissimo valore fu però molto in voga. Claudio Malingre, istoriografo di Francia, la continuò fino al 1659, in 8.vo, e Luigi Coulon ne pubblicò una nuova edizione, aumentata di molte ricerche, Parigi, 1645, in 8.vo; XI *Il Parnaso de' poeti francesi moderni*, Parigi, 1571, in 8.vo; XII *Storia d'Appollonio, principe di Tiro e re di Antiochia*, Parigi, 1578 in 4.to: tale opera è una delle più rare di Corrozet.

W—s.

CORSALI (Andrea), navigatore, nato a Firenze, si pose agli stipendj del Portogallo, ed andò alle Indie. Siccome era a Cochin, allorquando Galvao partì per l'Abissinia, in qualità d'ambasciatore nel principio dell'anno 1516 (*V.* Alvares), egli l'accompagnò. La flotta, partita da Goa, fu assalita da tempeste sull' ingresso del mar Rosso, nè fatto le venne di approdare a Suakem. Soffrirono molto di sete; Galvao morì; tornarono nel mare delle Indie, veleggiando lungo la costa d'Arabia fino a Calagat. Corsali ivi s'imbarcò sopra un naviglio moro per visitare Mascate, ed altre parti della costa d'Arabia, e raggiunse la flotta portoghese ad Ormus, donde ritornò per Goa a Cochin, dopo l'assenza d'un anno. La relazione di Corsali

comprendono due lettere scritte da Cochin; l'una de' 6 gennajo 1515, indiritta a Giuliano de Medici, contenente il suo viaggio da Lisbona fino a Cochin; nella seconda, de' 18 settembre 1517, indirizzata a Lorenzo de Medici, Corsali racconta ciò che gli accadde dopo la sua partenza da Goa fino al suo ritorno a Cochin; egli fa la descrizione di tutti i paesi, cui ebbe occasione di vedere, e particolarizza le cose pertinenti al commercio delle Indie. La relazione di Corsali fa conoscere molto bene lo stato della geografia nell'epoca, in cui egli scriveva; egli dice che al di là delle Molucche, verso l'o„ riente, l'opinione d'alcuni è che „ la terra di Molucca si vada e„ stendendo dalla parte del levan„ te e del mezzogiorno verso la co„ sta del Brasile, la quale è sì „ grande che non fu possibile di „ tutta scoprirla, e che verso il „ ponente essa terra si prolunghi „ fino alle isole, chiamate Antille „ del re di Castiglia, e fino alla „ terraferma del suddetto re". Corsali termina la sua seconda lettera, annunziando ch' egli partirà per Meliapour, da dove andrà a Paliacate, e quindi in cerca della terraferma. Egli promette di inviare l'anno dopo la relazione di tale novello viaggio. S' ignora il motivo, che l' impedì di mantenere la sua promessa. La relazione di Corsali si legge nel tomo I. della raccolta di Ramusio, che la fece precedere da un discorso, in cui egli avverte ch' ella serve in alcun modo per prefazione a quella di Alvaro. Gabriel Syméon la tradusse in francese: essa è inserita nel tomo II della raccolta di Temporal, impressa a Lione, in 2 vol. in fogl. 1556.

E—s.

CORSETTI (Francesco), letterato italiano, rettore del seminario arcivescovile della città di Siena, in cui nacque. Egli pubblicò, nel 1745, a Lucca, una traduzione *in terza rima* delle migliori elegie di Tibullo, Properzio, e di una tra quelle di Albinovano. Nel 1749 fece stampare a Siena una sua versione in versi *sciolti* delle satire d' Orazio: sì fatte traduzioni poetiche, ch'egli pubblicò sotto il nome suo d' accademico arcade, *Oresbo Agieo*, hanno fama di unire il merito dell'eleganza a quello della fedeltà. Gli si deve eziandio: I. *Vita di Girolamo Gigli, Sanese*, in 4.to, pubblicata verso il 1745; II *Tragedie di diversi autori, ridotti ad uso del teatro italiano*, Siena, 1756, in 4.to. Egli morì poco dopo il mezzo del secolo XVIII.

G—n.

CORSIGNANI (Pier Antonio), nacque a Celano, diocesi di Marsi, nell' Abruzzo, nel 1686. S' applicò di buon'ora allo studio, prese gli ordini, e di ventidue anni pubblicò a Roma le sue prime opere. Egli fu ricompensato de' suoi lavori col vescovado di Venosa, cui nel 1738 commutò con quello di Sulmona. Corsignani fu prelato esemplare, e, come dotto, ebbe un' erudizione estesa e varia, ma non è tenuto per eccellente critico. Morì ai 17 ottobre 1751. Delle sue opere v' ha un gran numero. Le principali sono: I *Avvertimenti politici per un giovane che desidera esercitarsi ne' governi*; II *De viris illustribus Marsorum liber singularis, cui etiam sanctorum ac venerabilium vitae, necnon marsicanae inscriptiones accesserunt*, Roma, 1712, in 4.to; III *De Aniene, ac viae Valeriae fontibus synoptica enarratio, cui Sambuci monumenta, necnon proximiorum locorum inscriptiones quaedam accessere*; IV *Regia marsicana, ovvero Memorie topografico-storiche di varie colonie e città, antiche e moderne, della provincia de' Marsi o di Valeria, compresa nel vetusto Lazio, e negli Abruzzi, colla descrizione delle loro

chiese, etc.; V *Acta SS. martyrum Simplicii, Constantini et Victoriani, quorum reliquiae Celani apud Marsos antiqua veneratione coluntur, vindicata*, Roma, 1750, in 4.to. Siccome questi atti sembrarono sospetti ai bollandisti, non vennero inseriti nella loro raccolta.

R. G.

CORSINI (S. Andrea) nacque in Firenze il dì 30 novembre 1302. I suoi genitori l'aveano consacrato a Dio, primachè nascesse; ma le passioni in tutti l'immersero gli errori della gioventù, e Pellegrina, sua madre, siccome un'altra Monaca, non cessava di dimandarne al cielo la conversione. Le di lei preghiere furono alla fine esaudite. Corsini vestì l'abito de' figli del Carmelo l'anno 1319 e fu ordinato prete nel 1328. Egli andò a Parigi onde ottenervi alcuni de' gradi accademici, continuò gli studj in Avignone presso il cardinale Corsini, suo zio, e come ritornò in patria, fu eletto priore del convento di Firenze. Essendo stato nominato vescovo di Fiesoli, si nascose. Si fecero per lungo tempo inutili ricerche onde scoprire il suo nascondiglio, e già il capitolo stava per procedere ad una nuova elezione, allorquando un fanciullo scoprì e fece conoscere il suo asilo. Allora Corsini si sottomise, e riceveva l'unzione episcopale nel 1380. Egli portava un cilicio ed una cintura di ferro, non parlava, che di rado, alle femmine, detestava l'adulazione e la maldicenza, ricercava i poveri con diligenza, gli assisteva segretamente. Ad esempio di Gregorio Magno, aveva seco la lista di tutti gl' indigenti della sua diocesi. Il giovedì di ogni settimana egli lavava i piedi de' poveri. Si legge nella sua vita che uno di sì fatti sventurati non volendo presentare le sue gambe, perchè erano coperte di ulceri, Corsini vinse la di lui resistenza, e che, per quell'abluzione, le ulceri del povero furono di subito guarite. I biografi del santo narrano altresì che egli rinnovellò una volta il miracolo della moltiplicazione del pane. Corsini era dotato d'un singolar talento per riunire gli spiriti discordi. Egli riuscì ad acquetare tutte le sedizioni che avvennero a' suoi tempi, sì a Firenze, che a Fiesoli. Urbano V avendolo inviato in qualità di legato a Bologna, dove il popolo e la nobiltà parteggiavano in fazioni contrarie, egli ristabilì la pace in essa città, e morì ai 6 di gennajo 1373, nel 13.mo anno del suo episcopato. Il popolo volle onorarlo del culto de' santi immediatamente dopo la sua morte. Urbano VIII lo canonizzò nel 1629, e la sua festa fu fissata a' 4 di febbrajo. Clemente XII, che era della famiglia del santo, ed il marchese Corsini, suo nipote, fecero ornare magnificamente la cappella, dove fu posto il suo corpo a Firenze. Il medesimo papa dedicò una cappella sotto l' invocazione di sant' Andrea Corsini nella basilica di san Giovanni Laterano, e volle esservi sepolto. La vita del santo fu scritta: 1.mo da uno de' suoi discepoli; 2.do da Pietro-Andrea Castagna, carmelitano che viveva nel secolo seguente; 3.zo da Francesco Venturi, vescovo di san Severo: questa fu impressa a Roma nel 1620 in 4.to; ed il p. Maffei gesuita ne ha fatto un compendio.

V—ve.

CORSINI (Bartolommeo), poeta italiano del secolo XVII, morto nel 1675, nacque a Barberino nel canton del Mugello, presso Firenze. Le poche notizie, che si trovano sulla di lui vita, gli danno il titolo di dottore; ma non si sa in quale facoltà. Egli fu il primo traduttore di Anacreonte in versi italiani. Regnier-Desmarais, che fece in seguito una traduzione italiana di tale poeta, fece imprimere a Parigi

quella del Corsini 1672 in 12; egli le apponeva che troppo s' accostasse alla parafrasi. Apostolo Zeno adunque si è ingannato nelle sue note alla *Biblioteca* del Fontanini, dicendo che egli crede tale edizione di Firenze, quantunque ella abbia la data di Parigi. La suddetta traduzione fu di nuovo impressa con quelle di Regnier-Desmarais di Marchetti, di Salvini ec. Venezia, Piacenza, 1736, in 4.to. Ella è posta altresì alla fine del *Torracchione desolato*, poema eroi-comico del medesimo autore, che restò lungo tempo inedito, e fu impresso per la prima volta nella bella raccolta di Prault, Londra (Parigi) 1768, 2 vol. in 12. Questo poema di venti canti, e pressochè del genere del *Malmantile racquistato* del Lippi, fu composto verso il 1660. L'autore aveva una casa di campagna sulla strada maestra che conduce a Barberino poco distante dalle rovine d' una torre antichissima, altre volte elevata sulla sponda della Lora. Tali rovine gli suggerirono l' idea d' un poema, di cui il soggetto è l' assedio, la presa e la distruzione della torre. Egli lo scrisse anzi nella sua campagna, intorniato per così dire da tutti i luoghi, cui volea descrivere, e da tutte le memorie cui volea ricordare, o piuttosto da tutto ciò che potea dar aspetto di verità alla sua favola. Di fatto occorrono nel poema bellissime descrizioni de' luoghi più notabili del Mugello, particolarmente di quelli de' contorni di Barberino, ed i nomi delle più illustri famiglie del paese. Lo stile del prefato poema è elegantissimo; è zeppo per altro, come quello del *Malmantile*, di que' proverbj o detti fiorentini che hanno bisogno non di rado di essere spiegati in lingua italiana anche agl' Italiani. Quanto alla sostanza dell' opera è dessa una pura stravaganza, un mescuglio di mitologia e di favole di fate, una donzella rapita da un gigante, e quindi una guerra e combattimenti giocosamente terribili, ed avventure burlesche e sovente alcuna cosa piucchè gaje; ma il calore e la rapidità della relazione trasportano, e tale poema eroi-comico o burlesco è del breve numero di que', che un uomo ragionevole può leggere con piacere, quantunque non vi trovi senso comune.

G—É.

CORSINI (Lorenzo), papa. *V.* Clemente XII.

CORSINI (Eduardo), uno degl' italiani del secolo XVIII de' più istrutti nella letteratura greca e nellè antichità, nacque nel 1702 a Fanano, nel ducato di Modena. Egli entrò di buon' ora nell' istituto de' chierici regolari delle scuole pie a Firenze, dove attese con lustro agli studj. Siccome l'amena letteratura soprattutto gli piaceva, non senza pena si vide obbligato ad insegnare la filosofia ai giovani del suo istituto. Nondimeno egli eseguì tale incombenza con zelo e buon successo. Era per vero ancor lunge dalle scoperte, che dopo quell' epoca si fecero nella fisica; ma avea già cominciato a sbarazzarsi dai ceppi peripatetici. Il gran duca di Toscana, Giovanni Gastone, lo elesse nel 1735 professore di logica nell' università di Pisa. Ivi intese egli con ardore agli studj d' erudizione, volgendo i suoi sguardi alla Grecia. Il primo suo saggio in tale genere fu la sua grande opera dei *Fasti Attici*, in cui la storia e la cronologia de' Greci furono sì mirabilmente esposte, che qualunque opera fecero obbliare, che fino allora era comparsa su tale soggetto. Nè ritrasse minor gloria da parecchie altre opere di erudizione greca, che pubblicò verso lo stesso tempo. Egli fu da allora in poi tenuto per uno de' migliori antiquarj dell' Italia. Quantunque in quel tempo

fosse promosso (1746) alla cattedra di metafisica, e di filosofia morale nella medesima università con onorarj molto più considerabili, che quelli del suo predecessore. Tratto dal suo genio per l'antichità, egli andò nel 1751 a visitare in Verona il celebre marchese Maffei, che avea raccolto un' immensa quantità di monumenti antichi, e che gli donò trecento iscrizioni greche, perchè le voltasse in latino, e le spiegasse con un commentario a continuazione delle *Antichità asiatiche* di Chishull. Questa origine s'ebbe la sua opera intitolata: *Inscriptiones Atticae*, specie di prodromo, in cui spiega tredici iscrizioni: le altre non sono state pubblicate. Come il dotto p. Alessandro Politi, suo confratello, morì, Corsini occupò la sua cattedra di belle lettere nella medesima università di Pisa, a cui egli s'era affezionato a tale che ricusò l'uffizio di bibliotecario del duca di Modena, cui esso principe gli offrì dopo la morte del celebre Muratori. Frattanto nel 1754 fu costretto a cessare per alcun tempo le sue funzioni di professore, perchè fu eletto generale del suo ordine; ma non appena furono compiuti i sei anni di tale carica, tornò egli alla sua cattedra di Pisa e fu allora che la sua opera compose *De praefectis urbis*. Commesso gli venne di scrivere la storia dell' università, ed era lavoro che non si accordava col suo genio; nondimeno il suo amore per quell' illustre scuola, la vinse sopra la sua ripugnanza, ed egli cominciò l'opera che fu interrotta da un primo attacco di apoplesia nel 1765. Dopo ricuperate le forze, egli continuò il lavoro ai 27 novembre 1765, in cui un nuovo attacco sopravvenne a dar termine ai suoi giorni, allorchè scritto aveva appena il principio di quella storia. Fabroni ce l'ha conservato, stampandolo in quella, che fece egli stesso della prefata università. Il p. Corsini, che grido aveva d' uno de' maggiori luminari del suo secolo, fu altresì uomo modestissimo e santissimo religioso. Si vede nel suo epistolario, conservato presso i padri delle scuole pie di Firenze, che i primi letterati lo consultavano qualche volta nelle dispute che nascevano fra loro. Si trova la nota compiuta delle sue opere in Tiraboschi, *Bibl. modenese*; le principali sono: I. *Institutiones philosoficae, metaphysicae, ac mathematicae ad usum scholarum piarum*, Firenze, 1731, 6 vol. in 8.vo; Bologna, 1741 e 1742; Venezia, 1763: questa opera gli attirò de' forti colpi di satira da parte di Giulio Cesare Cordara (Sat. I e III) in proposito di alcune proposizioni relative al probabilismo; II *Elementi di matematica*, ec., Firenze, 1735; Venezia 1738 e 1765; III *Fasti Attici*, Firenze 1744-61, 4 vol. in 4.to; opera capitale, e per la quale, secondo l'espressione di Sainte-Croix, „ Corsini ha meritato la riconoscenza della posterità "; IV *Dissertationes IV Agonisticae*, Firenze, 1747 in 4.to; vi si trova chiaramente esposto tutto ciò, che si riferisce agli antichi giuochi olimpici, pitici, nemei, ed istmici de' Greci, come alla storia e cronologia di tale popolo; questa era tra tutte le sue opere quella, a cui Corsini era più affezionato; V *Notae Graecorum, sive vocum, et numerorum compendia, quae in aereis, atque marmoreis Graecorum tabulis observantur*, ec. Firenze 1749, due parti in fogl.; VI *Plutarchi de placitis philosophorum libri V, latine redditi*, ec. Firenze 1750, in 4.to. questa edizione, che offre poco soccorso per la correzione del testo, ma che è utile per la di lui interpretazione, è accompagnata da una vita di Plutarco, e da due dissertazioni; l'una sui passi oscuri di questo trattato; l'altra per provare che la più parte delle opinioni, che si attribuiscono ai filosofi

moderni, sono state conosciute dagli antichi: tra questo numero Corsini pone l' attrazione; VII *Dissertationes V, quibus antiqua quaedam insignia monumenta illustrantur:* si trovano ne' tomi VI e VII delle *Symbolae litterariae*, di Gori; VIII *Inscriptiones atticae*, Firenze, 1751, in 4.to; IX *De Minnisari, aliorumque Armeniae regum nummis et Arsacidarum epocha dissertatio*, Livorno, 1754, in 4.to: questa dissertazione promosse alcune difficoltà, obbiettate acerrimamente dal p. Erasmo Froelich, gesuita, ma le buone ragioni non impedirono a Corsini di rispondere colla seguente opera; X *Dissertatio, in qua dubia adversus Minnisari regis nummum, et novam Arsacidarum epocham a cl. Er: Froelichio S. J. proposita diluuntur*, Roma, 1757 in 4.to (1); XI *Vita S. Josephi Calasanctii carminibus expressa*, Roma 1758; XII *Epistolae tres, quibus Sulpiciae Dryantillae* (2), *Aureliani et Vaballathi augustorum nummi explicantur*, Livorno, 1761, in 4.to; XIII *Series praefectorum urbis* (Romae) *ab urbe condita ad annum usque MCCCLIII, sive a Christo nato DC*, Pisa, 1763 in 4.to: alcuni esemplari portano la data del 1766. Dopo la morte dell' autore questa opera suscitò diverse critiche, alle quali sembra che vittoriosamente si rispondesse; XIV *Epistolae, in qua Gotarzis, Parthiae regis, nummus hactenus ineditus explicatur, et plura parthicae historiae capita illustrantur*, Roma 1757, in 4.to, inserita nel tomo VII delle *Dissertazioni de l'Accademia di Cortona*. Lo stile di questo sapiente antiquario è diffuso e le sue opinioni sono talvolta arrischiate (*V.* l' Elogio (stampato) del p. Carlo Antonioli, allievo e successore di Corsini, da Pompilio Pozzetti).

G—N.

CORSO (Rinaldo), di cui la famiglia trasse origine e cognome dalla Corsica, daddove ella era stata trasportata e stabilita a Correggio da Rinaldo, detto il *Vecchio*, nacque a Verona il dì 16 febbrajo 1525, da Ercole Macone, famoso guerriero di quel secolo, che era al servizio della veneziana Repubblica, e che fu spento sotto le mura di Cremona li 15 agosto 1526. Dopo tale avvenimento Corso, ancora fanciullo, fu condotto a Correggio da sua madre. Sembra che la celebre Veronica Gambara fosse quella che fece a lui apprendere i primi elementi della letteratura. Egli andò a continuare gli studj all'università di Bologna, e particolarmente applicossi alla giurisprudenza, cui apprese sotto Andrea Alciati e sotto altri abili professori. Fu addottorato nel 1546. Una malattia, che lo prese poco tempo dopo, lo forzò a ritornare a Correggio, dove dimorò anche nel 1549. Ivi compose i suoi *Fondamenti del parlar toscano*, che pubblicò l' anno seguente. Sposò nel 1548 Lucrezia, figlia di Gabriele Lombardi, altrimenti nominata *Marchesini*, donna d' una bellezza e di uno spirito estraordinario, che Ruscelli ha collocata tra le dame illustri dell'Italia; egli tornò allora con novello ardore ai suoi studj, cui l' amore suo per Lucrezia, lungamente contrariato, avea interrotti. Nel 1554 andò a Venezia per ottenere la permissione di fare scolpire le armi della repubblica sopra il bel monumento che egli aveva fatto innalzare a suo padre nella chiesa di san Francesco a Correggio, dove il corpo era stato sepolto. Corso visse felicemente pel corso di dieci

(1) La medaglia, che avea promosse tante dispute, fu acquistata dall'abate Barthélemi che la collocò nel gabinetto del re, e vi si legge il vero nome del principe orientale *Adinnigaus*. Visconti riuscì a dimostrare che questo principe regnava sopra la Caracena, regione della Mesopotamia verso l' anno 21 di G. C.

(2) Driantilla fu, a quel che si crede, moglie d' un imperatore di breve durata, nominato *Regilliano*, o piuttosto *Regalliano*.

anni: i suoi mali cominciarono nel 1557. Nella guerra, che insorse tra Paolo IV ed il re di Spagna, essendo stato incolpato che avesse voluto indurre il principe di Correggio ad unirsi col papa, poco mancò che non divenisse l'oggetto del furore del popolo. Breve tempo dopo, egli vide tutti i suoi beni devastati dalle truppe alleate del papa che assediavano Correggio. Una sventura, che gli fu ancora più sensibile, fu l'infedeltà di sua moglie, che l'abbandonò, ed andò a rifuggire a Parma. Anch'egli si partì da Correggio, e tornò nel regno di Napoli, dopo aver privata con un codicillo sua moglie di tutti i diritti, ai quali poteva pretendere. Il marchese di Pescara lo istituì ispettore de'suoi dominj; ma nel 1560 il suo principe lo richiamò a Correggio, Lucrezia tornò da lui e ne ottenne il perdono. Corso annullò il suo codicillo, e le rese i suoi diritti; ma tali disposizioni erano fatte appena, che l'infedele sposa lo abbandonò una seconda volta per andarsene a Reggio presso al dottor Gio. Battista Cartari, amico intimo di Corso. Cartari, con cui da qualche tempo ell'aveva segreto commercio, s'impadronì sì bene del suo spirito, che le fece fare un testamento nel 1565, per cui fu istituito suo erede universale. Fu desso poi soggetto di una lunga lite tra Cartari e Corso, di cui le carte esistono ancora nell'archivio di Correggio. In questo mentre la colpevole e temeraria Lucrezia fu assassinata a Fabbrico, negli stati del principe di Correggio. L'assassino non fu conosciuto: alcuni incolparono Corso, ed altri Cartari: ambedue possono essere innocenti di tale delitto. Finalmente dopo tanti avvenimenti disastrosi e rovinosi Corso entrò a Roma al servizio del cardinal Girolamo di Correggio col titolo di auditore e di segretario. Nel 1566 accompagnò il suddetto cardinale ad Ancona, dove pubblicò alcune opere. Si fece allora ecclesiastico, e trovandosi a Roma nel 1572, allorchè il cardinal morì, risolse di fissarvi soggiorno. Egli fu nominato nel 1579 al vescovado di Strongoli, nella Calabria, e vi morì nel 1582. Le sue opere sono: I. *Dichiarazione sopra la prima e seconda parte delle rime di Vittoria Colonna*, Bologna, 1542, ristampato a Venezia nel 1558 in 8.vo: l'autore non avea che 17 anni, allorchè pubblicò quest'opera: egli colà mostra una conoscenza perfetta de' migliori poeti, ed un'erudizione sorprendente in tal'età; II *Fondamenti del parlar toscano*, Venezia, 1549, in 8.vo; III *Delle private rappacificazioni colle allegazioni*, Correggio, 1555 in 4.to. Corso tradusse in seguito egli stesso in latino questo trattato, e lo pubblicò a Roma nel 1565. Questa traduzione è stata ristampata a Francfort nel 1611; IV *Dialogo del Ballo*, Venezia, 1555, e Bologna, 1557; V *le Pastorali Canzoni di Virgilio tradotte e dedicate ad Ersilia Cortese del Monte*, Ancona, 1566; VI *Vita di Giberto terzo di Correggio, detto il difensore, colla vita di Veronica Gambara*, ec., ivi, 1566, in 8.vo, libro molto raro; VII *Indagationum Juris libri tres*, Venezia, 1568. Si ha inoltre di Corso un assai grande numero di sonetti e di lettere stampate in diverse raccolte.

R. G.

CORT (Cornelio), disegnatore ed incisore olandese, nato ad Horn nel 1536, fece il viaggio d'Italia e si fermò lungo tempo a Venezia, dove Tiziano gli fece incidere molti de'suoi quadri. Di là se ne tornò a Roma, ove si fermò ed istituì una scuola d'incisione. Egli eseguì in questa città un gran numero di stampe, tolte da differenti artisti, tra le altre, la *Trasfigurazione*, di Rafaelo; l'*Accademia delle belle arti*, di Giacomo Strada; *la Strage*

degli innocenti di Tintoretto. Cort disegnava correttamente, con molto gusto ed espressione, e metteva grande varietà nelle sue composizioni. Come incisore, egli fece quasi una rivoluzione nell'arte; è il primo che abbia fatto de' tagli maschi e larghi, un genere di lavoro proprio ad incidere i panneggiamenti ed a variare i differenti oggetti secondo la natura. Le sue stampe sono brune; egli è stato in alcuna guisa il precursore degl' incisori della scuola di Rubens. I suoi paesi, benchè incisi col bulino, sono pieni di gusto e di facilità. Agostino Carracci, Filippo Joye e Filippo Thomassin sono suoi allievi. Questo artista è morto a Roma, nel fiore della sua età, nel 1578.

P—s.

CORTASSE (Pier Giuseppe), nato ad Apt ai 21 maggio 1681, gesuita nel 1699, fece professione nel 1716, insegnò in diversi collegj del suo ordine la grammatica, la retorica, la filosofia, la teologia positiva, e l'ebreo. Egli attese poi all'eloquenza del pergamo; fu tenuto per uno de'migliori predicatori del suo tempo, e morì a Lione nel dì 24 marzo 1740. I suoi sermoni non sono stampati; egli ha lasciato molti altri manoscritti, e non ha pubblicato che un *Trattato dei nomi divini, o delle perfezioni divine; opera di s. Dionigi areopagita, propria ad inspirare idee sublimi di Dio, ed a far nascere grandi sentimenti della religione, tradotta dal greco in francese, con note critiche e dommatiche*, Lione, 1739 in 4.to.

A. B—t.

CORTE (Giovanni della), pittore del re di Spagna, nato a Madrid nel 1587, dipingeva con uguale successo paesi, battaglie e prospettiva. Egli però preferiva di dipingere quadri di piccola proporzione. Il numero di tali grandi composizioni è più considerabile, ma si ammira ne' gabinetti e nel palazzo di Madrid una grande quantità di piccole opere di questo maestro, trattate con molta grazia e freschezza. Il soggetto n' è più ordinariamente preso dalla mitologia. Giovanni della Corte morì a Madrid nel 1660.—Gabriele della Corte, nato a Madrid nel 1548, era figlio e discepolo di Francesco dalla Corte, anch' esso pittore molto abile in prospettiva. Gabriele dipingeva fiori con molta delicatezza: la sua maniera ha molta somiglianza con quella di Matteo di Torres e di Antonio Castrejon (*V.* Castrejon). Egli morì a Madrid nel 1594.

A—s.

CORTE (Girolamo dalla), uno de' più antichi storici della città di Verona, nacque da una famiglia nobile del veronese, e morì verso la fine del XVI secolo. La sua *Storia di Verona*, che è divisa in venti libri (Verona 1594, 2 vol. in 4to), si stende dall'origine sua fino al 1560. Non gli mancarono critici che l' avvertissero de' difetti della sua opera. Luigi Nogarola scriveva a lui stesso che aveva molto innalzato alcuni esseri meschini, i quali neppure meritavano d'essere nominati; che avea fatto di uomini nuovi nobili di estrazione; che non avea parlato del Malaspina e di altre famiglie assai distinte; che finalmente avea passato sotto silenzio un gran numero di dotti, ai quali Verona avea dato il natale. Maffei, che cita tale lettera (*Verona illustrata* t. II. p. 377) dice nondimeno, che quantunque la sua storia non lo sceveri dalla turba de' particolari storici delle città, ella è tuttavia la più ricercata di quelle che apparvero in que'primi tempi.

G—é.

CORTE (Bartolommeo), in latino *Curtius*, nacque nel 1666 a Milano da una famiglia nobile e ricca. Per genio studiò la medicina,

e l'esercitò con raro disinteresse. I poveri soprattutto divennero l'oggetto delle sue cure, ed ei gli ajutava a proprie spese e co'suoi consigli. La vita di Corte fu una quaresima perpetua, ed egli pretendeva che gli alimenti magri gli convenissero meglio de'grassi; morì ai 17 gennajo 1738. I suoi scritti non hanno generalmente l'impronta d'una sana dottrina, ed i più sono infetti d'una metafisica non intelligibile: I. *Lettera, nella quale si dinota da qual tempo probabilmente s'infonde nel feto l'anima ragionevole*, Milano, 1702 in 8.vo; II *Riflessioni sopra alcune opposizioni addotte contro il salasso* Milano, 1713, in 8.vo: tali riflessioni, poco giudiziose, furono sottomesse ad una critica avveduta. Corte vi rispose con asprezza: *Osservazioni sopra la relazione fatta* ec. Milano, 1714, in 8.vo; III *Lettera intorno all'aria e vermicciuoli, se cagioni della peste*, Milano, 1720, in 8.vo. L'autore trattò di nuovo sì fatta questione nella sua *Lettera apologetica*, ec.; IV *Notizie istoriche intorno a' medici scrittori milanesi, ed a' principali ritrovamenti fatti in medicina dagl' Italiani*, Milano, 1718, in 4.to. Quantunque queste notizie presentino numerose lacune e parecchi errori, si deve però risguardarle come una raccolta utile a tutti que' che si occupano nella storia della medicina. Questa è certamente la miglior opera sortita dalla penna di Corte.

C.

CORTE (Amadeo), nato a Beskau, nella Bassa Lusazia, nel 1698, studiò la filosofia nell'università di Lipsia, e vi fu dottorato. Tre tesi, che sostenne successivamente, *de usu ortographiae latinae*, lo fecero conoscere, in vantaggiosa maniera, in un paese, dove lo studio delle lingue antiche non cessò mai d'essere in fiore. Una lettura assidua de' Classici latini glieli aveva renduti famigliari, ed in un'età, nella quale si seguita alla cieca l'opinione de'maestri, egli combattè con buon successo Heumann e Bentley, ed ebbe la modestia di non nominarsi mai. Frattanto sembrava che Corte non desse alla letteratura che leggiera attenzione; si credeva che occupato fosse dello studio della teologia e disposto ad entrare nel ministero, quando egli andò a Francfort per esservi esaminato sopra il diritto, nel 1724. Ottenne il titolo di dottore, e due anni dopo fu nominato professore estraordinario di diritto a Lipsia. Egli non lesse da tale cattedra che poco tempo, essendo morto ai 7 d'aprile 1731, in età di 33 anni: l'eccesso del lavoro abbreviò i suoi giorni. Egli aveva pubblicate parecchie tesi interessanti, e fornite curiose disertazioni agli *Acta eruditorum*; ma l'opera, che contribuì, più d'ogni altra, ad estendere la riputazione di Corte, fu la sua edizione di Sallustio, con note, Lipsia, 1724, 2 vol. in 4.to. I più de' nuovi editori di Sallustio, hanno approfittato del lavoro di Corte, ed al testo, che egli aveva adottato, si attennero le pubblicatesi belle edizioni di Glascow, 1749, 1751 e 1777; di Edimbourg, 1755, e di Londra, 1789. Gli si debbono ancora: *Tres Satyrae Menippeae, Senecae Apocolokuntosis; Lipsii Somnium; et Petri Cunaei Sardi venales, notis perpetuis illustratae*, Lipsia, 1720, in 8.vo, e buone edizioni delle *Lettere famigliari di Cicerone*, 1722, in 8.vo, della *Farsaglia* di Lucano 1726, in 8.vo, e delle *Lettere di Plinio*, Amsterdam, 1734 in 4.to Longolius fu quello che terminò il lavoro di Corte sopra Plinio e che ne sopravvide la stampa. *Il Thesaurus epistol. Lacroz.* conferma cinque lettere di Corte, col mezzo delle quali si conosce che egli si occupava altresì di un lavoro sopra Virgilio.

W—s.

CORTENAAR (Egbert Meeuweszoon, o sia *Egeberto figlio di Matteo*), si è fatto un gran nome nella marina olandese: egli pervenne dall'infimo grado a quello di luogotenente-ammiraglio, e fu debitore al suo merito ed al suo coraggio del progressivo suo avanzamento. Gli costò nondimeno un occhio ed un braccio perduto in servigio della sua patria. Egli si segnalò come capitano secondo sopra il vascello del luogotenente-ammiraglio *Wassenaer d'Opdam*, nella gloriosa battaglia contro gli Svedesi, nel 1658. La sua condotta gli valse il grado di viceammiraglio, e poco dopo quello di luogotenente-ammiraglio della Mosa. Militò ancora sotto lo stesso ammiraglio nell'infelice scontro sotto Lestoff, il dì 13 giugno 1665, ed ivi fu ucciso sino dal principio della pugna. L'ammiragliato della Mosa gli fece erigere un mausoleo nella grande chiesa di Roterdam. Il suo ritratto, dovuto al bulino di Bloteling, è un capo lavoro d'incisione.

M—on.

CORTENOVIS (Angelo Maria), dotto antiquario italiano, nato a Bergamo nel 1727, entrò nel 1743 nella congregazione de' barnabiti, che lo inviarono a leggere dalle cattedre de'loro collegj a Macerata ed a Pisa, dadd'ove fu richiamato a Milano nel loro celebre collegio di s. Alessandro. Egli vi professò per dieci anni le belle lettere con distinzione. Nel 1764 i suoi superiori lo inviarono ad Udine in qualità di prefetto del collegio, che vi avevano; egli vi dimorò trentasette anni, e nel corso di essi si applicò specialmente, nelle ore di ozio, alla ricerca ed allo studio de' monumenti d'antichità, che la provincia del Friuli offre in abbondanza. Benchè molti dotti, e nominatamente Bertoli, avessero già scritto su tali oggetti (*V.* Bertoli), Cortenovis, vedendo che vi era ancora molto da dire su tale argomento, dopo le scoperte che si faceva giornalmente, intese ad estendere le sue conoscenze in tale materia: egli fece correzioni ed aggiunte, rimaste manoscritte, all'opera di Bertoli, e compose una quantità di dissertazioni particolari. Una delle più notabili ha per iscopo di spiegare come si fosse potuto trovare in Italia *quell'aurichalcum*, col quale Pausania disse che fatta venne una statua d'Augusto, situata nel foro. Cortenovis pretende che questo metallo quello fosse, che noi chiamiamo platino; egli si sforza di mostrare che allora esistesse in certe miniere dell'Europa, e specialmente fra le sabbie del Po, in quantità bastante per fabbricarne una statua. Membro dell'accademia delle scienze e delle belle lettere d'Udine, come pure della società d'agricoltura di quella città, egli arricchì l'una e l'altra d'importanti memorie e fornì di eccellenti materie il giornale letterario di Venezia, intitolato: *Memorie per servire alla storia letteraria e civile d'Italia*. Mal grado la sua passione per lo studio, egli adempieva tutti i doveri di buon religioso, allorchè morì, per le conseguenze di un'apoplesia il dì 26 febbrajo 1801. Il suo elogio fu pubblicato dall'abate Lanzi, in 4.to, 1801. Le opere di Cortenovis sono: I. *Dissertazione sulle irrigazioni del Friuli*, inserita nel Tomo II degli *Atti della società agraria di Udine*; II *Che la platina americana era un metallo conosciuto dagli antichi*, ec. Bassano, 1790; III *Sopra un' iscrizione d'Aquileja, ec., con i disegni di alcune altre antichità*, Bassano 1792; IV *De via Postlumia*, dissertazione relativa ad un passo di Tacito, nel libro 3.zo della sua *Storia*, Bassano 1792; V *Lettera sopra l'opuscolo* de Oratione dominica, *di s. Cipriano*, inserita nel *Giornale ecclesiast.*

di Roma, nel 1794; VI *Della porpora degli antichi*, Udine 1797; VII *Sopra un cippo sepolcrale che un riscuotitore de' dazj dell' Illirico fece per la defunta sua moglie, e per se medesimo*, inserita nel giornale letterario di Venezia, *Memorie per servire* ec., nel 1798; VIII *Sul mausoleo di Corsenna*, di cui Plinio parla dietro Varrone, inserita nel medesimo Giornale nel 1799; IX *Dialoghi tre dell' elettricismo conosciuto dagli antichi*: l'autore vi mostra con due passi di Plinio l. II c. 52, e l. XXXVIII c. 2, che gli Etrusci avevano l'arte di trarre la folgore dalle nubi: questi Dialoghi si trovano nel mese di luglio e di agosto del *Giornale letterario* di Venezia 1799; X *Sopra un bassorilievo di Costanzo e Giuliano*, ivi, marzo ed aprile 1799; XI *Del volo degli uomini conosciuto dagli antichi*, ivi, maggio e giugno 1800; XII *Sopra una tessera antica, e due conj di monete romane, trovate nel Friuli, ed altre antichità*, Udine, 1780; l'autore in questa dimostra che il territorio, chiamato *Zulio*, dove questi oggetti erano stati trovati, era quello dell' antica colonia romana, chiamata *Julium carnicum*, ovvero *Carnorum forum Julium colonia*; XIII *Sopra le antichità di Sesto nel Friuli, lettera postuma*, Udine 1800; XIV *Lettera sopra varie sculture antiche del Friuli*, inserita nel giornale di Venezia, *Memorie per* ec. 1801. Si trovano ancora altre disertazioni del Cortenovis nel giornale di Berlino, ed in quello di Pavia, che il professore Brugnatelli compilò per le scienze; egli ne ha lasciato di manoscritte, tra le quali se ne distingue una, con questo titolo: *Sopra degli acorj antichi incisi, trovati nel Friuli*; ed una molto dotta, intitolata: *De nummis ad veteres Carnorum regulos pertinentibus, vel de nummis Carnico-Illyricis*, dove fa vedere che tali *reguli* aveano fermato le stanze loro tra il Danubio, e l'Adriatico. Egli avea fatto in oltre un' interessante raccolta, scritta e disegnata, di tutte le iscrizioni cristiane d'Aquileja; la comunicò a M. Gaetano Marini, già prefetto della Biblioteca Vaticana; e l' opera del Bertoli, cui questi corredato avea di note scritte a mano, fu molto utile a Siauve, commissario di guerra francese, che attualmente scrive intorno alle antichità friulane.

G—N.

CORTEREAL (Gaspare di) navigatore portoghese, nacque a Lisbona, di nobil lignaggio. Preso dalla gloria de' Gama e Colombo, risolse d' illustrare il suo nome, come quelli fecero, nell' aringo delle scoperte. Sembrava che le regioni dell' occidente e del mezzogiorno, dischiuse agli Europei, lasciassero poche cose da scoprire; egli volse lo sguardo al nord, e si propose di cercarvi un passaggio onde giungere alle Indie, unico oggetto delle imprese di tutti i navigatori di quell' epoca. E' probabile che Cortereal avesse avuto conoscenza de' viaggi di Cabot; egli si dirizzò verso la medesima parte nell' anno 1500 o 1501. Essendo partito da Tercera con due vascelli bene equipaggiati, a sue spese, andò prima a Terra Nuova, esaminò il fiume s. Lorenzo, e costeggiò poi il continente, cui denominò *Terra de Labrador* (Terra de' Lavoratori), fino al capo Chidley, di cui tenne che formasse l'entrata dello stretto che dovea condurre alle Indie. Questo stretto, al quale diede il nome di *Anian*, ha ricevuto poi quello d' *Hudson*. Cortereal tornò in Portogallo ad annunziare le sue scoperte e ne partì per continuarle con due navigli; ma in quel secondo viaggio il vascello, su cui egli stava, perì o è sparito: è probabile che sia stato chiuso fra i ghiacci di quelle alte latitudini. L' altro vascello ritornò in Portogallo.

— Uno de' suoi fratelli ricalcò le di lui orme, provò lo stesso destino ed nopo fuvvi di un ordine del re per impedire che il primogenito di tale famiglia non si sacrificasse per la gloria nazionale e per la pietà fraterna.

L. R—e.

CORTESE (Paolo), vescovo d' Urbino, nato nel 1465 a s. Gemiaiano, piccola città di Toscana, d' una famiglia antica, che produsse parecchi distinti personaggi. Suo padre, Antonio Cortese, il quale coltivava anch'egli le lettere con buon successo, non gli ricusò niun mezzo d' istruzione; egli ne approfittò con ardore, frequentò le scuole, ricercò i dotti e si applicò a formare il suo stile, leggendo e meditando ne' modelli, ed in particolare in Cicerone. Non aveva che 25 anni, allorchè indirizzò il manoscritto del suo dialogo *De omnibus doctis* a Poliziano, il quale si formò una vantaggiosa opinione dell' autore. Questo scritto, interessante per la storia letteraria dell' Italia e molto stimato per l'eleganza dello stile e per la severa sua critica, rimase nella polvere delle biblioteche fino al 1734: epoca, in cui Alessandro Politi lo fece stampare, colla vita dell' autore, a Firenze in 4.to grande. Le qualità di Cortese lo fecero amare e ricercare quanto i suoi talenti. Egli godè di grandissimo favore alla corte di Roma, e fu in seguito nominato segretario apostolico, protonotario e finalmente vescovo d' Urbino. La necessità, in cui fu, di volgere i suoi studj alla teologia, gli fece intraprendere il suo commentario sopra il P. Lombardo, in *IV libros sententiarum P. Lombardi commentarii*, Roma, 1503; Parigi, 1513; e Basilea 1540, per cura di Renano, che vi aggiunse parecchie cose. In gioventù Cortese aveva intrapresa un' opera intitolata : il *Principe*; ma pel consiglio del cardinale Antonio Sforza, abbandonò tale soggetto, e ciò che aveva fatto fare nel suo trattato *de cardinalatu libri tres*, pieno d' erudizione, e scritto con eleganza secondo parecchi critici, ma diffuso e privo di metodo, secondo Naudè e Dupin. Quest' opera fu stampata (1510 in fogl.) in un castello di Cortese (*in Castro Cortesio*) dove egli si era ritirato e dove si compiaceva di accogliere i dotti. Egli vi morì il medesimo anno nell' età di 45 anni. — Cortese avea due fratelli, Alessandro che fu illustre come poeta, e Lattanzio che lavorò sopra i commentarj di Cesare.

W—s.

CORTESE (Gregorio), della famiglia medesima del sopraddetto, nacque a Modena nel 1483. Avea ricevuto nel battesimo il nome di Gio. Battista, ma lo cangiò poi per quello di Gregorio, professando nel monastero di s. Benedetto di Polirone presso a Mantova in età di 25 anni. In conseguenza dei luminosi suoi progressi negli studj di Padova e di Bologna era stato, come ecclesiastico, auditore in Roma presso il cardinale Giovanni de Medici, che, fatto papa, ebbe il nome di Leone X e nella sua patria di 22 anni rettore della chiesa parrocchiale d'Albareto, canonico della cattedrale di Modena e vicario generale della diocesi. Era professo appena in quella congregrazione benedettina dell' istituto di Monte Cassino, che fu incaricato di andare ad eseguire il desiderio, che aveva il vescovo di Grasse, d' introdurre de' religiosi nel suo monastero di Lerins; egli ne fu nominato priore e ben tosto abate. Obbligato da' suoi superiori d' introdurre una miglior disciplina in parecchi conventi italiani del suo ordine, adempì il loro desiderio, e fu creato visitatore generale. Chiamato a Roma nel 1536, onde assistere alla congregazione preparatoria pel

concilio generale, che il papa convocò a Mantova per l'anno seguente, fu, dopo quattro anni, chiamato ad accompagnare il vescovo Tommaso Campesi al colloquio, che succeder doveva a Worms tra i cattolici ed i protestanti; ma accadde che la sua cattiva salute lo impedì di andarvi. Fu questi cardinale nel 1542, e, cinque mesi dopo, Paolo III gli conferì il vescovado d'Urbino. Questo pontefice trovava tanti espedienti ne' lumi di Gregorio e tante bellezze nelle sue virtù, che il volle senza interruzione presso di sè: Cortese lo accompagnò ne' diversi viaggi dell' Italia. I suoi consigli gli furono di grande soccorso e la chiesa ne ritrasse molti vantaggi; ma Paolo III non se ne potè più approfittare che fino a' 21 di settembre 1548, in cui questo cardinale morì a Roma in età di 75 anni. Il suo corpo fu onorevolmente depositato nella basilica de' ss. Apostoli. Grande zelo, temprato da estrema dolcezza, tenera pietà, rischiarata da vasto sapere, formavano il carattere di questo prelato. La sua dolcezza rilnce soprattutto ne' suoi scritti polemici contro gl' innovatori, e la sua scienza nella sua opera relativa alla questione suscitata da Ulrico Velenius: "Se s. Pietro abbia risieduto nella città di Roma". Vi si ammira la più profonda conoscenza dell' ecclesiastiaca antichità e della cronologia, con grande forza di ragionamento, ed una eleganza di stile, quasi sconosciuto agli scrittori scolastici di que' tempi. Quest' ultima qualità si mostra in tutte le altre opere di questo autore, di cui Giovanni Agostino Gradenigo, vescovo di Ceneda, fece una compiuta edizione a Padova sotto questo titolo: *Gregorii Cortesii monachi casinalis, S. R. E. cardinalis, omnia quae huc usque colligi potuerunt opera ab eo scripta, sive ad illum spectantia*, 1774, 2 vol. in 4.to. Nel primo vi sono: I. *Lettere italiane*; II *Carmina*; *De direptione Genuae liber*: quest' opuscolo, dov' è descritto il saccheggio di Genova nel 1522, sarebbe degno, secondo il parere del Tiraboschi, di Tito Livio; IV *Tractatus adversus negantem B. Petrum apostolum Romae fuisse*: era stato stampato a Venezia per cura del nipote di Gregorio Cortese, alcuni anni dopo la di lui morte, e poi a Roma (1771), colle note del saggio abate Costanzi. Il secondo volume contiene 1.° *Epistolarum familiarium liber*: il cardinale Bembo, eccellente conoscitore in questo genere, fece un bellissimo elogio di tali lettere, scrivendo a Federigo Fregoso; 2.° *Sermone di s. Bruno, dottore parisiense, sopra la nascita di nostra Signora, dalla latina portato in italiana favella*, 3.° *Testamentum novum juxta veterem translationem, et graeca exemplaria recognitum*, 4.° *Hilarii et Eucherii fragmenta quae extant*: questa edizione compiuta delle opere del cardinale Cortese è preceduta dalla sua vita, scritta dall' illustre editore, a cui il marchese Giovanni Battista, nipote dell' autore, avea somministrati i documenti necessarj. Esiste un giudiziosissimo Elogio storico di questo cardinale, stampato a Parigi, nel 1788. Egli fu scritto e recitato dal p. Girolamo Prandi in un' adunanza letteraria dell' accademia istituita da d. Mauro Mari nel monastero di s. Benedetto di Polirone, di cui era abate (1).

G—N.

** **CORTESE DEL MONTE** (Ersilia) una delle più illustri matrone, che vivessero in Roma nel secolo XVI, era figlia naturale

(1) La vita di Gregorio Cortese fu scritta da A. G. Ansart. (V. Ansart). Per errore si attribuì a quest' ultimo la *Biblioteca letteraria di Maine*: quest'opera è di Luigi-Giuseppe-Augusto Ansart, nato ad Aubigny, nella diocesi d'Arras, il dì 22 maggio 1748, canonico regolare di Francia nel 1767, priore curato a Grand-Pré, prima della rivoluzione, e poi paroco della stessa parrocchia.

A. B—T.

di Jacopo Cortese, che allor vivea in Roma, fratello del cardinal Gregorio, e nacque da Giulia Forina, moglie di Francesco Perez, il 1 novembre del 1520, legittimata poscia nel 1541. L'autorità, di cui il padre godeva in Roma, la saggia educazione, con cui venne da lui allevata, e i pregi naturali, onde ella era fornita, la fecero bramare a Giambattista del Monte, nipote del pontefice Giulio III. Egli in fatti l'ottenne, ma poco potè ella godere del suo sposo, ucciso nella guerra della Mirandola li 14 aprile del 1552. Giulio III la riguardò sempre con parzialità di stima e d'affetto, e la colmò di benefizj, dandole pure la signoria ad uso di feudo della città di Nepi nel Patrimonio di s. Pietro; per gratitudine de' quali, come racconta il Ruscelli, ricusò ella costantemente, quantunque di soli 23 anni, di passare ad altre nozze. Questa sua costanza però le fu cagione di sinistre vicende, giacchè per diverse vie venne molto inquietata ne' beni della fortuna dai ministri di quei che la desideravano, e forse dei Caraffi, nipoti di Paolo IV. Ella visse poi ancora molti anni, e bramosa di conservar la memoria del cardinal Gregorio, suo zio, usò d'ogni possibile diligenza per raccoglierne le Opere, al qual fine spedì sino in Inghilterra, ove credea che fossero state trasmesse al cardinal Polo: ma le ricerche ivi fatte furono inutili. Riuscì però a Girolamo Catena di trovare nella libreria di Rinaldo Corso le *Lettere* latine del cardinale, e queste insieme col *Trattato della venuta di s. Pietro in Roma* furono da Ersilia pubblicate nel 1573, e con sua *Lettera* latina dedicate al pontefice Gregorio XIII. Viveva ancora nel 1581, e forse visse molti anni appresso. Coltivò essa la volgar poesia, e nella *Raccolta per donne romane*, pubblicata da Muzio Manfredi nel 1575, ne abbiamo alcune *Rime*. Alcune sue *Lettere* manoscritte al duca Ercole II e al cardinal Ippolito d'Este il Giovane dopo la morte di Giulio III si conservano nel ducale archivio di Modena. Parlano di essa con molta lode l'Aretino, il Caro, lo Speroni, il Ruscelli, Bernardo Tasso ed altri valenti uomini del suo tempo. Il ch. Tiraboschi ci dà più copiose notizie di questa eroina nella sua *Storia della Letteratura italiana*, vol. VII, p. 3, pag. 49 e nella *Biblioteca modenese*, vol. II, pag. 167.

D. S. B.

CORTESI (Giovanni Battista) nacque nel 1554, a Bologna, e non a Padova, come disse van der Linden. La sua famiglia era sì povera, che nell'età di 6 anni fu obbligato di collocarsi in una bottega di stufajuolo. Egli ebbe ivi occasione di frequentare gli ospitali, ed apprese così i primi elementi di anatomia e di chirurgia. Un religioso, che sovente veniva dal di lui maestro, gl'insegnò la grammatica, e studiò poi Cortesi la filosofia e la medicina. Nel 1583 egli fece le sue prove e divenne professore; ma la sua povertà l'obbligò parecchie volte di dimandar al senato de' soccorsi. Egli fu in seguito nominato medico delle truppe del Bolognese, e nel 1598 gli abitanti di Messina lo invitarono a leggere tra loro anatomia. Egli restò 35 anni in Sicilia, poi ritornò in patria, dove morì nel 1636. Alcuni altri dicono che morisse a Reggio di Calabria. Le sue opere sono: I. *Steatoma exulceratum a dextri femoris interna regione marsupii in modum pendens patiente consultatio et curatio*, Messina, 1614 in fogl.; II *Pharmacopaea, seu antidotarium messanense*, Messina, 1629 in fogl. Egli vi tratta de' medicamenti, tanto semplici, che composti; III *Miscellaneorum medicinalium decades denae*, ec., Messina, 1625, in foglio, rarissimo. Questa

opera discorre quanto ha di più interessante e di più utile l'anatomia, la chirurgia, la medicina teorica e pratica. Vi si leggono particolarità storiche e pratiche curiosissime sopra il metodo singolare, adottato dal Tagliacozzi per riparare il naso, le labbra e gli orecchi; IV *Tractatus de vulneribus capitis, in quo omnia quae ad cognitionem curationemque laesionum calvariae attinet accurate considerantur*, Messina, 1632, in 4.to. L'autore vi ha aggiunto de' buoni commentarj sopra il libro d'Ipocrate che tratta di tale materia, e due piccoli trattati, l'uno sopra le contusioni del cranio de' fanciulli, l'altro sul loro idrocefalo; V *In universam chirurgiam absoluta institutio*, Messina, 1635 in 4.to; VI *Pratica medicinae*, Messina, 1635, in fogl., tre parti formano due volumi. Nella prima Cortesi tratta delle affezioni interne ed esterne della testa; nella seconda delle parti che concorrono per la nutrizione; nella terza di quelle della generazione e delle fibre; VII *Tractatus de urinis, pulsibus et tumoribus praeter naturam*; VIII a Cortesi è dovuta l'edizione dell'*Anatomia di Varoli*, Francfort, 1591, in 8.vo.

D. L. e C.

CORTEZ (Ferdinando), conquistatore del Messico, nato a Medelino, piccola città dell Estremadura, nel 1485, di nobile famiglia, ma senza fortuna, destinato al foro, fu inviato di buon' ora all'università di Salamanca. Egli si disgustò ben presto d'un genere di studj non confacente all'ardente suo genio, e prescelse la milizia, sperando di segnalarsi sotto gli ordini del celebre Gonsalvo di Cordova; ma una fiera malattia gl'impedì d'imbarcarsi per Napoli. Appena egli si fu ristabilito che rivolse di nuovo i suoi sguardi alle Indie occidentali: elleno erano allora una sorgente di ricchezze e di gloria per gli Spagnuoli. Ferdinando Cortez partì nel 1504 per s. Domingo, dove fu accolto da Ovando, suo parente, che n'era governatore. Cortez in quel tempo non avea che 19 anni e si fece ammirare per la sua destrezza in tutti gli esercizj militari; la sua fisonomia era graziosa e la sua taglia elegante: a questi esteriori vantaggi egli univa un amabile carattere. Ovando gli confidò successivamente parecchi impieghi lucrativi ed onorevoli. Nel 1511 Cortez abbandonò s. Domingo per accompagnare Diego Velasquez nella sua spedizione all'isola di Cuba; egli fu innalzato alla carica di alcalde di s. Jago e spiegò il suo talento in parecchie difficili circostanze. All'impeto, che mostrato avea in gioventù, si vedeva succedere un'infaticabile attività, e quel sangue freddo e quella prudenza che tanto sono necessarie per l'esecuzione de' gran disegni. Grijalva, luogotenente di Velasquez, aveva allora allora scoperto il Messico, ma osato non aveva di fermarvi stanza. Il governatore di Cuba, malcontento di Grijalva, ne confidò a Cortez la conquista, il quale affrettò gli apparecchi. Egli partì da s. Jago, il dì 18 di novembre 1518, con dieci vascelli, con sei in settecento Spagnuoli, diciotto cavalli e qualche pezzo di cannone. Appena avea egli messo alla vela, che Velasquez, diffidente e geloso, si pentì della sua scelta: egli temeva che il suo luogotenente gli levasse la gloria e la ricchezza, che prometteva quella grande impresa: egli rivocò la commissione datagli, ed anzi ordinò di arrestarlo. Protetto dalle sue truppe, da cui egli era amato, Cortez sconcertò tutti i disegni del governatore. Egli sbarcò il dì 4 marzo 1519 sui liti del Messico, s'avanzò lungo il golfo, ora accarezzando gl' Indiani, ora spargendo il terrore colle sue armi, e s'impadronì subito

della città di Tabasco. Il rumore dell'artiglieria, l'aspetto delle fortificazioni mobili, che gli Spagnuoli conducevano sull'oceano, i cavalli sopra cui combattevano, tanti oggetti, nuovi per gl' Indiani, cagionarono loro uno sbalordimento misto con terrore ed ammirazione; essi riguardarono gli Spagnuoli come dei, ed inviarono loro ambasciatori e regali. Cortez udì da essi come il monarca indiano si chiamava *Montezuma*, che regnava sopra un esteso impero, fondato da 130 anni; che trenta vassalli, chiamati *cacichi*, gli obbedivano; che le sue ricchezze sono immense ed il suo potere assoluto. Uopo non v' era di tanto per eccitare l' ambizione di Cortez. Egli non esita ad intraprendere così bella conquista e già si prepara a riuscirvi non solo per l'astuzia e destrezza, come per coraggio e forza. Egli getta subito i fondamenti della città di Vera Cruz, si fa eleggere capitano generale della nascente colonia, ed abbrucia indi i suoi vascelli ad esempio di Agatocle, onde far intendere a' suoi soldati che conveniva o vincere o perire; poi penetra nell'interno del paese, attrae al suo campo molti cacichi, nemici di Montezuma, e vede i medesimi Indiani agevolargli l' esecuzione del suo progetto. La loro repubblica d' Tlascala vi si oppone; Cortez disfece per tre volte que' Tlascalesi che aveano resistito a tutte le forze dell'impero messicano; egli concesse loro la pace, se ne fece possenti alleati, e, sormontati tutti gli ostacoli che gli opponeva Montezuma, tanto sbigottito quanto indeciso, arrivò a veduta del lago immenso, sopra il quale è fabbricata Messico, capitale dell' impero, seguito da seimila Indiani, e da una mano di Spagnuoli. Montezuma lo accolse con pompa, ed i suoi sudditi, tenendo Cortez pel figlio del Sole, gli si prosternavano dinanzi e tremavano al cospetto delle sue truppe. La prima cura di Cortez fu di fortificarsi in uno de' vaghi palagi del principe. Egli non pensava che ai mezzi d' impadronirsi delle ricchezze di un impero tanto opulento, allorchè gli venne avviso che un generale dell' imperatore, avendone ricevuti segreti ordini, attaccata aveva la guarnigione di Vera-Cruz ed uccisi alcuni de' suoi soldati. Tale evento disingannava i Messicani, che fino allora aveano creduti immortali gli Spagnuoli, e rovesciava tutti i fondamenti della politica di Cortez. Compreso dalla grandezza del periglio, attorniato da nemici, non avendo che un piccolo numero di soldati, egli forma ed eseguisce subito il più ardito disegno. S' incammina con alcuni officiali verso il palazzo dell'imperatore, e gli dichiara fieramente come uopo era o che andasse seco o che si risolvesse a perire. Padrone della persona del monarca, esige che gli sia consegnato il generale messicano, e gli officiali che hanno attaccato gli Spagnuoli, e li fa abbruciar vivi alle porte del palazzo imperiale. Durante questa crudele esecuzione, Cortez entra nell' appartamento di Montezuma, e fa porre in ferri lo sventurato principe, onde forzarlo a riconoscersi per vassallo di Carlo V. A questo omaggio forzato Montezuma aggiunse un regalo di seicentomila marchi d' oro puro, oltre ad un' immensa quantità di persone. Tosto Cortez gli rese un' ombra di libertà onde regnare egli stesso a suo piacere, e cominciò a sostituire ne' tempj immagini della Vergine e de' Santi ai cranj degl' infelici che vi si sacrificavano. Egli appena godea del frutto della sua audacia, allorchè sopravvenne novella dello sbarco d' un' armata spagnuola, comandata da Narvaez e da Velasquez, spedita per obbligarlo

a rinunziare il comando. (1). Cortez prese il più coraggioso partito: lasciò a Messico dugento soldati sotto gli ordini del suo luogotenente, e, marciando contro Narvaez, lo fece prigioniero, ed arrolò sotto le sue bandiere gli Spagnuoli, che erano venuti per combatterlo. Come ritornò nella capitale, ritrovò i Messicani in armi contro gli Spagnuoli, e l'imperatore si vide ben tosto egli medesimo esposto a' massimi perigli. Montezuma, prigioniero degli Spagnuoli, perì, volendo aringare i suoi sudditi, i quali, dopo essersi creato un altro imperatore, attaccarono accanitamente il quartier generale di Cortez. Mal grado il vantaggio delle armi da fuoco, gli Spagnuoli avrebbero dovuto perire, se Cortez non ordinava la ritirata: la retroguardia fu tagliata a pezzi. Dopo sei giorni di marcia, di disastri e fatiche Cortez arrivò fino alla pianura d'Otumba, che egli trovò coperta di Messicani, ordinati alla battaglia per impedirgli la ritirata. „ Amici, disse egli „ a' suoi soldati, ecco l'occasione „ di vincere o di gloriosamente „ perire". Egli dà tosto il segnale del combattimento, e riporta il dì 7 di luglio 1520 una decisiva vittoria, che pose in sicuro la di lui armata. Arrivato la domane a Tlascala, vi trova de' fedeli alleati, raccoglie subito un esercito d'Indiani confederati, marcia di nuovo verso la capitale del Messico, sottomette le vicine provincie, ed acqueta i suoi soldati che si erano ammutinati: „ Rammentatevi, egli loro dice, che noi cerchiamo „ grandi perigli e grandi ricchezze: queste fondano la fortuna, „ quelli la riputazione". Cortez cominciò ad attaccare la città, poich'ebbe fatto costruire e varare nel lago de' brigantini armati. Nondimeno Guatimozin, ch'era stato riconosciuto per imperatore dai Messicani, ebbe alcun prospero successo, e pel corso di tre mesi difese la sua capitale con coraggio degno di miglior sorte; ma non potè resistere all'artiglieria spagnuola. Dopo parecchi combattimenti, fatti sul lago e sulla terraferma, Cortez riprese Messico, il dì 13 agosto 1521. L'imperatore, la di lui sposa, i suoi ministri e cortigiani caddero nel potere del vincitore, che trattò sulle prime Guatimozin da re. Verso la fine dell'assedio dugentomila Indiani si erano posti sotto i vessilli di Cortez: tali sorprendenti e lieti successi dovuti erano unicamente alla profonda sua politica. La relazione delle sue vittorie, ch'egli inviò in Ispagna, eccitò l'ammirazione de' suoi compatriotti. L'estensione e importanza delle sue conquiste cancellarono il biasimo, in cui era incorso per l'irregolarità delle sue operazioni; la voce pubblica essendosi dichiarata in suo favore, Carlo V, non riguardando alle pretensioni di Velasquez, lo elesse governatore e capitano generale del Messico. Esso monarca gli fece in oltre presente della valle di Guaxaca, che fu eretta in marchesato con una rendita di 150,000 lire. Tostochè il conquistatore del Messico vide il suo potere raffermo dall'autorità reale, intese con più ardore ancora ad assodare la sua conquista. Organizzò la colonia, fondò molte città, rialzò Messico dalle rovine, e lo riedificò alla guisa delle capitali d'Europa. Non fu senza fatica che gli riuscì di consolidare in tutto il Messico la

(1) Charlevoix racconta che Luca Vasquez d'Aylon (o piuttosto Ayllon), consigliere dell'audienza reale a s. Domingo nel 1609, non avendo potuto distornare Velasquez da' suoi progetti contra Cortes, s'imbarcò con Narvaez per tentar di guadagnarlo, e trovandolo inflessibile, gl'intimò dopo lo sbarco una proibizione, sotto pena della vita, di andare oltre senza un ordine dell'audienza reale. Narvaez se ne sbarazzò, rimandandolo a Cuba.

potenza spagnuola. Ridotti alla disperazione, gl' Indiani presero le armi per iscuotere il giogo degli Spagnuoli; ma dovunque furono costretti a cedere al valore ed alla disciplina europea. L' infelice Guatimozin ed un gran numero di cacichi, accusati che avessero cospirato contro i vincitori, furono giustiziati pubblicamente per ordine di Cortez. Frattanto la corte di Madrid, che temeva l' ambizione e la popolarità di esso conquistatore, aveva inviato alcuni commissarj reali per sopravvedere alla sua condotta e per contrariare alle sue operazioni. Mentre egli terminava di soggiogare la Nuova Spagna, i suoi beni erano sequestrati dal procuratore fiscale del consiglio delle Indie; le più delle sue creature erano imprigionate e messe nei ferri. Indignato dell' ingratitudine del suo sovrano, Cortez conservò però abbastanza dominio sopra sè stesso per rigettare i consigli de' suoi amici che l' eccitavano alla rivolta. Egli non volle aver ricorso che alla giustizia dell' imperatore, ed andò in persona alla corte di Spagna, dove comparve con isplendore. L' imperatore, non temendo più i suoi disegni, lo accolse con grandi contrassegni di stima, e lo decorò dell' ordine di s. Jacopo. Cortez tornò al Messico con nuovi titoli, ma con minore autorità. Un vicerè ebbe la direzione degli affari civili, e lasciate non furono a Cortez che le faccende militari e la libertà di proseguire le sue scoperte. Tale divisione dei poteri divenne una sorgente di dissensioni ch' empierono d' amarezza la vita di questo grand' uomo, e fecero andar vuote le ultime sue imprese. Egli ne aveva formato molte che dovevano mostrar nuovamente il suo ingegno, di cui affidò l' esecuzione a' suoi uffiziali. Egli stesso allestì una nuova flotta, di cui prese il comando. Dopo corsi pericoli e sofferte fatiche incredibili, scoperse nel 1536 la grande penisola della California, e riconobbe una parte del golfo che la separa dalla Nuova Spagna; ma tale scoperta nulla poteva aggiungere alla sua gloria. Disgustato, stanco di lottare contro avversarj indegni di lui, e che la corte inviava appositamente, tornò in Ispagna, sperando di confondervi i suoi nemici. Carlo V lo accolse freddamente. Cortez dissimulò, doppiò d' assiduità presso di lui, lo seguitò nella sua spedizione d' Algeri nel 1541, combattendo siccome volontario, ed ebbe un cavallo ucciso sotto di sè: fu questa l' ultima sua azione militare. Negletto poscia, trattato con poca considerazione, appena potè ottenere udienza. Un giorno fu veduto farsi largo a traverso la calca che circondava la carrozza del monarca, e montare sulla staffa della portiera; Carlo V, sorpreso, gli domanda: » Chi siete voi? — Io sono un » uomo, gli risponde fieramente il » vincitore delle Indie, che vi ha da» to più provincie, che i vostri padri » non vi hanno lasciato città ". Sì nobile fierezza doveva spiacere ad un principe, ebro de' favori della sorte. Cortez, oppresso da disgusti nella sua patria, passò il rimanente de' suoi giorni nella solitudine, e morì ai 2 di dicembre 1554, presso Siviglia, in età di 63 anni, invidiato da' suoi compatriotti ed abbandonato dal suo sovrano. Esistono sulle conquiste di Cortez tre lettere (1) scritte da lui medesimo a Carlo V e tradotte da de Flavigny (1778, in 12). Una quarta lettera con la data del giorno 16 luglio 1519, che dev' essere stata la

(1) La migliore edizione è quella che ha pubblicata don Fr. Ant. Lorenzana, arcivescovo di Messico col titolo: *Historia de Nueva Espanna escrita por su esclarecido conquistador Hernan Cortes, aumentada con otros documentos y notas*, Messico, 1770, in 4.to.

prima, non fu mai tradotta in francese, non avendo Flavigny potuto procurarsene una copia. La nobile semplicità, che caratterizza i racconti di Cortez, ne attesta la verità. Lo storico Antonio de Solis ha descritte con pomposa eleganza, e Bernardo Diaz del Castillo con più verità le conquiste di Cortez (*V.* Castillo, Chiry de la Guette e Solis). Si può vedere ancora la prefazione ch' è premessa al *Ferdinando Cortez*, tragedia di Piron (*V.* altresì gli articoli Velasquez, Narvaez, Montezuma, Guatimozin, Fonseca, Marina, don Pedro Alvarado).

B—p.

CORTI (Matteo), in latino *Curtius*, medico, nato a Pavia nel 1475, ottenne l'anno 1497 presso quell'università una cattedra, cui tenne per diciott' anni. Non la lasciò che per accettare quella che gli fu profferta a Pisa nel 1515. Egli vi professò nove anni, ed andò nel 1524, con lo stesso titolo, all'università di Padova. La riputazione, che si era acquistata, determinò il papa Clemente VII a sceglierlo per suo archiatro. Corti accompagnò esso pontefice a Marsiglia, allorchè vi condusse sua nipote (Caterina de Medici), per isposare il delfino di Francia. Dopo la morte di quel papa, Corti fu creato professore di medicina teorica e di poesia a Bologna. Nel 1541 divenne medico del granduca di Toscana, Cosimo I., che gli diede una cattedra a Pisa nel 1543 per aumentare il lustro di quell'università. Corti vi morì l'anno seguente, lasciando diverse operette, di cui alcune sono ancora consultate: *Quaestio de phlebotomia in pleuresi, ex Hippocratis et Galeni sententia, contra communem medendi modum*, ec.; Venezia, 1554, in 8.vo. Corti si perde in ragionamenti vaghi e ridicoli per dimostrare che bisogna salassare dalla parte malata. Ha trattato di nuovo tale soggetto, ma in modo assai più esteso, col titolo: *De venae sectione cum in aliis affectibus, tum vel maxime in pleuritide, liber*, Lione, 1538, in 8.vo, opuscolo sovente ristampato. II. *De curandis febribus ars medica*, Venezia, 1561, in 8.vo: quest'opuscolo era già stato pubblicato nel 1521 con altri sulla stessa materia, di Guido Guidi e di Luigi Mercati; III *Dosandi methodus*, Padova, 1556, in 8.vo. Si sono uniti a tale opuscolo quelli di Bartolommeo Montagnana, di Benedetto Vittori e di Guglielmo Rondelet. IV *De prandii ac coenae modo libellus*, Roma, 1562, in 4.to. Corti ha pubblicato in oltre alcuni *Commenti su l'Anatomia* di Mondini, ed alcuni *Precetti sull'Arte di consultare*.

C.

CORTI (Valerio), pittore, nato a Venezia nel 1530, era originario d'una famiglia nobile di Pavia. Tiziano, che riconobbe in esso felici disposizioni, gli fu prodigo delle più tenere cure, e gli svelò tutti i segreti dell'arte sua. Corti corrispose alle lezioni di sì gran maestro con rapidi progressi, e divenne in poco tempo un buon pittore di ritratti. Quelli, che fece a Venezia, estesero la sua riputazione fino a Genova, dove fu chiamato per dipingere molte persone. I suoi ritratti storici sono ancora stimati; ma egli dee la sua più grande illustrazione a Marc'Antonio, suo figlio, che fu un eccellente disegnatore, ed a Cesare Corti, altro suo figlio, che fu celeberrimo in Toscana, in Fiandra e nell'Inghilterra come ingegnere militare, come pittore e come dotto. S'acquistò pure un'alta considerazione a Genova. Valerio Corti morì a Genova verso il 1580.

A—s.

** CORTICELLI (P. D. Salvatore), cittadino bolognese,

nacque nel 1690. Studiò prima in Roma sotto la direzione de' gesuiti, ed ivi attese ad imparare quelle lettere, che additano il bello e pulito scrivere. Ritornato a Bologna, sua patria, vie più s'accese nell'amore delle scienze. Studiò quivi filosofia e poi legge, in cui fu laureato. Cotali studj più serj egli addolciva coll'elegantemente scrivere, nel che alzò tal fama, presso spezialmente i Lazzarini, i Manfredi, gli Orsi, gli Zannotti e il Muratori, che venne chiamato a Padova per esser ivi pubblico professore di lettere umane. Ma egli, troncando il filo a sì belle speranze, d'anni 28 entrò nella congregazione di s. Paolo, detta de' barnabiti, nell'anno 1718. In essa visse perpetuamente uguale a se stesso, sempre mansueto e sempre specchio di religiosa pietà. Questi suoi pregi eran accoppiati ad una singolare prudenza, per cui gli furon affidate le primarie dignità del suo Ordine, nelle quali ei si contenne sempre umilissimo. Tale umiltà era in lui più commendevole, perchè congiunta ad una rara dottrina, e grande in varj generi. Egli, filosofo e teologo, prima in Foligno sotto il dotto monsignor Battistelli, vescovo di quella città, poi in Bologna sotto l'arcivescovo Buoncompagni. Pose gran studio nelle opere di s. Agostino, delle quali se n'era fatto un compendio per suo uso privato. Ma in lui fu cosa maravigliosa l'aver saputo unire ottimamente studj fra se disparati. Segnalossi nel colto scrivere latino e toscano. Attratto però maggiormente dalla vaghezza della lingua toscana, in essa s'adoprò con più vantaggio, e proprio e d'altrui. Compose la celebre sua *Grammatica* ad uso del Seminario della sua patria, la quale si ha per la più acconcia e adattata per imparare la lingua toscana, essendosene fatte parecchie edizioni. Gli conciliò questa tanta stima presso l'Accademia della Crusca, ch'essa spontaneamente lo annoverò tra' suoi Accademici l'anno 1747. Ad istanza de' medesimi diede in luce l'elegantissimo libro contenente *Cento Discorsi sopra la toscana eloquenza*. In questi si spiegano i precetti della rettorica, illustrati cogli esempj del Boccaccio e d' altri scelti scrittori. Cotale opera fu già ristampata ed approvata da tutti i letterati, avendola egli condita di tante grazie e piacevoli cose, che sono di non minor diletto, che profitto. Finalmente desideroso di proporre alla studiosa gioventù un ottimo esemplare di scriver toscano senza pericolo d'offuscare l'innocenza, s'indusse a mettere alla luce quaranta *Novelle* del Boccaccio, purgate con somma diligenza da tutte le cose al buon costume nocive. Nè tali studj l'impedirono dall' attendere fruttuosamente alla salute de' prossimi, essendo stato diligentissimo nell'amministrare massimamente il Sacramento della Penitenza in venti e più anni, che fu Penitenziere nella Metropolitana della sua patria, nel qual impiego coll'intelligenza delle lingue spagnuola e francese ajutava anche i forestieri bisognosi di spirituali ajuti. Finalmente, travagliato due anni in circa da dolorosi incomodi, cessò di vivere li 5 gennajo del 1758, d'anni 68, amato e stimato dalla sua patria, da' primi letterati, e massimamente da Benedetto XIV, di cui era stato già in Bologna teologo e confessore. Si parla con molta lode di lui nella *Storia letter. d'Italia*, vol. VI, lib. 1, cap. 3; vol. X, lib. 1, cap. 1. nelle *Novelle letterarie* all' anno 1745, 1751, 1752. Negli *Annali letter. d'Italia*, vol. III, p. 2, pag. 480, siccome pure nelle *Memorie per servire* ec., tomo XII, p. 145, e nelle *Notizie degli scrittori bolognesi*, vol. III, pag. 215, si hanno le

sue notizie e il suo elogio. Ecco i titoli delle principali sue opere: I. *Regole ed osservazioni della lingua toscana, ridotte a metodo per uso del Seminario di Bologna*, Bologna, 1745; II *Il Decamerone di messer Giovanni Boccaccio da tutte le cose al buon costume nocive con somma diligenza purgato, alla sua vera lezione ridotto e con varie note dilucidato, ec.*, Bologna, 1751; III *Della toscana eloquenza discorsi cento*, ec., Bologna, 1752. Aveva pure ideata e cominciata un'altra opera col titolo: *Della cristiana perfezione nell' idea e nella pratica*: in essa avea in animo di confutare i moderni deisti, e ne avea formata una copiosa selva; ma gl' incomodi di sua salute e un' estrema malinconia, da cui fu assalito, l' obbligarono a starsi da tale impresa.

D. S. B.

CORTIUS (Teofilo) *V.* Kortte.

CORTONA (Pietro di), pittore toscano, di cui il nome di famiglia era *Berrettini*, nacque a Cortona nel 1609. La sua infanzia non prometteva mai i peregrini talenti, che dovevano un giorno illustrarlo. Pietro mostrava tale goffaggine, che i suoi compagni di studio lo chiamavano *testa di somaro*. Egli era andato per tempo a Roma a studiare sotto un pittore fiorentino, e quantunque l'antico, Raffaello ed il Caravaggio fossero i modelli costanti, cui si era proposto d'imitare, non seppe diventare un disegnatore valente; ma seppe almeno incantar gli occhi. Giovane ancora sorprese col *Ratto delle Sabine*; una *Battaglia d' Alessandro*, che dipinse poco tempo dopo, lo fece conoscere al papa Urbano VIII, il quale lo scelse per dipingere una cappella nella chiesa di santa Bibiana. La buona riuscita di tale opera gli procurò la soffitta del gran salone del palazzo Barberini. E' forse il più vasto dipinto, che intraprendesse niun pittore mai. La ricchezza della composizione, la bell'armonia del chiaroscuro e l'unione de' colori ne fanno il lavoro più perfetto che si possa vedere in tal genere. Cortona, dopo ch'ebbe data l'ultima mano a quell'immensa dipintura, viaggiò nella Lombardia, nello Stato veneto, e tornò a Firenze, dove dipinse le soffitte del palazzo Pitti: ma, perseguitato dalle calunnie degli artisti gelosi, si partì da quella città, lasciando anche alcune opere imperfette. A Roma ebbe continue commissioni di grandi pitture, e vi fece alcuni quadri da cavaletto, quando la gotta, da cui era tormentato, non gli permetteva di salire sui palchi. Tali tavole sono rare, perchè egli non ne ha mai fatte che allorquando era tenuto in casa dalla sua infermità. Cortona fu di naturale dolce e di amena società. Morì nel 1669. Molti edifizj sono stati fabbricati a Roma con la scorta de' suoi disegni. Vi si riconosce quel gusto capriccioso, cui Borromini ha spinto fino alla stravaganza. Cochin, ch'è favorevolissimo a questo pittore, gli accorda il merito dell'eccellenza nel movimento, nella composizione e nella concatenazione dei gruppi. Ammira in esso la grazia e la sveltezza della composizione; ma danna l'affettazione di que' panneggiamenti volanti, cui niun pittore si dee mai far lecito, a meno che li richiegga la vivacità della mossa. Conviene che le teste delle sue donne sono troppo simili tra sè, e sembra che appartengano tutte ad una stessa famiglia. Mengs pensava pressochè del pari sul conto di Pietro da Cortona. Lo biasima di essersi meno applicato a trovare ed a ben esprimere ciò che l' argomento rende necessario, che quanto può essere gradevole da vedersi, e d'aver soltanto mirato a caricare i suoi quadri d' un

gran numero di figure ben aggruppate. Cochin accusa Caylus e gl' intelligenti rigoristi d'aver cercato di stabilire l'opinione che Pietro da Cortona rovinasse la pittura; ma Mengs, cui non si può non riconoscere per chiarissimo artista, dice che Cortona ha rovesciato tutte le idee dell'arte in Italia, negligentando lo studio dei grandi principj fondati sulla ragione, e limitandosi a comporre per sedurre gli occhi degli spettatori. Si confesserà altronde che questo pittore aveva una maniera larga e facile. In tutti gli argomenti che ha trattati, Cortona ha sempre usato della stessa maniera; non ha mai dato ai differenti popoli, ai differenti personaggi il carattere che loro è proprio. Quantunque i suoi quadri da cavaletto e quelli di mezzana grandezza sieno, con ragione, assai meno stimati che le le sue soffitte, ne ha fatto però di bellissimi, e che, non avendo minna parte della pittura in grado superiore, hanno pregi sommamente seducenti. Il quadro della *Natività della Madonna*, conservato nel museo reale, è in tal genere una delle sue più appariscenti produzioni. Ma la celebrità di Pietro da Cortona proviene particolarmente dalle sue grandi opere; ella è stata altresì aumentata dalla debolezza di chi, dopo di lui, ha tentato la stessa corsa; e forse si potrebbe chiamarlo, senza ingiustizia, il primo dei pittori di decorazione. Il museo predetto possiede cinque tavole di questo maestro; quella, che rappresenta *la Madonna, il Bambino Gesù e santa Caterina*, è stata intagliata da Rousselet. Cornelio Bloemaert ha intagliato, delle pitture del palazzo Pitti, *Vulcano nella sua fucina* e *Minerva preside alla cultura de' melaranci*. Spierre ha intagliato anch'esso alcuni quadri da cavaletto di Pietro da Cortona. A—s.

CORTUSI (JACOPO ANTONIO), botanico italiano del XVI secolo. Distinto per la sua nascita, cercò un'altra illustrazione nella cultura delle scienze, e si dedicò soprattutto allo studio delle piante. Visitò i diversi paesi dell' Italia per conoscere quelle che vi crescono naturalmente, e fece in seguito un viaggio nelle isole dell'Arcipelago ed in Siria. Dovunque s'applicò ad osservar le piante ed a riconoscere quelle, di cui gli antichi hanno parlato, sui luoghi medesimi ch'essi hanno indicato. Raccolse molte piante verdi e molti semi, cui inviava generosamente a' suoi amici. Egli fu in relazione con tutti i dotti del suo tempo, e soprattutto con Mattioli, al quale comunicò le piante rare e nuove che trovava. Esso celebre botanico ne testimoniò pubblicamente la sua riconoscenza, dando il nome di *Cortusa* ad una bella pianta, fino allora sconosciuta, che cresce sulle montagne del mezzogiorno dell'Europa, e che Cortusi aveva scoperta in Italia. E' questo il primo esempio che si trova, presso i moderni, del nome d' un uomo dato ad un vegetabile. Linneo, chiamando tale pianta *Cortusa Mathioli*, ha avuto intenzione che questi due nomi, ormai inseparabili, ricordassero ad un tempo l'inventore ed il denominatore. Il senato di Venezia scelse Cortusi nel 1590 per succedere a Melchiore Guilandin nelle funzioni di direttore del giardino di Padova. L'anno seguente pubblicò il catalogo dei vegetabili che vi erano coltivati, con una brevissima descrizione di ciascuno, col titolo: *l'Horto di i semplici di Padoca, ove si vede la forma di tutta la pianta, con le sue misure, et indi i suoi partimenti*, Venezia, 1591, in 12. Tale libro fu ristampato a Francforte nel 1608, in 8.vo, per le cure di Giangiorgio Schencke, il quale vi ha unito le *Conjectanea*

synonymica plantarum, di Guilandin. Cortusi morì a Padova nel 1593. — CORTUSI (Luigi), professore di diritto a Padova, dove morì ai 17 di luglio 1418, si distingueva per l'originalità della sua indole. Ordinò per testamento che la sua bara fosse portata alla sepoltura da dodici ragazze, al suono d'una musica allegra, e divietò ai suoi eredi di piangervi, sotto pena d'una grossa ammenda pecuniaria. — Guglielmo CORTUSI, magistrato di Padova nel 1356, scrisse una cronaca intitolata: *De novitatibus Paduae et Lombardiae*, incominciando dall'anno 1256; suo cugino, Albrighetto CORTUSI, la continuò fino all'anno 1364: si trova nel tomo VI del *Thesaurus Italiae* di p. Burmann, e più compiuta ancora nel tomo XII dell'edizione di Milano.

D—P—s.

CORUNCANIO (TITO), senatore romano, viveva ai tempi dei Curj e dei Fabrizj, e fu loro emulo nella virtù. Console l'anno di Roma 472, fece la guerra agli Etruschi, e venne a capo di unire la nazione intera con nuovi trattati: nulladimeno lo vediamo, lo stesso anno, trionfare dei Volsiniani e dei Volsj, popoli dell'Etruria. Verso l'anno 500 Coruncanio fu creato gran pontefice. Egli fu il primo dell'ordine de' plebei che ottenesse tale dignità. Cicerone disse che si rese distinto per lavori e scritti analoghi alle sue funzioni. Ecco quanto la storia narra di Tito Coruncanio, giacchè non è verisimile ch'egli sia lo stesso Coruncanio, il quale, essendo ambasciatore in Illiria, l'anno 522, perì vittima della perfidia di Teuta, regina di quel paese, siccome racconta Plinio il vecchio. Riscontrando le date, Tito Coruncanio avrebbe avuto allora più di novant'anni: quegli fu piuttosto, come indica Polibio, un Lucio Coruncanio.

Q—R—Y.

CORVI (GUGLIELMO), in latino *de Corvis*, conosciuto sotto il nome di *Guglielmo da Brescia*, uno de' più celebri medici del XIII secolo, e sul quale Mazzucchelli non ha potuto fare che un cenno, per mancanza di notizie, nacque verso il 1250, nel territorio di Caneto, che faceva allora parte del Bresciano. Suo padre gli fece vestire l'abito ecclesiastico, e, poich'ebbe studiato con brillante riuscita, divenne, di ventitrè anni, professore nell'università di Padova, che rifulgeva allora di un massimo lustro. L'abate Engelbert dice che vi fu per cinque anni discepolo di Corvi, il quale professava la logica e la filosofia, e lo chiama *vir magnae reputationis*; ma in breve, tratto dal suo genio particolare, Corvi lasciò la sua cattedra, e andò a studiare a Bologna la fisica e la medicina. Già nel 1286 aveva conseguito il grado di *magister in fixica*, e nel 1298 il papa Bonifazio VIII lo chiamò a Roma come *archiatro pontificio*, e, secondo l'uso, praticato allora dai pontefici, di ricompensare con benefizj ecclesiastici i servigj di que' che s'affezionavano, lo creò canonico di Parigi. Gli conferì in oltre un canonicato vacante a Lincoln nell'Inghilterra, dispensandolo dalla residenza. Allorchè Clemente V trasportò la santa sede in Avignone, Corvi, che aveva conservato i suoi impieghi di medico pontificio, ve lo seguitò, ed esso papa lo colmò di benefizj. Gli diede il feudo della Catena, nel Ferrarese, lo fece arcidiacono e canonico dell'insigne collegiale di Costanza, poscia arcidiacono di Bologna. Il papa Giovanni XXII, sotto il quale conservò pure le sue dignità, l'innalzò anche a quella di cappellano della corte di Roma. In mezzo a tanti beni ed onori Corvi non neglesse lo studio, e si risovvenne della sua patria, dove fondò e dotò largamente una prebenda

canonicale nella chiesa cattedrale. Alla sua morte, avvenuta nel mese di maggio 1326, allorchè era a Parigi, ordinò che le sue reodite fossero impiegate a fondare un collegio pei poveri studenti di Brescia in una casa, ch' egli stesso vi aveva comperata a tal uopo. Esso collegio durò fino al regno del papa Eugenio IV, che lo soppresse, dando le sue rendite al collegio Gregori. Le opere di questo fortunato dotto furono stampate col titolo d' *Excellentissimi medici Gulielmi brixiensis aggregatoris dictorum illustrium medicorum ad unamquamque aegritudinem a capite ad pedes practica; de febribus tractatus optimus; de peste; de consilio observando tempore pestilentiae, ac etiam de cura pestis, tractatus perspicuus*, 1 vol. in fogl., Venezia, 1508. Matteo Mattioli di Perugia, nel suo trattato *De memoria*, citato dal cardinale Quirini, fa menzione d' un manoscritto di Guglielmo Corvi, *sulla memoria artificiale*. Mazzucchelli ne cita un altro dello stesso autore, intitolato *Consilii medici*, nel vol. II, part. IV, de' suoi *Scrittori ital.*

G—N.

CORVINO (MATTIA), re d'Ungheria, nato nel 1443, a Clausemborgo, in Trasilvania, era figlio di Giovanni Unniade. Nell'età di tredici anni si vide per la morte del padre esposto al furore de'suoi nemici; Ladislao, suo fratello maggiore, fu decapitato, ed egli fu condotto a Praga, dov'era detenuto, allorchè nel 1458 la nazione ungarese lo scelse per re. Il figlio del grande Unniade, di cui la memoria era sì cara a quel popolo, fu ricevuto alla frontiera con dimostrazioni di gioja straordinaria. Il regno di questo principe operoso non presenta che una serie di guerre con l'imperatore Ferdinando III, coi re di Boemia Podiebrado e Wladislao, con Casimiro IV, re di Polonia, coi vaivodi di Transilvania, di Moldavia e di Valachia, e coi sultani Mohammed II e Bajazet II. Negl' intervalli di pace, che poteva cogliere, si occupava a formare istituzioni per le scienze e le arti, e dar leggi alla nazione ungarese. Per gl' impulsi di alcuni malcontenti, Ferdinando aveva assunto il titolo di re d' Ungheria sotto colore ch'egli teneva nelle sue mani la corona reale, che gli era stata ceduta in pegno per una somma di danaro prestata agli ultimi principi ungaresi. Mattia s'avanza fin sotto le mura di Vienna; si fa la pace; Ferdinando desiste dalle sue vane pretensioni e restituisce la corona. Allora (1464), Corvino si fece incoronare in Alba-reale. Ferdinando, principe debole ed avaro, rinnovò più volte tale lotta, attaccando gli Ungheresi, allorchè li vedeva in guerra coi Turchi o con gli altri loro vicini. Corvino ne lo fece pentire ad ogni provocazione. Nel 1485 s' impadronì di tutta l' Austria, si fece rendere omaggio dagli stati del paese, nella città di Vienna, ed, alla sua morte, era ancora in possesso di quella bella conquista. Le sue armi ottennero in Boemia successi ugualmente gloriosi. Il re Podiebrado, di cui aveva sposato la figlia, era aderente alla setta degli usciti; ad istanza del clero catolico di Boemia e per le preghiere del papa Corvino ruppe guerra ad esso principe; s' impadronì della Moravia, della Slesia, della Lusazia, e si fece eleggere re di Boemia dagli stati catolici, radunati in Olmutz, ai 3 di maggio 1469. Podiebrado essendo morto nel 1471, Corvino concorse ond'essere riconosciuto legalmente dagli stati del regno; fu data la preferenza a Uladislao, figlio primogenito di Casimiro IV, re di Polonia. Frattanto, veggendo il loro re senza posa occupato fuori delle sue frontiere in guerre straniere agli

interessi della nazione, gli Ungaresi non occultavano il loro disgusto; più di tre quarti delle contee del regno avevano formato un partito, nel quale entrò con l'alto clero il dotto Witez, che aveva allevato ed istruito il re nella sua gioventù e che poscia era divenuto arcivescovo di Gran. Fu proferta la corona a Casimiro, fratello cadetto di Uladislao, re di Boemia; esso principe entrò in Ungheria con un esercito che si fortificava ogni giorno più per l'arrivo dei malcontenti. Mattia accorse alla guida delle sue veterane squadre, i tazlosi, sconcertati per la rapidità della sua mossa, abbandonarono l'esercito polacco, il quale uscì con precipizio dal territorio ungarese. Poco dopo, Corvino si vide, con semila uomini, circondato in Breslavia dai re di Polonia e di Boemia, i quali erano dieci volte più forti di lui; avendoli allontanati con la saggezza delle sue provvisioni, riprese la Slesia e la Lusazia. La pace si conchiuse alla fine nel 1478 a condizioni gloriosissime per Mattia, il quale, conservando il titolo di re di Boemia, del pari che Uladislao, teneva per sè le provincie di Moravia, di Slesia e di Lusazia. I vaivodi di Transilvania, di Valachia e di Moldavia cercavano di rendersi independenti; essi approfittavano di tutte le circostanze favorevoli per attaccare Corvino, ogni voltachè que to principe li fece tornare al dover loro. Dopoch'ebbe presa la Servia e la Bosnia, Mohammed II minacciava in pari tempo la Germania e l'Italia; i papi, per fermare sì formidabile nemico della cristianità, avevano rivolti gli sguardi sopra Corvino, che si considerava come uno de' primi generali del suo tempo. per mala avventura questo principe era troppo occupato da altri progetti; nelle sue guerre coi Turchi furono misti i buoni ed i cattivi successi; egli entrò sovente sul loro territorio, ed essi penetrarono più d'una volta al di là delle frontiere dell' Ungheria; Bajazet, successore di Mohammed, ricercò l'amicizia di Mattia, sperando che col mezzo di questo principe sarebbe venuto a capo di trar suo fratello Zizimo dalle mani dei cavalieri di Rodi; ma le sue proposizioni furono sempre rigettate. Corvino morì ai 5 d'aprile 1490, in età di 47 anni, d'un attacco d'apoplesia, che lo rapì in tre giorni. A questo principe fu debitore l'esercito ungarese della sua conformazione. Prima di lui esso non esisteva che in cavalleria levata in fretta; ogni soldato s'armava e si allestiva come voleva. Corvino si formò un corpo d'infanteria, cui chiamò la *guardia negra*; in mezzo a tali bande veterane affrontò egli tutti i pericoli a Breslavia, a Barnia ed in altre circostanze perigliose; alla fine essa fanteria gli assicurò dovunque la vittoria. Egli dava l'esempio d'un' intrepidezza, di cui la storia ci ha conservato un gran numero di tratti; non ne rapporteremo che un solo. Mentre faceva l'assedio di Neustadt, in Austria, giunse un inviato del sultano Bajazet; Mattia gli disse di seguitarlo e di esporgli l'oggetto della sua delegazione. Il luogo si trovava talmente esposto al fuoco degli assodiati, che l'ambasciatore sbigottito balbettava, non potendo ricordarsi ciò che il suo signore gli aveva ordinato di dire. Corvino lo rassicurava, ridendo; egli si fermò e diede tranquillamente la sua risposta in mezzo al fuoco più vivo. L'inviato turco, che non si rammentava nè ciò che aveva detto, nè quello che gli era stato risposto, chiese una seconda udienza; Mattia lo congedò, burlandosi della sua pusillanimità. Questo principe mostrò sovente la più severa lealtà verso i suoi nemici. I due figli di Podiebrado essendo andati, ad istanza sua, a vederlo

in Olmutz, il legato del papa gli fece osservare ch' egli non aveva dato a que' due principi niuna sicurtà per iscritto, e ch' era padrone di farli arrestare. » A chi » tenete voi un simile discorso, gli » disse Corvino? Sappiate che un » segno dal canto mio è sacro; e» gli vale piucchè le parole scritte, » cui danno i vili che a voi somi» gliano". Un altro tratto, che si narra di lui, mostra l'uomo grande, ma sommesso alle debolezze dell'umanità. Un emissario si era impegnato di far perire Podiebrado col ferro, se gli si volevano dare cinquecento ducati. Il re aveva promessa la ricompensa. Quello sciaurato, poichè cercato ebbe inutilmente di eseguire il colpo che meditava, venne a dire a Corvino che aveva un mezzo sicuro di dare il veleno a Podiebrado. » Vanne, gli » disse questo principe; contro i » miei nemici io non uso che la » spada"; fece avvertire Podiebrado di non mangiare che dopo di aver fatto assaggiare i cibi a colui che gli avrebbe ministrati. Giovanni di Cisinge, nipote del dotto Witez (*Vedi* CISINGE), essendo morto in disgrazia del re, i canonici della sua cattedrale avevano lasciato il suo corpo senza sepoltura; il re, quando lo riseppe, mostrò loro la sua indignazione. » Non sa» pete dunque ancora, scrisse loro, » che io non fo la guerra che ai » vivi, e non mai ai morti?" Corvino, in gioventù, era stato perfettamente istrutto nelle scienze, parlava le più delle lingue viventi, e si esprimeva con grande facilità in latino; conosceva gli autori dell' antichità, soprattutto quei che hanno relazione con la scienza militare. Amava d'intertenersi a mensa con uomini colti; proteggeva le scienze: la nazione ungarese gli dee utilissime istituzioni. Prima di lui alcune scuole erano state istituite da Luigi I.; Mattia concepì, nel 1465, il disegno di erigere un' università; il papa Paolo II ve lo autorizzò con un breve indiritto a Witez, che lo assecondava ne' suoi grandi progetti. Il principe aveva in mente di fabbricare una città dotta che potesse contenere quarantamila studenti coi loro maestri, medici, chirurghi, e con le altre persone necessarie al loro servigio; egli aveva fatta la pianta di tale città, cui faceva costruire sulle rive del Danubio, al di sotto di Buda: le fondamenta uscivano già di terra; ma le guerre, ch'ebbe a sostenere, gl'impedirono l'esecuzione di sì bel progetto; istituì a Buda poi l' università, per la quale condusse dotti d'Alemagna, d'Italia e di Francia. Approfittò della dispersione delle biblioteche greche, dopo la presa di Costantinopoli, per arricchire quella della sua università: aveva a Firenze quattro calligrafi, sempre occupati a trascrivere i manoscritti, che non aveva potuto far comperare; ne aveva altresì a Roma ed in altre città. Mattia Belio fa di trenta il numero di tali copisti, che lavoravano sotto la direzione di Felice di Ragusi, artista non meno valente nella miniatura, che dotto nelle lingue greca, araba e caldaica. Alla morte di Corvino la sua biblioteca di Buda era la più bella dell'Europa; conteneva cinquantamila volumi, pressochè tutti manoscritti, magnificamente legati: vi si vedevano pure trecento statue antiche, un gran globo ed altri oggetti d'arti. L' osservatorio, che aveva fatto fabbricare per la sua università, fu il primo che si fosse veduto in Ungheria: esso era ben fornito di stromenti. Aveva fatto venire da Italia un artista, nominato *Hess*, che stampò nel 1473 una cronaca latina, il primo libro che sia stato stampato in Ungheria. I letterati, cui Mattia aveva attirati nel suo regno, fondarono due dotte società,

l'una per gli Unghercsi, l'altra pe' Transilvani. Si rimproverano a Corvino parecchi tratti d'ingratitudine e di crudeltà. Egli doveva la sua elevazione al trono a suo zio Szilagyi; lo fece arrestare e carcerare perchè non poteva più tollerare le savie sue rimostranze. Per varj motivi d'ambizione, coperti dal velo della religione, ruppe guerra a Podiebrado, suo suocero, verso cui aveva grandissime obbligazioni. Fece ignominiosamente caricare di catene, e tenne imprigionato per due anni Banffy, conte di Presborgo, perchè esso signore, cui aveva insino allora onorato della sua confidenza, aveva permesso a sua moglie di ritirarsi in campagna per sottrarsi alle visite importune del re. Alcuni tratti simili non hanno cancellato nel cuore degli Ungheresi il rispetto, che loro avevano inspirato per Corvino la saggezza delle sue leggi, la severità o l'imparzialità, con cui faceva rendere la giustizia: essi gli sono debitori tra le altre cose d'un codice, che appellano la loro gran carta, *Decretum majus*, ch'egli bandì nella dieta del 1485 (1). Lungo tempo ancora dopo la sua morte si ripeteva per tutto il reame: » Corvino è morto; dopo di » lui, non più giustizia". Si può aggiungere ch'egli ha altresì portato seco nel sepolcro la gloria della monarchia ungarese, considerata siccome stato independente. Uladislao, suo successore, fu codardo ed indolente, quanto Mattia era stato attivo ed operoso; l'infelice figlio di Uladislao cesse l'Ungheria ai Turchi che la devastarono; Buda, soggiorno a cui Corvino portava una sì tenera affezione, fu data alle fiamme nel 1527, la sua magnifica biblioteca fu saccheggiata e distrutta (2). Alla fine dopo una lotta sanguinosa la casa d'Austria si è impadronita dell'Ungheria (*Vedi* Unniade, Podiebrado, Ferdinando III, Uladislao, Witez, e, nel *Supplemento* Beatrice d'Aragona).

G—y.

CORVINO (Giovanni), figlio naturale del precedente. Suo padre l'educò egli stesso con un'affezione tanto più tenera, quanto che non aveva avuto figli dalle sue due mogli; lo creò conte di Liptaa, duca di Trapani e principe di Schiavonia: gli aveva fatto prestare giuramento di fedeltà dai governatori delle principali piazze del regno; e, se fosse vissuto, avrebbe certamente messo in essere il progetto, che aveva formato, di farlo eleggere suo successore. Alla morte di Mattia i partigiani di Giovanni cercarono d'elevarlo al

(1) Si trova la raccolta delle leggi bandite da Corvino in Baufini, edizione di Francforte, 1581, pag. 71 e seg. del supplemento.

(2) Le guarniture in argento furono strappate, ed i libri lacerati o bruciati in gran parte. Il rimanente di essi, obbliato in una torre, vi stava ancora sepolto un secolo dopo, quando a Busbecq riuscì di riscattarne un picciolo numero, che adorna ancora la biblioteca imperiale di Vienna: se ne vedevano alcuni in quella di Wolfenbuttel. Ve ne ha tre in Francia: il primo, che si trova alla biblioteca reale (N.o 444) è intitolato: *Divi Hieronymi breviarium in psalmos David*. Il titolo di tale superbo manoscritto è scritto in majuscole d'oro, sopra un fondo azzurro, con alcune imprese di Corvino; il fregio del primo foglio rappresenta, con molte figure e molti emblemi, le armi di questo principe, sorrette da quattro angeli. Il manoscritto è nitidamente scritto, in lettere tonde, in lunghe linee, sopra una pergamena d'una finezza e d'una beltà straordinarie. Si legge al 370.mo foglio, nella fine, in majuscole rosse: *A. Sinnibaldus exscripsit Florentiae, a. 1483, pro Matthia, rege Ungharico*. Il secondo, che si trova anch'esso alla biblioteca reale (N.o 6239), contiene, 1.mo *Tractatus Pauli Santini, Ducensis, de re militari*, con figure rappresentanti uomini armati, stromenti e macchine da guerra; 2.do quattro trattati in italiano. Si trova premessa una nota in francese, che fa sapere come Girardin, ambasciatore di Francia presso la Porta Ottomana, aveva potuto nel 1688 trarre tale manoscritto dalla biblioteca del serraglio per inviarlo al ministro Louvois. I Turchi avevano raschiato dovunque v'era oro, nelle armi e nelle figure. Il terzo, contenente una parte degli *Annali* e delle *Storie* di Tacito, è stato impiegato per l'edizione di esso autore, pubblicata a Lipsia, nel 1801, da Oberlin. Apparteneva allora al generale Dufmer.

trono; le loro speranze parevano tanto più fondate, quanto che avevano in loro favore l'esercito; ma essi mancarono d'unione e di risoluzione. Vladislao, re di Boemia, fu eletto per succedere a Mattia. Giovanni, poichè si ebbe riconciliato col nuovo re, fu fatto governatore di Croazia, di Dalmazia e di Schiavonia; si segnalò contro i Turchi, e morì giovane nel 1504. Con lui si estinse la famiglia degli Unniadi.

G—y.

CORVINO. *V.* Messala.

CORVINUS (Lorenzo), nato nel 1495 a Neumarck, nella Slesia, fu professore a Breslavia, a Schweidnitz ed a Cracovia, segretario municipale di Thorn, indi di Breslavia, dove contribuì ad introdurre la religione protestante. Ivi morì ai 25 di luglio 1527. Scrisse in latino, non alcune note sulle tavole geografiche di Tolomeo, siccome dicono alcuni biografi, ma una geografia, stampata più volte separatamente, e che venne alla luce in continuazione di quella di Domenico Niger, col titolo: *Geographia ostendens omnes regiones terrae habitabiles, diversa hominum genera*, ec., Basilea, 1557, in fogl. Essa non è che un compendio di quelle che già esistevano, ma lo stile n'è gradevole, pieno d'immagini e di citazioni dei passi de' poeti latini, sparsi forse con meno gusto, che profusione; egli vi ha unito le differenti poesie, che aveva fatte sopra Breslavia, Neumarck e la Slesia. Vi si trova sopra Cracovia un'ode in latino, cui Pistorius ha inserita nella *Raccolta degli autori polacchi*, Basilea, 1582, t. I. Esiste altresì di Corvino: I. *Elegantiarum oratoriarum hortulus*, Spira, 1612, in 4.to; II *Carminum structura*.

G—y e W—s.

CORVINUS (Giovanni Arnoldo), nato a Leida, fu giureconsulto e teologo. Come teologo, dedicato ai principj della riforma, si dichiarò nelle contese di religione, che al tempo suo lacerarono l'Olanda, in favore della dottrina, detta dei *rimostranti* o *arminiani*, ed esercitò il ministero evangelico tra essi; ma disgustato da tutte le tirannie e le persecuzioni, alle quali lo esponeva tale condizione, e per cui era stato obbligato nel 1622 a riparare nel ducato di Slewig, andò poscia in Francia, fu ricevuto dottore di diritto in Orléans, si rese distinto come avvocato nel foro d'Amsterdam e fu creato professore di diritto in essa città. Morì nel 1650. Ha pubblicato: I. *Defensio sententiae Jac. Arminii, de praedestinatione, gratia Dei, libero hominis arbitrio*, ec., *adversus Danielem Tilenum, theologum sedanensem*, Leida, 1613, in 8.vo. Egli ebbe la rara sorte di convertire il suo avversario; II *Responsio ad Bogermanni annotationes, pro Grotio*, Leida, 1614, in 4.to; III *Petri Molinaei, novi anatomici, mala Encheiresis, sive Censura Anatomes Arminianismi p. Molinaei, calvinistae parisiensis*, Francforte sul Meno, 1622, ec. Come giureconsulto, ha scritto tra le altre opere: *Enchiridion Juris civilis*, Amsterdam, 1640, in 12: ed *Elementa juris civilis*, ivi, 1645, in 12. Ha pubblicato con una prefazione e note: *Arnoldi Clapmarii, De arcanis Rerumpublicarum libri VI*, Amsterdam, 1641 e 1644, in 12; alla fine comparve in Amsterdam nel 1643 una sua: *Oratio in obitum Casparis Barlaei, in ipso ejus funere recitata*.

M—on.

CORVINUS DE BELDEREN (Arnoldo), figlio del precedente, col quale è stato confuso da molti biografi, sulla fede di Foppens. Avendo abbracciato la religione cattolica dopo la morte di suo padre, o anche fino dal 1644, secondo Adelung, fu fatto professore di diritto

a Magonza e consigliere intimo dell' clettore arcivescovo di essa città. Ha scritto le opere seguenti: I. *Digesta per aphorismos strictim explicata*, 1642, in 12; II *Posthumus Pacianus, sive Jul. Pacii a Beriga Juris definitiones*, Amsterdam, Elzevir, 1643, in 12, breve manuale assai comodo, sovente ristampato; III *Jurisprudentia romana H. Vulteii contracta*, Amsterdam, Elzevir, 1644, in 12, opera, cui Corvino il padre aveva fatto per suo uso, allorchè incominciava a studiare il diritto; non adoprandola più, permise a suo figlio di pubblicarla; IV *Ad tit. ff. de verb. signif. Commentarius auctus*, ivi, 1646, in 12; V *Jus canonicum strictim per aphorismos explicatum*, Amsterdam, Elzevir, 1648, in 12; VI *Jurisprudentiae romanae summarium seu Codicis Justinianei methodica enarratio*, ivi, 1655, in 4.to; VII *Jus feudale per aphorismos strictim explicatum*, 2.da edizione, ivi, 1660, in 12; VIII *Imperator Justinianus, magnus, catholicus, augustus, triumphator*, Magonza, 1668, in 12. E' un punto di giurisprudenza canonica; sotto ogni titolo l' autore indica l' uso dei protestanti e quello dei cattolici, e cerca di provare che la pratica di questi è conforme alle leggi di Giustiniano e degli altri imperatori; ogni cosa è corredata di molte citazioni; IX *Tractatus geminus de personis atque beneficiis ecclesiasticis, sive introductio ad genuinam universi juris canonici seu pontificii explicationem. Opus posthumum* Francforte sul Meno, 1708, 2 vol. in 4.to.

G. M. P.

CORYATE (TOMMASO), nato nel 1577, in Oldcombe, nella contea di Sommerset, fece abbastanza buoni studj nell' università d'Oxford. Enrico, principe di Galles, avendolo preso al suo servigio in qualità di domestico, i begli spiriti, che frequentavano la casa di esso principe, trovarono nell' eccessiva credulità sua un' occasione di divertirsi e di divertire il pubblico a sue spese. Fece nel 1608 un viaggio in Europa, di cui pubblicò al suo ritorno la relazione in lingua inglese, con questo titolo bizzarro: *Crudezze divorate in fretta, durante un viaggio di cinque mesi, in Francia, in Savoja, in Italia, nella Rezia, in Elvezia in alcune parti dell' alta Germania e nei Paesi Bassi*, 1611, in 4.to, ristampata in 3 vol. in 8.vo, nel 1776. L'opera comparve, per così dire, *scortata* da circa sessanta poesie d' uno stile ironico, composte dai migliori poeti di quel tempo, siccome Ben Johnson, Harrington, Inigo Jones, Chapman; Donne, Drayton, ec. La relazione di Coryate è stimata in fatto di veracità; la descrizione, che fa di Venezia, è curiosissima; l' opera altronde è scritta da un capo all' altro nello stile più ridicolo per l' eccessiva bonarietà che vi domina. Tale primo viaggio di Coryate, che aveva fatto, dic' egli, con un solo pajo di scarpe, non era che una leggiera corsa in paragone della grande spedizione che intraprese nel 1612, non senz'avere preso congedo da' suoi concittadini con un discorso pubblico e solenne Dopo ch' ebbe visitato Costantinopoli, Smirne, Alessandria, Gerusalemme, Aleppo, Babilonia, Ispahan, la provincia di Candahar, ec., si fermò in Agra per impararvi le lingue di que' diversi paesi. Col gusto e con la facilità, che aveva per tal genere di cognizioni, fu presto in istato d' indirizzare al gran Mogol, in lingua persiana, un discorso che i begli spiriti, suoi amici, fecero stampare nell' Inghilterra in assenza sua. Egli si era proposto di tornare in patria in capo a dieci anni, ma essendo stato attaccato a Surate d' una specie di dissenteria, vi morì nel 1617. Aveva un' insaziabile curiosità e molta memoria con poco criterio, uno spirito

bizzarro ed un amor proprio, cui parecchi si erano piaciuti di gonfiare per umiliarlo poi. Un negoziante inglese gli disse un giorno che il re d'Inghilterra, avendogli fatto l'onore di chiedergli conto di Coryate, aveva partecipato a S. M. che l'aveva incontrato ne' suoi viaggi, e che il re aveva risposto: „Come vive ancora quel pazzo?" Coryate entrò in tale collera che poco mancò non divenisse pazzo davvero. S'ignora il destino delle note ed osservazioni, che aveva fatte, durante gli ultimi cinque anni della sua vita. Vennero pubblicate solamente le opere seguenti, ch'egli aveva indirizzate a suoi amici di Londra: I *Lettere scritte d'Asmera o dalla corte del gran Mogol, a diverse persone di qualità nell'Inghilterra, concernenti l'imperatore ed i suoi stati nelle Indie orientali*, 1616, in 4.to: si vede nel frontespizio il ritratto dell'autore, montato sopra un elefante; II *Osservazioni sulla corte del Mogol e sulle Indie orientali*; III *Viaggi a Costantinopoli*, ec.; IV *Ristretto delle osservazioni sopra Costantinopoli* (inserito nei *Pellegrinaggi* di Purchas); V un discorso improvvisato da lui, dopochè Rugg, uno de' suoi compagni di viaggio, l'ebbe armato cavaliere sulle rovine di Troja, col titolo di *Tommaso Coryate, il primo Inglese, creato cavaliere trojano*. Le circostanze di tale avvenimento, raccontate da esso con la più grande gravità, sono singolarmente ridicole.

S—D.

COSCHWITZ (Giorgio Daniele), medico nato nel 1679, a Konitz in Prussia, fu creato professore di botanica e d'anatomia nell'università di Halle, e tenne quelle due cattedre con zelo infaticabile. L'anfiteatro anatomico fu istituito ed il giardino arricchito, mercè le sue cure. Propagatore della dottrina del *solidismo* di Stahl, la modificò nullameno in alcune parti ed ammise l'esistenza del fluido nervoso. Dopochè pubblicato ebbe alcuni frammenti di tale sistema in un considerabile numero di dissertazioni, n'espose il complesso in due opere, di cui la prima offre l'uomo in istato di sanità e la seconda in quello di malattia: *Organismus et mechanismus in homine vivo obvius et stabilitus, seu hominis vivi consideratio physiologica*, Lipsia, 1725 in 4.to; *Organismus et mechanismus in homine vivo obvius destructus et labefactus, seu hominis vivi consideratio pathologica*, Lipsia 1728, in 4.to. Coschwitz aveva la manìa d'essere inventore, e pretese di aver veduto e descritto primo che v'erano valvole negli ureteri; ma la scoperta, di cui faceva più conto, fu quella d'un nuovo canale salivare: *Ductus salivalis novus per glandulas maxillares, sublinguales, linguamque excurrens*, ec., Halle, 1724, in 4.to, fig. Haller spogliò Coschwitz di tale scoperta che gli era sì cara, dimostrando che egli aveva preso le vene della lingua per canali salivali. Coschwitz fece vani sforzi per giustificarsi. Pubblicò l'anno stesso delle sua morte un supplemento al suo opuscolo; *Continuatio observationum de ductu salivali novo*, Halle, 1729, in 4.to. Tali osservazioni non esatte oscurarono di nuova macchia la sua riputazione. Ha scritto altresì: *Collegium de gravidarum et puerperarum, nec non de infantium recens natorum regimine et affectibus*, Schweidnitz, 1732, in 4.to, opera postuma, di cui uno de' suoi allievi fu l'editore. — Suo padre, che si chiamava anche egli *Giorgio Daniele*, ha tradotto in tedesco la *Farmacopea* di Schroeder, aumentata di note da Federico Hofmann, Norimberga, 1693, 1718, in fogl. fig.

C.

COSCIA (Niccolò), nato a Benevento, nel regno di Napoli ai 25 di gennajo 1682, fu fatto nel 1725

cardinale ed arcivescovo di Benedetto XIII. Era stato domestico e confidente d'esso pontefice prima della sua esaltazione. Godè, sotto il suo regno, d'un gran credito, di cui abusò, e che gli fece molti nimici. Era accusato di concussioni, d'estorsioni e di rapine. Benedetto XIII essendo morto ai 21 di febbrajo 1730, il cardinale Coscia, perseguitato dal pubblico odio, si rifuggì presso il principe di Caserta; ma il sacro collegio lo fece tornare a Roma, dove rientrò ai 27 di marzo con una scorta destinata a proteggerlo contro il furore del popolo. Intervenne al conclave che elesse Clemente XII successore di Benedetto. Il nuovo pontefice volle che Coscia si dimettesse dal suo arcivescovado, e gli proibì di uscire dallo stato ecclesiastico. Il popolo, appena riseppe tale disgrazia, fece sonare le campane pei morti. Tre processioni solenni, con esposizione del santo Sacramento, furono fatte in rendimento di grazie. Si volle incendiare il palazzo del cardinale, e le sue armi furono trappate e strascinate per le strade di Roma. In breve gli si formò il processo. Dichiarato colpevole di dilapidazioni e d'abuso di potere, Coscia fu chiuso nel castello sant'Angelo e condannato a restituire quanto si era appropriato. Morì a Napoli nel 1755.

V—VE.

COSIMO (Jacopo), celebre intagliatore di pietre fine, nacque a Trezzo, nel Milanese, e fu chiamato a Madrid da Filippo II per lavorare in cavo ed in rilievo il gran tabernacolo di s. Lorenzo, all'Escuriale. I ritratti, che ha intagliati sopra cammei, sono paragonabili alle più belle opere degli artisti greci in tale genere. Cosimo sapeva dar loro un grado di somiglianza che li rendeva ancora più preziosi a' suoi contemporanei. Lo stesso artista era anche fonditore di metalli. Altri lo chiamano *Giacomo da Trezzo*, o *Giacomo d'Avanzo*. Morì a Madrid in età avanzata.— Cosimo (Pietro), detto de Roscelli, pittore, nato a Firenze nel 1441, fu allievo di Roscelli, che si piacque d'insegnargli tutti i segreti della sua arte, come ad un figlio. Cosimo corrispose alle tenere cure del suo maestro con tant'assiduità che obbliava sovente di cibarsi. Componeva i suoi quadri con una bizzarria che non contribuiva meno che il suo talento a farli ricercare. Cosimo riusciva eccellente in dipingere Baccanali; sapeva dare a tal genere d'opere una specie di disordine che ne rendeva gli effetti sommamente pittoreschi, e con una varietà che loro dava una fisonomia particolare. Questo artista ebbe, durante la sua vita, una grande riputazione, cui le sue opere gli hanno conservata dopo la sua morte, avvenuta nel 1521.

A—s.

COSIMO, detto *di Praga*, perchè fu decano della chiesa cattedrale di quella città, nato nel 1045, è il più antico storico di Boemia, di cui il lavoro sia giunto fino a noi. Studiò a Liegi, sotto maestro Frankon, teologale della chiesa collegiale di s. Lamberto, che ivi insegnava la grammatica e la dialettica con riputazione (*V.* Frankon). Ritornato a Praga, menò moglie, ebbe un figlio, e alla morte della sua sposa si fece prete, correndo il 1099. Era stato segretario dell'imperatore Enrico IV, di cui tenne le parti contro il papa Gregorio VII. Raccomandato da esso principe, fu eletto canonico, indi decano della chiesa di san Vito, che oggigiorno è la chiesa metropolitana di Praga. I duchi di Boemia ed i vescovi di Praga gli affidarono importanti commissioni. Esiste una sua opera, intitolata: *Chronicon Bohemorum, libri III*. Nel primo libro, secondo alcune

tradizioni, cui confessa anch' egli non essere ben avverate, parla degli antichi tempi della monarchia boema fino al 894: epoca, in cui Borziwoy, primo duca cristiano dei Boemi, si fece battezzare; dopo tale anno cita esattamente le date, prendendo norma, dio'cgli, dall'*Epilogo di Moravia e di Boemia*, non che da un *Trepiede di s. Venceslao*, opere, che non conosciamo più: conduce la sua storia fino all'anno 1038. Incominciando il secondo libro, dice che non racconterà che quanto ha veduto egli stesso, o inteso da testimonj degni di fede. Finisce la sua opera nel 1125, essendo, come egli dice, in età di ottant'anni. Morì l'anno dopo. Si conserva, per quanto si afferma, negli archivj della chiesa metropolitana di Praga il manoscritto autografo di tale storia, ch'è stata pubblicata da Freher nella sua *Raccolta degli autori boemi*, Hanau, 1602, in fogl., e da Menkenio nella sua *Raccolta degli Scrittori germanici*, Lipsia, 1728, tomo I. La prima di tali edizioni è scorretta; l'ultima è la migliore. Venne altresì attribuito a Cosimo *S. Adalberti, pragensis episcopi, Bohemorum, Polonorum, Prussorumque apostoli, vita et martyrium*, che venne in luce con la sua *Cronaca*. Dobner ha fatto vedere che tale Vita è stata scritta da un monaco romano che aveva conosciuto s. Adalberto, allorchè questo prelato, cacciato da Boemia, era andato a Roma.

G—Y.

COSIMO. *V.* Medici.

COSIMO DI VILLIERS. *V.* Villiers.

COSIMO (Giovanni Baseilhac, detto *il Frate*), nato ai 5 d'aprile 1703 a Pony-Astruc, diocesi di Tarbes, era figlio e nipote di Tommaso e Simone Baseilhac, professori di chirurgia. Imparò quest'arte, pressochè fanciullo, nella casa paterna, ed appena seppe apprezzarne l'importanza, che il desiderio d'istruirsi sopra un più gran teatro lo determinò a recarsi, nel 1722, presso suo zio, che godeva già a Lione della più alta considerazione, siccome chirurgo. Questi, assecondando l'ardore del suo pupillo, lo fece ricevere nell'Hôtel-Dieu, dov'esercitò come allievo fino al 1724, anno, in cui andò a Parigi onde perfezionarvi le sue cognizioni. Il giovane Baseilhac divise il suo tempo tra lo studio e la pratica, tanto presso i suoi maestri, quanto frequentando i suoi ospitali. Egli fu in breve ammesso nell'Hôtel-Dieu di Parigi. I suoi superiori ammirarono l'assiduità e lo zelo, che poneva nell'adempiere i suoi doveri: qualità, a cui dava risalto una purità di costumi, sempre apprezzata dalle persone anche più sregolate. Il vescovo di Bayeux, Pietro Francesco Armanno di Lorena, edificato della buona condotta del giovane, lo prese al suo servigio come suo chirurgo ordinario, e gli procacciò tutti i mezzi d'aumentare le sue cognizioni. Baseilhac lo seguitò nel suo vescovado, ove non cessò di dar prove dello zelo, che ha sempre mostrato verso i poveri. La morte gli rapì nel 1728 esso protettore, che gli legò una somma piucchè sufficiente per sostenere le spese necessarie a farsi laureare, ed un sortimento compiuto di stromenti di chirurgia. La viva afflizione, che gli cagionò tale perdita, ed il suo amore alla pietà lo determinarono ad abbracciare la vita monastica, come fu ritornato a Parigi. Preferì l'ordine cisterciense della congregazione riformata di s. Bernardo, in cui fu ricevuto nel 1729 in qualità di frate, sotto il nome di *Giovanni di s. Cosimo*. Stette lungo tempo prima di pronunziare voti, nella tema d'esserne inceppato per

l'esercizio d'un'arte, che amava e che gli somministrava tante occasioni d'esser utile all'umanità. L'assicurazione, che ottenne da'suoi superiori, di conservare la sua libertà, lo decise a fare la sua professione nel 1740. In tale nuovo genere di vita fra Cosimo soccorse un gran numero di poveri, ed i suoi felici successi gliene attirarono dalla città, dalle campagne ed anche dalle provincie lontane. Tra quegl'infelici se ne trovarono molti affetti da infermità, che conseguenze erano dell'operazione della pietra. Meditazioni ed osservazioni continue l'avevano convinto dell'eccellenza dell'incisione laterale; ma gli accidenti, ai quali espone uno stromento senz'appoggio, nè misura fissa nel suo uso, l'avevano dissuaso dal metterlo in pratica. Alla fine, dopo un tempo sufficiente per maturare il suo disegno, inventò il litotomo nascosto per preservarlo da tutti gl'inconvenienti; numerosi tentativi sui cadaveri gli fecero portare lo stromento al desiderato punto di perfezione. Il saggio ne fu fatto a Melun, nel 1748, sopra una sessagenaria, di complessione dilicata, e gli riuscì a meraviglia. Il *Giornale di Verdun*, dello stesso anno, e quello dei *Dotti* lo pubblicarono tosto, e se fin d'allora lo stromento non salì in quella riputazione che il tempo gli doveva procacciare, le critiche amare de' chirurghi della capitale ed anche delle provincie non vi contribuirono poco. Fra Cosimo rispose alle obbiezioni con nuove cure, ed approfittò d'alcune per correggere il suo stromento e variare il suo metodo, in guisa che i suoi nemici, anzichè nuocergli, non fecero che assicurare i suoi buoni successi. L'incisione era l'operazione, cui fra Cosimo aveva più diligentemente studiata; le occasioni frequenti di praticarla, che gli procurava la celebrità del suo stromento, gli diedero una tale destrezza, ch'era riputato uno de' primi litotomisti della Francia. I ricchi, i quali ammiravano il suo disinteresse, lo ricompensavano ancora più generosamente. Mediante il prodotto della loro riconoscenza istituì egli nel 1753 un ospizio, in cui i poveri erano ammessi gratuitamente per esser curati e serviti fino alla loro convalescenza; sostenne tale istituto fino alla sua morte. Fra Cosimo aveva il talento di vero chirurgo, siccome si può vedere dall'opera, che pubblicò sotto il suo nome, in cui espone il suo metodo per l'estrazione della pietra. Ha inventato più di venti stromenti, e ne ha perfezionato molti altri. A lui si dee il trocarre curvo per fare l'operazione della paracentesi al di sopra del pube, nei casi di ritenzione d'orina: tutti i suoi trocarri erano muniti d'un canaletto per dare uscita al fluido. Si era parimente dedicato alla cura delle malattie degli occhi, ed estraeva la cataratta, assai lungo tempo primachè Daviel, oculista, avesse pubblicato il suo metodo. Nullameno, bisogna confessarlo, i suoi lumi erano limitati in tale parte; l'uso e sovente il metodo empirico lo guidavano in tale ramo della chirurgia, in cui è sì facile d'ingannare il pubblico. Il desiderio di conoscere quanto all'umanità poteva tornar utile nella pratica, lo induceva a far acquisizione dei segreti che gli si vantavano siccome specifici di gran virtù. La sua teoria era ristretta, quindi intraprendeva tutto, difetto di coloro che, avendo molto veduto e poco letto, non dubitano di nulla. Fra Cosimo, in mezzo ad una vita tanto esercitata, non trasandò l'osservanza della sua regola; egli fu realmente pio fino agli ultimi momenti del viver suo. Altra ricreazione egli non aveva che il coltivarsi un giardinetto

contiguo al suo laboratorio, dove passava, dopo un desinare frugale, un' ora a maneggiare la vanga. Questo amico dell' umanità, rozzo al primo avvicinarlo, spiritoso nelle risposte, ebbe amici fra i dotti più ragguardevoli, nel numero dei quali si possono citare Duverney, Morand, Guérin, Grandelas, medico del suo istituto, e Lapeyronie. Soggiacque ad un'affezione catarrale, che lo tormentava all'approssimarsi del verno, agli 8 di luglio 1781, compianto da tutti que' che l'avevano conosciuto, e soprattutto dai poveri, di cui era da lungo tempo il padre. Questo pratico ha pubblicato: I. *Raccolta degli scritti importanti concernenti l'estrazione della pietra col litotomo nascosto*, 2 vol. in 12, fig.; II *Nuovo metodo d'estrarre la pietra al di sopra del pube*, Parigi, 1779, fig. Il solo ritratto, ch'esista di esso, fu dipinto dopo la sua morte; la parte della raccolta esistente alla Facoltà di Parigi: è lavoro di Notte, come l'intaglio dello stesso è di Godefroi. Cambon ha pubblicato un *Elogio storico di G. Baseilhac, frate Cosimo, dell'ordine cisterciense della congregazione riformata di s. Bernardo, col ragguaglio degli stromenti, ch'egli ha inventati o perfezionati*, 1781, in 8.vo.

P—R—L.

COSIN (Giovanni), vescovo anglicano, nato a Norwich, ai 30 di novembre 1595, fu educato a Cambridge. Fu da principio bibliotecario e segretario del vescovo di Litchfield e Conventry, indi cappellano del vescovo di Durham che gli procurò alcuni ricchi benefizj e contribuì molto a farlo conoscere. Le sue relazioni col vescovo Laud e con molti altri ecclesiastici ragguardevoli lo resero sospetto ai puritani. La sua *Raccolta di devozioni particolari* (1634) fu accusata siccome contenente molte cose favorevoli al papismo, ed i suoi difensori più zelanti furono obbligati a convenire che si vedeva nel frontespizio il nome di Gesù indicato con queste tre lettere majuscole J. H. S., sormontate da una croce in un sole, cosa, dice il suo biografo, che scandalezzò molte persone moderate. Era stato eletto vicecancelliere dell' università di Cambridge e decano di Peterborough (1634), quando insorsero le turbolenze civili. Fu nel 1641 il primo ecclesiastico, di cui i benefizj fossero sequestrati dalla camera dei comuni sopra un'accusa di papismo in venti capi, i più del genere di quello del frontespizio del suo libro. Egli si giustificò, e fu riconosciuto innocente dalla camera dei pari; ma non sembra che sia stato rimesso nel godimento de'suoi benefizj. La sua devozione alla causa del re lo espose in breve a nuove persecuzioni. Nel 1643 fu cacciato dall' università e forzato a fuggire in Francia. Arrivato a Parigi, vi formò una congregazione degl' Inglesi esiliati; fu creato cappellano della casa protestante della regina, Enrichetta Maria, ed in tale qualità, alloggiato al Louvre, con una picciola pensione. Uffiziava abitualmente nella cappella dell' ambasciatore d' Inghilterra, e talvolta pure nella chiesa protestante di Charenton. I cattolici gli cagionarono un sensibile cordoglio, convertendo l' unico suo figlio, cui diseredò in seguito per tale fatto. Tornò nell' Inghilterra come avvenne la restaurazione; fu fatto vescovo di Durham, e possedè tale sede fino alla sua morte, avvenuta ai 26 di gennajo 1672. Si citano tra gli altri esempj della sua pietà che essendo stato rimesso in possesso della casa di campagna del vescovo di Durham, fece demolire un padiglione comodissimo, cui il proprietario momentaneo di quella casa aveva fatto fabbricare degli avanzi d' una cappella stata abbattuta

nelle turbolenze, e ne fece riedificare la cappella. Tale tratto e la severità di Cosin verso suo figlio potrebbero far pensare che, qualunque fosse la sua credenza, ella non era esente da fanatismo; ma è difficile di pronunziare sopra azioni fatte in tempi di partito, e di determinare a quale punto lo spirito più saggio può cedere all' influenza delle opinioni del suo tempo. Si trovano prove meno equivoche della pietà di Cosin nella distribuzione delle sue rendite, di cui impiegò più di 2,000 lire di sterlini ogni anno a fondare ed a dotare ospitali, scuole, biblioteche, ec. Oltre la sua *Raccolta di devozioni particolari*, è autore d' una *Storia scolastica del canone della sacra Scrittura*, Londra, 1657, in 4.to, e 1672. Molte altre delle sue opere sono state pubblicate dopo la sua morte, tra le altre: I. *Regni Angliae religio catholica, prisca, casta, deforcata*, ec., stampata alla fine della sua vita dal dottore Smith; II *Historia transsubstantiationis papalis*, pubblicata da Durets, Londra, 1675, in 8.vo, e tradotta in lingua inglese, nel 1676 da Luke di Beaulieu; III le *Differenze esistenti sui principali punti di religione tra la chiesa di Roma e quella d' Inghilterra*, stampate alla fine delle *Corruzioni della chiesa di Roma*, del vescovo Bale. Cosin ha lasciato molte altre opere che non sono mai state stampate.

S—D.

COSMATE, mercante d' Alessandria, vivente nel VI secolo, ci è noto sotto il nome di *Indicopleuste*, (navigatore nell' Indie). Di fatto egli visitò quella regione, tutto l'Oriente e l' Etiopia. Ritornato da' suoi viaggi, lasciò il commercio, si fece ecclesiastico e compose in greco molte opere, di cui non è giunta fino a noi che la sua *Topografia cristiana*, cui terminò l' anno 536. Melchisedec Thevenot ne avea inserito alcuni frammenti, nel 1663, nel primo volume della sua raccolta; ma l' opera intiera è stata pubblicata per la prima volta nel 1707, con una versione latina, dal padre Montfaucon nel tomo II della sua *Collectio nova Patrum et Scriptorum graecorum*, pag. 113-345. Vi ha unito quattro tavole intagliate, copiate esattamente dalle pitture del bel manoscritto del Vaticano, di cui si è valso, e che sembra del IX secolo. Secondo Cosmate, la terra ha precisamente la forma d' una gran casa; la sua superficie è piana, e forma un parallelogrammo, di cui i lunghi lati sono il doppio degli altri; sopra questi ultimi s' innalzano perpendicolarmente due muraglie che si centinano in seguito, e si uniscono in volta. Altre due muraglie, ugualmente perpendicolari, partono dai lunghi lati, e vanno a raggiungere tale volta, in modo che l' uomo è sulla terra come l' uccello nella sua gabbia: il cielo forma il tetto dell'edifizio. Nell'interno della gabbia dal lato del nord, e di là dell' Oceano settentrionale, di cui il mare Caspio non è che un golfo, sta la terra antidiluviana; nel centro di tale terra s' innalza un' alta montagna, intorno alla quale girano eternamente il Sole, la Luna e tutti gli astri: tale movimento girativo poi produce il levare, il tramontare, le fasi, gl' eclissi. La prima tavola espone i particolari di tale bizzarro sistema. L'opera di Cosmate è divisa in dodici libri. Nel primo si erge con forza contro la sfericità della terra, cui tiene per eresia; espone il suo sistema nel secondo; lo conferma nel terzo per le sacre Scritture, e lo epiloga nel quarto; il quinto dà una descrizione curiosa del tabernacolo costrutto da Mosè nel deserto, e di tutti gli ornamenti del sommo sacerdote; nel sesto libro Cosmate prova che il Sole uguaglia tutto al più in grossezza l'ottava parte della terra;

ed ecco precisamente, dic'egli, perchè la luce è divergente; giacchè non potrebb' esserlo, se l'astro fosse più grosso del nostro pianeta; il settimo tratta della durata de' cieli; l'ottavo del cantico d' Ezechiele e del movimento retrogrado del sole; il nono del corso degli astri; il decimo è una raccolta di citazioni dei Padri della Chiesa; nell' undecimo Cosmate dà la descrizione dell'isola di Taprobana (l' isola di Ceylan) e degli animali dell' India; nel duodecimo libro l' autore accumula le sue prove, ma tale libro non è terminato. Mal grado la sua ignoranza in fisica, Cosmate era istruito pel suo secolo. La sua opera è il solo scritto geografico un poco importante che ci rimanga di quell'epoca; egli ci ha conservato alcune misure ed alcuni passi d'antichi autori, che abbiamo perduto. La sua descrizione dell'isola di Ceylan e degli altri paesi che aveva visitati, non è stata disdegnata da' nostri migliori geografi moderni che ne hanno valentemente spiegato molti passi; ma il monumento più importante, che noi dobbiamo a Cosmate, è la celebre iscrizione d'*Adulide*, inserita nel libro II, pag. 141 (*V.* Tolomeo Evergete). La quarta tavola, oltre le figure degli animali dell' India (già pubblicate in parte da Thevenot), racchiude un calendario *agronomico* egiziano (o copto), non poco curioso; le figure di ogni divisione sono frutti o legnmi corrispondenti ad ogni mese, ed i nomi egiziani vi sono in lettere greche. Cosmate aveva ancora scritto delle *Tavole astronomiche*, un *Commento sul Cantico dei cantici*, ed una *Cosmografia universale*, in cui descriveva minutamente il corso del Nilo, l' Egitto e l' Etiopia. Montfaucon si duole molto della perdita di quest'ultima opera. Noi ignoriamo se a questo autore o a Cosmate di Gerusalemme, qualificato per *hiero-monachus*, appartenga un trattato scritto in greco, *De auri conficiendi ratione*, che esiste manoscritto nella biblioteca reale.

Z.

COSNAC (Daniele di) nacque verso l'anno 1626 di Francesco, barone di Cosnac, e di Eleonora di Taleyrand di Chalais. „Nato senza „ beni, dice l' abate di Choisy, ed „ avendo ricevuto poca educazione „ dalla parte de' suoi, uscì per tem„ po dalla casa paterna per cercare „ altrove ciò che la sua famiglia „ non gli poteva somministrare ". Non era il' una figura vantaggiosa; ma, ajutato dal suo nome, dotato di molto spirito e talento del rigiro, andò a Parigi, cinse il collarino, per cui non occorreva una grande spesa, e si diportò sì bene che si procurò un ingresso famigliare nella casa d' Armanno di Borbone, principe di Conti, allora destinato allo stato ecclesiastico. L' abate di Cosnac non tardò a divenire una specie di favorito, ed a tenere in casa del principe l' impiego di primo gentiluomo della sua camera; ma tale corte era troppo angusta per un animo come il suo. S' ingerì negli affari e nelle negoziazioni, e fece in età di ventidue anni, la pace di Bordeaux, cui la corte desiderava molto, e di cui egli stese gli articoli. Tale successo lo fece conoscere al cardinale Mazzarini, a cui ebbe poco tempo dopo l'occasione di essere unito in un affare d' importanza, adoperandosi pel matrimonio d' una delle nipoti di sua eminenza col principe di Conti. L' abate di Cosnac, cortigiano e negoziatore, trovava ancora tempo bastante per comporre sermoni, cui predicava alla corte con applauso non poco. Tali servigi diversi, le buone grazie della principessa di Conti, nipote del cardinale, e soprattutto l'abilità grascona, con cui seppe determinarla ad incalzarne la domanda, gli valsero il vescovado

di Valenza, a cui il cardinale Mazzarini gli annunziò la nomina dopo un sermone predicato al cospetto della regina, dicendogli „ Signore, essere nominato vescovo „ all' uscire d' un sì bel sermone è „ ricevere il bastone di maresciallo „ di Francia sulla breccia ". L' abate di Choisy racconta che dopo la sua elezione il nuovo vescovo andò a farne parte all' arcivescovo di Parigi, pregandolo che si compiacesse di ordinarlo prete; a che il prelato avendo acconsentito, l'abate di Cosnac gli disse: „ Monsignore, non basta, io vi chiederei anche il diaconato ". L' arcivescovo avendogli promesso ancor questo, gli domandò il suddiaconato; su di che il prelato gli rispose bruscamente: „ Sbrigatevi ad assicurarmi che voi siete tonsurato per „ timore che in tale penuria di sacramenti, voi non risalghiate fino „ al bisogno del battesimo ". Il vescovo di Valenza avendo alcun tempo dopo lasciato il servizio del principe di Conti, entrò nella casa del fratello di Luigi XIV, in qualità di primo cappellano, ossequiando particolarmente madama (Enrichetta d' Inghilterra). Se non che riuscì meno grato a *Monsieur*, abbandonato al cavaliere di Lorena, cui si accusava che mantenesse la divisione tra i due sposi. Il vescovo di Valenza sentì la necessità di ritirarsi, e chiese il suo congedo a *Monsieur*, che lo prese in parola non poco duramente. Il vescovo non era uomo da soffrire pazientemente di essere maltrattato; ne seguirono alcune altercazioni, in cui non risparmiò le parole mordaci. *Monsieur* se ne lagnò col re, ed il vescovo fu esiliato nella sua diocesi. Egli teneva sempre un commercio di lettere con Madama. Questa principessa, desiderando di consultarlo in proposito d' un viaggio nell' Inghilterra, di cui l' oggetto segreto era una negoziazione importante, gli fece scrivere che andasse a visitarla. Il vescovo di Valenza, ancora esiliato, vide il pericolo di tale passo, ed indugiò quanto potè; ma pressato di nuovo dalla principessa, chiese ed ottenne una permissione d' andare nel Limosino, e s' avviò segretamente alla volta di Parigi; ma cadde malato per via e durò molta fatica ad aggiugnere quella città, dove si procurò un alloggio assai ritirato in un quartiere oscuro. Vi era appena, che fosse accidente, o che il governo fosse informato della sua venuta, fu arrestato come falso monetario, e, mal grado tutti i suoi reclami, condotto al *Châtelet* e notato sui libri delle carceri per tale qualità. Fu mestieri che scrivesse al re, il quale lo fece scarcerare, e lo esiliò all' isola Jourdain, dove rimase quattordici anni. Ritornato nella sua diocesi, il vescovo di Valenza fu creato nel 1687 arcivescovo d' Aix; ma le contese, che la corte di Francia aveva allora con quella di Roma, impedirono ch' egli ottenesse le bolle. Non fu preconizzato che nel 1693, e non giurò che agli 11 di giugno 1695. Nel 1701 il re gli conferì l' abazia di St.-Riquier. Ebbe alcune contese col clero regolare della sua diocesi, segnatamente col convento di san Bartolommeo d' Aix, sul quale pretendeva il diritto di visita. Nè Roma, nè il consiglio del re non favorirono le sue pretensioni. Morì in Aix ai 22 di gennajo 1708. Si trovarono nella sua cassetta undicimila luigi d' oro col conio di Luigi XIII, che avrebbe potuto cambiare con agio alla zecca, e che aveva conservati a motivo della bellezza dell' impronto, che era lavoro del celebre Varin. Gli fu fatto questo epitafio: *Requiescat ut requievit.* „ Egli era, dice l' abate di Choisy, „ un uomo d' una vivacità sorprendente, d' un' eloquenza che non „ lascia possibilità che si dubiti „ delle sue parole, benchè alla

„ quantità che ne dice non sia pos-„ sibile che siano tutte vere ". Nel rispondere era pronto, fino, mordace anche, e s'abbandonava di leggieri a tale umore fino con le persone, di cui il grado richiedeva più rispetto.

L—y.

COSPEAN o COSPEAU (Filippo di), nato d'una famiglia nobile, ma povera nell' Hainaut, l'anno 1568, fu alcun tempo discepolo di Giusto Lipsio, ed andò a continuare gli studj a Parigi. Si vide ridotto, per vivere, a farsi servitore d' un reggente del collegio di Navarra. Carlo di Montchal, allora precettore dell' abate d' Espernon, poscia cardinale della Valette, privilegiò il giovane Cospéan, e fece che seguitasse il suo allievo in classe. Cospéan era tenuto a portare il cartolare, i libri ed il calamajo dell' abate d' Espernon. A tale funzione servile egli fu debitore della sua fortuna. Scriveva altresì per l' allievo le lezioni che dettavano i professori. Il duca d' Espernon ebbe occasione di vedere Cospéan; preso dal suo spirito, lo fece ricevere dottore di Sorbona, ed eleggere vescovo d' Aire nel 1607. Cospéan era già uno dei migliori predicatori del suo tempo; conviene osservare che uno fu dei primi a sostituire ne' sermoni alle citazioni ridicole d' Omero, di Cicerone e d' Ovidio quelle della Scrittura e dei Padri. Fu creato cappellano e consigliere della regina Margherita. Nel 1603 aveva fatto l'orazione funebre del maresciallo di Retz; nel 1610 gli fu commesso di recitare quella di Enrico IV, nella chiesa di *Notre Dame*, durante la ceremonia dell'esequie di quel monarca. L' Etoile osserva che lodò il re ed i gesuiti, „ e predicò, *el* „ *poco* in ispagnuolo ". Nel 1621 Cospéan fu innalzato alla sede di Nantes. Ebbe in breve occasione di mostrarsi riconoscente a quanto il duca d' Espernon aveva fatto per lui. Esso signore, violento ed imperioso, era caduto in disgrazia del cardinale di Richelieu per avere percosso con la sua canna l'arcivescovo di Bordeaux, del casato de Sourdis. Il duca offeriva indarno di riparare il suo fallo. Cospéan osò dire al ministro irritato: „ Monsi-„ gnore, se il diavolo fosse capace „ di fare a Dio le soddisfazioni, che „ il duca d' Espernon offre all' ar-„ civescovo di Bordeaux, Dio gli „ farebbe grazia ". Il cardinale, che amava Cospéan, si arrese a tale arguzia, e la discordia tra il duca e l' arcivescovo fu in breve accomodata (*V.* Espernon). Alcuni giorni prima che giustiziato fosse Francesco di Montmorency, conte di Bouteville (1627) gli fu inviato il vescovo di Nantes per prepararlo alla morte. Bouteville fu sì tocco dall' esortazioni del prelato, che non essendo ancora condannato, volle chiedere a' suoi giudici, come una grazia, d' essere appiccato e strascinato sul caniccio alle forche. Cospéan durò molta fatica a persuaderlo che la sua salvezza non dipendeva da tale umiliazione, ma dal suo pentimento, e che ciò sarebbe stato un' ignominia pel casato di Montmorency e pe' suoi figli, ancorchè tale genere di supplizio fosse stato richiesto volontariamente (*V.* Bouteville). Menagio narra che Cospéan avendo dedicato al cardinale di Richelieu un libro latino, esso ministro si contentò di rispondergli: *Accepi, legi, probavi*; ed egli è d' avviso che queste tre parole valessero un elogio. Si legge nelle *Memorie di Montchal* e nella Storia di *Luigi XIII*, del p. Griffet, che Cospéan, arrivando negli ultimi momenti della vita del cardinale di Richelieu, e scandalezzato della tranquillità della voce ferma e del volto sereno di esso ministro, disse ad uno de' suoi amici: *Profecto nimium me terret*

magna illa securitas. Cospéan fu nominato vescovo di Lisieux nel 1636, e morì nel 1646, in età di settantott' anni. I suoi scritti sono: I. *Orazione funebre recitata nella chiesa di Parigi, all' esequie d' Enrico il Grande*, Parigi, 1610, in 8.vo; II *Rimostranza del clero di Francia al re*, recitata ai 18 di luglio 1617. Cospéan vi parla fortemente contro i duelli, contro la gioventù di coloro, ai quali si conferivano i benefizj, contro le pensioni laiche, e finisce col ringraziare il re della permissione di vendere i beni ecclesiastici del Bearn sequestrati; III *Pro patre Berullio epistola apologetica*, Parigi, 1622, in 8.vo. Tal' epistola comparve anch' essa, lo stesso anno, in francese; è dedicata al cardinale Bentivoglio, e scritta contro i carmelitani, i quali offesi che Berulle assunto avesse la direzione delle carmelitane, avevano fatto una critica violenta di una preghiera composta da quel venerabile istitutore dell' oratorio. L' anno stesso della morte di Cospéan un francescano, chiamato il *Mée*, pubblicò la sua *Vita* a Saumur, in 4.to; ed il p. Davide de la Vigne dell' ordine dei frati minori, che aveva assistito Cospéan alla morte, fece stampare a Parigi, lo stesso anno, in 4.to, lo *Specchio della buona morte*, o *Metodo di ben morire, tratto dalle ultime parole del vescovo di Lisieux, in forma d' orazione funebre.* Il prelato è chiamato in tale discorso *Filippo di Cospeans.*

V—VE.

COSPI (Angelo Bartolommeo), nato a Bologna nel XV secolo, d'una famiglia patrizia, professò le umane lettere, la rettorica e la filosofia nella sua patria. Giulio II l' inviò a Vienna col titolo di suo legato. Leone X, per ricompensarlo dei servigj, che aveva reso alla santa Sede, lo creò senatore. Fu in seguito segretario dell' imperatore Massimiliano, e morì ai 2 di novembre 1516. Era versatissimo nella letteratura greca e latina. Ha tradotto in latino il 16.mo ed il 17.mo libro della *Storia* di Diodoro, e la *Vita d' Alessandro*, estratta dagli *Annali* di Zonara. Furono unite tali diverse traduzioni a quella, che il Poggio aveva pubblicata degli altri libri di Diodoro, Basilea, Enrico Pierre, 1531, 1548 e 1559, in fogl. La *Vita d' Alessandro* è stata inserita in molte edizioni di Quinto Curzio. La prima, in cui si trova, è quella di Basilea, 1545, in 8.vo. Gli si attribuisce ancora una traduzione latina di Palefato, stampata nel 1514. — Antonio Maria Cospi, segretario del granduca di Toscana, ha pubblicato *Il giudice criminalista*, Firenze, 1643, ed un *Trattato sull' arte di decifrare*, tradotto in francese nel 1641 (*Vedi* G. F. Niceron).

W—s.

COSROE o KHOSROU I., nominato ordinariamente Cosroe il grande, ventesimoprimo re di Persia della razza dei Sassanidi, successe nel 531 a Kobad, suo padre. Gli Orientali lo citano, dopo dodici secoli, siccome il modello dei re; ed il glorioso soprannome di *Giusto* e quasi il solo che porti nella storia. I Persiani lo chiamano anche *Nouschrewan, Anouschrewan, Nouschin rewan* e *Nouschirwan*, secondo i differenti dialetti dell'antica lingua del loro paese. Tutte queste parole significano ugualmente *anima dolce* o *generosa*. Fino dalla tenera gioventù aveva fatto comparire il germe della virtù che spiegare doveva un giorno sul trono; il che l'aveva reso oggetto della predilezione di suo padre, il quale gli aveva già dato la principal parte nell'amministrazione degli affari, e che, secondo l' uso costante dei monarchi persiani, l' aveva fatto re d'una delle provincie del suo impero, per indicare che sarebbe stato suo successore. Cosroe

governava quindi il Tabaristan e molti paesi vicini col titolo di *Fadoschkharger-schah*, derivato dal nome di una catena di montagne in quelle regioni. Questo principe salì sul trono in pregiudizio di due de' suoi fratelli più attempati di lui. La Persia era impegnata da lungo tempo in una guerra contro l'impero romano, guerra che cagionava molto male allo stato, senza procurargli, dopo parecchie vittorie, niun vantaggio reale. In quello stesso anno le sponde dell'Eufrate erano state testimonj della disfatta di Belisario; l'esercito romano era stato interamente vinto sotto le mura di Callinico; ma tale momentaneo successo non poteva compensare le perdite reali ch'esso generale avea fatto soffrire ai Persiani con le passate sue vittorie. Niuna delle fortezze della Mesopotamia non era stata presa; Le truppe nemiche minacciavano la Persarmenia, la quale non attendeva che un momento favorevole per ribellare; e Mermeroete, uno de' più valenti generali di Kobad, era da lungo tempo con tutte le sue forze dinanzi Martiropoli, scoglio ordinario degli eserciti persiani. In tale stato di cose, non dee recar meraviglia che Cosroe, malfermo sul trono, e temendo altronde le perturbazioni, che i suoi fratelli minacciavano di far nascere nel regno, con facile orecchio udisse le proposizioni di pace che l'imperatore Giustiniano gli fece fare poco tempo dopo la sua esaltazione. È prova che il timore delle turbolenze interne e il desiderio di far cessare lo stato penoso, in cui si trovava la Persia in conseguenza delle guerre di Kobad, furono i soli motivi che indussero Nouschirwan a trattare coi Romani, ed è prova ch' egli era ancora in grado di far loro del male, la pace cui fece, la quale fu a condizioni vantaggiosissime pei Persiani. Chiedeva undicimila libbre d'oro, la restituzione delle fortezze conquistate nella Persarmenia, e le miniere d'oro di quel paese, non che la cessione delle fortezze, di cui i Persiani si erano impadroniti nella Lazica, sulle rive del mar Negro. Cosroe desistette soltanto da quest'ultimo punto; ma i Romani furono obbligati a sottoscrivere alle altre condizioni. Cosroe promise altresì di lasciare la libertà di coscienza agli Armeni ed agli Ebrei soggetti al suo impero. Le negoziazioni, prolungate per alcune difficoltà che aveva frapposte Giustiniano, non furono terminate che l'anno 523. Frattanto Nouschirwan attendeva ad acquetare le turbolenze ch'erano insorte in molte parti dello stato, ed a riparare i mali prodotti dalla mala amministrazione di suo padre. Sua prima cura fu di ristrignere i freni della disciplina assai allentati negli eserciti suoi, e di rimettere l'ordine nelle sue finanze, sia regolando le sue spese, sia stabilendo un ripartimento d'imposte più giusto e più esatto. Divise per tale oggetto il suo impero in quattro grandi governi, che affidò ad uomini provati per la loro integrità e di cui la capacità era generalmente conosciuta. Poichè si ebbe occupato in tali cure importanti, Cosroe pensò a distruggere un male che gli dava le più serie inquietudini. Sotto il regno di suo padre un certo Mazdak, figlio di Bamdadan, mobed dei mobedi, o capo della religione, aveva predicato una dottrina pericolosa che ridusse lo stato poco lungi dalla sua perdita, a motivo de' suoi principj sovvertitori dell'ordine sociale. Noi non insisteremo sulla differenza, ch'ella presentava, per le opinioni metafisiche in confronto di quelle dei settatori di Zoroastro: basta dire che i principali dommi della novella setta erano l'indifferenza assoluta delle azioni nell'ordine

dell'universo, la comunità dei beni e quella delle donne. Tale dottrina abbominevole sollevato aveva tutta la Persia contro Kobad, che la proteggeva. Risalito sul trono, fu più prudente; ma continuò non pertanto a sostenere Mazdek ed a lasciare la più grande libertà a' suoi settatori. Cosroe che, già sotto il regno di suo padre, aveva mostrato avversione per essi, non intese, quando salì al trono, che ai mezzi di distruggerli. Aveva certamente fatte le opportune provvisioni, allorchè un giorno ricevendo Mondar, re di Hirah, ch'era stato deposto da Kobad per aver rifiutato d'abbracciare la dottrina di Mazdek, proferì queste parole in presenza dell'arcimago, cui la sua dignità poneva al suo fianco: » Prima ch'io salissi al trono, desiderai due cose. — Quali sono, gli domandò Mazdek? .... — La prima, rispos'egli, era di poter ristabilire Mondar nel suo regno: e la seconda d'estirpare dall' universo la razza dei Zendichi". Era questo il nome de' settatori di Mazdek. » Distruggi dunque, se il puoi, tutto ciò ch'esiste". Tale risposta fu la sentenza della sua morte, a cui tenne dietro poco dopo quella d' un gran numero de' suoi partigiani. Cosroe tolse loro i beni ch'essi avevano usurpati, e li rese ai loro legittimi possessori. Quelli, cui risparmiò, furono obbligati di rinunziare alle loro opinioni e di restituire quanto si erano appropriato. Poich' ebbe ristabilito la pace nell'interno de' suoi stati, intese a metterli al salvo dalle correrie degli Unni e degli altri barbari del settentrione, i quali sotto il regno precedente erano penetrati più volte nella Persia. Pel trattato, che aveva fatto coi Romani, l' Iberia e l' Albania con gli altri paesi caucasj gli erano rimaste; tutti i piccoli principi di quelle regioni erano divenuti suoi feudatarj. Per vie più renderli ligj a' suoi interessi diede loro sussidj e contrassegni d'onore. Allora fu che fece elevare alcune fortezze alla porta di Dariel, nel paese degli Alani, ed alle gole di Derbend. Affidò la custodia di quest'ultimo ad un principe dell'Albania settentrionale, cui onorò in particolar modo, permettendogli di sedere sopra un trono d'oro, come i monarchi persiani. Fece in seguito costruire nelle vicinanze una città, che si chiama Schirwan e che posteriormente diede il suo nome al paese. Poich' ebbe assicurato le frontiere de' suoi stati dal lato del Caucaso, Cosroe sottomise i montanari del Gilam e del Dilem: indi volse le armi dal lato dell'oriente. Fece altresì partire un esercito considerabile per far la guerra al re dell' India marittima, il quale molestava allora il commercio dell' Oceano e del golfo Persico. Le truppe persiane penetrarono sì avanti nell' India, che il principe indiano si affrettò di conchiudere la pace e d'abbandonare a Nourchirwan l' Oman e le regioni dell' Arabia al mezzogiorno del golfo Persico, di cui i suoi generali si erano impadroniti. Dopo tale spedizione, il principe persiano si rese padrone del Cabulistan, del Tocarestan e del paese dei Sacj. Intanto, chè Cosroe era in quelle regioni, i Turchi attaccarono gli Unni — Ajateliti, che abitavano nella Transossiana. E dessa la prima volta che si fa menzione dei Turchi nella storia. Questi popoli, partiti dalle frontiere della China, sottomisero tutte le nazioni dell' interno dell'Asia, e s'approssimarono agli Ajateliti, vicini dei Persiani, di cui erano stati fino allora i nemici. Questi, troppo deboli per resistere ai Turchi, chiamarono in loro soccorso il re di Persia, che passò il Djyhoun con tutte le sue forze per sostenerli. I Turchi erano

già padroni della più gran parte della Transossiana, dove furono vinti da Cosroe, ma tale vantaggio, anzichè addurre la liberazione degli Ajateliti, non fece che consumare la loro rovina. Il re di Persia, vedendo che non poteva distruggere la potenza de' Turchi, nè curandosi di ristabilire quella degli antichi nemici della Persia, volle piuttosto dividere le loro spoglie e far la pace co' Turchi. Il loro principe, Saweh Schah, contento de' vantaggi che aveva ottenuto sugli Unni, acconsentì ad un accomodamento, e, per renderlo più solido, diede sua figlia in matrimonio al re di Persia. Poich' ebbe ingrandito considerabilmente i suoi stati dal lato dell'Oriente, Cosroe tornò nel suo regno. Verso tale epoca per consiglio del suo principale ministro Bonzourdjmihir, mandò nell' India il medico Barzouyeh, per cercarvi il libro famoso di Kalilah e Dimnah, di cui la celebrità si era sparsa fino nella Persia, a cagione dell'alta saggezza de' precetti di politica e di morale che conteneva. Barzouyeh tornò con una traduzione di esso libro in lingua pelvia, ch' egli avea fatta nell' India. Su tale versione fu in seguito l'opera tradotta in arabo da Ibn Moukaffa, e da tale ultima traduzione vengono tutte quelle che si sono posteriormente fatte (*V.* Giovanni di Capua). La potenza di Cosroe era allora nel più alto punto di splendore, ed egli non attendeva che un' occasione favorevole per rompere guerra ai Romani, ch' egli teneva per usurpatori di molte provincie dell'antico impero di Persia. Nell' anno 537 Mondar, re di Hirah, aveva fatto alcune correrie sul territorio dell' impero, ed aveva attaccato Areta, re degli Arabi di Ghassan, che dipendeva da' Romani. Tale ostilità non ebbero nel momento niuna conseguenza. Nell' anno 539 il re di Persia ricevette ambasciatori da Vitige, re dei Goti d' Italia, allora fortemente stretto dalle armi di Belisario. Vitige voleva indurre Cosroe a rompere guerra a Giustiniano. In pari tempo gli Armeni occidentali si rivoltarono ed inviarono al re di Persia una deputazione per pregarlo di francarli dal giogo de' Romani. Nouschirwan deciso aveva di far loro guerra da molto tempo; quindi tutte le pratiche dell' imperatore per conservare la pace tornarono infruttuose; e nell' anno 540 Cosroe entrò sul territorio dell' impero con un potente esercito. Passò l' Eufrate all' occidente di Ctesifonte, ed andò ad attaccare la Siria pel deserto, risalendo le rive del fiume. Prese Zenobia ed attaccò Sura, che si arrese dopo la morte dell'Armeno Arsace, il quale n' era governatore. Onde atterrire la Siria e per facilitarsene la conquista, Cosroe distrusse interamente quella città, e minacciò di trattare alla stessa foggia tutte quelle che osato avessero di resistergli. S' avanzò poscia verso Jerapoli, che si preservò dal sacco, mediante una grossa somma di danaro; di là venne a Berrea o Aleppo, donde andò a mettere l' assedio ad Antiochia. Il principe persiano accampò sulle rive dell' Oronte, ed intimò alla città d' arrendersi, non esigendo che una contribuzione di mille libbre d' oro. Gli abitanti risposero a tali domande con insulti. Seimila uomini, giunti dalla Fenicia e dal monte Libano, davano loro speranza di potersi difendere. L' assedio fu incalzato con vigore, e la città cadde in breve nelle mani de' Persi, i quali la ridussero in cenere e passarono i più degl' abitanti a fil di spada. Cosroe ricevette nel suo campo, dinanzi Antiochia, gli ambasciatori, che Giustiniano gl' inviava per ottenere la pace. Siccome egli esigeva una somma annua o un tributo per difendere le gole,

del Caucaso contro gli attacchi degli Unni, non furono accettate le condizioni, e si convenne soltanto di dargli 5,000 libbre d'oro, perchè l'oste persiana uscisse dall'impero. Si promise d'inviare la ratificazione delle altre condizioni, quando il vincitore fosse rientrato ne' suoi stati. Sembra ch'egli facesse poco conto della conchiusione della pace, poichè nel ritorno saccheggiò le campagne della Siria e della Mesopotamia. Tutti i prigionieri, che addusse da Antiochia, posti furono in una città che fece costruire per essi nella Babilonia, e che fu chiamata *Antiochia di Cosroe*. Nel 541 Gubazo, re dei Lazi, popolo del Ponto, ch'era padrone della Colchide, inviò segretamente ambasciatori al re di Persia, per riconoscersi suo vassallo e chiedergli soccorso al fine di francarlo dal giogo de' Romani, che gli erano divenuti insopportabili per le vessazioni, che gli facevano provare i generali inviati ne' suoi stati. Nouschirwan fu lieto di trovare un'occasione di rendersi padrone d'un paese, di cui già suo padre aveva ambito la conquista, col disegno di stabilire un porto nel mar Negro, per facilitare a' suoi sudditi il commercio di quel mare. Egli mosse con un potente esercito, destinato, diceva egli, a combattere gli Unni del Caucaso, che avevano fatto alcune scorrerie nell'Iberia; ma appena fu arrivato sulle frontiere di quel paese, che fu raggiunto da Gubazo, il quale veniva in persona a fargli omaggio de' suoi stati. L'oste persiana entrò nella Colchide, ed attaccò Petra, città fortissima sulla riva del mare, dove i Romani avevano guarnigione; ella fu presa dopo alcuni giorni d'assedio. Sebastopoli e Pitiunte si arresero senza resistenza, ed i Lazi furono liberati, pressochè senza combattere, dalla dominazione imperiale. Mentre Cosroe cacciava i Romani dalla Lazica, inviò un corpo di Unni per attaccarli nell'Armenia romana, ma esso corpo fu disfatto da Valeriano che n'era il governatore. Giustiniano, ignorando quali fossero i progetti del re di Persia, aveva inviato Belisario in Siria per antivenirlo, presumendo che cominciasse la guerra, attaccando la Mesopotamia. Belisario era a Dara sulle frontiere di Persia, quando Cosroe entrava nella Lazica, avendovi ricevuto un rinforzo considerabile d'Arabi, condotti da Areta, re di Ghassan; unitesegli anche le guarnigioni di Siria, risolse d'andare nell'interno della Persia: mosse con tutte le forze ed accampò ad alcuna distanza da Nisibi, dove uno de' luogotenenti, avendo voluto attaccare quella città contro gli ordini del suo generale, venne battuto. Tale lieve sinistro non iscoraggiò Belisario, il quale continuò il suo cammino per passare il Tigri. Mandò avanti Areta co' suoi Arabi per devastare l'Assiria, e lo fece sostenere da un corpo di 1,200 uomini di truppe romane. Belisario prese poscia una città, chiamata Sisauranoa, distante una giornata di cammino da Nisibi. I Romani, che avevano seguitato Areta in Assiria, ripassarono poco dopo il Tigri per non essere tagliati da un esercito persiano che sopra un falso avviso del re arabo credevano che avesse passato quel fiume e fosse entrato in Mesopotamia. Trajano, che li comandava, si ritirò verso Rasaino. Areta aveva immaginato tale falsa notizia per non dividere coi Romani l'immenso bottino, che aveva fatto. Belisario, non ricevendo nuova niuna delle truppe ch'erano andate innanzi, mal grado i suoi ordini, non osò passare il Tigri e restò nelle sue posizioni. La peste allora attaccò il suo esercito: per colmo di disgrazia, le truppe di Siria l'abbandonarono per andare a difendere il loro paese contro gli attacchi degli

Arabi di Hirab, e quel famoso generale fu costretto a ripassare vergognosamente l'Eufrate. Nella primavera dell'anno 542, Cosroe, ritornato vincitore della Lazica, passò l'Eufrate con un nuovo esercito per devastare la Siria; si diresse primamente verso Sergiopoli e minacciava d'attaccare Gerusalemme, dove credeva di trovare grandi ricchezze. Al primo avviso di tale nuova invasione Giustiniano fece partire nuovamente Belisario per la Siria, senz'aver esercito d'affidargli: esso generale seppe supplire con l'accortezza alle forze che gli mancavano: diede ordine a tutte le truppe disperse nell'Oriente che andassero a raggiungerlo ad Europo. sulle rive dell'Eufrate, inviò dall'altro lato del fiume molti corpi di cavalleria, e fece spargere da per tutto la voce che avea condotto grandi forze e che si preparava a disputare il passaggio del fiume a Cosroe onde impedirgli di rientrare ne' suoi stati; ma col disegno reale di farlo uscire piuttosto dalle terre dell'impero. Tale stratagemma riuscì: Cosroe temè che gli fosse tagliata la ritirata; ripassò l'Eufrate molto al disotto d'Europo, poscia inviò a chiedere a Belisario perchè l'imperatore tardasse a ratificare le convenzioni fermate due anni prima. Macchinazioni di corte addussero in breve il richiamo di Belisario: Martino fu scelto per essergli surrogato; Cosroe era allora nell'Atropatena, chiedendo, duce d'un esercito, l'esecuzione delle promesse che gli erano state fatte, e non attendendo che un'occasione favorevole per uscire di nuovo alla campagna: ma in pari tempo la peste fece sì gravi guasti ne' suoi stati, che fu obbligato ad abbandonare i suoi progetti. Tornò a Ctesifonte, sua capitale, dove cadde malato. Suo figlio maggiore, Anatozade o Nouschizad, che professava segretamente la religione cristiana, volle impadronirsi del trono; si pose alla guida dei cristiani, ch'erano in gran numero nella Persia, credendo suo padre morto. Sperò egli che col soccorso de' Romani potesse conservare la corona; ma Cosroe fu in breve guarito dalla sua malattia, e con la sola sua presenza dissipò tale rivolta: suo figlio fu obbligato a recarsi ad implorar la sua clemenza; Cosroe gli perdonò e si contentò di tenerlo prigione nel palazzo reale, a Djondischahponr. Giustiniano volle approfittare di tali circostanze; 30,000 combattenti di truppe romane si unirono sotto gli ordini di Martino ed entrarono nella Persarmenia, dove incontrarono il generale Nabedete, il quale li vinse con 4,000 uomini e li forzò a rientrare vergognosamente sul territorio dell'impero. Il re di Persia uscì poco dopo di nuovo alla campagna per costringere i Romani a conchiudere alla fine il trattato vantaggioso per lui, ch'essi avevano negoziato molti anni prima. Egli venne con l'esercito suo ad assediare Edessa, che sostenne molti assalti. Durante tale assedio, fu all'ultimo fermata la pace, di cui le condizioni erano statuite da sì lungo tempo. Siccome, durante sì lungo intervallo, la Lazica era caduta in potere dei Persiani, esso paese divenne l'oggetto di novelle dissensioni: Cosroe non volle restituirlo. Si convenne nullameno di lasciare sospeso tale affare pel momento, e si fece, in tale proposito, una tregua di 4 anni. Frattanto Cosroe preparava i mezzi di assicurarsi la sua conquista: divisava d'impadronirsi del re Gubazo e di trasportare nell'interno de' suoi stati i sudditi di esso principe, surrogando ad essi de' Persiani, per essere assoluto padrone del paese, giacchè non teneva di dover fare niun conto della fedeltà dei Lazi, i quali erano cristiani e che

potevano da un momento all'altro ritornare all'alleanza dei Romani. Radunò dunque molte truppe ed inviò un'ambasciata a Costantinopoli sotto colore d'intavolare nuove negoziazioni in proposito della Lazica, ma realmente col solo scopo di tenere a bada l'imperatore. Onde provvedere alla sicurezza di Petra, la principale delle città che possedeva in quel paese, Cosroe vi fece nell'anno 549 radunare una grande quantità di legne, per costruire una flotta destinata ad incrociare nel mar Negro; ed inviò in pari tempo alcuni emissarj con l'incombenza d'impadronirsi del re Gubazo. Tale tentativo non riuscì; e fu causa che il principe lazo passasse tosto dalla parte dei Romani. Giustiniano, approfittando di tale rivolgimento, inviò nella Lazica il generale Dagisteo con ottomila soldati. Tali truppe si unirono a quelle di Gubazo, ed esse andarono ad assediare Petra che si difese vigorosamente. Non sì tosto Cosroe riseppe la defezione dei Lazi, oppose loro il vecchio generale Mermeroete: questi forzò le strette che separano la Colchide dall'Iberia, ed andò ad attaccare gli alleati nel loro campo dinanzi Petra. Dagisteo non potè impedirgli di vettovagliare la piazza e di rientrare nell'Iberia, lasciando nella Lazica un grosso di cinquemila soldati. Nell'anno 550 un altro generale persiano, nominato Coriano, rientrò nello stesso paese, dove fu vinto ed ucciso. Poco dopo Dagisteo, che l'aveva battuto, fu accusato di tradimento da alcuni Lazi e richiamato dall'imperatore, che diede la sua carica a Bessa, venuto recentemente dall'Italia. Frattanto Nabedete era ritornato nella Lazica con un nuovo esercito persiano. Egli sottomise al re di Persia gli Abasgi o Abkhaz, e gli Apsilj, popoli del Caucaso, che si erano francati dalla dominazione romana, ma che Bessa fece in breve tornare all'obbedienza. Intantochè gli eserciti persiani combattevano sulle sponde del mar Negro, una seria rivoluzione minacciava di turbare la tranquillità dello stato. Il figlio di Cosroe, a cui suo padre perdonato aveva la ribellione, scappò di prigione, e spargendo la voce della morte del re, fece sollevare ancora i cristiani e strascinò nella ribellione una parte delle truppe. La certezza che suo padre era vivo non gli potè far deporre le armi; egli s'avanzò verso la capitale per rendersene padrone. Cosroe non volle marciare in persona a combatterlo; inviò il generale Ram-Bourzin con ordine di risparmiare la vita del principe delinquente. Tale ordine fu inutile; il ribelle, Nouschizad trovò la morte nella battaglia, e tutto tornò nell'ordine di prima. Cosroe inviò poco tempo dopo una nuova ambasciata a Costantinopoli per togliere le discordie che sussistevano tra i due imperi. La guerra però continuava sempre nella Lazica: Bessa aveva messo di nuovo l'assedio dinanzi Petra. I Persiani vi si difesero con la più grande ostinatezza; la guarnigione pressochè tutta intiera vi perì; ridotta a settecento uomini, si ritirò nella cittadella, di cui le ruine, dopo la più ostinata difesa, furono alla fine espugnate di viva forza, e quanti rimanevano de' suoi difensori furono passati a fil di spada. Bessa fece in seguito radere tutto ciò che restava di Petra. Tale conquista, che avrebbe dovuto assicurare ai Romani la possessione della Lazica, non fu loro pressochè di niuna utilità per l'imprudenza di Bessa: questo generale neglesse di custodire i passi delle montagne, e Mermeroete ritornò nella Colchide con un potente esercito, parecchi

elefanti ed una numerosa cavalleria. I Persiani penetrarono fino all'imboccatura del Fasi; i Romani, troppo deboli essendo per resistere, si affrettarono a ripassare il fiume; e Mermeroete, non avendo trovato nemici da combattere, andò ad assediare la città di Archeopoli, cui non potè prendere. Occupò in seguito, durante l'inverno, le terre di Muchiriso, nella parte orientale della Lazica. Nel corso di tale nuova spedizione le negoziazioni continuavano sempre a Costantinopoli. I Romani, per ottenere una nuova tregua di cinque anni, acconsentirono a pagare a Cosroe 2,600 libbre d'oro, e si lasciò ancora sospeso l'affare della Lazica; quindi, mal grado la tregua, la guerra seguitò in quell'infelice paese. Mermeroete, rinforzato da un grosso corpo di Unni Sabirj, vi diede molti combattimenti ai Romani ed al generale Martino, e vi si mantenne con vantaggio per tutto il tempo che durò la guerra. Mermeroete morì nell'anno 552: la sua morte tornò la speranza nei Romani; ma essi furono sul punto di perdere i vantaggi, che potevano trarre da tale avvenimento. I generali, che comandavano nella Lazica, erano in discordia col re Gubazo, cui accusarono di favorire segretamente i Persiani, e che fecero assassinare sotto tale colore. Questa occasione irritò la nazione intera, che volle passare dal lato dei Persiani; ma tuttavia prima di appigliarsi a tale partito, i Lazi inviarono un'ambasciata a Costantinopoli per chiedere vendetta dell' assassinio del loro re. Ginstiniano, desiderando di ritenerli nella sua alleanza, accolse assai bene l'ambasciata, promise di punire gli uccisori di Gubazo; e diede loro per re Zate, fratello di quell'infelice principe. Durante tali divisioni, Nachoregan, che era successo a Mermeroete nel comando dell' esercito persiano, rientrò nella Lazica, mise i Romani in una rotta compiuta, e li rispinse fino all'imboccatura del Fasi, dove i vinti si chiusero nella città dello stesso nome, e vi sostennero un lungo assedio. Nachoragan vi fece grandi perdite, e fu obbligato a ritirarsi in Iberia, senz'aver potuto prendere la fortezza. La punizione degli assassini di Gubazo tornò i Lazi all'alleanza dei Romani, i quali poterono più facilmente avvantaggiarsi sopra i Persiani. Questi cercarono di rendersi padroni di varj piccioli distretti nelle montagne al settentrione della Colchide; ma non poterono mantenervisi, e que' popoli furono costretti a rientrare sotto la dominazione romana. Cosroe, vedendo che, mal grado tutti i felici successi che aveva ottenuto nella Lazica, vi aveva sagrificato inutilmente molti anni, e che dopo una guerra lunga ed ostinata non era più avanzato che in principio, risolse di accomodarsi coi Romani relativamente a quel paese, e di stabilire, da quella parte, la pace che sussisteva da lungo tempo sulle frontiere dell' Armenia e della Mesopotamia. Altronde in tale guerra tutto il disavvantaggio era realmente per lui. I suoi eserciti per entrare nella Lazica erano forzati di fare un lungo cammino a traverso montagne estremamente malagevoli, dove i convogli non potevano passare che a grave stento, mentre i Romani avevano, pel mar Negro, la facilità di vettovagliare le piazze che occupavano, e di portare rinforzi alle loro truppe, e, in caso di disfatta, in esso mare trovavano un mezzo di salvezza sicuro. Si conchiuse dunque alla fine dell'anno 555 una tregua per un tempo illimitato, ed ognuno restò in possesso delle fortezze e dei cantoni, che occupava. Cosroe inviò il suo ciamberlano Isdigoune

a Costantinopoli per fermare una pace definitiva tra i due imperi. Dopo molti anni di dissensioni, volendo essere più a portata di ricevere dal re di Persia gli schiarimenti necessarj, i plenipotenziarj andarono a Dara, in Mesopotamia, sull'estrema frontiera. Alla fine si accordarono nel 562, ed i Romani sottoscrissero il più vergognoso trattato, ohe avessero mai conchiuso dopo la morte di Giuliano l'Apostata. Le principali condizioni erano che tale pace durasse cinquant'anni; che i Persiani, rinunziando alla Lazica e promettendo di non attaccare nè l'Armenia, nè la Mesopotamia, durante tale periodo di tempo, ricevessero annualmente 30,000 pezzi d'oro; che sette anni di tale tributo fossero pagati anticipatamente; che al settimo anno se ne pagassero egualmente altri tre anticipati, e che in seguito il resto fosse corrisposto successivamente. Per compenso di tali condizioni umilianti il re di Persia promise soltanto di difendere le gole del Caucaso contro gli attacchi dei barbari; e permise in oltre ai cristiani della Persia e dell'Armenia il libero esercizio della loro religione, sotto la riserva però che non cercassero di far proseliti. Il trattato fu ratificato nell'anno 565. Durante il corso delle negoziazioni, sopraggiunse una difficoltà che fu sottomessa alla decisione di Cosroe, posteriormente alla conchiusione della pace. Dieci anni prima, intantochè gli eserciti persiani occupavano una gran parte della Lazica, i Suani, popolo che abitava le montagne al settentrione di quel paese, avevano scosso il giogo dei Romani, e si erano sottomessi all'autorità di Cosroe: d'allora in poi erano rimasti nel numero de' suoi sudditi. I Romani reclamavano il loro paese siccome una dependenza della Lazica, che rientrava sotto la loro potenza; ma, da un altro canto, Cosroe pretendeva che i popoli, che l'abitavano, si fossero sottomessi volontariamente a lui, e quindi gli appartenessero legittimamente. Convenne dunque adattarsi com' egli volle. Giustiniano morì nell'anno 565, e suo nipote Giustino, che gli successe, inviò tosto un'ambasciatore in Persia per notificare, secondo l'uso, a Cosroe la sua esaltazione al trono, e volle approfittare di tale occasione per rientrare in possesso della Suania; ma non fu più fortunato su tale punto, che Giustiniano. Egli ne rimase sì malcontento, che trattò con molta alterigia l'ambasciatore, che il re di Persia gl'inviò poco tempo dopo, la qual cosa produsse alcun raffreddamento nelle relazioni delle due potenze, senza però addurre ostilità manifeste; ma Cosroe non si oppose che gli Arabi, suoi feudatarj, facessero correrie sulle terre di quelli che dipendevano dall'impero. Approfittò anch'egli della tranquillità, che tale stato di cose gli procurava dal lato delle frontiere romane, per portare le sue armi nell'Arabia. Non andò molto che tutte le coste del golfo Persico e del grande Oceano furono governate da uffiziali persiani. Un nuovo esercito, comandata da Khorrad Wahrez, attaccò nell'Yemen gli Etiopi, che vi regnavano da settantadue anni, e che erano alleati dei Romani. Seif-dson-Djeden, uscito dagli antichi re Omeriti, fu allora ristabilito sul trono de' suoi padri. Egli non ne godè che poco tempo, ed i suoi stati restarono nelle mani dei Persi, che li conservarono fino alla distruzione della loro monarchia. L'imperatore di Costantinopoli, vedendo appieno che tosto o tardi avrebbe guerra con Cosroe, fece tutte le provvisioni per sostenerla con ogni vantaggio possibile. Informato che i Turchi erano sul punto d'attaccare i

Persiani dal lato dell'Oriente, perchè questi ultimi avevano ricusato ai loro sudditi della Sogdiana il libero commercio della seta, inviò loro in ambasciata Zemarco, conte dell'Oriente. Zemarco andò a trovare il principe dei Turchi, nominato Dizaboul, fino nell'interno dell'Asia. Strinse un'alleanza con esso e ne raddusse un'imbasciata turca. I Turchi allora marciarono contro la Persia; il loro principe andò a Taraz, al settentrione del Jassarte, per attaccare gli avanzi degli Unni Ajateliti, vassalli dei Persiani, e si avanzò fino sulle rive del Djyhoun: ma essi furono disfatti da Ormisda, figlio di Cosroe, che li forzò a far la pace ed a rientrare nel loro paese. Il re di Persia, il quale sapeva che ad istigazione dei Romani erano i Turchi entrati sul suo territorio, si preparò segretamente ad attaccarli con tutte le sue forze; si presentò in breve un'occasione. Gli Armeni, sottomessi alla Persia, avevano ottenuto con l'ultimo trattato il libero esercizio della loro religione; nell'anno 564 Cosroe aveva loro dato per governatore uno de'suoi parenti, chiamato Souren, il quale volle costringerli a convertirsi alla religione di Zoroastro. Molti fedeli soffersero il martirio. Nell'anno 570 Souren uccise, per la stessa causa, Manouel, fratello di Vartan, principe di Mamigoneans. Irritato da tale uccisione, Vartan, d'accordo con altri principi armeni, preparò tutto per una sollevazione generale: inviò a domandare segretamente soccorso a Costantinopoli, ed il titolo di curopalata. Giustino accolse assai bene i suoi inviati e promise di sostenerlo con tutto il suo potere. Vartan allora ribellò apertamente, radunò tutti i principi armeni in Artassata, ed andò ad assediare Tovin, allora capitale dell'Armenia, dove il governatore Souren si era chiuso con tutte le truppe persiane e tutti i maghi venuti nel paese. La città fu espugnata a viva forza; Souren e tutti i Persiani, che vi si trovavano, furono passati a fil di spada. Vartan inviò, dopo tale conquista, nuovi ambasciatori a Costantinopoli, e si dichiarò principe sovrano di tutta l'Armenia. Gl'Iberi imitarono in breve gli Armeni; il loro principe Gourgen si dichiarò anch'egli independente dal re di Persia, e fece alleanza con l'imperatore. Gli Alani, i Moschi ed i Lazi si affrettarono ad inviare truppe ai ribelli per sostenerli contro gli attacchi dei Persiani. Tostochè Nouschirwan fu informato che Giustino accordata aveva ai rivoltati la sua protezione, fece partire Seboete per chiedergli ragione di tale infrazione del trattato. Giustino lo licenziò con disprezzo, dichiarando che non avrebbe abbandonato mai gli Armeni, suoi alleati. In tal guisa fu rotta nel 571 la pace, che Giustiniano aveva conchiusa per cinquant'anni. Giustino fece subito partire per l'Oriente suo cugino Marciano, onde assumervi il comando delle truppe. Marciano passò l'Eufrate, uscì dal territorio dell'impero, ed andò a fare alcune correrie nell'Arzaneue. In questo mezzo Cosroe adunava un numeroso esercito ed un gran numero d'elefanti, di cui affidò il comando ad un generale, chiamato Dereu, perchè andasse a sottomettere gli Armeni. Vartan gli andò incontro, e lo combattè nella pianura di Khaghamakha, sui confini dell'Atropatena. I Persiani furono compiutamente disfatti, ed i più dei loro elefanti restarono in potere del vincitore. Il re, irritato da tale sinistro, radunò una nuova oste, composta di diverse nazioni, e le diede per capo Bahram-Tchoubyn, uno de' suoi più famosi generali (*V.* BEHRAM TCHOUBYN).

Egli si disponeva ad entrare in Armenia, quando alcune divisioni, insorte fra i principi del paese, impedirono a Vartan di volare alla difesa della sua patria. Troppo debole per resistere con le sole sue forze a Bahram, fuggì a Costantinopoli. Il generale persiano entrò senza resistenza nell'Armenia; indi penetrò nell'Iberia, di cui il re Gourgen riparò presso l'imperatore. Nell'anno 573 tutte le forze dei Romani si raccolsero ne' dintorni di Dara, nella Mesopotamia, sotto gli ordini di Marciano. I Lasi, Saros, re degli Alani, e Vartan, principe di Daron, andarono a raggiungerlo e ad attaccare d'accordo i Persiani. Tutte le loro truppe si unirono, per assediare Nisibi. Cosroe, informato del loro progetto, radunò un esercito di centomila fanti e di quarantamila cavalli, passò il Tigri, ed andò ad attaccare i Romani pei deserti della Mesopotamia. Quando fu arrivato a Circesio, distaccò Adarman con un corpo di seimila uomini per devastare la Siria, e s' innoltrò con la speranza di far levare l' assedio di Nisibi. Marciano, vedendo superiori le forze del re, si ritirò tosto. Giustino, che confidava sulla presa di quella città, fu talmente irritato contro Marciano, che lo depose, ed inviò, per surrogarlo, un certo Acacio, cui l' esercito non volle riconoscere. Gli alleati stranieri si ritirarono; le truppe si dispersero, e Cosroe non trovò persona che gli facesse testa. In questo mezzo tempo Adarman, rinforzato da un corpo d'Arabi, aveva passato l'Eufrate ed era entrato in Siria. Esso generale portò le sue devastazioni fino sotto le mura d' Antiochia, di cui abbruciò i sobborghi: mosse in seguito verso Apamea, cui ridusse in cenere; ne condusse via gli abitanti, e ripassò l'Eufrate per raggiungere il suo sovrano, che era allora occupato all'assedio di Dara, la principale delle fortezze, che i Romani possedevano nella Mesopotamia, e che si arrese soltanto dopo sei mesi di un'ostinata difesa. Cosroe vi lasciò guarnigione, e rientrò ne' suoi stati. Nel principio dell'anno 574 si preparava a rientrare sulle terre dell'impero, quando ricevette dall'imperatrice Sofia un presente di quarantacinquemila pezzi d'oro per ottenere una tregua d'un anno, ch' egli accordò senza difficoltà. Spirato che fu tale termine, Tenkhosrou, generale persiano, fece un' invasione nella Mesopotamia. Tiberio, ch' era allora preposto all' amministrazione degli affari, durante la malattia di Giustino, inviò ambasciatori per ottenere un nuovo aggiustamento. Cosroe accordò una tregua di tre anni, mediante una somma di trentamila pezzi d'oro, che gli si doveva pagare annualmente, e per la Mesopotamia soltanto, in modo che la guerra potesse continuare sugli altri punti: quindi i Romani si affrettarono di rientrare nell'Armenia e nell'Iberia. I generali Teodoro e Cours s' avanzarono fino alle rive del Ciro, dove conchiusero un'alleanza con gli Albani e gli Unni Sabiri per ottenerne truppe ausiliarie. Poco tempo dopo (nell' anno 576) Cosroe, alla guida dell' esercito suo, entrò nella Persarmenia, la quale senza opposizione si rimise sotto la sua obbedienza; e ne diede il governo a Mihran Djihr-Veghon. Penetrò poscia nell'Armenia romana, ed andò a mettere l'assedio dinanzi Teodosiopoli. Al fine di dare il tempo d'arrivare a Giustiniano, cugino dell' l' imperatore, che s'avanzava a traverso dell'Asia minore con forze imponenti, i Romani vollero intavolare nuove negoziazioni; ma Cosroe, informato dell'avvicinarsi del nuovo generale, non volle ascoltarle, e passò l'Eufrate. Penetrò fino

a Sebaste, dove riseppe che Giustiniano era già a Cesarea di Cappadocia. Temendo allora non gli fosse preciso il ritorno, andò a presentargli la battaglia nelle pianure di Melitene. Le truppe imperiali ascendevano ad oltre cinquantamila combattenti, ed erano i migliori soldati che si avesse potuto radunare; quindi i Persiani, mal grado tutto il coraggio che spiegarono in tale circostanza, in cui erano sostenuti dalla presenza del loro re, furono compintamente vinti; e Cosroe, costretto colla fuga, passò l'Eufrate sopra un elefante. Giustiniano entrò nell'Armenia dietro ai fuggiaschi; l'oste sua s'avanzò in tutte le direzioni: passò il Tigri, penetrò anche fino al mar Caspio, dove prese molti vascelli, carichi di ricchezze, ed andò ad abbruciare molte città marittime dell'Ircania. Il frutto di tale spedizione fu un immenso bottino ed un numero prodigioso di prigionieri; ma questo fu tutto: i Romani non tennero niun dei paesi invasi, e rientrarono nel territorio dell'impero nell'anno 577. Cosroe dopo tale strepitoso sinistro propose seriamente ai Romani di trattare della pace. Già si era convenuto che i Persiani restituissero Dara e che i Romani lasciassero al re la Persarmenia e l'Iberia, quando una vittoria riportata in Armenia ruppe ad un tratto le negoziazioni. Tenkhosrou o Tamcosroe, generale abile e prode, aveva messo insieme uno scelto esercito, ed era sopravvenuto ad attaccare Giustiniano ed a vendicare l'onore del suo padrone, tornando la sua nazione alla pristina superiorità. Nell'anno 578 Tiberio inviò Maurizio per succedere a Giustiniano nel comando dell'esercito d'Armenia. Cosroe violò in pari tempo la tregua fatta coi Romani per la Mesopotamia, attaccando quella provincia e devastando i dintorni di Costantino e d'Amida; intantochè Tenkhosrou, troppo debole per resistere a Maurizio, faceva le sua ritirata nell'Arzanene, dove fu seguitato da esso generale, che mise questa provincia a ferro ed a fuoco. Maurizio andò poscia verso la Mesopotamia; prese Singara, saccheggiò i contorni di Nisibi, ed inviò Cours con un corpo di truppe al di là del Tigri, intantochè egli si acconciava ne' quartieri d'inverno di qua del fiume, pressochè verso il tempo, in cui Tiberio divenne imperatore per la morte di Giustino. Nella primavera dell'anno 579 Cosroe si preparava ad intraprendere, mal grado l'avanzata età sua, una nuova spedizione, quando Tiberio gli fece anco una volta proporre la pace. Il re di Persia vi acconsentì: cedendo Dara, egli rientrava senza opposizione nel possesso della Persarmenia e dell'Iberia. Stavasi per conchiudere, quando Cosroe morì, nel mese d'aprile, dopo un regno glorioso di quarantott'anni. Suo figlio Ormisda IV gli successe. La storia di Cosroe ha somministrato l'argomento di molti drammi al teatro francese; quello di Mauger, recitato ai 20 d'aprile 1752, non è stato stampato. Lefevre ne fece uno nel 1767, stampato lo stesso anno. La tragedia di Rotrou, intitolata *Cosroe, re dei Persi*, è presa nella nella storia di Cosroe II.

S. M—N.

COSROE II, figlio e successore d'Ormisda IV, è soprannominato *Parveiz* o *Abzoviz*, che, in antico persiano significa *generoso*. Pochi principi hanno tanto provato le vicissitudini della fortuna. Elevato al grado supremo per una rivoluzione, ch'egli non aveva fomentata, ne fu quasi subito precipitato da un rivale formidabile, cui l'ardore della vendetta ed un'ambizione smisurata spingevano del pari ad usurpare lo scettro de' suoi re.

Errante e fuggitivo, Cosroe fu debitore alla generosità dell' imperatore Maurizio de' mezzi di risalire sopra un trono, tinto del sangue di suo padre, e di vincere un guerriero famoso, tenuto allora pel primo generale della Persia. Più tardi i suoi eserciti vittoriosi estesero la sua potenza fino alle mura di Costantinopoli e d'Alessandria; e poco dopo, disastri inauditi addusero nel seno stesso i nimici, che aveva tante volte vinti. Un figlio ingrato, sudditi ribelli lo cacciano in un'oscura prigione; fanno pronunziare contro di lui un giudizio iniquo ed ignominioso del pari, e terminano con un orribile supplizio un regno sì glorioso. Raccontiamo, parlando di suo padre Ormisda (*V.* Ormisda), come nel mentre che il ribelle Bahram Tchoubin s'avanzava contro la capitale col suo esercito vittorioso, gli zii di Cosroe, Bindouieh e Kestehem, fecero sollevare il popolo contro il re ed acclamare suo figlio, che, troppo debole per resistere a Bahrem, fu obbligato ad abbandonare Ctesifonte per andare a cercare un asilo presso i Romani. Narriamo altresì come gli zii di Cosroe l'abbandonarono un istante, durante la sua fuga, per andare senza suo ordine a trucidare Ormisda, loro nimico, che rimasto era nel palazzo. Fuggendo da Ctesifonte (l'anno 592), Cosroe lasciò quella città in balia di sè stessa, senza prendere niuna precauzione per conservarne il possesso. Accompagnato da' suoi zii e da un picciolo numero di sudditi fedeli, s'avviò pel deserto di Mesopotamia onde condursi presso i Romani. Tchoubin lo fece inseguire da una mano di truppe comandate da Bahram Nikhordjes, figlio di Syavesch: esso generale arrivò pressochè in pari tempo di Cosroe, in un monastero situato nel mezzo del deserto, ed il principe fuggitivo era perduto senza la devozione di suo zio Bindouieh, il quale si vestì degli abiti reali e salì sulla vetta del monastero per chiedere al generale persiano la grazia di restare ancora un giorno intero in quel luogo, promettendo di arrendersi subito dopo. Bahram, ingannato da quel travestito, e credendo di avere il re in suo potere, vi acconsentì facilmente: Cosroe approfittò della notte per fuggire con tutti i suoi, e Bindonich restò solo nel monastero. La domane per dare a suo nipote il tempo d'arrivare sul territorio romano, usò dello stesso stratagemma che riuscì egualmente. Cosroe, dopo lasciato il monastero, si avviò pel deserto verso le sponde dell'Eufrate. Fu accolto in cammino da Ayas, figlio di Kobaissa, arabo della tribù di Tay; di là mosse verso Circesio, prima città romana del paese, al confluente del Khabour e dell'Eufrate. Giunto a dieci miglia di distanza da quella fortezza, inviò un messaggio al governatore Probo per chiedergli un asilo. Probo, stupefatto, s'affrettò di riceverlo e di procurargli quanto dipendeva da lui per trattarlo più degnamente. Cosroe, entrando in quella città, non era accompagnato che dalle sue concubine e da trenta delle sue guardie. Scrisse tosto all'imperatore Maurizio per chiedergli la sua protezione. Il principe fuggitivo aveva appena lasciato la sua capitale, che Bahram Tchoubin vi entrò con l'esercito suo. Il ribelle allora si affrettò di pubblicare manifesti contro Cosroe, cui accusava in essi dell'uccisione dell'infelice Ormisda, e che rappresentava siccome un disertore della religione persiana. Egli fece congregare un gran consiglio a Ctesifonte per decidere della sorte della corona in suo favore; e malgrado il silenzio disapprovatore dei magi affezionati alla casa regnante, Bahram fu acclamato monarca della Persia. Egli fece tosto grandi

leve d'uomini per difendere la corona, che aveva usurpata; assoldò molte truppe turche, ed inviò un' ambasciata a Costantinopoli per indurre l'imperatore Maurizio a restar neutro, promettendogli la cessione di Nisibi e di tutto il territorio al di là del Tigri. Tale ambasceria giunse alla corte in pari tempo che la lettera di Cosroe. Domandando la protezione romana, il principe fuggitivo profferì di riconoscere i servigj di Maurizio con la cessione di Dara e di Martiropoli in Mesopotamia, e con l'abbandono dell'Armenia. Maurizio consultò il senato su tale importante affare; e, sul parere unanime dei membri si decise pel partito più giusto, difendendo la causa comune dei re contro un usurpatore; egli conchiuse una pace perpetua con Cosroe, e gli rimandò tutti i prigionieri, ch'erano stati fatti, durante il corso della guerra, sotto il regno di Ormisda. Allora Parwiz lasciò Circesio, ed andò a passare l'inverno a Jerapoli, in Siria; voleva anzi andare a Costantinopoli per dimostrare in persona la sua riconoscenza all'imperatore; ma il generoso principe ne lo dissuase, facendogli osservare che nocinto avrebbe a' suoi interessi l'intraprendere tale viaggio; che non doveva in sì fatte circostanze allontanarsi dalle frontiere di Persia. Alla primavera dell'anno 593 Cosroe ripassò l'Eufrate con Comentiolo, governatore di Siria, ed andò a Costantina, donde passò in Armenia per convenire col governatore Mihran, che gli era rimasto fedele e che gli somministrò un corpo di trentamila uomini. Molti principi armeni raggiunsero anch' essi l'esercito che si adunava a Tovin sotto gli ordini di Mihran. Cosroe tornò in seguito nella Mesopotamia, dove la sua presenza ritenne nella fedeltà gli abitanti ed il presidio di Nisibi, che ricusò di ricevere gli emissarj di Bahram; l'esercito stesso, ch'era dinanzi la città, abbandonò il partito dell'usurpatore. Cosroe consegnò poco dopo le città di Martiropoli e Dara nelle mani dell' imperatore. L'oste romana, destinata a ristabilire il re di Persia sul suo trono, si radunava frattanto in Mesopotamia; Maurizio ne affidò il comando all'armeno Narsete, uscito dal sangue degli Arsacidi, che era uno de' più valenti generali dell' impero. In questo mezzo Cosroe risiedeva a Costantina, dove aveva per guardia mille soldati, tratti dalla guardia stessa di Maurizio. Alla fine, quando il momento d'uscire alla campagna fu giunto, inviò le sue donne ed i suoi figli nella fortezza di Singara, ed ordinò a Mebodete di rendersi padrone delle rive occidentali del Tigri fino a Seleucia. Cosroe mosse verso un altro punto con l'esercito romano, comandato da Narsete, ed andò ad accampare sulle sponde del Tigri per attendervi le truppe che arrivavano da Armenia: mille uomini solamente furono mandati dall' altra parte del fiume per osservare i nimici. Era assai presso a Zab, quando si unì alle truppe d' Armenia, comandate da Monschegh e Bindouich. Cosroe avendo in tal guisa messo insieme tutte le sue forze, che ammontavano a sessantamila combattenti, mentre Bahram non ne aveva che quarantamila, quest' ultimo si ritirò, per le montagne dei Curdi, nell' Atropatena. Cosroe ed i Romani s'avanzarono dietro a lui fino alla pianura di Kandsag o Tauriz: Bahram indietreggiò ancora dinanzi ad essi, ed alla fine accampò sulle rive del fiume Balareth, in un sito, cui teneva come vantaggioso per venire a battaglia. La fortuna gli fu contraria; mal grado il suo coraggio e la sua abilità, fu compiutamente vinto; Bahram Nikhordjes, uno de' suoi capi più ragguardevoli, fu ucciso

da Mouschegh Mamigonean: egli poi fu costretto a fuggire con sua sorella Gourdieh, uno scarso numero de' suoi partigiani, ed alcuni Turchi. Monschegh fu mandato ad inseguirlo fino a Balkh, e Bahram giunse a grave stento nel Turkestan, dove il khakan gli diede un asilo. Dieci giorni dopo tale vittoria Cosroe licenziò i generali romani, colmi di presenti, del pari che i loro soldati; tenne soltanto presso di sè mille uomini, cui Maurizio gli accordò senza difficoltà. Fece allora ai Romani una cessione solenne di Dara, di Nisibi, di Martiropoli e di molte altre città della Mesopotamia; abbandonò loro anche una gran parte dell'Armenia, e tornò poco tempo dopo a Ctesifonte. Gli Armeni non furono trattati con minori distinzioni dei Romani; inviò grandi presenti a Mouschegh, il quale in conseguenza delle cessioni, ch' egli fece in Armenia, divenne feudatario dell' impero. Sempad Pagratide fu elevato alla dignità di *marzban*, o governatore della porzione dell' Armenia che restò soggetta alla Persia. I suoi due figli, Aschod e Varazdirots, ottennero gli onori accordati ai principi ed ai signori persiani. Poco tempo dopo il suo ristabilimento sul trono Cosroe sposò, contro la legge dei Persiani e contro l'uso dei settatori di Zoroastro, una romana, chiamata Sira o Schirin, di cui era perdutamente innamorato. Ella era cristiana; e fu, durante tutto il suo regno, l' oggetto costante del suo amore. La memoria della mutua loro passione è divenuta popolare, ed ha eccitato l' estro di molti poeti orientali, che hanno composto romanzi in versi, intitolati *Gli Amori di Cosroe e di Sira*. Ferdoucy ha dedicato allo stesso argomento un episodio del suo *Schah-Nameh*; e v' ha poche opere erotiche in persiana favella, in cui non si faccia qualche allusione alle avventure di Cosroe e della sua amata (*V.* CHEYRYN). Benchè Schirin fosse la femmina preferita da Cosroe, questo principe ne aveva però molte altre, come vedremo in breve, ma soltanto per conformarsi all' uso de' monarchi, suoi predecessori. Quantunque Cosroe fosse ristabilito sul suo trono, Bahram Tchoubin vivente gl' inspirava sempre serie inquietudini. Inviò a domandare che gli fosse consegnato al khakan dei Turchi, il quale aveva ricevuto alla sua corte. Tale domanda fu rigettata con disprezzo: il khakan doppiò i contrassegni d' amicizia che aveva già prodigalizzati a Bahram, e gli diede una delle sue figlie in matrimonio. Il re di Persia, irritato, inviò un esercito sulle frontiere orientali dei suoi stati per intimidire il khakan, e lo fece precedere da un nuovo ambasciatore, il generale Kheurad — Bourzin, cui giudicò più atto a guadagnare il principe de' Turchi: ma questi, che ben vedeva che il vero suo interesse era di perpetuare le turbolenze della Persia, non diede risposta precisa all'inviato persiano. Questi era ancora alla sua corte, quando un esercito di sessantamila Turchi si mosse per passare l'Osso ed entrare nella Persia, sotto gli ordini di Bahram e di Thorouk, fratello del khakan. Bahram era accompagnato da sua sorella Gourdich, celebre negli annali di Persia per le sue gesta e pe' suoi talenti militari; aveva altresì con lui un corpo di migrati persiani che seguitavano la sua corte. L' esercito, che Cosroe aveva inviato per operare contro il Turkestan, era comandato dal principe Pagratide Sempad, governatore d' Armenia. Bahram incominciò la guerra, riportando alcuni vantaggi; entrò senza resistenza nel Khorasan, prese la città di Meron, ed ingrossò la sua truppa d'un gran numero di

Persiani. Egli teneva di potere ancora disputare la corona a Parwiz, quando fu assassinato pel tradimento dell'ambasciatore Khourad-Bourzin, irritato d'essere stato deluso dal khakan e da Bahram. Siccome tenne di morire per tradimento di suo suocero, così persuase a tutti i Persiani, che l'accompagnavano, di rientrare sotto le leggi di Cosroe; fece venire sua sorella Gourdieh, i Persiani che l'aveno seguito nel Turkestan, e quelli che recentemente si erano dichiarati per lui; gli scongiurò di separarsi dai Turchi, e di vendicare la sua morte, combattendo que' barbari, e cacciandoli dalla Persia. Egli non chiedeva a Cosroe che il favore di essere deposto nella sepoltura de' suoi avi. Sua sorella Gourdieh, che l'aveva sempre dissuaso di ribellarsi contro il suo sovrano e di usurpare la corona senza ristare dal segnirlo in tutte le sue traversie, si affrettò di compiere gli ultimi suoi voleri. Ella si separò dai Turchi, ingrossò il suo esercito d'un gran numero di Persiani, i quali, sapendo ch'ella riconosceva l'autorità del suo legittimo sovrano, andarono tosto a raggiungerla per combattere gli stranieri. Essa eroina mosse subitamente per attaccare i Turchi. Il loro capo, Torouk, non potè resistere: ella osò sfidarlo ad un singolar certame, dov'egli giacque. Ella attaccò poscia i Turchi, li mise nella rotta più compiuta, e li forzò a ripassare il Djyhoun. In pari tempo Cosroe, che temeva le nuove imprese di Bahram, di cui ignorava la morte, cercava di disfarsi de' suoi zii, che l'avevano collocato sul trono, ma di cui l'indole turbolenta gl'inspirava perpetui timori: altronde, dopo il suo ritorno in Persia, conosceva le circostanze dell'uccisione del padre, di cui la voce pubblica l'accusava d'essere almeno il complice, poichè i suoi assassini tenevano il primo grado alla sua corte. Obbliando dunque che, quando era fuggitivo, Bindouieh si era sagrificato per salvargli la vita, lo fece perire. Kestehem, suo fratello, era allora a Rey, con la commessione di sottomettere gli avanzi dei partigiani di Bahram che si trovavano in quel paese, e d'impadronirsi dei parenti dei ribelli. Kerdouy, re di Rey; fratello di quest'ultimo, si affrettò, per disarmare il re, di rimettersi alla sua discrezione, biasimando la condotta colpevole di Bahram. L'allontananza di Kestehem era un ostacolo allo sfogo della collera di Cosroe sopra di lui; il re attendeva, per sagrificarlo, che fosse ritornato nella capitale; ma Kestehem, informato della trista sorte di Bindouieh, non aveva voluto tornare. Sapendo che Bahram era entrato nel Khorasan; partì con seimila uomini per andare a raggiungerlo; ma arrivando, lo trovò morto. Kestehem concepì allora il progetto di unirsi a Gourdieh per deporre Cosroe. Onde riuscire nel suo progetto, seppe persuadere a quella eroina che il re la voleva far perire, del pari che tutti que' che avevano tenute le parti di Bahram. Tale artifizio riuscì: Gourdieh acconsentì anzi a portare il nome di sua moglie, e d'accordo si fortificarono nel Khorasan. Il re informato della loro unione e temendo una nuova guerra civile, cercò i mezzi di soffocarla fino dal suo nascere. Siccome sapeva che Gourdieh non era stata che suo mal grado partecipe della rivolta di suo fratello, e che aveva sempre cercato di ridurlo all'obbedienza ch'egli doveva al legittimo suo sovrano, tenne di poterla facilmente guadagnare, facendole note le arti di Kestehem. Impiegò in tale affare dilicato il ministero di Kerdouy, fratello di Bahram e di Gourdieh. Questi col mezzo di sua moglie informò sua

sorella delle vere intenzioni di Cosroe. Gourdieh, irritata d'esser stata ingannata da Kestehem, lo fece avvelenare, rimise sotto l'antorità del re i soldati che l'accompagnavano, ed andò in persona a Ctesifonte a visitare Cosroe. Questo principe l'accolse con sommi onori, le diede il titolo di regina, ponendola nel novero delle sue mogli, le affidò il governo della Media, e le accordò la carica di generalissimo delle truppe del regno. L'illustre guerriera fermò la sua residenza nel suo governo, cui amministrò per lungo tempo con molta saggezza, e dove morì onorata della stima universale. L'armeno Sempad, che aveva reso grandi servigj nella guerra contro i Turchi, fu onorato anch'esso con ricompense particolari; il re aggiunse al suo governo d'Armenia quello d'Ircania. Dopo tutti questi avvenimenti l'impero v'ebbe una profonda pace, e Cosroe ostentò un lusso ed una magnificenza ignoti negli annali della Persia. Molti monumenti furono elevati nelle montagne di Kirman Schah, al monte Bisontoun ed altrove, per conservare la memoria del suo amore per la bella Schirin, al generale Ferhad fu affidata la loro esecuzione; egli vi si adoperò con tanto zelo e sormontò tanti ostacoli per rendere tali monumenti degni del gran monarca che gli ordinava, e della bellezza di cui perpetuare dovevano la rimembranza, che i Persiani, persuasi che l'amore solo può far vincere simili difficoltà, pretendono che Ferhad non se ne addossasse la cura che perch'era anch'egli perdutamente innamorato di Sira. Innalzando tali monumenti, cercava, dicevano essi, di distrarre la sua passione per quella bella, che non poteva possedere. Il numero dei castelli, de' ridotti di caccia, dei palazzi e dei luoghi di piacere, che Cosroe fece costruire nei dintorni di Ctesifonte e nelle montagne della Media, è enorme. Si vedevano ancora le rovine di molti di essi lungo tempo dopo di lui, ed anche oggigiorno se ne veggono avanzi. I servigj segnalati, che l'imperatore Maurizio aveva reso a Cosroe, avevano stabilito una pace durevole tra i due stati. Questi in ogni circostanza mostrò il più profondo rispetto verso il suo benefattore, cui chiamava sempre col nome di padre: nulla turbò l'armonia, che sussisteva fra loro, insino alla rivoluzione orribile che precipitò lo sfortunato Maurizio dal trono e sforzò Cosroe a prendere le armi per vendicare il suo alleato. Nell'anno 602 un semplice centurione, nominato Foca, fece rivoltare contro il suo sovrano l'esercito romano, ch'era occupato sul Danubio, in una guerra contro gli Abari. I sediziosi andarono ad assediare l'imperatore nella sua capitale, donde in breve il fuoco della ribellione si sparse assai lungi. La rivoluzione fu sì rapida che Maurizio non ebbe tempo di pararsi alla difesa, nè d'implorare il soccorso di Cosroe, o di rifuggire presso esso principe, il quale non avrebbe mancato di volare in sua difesa. Egli cadde nelle mani di Foca che gli fece tagliare la testa, dopo di aver fatto provare una simile sorte ai suoi figliuoli in sua presenza. Teodosio il primogenito, a cui era riuscito di scappare all'usurpatore, fu preso poco dopo e decapitato; sua madre e sua sorella furono trucidate; e non restò persona della stirpe di Maurizio. Poco tempo dopo che Foca ebbe usurpato l'impero con sì vile assassinio, inviò un'ambasciatore in Persia per far parte della sua esaltazione a Cosroe, che lacerò le sue lettere con disprezzo, fece cacciare in oscura prigione il suo ambasciatore, quello stesso che aveva scannato Maurizio, e giurò di vendicarlo in un modo strepitoso. Gli

storici romani si sono studiati di dubitare delle vere intenzioni di Cosroe nel portare la guerra nell'impero: esse hanno potuto cambiare in processo di tempo; ma noi non dubitiamo ch'egli non abbia voluto, in origine, punire gli uccisori di Maurizio: n' è prova che alcuni generali romani non esitarono ad unirsi a lui. Essendosi sparsa la voce che Teodosio, figlio di Maurizio, viveva ancora, Cosroe annunziò che non usciva in campo che per rimettere sul trono il legittimo erede. Tale guerra non fu per più di vent' anni che una lunga serie di devastazioni. La costituzione differente dei due imperi e le difficoltà naturali, che presentavano le provincie di frontiera, soggette ai Romani, spiegano perchè tale guerra durasse sì lungo tempo e perchè Cosroe non vendicasse Maurizio tanto facilmente, quanto questi ristabilito lo aveva sul trono. I Romani, avvezzi ai frequenti cambiamenti di principi, non avevano pel sangue di Maurizio la stessa affezione, che i Persiani mostravano per la stirpe che regnava sovr'essi da quattro secoli, e di cui l'origine risaliva fino a' più antichi monarchi dell'Asia. Da un altro lato Costantinopoli era separata da una grandissima distanza dalle frontiere dell' impero, e difesa da molte provincie montuose di un difficile accesso, mentre non vi avea che uno spazio brevissimo da correre per andare dalle provincie romane a Ctesifonte, e non vi erano grandi difficoltà naturali da sormontare. Tostochè Maurizio fu morto, Narsete, che aveva comandato nella spedizione di Persia, inviò a chiedere soccorso a Cosroe per combattere Foca: egli prese le armi nella Mesopotamia; ma, troppo debole per tenere la campagna, si chiuse in Edessa, dove fu assediato dal governatore della provincia, partigiano dell' usurpatore. Cosroe andò in pari tempo ad attaccare l'Armenia romana, che si sottomise senza resistenza; era accompagnato dal principe Pagratide Aschod, che da due anni era successo a suo padre nel governo della Persarmenia. Il re di Persia mandò ad invitare Mouschegh Mamigoneau che lo accompagnasse nella sua spedizione; ma quegli, ch'era malcontento del re, ricusò di seguitarlo, volendo restare independente nella sua sovranità, dove si fortificò. Intantochè Cosroe faceva scorrerie nell'Armenia, Narsete, troppo debole per resistere alle truppe di Foca, abbandonò Edessa e riparò in Jerapoli. Cosroe andò poco dopo, nel 604, ad attaccare la Mesopotamia, battè i Romani dinanzi a Dara, ordinò di passare tutti i prigionieri, che aveva fatti, a fil di spada, e rientrò in Persia. La guerra, che i Persiani fecero, durante tutti gli anni successivi, non fu che una lunga serie di correrie, saccheggi e guasti; gli eserciti di Cosroe devastarono le provincie romane dell' alta Asia, senza fermare stanza in nessun luogo. Nel 605 Narsete, assediato da Domentiolo in Jerapoli, ebbe la debolezza di credere alla parola di esso generale, fratello di Foca, e conchiuse la pace con l'usurpatore. Appena egli fu uscito da Jerapoli, che Domentiolo lo fece arrestare e trasportare a Costantinopoli, dove Foca il fece abbruciar vivo: egli era il miglior generale che i Romani avessero allora. In pari tempo Cosroe essendo venuto a Teodosiopoli, dove fermò alcun tempo la sua residenza, inviò truppe ad attaccare in tutte le direzioni le provincie dell' impero. Alcuni generali, ai quali commise di andare a vendicare la morte di suo nipote, Mihran, che fu preso in tale guerra, furono rispinti e vinti. Aveva frattanto dato un esercito ad Aschod, per

fare correrie sul territorio greco, mentre un altro esercito devastava la Mesopotamia, traversava l'Eufrate e s'avanzava fino alle coste di Fenicia. Nel 609 Edessa fu presa; i Persiani passarono l'Eufrate, batterono sulle rive di quel fiume Domentiolo, fratello di Foca, penetrarono nella piccola Armenia, indi nella Cappadocia, traversarono tutta l'Asia minore, ed arrivarono fino alle porte di Calcedonia, donde ritornarono con un immenso bottino. Intantochè tutta la parte orientale dell'impero greco era nella più triste situazione, l'usurpatore Foca terminò il suo regno nell'anno 610. Eraclio lo cacciò, e salì sul trono in vece sua. Durante i primi anni, non fece niuna provvisione vigorosa per far cessare le devastazioni dei Persiani; non osava uscire in campagna contro di essi, e si mostrava pusillanime, quanto Foca. Nel 611 i Persiani presero Apamea di Siria; nel 612 saccheggiarono Cesarea di Cappadocia; tutti gli Arabi del deserto si unirono ad essi e saccheggiarono la Siria; nel 615 il generale Schaharbarz, genero di Cosroe, andò in que' paesi con un esercito più considerabile di tutti i precedenti, prese Gerusalemme, di cui condusse gli abitanti in cattività, del pari che il patriarca Zacaria. Si rese altresì padrone del legno della vera croce, che fu portato in trionfo, siccome la testimonianza più luminosa della codardia dei Romani. Essa fu, dicesi, deposta a Kandsag o Tauriz, nell'Atropatena. L'anno successivo un nuovo esercito entrò in Egitto, prese Alessandria, e si sparse in tutto il paese fino alle frontiere della Nubia. In pari tempo un altro generale, venuto dall'Asia minore, assediava Calcedonia, e minacciava la capitale dell'impero, ch'era nella desolazione per la nuova della presa d'Alessandria, donde venivano tutti i grani destinati alla provvisione di Costantinopoli. Eraclio tentò di far la pace coi Persiani; inviò per tale oggetto un'ambasciata a Cosroe, che maltrattò indegnamente e caricò di catene i suoi deputati. Nel 617 Schaharbarz venne a terminare l'assedio di Calcedonia, che un'anno dopo fu presa e devastata. Per quattro anni ancora i Persiani corsero tutte le provincie orientali dell'impero, senzachè Eraclio, che aveva la riputazione d'esser prode e di possedere talenti pel mestiere delle armi, sembrasse disposto a rispingerli; il che non poteva provenire che dalla difficoltà, in cui era, di procurarsi truppe e danaro dopo il governo tirannico di Foca. Alla fine, nell'anno 621, uscì della sua lunga letargia, fece pace con gli Abari, e risolse di vendicare i mali, che i Romani soffrivano da troppo lungo tempo. Avendo assoldato un gran numero di Schiavoni, di Croati, di Serviani, di Unni e d'altri barbari, passò in Asia (622) per andare a cercare i Persiani, cui vinse sulle frontiere della piccola Armenia. La stagione era allora molto avanzata. Eraclio finse di ritirarsi verso il Ponto per prendervi i suoi quartieri d'inverno; e mentre i Persiani s'allontanavano, pensando che la campagna fosse terminata, l'imperatore passò l'Eufrate ed entrò nella grande Armenia nel cuore della stagione più rigorosa. Shaharbarz, per fermarlo, fece una diversione, ed attaccò la Cilicia. Vedendo che i Romani non tornavano indietro, esso generale risolse di seguitarli e di andarli a combattere in Armenia, dove alla fine, dopo tanti belli successi, i Persiani furono interamente disfatti. Eraclio restò padrone del paese, ed il suo esercito vi svernò, mentre egli ritornava a Costantinopoli. Egli tornò in Armenia

nella primavera dell'anno 625, quando da un altro lato Schaharbarz e Schahin passavano l'Eufrate e venivano a devastare il territorio dell'impero fino in Bitinia. Nulla sorprese Eraclio: sapendo bene che i Persiani non potevano mantenersi in provincie devastate, si affrettava ad entrare nella Persia, dove di tutto trovare doveva grande abbondanza. Passò dunque l'Arasse, e s'avanzò nell'Atropatena. Mejej, principe dei Kensouniani, andò a raggiungerlo nel suo cammino con un corpo d'ausiliarj armeni, e gli rese grandi servigj, durante tale campagna. Quando Eraclio ebbe passato l'Arasse, riseppe che Cosroe era accampato a Kandsag con 4,000 combattenti; ma non riputandosi abbastanza forte, il re di Persia decise di ritirarsi senza combattere. Eraclio si rese allora padrono di Kandsag, cui devastò; si avanzò fino ad Ourmia, patria di Zoroastro, dove distrusse un magnifico tempio del fuoco. Cosroe si ritirò ancora dinanzi a lui per le montagne nella Media. Eraclio venne a passare il verno in Albania. Conduceva seco più di 50,000 prigionieri, ai quali rese la libertà. Come apparve la primavera dell'anno 624, Cosroe, che avea fatto nuove leve, inviò Schabarbarz e Sarablaga, ognuno con un esercito considerabile, per attaccare i Romani nell'Albania. Eraclio li travagliò con movimenti continui; e l'anno successivo disfece compiutamente il primo, e lo forzò a rivalicare l'Eufrate. Nel 626 Cosroe formò tre nuove eserciti: il primo sotto gli ordini di Sain o Schahin doveva andare a combattere Eraclio, accampato sulle rive dell'Halys; il secondo, comandato da Schaharbarz, doveva condursi a traverso dell'Asia minore fino a Costantinopoli, e tentare d'operare d'accordo con gli Abari e coi Bulgari, che facevano allora la guerra all'impero; il terzo esercito, comandato da Rhazate, doveva proteggere le frontiere del regno. Per resistere a tale triplice attacco, Eraclio divise anch'egli le sue truppe in tre corpi: l'uno fu inviato a Costantinopoli; suo fratello Teodoro fu destinato a resistere a Schahin, ed egli andò nella Lazica col terzo. Schahin, che incominciò le ostilità nell'Armenia minore, provò una disfatta sì compiuta che ne morì di duolo pochi giorni dopo. Lasciando il Ponto, Eraclio andò dalla Lazica presso i Khazari, i quali da poco tempo avevano fatto un'invasione in Persia. Fece alleanza col loro can, nominato Ziebel, e n'ebbe un soccorso di 40,000 uomini. Intanto Schaharbarz era penetrato fino a Calcedonia, e gli Abari ad istigazione sua andarono ad attaccare Costantinopoli dal lato della Tracia. Eraclio, temendo che la sua capitale non fosse presa, allorchè penetrasse negli stati del suo avversario, restò nell'Armenia per poter rientrare più facilmente nell'impero, se la sorte gli fosse contraria: ma informato che gli Abari si erano ritirati senz'aver potuto comunicare con Schaharbarz per mancanza di flotta, e che quest'ultimo si consumava dinanzi Calcedonia, uscì alla campagna nel principiare del verno dell'anno 627, ed attaccò l'Atropatene: di là andò, in primavera, nell'Assiria, dove fu abbandonato dai 40,000 Khazari che si erano uniti all'esercito suo. Tale contrattempo non lo scoraggiò; egli continuò il suo cammino, e penetrò nel mese di decembre fino al gran Zab (1). Due eserciti persiani, ch'erano venuti a disputargli

(1) Per ben comprendere tale campagna si può consultare la carta che d'Anville ha unito alla sua *Memoria sulla spedizione d'Eraclio in Persia* (*Accad. delle iscriz.*, tomo XXXII, M., pag. 559).

il passaggio e coprire la strada di Ctesifonte, furono compiutamente disfatti; ed Eraclio vincitore saccheggiò e distrusse i palazzi, che Cosroe aveva eretti sulle rive del Tigri, donde si diresse alle volta di Dastagerd, città superba, in cui il re di Persia faceva la sua residenza abituale, e dove erano deposti i suoi tesori, di cui s' impadronirono i Romani. Cosroe abbandonò quel luogo poco prima dell' arrivo d' Eraclio: egli fuggì nella Susiana, con Sira, col suo prediletto figlio, Merdanschah, e gli altri suoi figliuoli; ed allora fu che Abd-allah, figlio di Hodafah, andò da parte di Maometto a stimolarlo che abbracciasse l' islamismo. Cosroe, cui la sventura non poteva abbattere, accolse l' inviato del profeta con estremo disprezzo, lacerò le lettera, cui diceva di portargli da parte di Dio, e ordinò a Badan, governatore persiano dell' Iemen, di fargli condurre carico di catene quel perturbatore dell' Arabia. Maometto, fatto consapevole che il re di Persia lacarato aveva e calpestato la sua lettera, proferì alcune parole che furono tenute per una profezia: » Sciagurato re, Dio » lacererà in tal guisa il regno » tuo ". Di fatto in breve Cosroe cessò di regnare. Stretto da Eraclio, il quale non era più che a breva cammino dalla sua capitale, questo principe non aveva speranza che nell' esercito di Schabarbarz, allora dinanzi Calcedonia, di là distante più di 400 leghe; gl' inviò un corriere per farlo tornare con tutta fretta in suo soccorso. Il corriere cadde in potere de' Romani, ed Eraclio spedì al generale persiano un falso messaggio per comunicargli che Cosroe era vincitore e che dovesse stringere con vigore l' assedio di Calcedonia. Schabarbarz, ingannato in tal guisa sul vero stato di Cosroe, non merciò in soccorso del suo re, il quale, non tollerando la sua disubbidienza e credendo che volesse ribellarsi contro di lui, inviò segretamente ordine al luogotenente di Schaharbarz d' uccidere esso generale, d' assumere il comando dell'esercito e di ritornare incontanente in Persia. Anche il secondo corriere fu preso da' Romani, i quali trasmisero il plico direttamente a Schaharbarz. Questo generale entrò tosto in negoziazione con Costantino, figlio di Eraclio. Sdegnato del messaggio di Cosroe, vi aggiunse un ordine, supposto dal cauto suo, di far perire anche 400 de' principali uffiziali dell'esercito; ed avendo fatto schierare tutte le sue truppe, lesse loro la lettera del re: un grido d' orrore universale s' intese. Fu fatta la pace coi Romeni, e l' esercito si mosse per andar ad attaccare il re medesimo. Ogni cosa in Persia era nel massimo disordine: Eraclio, poco dopo la presa di Dastagerd, aveva fatto offrire la pace a Cosroe, che l' aveva rifiutata con alterigia. Il re di Persia fece fare allora una leva straordinaria in tutto il suo impero, costrinse gli schiavi, i servi e gli eunuchi a prendere le armi, indi affidò il comando di sì spregevole esercito a Gurdanaspe, perchè coprisse i contorni della capitale. Incominciava l' anno 628; i fiumi riboccati impedirono ad Eraclio di far avanzare l'oste sua, sicchè risolse d' andare a svernare nell' Atropatene. Mal grado il rigore della stagione e la grande quantità di neve che incontrò, traversò le montagne de' Cardi ed andò ad accampare a Kandsag. In pari tempo Cosroe fu attaccato da una malattia che fece temere pe' suoi giorni, decise allora di dare la sua corona a Merdan-Schah, uno de' figli che aveva avuto da Schirin. Tostochè il suo figlio primogenito, Kobad Schirouieh, cui i Greci chiamano *Siroe*, fu informato dal suo disegno, si ribellò; e,

approfittando della mala situazione degli affari, che ridotto aveva il popolo all' ultimo grado di disgusto, non durò gran fatica a trarre molta gente nel suo partito. L' alterigia e l'ostinazione di Cosroe, le spese enormi, cui necessitavano il suo gusto per innalzare sontuosi monumenti, e la sua passione per Sira, avevano reso questi due sposi l' esecrazione della Persia. Gurdanaspe e l' esercito, accampato dinanzi Ctesifonte, tennero le parti de' ribellati, s'avviarono alla volta della capitale, e nello stesso giorno avvenne la cattività di Cosroe e l'esaltazione del colpevole suo figlio. L'esercito del ribelle Schaharbarz tornò in pari tempo dall' Asia Minore, e raffermo fece pur ivi il partito di Schirouieh. Esso generale, animato d'un profondo odio contro Cosroe, non cessava d'istigare Schirouich contro di lui per farlo perire. Le domande di Schaharbarz somigliavano piuttosto a minacce, che a sollecitazioni, giacchè esse erano convalidate dalla presenza d' un esercito pendente da' suoi ordini. Gli altri capi de' ribelli non avevano un minore interesse a far perire Cosroe. Veniva accusato soprattutto d' aver ucciso suo padre, ed immerso la Persia nelle più grandi sciagure per la sua ostinazione in ricusare la pace a' Romani, per le folli spese che aveva fatte, non che per le vessazioni d' ogni specie de' suoi ministri e de' suoi primi uffiziali. Aschta e Khourad-Bourzin ebbero commissione di ragguagliare di tali accuse il re. In vano egli le combattè con forza e con vantaggio: la sua morte era risoluta; essa fu preceduta da quella de' suoi figli, che il sanguinario Siroe fece scannare per non aver concorrenti da temere. Poco dopo inviò al re Mihir Ormouzd, di cui il padre era perito pe' suoi ordini, per ucciderlo. Vedendolo arrivare, Cosroe conobbe la sorte che lo attendeva, s' avvolse nelle sue vesti e ricevette tranquillamente la morte. Tutti i suoi amici spirarono in mezzo a' supplizj, e l' infelice Schirin si vide bersaglio d' ogni sorta di persecuzioni. Spogliata di tutti i contrassegni della sua dignità, fu forzata a comparire dinanzi Schironieh, per essere interrogata su' pretesi delitti che le si rimproveravano. Venne obbligata, contro l' uso costante dell' Oriente, di comparire senza velo al cospetto de' ribelli. Ella si difese con coraggio e dignità, deplorò amaramente la sventura del suo caro Cosroe e la sorte de' suoi figli, e meritò pel suo eroismo l' ammirazione de'suoi carnefici. Siroe stesso fu disarmato, egli non l'aveva mai veduta: la di lei bellezza produsse in esso il più strano cambiamento. All' odio sottentrò il più ardente amore; in breve le proferse e il trono e la sua mano. Schirin non rigettò le sue proposizioni; ma avendo ottenuto d' entrare nella tomba di Cosroe per vederlo anco una volta, ella s' avvelenò sul corpo di suo marito, altra grazia non chiedendo all' usurpatore che quella di non separare le loro ceneri. Tale catastrofe, accaduta l' anno 628, non precesse che di 24 anni la caduta della casa dei Sassanidi (*V.* Jezdedjerd).

S. M—n.

COSROE I., re d'Armenia, della stirpe degli Arsacidi, soprannominato il *Grande*, successe nell'anno 198 a suo padre, Vagharsch o Vologeso, ch'era stato ucciso di là delle strette di Derbend, in una battaglia contro i Khazari ed i Basiliani, che avevano fatto un' invasione in Armenia. Appena Cosroe ebbe strette le redini del governo, che radunò un esercito, attaccò, dall' altro lato del Caucaso, i Khazari ed i Basiliani, e li forzò a domandare la pace. Per impedire che in avvenire facessero correrie ne'

suoi stati, volle da essi cento ostaggi, e fece innalzare nel loro paese una colonna con un'iscrizione greca, onde perpetuare la memoria de' suoi successi. Accadde nella Persia, durante il regno di Cosroe in Armenia, una rivoluzione che ebbe una grande influenza sopra i suoi stati. Ardeschir, figlio di Babek, della stirpe dei Sassanidi, si era sollevato da gran tempo contro il legittimo suo sovrano, Ardavan, della stirpe degl' Arsacidi; alla fine, dopo 30 anni di combattimenti, Ardavan soggiacque nell' anno 226, ed Ardeschir assunse il titolo di re de' re (*V.* Ardeschir). Tostochè Cosroe fu informato di tale avvenimento, si fece premura d'offrire un asilo a que' degl'Arsacidi fuggitivi che avessero voluto ritirarsi ne' suoi stati, e di levar truppe per vendicare Ardavan, e tentò d' armare in loro favore i Romani e gli abitanti della Battriana; ma tali negoziazioni non riuscirono appieno. Due rami della famiglia degli Arsacidi seguitavano le parti d'Ardeschir, e quella, che regnava nella Battriana, era troppo lontana per utilmente adoprarsi. Nullameno Vehsadjan, re di Balkh, e gli altri principi della stirpe Gareneana lo assicurarono che lo avrebbero sostenuto con ogni loro possa. Cosroe entrò, poco dopo, nella Persia, per l' Atropatene, mentre Alessandro Severo s' avanzava per le rive dell' Eufrate. I Romani fecero pochi progressi dal la parte del mezzodì; ma le loro truppe ausiliarie, che si erano unite al re d' Armenia, s' inoltrarono fino nella Partiena; Ardeschir. essendosi messo alla guida delle migliori sue truppe, li rispinse; un esercito romano essendosi impigliato inconsideratamente in siti difficili, fu pressochè interamente distrutto senza combattere. Alessandro Severo, che faceva dal canto suo la ritirata verso l' Eufrate, ne raccolse gli avanzi. Il re d'Armenia. già avanzatosi fino all' estremità della Persia, mentre credeva di disfare il nemico della sua casa, fu obbligato, per l' abbandono dei Romani, a rientrare ne'suoi stati. Ardeschir, sapendo quanto aveva da temere, ebbe ricorso all' astuzia per liberarsene. Promise ad un certo Anag, Arsacide del ramo Sureneano, di dargli la città di Balkh e la Battriana; di cedergli, anche sotto la dipendenza di lui, la metà della Persia, dove avrebbe tenuto il primo grado dopo di esso a condizione che lo sbarazzasse del re d'Armenia. Anag, fingendo d' abbandonare gli eserciti di Ardeschir, si ritirò nelle montagne de' Curdi, donde andò in Armenia. Il re Cosroe, che si trovava allora nell' Outia, al settentrione dell'Arasse, inviò a ricevere Anag, non vedendo in esso che uno de' suoi parenti fuggitivi che andava a cercare un asilo presso di lui, e lo ritenne alla sua corte per due anni; ma Anag l'assassinò alla fine a Khalkhal, nell'Outia, nel momento. in cui il re d'Armenia si preparava a rientrare in Persia. Tale avvenimento accadde l'anno 232. Gli Armeni, irritati di tale tradimento, trucidarono Anag e tutta la sua famiglia: non iscamparono che i suoi figli, Gregorio che fu condotto in Cappadocia, e Souren che riparò in Persia. Esso Gregorio fu in seguito l'apostolo ed il primo patriarca dell'Armenia (*V.* Gregorio). Gli eserciti persiani attaccarono poco tempo dopo l'Armenia, di cui s'impadronirono senza resistenza. ed il figlio di Cosroe, Tiridate, ancora fanciullo, fu condotto a Roma da Ardavasto Mantaguni. I re di Persia restarono in possesso dell' Armenia per 27 anni.

S. M—n.

COSROE II, soprannominato *il Piccolo*, successe nel 314 a suo padre Tiridate, primo re cristiano da

Armenia. Fu desso il segnale di una guerra universale nel seno del regno; i principi si dichiararono independenti nelle loro sovranità particolari; e quelli, che non avevano rinunziato all'antica religione del loro paese, chiamarono i Persiani in loro soccorso. Un Arsacide, nominato Sanadroug, che era governatore di Faidagaran, vi si fece dichiarare re d'Armenia, chiamò in suo soccorso i barbari del settentrione, e si preparò a sostenere con la forza delle armi il titolo, che aveva usurpato. Il suo esempio fu imitato nel mezzogiorno: Pacoro, discendente da Sennakherim, re d'Assiria, che comandava sulla frontiera di Mesopotamia, si rivoltò, chiamò i Persiani e cinse il diadema. In pari tempo quasi tutte le famiglie nobili si facevano una guerra accanita; le tre stirpi dei Manavazeani, dei Peznuniani e degli Ortuniani, discendenti dagli antichi re d'Armenia, vi si distruggevano interamente. In tale estremità il patriarca Vertanete, figlio di san Gregorio, convenne con molti signori per inviare un'ambasciata all'imperatore Costantino; ed essi ne ottennero un esercito che stabilì sul trono Cosroe, figlio di Tiridate, nell'anno 316. Siccome esso principe non aveva nè coraggio, nè talento per la guerra, lasciò al generale romano ed al suo contestabile, Vatché Mamigoneano, la cura di liberarlo da' suoi nemici. Essi divisero tutte le truppe dell' Armenia in quattro corpi, destinati a difendere ognuna delle parti del regno contro i ribelli e gli stranieri. Sanadrug fu vinto, la città di Faidagaran fu presa, ed il ribelle costretto a fuggire in Persia con molti signori albani. Antioco, che comandava l'esercito romano, essendo subito dopo ritornato a Costantinopoli, Manadjihr andò ad attaccare Pacoro, che fu vinto anch'esso e messo a morte con tutta la sua famiglia; le truppe persiane, che lo sostenevano, furono obbligate ad uscire dell' Armenia. I ribellati essendo tornati all'obbedienza, Cosroe fece la pace col re di Persia, e non intese più che ai piaceri. Abbandonò il soggiorno d' Artassata, sua capitale, cui teneva come troppo malsana; fece in seguito fabbricare un superbo luogo di piacere a qualche distanza, sulle rive del fiume Azad, e che dal suo nome fu chiamata Khosrovagerd; vi aggiunse in breve una città, detta Tovin, che divenne la capitale dell'Armenia. In pari tempo Sanesan, principe Arsacide, che regnava sui Massageti, radunò un numeroso esercito dei barbari del Settentrione, e fece un'invasione in Armenia. Il re d'Iberia, Mihran, che volle opporsi al loro passaggio, fu vinto ed ucciso. Il re Cosroe prese allora la fuga, e si ritirò nella Sofena. Già i barbari portavano i loro guasti fino alle rive dell' Arasse; essi furono incontrati nella pianura d'Oschagan, dove il re dei Massageti fu vinto ed ucciso; la sua testa fu inviata al re d'Armenia, ed i barbari ripassarono il monte Caucaso. Siccome Cosroe poi sapeva che ad istigazione del re di Persia i Massageti l'avevano attaccato, gli negò il tributo che gli pagava abitualmente. Egli chiese truppe all' imperatore per far la guerra ai Persiani: ma non potè mettere tale progetto in esecuzione, essendo morto poco dopo, nell'anno 325, dopo un regno di nove anni.

S. M—n.

COSROE III, principe arsacide, fu messo dal re di Persia Sapore III, in possesso della porzione dell' Armenia che gli era toccata in conseguenza della divisione, ch' egli fece, di quel paese coi Romani nell'anno 387. La Persarmenia formava pressochè i quattro quinti della grande Armenia. Siccome

dopo tale divisione molti dei principi e satrapi armeni abbandonavano la loro patria per non essere soggetti ad un principe idolatra, e per continuare a vivere sotto le leggi del legittimo loro re Arsace, che aveva conservato sotto la protezione imperiale il possesso dell' Armenia romana, così il re di Persia per fermare tale migrazione, non unì la Persarmenia a'suoi stati; ma ne diede il governo a Cosroe, ch' era uscito dalla stirpe reale. Sapore gli fece altresì sposare sua sorella Zarovandokht. Quando i satrapi della Persarmenia seppero che il loro paese non era divenuto una provincia persiana, si affrettarono pressochè tutti di rientrarvi. Quelli, che non seguirono il loro esempio, si videro spogliati delle loro proprietà, che furono unite al patrimonio regio o concedute ad altri principi. Cosroe conferì a Sahag il grado di contestabile. Esso generale andò tosto ad attaccare i popoli di Vanant, che erano independenti dai due re, ed infestavano l' Armenia coi loro ladronecci. Penetrò negli scogli, che loro servivano di ricetto, li sconfisse, li cacciò, e li perseguitò sulle frontiere della Siria, fino al paese di Mananaghi. Poco tempo dopo, Suren, Vahan ed Aschkharad vennero a capo d' impadronirsi dei tesori d' Arsace, mentre si trasportavano dalla cittadella d' Ani nella Sofena, e si misero in cammino per trarli a Cosroe. Samuele Mamigoneano si pose tosto alla loro caccia, ed era sul punto di prenderli in una caverna della provincia di Mananaghi, dov' erano stati forzati a riparare, quando Sahag arrivò con le truppe di Cosroe, li liberò, e s'impadronì dei tesori, che inviò al re. Questo principe ne diede una parte al re di Persia. Arsace levò tosto truppe onde vendicarsi di Cosroe; questi uscì in campo col suo esercito per impedirgli di penetrare nel regno, ed avendolo incontrato nelle pianure d' Erevel, lo battè compiutamente. Dara, principe di Siunia, contestabile e suocero d' Arsace, fu ucciso nella battaglia; ed egli stesso non fu debitore della sua salvezza che al coraggio ed al sagrifizio di Gazavone Gamsaragone, principe d' Arscharouni. Arsace morì poco dopo di cordoglio, nell' anno 389. L' imperatore di Costantinopoli non gli diede successore, e si contentò d' affidare il governo dell' Armenia romana al principe di Gazavone, che ebbe il titolo di conte. Gli Armeni malcontenti vollero allora sottomettersi a Cosroe. Gazavone e gli altri principi gli scrissero per fargli conoscere la loro intenzione, non chiedendo che l' obblio del passato, la restituzione delle loro possessioni e la promessa che sarebbero protetti contro il risentimento dell' imperatore. Cosroe accettò con premura le loro proposizioni ad eccezione che non dovesse restituire quelli dei loro beni, di cui aveva disposto; ma altri ne diede loro in ricambio. Gazavone fu colmato d' onori e trattato come un principe del sangue. In tal guisa Cosroe unì tutta la grande Armenia sotto le sue leggi. Per conservare senza opposizione l' Armenia romana, proferse all' imperatore di tenerla alle stesse condizioni che Arsace, pagando un tributo. Verso la stessa epoca (nel 390), il patriarca Asburagete morì, e Cosroe fece a lui surrogare, senza consultare il re di Persia, Sahag, figlio di s. Nersete, discendente da s. Gregorio. Tali due atti d' autorità spiacquero molto al re di Persia, che li considerò siccome atti di ribellione. Ne fece conoscere il suo disgusto a Cosroe, il quale cacciò i suoi inviati con disprezzo, ed inviò a chiedere soccorsi all' imperatore. Sapore, d'accordo con molti satrapi armeni, risolse di spogliare Cosroe, al quale i Romani non

volevano somministrar truppe. Jezdedjerd, figlio di Sapore, essendo allora entrato in Armenia con un potente esercito, s'impadronì della persona di Cosroe nell'anno 392, e pose in sua vece sul trono Varham-Schapouh o Bahram-Sapore. Jezdedjerd tornò in seguito a Ctesifonte, condusse seco Cosroe, che fu chiuso nella fortezza dell'Oblivione in Susiana. Il generale Gazavon, di cui si temevano il coraggio ed i talenti, fu anch'egli menato prigioniero. Intantochè si conduceva Cosroe in Persia, due fratelli della stirpe degli Amaduniani, Schavarsch e Barkev, raccolsero un picciolo corpo di truppe, e tentarono di liberare il loro re. Onde riuscirvi, vennero ad un sanguinoso combattimento, nel quale rimasero perdenti; Schavarsch e Manouel, figlio di Barkev, trovarono una morte onorevole; Barkev fu preso e condotto a Jezdedjerd, che lo fece scorticare vivo, ed ordinò che la sua pelle fosse empiuta di paglia, perchè venisse esposta in tale stato sotto gli occhi di Cosroe nella sua prigione. Cosroe restò anni ventuno cattivo in Persia; ma alla fine fu scemato di molto il rigore ond'era stato trattato da principio; era quasi libero. Suo fratello morì nell'anno 414; il patriarca Sahag andò allora alla corte d'Jezdedjerd per chiedergli in nome de' principi del paese che restituisse la corona a Cosroe; il re di Persia vi acconsentì, e rimandò il suo cattivo in Armenia. Questi, primachè rientrasse nel suo regno, domandò la libertà di Hrahad, figlio di Gazavon, in ricompensa dei servigj e della fedeltà di suo padre, ch'era stato a parte delle sue sventure, ed era morto nella cattività. Siccome Hrahad era stato esiliato nel Sedjestan, all'estremità della Persia, egli non potè venire abbastanza in tempo per rivedere il suo re, che morì meno d'un anno dopo il suo ritorno ne' suoi stati. Jezdedjerd gli diede per successore suo figlio Sapore.

S. M—n.

COSROE O KHOSROU CHAH (Zeir-eddaulah Nedham-Eddyn), sedicesimo sultano della dinastia dei Gaznevidi o Sebecteginidi, successe a suo padre Berhamchah, l'anno dell'eg. 554 (di G. C. 1152-5), nel momento in cui questo infelice principe, vinto da Alaeddyn-Hoçain, fondatore della casa dei Gauridi, abbandonava, per la sua fuga, il regno di Ghaznah al suo nemico, e rendeva l'ultimo sospiro. Cosroe, al comando d'un esercito disorganizzato, continuò la sua ritirata verso l'Indostan, e fu riconosciuto sovrano dal consenso unanime degli emiri, che si trovarono uniti a Lahor, divenuta la capitale del suo impero in decadenza. Nulladimeno Hoçain, dopo di essersi reso padrone del Ghaznah e di avervi segnalato la sua vendetta con inauditi furori, che gli hanno meritato il soprannome di *Djihan-souz* (l'incendiario del mondo), era ritornato a Ghaur, lasciando i suoi due nipoti per governare la nuova conquista. Cosroe mise insieme le sue forze, e partì da Lahor col disegno di ricovrare gli stati, che aveva perduti. Egli confidava sul potente soccorso del sultano Sandjar, suo bisavolo materno: ma, quando fu arrivato sulle frontiere del paese di Ghaznah, riseppe ch'esso monarca era stato vinto e fatto prigioniero dai Turcomanni Ghozzi, l'anno 548 (1155), e che Ghaznah, del pari che tutto il Corassan, erano caduti in potere di que'barbari. Cosroe, temendo di attirarsi contro nemici sì formidabili, andò a Lahor, dove morì, in redjeb 555 (luglio 1160), dopo un regno di sette in otto anni. Fu un principe giusto e di costumi esemplari. — Cosroe-Melik, XVII ed ultimo sultano della

stessa casa, successe a suo padre Cosroe — Chah, e si rese distinto anch'egli per la sua bontà e giustizia. Intanto Ghaiath-eddyn Mohammed, nipote e duodecimo successore di Hoçain Djihan-souz, sul trono di Ghaur, ripreso aveva Ghaznah ai Turcomanni, che n'erano rimasti padroni per cinquant'anni circa. Cosroe inviò uno de' suoi generali, che vinse i Gauridi, e fece rientrare sotto la dominazione del suo padrone, Ghaznah, e tutte le provincie che avevano formato l'impero Gaznevida sotto i sultani Ibraim e Behram-chah. Ma nel 567 dell'eg. (1171-72 di G. C.) il re di Ghaur vinse in persona le truppe di Cosroe, si rimpadronì di Ghaznah, e ne diede il governo a suo fratello Chehab-eddyn, il quale, poich'ebbe conquistato il Kerman ed il Kabulistan, passò l'Indo e sottomise successivamente l'Afghanistan e le provincie di Multan, di Sind e di Peichever. Alla fine s'avanzò fino a Lahor, l'anno 576 (1180 di G. C.), ed assalì Cosroe-Melik nella sua capitale; ma non potendo prenderla, levò l'assedio, e conchiuse con esso principe un trattato, per la guarentigia del quale menò in ostaggio suo figlio in età di quattro anni. Tornò nel 580 (1184) dinanzi Lahor; Cosroe-Melik, il quale vi si era chiuso, lo forzò ancora, con la vigorosa sua resistenza, a ritirarsi. Alla fine l'astuzia valse meglio à Chehab eddyn del coraggio, in una terza spedizione. Partito da Ghaznah, con forze imponenti, l'anno 582 (1176 di G. C.), pubblicò che andava contro i Turcomanni. Scrisse in pari tempo a Cosroe, che desiderava di terminare con una pace durevole le lunghe contese delle case di Ghaur e di Ghaznah; e per prova della sua sincerità gli rimandò suo figlio con un corteggio onorevole; ma, intantochè Cosroe, impaziente d'abbracciare un figlio, di cui era privo da sei anni, vola senza sospettare ad incontrarlo, scortato da un picciolo numero di truppe, Chehab-eddyn, alla guida di ventimila cavalieri, cacciandosi per vie oblique e forzando il cammino, arriva di notte ed accerchia il campo del re di Lahor. La mattina seguente l'infelice principe s'avvide troppo tardi della sua imprudenza. Senza speranza di soccorso, senza mezzo di potersi salvare, fu obbligato di arrendersi a discrezione. Cosroe fu inviato con tutta la sua famiglia a Firouz-Couh, residenza del re di Ghaur, che lo rilegò in una fortezza del Gardjestan, dove in breve tempo lo fece perire, dopo un regno di 27 anni. Tale fu la fine della celebre casa dei Gaznevidi, fondata da Alp-Teghyn, la quale aveva dominato circa 230 anni sopra gran parte della Persia orientale e dell'India settentrionale, regioni che passarono allora sotto la potenza dei Gauridi. Gli storici orientali non sono d'accordo tra sè sulla durata della casa dei Gaznevidi, nè sul numero dei principi che la compongono. Alcuni, confondendo anzi i due Cosroe, di cui noi abbiamo parlato, non ne fanno che un solo ed unico personaggio, o non citano che il primo. Noi abbiamo seguito l'opinione di Mirkhond e di Ferichath, con la quale è facile di conciliar quella di Abou'lfedha.

A—T.

COSSA (*V.* Alessandro V e Giovanni XXIII papi.

** COSSALI (Pietro), fu uno de' più chiari matematici italiani del secolo XVIII. Sortì nobili natali in Verona nel dì 24 giugno dell'anno 1748 dal conte Bennassù e dalla contessa Laura Malmignati. Alle scuole de' gesuiti ebbe i primi rudimenti letterarj, e quindi, divenuto convittore del collegio da essi

diretto, progredì nelle lettere e passò alla filosofia con plauso grande. Piacque ai maestri il suo bell'ingegno, ed egli, ardente di apprendere, si affezionò a loro, sicchè volle vestirne l'abito. Tuttavia dovè non molto appresso deporlo, di che accagionarono alcuni le disposizioni del suo corpo intolleranti così rigida disciplina, ed altri quelle dello spirito. Tornato tra' domestici lari, non cessò dagli studj. sua vivissima passione, ma postosi sotto la direzione di un dotto cherico regolare teatino di Napoli, si diè tutto alla filosofia ed alle matematiche, prendendo a guida le opere del Wolfio. Le scienze profane non lo distrassero però da' religiosi pensieri, per cui si determinò di votarsi alla chiesa, prendendo in Milano l'abito di chierico regolare teatino e professandone le costituzioni. Si diede allora alla predicazione ed agli studj sacri, a tanta fama salendovi, che portatosi a Padova per recitarvi un panegirico, gli venne offerta una cattedra di diritto canonico in quella università. Non accettò l'invito, poichè dalla filosofia e dalle matematiche, sua prima delizia, sentiasi chiamato potentemente. Però tornato in patria, abbandonossi quasi interamente alle geometriche contemplazioni ed alle fisiche ricerche, e con tanto ardore, che pur nell'animo de' suoi concittadini esso si propagò, invitando molti a profittare delle sue lezioni. La celebre scoperta degli Aereostati, fattasi ai que' tempi, attirò a sè l'attenzione di lui, che porse a Verona per la prima volta lo spettacolo dell'ascensione di una di quelle macchine. Ciò sarebbe stato oggetto di semplice curiosità, se in que' medesimi giorni non avesse egli data pure alla luce una dissertazione che porta il titolo: *Sull'equilibrio esterno ed interno delle Macchine aereostatiche*, dalla quale ottenne gran nome, giudicata che fu uno de' più dotti ed importanti lavori che siensi fatti su tale argomento. La fama del suo sapere pervenne al reale infante D. Ferdinando I., duca di Parma, dal quale fu invitato nell'anno 1787 a sostenere nella sua università la cattedra di fisica teorica, e poi nel 1791 quelle di astronomia meteorologia ed idraulica. Oltre al dettar lezioni in queste scienze, vi pubblicò egli l' effemeridi per una serie di sette anni, premettendo ad ogni anno qualche discorso di argomento astronomico. Lode talvolta ne riportò, e tale opinione del suo sapero n'ebbero gli astronomi, che il celebre Cagnolli dir non dubitava ch'egli *signoreggiasse i cieli*. Ma non fu questo l'unico studio e lavoro suo, che allora desse alla luce. In que' medesimi anni compose la *Storia dell' origine e progressi dell' Algebra*, immenso lavoro, nel quale die le maggiori prove della forza del suo ingegno, profondità di sapere ed instancabilità di studio, giacchè a comporla ebbe l'ardimentoso coraggio d' immergersi, oltrechè, in quelle degli antichi Greci, nelle opere di Leonardo da Pisa, di fra Luca Paccioli, del Tartaglia, del Cardano ec.; cogliendo tra quelle spine fiori, onde coronò l'Italia maestra delle moderne nazioni in questa grand' arte. Opera sì dotta e laboriosa, ripiena di acutissime indagini, per cui rivendicò all'Italia i suoi diritti, rivelando non pochi errori commessi dal Montucla nella Storia delle matematiche, gli meritò non solamente i plausi de' geometri italiani, ma gli valse ancora l'onore di veder questo suo lavoro annoverato dal Delambre tra le opere matematiche, che primeggiano nel secolo XVIII. Egli è nondimeno a dolersi che alcune particolari circostanze lo abbiano indotto ad introdurvi non poche discussioni per sè stesse bellissime, ma estranee all' oggetto

della sua opera, e che però in qualche modo distraggono l'attenzione del lettore, il quale sovente è invitato a desiderarvi uno stile più nitido e più alla storia acconcio. Fu egli poi uno de' più gagliardi oppositori che abbiano avuto i nuovi principj analitici proposti da Nicolai professore nell'università di Padova, contro ai quali più scritti pubblicò, non sempre dettati con quella tranquillità di ragionamento che sembra dover essere caratteristica delle opere matematiche; nel quale difetto sembra essere caduto ancora in una lite, sebbene per lui gloriosa, avuta col celebre Lorgna, a cui con troppo di asprezza rimproverò uno di quegli errori, i quali non d'altro fanno prova che della fragilità dell'umano ingegno. In mezzo a tante e svariate applicazioni matematiche recherebbono meraviglia le sue concioni dal pergamo ed i suoi componimenti poetici, se pur non si sapesse ch'egli grande affetto nutriva per l'eloquenza e la poesia, nel coltivar le quali se il gusto avesse avuto pari alla dottrina ed al forte immaginare e sentire, le lettere del secolo XVIII, come già la geometria, avrebbono di lui a gloriarsi. Gli avvenimenti militari e politici lo indussero ad abbandonare Parma e a ritrarsi di nuovo alla patria, ove non rimase ozioso nemmeno in pubblici offizj, chiamato che fu a professare in quel liceo le matematiche ed a provvedere co' suoi consigli alle occorrenze idrauliche di quella provincia. Ma dovè nuovamente lasciar Verona, invitato dal governo italiano nel 1806 alla cattedra di calcolo sublime nell'università di Padova, e rivestito ancora del titolo di R. Ispettore generale onorario delle acque e strade. Tra le opere sue, che videro la luce in questi ultimi anni della sua vita, vogliono nominare gli Elogj di tre illustri italiani, Poleni, Stellini e La Grange, quantunque non privi delle mende comuni agli altri suoi oratorj componimenti. Era uno de' quaranta della Società italiana, a cui diede non poche Memorie di fisica e matematica, ed, oltre parecchie altre accademie lo mentovava tra' suoi il R. Istituto italiano delle scienze, lettere ed arti. Abbenchè robusto fosse di complessione, giunse la intensità degli studj a logorare la sua salute, cosicchè nel dì 20 decembre 1815 dovè soccombere alla violenza di un umore ostico podagroso, che da a cuni anni lo travagliava, minacciandone spesso la vita. Era ben formato della persona, di statura traente al grande, di volto grave e svegliato, con ricolma spaziosa fronte ed occhi vivacissimi, ed atteggiato sovente a guisa d'uomo pensoso. Cortese, umano, benefico, passionato per chi amava lo studio, e zelante per la religione, avea carattere sommamente sensitivo, e pronto ad accendersi con danno di quella temperanza di modi tanto gradevole nella società e nelle amicizie. Le sue opere sono: I. *Dissertazione sull' equilibrio esterno ed interno delle Macchine aereostatiche*, Verona, 1784; II *Discorso astronomico sull' Ecclisse dell'anno 1791*; III *Effemeridi pegli anni 1791 fin al 1797*, Parma; IV *Storia critica dell' origine, trasporto e primi progressi in Italia dell'Algebra*, Parma, 1797, vol. 2 in 4.to.; V *Dissertazione sull' assoluta irredmibilità del binomio cubico in risposta al quesito analitico proposto dall' accademia di Padova nel 1781*, Verona, 1782, in 4.to; VI *Discorso o Calcolo astronomico sull' Ecclisse del 1800*, Parma; VII *Quattro Lettere apologetiche dell' analisi algebraica contro il Nicolai*; VIII *Controversia analitica tra il sig. Lorgna ed il giornalista di Pisa, decisa col fatto, aggiuntovi l'esame logico di un logico principio del sig. Lorgna, base della sua Apologia*; IX *Particularis*

methodi de cubicarum equationum solutione a Cardano luci tradita etc.; X *Osservazione e ragionamento su di un fulmine accompagnato da strani fenomeni*; XI *Scrittura a favore de' sig.i Oppici nella lite idraulica colla signora M. Dorotea Pallavicini Vidoni pel trasporto del canale di Bassetto in Polesine*; XII *Lettera scritta dagli Elisi a Vincenzo Tonani ec.*, XIII *Dichiarazione popolare sulla celebrazione della Pasqua, ec.*, in 8.vo, Parma; XIV *Orenuncio ristretto sull' Ecclissi del giorno 11 febbrajo 1804*; XV *Trattato sopra le figure isoperimetre*; XVI *La virtù dell' acqua e l' impotenza del mercurio a salire lungo i tubi capillari*; XVII *Sulla confusione in uno dei due celebri uomini arabi commessa dalli signori Baylli e ab. Andres*; XVIII *Osservazioni sopra un passo negli Asolani del Bembo*; XIX *Lettera sopra il bello all' insigne letterato Ippolito Pindemonte*; XX *Soluzione generale del problema di determinare la capacità d'una botte circolare o concolare elettrica con i fondi uguali oppure disuguali*; XXI *Dipendenza dei movimenti del barometro dalla elettricità artificiale e dalla naturale*; XXII *Lettera al sig. cavalier Antonio Cagnoli sul problema di determinare in un' orbita ad un tempo dato qualunque piccolo cangiamento geocentrico di un pianeta con emendazione di una formula del Frisi*; XXIII *Panegirico della B. Beatrice da Este*; XXIV *Panegirico della B. V. della Porta di Guastalla*; XXV *Elogio del professor Padre Stellini*, in 8.vo, Padova, 1811; XXVI *Elogio del professor marchese Poleni*, in 8.vo, Padova, 1813; XXVII *Elogio di La Grange*, in 8.vo, Padova, 1813; XXVIII *Sonetti dedicati alla nobile signora contessa Curtoni Verza*, in 8.vo, Padova, 1811; XXIX *Sonetti dodici alla sorella monaca donna Elisabeta*, in 8.vo; XXX *Lettera al sig. dottor D'Alembert sopra una misteriosa alembertiana equazione*, Mem. Soc. Ital. T. IX; XXXI *Sulla tensione delle funi*, Memorie degli Atti della Società ital. T. X; XXXII *Sull'opinione delle piogge dei sassi dai vulcani lunari*, Mem. Soc. ital., T. XIII; XXXIII *Sui barometri luminosi con appendice dimostrante nel barometro una macchina elettrica singolare*. T. XV, p. II, Mem. Soc. ital.; XXXIV *Indagini per sottomettere a calcolo il barometro nelle diverse sue forme, nelle sue dipendenze, ne' suoi usi*. T. XV e XVIII Mem. Soc. ital.; XXXV *Limite non comunemente avvertito della consueta regola di doppia falsa posizione*. T. XVI. Mem. Soc. Ital.; XXXVI *Li Baratti mercantili ridotti e dimostrati per algebra*. T. XVI. Mem. Soc. Ital.; XXXVII *Disquisizione sui varj metodi di eliminazione*. Tom. XVI. Mem. Soc. ital.; XXXVIII *Artificj degli Antichi per evitare nelle soluzioni dei problemi l' equazioni al secondo grado*. T. XVII. Mem. Soc. ital.; XXXIX *Metafisica dell' equazioni. Nuovi saggi dell' accademia di Padova*. Vol. I., in 4.to, 1817; XL *Sul corso del fiume Po*. Memorie dell' Istituto del Regno lombardo-veneto. Vol. II, Milano 1821.

A. Z—I.

COSSART (GABRIELE), gesuita, nato a Pontuise nel 1615, morto a Parigi ai 16 di settembre del 1674, professò per sett'anni la rettorica nel collegio di Luigi il Grande. Tale impiego lo pose nella necessità di parlare più volte in pubblico, ed i discorsi, che recitò, gli crebbero riputazione. Aveva fatto unico suo studio gli scrittori dell' antichità; ma riusciva meglio a spiegarne le bellezze, che a trasfonderle nelle sue opere. La sua latinità è pura senz' essere esente da voci nuove e da costruzioni moderne. Senz' essere poeta, aveva composto non poco numero di versi; ma si contentava di leggerli a' suoi amici, e non volle mai permettere che fossero stampati. La

due epistole, nelle quali si è proposto d'imitare Orazio, sono le sole poesie che si distinguono nella sua raccolta e le quali rileggano ancora gli amatori della poesia latina. Il p. Larne, suo confratello ed amico, ha messo insieme i suoi discorsi ed i suoi versi, e ne ha pubblicato a Parigi nel 1675, in 12, un'edizione preceduta da una prefazione, nella quale appreza il talento di Cossart come oratore e come poeta. Tale raccolta è stata ristampata nel 1723, in 12. Santeul ha fatto, in versi latini, il *Tumulus P. Cossartii*, attaccato da Boileau e difeso dal suo autore. Cossart ha cooperato all'edizione dei Concilj, intrapresa dal p. Labbe (*V.* Labbe), e, dopo la morte del suo cooperatore, ne ha pubblicato solo gli otto ultimi volumi, dall' 11.mo fino al 18.mo. Il p. Cossart aveva istituito, nel principio del sobborgo S. Giacomo, una casa, che sussisteva ancora nel 1720, per ricevere e mantenere gratuitamente scolari poveri, ch' erano conosciuti sotto il nome di *Cossartins*.

W—s.

COSSÉ (Carlo di), conte di Brissac, nato verso il 1505 da Renato Cossé, signore di Brissac nell' Angiò, gran falconiere, e di Carlotta di Gouffier, era d'una complessione dilicata. Supplì alle forze, che gli mancavano, con la destrezza, che acquistò negli esercizj; vinceva sovente gli uomini più robusti per la sua abilità in maneggiare una lancia ed una spada. Donzello d'onore di Francesco, delfino, figlio primogenito di Francesco I., esso giovane principe lo fece suo primo scudiero. Inviato all' assedio di Napoli, nel 1528, fu attaccato dagli Spagnuoli nello scendere dalle galee; le sue truppe indietreggiarono sino alla riva del mare: solo, a piedi, senz'elmo, senza corazza, con la sola spada in mano, si difese contro un cavaliere armato da capo a piedi, e lo fece prigioniero. Comandava cento cavalli leggieri alla presa di Veillane ed a quella del castello di Suza nel 1537. Gran falconiero di Francia nel 1540, fu creato nel 1542 colonnello generale *delle genti da guerra francesi, a piedi, d'oltremonti*. All' assedio di Perpignano, sotto il delfino (poscia Enrico II), mentre la giovane nobiltà dell' esercito, intesa al piacere ed al giuoco sotto le tende del principe, non vegliava a' movimenti degli assediati, questi fecero una sortita, colmarono le trincee e si avanzarono fino al parco dell' artiglieria; Brissac, con seco altri undici combattenti soltanto, si fece innanzi con una picca in mano, sostenne tutto il fuoco dei nemici, e, mal grado una ferita in una coscia, durò, combattendo, fino all' arrivo dell' infanteria che lo liberò. Il delfino gli disse, abbracciandolo »che vorrebb' essere Brissac, se non fosse » delfino". Comandò nel 1543 tutta la cavalleria leggiera in Piemonte, seguitò lo stesso anno il re in Fiandra, battè un corpo considerabile d'imperiali e ne fece seicento prigionieri. La costernazione si sparse nel rimanente dell' esercito nemico; esso abbandonò l'attacco di Bohain, l'assedio di Guise, e si ritirò in disordine verso Quesnoi. Brissac attaccò il suo retroguardo, ne disfece una parte, e prese Francesco d'Este, fratello del duca di Ferrara e generale della cavalleria imperiale. L'esercito francese si ritirò: Brissac, per facilitare il cammino del re ed assicurare la sua ritirata, assunse la guida della retroguardia, e vi corse i più gravi pericoli. Investito con dodici cavalieri che lo accompagnavano, fece prodigiosi sforzi per liberarsi; alcuni Francesi accorsero in suo soccorso, gli erano stati strappati via i bracciali, la gorgiera e i suoi abiti erano a pezzi;

un Tedesco forte e vigoroso lo sollevava dal suo cavallo; Brissac si dibatteva ancora col tronco della sua spada; alla fine le genti d' armi, addette alla sua persona, lo ritolsero agl' inimici. Egli salta sopra un cavallo fresco, e raggiunge il grosso dell'esercito. Vi arriva coperto di sangue e di polvere. L' esercito gli doveva la sua salvezza; il re gli presentò da bere nella sua tazza, l' abbracciò e lo fece cavaliere del suo ordine. L' imperatore riseppe allora che Landrecies, di cui voleva fare l' assedio, era provveduto di munizioni e di viveri, e che l'oste francese si era ritirata presso Catean-Cambresis; egli inseguì il retroguardo, comandato da Brissac che lo rispinse. Nel 1544 fu inviato con la sua cavalleria leggiera e duemila fanti a Vitry la Perthois; di là molestava l' esercito imperiale, sorprendeva i suoi foraggieri, ne tagliava i convogli: l'imperatore distaccò da lui quattordicimila soldati con un treno d' artiglieria; la partita era troppo disuguale; Brissac l'abbandonò e si ritirò verso Châlons. In una viva scaramuccia fu preso due volte e due volte liberato dalle sue truppe. La pace si fece in settembre con l'imperatore. Nel 1545 disfece due mila Inglesi sulla terra d'Oye, nel territorio di Bologna a mare; la pace si conchiuse con l' Inghilterra nel 1546. Fu tolta la carica di gran maestro dell' artiglieria a Giovanni di Taix, che si era fatto lecito alcuni discorsi imprudenti, e ne fu insignito Brissac, l'anno 1547, »il signore della » corte più amabile, dice Mézerai, » ed anche il più amato da Diana » di Poitiers. Detto era comune» mente *il bel Brissac*". Ebbe lo stesso anno la carica di gran panattiere. Maresciallo di Francia nel 1550, si recò in Piemonte, di cui il re gli diede il governo generale; tale provincia divenne allora una scuola militare, in cui la custodia regolare delle fortezze, frequenti esercizj nelle pianure, e piccioli combattimenti agguerrirono il soldato e trassero l'uffiziale dall' inazione, in cui era mollemente immerso. Fa, più-chè ogni altra cosa, onore al maresciallo di Brissac il ristabilimento nel suo esercito d' una sì esatta disciplina, che il soldato, anche in paese di conquista, non osava pigliar nulla con violenza. Aveva fatto regolare i riscatti dall' una parte e dall' altra, secondo la funzione e la carica di coloro ch' erano fatti prigionieri. Non si faceva guerra ai villani, nè ai mercatanti, ma solamente a quelli che portavano le armi, ed il paesano lavorare potea senza timore fra i due campi. Onde reprimere il furore dei duelli, ch' era giunto all' eccesso, immaginò di permetterli, ma in una foggia sì pericolosa che n' estinse in breve il desiderio; ordinò che coloro, i quali d'allora in poi trovassero contesa, la decidessero sopra un ponte fra quattro picche, e che il vinto fosse gettato nel fiume, senzachè fosse permesso al vincitore di donargli la vita. Brissac nel 1551 si rese padrone di Quiers e di molte altre città in Piemonte: tali felici successi obbligarono Gonzaga a levare l'assedio di Parma. Nel 1553 prese, per iscalata, Vercelli e la diede al sacco. I mobili preziosi, le gioje ed il tesoro del duca di Savoja furono portati via: esso principe aveva fatto trasportare tali oggetti in quella fortezza, ch' egli teneva per inespugnabile. Brissac non aveva bastanti cannoni per forzare la cittadella; egli si ritirò, sempre seguito dai nemici, e niuna cosa perdeva del bottino, che seco portava. Gonzaga, temendo le imprese di Brissac, doppiò tutte le sue guarnigioni ed indebolì il suo esercito. Questo appunto desiderava il maresciallo.

Pressochè sempre sprovveduto di danaro, non era in istato di tenere la campagna; le poche truppe, che gli rimanevano, dopochè ne aveva inviato parecchie in Francia, non erano pagate e non si sostenevano che per la loro affezione al generale. Nel 1554 egli prese tutto il paese dei Langhi, e finì la campagna con la conquista d'Ivrea, che apriva un passaggio alle truppe ausiliarie degli Svizzeri, e facilitava le corse nel Milanese e sulle terre di Pavia. Nel 1555, per un colpo felice e del pari ed ardito, sorprese Casale. Tutta la nobiltà dell'esercito imperiale, che si era colà recata per assistere ad un torneo, il governatore ed i suoi soldati non ebbero che il tempo di salvarsi nella cittadella, i più senza vesti e pressochè tutti senz'armi. Brissac entra nella città, interdice il sacco, attacca la cittadella, difesa da un largo fosso e da quattro bastioni, e si dispone ad un assalto generale. I nemici capitolano, promettono di arrendersi, qualora entro ventiquattr'ore non sieno soccorsi. La capitolazione era appena sottoscritta, quando si ebbe avviso che Pescara marciava con tremila uomini per entrare nella cittadella; il maresciallo tenne le sue truppe tutta la notte sotto le armi; si affrettò il corso degli orologj, e la cittadella si arrese. Egli vi trovò, come nella città, un'artiglieria numerosa, ricavò dai riscatti della nobiltà tedesca, raunata pel torneo, centomila scudi che rallegrarono assai il soldato, mal pagato fino allora di quanto gli era dovuto. Enrico II accordò al maresciallo un favore assai glorioso; gli fece presente della spada ch'egli portava in guerra. Tale presente, di cui ninno dei re francesi aveva onorato uno dei suoi sudditi, fu accompagnato da una lettera, in cui il suo valore, la sua diligenza, il suo zelo erano dipinti coi più vivi colori. Esso principe finiva con questo tratto lusinghiero: » L'idea, che io ho del vostro merito, è conceputa fino dai » nostri nemici, ed ultimamente l' » imperatore confessava ch'egli si » farebbe monarca del mondo, se » avesse un Brissac per asseconda» re le sue armi ed i suoi disegni". Il re gli ordinò di levare un'imposta sul clero, sulla nobiltà e sul popolo del Piemonte; egli sè comprese primo in tale tassa, e diede 10.000 scudi del suo. Le malattie, che si diffondevano nel suo esercito pel cattivo nutrimento, non tolsero che sottomettesse ancora alcune piazze, cui fece radere. Il maresciallo aveva ricevuto un rinforzo dalla Francia, seguito da molti principi e da un gran numero di signori volontarj. Marciò in soccorso di Santhià, assediata dal duca d'Alba, che era stato surrogato al Gonzaga, lo forzò a ritirarsi ed a lasciare nel suo campo quattrocento malati, i suoi viveri ed una buona parte della sua artiglieria. L'esercito francese formò l'assedio di Volpiano; Brissac rimasto era ammalato in Torino; i suoi luogotenenti non seppero farsi obbedire; i giovani volontarj montarono temerariamente all'assalto; il governatore dichiarò che non avrebbe capitolato che col maresciallo; Brissac si fece portare all'esercito; la città s'arrese; egli ne ordinò la demolizione. Alla presa di Vignal gli assediati si difendevano da alcuni giorni; un bastardo della casa di Roissy, in età di vent'anni, lascia la sua truppa, comparisce sulla breccia, tira un colpo d'archibugio, impugna la spada, insulta il nemico; i suoi compagni volano in suo soccorso e combattono con valore; il maresciallo è forzato a sostenersi; si combatte lungo tempo, i Francesi espugnano la breccia e la città, che fu rasa. Il maresciallo non istimava le

conquiste fatte in pregiudizio della disciplina; egli non avrebbe lasciato all'assedio di Volpiano l'indocilità delle truppe impunita, se i primi colpevoli non fossero stati principi del sangue: assoggettò Roissy al consiglio di guerra e lo fece condurre a Torino. Gli fu formato il processo; il maresciallo pronunziò come avendo vietato che ninno abbandonasse la sua fila prima del segnale, Roissy aveva violato tale ordine, e che la sua disubbidienza meritava la morte: il consiglio opinò come il maresciallo; si lesse a Roissy la sentenza, e già tutto si disponeva per condurlo al supplizio. Brissac ordinò alle sue truppe di ritirarsi: » Avvicinatevi, disse a Roissy: ho pietà » della vostra gioventù; io stimerò » un giorno il vostro valore, quan- » do egli sarà governato dall'ubbe- » dienza: vi rendo ai voti ed alle » preghiere dell'esercito. Portate, » per amor mio, questa catena d'o- » ro che vi dono; ricevete dalle ma- » ni del mio soldiero un cavallo » ed armi, con le quali d'ora in poi » combatterete al fianco mio ". Aveva punito prima con l'estremo rigore delle leggi militari un uffiziale, che, mal grado l'ordine suo, partito era dall'esercito senza permesso. Il consiglio di guerra lo di- » chiarò » privato d'armi, d'ono- » re, di condizione, soggetto alla » taglia, ed i suoi figliuoli ignobi- » li ". Il re approvò da principio tale atto di giustizia; ma, ad istanza delle dame della corte, fece grazia all'uffiziale, il che non contribuì poco a fomentare lo spirito d'indisciplina nelle truppe. Brissac batteva da per tutto i nemici, quando riseppe la disfatta dei Francesi a St.-Quentin, ebbe ordine di far partire cinquemila Svizzeri, quattro compagnie di gente d'armi, altrettanta cavalleria leggiera, e di tenersi in Piemonte sulle difese. Il re lo creò nel 1559 governatore e luogotenente generale di Picardia, dopochè dimise tale carica l'ammiraglio di Coligny. Investito ad un tratto da' suoi proprj soldati, che gli domandavano, con le armi in mano, di che pagare i loro debiti, egli sarebbe divenuto vittima loro, se non avesse trovato nella generosità degli Svizzeri un rimedio al male, che non poteva guarir solo. Vendette quanto gli restava d'argenteria e di gioje, ne unì il prezzo alla somma, che gli prestarono gli Svizzeri, e distribuì tutto ai soldati. Durante le perturbazioni suscitate dai calvinisti, Carlo IX lo elesse nel 1562 comandante a Parigi, dove gli riuscì di mantenere la calma. Comandò nel 1563 in Normandia, donde andò a mettersi alla guida dell'esercito dinanzi Orléans, dopo l'assassinio del duca di Guisa. La corte, fatta la pace coi calvinisti, intraprese di cacciare gl'Inglesi dalla Normandia; il maresciallo di Brissac comandò sotto il re ed il contestabile all'assedio dell'Havre, che capitolò, scorsi otto giorni: fu dessa l'ultima sua spedizione. Morì a Parigi nel mese di decembre seguente con la riputazione d'uno de' più illustri capitani e de' più grand'uomini del suo secolo. Si trova la storia delle sue campagne in Italia nelle Memorie di du Villars (*V.* Fr. di Boivin).

D. L. C.

COSSÉ (Arturo di), di Brissac, fratello del precedente, fu conosciuto da principio sotto il nome di *Gonnor*, fino alla sua promozione al grado di maresciallo di Francia. Luogotenente di cent'uomini d'armi, si segnalò all'assedio di Lens nel 1551 e nel 1552, sotto il duca di Guisa, alla difesa di Metz, di cui fu fatto governatore. Servì sotto il duca d'Aumale nel 1555, negli assedj di Volpiano e di Moncalieri, e ricevette, lo stesso anno, la

collana dell' ordine di s. Michele. Carlo IX lo fece soprantendente delle finanze nel 1563, lo creò gran panattiere nel 1564, eresse nel 1566 la sua terra di Secondigny in contea, e lo creò maresciallo di Francia nel 1567. Alla guida d'un corpo di cavalleria, si segnalò lo stesso anno alla battaglia di s. Dionigi, e fu in seguito trascelto per comandare l'esercito contro i calvinisti, sotto il duca d'Angiò. Troppo lungo sarebbe il ragguaglio de' servigj importanti che rese allo stato, degli assedj che sostenne e fece levare al nemico, delle città che prese e delle battaglie che guadagnò. Ci limiteremo a dire, con l'autorità di tutti gli storici di quel tempo, » ch'egli ave» va la testa tanto buona, quanto il » braccio ". Ai 4 di maggio 1574 Caterina de Medici lo fece arrestare a Vincennes e condurre alla Bastiglia sul sospetto che appoggiasse un partito che si formava in favore del duca d'Alençon, negli estremi momenti di Carlo IX: egli vi restò diciassette mesi. Enrico III gli rese la libertà, e gli esibì lettere patenti che lo dichiarassero innocente. » Acconsentite, sire, ch' » io non ne voglia, rispos' egli; un » Cossé dee pensare che persona » non l'abbia creduto reo ". Aveva lo spirito vivo; era d'umore libero e gajo; amava la mensa e molto le donne; ma il tempo del piacere non pregiudicava mai quello del dovere. Enrico III lo fece cavaliere dello Spirito Santo ai 31 di decembre 1578. Morì nel castello di Gonnor, nell'Angiò, ai 15 di febbrajo 1582.

D. L. C.

COSSÉ (Timoleone di), conte di Brissac, figlio di Carlo, nato nel 1543, fu allevato paggio d'onore presso Carlo IX, il quale, giunto alla corona, lo fece nel 1560 gentiluomo ordinario della sua camera, e l'anno 1561 colonnello generale dell' infanteria francese di oltremonti. Militò per la prima volta nel 1562 all'assedio di Rouen, e servì lo stesso anno alla difesa di Parigi; si recò in seguito all'esercito del Lionese comandato dal duca di Nemours, in cui servì come colonnello dell' infanteria, comandando le genti del Piemonte. All' assedio di Lione, in marzo 1563, il conte di Brissac, avendo attaccato senza frutto il sobborgo St.-Just, arrestò i nemici con la sua fermezza, e si ritirò, sempre combattendo. La pace fu sottoscritta a' 13 dello stesso mese. Carlo IX creò Brissac cavaliere del suo ordine, capitano di 50 uomini d'armi, gli diede la carica di gran falconiere, vacante per la morte di suo padre, il governo della città e del castello d'Angers e la carica di primo panattiere, in sopravvivenza del maresciallo di Brissac, suo zio. I Turchi facevano l'assedio di Malta in marzo 1565; una numerosa nobiltà risolse di soccorrerla; Brissac fu di tale spedizione. L'arrivo di quel soccorso sorprese i Turchi, i quali levarono l'assedio; ma in breve, fatti accorti dello scarso numero di combattenti, di cui esso rinforzo era composto, scesero nuovamente nell' isola. Brissac determinò le truppe cristiane ad uscire dalle loro trincee: elle spinsero fino ne' loro vascelli i Turchi, i quali abbandonarono l'impresa, poich' ebbero perduto 30,000 uomini. Brissac tornò in Francia. Nel 1567 la guerra ricominciò, fu ordinata tutta l'infanteria francese in sei reggimenti, di cui tre erano sotto gli ordini del colonnello generale *di qua dei monti*, e tre sotto il comando di Brissac, colonnello generale *d'oltremonti*. Militò alla guida de' suoi tre reggimenti nella battaglia di s. Dionigi, nel combattimento di Sarry, presso Châlons, nella battaglia di Jarnac, nel 1569, ed all' assedio di Mucidan

nel Perigord, dove fu ucciso a' 28 d'aprile 1569, di 26 anni.

D. L. C.

COSSÉ (Carlo II), fratello del precedente; dopo la morte del quale fu creato gran falconiere, colonnello di dodici veterane bande d'infanteria, che assunsero il nome di *Brisac*, con le quali militò comandante di esse fino all'evacuazione del Piemonte, nel 1574. Nel 1582 salì sulla flotta, comandata da Strozzi, che portava 6,000 uomini, destinati a soccorrere don Antonio di Portogallo, ed a condurlo alle isole Azore, dove quella di Terziera si teneva ancora per lui. Le truppe discesero nell' isola s. Michele, disfecero 2,000 Spagnuoli, e s'impadronirono di Villafranca. La flotta spagnuola comparve poco tempo dopo; si venne ad un'azione generale; Strozzi fu ferito mortalmente. Il vascello del conte di Brissac, crivellato da colpi di cannone, colava a fondo; egli si salvò nel palischermo, salì sopra un altro vascello e tornò in Francia con gli avanzi della flotta. Ottenne il governo del castello d' Angers, cui ritolse ai calvinisti nel 1585. Seguitò il duca Guisa, nel 1586, alla presa di Donzi, di Rocroi, ed ai combattimenti di Vimori e d'Auneau. Il principe l'inviò a Parigi, nel 1588, per comandare uno de' quartieri di essa capitale, cui i *sedici* intrapreso avevano di sollevare contro il re. Egli fu il primo a sbarrare le vie a quella guisa che tanto è conosciuta sotto il nome di *barricate*, ed, assecondato dagli abitanti del sobborgo s. Germano, serrò sì bene tra i ponti il bravo Crillon, che lo ridusse a non poter fare movimento niuno. Sedò poscia il tumulto, guarentì gli Svizzeri, i quali erano maltrattati dal popolo, e li condusse verso il Louvre. Presiedeva alla camera della nobiltà negli stati di Blois, nel 1588. Enrico III lo fece arrestare dopo la morte del duca di Guisa, ma gli rese subito dopo la libertà. Seguitò allora le parti della lega, difese Falaise, dove il re lo fece prigioniero. Il duca di Mayenne lo creò governatore del Poitou, della Rochelle, del paese d'Aunis e dell' isola di Ré, per la lega. Vi comandò fino al 1594. Mayenne lo aveva creato fino dal 1593 maresciallo per la lega, e lo fece in gennajo 1594 governatore di Parigi, cui cesse, il giorno 22 di marzo susseguente, ad Enrico IV. Il prode de St.-Luc, che aveva sposato sua sorella, adoperato si era per riconciliarlo col re, e ricusando il bastone di maresciallo di Francia, il chiese per Brissac, a cui il re l'accordò. Cavaliere degli ordini del re, 1595, comandò l' esercito del re in Bretagna nel 1596, disfece nel 1597 le truppe del duca di Mercoeur, prese Dinan e la sua cittadella. Duca e pari nel 1611, accompagnò l'anno 1615 Luigi XIII che andava in Guyenne incontro alla futura regina Anna d'Austria. Nel 1616, agli 11 di gennajo, insieme con Villeroi, segretario di stato, conchiuse una tregua con monsignore il principe, e la pace a Loudun ai 3 di maggio susseguente. Intervenne all' assemblea de' grandi del regno, tenuta a Rouen, nel 1617, e si recò all' esercito del re nel 1621; ma avendo infermato all'assedio di St.-Jean-d'Angely, venne trasportato al castello di Brissac, dove morì in giugno 1621.

D. L. C.

COSSÉ (Giovanni Paolo Timoleone di), maresciallo duca di Brissac; uno de' discendenti de' precedenti, nato ai 12 di ottobre 1698, prima cavaliere di Malta, e guardia della marina nel 1713, servì sulle galee di Malta nel 1714, si trovò in differenti azioni contro i Turchi, e, nel 1716 all'assedio di Corfù, difeso dal maresciallo di

Schulembourg, che obbligò i Turchi a levarlo. Il cavaliere di Brissac lasciò il servizio di mare e tornò in Francia nel 1717. Maestro di campo d'un reggimento di cavalleria del suo nome, servì con molt' onore fino al 1768, epoca, in cui il suo valore ed il suo zelo furono ricompensati col bastone di maresciallo di Francia. Il suo coraggio, la sua urbanità, tutto, fino il suo modo di esprimersi annunziava la lealtà, la franchezza d'un valoroso cavaliere francese, ed il modello degli antichi prodi di Francia. Aveva conservato il modo di vestire del secolo di Luigi XIV, e portò lungo tempo la ciarpa e le due code. Il conte di Charolais, lo trovò un giorno dalla sua bella e gli disse bruscamente: » Uscite, si» gnore, — Monsignore, rispose fie» ramente il duca di Brissac, i vo» stri maggiori avrebbero detto: » Usciamo ". E morto nel 1784. — Suo figlio primogenito, Luigi Giuseppe Timoleone, titolato duca DI COSSÉ, colonnello d' un reggimento del suo nome, fu ucciso, nel 1757, alla battaglia di Rosbak, e non lasciò figli dal suo matrimonio con la damigella Molé.

D. L. C.

COSSÉ-BRISSAC. *V.* BRISSAC.

COSSIGNY (GIANFRANCESCO CHARPENTIER DI), ingegnere, fu inviato, nel 1731, all'Isola di Francia per riconoscere il suolo ed esaminare se la costa presentava una piaggia sicura. Gl' indizj, che diede, furono trovati soddisfacenti, e la compagnia delle Indie si determinò per costruire con la scorta de' suoi disegni il Porto-Luigi, al N. O. dell' isola, in una posizione poco amena, ma vantaggiosa pel commercio. Nel 1739 passò a Pondicheri, minacciato da' Maratti, e contribuì con le sue buone disposizioni a tenerli lontani da quella città. Approfittò del tempo, che gli lasciava l' inazione de' nemici, per visitare la provincia di Maduré, e si fermò a Trichirapali per farne il disegno, cui fece intagliare al suo ritorno in Francia nel 1743. Eletto da prima direttore delle fortificazioni della Franca-Contea, fu in seguito impiegato nella guerra di Germania, ed alla fine inviato una seconda volta all' Isola di Francia, nel 1764, col grado di maresciallo di campo e col titolo di comandante dell' artiglieria e degl' ingegneri. Richiamato in Europa, ritornò una terza volta all' Isola di Francia, dove avea formato uno stabilimento considerabile e di cui il clima conveniva alla sua salute. Ivi morì verso il 1778, in un'età avanzata. Cossigny era socio dell'accademia delle scienze di Parigi e membro di quella di Besanzone. Si trovano nella raccolta della prima di quelle compagnie le sue *Osservazioni sulla ghiacciaja naturale della Grâce Dieu* (a quattro leghe S. E. da Besanzone), e ne' registri della seconda la sua *Dissertazione sulle acque minerali di Luxeuil e di Plombières*, ed alcune altre Memorie. Ha lasciato altresì: I. *Lettera critica sulla storia delle Indie, dell' abate Guyon*, Ginevra, 1744, in 12; II *Replica alla risposta ingiuriosa dell' abate Guyon*, Francforte, detto anno in 12. (*V.* GUYON). Tali due opere contengono curiose notizie sopra Pondicheri e sugli avvenimenti, che vi erano successi, durante il suo soggiorno; III *Memoria sul molino da polvere dell' Isola di Francia*, 1778, in 4.to.

W—s.

COSSIGNY DE PALMA (GIUSEPPE FRANCESCO CARPENTIER), figlio del precedente, nato a Palma, nell' Isola di Francia, nel 1730, studiò primieramente nell' università di Besanzone, ed andò a terminare gli studj a Parigi. Nel 1755 s' imbarcò sopra un vascello francese che si trasferiva a Canton, e

poich' ebbe visitato Batavia ed i principali stabilimenti degli Europei nell' India, tornò all' isola di Francia, dove ottenne il grado d' ingegnere militare. Aveva ingrandito il giardino botanico, istituito da suo padre, e ne dedicò una parte ad utili saggi: gli riuscì in tal guisa ad introdurre in quella colonia la cultura della canna da zucchero di Batavia e dell' albero da vernice della China. Ripassò in Francia nel 1775, fu eletto nel 1789 deputato straordinario dell' Isola di Francia, ed ebbe commessione, nel 1792, di sollecitare dal governo i soccorsi necessarj per mettere la colonia al salvo d' un' invasione. La guerra, che sopraggiunse, gl' impedì di ritornarvi: si ritirò alla Maddalena, presso Arpajon, e continuò ad occuparsi in lavori d' utilità pubblica. Inviato di nuovo all' Isola di Francia per annunziarvi i resultati del giorno 18 *brumaire*, il dolore, che provò nel trovarvi le sue abitazioni in parte ruinate, lo determinò a ritornare a Parigi, dove morì a' 29 di marzo, 1809. Era, fino dal 1773, membro dell' accademia delle scienze, e fu fatto corrispondente dell' istituto, come organizzata venne tale dotta corporazione: era altresì membro della società asiatica di Calcutta, della società letteraria di Batavia e delle società d'agricoltura di Parigi, Besanzone e Douai. Oltre diverse memorie indirizzate alla società d' agricoltura di Parigi, ha lasciato: I. *Lettera a Lemonnier sulla cultura del caffè*, 1773: è dessa la migliore opera, che si avesse in tale proposito. Rozier ne inserì alcuni ristretti nel suo *Corso d' agricoltura*, senza nominare l' autore ch' era anonimo; II *Lettera sugli alberi da spezie fine con una istruzione sulla loro cultura e la loro preparazione*, Parigi, 1775, in 8.vo; III *Saggio sulla fabbricazione dell' indaco*, stampato all' Isola di Francia, nel 1779, opera stimata e la più compiuta che si abbia su tale argomento, approvata dall' accademia delle scienze e stampata a spese del governo, ma sommamente rara in Europa. L' autore vi sviluppa una grande conoscenza della chimica teorica e pratica: è stata tradotta in lingua inglese, Calcutta, 1789, in 4.to, rarissimo; IV due *Memorie* sulla fabbricazione delle acque vite di zucchero, stampate all' Isola di Francia, 1781, e 1782, in 4.to; V *Lettera a Sonnerat*, Isola di Francia, 1784, in 4.to: vi confuta alcune asserzioni di esso viaggiatore; VI *Viaggio a Canton, con Osservazioni in seguito sul viaggio alla China di Macartney, e su quello di van Braam, e con uno schizzo delle arti degl' Indiani e de' Chinesi*, Parigi, an. VI (1798), in 8.vo; VII *Viaggio al Bengala*, corredato di note e d' osservazioni su quello di Stavorinus nella stessa regione, Parigi, an. VII (1799), 2 vol. in 8.vo, con carta: tale viaggio al Bengala, fatto nel 1789, e di cui Cossigny non fu che editore, non occupa che la metà del primo volume. È seguito da una notizia sul Giappone e da molti scritti, di cui il più importante è una descrizione della cultura del riso nell'Asia; VIII *Ricerche filosofiche e chimiche sulla fabbricazione della polvere da schioppo*, Parigi, 1806, 1 vol. in 8.vo: tale opera contiene parecchie idee e varj metodi nuovi. L' autore vi fece un supplemento, Parigi, 1808, in 8.vo; IX *Memoria sull' indaco cui trarre dal pastello*: non è stata stampata: si può vedere nelle *Memorie dell' Istituto* (scienze fisiche, tomo III) la relazione, che ne fecero i commessarj, Fourcroy e Guyton di Morveaux; X una *Memoria alla società d' agricoltura di Parigi sullo zucchero che si potrebbe estrarre da molti vegetabili*, ec. Ecco la relazione che ne fecero i commessarj di quella

società, tomo VI, » Il cittadino » Cossigny ha letto una Memoria, » su i mezzi di formare in Fran» cia stabilimenti per la fabbrica» zione degli zuccheri, dell'indaco » e de'cotoni; per tali saggi soprac» citati sembrerebbe che questi » due ultimi oggetti dovessero riu» scire ne' nostri dipartimenti me» ridionali. L'autore tiene che si » potrebbe ottenere dello zucchero » da' nostri frutti, i quali conten» gono in effetto una grandissima » quantità di materia zucchero» sa ". Ognuno sa oggigiorno che l'industria nazionale ha messo in essere quanto Cossigny indicava, ma che molti dotti pur essi consideravano siccome asserzioni arrischiate; XI *Mezzi di miglioramento per le Colonie*, ec., Parigi, 1802, 3 vol. in 8.vo, L'opera contiene più cose che il titolo non sembri promettere, e meriterebbe meglio quello di miscellanee, giacchè vi si trova di tutto; viste d'amministrazione, storia naturale, botanica, economia rurale e domestica, medicina, arti e commercio: l'autore vi mostra una grande varietà di cognizioni e di fatti, che aveva osservati ne' suoi viaggi in Francia, nel Bengala, a Batavia ed alla China; XII *Osservazioni sul Manuale del commercio delle Indie orientali ed alla China*, (di Blancard). Parigi, 1808, in 4.to. Ha altresì lasciato molte opere manoscritte. Cossigny era vivace, franco e sommamente comunicativo, pieno di zelo per la prosperità del suo paese, ed amico dell' umanità Fu amico di Poivre, Commerson, Ceré, Radermacher, dotto di Batavia, del p. Amiot e dell'abate Raynal. Commerson gli ha dedicato un genere d' alberi dell' Isola di Francia, al quale ha dato il nome di *cossignia*, della famiglia degli abetedacei.

W—s e D—p—s.

COSSIN (Luigi), intagliatore, nacque a Troyes verso il 1633, fu nominato prima *Coquin* o *Cauquin*, indi *Cossin* o *Cossinus*. Ha intagliato un gran numero di ritratti, ma tutto fa credere che avesse esercitato il pennello prima del bulino; è certo almeno che, Luigi XIII, cui ha intagliato di grandezza naturale, fu copiato dal ritratto, che egli avea dipinto dello stesso principe. Alcune delle belle composizioni di C. Lebrun, un bel dipinto di G. B. Champagne, la *Scuola d'Atene*, di Raffaello, hanno a vicenda esercitato il suo bulino paziente e laborioso: ma tra le opere di Cossin i ritratti, che ha intagliati, sono la sola cosa, che i raccoglitori conservano, essendo le opere di Lebrun, Champagne e Raffaello state intagliate poi da più valenti artisti. Morì a Parigi nel 1682.

A—s.

COSSO (Aulo Cornelio), segnalossi per una memorabile impresa, nell'anno 316 di Roma, nella guerra contra i Veienti. » Eravi » nella cavalleria romana, dice Ti» to Livio, un tribuno de' soldati, » il più bell' uomo dell' esercito, » d' un vigore non meno straordi» nario del suo coraggio. Avea ri» conosciuto, a' suoi ornamenti rea» li, Volunnio, il quale, dovunque » presentavasi, faceva piegare gli » squadroni romani. Tosto si sca» glia contra il re de' Veienti, lo » rovescia da cavallo, e, precipi» tandosi sopra di lui, lo trafigge » con la sua lancia e gli taglia la » testa.... ". Quantunque non fosse ancora che tribuno de' soldati, Cosso recò le spoglie opime nel tempio di Giove Feretrio, onore riservato ai soli consoli ed ai dittatori, e nel trionfo, che ottenne Mamerco Emilio, il tribuno si attrasse gli sguardi della moltitudine piucchè il dittatore stesso. Eletto in seguito console, indi dittatore, Cosso ebbe grandi successi contra i Volsci; ma il vero motivo

della sua elezione era stato, per parte del senato, di opporlo ai progetti sediziosi di Manlio Capitolino. Appena ha messo in fuga i Volsci che Cosso torna a Roma; nel giorno dopo cita Manlio a comparire dinanzi a lui ed al cospetto di tutto il senato raccolto in mezzo all' assemblea de' comizj. Ivi lo interroga ad alta voce, e, stimandosi insultato dalla sua risposta, lo fa condurre in prigione (V. Manlio). Cosso trionfò in seguito per le sue vittorie sopra i Volsci; ma il partito popolare disse ch' egli celebrava piuttosto la sua vittoria sopra Manlio, nè gli mancava che di tenerlo legato al suo carro. Cosso depose la magistratura poco tempo dopo; ma il disfavore del popolo lo accompagnò nel suo ritiro, e la storia non fa di lui più menzione.

M—dj.

COSSON (Daniele) nacque a Leida, d' una famiglia delle principali nella mercatura. Studiò sotto Gronovio il padre, e tale valente maestro gl' inspirò un amore per le lettere, cui nulla potè mai estinguere. Non andò molto che la guerra, di cui il suo paese era diventato il teatro, e le sollecitazioni della sua famiglia lo determinarono a passare nel Levante. Si partì dall' Olanda nel 1674, visitò l' Italia, ed arrivò a Smirne alla metà dell' anno successivo. Poichè si ebbe reso famigliari gl' idiomi del paese, volse la sua attenzione alle antichità, di cui abbonda quel paese. Con le incessanti ricerche potè formare una serie preziosa di monumenti d' ogni specie. Creato vice-console della sua nazione, approfittò del credito, che gli dava quell' impiego, per aumentare ancora il ricco gabinetto, che si era fatto. Dopo un soggiorno di tredici anni in Asia, si disponeva a ripassare in Europa, allorchè ai 10 di luglio 1688, un terremoto orribile ruinò la città di Smirne. In un istante Cosson perdeva la sua fortuna, la sua casa e quanto essa conteneva. Obbligato prima a cercare un asilo sopra un vascello, in cui per le scosse, che si rinnovavano di tratto in tratto, rimase lungo tempo, riparò co' suoi compatriotti in un villaggio vicino, chiamato *Hadgilar*, dove, alcuni mesi dopo, fu vittima d' una disgrazia ancora più funesta. Essendo uscito in campagna, con un libro in mano, per passeggiare, fu sorpreso dagli Algerini ch' erano approdati sulla costa. Due di que' pirati, per impedirgli di fuggire, gli tagliarono il tendine d'Achille, ed, avendolo poscia strascinato in una capanna remota, lo trafissero di molti colpi, di cui morì. Aveva soltanto quarant' anni. Abbiamo attinto tali fatti nell'elogio, che ha pubblicato Jacopo Gronovio, col titolo: *Memoria Cossoniana*, Leida, 1685, in 4.to. In seguito a tal elogio si trova una copia del celebre monumento d' Ancira, più esatta e meno incompiuta, che quella rapportata da Busbecq, ed alcune altre iscrizioni, cui Cosson aveva inviate in Europa prima della perdita del suo gabinetto.

Z.

COSSON (Pietro Carlo), nato a Mezères verso il 1740, dopo brillanti studj nel collegio di santa Barbara, a Parigi, si dedicò di buon' ora alla penosa cura della pubblica istruzione. Due premj di *maître-ès-arts*, riportati nel 1762 e 1763, annunziarono ch' egli aveva approfittato delle lezioni de' suoi maestri, e che era degno di darne alla sua volta. Tali successi gli fecero ottenere una cattedra d' umanità alla Flèche, indi a Parigi al collegio delle Quattro Nazioni. Il giovane professore, poich' ebbe soddisfatto ai voti dell' università, che esigeva da' suoi maestri composizioni latine, non tenne di traviare, coltivando altresì la letteratura, poichè essa doveva far parte del

suo insegnamento. L'anno successivo (1764), riportò il premio, che l'accademia di Besanzone aveva proposto sopra il quesito: „ I progressi dei moderni non dispensano dallo studio degli antichi;" ed il suo discorso provò che aveva profondamente studiato gli uni e gli altri. L'*Elogio di Bajardo*, cui pubblicò nel 1770, si fece osservare per l'espressione eloquente d'un amore verso la sua patria, che rendeva il panegirista degno dell'eroe. Accordando un culto di preferenza alle muse latine, siccome richiedeva il suo dovere, Cosson aveva offerto altresì alcuni omaggi alle muse francesi, e seppe, tra gli altri sforzi, far celebrare alla poesia i primi lieti successi d'uno dei più celebri geometri francesi (Legendre). La traduzione di Tito Livio, di Guerin essendo smaltita, la riputazione di Cosson fece fermare sopra di lui gli sguardi onde prepararne una nuova edizione. Si sapeva altronde che questo storico era il suo autor favorito; ch'egli lo avea costantemente spiegato a' suoi allievi, e che gl'intratteneva sovente del capolavoro di quello scrittore, la seconda guerra punica, confrontandolo a Polibio ed a Silio. Cosson fece tutti gli sforzi, poichè tale lavoro riuscisse degno degli sguardi del pubblico, corresse quasi per intero la versione del suo antico confratello, e la pubblicò in dieci volumi in 12, nel 1775. Quantunque questa traduzione sia lontana dall'esser senza merito, dal lato dell'esattezza, si può credere che sarebbe ancora meglio succeduta a Cosson, se fosse stato sbarazzato dagli ostacoli, ne' quali si trova necessariamente un revisore, diviso fra la tema d'alterare un lavoro stimabile ed il desiderio di correggerne le imperfezioni. Cosson, non pensando all'avvenire, e, contento dell'umile mediocrità del suo impiego, data si era poca cura della sua fortuna; era giunto ad essersi meritato il riposo e gli stipendj, allorchè la rivoluzione sopravvenne a torgli, con la pensione di giubilato, il frutto d'una vita consacrata alla pubblica istruzione. Un altro campo fu a lui aperto. Alexandre, il qual ora stato suo allievo e gli era rimasto amico, seco lo condusse in qualità di suo segretario, nella missione, di che fu incaricato ne' dipartimenti del Reno, e, poco tempo dopo, Rudler, a cui era commesso d'organizzare i paesi conquistati sulla riva sinistra di quel fiume, gli affidò le funzioni di commissario del governo presso l'amministrazione dipartimentale del Mont-Tonnerre. Le adempiè per due anni con soddisfazione de' suoi superiori e de' suoi colleghi, seppe difendersi egualmente dalla debolezza e dalla durezza, e far in lui rispettare il nome francese. Dinunziato da uno di quegli uomini, che credevano l'alterezza repubblicana incompatibile con l'amenità delle sembianze e con la dolcezza del carattere, fu richiamato a Parigi, e vide la sua tranquillità messa in compromesso da una serie di sospetti, che aveva inspirati il suo accusatore. La nube fu ben presto dissipata, e l'esame delle sue carte, la franchezza delle sue risposte gli fecero sull'istante restituire la libertà; ma il colpo era stato vibrato. Da quel momento non fece più che languire, e morì ai 18 di luglio del 1801. Nel corso delle sue funzioni amministrative aveva dovuto parecchie volte comporre varj discorsi, e la stampa ce ne ha conservati due, quello che recitò nell'installazione de' professori di Magonza, e quello che scrisse in occasione dell'attentato commesso a Rastadt nelle persone de' nostri plenipotenziarj: essi spirano ambedue l'eloquenza del cuore ed i sentimenti del vero amore di patria. Cosson

era nato buono e di buona fede; recava fuori del suo collegio una schiettezza ed una bonarietà che contrastavano qualche volta piacevolmente coi fumi e con l'etichetta delle società brillanti, nelle quali era ammesso, ed ognuno si rammenta il dialogo piccante, in cui Delille prova all'antico suo confratello ch'egli ha offeso da quindici a venti volte le consuetudini del gran mondo. Questo dialogo esiste nelle note della *Gastronomie*, di Berchoux, Parigi, 1806. Cosson ha pubblicato sotto il nome di Carlotta Caterina Cosson della Cressonière, alcune poesie, inserite nel Mercurio: *Lamentazioni sulla morte del Delfino*, Parigi, 1766, ec.

N—l.

COSSUZIO, architetto romano, ha vissuto 175 anni prima di G. C. La sua fama adequò quella degli artisti greci, ed Antioco Epifane, avendo intrapreso di terminare il tempio di Giove Olimpico d'Atene sulle fondamenta incominciate da Pisistrato (*V.* Callescheos), commise a Cossuzio quell'opera immensa, la quale, a detta di Tito Livio, era il solo tempio dell'universo, di cui la grandezza corrispondesse alla maestà del Nume. Vitruvio lo annovera fra i quattro tempj più celebri, cioè quelli di Diana in Efeso, d'Apollo a Mileto, di Cerere ad Eleusi. N'esistono ancora alcune reliquie; ma i viaggiatori non lo riconoscono tutti nelle stesse rovine; Spon, Leroi e Stuart hanno indicato diversi siti: le congetture di quest'ultimo sembrano più probabili. Cossuzio non ha potuto dar l'ultima mano a quel monumento, nel quale si lavorava ancora sotto il regno d'Augusto, ma che non fu finito e dedicato che dall'imperator Adriano.

L—S—e.

COSTA. *V.* Acosta e Lacoste.

** COSTA (Giovanni) nacque ad Asiago (territorio vicentino) nel maggio dell'anno 1737. Entrato giovanissimo, per la cura del vescovo Rezzonico, che poi fu papa Clemente XIII, nel Seminario di Padova, vi fece rapidissimi e grandissimi progressi nella carriera del sapere. Dallo studiare passò presto all'insegnarvi le umane lettere e la rettorica, divenendovi poi primo professore della latina e della greca letteratura. Siccome poi amavasi ch'egli compiesse la sua poetica versione di Pindaro, così nell'anno 1791 fu liberato dalla fatica della scuola, impostogli però il peso, al finire di ogni anno scolastico, d'offerire una pubblica Accademia. Nel dicembre dell'anno 1816 egli morì in quel Seminario, dove aveva sempre condotta la vita in tanta semplicità di costume che parve che questo uomo, sommo nelle lettere, fosse poi in ogni altra cosa più fanciullo di ciascuno di quegli alunni, che là vi aveva. Innocentissimo, non avrebbe mai sospettato di difetto in altrui, e anch'egli con quel beato dell'antichità, era più inchinato a credere se gli si narrasse del volo di un bue che a riguardare siccome bugiardo il raccontatore. La poesia latina fu il teatro della gloria letteraria del Costa. Egli aveva pronte le migliori forme latine ad ogni modo di comporre, sicchè sembrava un uomo del Lazio in abito moderno. Il volume de' suoi Carmi è uno de' migliori libri di quel genere che si vedesse nell'ultimo giro d'anni e se n'è fatta una doppia edizione. Descrive le cose con tanta precisione che le si vedono presenti e non vi è pensiero difficile che elegantemente non esponga. Tradusse parecchie operette, tra cui l'*Uomo* del Pope, in versi latini, dalla lingua inglese e assicurò poi nell'Europa l'immortalità del suo nome con la versione di Pindaro, in tre vol. in 4.to. Tentò la poesia italiana

con un nuovo modo di Ditirambo, intitolato *Artemisia*, e scrisse alcuna erudita *Memoria* che si legge tra quelle dell'Accademia di Padova. Monsignore Sebastiano Melan, illustre discepolo del Costa e suo successore agli onorati officii del Seminario, ne ha pubblicato un latino elogio.

G. M—i.

COSTADAU (Alfonso), domenicano, nato nel contado Venosino, verso la fine del secolo XVII, è autore d'un *Trattato istorico e critico de' principali segni, di cui ci serviamo per manifestare i nostri pensieri*, ovvero il *Commercio degli spiriti*, diviso in tre parti, cioè: *De' segni umani*, Lione, 1717, 4 vol. in 12; *De' segni superstiziosi e diabolici*, Lione, 1720, 4 vol. in 12; *De' segni divini*, ivi, 1724, 4 vol. in 12. La prima parte è la più curiosa, quantunque vi sia molta farragine; l'autore vi tratta dell'origine delle lingue, della scrittura, della stampa, del disegno, della pittura, della scultura, ec.; della lingua d'azione, de' gesti, della pantomima, ec. Le investigazioni, ch'è stato obbligato a fare, provano una grande pazienza; ma non vi si trova nè gusto, nè metodo, nè senno. Trattando de' segni diabolici, e volendo tenersi in egual maniera lontano dall'incredulità filosofica e dalla superstizione, l'autore mostra una gran debolezza di spirito; ammette l'esistenza degli stregoni, ed adduce in prova del loro commercio col diavolo le confessioni, che parecchi di quegl'infelici hanno fatto dinanzi ai tribunali. Quanto alla terza parte, si può considerarla come un trattato puramente teologico: fu quella, che i suoi confratelli giudicarono migliore. Il p. Costadau si proponeva d'aggiungere ancora parecchi volumi alla sua opera, ma non sono stati dati alla luce. Insegnava la teologia ai domenicani di Lione, verso il 1730, e credesi che tale anno quello fosse della sua morte.

W—s.

COSTADONI (Giovanni Domenico), uno de' più dotti religiosi dell'ordine de' camaldolesi, nacque a Venezia nel 1714, d'una ricca famiglia di negozianti. Dopochè in brillante maniera studiato ebbe nel collegio de' gesuiti, vestì di sedici anni l'abito religioso nel monastero di san Michele vicino a Murano, e vi prese il nome di *D. Anselmo*, sotto il qual è più conosciuto. Vi studiò con onore la filosofia e la teologia, e cominciò dal 1757 a farsi conoscere per una lettera critica, *Sopra alcuni sentimenti espressi nell'Eloquenza italiana* da *monsignor Giusto Fontanini intorno a certi scrittori camaldolesi*. Applicossi specialmente a scrivere la storia degli uomini illustri e delle istituzioni degli ordini religiosi, principalmente del suo. Le antichità cristiane somministrarono pur materia a'suoi lavori. Cooperò per diciotto anni senza interruzione alla grande opera del dotto p. Mittarelli, suo maestro, intitolata: *Annales camaldulenses*. Poichè l'ebbe terminata, non istudiò e non pubblicò più che opere di pietà. Morì a Venezia, ai 23 di gennajo del 1785, in età di settantun anno. L'abate Fortunato Maudelli, suo confratello, ha pubblicato nel 1787 alcune *Memorie* esattissime sulla vita di questo dotto religioso. Le opere principali che ha lasciate sono: I. *Osservazioni sopra un'antica tavola greca, in cui è racchiuso un insigne pezzo della croce di Gesù Cristo, la quale conservasi nel monastero di s. Michele di Murano*, inserite nel 39.mo volume della raccolta di Calogerà; II *Dissertatio epistolaris in antiquam sacram eburneam tabulam*, inserita nella medesima raccolta, tomo XL; III *Dissertazione sopra il pesce come simbolo degli antichi Cristiani*, nella medesima raccolta, vol. XLI;

IV *Osservazioni intorno alla chiesa cattedrale di Torcello, ed alcune sue sacre antichità*, Venezia, 1750, in 4.to, nella medesima raccolta, volume XLIII; V *Lettera al sig. ab. Lami sugli Annali camaldolesi, e sulle varie congregazioni degli eremiti camaldolesi*, inserita nelle *Novelle letterarie di Firenze*, tomo XXVI, 1765; VI *Avvisi ed istruzioni pratiche intorno ai principali doveri de' Regolari*, Faenza, 1770, ristampati a Venezia, 1771; VII *Lettere consolatorie di un solitario intorno alla vanità delle cose del mondo*, ec., Venezia, 1773; VIII parecchie lettere sopra questioni teologiche, stampate a Venezia nel 1773, 1781; e ristampate per ordine dell' imperatrice Maria Teresa, a Venezia, nel 1787.

R. G.

COSTANTE I (Flavio Giulio Costante), imperatore romano, era il più giovane dei figli di Costantino il Grande di Fausta. Creato cesare nel 333, giunse all' impero dopo la morte di suo padre, nel 337. Era allora in età di diciassett' anni. Costantino, morendo, aveva diviso l' impero fra' suoi tre figli: l' Illiria, l' Italia e l' Africa toccarono a Costante; vi unì in breve la Macedonia e la Grecia, che formarono con la Tracia gli stati del giovane Delmazio, suo cugino, trucidato ne' primi giorni del regno di Costanzo (*V.* Costanzo). Non si crede che Costante abbia avuto parte a tale delitto; ma non tardò a raccorne il frutto. Costantino, il maggiore dei tre fratelli, che regnava nelle Gallie, reclamò una parte dell' eredità di Delmazio e d' Annibaliano. Per far riconoscere i suoi diritti, s' avviò con un esercito; la fortuna deluse il suo coraggio; egli perì in un' imboscata presso Aquilea. Suo fratello, vincitore, s' impadronì di tutto l' Occidente, e, sfogando l' odio suo, che non era estinto per la morte dell' infelice Costantino, distrusse le sue leggi, le sue istituzioni, e volle proscrivere fino la sua memoria, dichiarandolo nemico dello stato. Fiero, collerico, fastoso, abbandonato a' suoi cortigiani, immerso nella dissolutezza, si concitò in breve l' odio ed il disprezzo. Nullameno aveva da principio disposto gli animi in suo favore, mostrandosi protettore di sant' Atanasio, vescovo d' Alessandria, proscritto dagli Ariani, protetti da Costanzo. Costante venne a capo di farlo ristabilire sulla sua sede vescovile; portò poscia la guerra nella Gran Bretagna; tutto in apparenza gli prometteva un regno più lungo ed una fine più felice; allorchè la sorda ambizione di Magnenzio, ch' egli aveva tratto dall' oscurità per elevarlo alle prime dignità, gli rapì ad un tempo il trono e la vita. Nel 340 Magnenzio, che comandava in Autun, si fa salutare imperatore da' suoi soldati; alla guida delle sue truppe, traversa rapidamente le Gallie, e trova dovunque nuovi partigiani. Al primo romore di tale rivolta, Costante spaventato, non avendo forze da opporre ai progressi del ribelle, fuggì verso la Spagna; ma Gaisone, uno degli emissarj di Magnenzio, al comando di scelta truppa, lo colse appiè de' Pirenei. Abbandonato da tutti i suoi, eccettochè da un solo Franco, nominato *Lamogasio*, che vendè caramente la vita per difendere il suo padrone, Costanzo fu trucidato il 13.mo anno del suo regno, in età di circa trent' anni. Esistono medaglie di questo imperatore.

L—S—e.

COSTANTE II (Eraclio Costantino), figlio di Gregorio e d' Eraclio II Costantino, perdè suo padre in età di undici anni, e fu associato all' impero da Eracleonate, suo zio, collega, successore e fratello d' Eraclio II. Dopo la disgrazia di Eracleonate, nel 641,

Costante fu acclamato imperatore. Questo principe, nato nel 630, non aveva allora che dodici anni d'età. Sotto il suo regno i Saraceni, condotti dal califfo Moavia, fecero i più rapidi progressi. Rodi fu perduta per l'impero. Fu in quell' epoca che il famoso colosso, una delle sette maraviglie del mondo, fu venduto ad un Giudeo da quel conquistatore (*V.* Cares). Costante spaventato allestisce una flotta, ed incontra quella dei nemici sulle coste della Licia. La vittoria non restò lungo tempo incerta; il mare fu in breve coperto dagli sfasciumi delle navi romane, e l'imperatore non fu debitore della vita che all' essersi travestito. I Saraceni trucidarono il meschino ch' era coperto della porpora imperiale. Col favore della voce della sua morte, Costante, sfuggito alla caccia de' vincitori, corse a nascondere in fondo al suo palazzo l'onta della sua disfatta. Da quel momento in poi, unicamente inteso a dispute teologiche, fece provare i più rigorosi trattamenti al papa san Martino, non che a tutti i prelati devoti alla chiesa romana. Crudele, sospettoso, non risparmiò il proprio suo fratello, cui aveva già forzato a prendere gli ordini sacri, e che fece uccidere nel 659. Costante, divenuto per tale nuovo delitto l' orrore de' suoi sudditi, volle punire la sua capitale, stabilendo il suo soggiorno in un'altra parte dell' impero. Poich' ebbe corsa l' Italia, saccheggiata Roma e veduto battere le truppe imperiali dai Longobardi, che lo forzarono a levar l'assedio di Benevento, si ritirò nella Sicilia, cui smidollò con le sue rapine e con le più odiose vessazioni. Intanto il califfo Moavia proseguiva le sue vittorie e s'impadroniva di tutte le fortezze della Siria, senzachè Costanzo credesse suo dovere di fermarlo. A tanta codardia, a tali furori ed a tanta incapacità fu termine la morte di Costanzo, ucciso ai 15 di luglio 668 nel suo bagno a Siracusa: l' uffiziale, che lo serviva, gli menò sulla testa un colpo sì violento, che fu trovato alcune ore dopo annegato nell' acqua mista col suo sangue. Costante perì nel 38.mo anno della sua vita dopo un regno di ventisett' anni. Lasciò tre figli, Costantino Pogonato, che gli successe, Eraclio e Tiberio, coi quali si trova sulle sue medaglie; ma lo stato di barbarie, in cui erano cadute le arti nel basso impero, non lascia distinguere i lineamenti dei personaggi, che sono rappresentati in tali monete.

L—S—e.

COSTANTE, tiranno. *V.* Costantino III tiranno.

COSTANTINA (Flavia Giulia), figlia primogenita di Costantino il Grande, fu maritata da suo padre al giovane Annibaliano, allorchè esso imperatore lo fece re di Ponto. Annibaliano essendo stato assassinato, Costantina rimase vedova e visse così quattordici anni. Viene accusata d'aver favorita la rivolta di Vetranione nel 350. Sembra certissimo ch' ella vi contribuisse e che lo vestisse della porpora; ma non lo fece che per servire agl' interessi di Costanzo II, suo fratello. In tal'epoca Magnenzio, avendo fatto assassinare l' imperatore Costante nelle Gallie, si era reso padrone di quella provincia e dell' Italia. Costanza, allora in Mesopotamia, era troppo lontana per muovere contro il tiranno; e, siccome urgeva di fermare i suoi progressi, Costantina si affrettò d'opporgli un concorrente, e favorì l' elezione di Vetranione, preferendo di dare un collega a suo fratello, piuttostochè lasciare l' impero d' occidente in potere d'un usurpatore. Ciò, che può giustificare la nostra opinione,

è l'accordo perfetto che regnò tra Costanzo e Vetranione; questi, anzichè essere trattato da ribelle, fu riconosciuto imperatore, e congiunse le sue truppe con quelle di Costanzo. Alcun tempo dopo Costanzo II, soddisfatto certamente della condotta di sua sorella, la diede in matrimonio a Costanzo Gallo, cui decorò del titolo di Cesare. Essi partirono entrambi per Antiochia, sede del governo dato a Gallo. Allora fu che si svilupparono tutte le prave inclinazioni di Costantina. La sua ambizione si era risvegliata; figlia del gran Costantino e creata augusta da lui, vedeva con pena che suo marito non avesse che il titolo di cesare. Lungi dal ricondurlo ai sentimenti di dolcezza e d'equità, da cui traviava tutti i giorni, ella divenne complice delle persecuzioni e dei delitti di Gallo. Ammiano Marcellino la chiama una furia, e le attribuisce la morte di molti personaggi cospicui. La condotta loro disgustò Costanzo, il quale chiamò Gallo a sè. Questi prese la strada di Roma, e si fece precedere da Costantina, con la speranza ch'ella avrebbe piegato più facilmente suo fratello; ma ella morì in una città di Bitinia, e suo marito restò solo esposto alla vendetta dell'imperatore, il quale lo fece mettere a morte in Istria, primachè arrivasse a Roma. Non esistono medaglie autentiche di Costantina.

T—n.

COSTANTINO IL GRANDE (Cajo Flavio Valerio Aurelio Claudio), imperatore, nacque nel 272, secondo alcuni storici, e, secondo altri, nel 274. Nè discordano meno sul luogo della sua nascita, sull'origine di sua madre Elena, e sui particolari che concernono i primi anni di questo principe, e si può altresì aggiungere, sopra le date, le cause e le circostanze de' principali fatti del suo regno, cui i numerosi storici di esso hanno rapportato diversamente, alla norma delle particolari loro opinioni. Si tiene per cosa abbastanza certa che Costantino venisse alla luce in Naissa, città di Dardania (1); che Elena, sua madre, fosse d'oscura nascita, e che Costanzo Cloro, padre di Costantino, forzato venisse a ripudiarla, allorchè fu creato cesare con Galerio dagl' imperatori Diocleziano e Massimiano. Costanzo sposò Teodora, figliastra dell'ultimo, e Costantino, suo figlio, fu dato in ostaggio a Diocleziano, il quale lo trattò da principio con benevolenza, e gli procacciò molte occasioni di rendersi distinto. Costantino, in età di diciannove anni appena, lo seguitò in Egitto, dove Achilleo si era ribellato. Le virtù ed i talenti del giovane principe si mostrarono con tanto splendore, ch' egli divenne in breve l'amore e la speranza dei Romani, e l'oggetto della gelosia degl'imperatori e degli altri cesari; e, allorchè dopo la rinunzia di Diocleziano, Costanzo e Galerio assunsero il titolo d' augusti, l'ultimo non volle mai acconsentire a dar quello di cesare al figlio del suo collega; lo ritenne anzi presso di sè, mal grado le reiterate domande di Costanzo, e Costantino si vide ogni momento circondato da insidie e destinato alle più ardue imprese. Ma già pareva che il cielo avesse scelto questo principe per rinnovare l'aspetto del mondo, e gli storici gli fanno accumulare i prodigj: del pari che Ercole, abbatte un lione furioso; come Davide, atterra un barbaro di statura gigantesca; traversa a cavallo una palude senza fondo; alla

(1) Molti storici lo fanno nascere nella Gran Bretagna. Si trova ne' *Commentationes historicae* di Schoepflin, Basilea, 1741, in 4.to, una dissertazione intitolata: *Constantinus Magnus non fuit britannus.*

fine la sua destrezza, il suo coraggio, la sua prudenza e la sua fermezza lo trassero dalle mani di Galerio. Corre l'intera Europa, e raggiunge suo padre, allorchè esso principe s'imbarcava per tragittarsi in armi nella Gran Bretagna. Costanzo, vincitore dei Pitti, morì a York l'anno 306, dopochè disegnato ebbe Costantino per suo successore, in pregiudizio de' figli di Teodora. L'esercito applaudì a tale scelta. Galerio, come la riseppe, ne infuriò; ma, obbligato a careggiare Costantino, non potè ricusargli il titolo di cesare. Il primo uso, che questi fece, del suo potere fu d'accordare ai cristiani, già numerosissimi nell'impero, il libero esercizio della loro religione. Intese poi a liberare la Gallia dalle correrie dei Franchi. Due dei loro re, nominati *Ragaiso* ed *Ascarico*, furono presi e dati alle fiere; un gran numero di prigionieri fu scannato, ed il rigore, che Costantino mostrò in tale occasione, non può essere giustificato che da ragioni politiche, sulle quali l'umanità geme con ragione. Intanto tutto l'Occidente si preparava a riconoscere la potenza del novello cesare, e Roma, oppressa dai satelliti di Galerio, si agitava sordamente. Massenzio, figlio di Massimiano e genero di Galerio, approfittò di tale agitazione segreta per riprendere il grado, da cui i suoi bassi vizj l'avevano allontanato. Si valse dell'autorità e del nome di suo padre e dell'odio che si covava contro Galerio, per far dichiarare l'Italia in suo favore. Massimiano ripigliò il titolo d'imperatore, e passò nella Gallia per offrire a Costantino la mano di sua figlia, Fausta. Costantino era stato ammogliato, verso il tempo del suo viaggio in Egitto, con Minervina, da cui aveva avuto un figlio, nominato *Crispo;* ella non viveva più, e Costantino, che si era fatto dichiarare augusto, divenne genero di Massimiano. Questi, essendosi disgustato con suo figlio, Massenzio, riparò nella Gallia; Costantino ve lo accolse con deferenza, e gli accordò gli onori, ma non il titolo d'imperatore. Breve tempo dopo, nel 309, Massimiano, vedendo suo genero impegnato in una spedizione contro i Franchi, volle approfittare della sua assenza per rimpadronirsi del grado supremo, e si fece vestir la porpora nella città d'Arles. A tale nuova Costantino lascia le rive del Reno, imbarca le sue migliori truppe sulla Saona, scende esso fiume, indi il Rodano con celerità. Massimiano spaventato si era salvato a Marsiglia. Costantino ve lo insegue, sorprende la città e si contenta di spogliare della porpora il perfido suo suocero; ma il vecchio imperatore, disperato che gli fallissero i suoi progetti, formò il disegno d'assassinare Costantino, e volle far entrare Fausta nella trama. Questa finse di servire il padre contro il di lei sposo, ed avvisò Costantino, il quale fece collocare nel suo letto uno schiavo, cui Massimiano ingannato andò in persona a trucidare. L'imperatore comparve tosto in mezzo alle sue guardie, e Massimiano, non potendo scusare, nè fare perdonare il suo delitto, fu condannato a strangolarsi di propria mano. Costantino, padrone della Gallia, abbellì Treveri, dove faceva la sua residenza ordinaria, e riportò molte vittorie sui popoli della riva diritta del Reno. Intantochè una parte dell'occidente respirava sotto l'impero di Costantino, l'oriente gemeva sotto la tirannia di Massimino, il quale aveva diviso con Licinio i dipartimenti soggetti a Galerio, e l'Italia, l'Africa erano in preda ai furori, alle rapine di Massenzio. Le principali città dell'impero erano bagnate del sangue dei martiri. Costantino, chiamato dai voti segreti

dei Romani, e fatto consapevole dell'odio, che gli portava Massenzio, risolse di prevenirlo, e si preparò a passare in Italia, duce di tutte le sue forze. Si assicurò prima dell'alleanza o piuttosto della neutralità di Licinio; Massenzio dal canto suo si unì segretamente con Massimiano. Frattanto Costantino, trepidando fortemente sui risultamenti della grande contesa, in cui s'impegnava, volle interrogare la volontà del cielo: gl'iddii de' pagani furono muti; gli aruspici minacciarono. Costantino inchinava internamente alla fede cristiana; improvvisamente egli scorse nell' aere il sacro segno di essa religione, intorno a cui stavano a lettere di fuoco queste parole: *In hoc signo vinces*. Tale miracolo, cui alcuni autori hanno messo in dubbio (1), ingenerò alto stupore nell'esercito. Costantino adottò per istendardo, sotto il nome di *labaro*, il segnale meraviglioso che gli prometteva la vittoria; la custodia ne fu affidata ai suoi prodi. L'imperatore, sua madre Elena, suo figlio Crispo, e sua sorella Costanzia, ch' era promessa a Licinio, si fecero istruire nella dottrina de' cristiani, e, fino dal principio dell'anno successivo, 312, Costantino, pieno della confidanza de' prodi e dello zelo dei neofiti, passò le Alpi, s'impadronì di Susa, schiacciò, nelle pianure di Torino l'esercito, che Massenzio aveva inviato contro di lui, presso Milano, guadagnò una seconda battaglia presso Verona, e penetrò fino a due miglia da Roma, al ponte Milvio, oggi, *Ponte Molle*. Massenzio, che insino allora celebrava in Roma trionfi immaginarj, sospeso aveva le pompe, le sue orgie e le sue crudeltà, e mosso aveva incontro al suo rivale, cui attendeva sulle rive del Tevere, ad alcuna distanza al disopra di Ponte Molle. Aveva fatto costruire un ponte di battelli sul fiume per facilitare la sua ritirata. Costantino in breve sfondò un' oste numerosa, ma lassa del giogo d' un tiranno, tutto piegò, e prese la fuga in orribile disordine. I fuggiaschi s' ammucchiavano sul ponte; Massenzio lo traversava anch'egli, allorchè i battelli si sprofondarono sotto il peso; Massenzio fu inghiottito, e la domane il suo cadavere fu trovato nel fango. I Romani accolsero il vincitore in trionfo. Costantino non salì al Campidoglio per render grazie a Giove, e nullameno accettò il titolo di sovrano pontefice, uso che fu ancora praticato da alcuni de' suoi successori. L'Africa e le provincie riconobbero il nuovo imperatore, il quale diede opera subitamente a quanto poteva assicurare la stabilità e la felicità del suo impero. Ristabilì i monumenti e li decorò, secondochè potè permetterlo lo stato delle arti, già totalmente corrotte in quell'epoca; cassò la guardia pretoriana, tante volte funesta all'autorità, tornò nel pristino vigore la giustizia, i costumi ed il governo; ristaurò le fortune private co' suoi benefizj, rianimò l'attività in tutte le classi, promulgò leggi e regolamenti utili, riformò il calendario, pose in uso le indizioni, periodo di quindici anni, ancora usato oggigiorno nella chiesa di Roma, ma con alcune modificazioni. La religione, che aveva abbracciata, fu anch'essa l'oggetto delle sue cure; fondò molte basiliche, ottenne da Licinio e da Massimino il libero esercizio del cristianesimo ne' loro stati, ed intese a pacificare la chiesa d'Africa,

(1) Non si trova alcun monumento contemporaneo di tale miracolo. Non se ne vede vestigio nell'arco trionfale di Costantino; ma vi si leggono queste due parole *Instinctu divinitatis* (per inspirazione divina). Non havvi alcuna croce nelle statue di Costantino che si veggono a Roma. Si può altronde consultare la dotta *Dissertazione sulla visione di Costantino*, di G. B. Duvoisin, vescovo di Nantes.

lacerata dallo scisma dei donatisti (*V.* Donato). Fu in tale occasione ch'egli fece adunare in Arles, nel 314, un concilio de' vescovi d'Occidente. Intanto Licinio, che l'anno precedente aveva vinto Massimino e l'aveva ridotto a darsi la morte, concepì una gelosia estrema dell'elevazione e della fama di Costantino. Egli cercò i mezzi d'irritarlo, perseguitando i cristiani. Costantino volò tosto in loro soccorso, guadagnò una prima battaglia a Cibale in Pannonia: una seconda, combattuta in Tracia presso Marvia, non ebbe resultato, ma Licinio shigottito chiese la pace: il prezzo, che ne volle Costantino, fu la cessione dell'Illiria e della Grecia, e la deposizione del cesare Valente, cui Licinio aveva creato dopo la battaglia di Cibale. Nuovi regolamenti, la promulgazione dei decennali e le dispute ognora rinascenti del donatisti tennero occupato Costantino tutto l'anno successivo. Fece frattanto alcune spedizioni contro i Goti ed i Sarmati, che si facevano vedere sulle rive del Danubio. Nel 317 fece crear cesare suo figlio Crispo ed il figlio di Licinio. L'educazione di Crispo fu affidata al celebre Lattanzio, nominato pei il *Cicerone della cristianità*, ed il giovane principe nel 321 battè i Franchi, che di nuovo si erano mostrati sulle frontiere della Gallia. Costantino dal canto suo rispinse i barbari nella Tracia e nella Mesia. Licinio ne concepì sospetto e riaccese la guerra nel 323 I due principi s'incontrarono in Andrinopoli (3 luglio). La battaglia fu sanguinosa, Licinio vi perdè il suo esercito, e Costantino ferito fu in una coscia. Crispo riportò poco dopo una vittoria navale nello stretto di Gallipoli. Parve che Licinio, ritirato a Calcedonia, si piegasse, e finse di chiedere la pace per aver tempo di adunare nuove truppe, indi, alla guida di esse, andò ad attaccare Costantino a Crisopoli, in faccia a Bisanzio; fu battuto di nuovo e fuggì a Nicomedia. Costantino, padrone di Bisanzio e di Calcedonia, inseguì il suo rivale; questi altro scampo più non vide che nella mediazione di sua moglie, Costanzia, sorella dell'imperatore; quella principessa ottenne in favor del vinto la permissione di vivere tranquillo a Tessalonica; ma, sia che Licinio avesse ordito nuove macchinazioni, sia che Costantino non avesse consultato in tale occasione che il desco della vendetta o i consigli della politica, il principe deposto fu messo a morte da lì a non molto; ed è pur questo uno dei fatti, sui quali gli storici non si accordano, e che presentano sotto aspetti onninamente contrarj. Costantino si mostrò meno rigoroso in materia di religione, che stato non fosse in fatto di politica. La chiesa e l'impero provavano nuove perturbazioni per l'eresia d'Ario (*V.* Ario). Alcuni de' suoi settatori, furiosi perchè l'imperatore non aderiva alle loro opinioni, lapidarono le sue statue; Costantino, a cui fu riferito l'avvenuto in guisa d'irritarlo, si contentò di sorridere, palpandosi il volto ed affermando che non era stato ferito. Convocò nel 325 un concilio generale a Nicea; Ario ed i suoi settatori vi furono percossi d'anatema. Costantino gli esiliò, ed i vescovi ortodossi stabilirono irrevocabilmente le basi della fede cristiana, stendendo quella famosa professione, che si chiama il *Simbolo di Nicea*. Costantino però, inteso a ristabilire l'ordine e la pace nell'impero e nella chiesa, stava per macchiare la sua gloria, non ascoltando che la sua violenza ed un'eccessiva severità nel governo della propria sua famiglia. Suo figlio, Crispo, di cui le belle qualità facevano la speranza dell'impero e

l'orgoglio della sua casa, fu ad un tratto accusato da sua matrigna, Fausta, che osato avesse di spiegarle una passione incestuosa. S'ignora se l'invidia o l'amore disprezzato inducesse quella nuova Fedra ad un passo sì fatale. Costantino fece decapitare Crispo; ma appena fu scagliato il colpo che tutto ei ne sentì l'orrore. I rimproveri di sua madre, Elena, crebbero i suoi rimorsi, ed essi furono nel loro colmo, quando gli si scopersero i disordini pubblici di Fausta e l'infame sua calunnia. Nel furore della collera fece soffocare in una stufa la colpevole sposa. Molti personaggi cospicui furono altresì messi a morte, e Roma fu un momento in forse se Costantino non fosse per tracorrere di crudeltà in crudeltà; giacchè nella stessa epoca fece perire il giovane figlio di Licinio, in età di dodici anni appena. I clamori dei Romani giunsero alle sue orecchie; essi lo colmarono d'insulti. Si volle eccitarlo ad una strage generale; ma rigettò tale consiglio, e cercò di riguadagnare con la dolcezza i cuori esacerbati. Nullameno la memoria di sì fatte scene sanguinose aumentò il disgusto che aveva concepito pel soggiorno di Roma. Egli lasciò quella città, per non più tornarvi, alla fine di settembre dello stesso anno, e partì per la Pannonia. L'anno susseguente Elena, madre dell'imperatore, intraprese il viaggio della Palestina, con l'idea di trovare la croce di G. C. e di rendere a que' siti, culla del cristianesimo, lo splendore. di cui le persecuzioni degl'imperatori e le ceremonie del paganesimo gli avevano privati. Costantino assecondò lo zelo e la pietà di sua madre, e le prestò l'autorità sua per diminuire l'influenza delle superstizioni (1) pagane; le prodigalizzò i suoi tesori per dare più magnificenza alle sue fondazioni, di cui ella coperse la Giudea. Ma appena ebbe raggiunto Costantino, a cui radduceva gli avanzi della croce, ch'ella morì tra le sue braccia. Egli le rese sommi onori, e volle che parecchi monumenti, una città intera e numerose medaglie conservassero la memoria ed il nome di quella principessa; tenne di onorarla ancora più, perseguitando con zelo i rimasugli dell'idolatria nell'Oriente. Fece chiudere o distruggere i tempj più rinomati pel concorso de' popoli a per l'oscenità de' loro misterj; tali erano il tempio d'Afaco sopra una delle vette del Libano, dedicato a Venere e Adone, ed il tempio di Serapi in Egitto. Costantino adoperò con tanta prudenza e moderazione nelle provvisioni sue per estinguere l'idolatria, che non diede al paganesimo il vanto di contar martiri. Ciò nulla ostante i cambiamenti, ch'egli adduceva nei costumi, nella religione e nelle leggi dell'impero, non gli sembrarono per anche sufficienti, e già da molti anni meditava di trasferire nell'Oriente la residenza degl'imperatori ed il centro del governo. Non esistono se non se congbietture sui motivi che lo determinarono a tale traslazione; gli uni l'hanno attribuita all'avversione, che le disgrazie della sua famiglia e le proprie sue violenze gl'ingenerarono per Roma; altri alla devozione, ch'essa città ed i suoi abitanti palesavano pel paganesimo. Si pretende, con più ragione, che Costantino disperasse di riformare un popolo

(1) Costantino si contentò di proibire i sagrifizj notturni e le assemblee sospette, siccome contrarie al buon governo; ma non ha mai vietato il culto degl'idoli. Sembra però che avesse progettate in tale proposito le leggi che sono inserite sotto il suo nome nel *Codice Teodosiano*; ma non le pubblicò durante il suo regno. (*V.* la dissertazione del barone di Labastie sul supremo pontificato degl'imperatori romani).

ammollito, cui le crudeltà, il lusso e le dissolutezze de' suoi tiranni condotto avevano all'ultimo grado di corruttela, ed il quale ardore non aveva ed energia che pei giuochi pubblici. E' probabile altresì che questo principe, che aveva incominciato a regnare in Occidente, avesse potuto accorgersi dell' indebolimento di tale parte dell' impero e della caduta rapida, da cui era minacciata, sia per le prussime invasioni dei barbari, sia pel disfacimento generale, e che non vedesse altri mezzi di prolungare la potenza romana che di trasferirla tutta intera nel centro de' suoi possedimenti, ed in un paese in alcun modo nuovo, o meno rifinito dal peso del potere e dalle scosse che trae seco. La durata ch' ebbe il nuovo impero, il quale non fu distrutto che più di X secoli dopo, può valere a giustificare la politica di Costantino in tale occasione. Basta di aver inteso a parlare della situazione di Costantinopoli per ammirare la scelta ch' egli fece dell' antica o poco importante città di Bisanzio, quando egli la destinò a diventare la prima città del mondo, e ad accogliere in sè gli avanzi della magnificenza e delle arti dei Greci e dei Romani. Sembra che avesse mirato da prima a rialzare le ruine di Troja; ma i vantaggi reali di Bisanzio prevalsero sulle rimembranze poetiche d' Ilio. Si videro innalzarsi con celerità sorprendente in un immenso ricinto fabbriche d'ogni sorta, piazze pubbliche, fontane, un circo, palazzi, vaste cisterne, mercati. Pare che tali monumenti fossero costrutti con più sontuosità, che gusto, con più estensione, che solidità. La dedicazione della nuova Roma avvenne agli 11 di maggio 330; le solennità durarono quaranta giorni. Costantino non fu prodigo d'iscrizioni in onor suo; biasimava Trajano d'aver avuto tale orgoglio, e lo chiamava il *parietario*, perchè il nome di esso imperatore si leggeva su tutte le muraglie; ma un altro orgoglio, non meno oneroso allo stato, segnò quell' epoca, e non fece che aumentare sotto i successori di Costantino: fu quello delle cariche e dei titoli, ed alla fine la sontuosità negli abiti e nelle solennità: un lusso insensato sottentrò alle arti. Alcun tempo prima, Costantino aveva veduto morire nelle sue braccia sua sorella, Costanzia, vedova di Licinio; ella gli chiese, morendo, che accordasse la sua protezione e la sua confidenza ad un prete ariano, d' uno spirito insinuante e pericoloso. L' imperatore gli prese affetto, ed in breve colui ottenne il richiamo d' Ario, che presentò una giustificazione in termini equivoci, a cui Costantino pose fede, ma che i vescovi ortodossi e tra gli altri s. Atanasio, vescovo d'Alessandria, ricusarono di riconoscere. Esso virtuoso prelato fu perseguitato dagli ariani ed esiliato a Treveri. Frattanto altre cure avevano occupato Costantino, e nel 332 suo figlio, Costantino il giovane, sconfisse i Goti, e forzò Ariarico, loro re, a dare ostaggi. I Sarmati, che vollero soccorrere i Goti, furono disfatti e sommessi. L' anno 333 fu segnato da una fame che desolò tutto l' Oriente; Costantino inviò grani ai vescovi perchè li distribuissero ai poveri. I popoli dell' Etiopia e dell' India, gli ambasciatori di Sapore, re di Persia, vennero lo stesso anno a fare omaggio alla sua potenza ed alla sua saggezza. Nel 335 Costantino, sia che credesse il peso dell' impero troppo grave per un solo, sia che temesse le divisioni che potevano insorgere dopo di lui, divise l' impero fra' suoi tre figli ed i due nipoti suoi; assegnò le Gallie, la Spagna e la gran Bretagna a Costantino primogenito; a

Costantino secondogenito l' Asia, la Siria, l'Italia e l'Africa; a Delmazio, uno de' suoi nipoti, la Tracia, la Macedonia e l'Acaja; ad Annibaliano l'Armenia, il Ponto e la Cappadocia. Nel 337 però Sapore, re di Persia, reclamò cinque provincie, cedute ai Romani quarant'anni prima da uno de' suoi precedessori. Costantino, in cui per l'età non era venuto meno il coraggio, passò in Asia per mettersi alla guida delle sue truppe, e portare in persona la risposta a Sapore; ma infermò presso Nicomedia, e sentì avvicinarsi la sua fine. Ordinò, primachè morisse, il richiamo d'Atanasio e dei vescovi, contro i quali gli ariani avevano concitato il suo risentimento, e, secondo l'uso di que' tempi, si fece amministrare il battesimo, consegnò il suo testamento a quel prete ariano, di cui si è parlato, e morì ai 2 di maggio 337, in età di sessantatrè anni, dopo un regno di trentun anni. Tutto l'impero fu percosso dal più vivo dolore; Costanzo, quello de' suoi figli, che si trovava meno lontano, accorse a Costantinopoli per rendergli gli ultimi onori. Fu sepolto con pompa nella chiesa degli Apostoli. Dopo, il suo sepolcro fu trasportato varie volte; un viaggiatore del XVI secolo crede di averne veduto gli avanzi a Costantinopoli. I pagani fecero un dio di questo principe; i cristiani, lo riverirono come un santo; le grandi qualità erano degne almeno d'immortalare il suo nome; ma si sono biasimate con ragione alcune azioni, indegne d'un cristiano e d'un grand'uomo, e molti atti non politici, siccome la divisione dell'impero tra i suoi successori. Alcuni scrittori, nemici del cristianesimo, hanno tolto a deprimere tutte le azioni di Costantino; hanno voluto presentarlo come un principe debole, superstizioso, crudele, senza previsione, che anzi non hanno tenuto il suo regno per una grand'epoca storica. Basta pensare che Costantino unì sotto la sua dominazione tante provincie, quante Augusto n'ebbe o Trajano; che ne ha rinnovato totalmente i costumi, le leggi e gli usi; che ha trasferito la sede del potere da Occidente in Oriente; che ha sostituito, senza scosse, la religione severa de' cristiani ai rilassati riti dell'idolatria; che da quel momento in poi altre virtù, altri vizj forse divennero il retaggio dell'umanità; che i vincoli di famiglia, l'azione del potere, le relazioni de' popoli assunsero un' altra indole; e che alla fine le arti, la letteratura s'ebbero un altro impulso, per convenire in questa sentenza che sembra il suo regno ed il suo nome dividano la storia del mondo in due parti immense. Il genio, cui questo principe mostrò per le arti (1), la magnificenza, e le lettere, fu certamente corrotto; ma tale corruzione esisteva prima di lui. Di fatto, quando Costantino dopo le sue prime vittorie in Italia volle far costruire l'arco, ch'esiste ancora a Roma, altro mezzo non trovò per ornarlo di sculture tollerabili, che di spogliare altri monumenti de' loro bassirilievi; e le sculture, che gli artisti contemporanei vi aggiunsero, erano già di un' estrema barbarie. Costantino era di bell'aspetto, di statura maestosa, di spiriti sottili e penetranti; la dolcezza de' suoi modi e la sua liberalità guadagnavano tutti i cuori. La sua prudenza, la sua fortuna ed il suo ingegno rendevano tutte le sue imprese non meno nobili che vaste; amava la giustizia, ma si preoccupava con troppa facilità per uomini che lo sapevano abbacinare. Il suo gusto per la

(1) Vedi Ciampini. *De sacris aedificiis a Constantino M. constructis.*

magnificenza era eccessivo; tuttavolta convien lodarlo d'aver riparato ed abbellito le principali città dell'impero, dalla Gallia fino al fondo dell'Asia. Costantino lasciò, oltre i suoi tre figli, due figlinole, Costantina, che sposò prima Annibaliano, indi Gallo, ed Elena, moglie di Giuliano l'Apostata. Se ne aggiunge una terza senza ninn fondamento. Le medaglie di questo imperatore sono numerose in tutti i matalli. Eusebio di Cesarea ha scritto la vita di Costantino; il gesuita Mambrun, ha composto un poema latino, intitolato: *Constantinus sive idololatria debellata*; J. Vogt ha pubblicato sotto il titolo d'*Historia literaria Constantini magni* (Amborgo, 1720, in 8.vo di 68 pag.), una bibliografia ragionata ed assai curiosa di centottanta autori, che hanno scritto intorno a Costantino il grande.

L—s—e.

COSTANTINO II (Claudio Flavio Giulio Costantino), imperatore romano, era il primogenito de' tre principi, figli di Fausta, che successero al gran Costantino, loro padre, nel 337. Egli ottenne in retaggio le Gallie, la Spagna e la Gran Bretagna, e non approfittò dello spoglio de'suoi giovani cugini, Delmazio ed Annibaliano (*V.* Delmasio), trucidati con tutti gli altri parenti dell'imperatore. Costantino non ebbe parte in tali orrori, di cui fu accusato Costanzo. Nato con virtù, di grande bontà e valore, si era già segnalato sotto il regno di suo padre per varj brillanti successi contro i Goti: ma era superbo, andace, imprudente; non potè sopportare pazientemente i suoi fratelli dividessero soli gli stati che avevano appartenuto a' principi della loro famiglia. Passò le Alpi, alla guida d'un esercito, per combattere Costante, nel mese d'aprile 340; ma essendosi avanzato senza precauzione, cadde in un'imboscata presso Aquilea, e circondato venne dalle truppe di suo fratello. Il suo esercito fu tagliato a pezzi, ed egli stesso fu ucciso il terzo anno del suo regno, ed il 24.mo dell'età sua. Era nato in Arles, ai 7 d'agosto 316; era stato creato cesare nel 317, ed acclamato augusto, nel 337. Le medaglie di questo imperatore, in oro, ed in argento, sono più rare, che quelle de' suoi fratelli.

L—S—e.

COSTANTINO (Eraclio). *V.* Eraclio II Costantino.

COSTANTINO III, tiranno, era un semplice soldato, a cui le legioni romane, stanziate nella Gran Bretagna, vestirono la porpora verso l'anno 407. Il suo valore ad un nome caro agli eserciti furono i soli suoi diritti all'impero. Subito dopo la sua elezione s'affrettò di passare nella Gallia, accompagnato da' suoi due figli, Costante e Giuliano, e si fece riconoscere dal Reno fino alle Alpi ed a' Pirenei. Pareva che le molte vittorie, riportate su'barbari, la disfatta di Saro, cui l'imperatore Onorio aveva inviato contro di lui, e la conquista della Spagna, fatta da suo figlio, Costante, che aveva eletto cesare, rafferma rendessero la sua potenza. Arles divenne la residenza del nuovo imperatore. La corte di Ravenna era allora in preda alle dissensioni. Onorio, perpetuo giuoco de'suoi ministri, sottoscrisse alle dimande di Costantino, lo riconobbe per suo collega, gli conferì il titolo d'augusto e gl'inviò gli ornamenti imperiali; ma in breve Geronzio, il più valente de' generali di Costantino, avvertito che il giovane Costante, creato nuovamente augusto da suo padre, tornava in Ispagna per torgli il comando di quella provincia, si giudicò abbastanza forte per fare dal canto suo

eleggere un nuovo imperatore. Fece prendere la porpora ad un officiale, chiamato *Massimo*, uomo ignoto, senz' ambizione, come senza talenti, il quale non prestava che il suo nome alle imprese di Geronzio. Questi lascia a Tarragona questo fantasma d' imperatore e marcia contro il giovane Costante: orribile fu la guerra. La Spagna, lacerata da un lato da' due competitori, e dall' altro da' Vandali, avventatisi con furore sulle reliquie della romana potenza, divenne preda d' ogni flagello. La fame terminò di distruggere quanto avevano risparmiato il ferro de' barbari ed il furore delle guerre civili. Gli uomini si divoravano tra sè, e la storia ripete con orrore il tratto d' una madre che scannò successivamente i suoi quattro figli, li fece arrostire e si nutrì delle loro carni. Costante, disfatto in molte battaglie, riparò nelle Gallie; Geronzio ve lo inseguì, pose l' assedio a Vienna, dove il suo nemico s'era chiuso, s'impadronì della fortezza per forza o per astuzia, e fece decapitare Costante. Corse poi ad attaccare Costantino, che si era chiuso in Arles. Onorio approfittò della disunione de' ribelli per ricovrare la Gallia; un esercito romano, sotto gli ordini di Costanzo, lo stesso che meritò poscia la mano di Placidia, sorella dell' imperatore, comparve sotto le mura d' Arles. I soldati di Geronzio, malcontenti della durezza del suo comando, l' abbandonarono per correre sotto i vessilli di Costanzo; Geronzio, sbigottito, fuggì in Ispagna, e poco dopo perì miseramente. Fugato Geronzio, Costanzo incalzò l' assedio d' Arles con vigore; un numeroso corpo di Franchi e di Germani, che veniva in soccorso di Costantino, fu tagliato a pezzi dalle truppe romane; Edobinco, loro capo, perì in tale battaglia. Costantino, dopo un assedio di quattro mesi, privo d' ogni mezzo, acconsentì ad arrendersi, primachè aprisse le porte; depose i distintivi della dignità imperiale e si fece ordinar prete, sperando di evitare il gastigo. Costanzo gli promise la vita, del pari che a suo figlio, Giuliano, e gli avviò a Ravenna; ma Onorio non si tenne vincolato dalla parola del suo generale; volle vendicare la morte di Didimo e di Veriniano, nipoti del grande Teodosio, suo padre, cui Costantino aveva fatto segretamente scannare, mal grado le promesse del giovane Costante, loro vincitore in Ispagna. Presso Mantova giunse l' ordine di far perire i prigionieri. Costantino e suo figlio vennero decapitati ai 18 di settembre, 411, e le loro teste portate furono a Ravenna, indi a Cartagine. Le medaglie di suo figlio Costante sono rare.

L—S—E.

COSTANTINO IV, soprannominato *Pogonato* e il *Barbuto*, imperatore d' Oriente, salì sul trono nel 668 co' suoi due fratelli, Tiberio ed Eraclio, dopo la morte del loro padre, Costante II, ch' era stato assassinato in Sicilia. La prima cura di Costantino fu di punire gli uccisori di esso principe. Il patrizio Giustiniano, uomo d' un raro sapere in que' tempi di barbarie e generalmente stimato, si trovò nel numero de' colpevoli e perì con essi. Misizi, armeno, ed uno degli uffiziali del palazzo, cui i ribelli avevano acclamato imperatore, pagò con la sua testa sì pericoloso onore. Divenuto tranquillo possessore della corona, Costantino unì tutti i suoi sforzi contro i Saraceni. Il califfo Moavia, imbaldanzito per reiterate vittorie, che non gli erano state neppur disputate, adunò tutte le sue forze ed andò a mettere l' assedio a Costantinopoli nel 670. L' imperatore, avvertito da lungo tempo dei disegni del califfo, si era preparato ad una difesa

vigorosa. Per 7 anni i Saraceni si presentarono con flotte considerabili, ed ogni anno furono costretti a levare l'assedio; alla fine, nel 679, abbandonarono un' impresa, che loro aveva costato il fiore delle truppe loro e migliaja di vascelli incendiati dal fuoco greco. Tale fuoco, che consumava in mezzo a' flutti le navi, a cui alcuni palombari l'appiccavano, era stato inventato allora da Callinico. I sovrani di Costantinopoli accolsero con gioja tale invenzione esiziale. Essi ne fecero un segreto, e la composizione di esso non era conosciuta che da essi soli e da alcuni grandi dell' impero, obbligati da' giuramenti più terribili a non rivelarla. Moavia, ingannato nella speranza di prendere la capitale, ascrisse a grande ventura l' accettare le condizioni, che Costantino volle imporgli, e si sottomise a pagare un annuo tributo all' impero, di cui meditato aveva la ruina. Le vittorie di Costantino imposero rispetto a' popoli avvezzi a desolare le provincie. Gli Abari, i duchi di Benevento, del Friuli, ed il re de' Longobardi gl' inviarono ambasciatori per ottenere la sua alleanza. I Bulgari soli non furono intimiditi, e ricominciarono le loro corse con più furore. Costantino non venne a capo di allontanarli, che comperando la pace. Questo principe intese poi a ristabilire la tranquillità della chiesa, perturbata dagli errori de' monoteliti: essi settarj furono condannati nel concilio di Costantinopoli, dall' imperatore convocato nel 680, e dopo cui accordò grandi privilegj al papa ed al clero. Il desiderio d' assicurare la corona a suo figlio ed il timore, che gl' inspiravano i suoi due fratelli, Tiberio ed Eraclio, a' quali pareva non garbasse di non godere presso di lui che de' vani titoli di *augusti*, senzachè niuna parte avessero nel governo, turbarono la tranquillità di Costantino ed oscurarono la gloria del suo regno. Si supposero colpevoli di criminosi progetti, e l' imperatore fece loro cavare gli occhi. Egli non sopravvisse lunga pezza a tale delitto, e, sentendosi vicino alla sua fine, si affrettò d'assicurare suo figlio, Giustiniano, all' impero. Morì nel mese di settembre 685, nel 37.mo anno dell' età sua, e 17.mo del suo regno, e fu sepolto nella chiesa degli Apostoli. Costantino, elevato giovanissimo sopra un trono vacillante, mostrò talenti e qualità che resero all' impero alcuna tranquillità e qualche lustro; egli fu però debitore d' una parte de' suoi buoni successi all' invenzione terribile del fuoco greco, e nullameno commise due gravi falli, accordando troppo facilmente la pace ai Saraceni e comperandola vergognosamente da'Bulgari. Suo figlio, Giustiano II, che avuto aveva d'Anastasia, gli successe. Si conoscono molte medaglie di questo imperatore.

L—S—E.

COSTANTINO V, (soprannominato *Copronimo*, perchè imbrattò i fonti battesimali), imperatore d'Oriente, era figlio di Leone l' Isaurico e dell' imperatrice Maria. Nacque a Costantinopoli nel 718, e successe nel 741 a suo padre, Leone. Fino dal principio del suo regno diede libero corso alla sua empietà ed a' suoi furori. Rotto alla dissolutezza e dato alla magia, sosteneva in pari tempo l' eresia degl' iconoclasti, e ristabiliva le pratiche de' giudei e de' pagani. Tutto gli occorreva buono, purchè perseguitasse. L' odio pubblico, cui le sue violenze gli avevano concitato, fin da quando viveva suo padre, fu portato al suo colmo, e Costantino, avendo lasciato la sua capitale nel 742 per andare a combattere i Saraceni, riseppe in breve che Artabasde, suo cognato, sostenuto dal patriarca Anastasio, era

stato acclamato imperatore e si era impadronito di Costantinopoli (*V.* Artabasde ed Anastasio). Copronimo, di cui si pubblicava la morte, radunò truppe in Asia, e, poi chè inutilmente sollecitato ebbe l'appoggio del califfo Oualid, il più crudele nemico de' Romani, s'avanzò verso Sardi, dove incontrò l'esercito d'Artabasde. Questi fu vinto, ed, alcun tempo dopo, suo figlio Niceta soggiacque alla stessa sorte in Armenia. Costantino vittorioso marciò alla volta di Costantinopoli, incalzò con vigore l'assedio, prese la città d'assalto nel 743, e vi esercitò le più crudeli vendette. Artabasde ed i suoi due figli essendo caduti nelle sue mani poco tempo dopo, fece loro cavare gli occhi. Essi furono condotti per Costantinopoli, ognuno a cavalcone d'un asino, di cui tenevano la coda. Il patriarca Anastasio fu trattato nella stessa guisa; ma Costantino, che conosceva la sua vile condiscendenza, lo lasciò sulla sede patriarcale, e fece in pari tempo alcune protestazioni di sommessione al papa Zaccaria. L'anno 746 fu più glorioso per Copronimo, il quale ritolse a' Saraceni la provincia di Comagena. Nel 747 un' orribile peste spopolò Costantinopoli: essa durò 5 anni. L'imperatore intese ad un tempo ad impadronirsi delle ricchezze degli appestati, a ripopolare la sua capitale ed a continuare le sue persecuzioni ed i suoi delitti; ma parve che dimenticasse l'Asia, dove si elevava la potenza de' califfi abbassidi, e l'Italia, in cui i Longobardi gli rapivano l'esarcato di Ravenna e minacciavano Roma. Il papa Stefano II, reclamava in vano soccorsi; Costantino, inviava deputazioni, anzichè eserciti. I Romani abbandonati si gettarono nelle braccia di Pipino, re di Francia, e Roma, liberata da' Francesi, fu perduta per l'impero d'Oriente. Costantino frattanto aveva adunato un concilio d'iconoclasti; v' acclamò patriarca di Costantinopoli un monaco scandaloso, nominato *Costantino*, che si prestò da principio a tutti i suoi capricci ed a tutti i suoi furori. Nel 757 i Bulgari s'avanzarono fino alle porte di Costantinopoli: l'imperatore marciò contro di essi e li respinse; ma tre anni dopo vide gli stessi barbari tagliare a pezzi l'esercito, ch'egli comandava, intantochè i Saraceni in Asia battevano i suoi generali e devastavano le sue provincie. Inasprito da tali sinistri, doppiò di ferocia, e moltiplicò le persecuzioni e le crudeltà, mal grado le rimostranze reiterate del papa e de' vescovi. L'anno 763 fu segnato da alcuni vantaggi contro i Bulgari e l'anno 764 da un inverno sì rigoroso, che il Ponto Eussino gelò in parte, e spaventevoli masse di ghiacci, ammonticchiandosi nello stretto, percossero le mura di Costantinopoli e minacciarono la città d'un' intera distruzione. Per una nuova bizzarria l'imperatore pensò segretamente a ristabilire l'eresia di Nestorio; ma contuttochè il patriarca di Costantinopoli fosse corrotto, s'oppose a tale nuovo sagrilegio: Copronimo lo depose, gli surrogò l'eunuco Niceta, lo colmò d'obbrobrj e di barbari trattamenti, e, dopo molti mesi della più dura cattività, fu al patriarca tagliata la testa nell'anfiteatro. L'esecuzioni di morte si moltiplicarono, e l'imperatore, in mezzo alle sue dissolutezze ed alle sue crudeltà, si occupava altresì a comporre sermoni, che recitava in pubblico. Nel 769 tentò di fermare un' alleanza con Pipino, al quale chiese sua figlia, Gisella, pel giovane Leone, suo figlio. Tale matrimonio non successe, e Leone sposò un' ateniese, chiamata *Irene*, cui i suoi delitti ed i suoi talenti hanno resa celebre. Costantino era

disprezzata nell' Occidente, e non pensava a ricovrare in Roma un' autorità, che ondeggiava incerta tra i re di Francia e di Lombardia, ed i papi che si disputavano la tiara. Carlo Magno nel 774 pose fine a tali turbolenze ed al regno de'Longobardi. A tal'epoca i Saraceni ed i Bulgari devastavano l' Oriente. Costantino riportò alcuni vantaggi contro questi ultimi, si preparava a combatterli l'anno susseguente, allorchè fu attaccato da alcuni carboni nelle gambe, che lo fecero perire in mezzo a dolori insopportabili. Si dice ch' egli riconobbe in sì orribili tormenti la giusta punizione de'suoi delitti. Era in età di 57 anni, e ne aveva regnato 34. Fu sepolto nella chiesa de'ss. Apostoli; ma, 80 anni dopo, Michele III fece disotterrare le sue ossa e le fece bruciare sulla piazza, in cui si eseguivano le sentenze di morte. Alcun talento militare, che in lui fu, non bastò per lavare la sua memoria dalla macchia d' infami vizj e dell'indole odiosa. Lasciò d' Irene, sua prima moglie, Leone, che gli successe, ed una figlia, nominata *Antusa*, di cui la storia vanta le virtù e la pietà. Maria, sua seconda moglie, non ebbe figli. Eudocia, la terza, lasciò cinque principi, Cristoforo e Niceforo, creati cesari da Copronimo, Niceta, Antimo ed Eudossio. Quantunque la storia non faccia menzione di niuna tregua tra Costantino ed Artabasde, suo competitore all' impero, esiste una medaglia, in cui la testa di quest' ultimo si trova sul rovescio di quella di Costantino.

L—S—E.

COSTANTINO VI, imperatore d'Oriente, figlio di Leone IV Cazaro e d' Irene, non aveva che 10 anni, quando nel 780 per la morte di Leone salì sul trono, sotto la tutela d' una madre ambiziosa, altera e vendicativa. Questa principessa, di cui l' ingegno adeguava i vizj, cercò per suo figlio un parentato, che sostener potesse il vacillante impero. Ella disegnò Rotrude, figlia di Carlomagno, con la speranza ch' esso principe le rendesse l'Italia; la giovane principessa fu promessa nel 781. Nondimeno dieci anni più tardi Irene ruppe il matrimonio progettato (*V*, IRENE), e Costantino sposò una giovane di rara bellezza, alla quale però non potè affezionarsi e cui trattò con ogni maniera di disprezzo. Irene governava l' impero sola, allorchè alcuni cortigiani stimolarono Costantino a ripigliare l' autorità. L' imperatrice madre, avvertita della trama, salì nelle furie, fece arrestare molti congiurati, e confinò il giovane principe in una camera del palazzo. Le truppe, suscitate da Alessio Muselo, liberarono Costantino e forzarono Irene a ritirarsi in un castello, in capo alla Propontide. Nel 791 l' imperatore riportò alcuni vantaggi sopra i Saraceni. Come fu ritornato, richiamò sua madre e disgustò le truppe, facendo radere, battere di verghe ed imprigionare quell'Alessio, che gli aveva reso l' autorità. Una disfatta, ch'ebbe in Bulgaria, terminò d' esacerbare gli animi. Si parlò d' incoronare Niceforo, figlio di Costantino V e zio dell' imperatore. Irene e l' eunuco Stauracio fecero andar a vuoto la cospirazione. Costantino fece cavar gli occhi a Niceforo, e tagliare la lingua ad altri quattro de' suoi zii, Cristoforo, Niceta, Antimo ed Eudossio; numerose esecuzioni di morte crebbero l' odio e lo spavento generale. Nel 795 Costantino divenne perdutamente amante di Teodota, una delle donzelle d' Irene, che favorì tale passione per fare odioso suo figlio. Costantino ripudiò Maria, mal grado l'opposizione del patriarca Taraiso, ed incoronò Teodota. Il pubblico disprezzo aumentando

di giorno in giorno per un principe che non serbava niuna misura, Irene congiurò contro il proprio suo figlio, il quale all' ultimo cadde nelle insidie, ond'era circondato. Arrestato presso Costantinopoli nel 797 e ricondotto nel palazzo, in cui venne imprigionato, egli si era addormentato, oppresso dalla fatica, quando per ordine di sua madre si andò a conficcargli dei punteruoli negli occhi: è opinione che non sopravvivesse molto a tale catastrofe. Costantino aveva mostrato alcun talento per le cose militari; e se l'ambizione di sua madre ed una cattiva educazione non avessero invilito la sua indole, avrebbe senza dubbio regnato con più onore. Lasciò due figlio, Eufrosina ed Irene; la prima fu posata sul trono ventisett' anni dopo dall' imperatore Michele il Balbo. Costantino è altresì disegnato nella storia col soprannome di *Porfirogenito*, che gli è comune con Costantino VII. Abbiamo medaglie di questo imperatore sul rovescio d'Irene, sua madre.

L—S—z.

COSTANTINO VII, soprannominato *Porfirogenito*, imperatore d'Oriente, nacque a Costantinopoli nel 905, di Leone VI, il filosofo, e di Zoé Carbonopsima. Come morì Leone, e la sua morte accadde l'anno 911, lo scettro passò nelle mani di suo fratello, Alessandro, che cacciò Zoé, e volle far mutilare Costantino, allora minore di sette anni (*V.* ALESSANDRO). Il giovane principe non evitò tale pericolo che per la vacillante sua salute, la quale faceva credere che non sarebbe vissuto lungo tempo. Alessandro morì l'anno dopo. Zoé tornò a Costantinopoli e Costantino fu incoronato. I favoriti dell'ultimo imperatore suscitarono allora alcune turbolenze; essi vollero dare lo scettro a Costantino Ducas, che perì nel tumulto: i suoi complici furono puniti. Intanto Simeone, re dei Bulgari, di cui Alessandro aveva provocato la collera, comparve alle porte di Costantinopoli con numerosa oste. I Greci da principio gli resisterono con coraggio: alla fine comperarono la sua ritirata, e, l'anno successivo, convenne ricominciare sì vergognosa pratica; ma la pace essendo stata fatta coi Saraceni, i quali dal canto loro devastavano l'Asia, Zoé intraprese d'annientare i Bulgari. Gli eventi di tale guerra furono dubbj; ma ella divenne il pretesto della rivalità e delle dissensioni di due generali potenti, Leone Foca, comandante delle truppe di terra, e Romano Lecapene, ammiraglio. Romano s'insinuò nell' animo di Costantino, e fece cadere in disgrazia Zoé e Leone. Quest' ultimo cospirò, ed alla fine gli furono cavati gli occhi. Costantino, sempre ingannato da Romano, aveva sposato la figlia di quell' uomo ambizioso, ed in breve, esiliando Zoé e Teodoro, suo ajo, si mise onninamente sotto la dipendenza di suo suocero, il quale non celò più i suoi progetti, e si fece incoronare nel 919. I figli di Romano divisero tosto gli onori ed il titolo d'imperatore, e Costantino, che non ebbe che l'ultimo grado tra i suoi colleghi, non prese niuna parte nel governo, e fu anzi obbligato, per vivere, d'esercitare i talenti, che aveva acquistati nelle arti. Egli sopportò tale umiliazione per venticinque anni, senza fare niun tentativo per ricovrare i suoi diritti; ma nel 944 i figli di Romano, malcontenti della sua severità e stimolati da Basilio l'Uccello (*V.* BASILIO), fecero rapire il loro padre, e lo rilegarono nell' isola di Proto; non andò guari che Costantino, ajutato da Basilio, fece loro provare un' ugual sorte. Liberato da' suoi rivali. Non attese più agli affari pubblici, e, lasciando che l'imperatrice Elena governasse l'impero, si dedicò interamente

allo studio delle scienze e delle lettere, e si contentò di far acclamare augusto suo figlio Romano il giovane. I primi anni, che tennero dietro al ristabilimento di Costantino, furono pacifici, e Costantinopoli divenne fiorente; gli stranieri vi accorrevano a torme. Elga, regina dei Russi, Bolognda e Gila, principi ungaresi, vi audarono per ammirarne la magnificenza; presi dalla maestà delle ceremonie de' cristiani, abbiurarono l' idolatria e divennero alleati dell' impero. Intanto i Saraceni stabiliti in Creta, essendosi uniti a quelli d' Asia nel 956, devastavano le provincie. Essi soffersero una disfatta compiuta nel 957; Apolusemo, uno de' loro generali, fu preso e condotto a Costantinopoli dinanzi all'imperatore, il quale gli fece soffrire gravi affronti. La guerra divenne più feroce, ed i Romani furono battuti alla volta loro. Costantino parve oppresso da tali disastri; un esecrabile misfatto compiè le sue disgrazie. Romano, impaziente di regnare ed istigato dall' infame Teofano, cui aveva sposata (*V.* TEOFANO), fece dare il veleno a suo padre. Un accidente avendo fatto rovesciare la tazza, primachè Costantino l' avesse bevuta tutta, ne provò solamente un violento rivolgimento, che lo fece cadere in languore. Nullameno partì per la Siria l'anno successivo; ma avendo risaputo che suo figlio cospirava di nuovo contro di lui, non potè sopportare tale orribile novella, e morì ai 15 di novembre 959, in età di cinquantaquattro anni. I suoi funerali furono onorati da lagrime sincere e generali; la pompa ne fu magnifica. Un araldo, che precedeva la comitiva, pronunziava queste solenni parole: „ Levati, o „ re del mondo; rispondi alla voce „ del re dei re ". Costantino, morendo, aveva raccomandato a suo figlio di non menar mai moglie presso i popoli barbari, non eccettuando che le donne francesi a motivo della nobiltà e del valore di quella nazione. Costantino fu zelante per la giustizia, la religione, le scienze e le arti; ma ebbe piuttosto i talenti e le qualità d'un uomo privato, che quelle d'un imperatore: trascurava totalmente gli affari pubblici per soddisfare alle sue inclinazioni. Gli si rimprovera altresì che abbia amato il vino con eccesso: Costantino ha lasciato molte opere, che ci sono pervenute e che G. Meursio ha pubblicato con note ed una versione latina, Leida, 1611, 1617, in 8.vo. Vi si trovano alcuni trattati d'Ippiatrico, il 27.mo ed il 50.mo dei cinquantatrè libri, che aveva fatto estrarre dagli antichi autori, e che trattano, il 27.mo delle ambasciate, ed il 50.mo delle virtù e de'vizj. Non è certo che tali opere sieno sue: le seguenti sono più autentiche: I due libri contenenti la descrizione geografica delle provincie dell' impero; II una *Vita dell' imperatore Basilio*, avolo di Costantino, in due libri, Francforte, 1551, in 8.vo; Colonia, 1653, in 8.vo, e negli *Scriptores post Theophanem*, del p. Combefis: essa è meno una storia, che un panegirico; incomincia nel 867 e finisce nel 886; III Due libri delle ceremonie della corte bizantina, Lipsia, 1751, 2 vol. in fogl., bella edizione pubblicata da Leichio e G. G. Reiske: la versione latina è assai pregiata; IV un *Trattato del governo dell' impero*, dedicato a suo figlio Romano, Leida, 1611, in 8.vo, con la versione latina di Meursio: V una Storia della famosa immagine d' Edessa; VI un frammento di tattica; VII un discorso sulla traslazione di san Giovanni Crisostomo. Zonara gli attribuisce altresì alcune poesie, che non abbiamo. D' ordine di questo principe si fece la raccolta delle leggi, chiamata le *Novelle*, e quella delle Basiliche, aumentata e

perfezionata, ed il sunto dei diversi autori greci e latini, che avevano scritto sull' agricoltura e l' economia rurale; quest' ultima raccolta, fatta in lingua greca, è intitolata: *i Geoponici*. Vi fu posto il nome di questo imperatore, perchè fu fatta ad istanza sua e sotto i suoi auspizj; quindi si è dato alcuna volta a tale libro il titolo di *Trattato d'agricoltura di Costantino Cesare*. Alcuni autori l' hanno attribuito a Costantino Pogonato; ma si sa oggigiorno più positivamente che fu un avvocato di Costantinopoli (*scolastico*), chiamato *Cassiano Basso*, che fece tale raccolta, e la diresse per ordine di Costantino Porfirogenito. Tale opera è stata tradotta in latino ed in francese nel XVI secolo (*V.* Cassiano Basso e Cornario). Costantino aveva sposato Elena, figlia di Romano Lecapene; egli n' ebbe Romano, che gli successe, Zoé, Teodora ed Agata; la seconda sposò in seguito Giovanni Zimiscete. Esistono alcune medaglie di questo imperatore, sul rovescio di sua madre Zoé e di suo figlio Romano II.

L—S—e.

* *I Documenti di Agricoltura* ebbero anche in Italia un volgarizzatore in Niccolò Vitelli, che li pubblicò per la prima volta in Venezia per Gio. Battista da Borgofranco, 1542, in 8.vo, traducendoli però dal latino di Jano Corrario. La suddetta edizione ebbe altre ristampe pure in Venezia, pel Giolito, 1542 e 1549, in 8.vo.

G—a.

COSTANTINO VIII, imperatore. Si denota sotto tale nome uno dei figli di Romano Lecapene. Di fatto quest' ultimo diede i titoli d' augusti a' suoi tre figli, e li fece regnare in pregiudizio del suo collega Porfirogenito. Costantino fu deposto co' suoi fratelli nel 944 e rilegato a Tenedo, indi a Samotracia, dove fu trucidato in un tentativo che fece per fuggire. (*V.* Basilio l' Uccello, Romano Lecapene, Costantino e Cristoforo). Altri autori non lo comprendono nel catalogo degl' imperatori di questo nome, ma vi pongono un figlio di Basilio il macedone, creato augusto nell' 868, durante il regno di suo padre: è morto verso l' anno 878. — Si trova altresì in alcuni storici, tra i Costantini, Eracleonate, figlio d' Eraclio e di Marina, e fratello di Costantino III (*Ved.* Costantino III).

L—S—e.

COSTANTINO IX, imperatore d' Oriente, era figlio di Romano il giovane, e fratello di Basilio II, col quale fu prima ridotto in tutela, sotto i regni di Niceforo Foca e di Giovanni Zimiscete. Come morì quest' ultimo nel 975, i due giovani principi furono riconosciuti imperatori, e la direzione degli affari cadde nelle mani dell' eunuco Basilio, insino a tanto che Basilio II tolse a governare l' impero, cui resse con più vigore, che talento pel corso di cinquant' anni (*V.* Basilio). Costantino, durante tutto quel tempo, si contentò del titolo d' imperatore, e non fece uso del potere che per soddisfare le sue passioni. Alla morte di Basilio, nel 1025, Costantino potè lasciare un libero corso a' suoi vizj. S' intorniò di delatori e d' uomini corrotti, oppresse le provincie e scelse per sue vittime i primi personaggi dell' impero; a Niceforo Comneno, ai patrizj Costantino e Barda e ad un nipote di Sclero furono cavati gli occhi; alla fine, tre anni dopo la morte di Basilio, Costantino, rifinito dalle dissolutezze, infermò d' una malattia incurabile, ed intese tosto a sceglierai un successore, al quale voleva sposare una delle sue figlie. Gli fu indicato Romano Argirio; ma siccome egli era ammogliato, Costantino, feroce sino all' ultimo momento, lo fece venire a sè, e gli

propose o di fargli cavar gli occhi, o che ripudiasse sua moglie per isposare Zoé, la più giovane delle tre principesse figlie dell'imperatore. Romano esitava; sua moglie si sagrificò per lui, e corse a chiudersi in un chiostro; Romano, dichiarato libero, ubbidì agli ordini di Costantino, che terminò i suoi delitti e la sua vita in età di settant' anni, dopo averne regnato cinquanta con Basilio, e solo poco meno di tre. Lasciò di sua moglie, Elena, tre figlie: Eudocia, Zoé, maritata a Romano, e Teodora, che regnò in seguito con Zoé. È rappresentato sulle medaglie con suo fratello, Basilio II.

L—S—z.

COSTANTINO X, soprannominato *Monomaco*, imperatore d' Oriente, fu debitore della sua elevazione all'amore, che per esso concepì l'imperatrice Zoé, vedova di Romano Argirio e moglie di Michele il paflagonio. Questi, istrutto dei disordini di Zoé, aveva rilegato Costantino a Mitilene; ma allorchè Michele fu privato dell'impero e chiuso in un chiostro, ella richiamò il suo favorito, lo creò governatore della Grecia, e poco dopo lo scelse per isposo. Il matrimonio fu celebrato senza pompa agli 11 di giugno 1042. Il regno di Monomaco fu quello dello scandalo. L' imperatore manteneva un commercio pubblico con una giovane vedova, nominata *Sclerene*, nipote di quel famoso Barda Sclero, che disputò l'impero a Basilio II. Zoé conosceva tale intrigo, ma non si offendeva de' traviamenti del marito, purchè egli usasse verso di essa della stessa condescendenza. Tali disordini assunsero una specie di regolarità. Sclerene fu alloggiata nel palazzo; ella ebbe guardie, vestì la porpora e fu anche fregiata del titolo d' augusta. Nelle ceremonie pubbliche Costantino compariva assiso sul trono fra l' imperatrice e la sua bella, che, più sovrana di lui, disponeva, a suo talento ed a prezzo d' oro, degl' impieghi e delle dignità. La prodigalità, il fasto e le dissolutezze di Zoé, l'avidità di Sclerene e la debolezza di Costantino fecero scoppiare parecchie rivolte da ogni parte. A Maniacete, che comandava in Italia, essendosi concitato lo sdegno di Sclerene, furono di repente invase le terre e sua moglie indegnamente oltraggiata dal fratello della favorita; egli stesso fu spogliato de' suoi impieghi. Giustamente irritato, levò lo stendardo della rivolta: tutto piegò dinanzi a lui; ma nel momento, in cui aveva già riportata una vittoria decisiva sul sebastoforo Stefano, mandato per domarlo, Maniacete cadde trafitto da una freccia, ed il vinto raddusse come un trofeo a Costantinopoli la testa del suo vincitore. L' impero non fu perciò più tranquillo; un parente dell' imperatore, nominato *Leone Tornice*, prese la porpora in Andrinopoli e andò ad assediare Costantino fino nella sua capitale. Lo sciaurato principe era perduto, se Tornice avesse saputo approfittare de' suoi vantaggi; ma si lasciò fuggire un tempo prezioso in vane negoziazioni. Costantino, ben servito da Jasito, suo generale, divenne in breve padrone di Tornice e gli fece cavar gli occhi. In mezzo a tante turbolenze l' impero era successivamente attaccato dai Serviani, dai Russi e dai Turchi Selgiucidi, di cui la storia fa qui menzione per la prima volta, ed i quali, poichè dato ebbero nascimento alla potenza ottomana, rovesciarono alla fine l' impero greco, che avevano sì a lungo devastato. Un' altra circostanza memorabile del regno di Costantino Monomaco è la divisione, che separa ancora la chiesa greca della comunione romana (*V.* Michele Cerulario). In mezzo a tali

perturbazioni Costantino strascinava una vecchiezza oscura e spregevole; Sclerena non era più da gran tempo; Zoè aveva cessato di vivere nel 1053; l'imperatore, oppresso di cordoglio e di noje, afflitto dello scisma, cui non aveva avuto forza di reprimere, morì poco dopo (ai 30 di novembre 1054), dopo un regno di dodici anni. Non lasciò figli. Le medaglie di Costantino Monomaco sono rarissime.

L—S—E.

COSTANTINO XI (DUCAS), imperatore d'Oriente, discendeva da una delle più illustri famiglie di Costantinopoli. Salì sul trono ai 25 di dicembre 1059. Isacco Comneno, rinunziando volontariamente la corona, l'aveva disegnato per suo successore. Ducas si era segnalato in molte guerre sotto i regni precedenti, ed i suoi costumi erano rimasti puri in mezzo ai disordini d'una corte corrotta; ma non mostrò nel grado supremo che virtù oscure e niuna delle qualità d'un re. Aveva la debolezza di credersi un brillante oratore, e spendeva a comporre ed a recitare in pubblico lunghe aringhe, un tempo che toglieva alle cure del governo. Il suo regno, che durò sette anni e cinque mesi, fu segnato dall'invasione degli Usi o Usj, popoli di Scizia, i quali entrarono nell'impero in numero di cinquecentomila e causarono orribili guasti: i Greci si unirono in vano ai Bulgari per disputar loro il passaggio. Gli Usj vincitori rovesciavano quanto si parava loro dinanzi, allorchè la peste li fermò, ed essi caddero senza resistenza in potere dei Bulgari, i quali terminarono di distruggerli. Nel 1065 Costantino morì negli ultimi giorni di maggio 1067. Aveva sposato in seconde nozze Eudocia Macrembolitissa, da cui ebbe tre figli, Michele Andronico e Costantino, e tre figlie. In punto di morte disegnò i tre principi per successori, sotto la tutela della loro madre. Volle dall'imperatrice una promessa sottoscritta ch'ella non prenderebbe altro sposo. Eudocia, struggendosi in lagrime, promise quanto le si chiedeva; se non che l'ultima volontà di Costantino Ducas ebbe la sorte dei testamenti dei re: fu egli appena deposto nella sepoltura imperiale, che i suoi ordini vennero obbliati, la sua vedova si rimaritò ed i suoi figliuoli furono rimossi dal trono.

L—S—E.

COSTANTINO XII, figlio del precedente, non è annoverato da tutti gli storici tra gl'imperatori greci. Costantino Ducas lasciò l'impero, morendo, a'suoi tre figli, sotto la tutela della loro madre; ma la principessa li privò in breve dello scettro, dandolo insieme con la sua mano a Romano Diogene, al quale successe Michele, il primogenito dei tre principi, di cui si tratta. Sembra che a Costantino non rincrescisse grave di aver perduto la parte sua d'autorità, imperocchè, quando Michele, sbigottito dalle rivolte di Niceforo Bryenno e di Niceforo Botoniate, discese dal trono nel 1078, Alessio Comneno, che fu poi imperatore, stimolò infruttuosamente Costantino a cingere il diadema abbandonato da suo fratello. Questo principe, d'un'indole timida, volle piuttosto sottomettersi a Botoniate; ma questi avendogli dato, alcun tempo dopo, il comando d'un esercito destinato a combattere i Turchi, Costantino si fece imprudentemente acclamare augusto. Gli emissarj di Botoniate guadagnarono in breve l'animo dei soldati; Costantino fu preso, tonsurato e rilegato in un monastero situato in un'isola della Propontide. Alessio Comneno, divenuto imperatore, ne lo trasse e l'impiegò in alcune spedizioni.

L—S—E.

COSTANTINO DRACOSETE, ultimo imperatore di Costantinopoli, figlio di Manuele Paleologo, successe a Giovanni Paleologo, suo fratello, nel 1440, e fu il tredicesimo del nome di *Costantino*, o il quindicesimo, secondo alcuni autori, che comprendono in tale numero due principi, cui altri storici non considerano che come cesari. All'esaltazione di Costantino sopra un trono, cui niuna umana potenza poteva più sostenere, l'impero era ridotto al territorio di Costantinopoli e ad alcune città della Grecia e della Morea. Costantino si trovava in quest'ultima provincia; Demetrio, suo fratello, più vicino alla capitale, elevò alcune pretensioni alla corona. L'imperatrice madre, il senato, il clero, il popolo e l'esercito si dichiararono per Costantino, e parve che la sorte lo disegnasse per onorare la caduta dell'impero d'Occidente, siccome una nobile vittima immolata sopra una tomba illustre. Convenne sollecitare in Andrinopoli, presso il sultano Amurat, la ratifica di tale scelta, esempio vergognoso dell'invilimento e della debolezza degli ultimi Romani. Costantino, appena sul trono, cercò di farsi schermo d'una potenza nimica dei Turchi. Gli si propose di sposare la figlia del doge di Venezia: la politica prescriveva tale scelta: la vanità dei nobili romani la fece rigettare, e Costantino si decise per una principessa di Georgia. Pensò altresì ad ottenere, per l'intromessione de' suoi fratelli, Demetrio e Tommaso, ai quali aveva dato la Morea, alcuni soccorsi dai principi dell'Occidente; ma intantochè egli formava tali deboli progetti, Amurat non era più, ed il fiero Maometto II, suo figlio e successore, meditava di annientare un resto di potenza, di cui pareva che la pietà, anzichè il timore l'avesse fatta rispettare da' suoi predecessori. Ratificò nullameno con solenni promesse i trattati, che aveva conchiusi con gl'imperatori greci; ma poco tempo dopo fece dichiarare dal divano nulli simili giuramenti. Una reclamazione imprudente dal canto degli ambasciatori di Costantino finì d'irritare Maometto. » Miserabili Romani, rispose il suo visir, ignorate voi il pericolo che vi sovrasta, e da cui tutte le nazioni dell'Occidente non potrebbero salvarvi? " Costantino ebbe ricorso alle supplicazioni. Maometto finse di lasciarsi disarmare: ma strinse Costantinopoli, elevando a cinque miglia da quella città una fortezza dirimpetto a quella, ch'esisteva già sulla riva d'Asia e di là le truppe si spandevano nella campagna, e vivevano a discrezione fino sotto le mura di Costantinopoli. L'imperatore, avendo fatto in vano nuove rimostranze, rinnovò le sue pratiche presso i principi europei, e promise al papa Niccolò V di far cessare lo scisma d'Oriente: sì fatta promessa era diventato il vietto spediente, di cui gl'imperatori si valevano ne' loro pericoli per armare l'Occidente in loro favore; ma i Greci provavano la più viva ripugnanza per tale riunione, e Costantino, usando di tale mezzo, si procacciò alquanto disfavore. L'odio inveterato de' suoi sudditi pel rito latino rese inutili le negoziazioni, ed i soccorsi ne furono di troppo tardati. Costantino non pensò più che a difendere fino agli estremi la sede del suo impero. Fece empiere i magazzini di viveri e di munizioni. Si assicurò del soccorso di 2,000 Genovesi, comandati dal prode Giustiniani, e si preparò a rispingere con otto o novemila soldati gli attacchi contro una città di circa sedici miglia di circonferenza. A' 6 d'aprile 1453 Maometto comparve dinanzi alla porta

s. Romano, alla guida di 40,000 combattenti. Cannoni d'un calibro prodigioso lanciarono il fulmine per nove giorni sulla città imperiale. Costantino, fatto duce degli assediati, e Giustiniani, eletto comandante generale, sostengono intrepidi gli attacchi più vivi; l'esempio loro infiamma i Genovesi, i Greci ed i Veneziani; Costantinopoli non è più difesa che da eroi. I Turchi elevano una torre di legno, donde abbattono quella di san Romano. Scavano mine, gli assediati le sventano. La torre di legno è arsa; le mura, ruinate il giorno, sono riedificate la notte. Quattro vascelli ausiliarj traversano e mettono in disordine la flotta turca che bloccava il porto, e vettovagliano la piazza. Maometto, furioso di non poter forzare l'entrata del porto di Costantinopoli, chiuso da una catena, concepì l'ardito progetto di farvi trasportare i suoi vascelli per terra, conducendoli per una strada fatta di panconi e di tavole unte, dal Bosforo fino al porto. Tale impresa gigantesca fu eseguita in una notte, ed i Greci, alla punta del giorno, videro con ispavento la flotta turca in mezzo al porto. La discordia s'introdusse fra loro; si parlò d'arrendersi; la fermezza di Costantino acquetò i clamori. Alcune proposizioni, che fece a Maometto, non furono ascoltate. Frattanto si sparse la voce nel campo de' Turchi che i cristiani, sotto la condotta di Giovanni Uniade, accorrevano al soccorso di Costantinopoli. Maometto spaventato pensò a ritirarsi; uno de' suoi visiri lo distolse da tale progetto e lo persuase a dare un assalto generale. L'assedio durava da 50 giorni. I dervis promisero un' eterna gioventù a coloro che perissero nell'attacco. Maometto promise il saccheggio della città a quelli che sopravvivessero; del rimanente un digiuno solenne fu ordinato nell'esercito. Costantino dal canto suo nulla trascurò per animare i suoi e per nascondere loro i giusti timori che l'agitavano. Egli si recò insieme co' suoi più valorosi guerrieri alla chiesa di santa Sofia, vi pronunziò il perdono delle ingiurie, lo chiese per sè stesso, e ricevè solennemente la comunione. Pareva che la divina potenza, invocata da' due eserciti, fosse per essere testimonio degli ultimi momenti dell'impero di Costantinopoli. Alla fine i Turchi s'avanzarono; le loro prime file vennero mietute dal ferro de' Greci e de' loro alleati; nuovi assedianti successero a' primi. Gli assediati, stanchi di carnificina, conservavano però il loro vantaggio, allorchè i giannizzeri fecero piovere sopra di essi una grandine di dardi. Giustiniani allora fu ferito; alla vista del proprio sangue freddò il suo coraggio. In vano Costantino lo richiamò alla pugna: Giustiniani fuggì a Galata, dove alcuni giorni dopo morì d'onta e di rimorsi. La sua defezione trasse una parte degli assediati, i quali abbandonarono le mura nel più orribile disordine. I Turchi penetrarono per tutte le brecce, mandando grida di gioja e di furore. Costantino, invaso dalla disperazione, corre con una forte mano di sudditi fedeli alla porta di s. Romano e si precipita nel mezzo de' nemici. La nobiltà più illustre, i Paleologhi, i Comneni, Giovanni di Dalmazia, Francesco di Toledo muojono a' suoi fianchi. Costantino invidia la loro sorte e grida: »Non v' ha dun»que un cristiano che vogiia li»berarmi dalla vita?". In quel punto è percosso da un Turco che gli fende per metà il volto, un secondo lo finisce. Come si aveva levato il manto di porpora per timore d'essere fatto prigioniero, non si riconobbe il suo cadavere che alle aquile d'oro, che decoravano i suoi stivaletti. In tal guisa perì

Costantino Dracosete, nel 50.mo anno dell'età sua, dopo un regno di tre anni e sette mesi. Alla sua morte tenne dietro il sacco di Costantinopoli, dove Maometto fermò la sede dell'impero ottomano. Costantino era degno, per le sue virtù e pe'suoi talenti, di regnare sopra uno stato fiorente. Egli ha almeno sparso il più glorioso splendore e destato la commozione più viva sull'ultimo giorno dell'imperio romano d'Oriente. Fondato da un principe illustre e potente, esso impero cessò d'esistere sotto un imperatore degno del nome di Costantino. Alcuni autori hanno collocato tale catastrofe nel 1452; ma questa opinione non è seguita. Calcondila narra diversamente la morte di Dracosete, e pretende che rimanesse soffocato nella calca de' combattenti; ma Franzete, testimonio oculare, e Ducas, che si trovava presso Costantinopoli, quando fu presa quella città, sono d'accordo sulle circostanze che abbiamo rapportate, e sono seguitati da tutti gli storici moderni. Costantino non lasciò figli, egli era stato ammogliato prima a Teodora, indi a Caterina; non fu che promesso alla principessa di Georgia.

L—S—E.

COSTANTINO I., re di Svezia, successe nel 458 a suo fratello Dongardo. Primachè salisse sul trono, aveva manifestato virtuose inclinazioni; ma tostochè fu re, si abbandonò a tutti i vizj, non frequentò che gli uomini della più vile feccia, e si mostrò crudele ed altero co'nobili. Questi, dopo avergli vanamente indirizzate rimostranze, cercarono di suscitare una sollevazione, intantochè i Pitti fermato avevano un'alleanza co' Sassoni. Dugal di Galloway, uomo che godeva d'un gran credito presso a' suoi compatriotti, impedì la loro ribellione, facendo vedere che esponevano il regno ad un grave pericolo, poichè i Pitti si erano separati da essi, ed i Brettoni erano amici poco sicuri. Costantino ricevette in seguito un'ambasciata d'Ambrogio, principe brettone, che lo persuadeva a rinnovare l'antica alleanza tra i Brettoni e gli Scozzesi contro i Sassoni, nemici comuni de' cristiani. Tale alleanza durò fino all'epoca, in cui i Brettoni furono soggiogati da'Sassoni, ed i Pitti dagli Scozzesi. Costantino morì nel 479, ed ebbe Congal per successore.

E—s.

COSTANTINO II successe a suo fratello Donaldo nell'858. Questo principe, dotato di grande coraggio, voleva rendere al regno gli antichi suoi confini; ma la gioventù essendo perita quasi tutta sotto il regno di Conaldo ed il rimanente essendo sì corrotto che non si osava armarlo pel servigio della guerra, i grandi del regno gli consigliarono di differire il suo progetto, insino a tanto che l'antica disciplina fosse ristabilita. Questo principe, onde affrettare tale momento, intraprese una riforma generale tanto fra i militari, che tra gli ecclesiastici: tali provvidenze cagionarono disgusti momentanei, cui il monarca seppe acquetare ed i suoi sforzi ebbero tutto l'effetto, che n'attendeva. I Danesi avendo fatto uno sbarco nel regno, Costantino marciò loro contro, e disfece uno de' loro eserciti; ma avendo attaccato con troppo impeto l'altro, difeso da forti trincee, fu ucciso, nell'874, presso Carail, nella contea di Fife.

E—s.

COSTANTINO III, figlio d'Eta, successe a Donaldo V nel 903. I Danesi, che non avevano potuto indurre i due re, suoi predecessori, a prender le armi contro gl'Inglesi, riuscirono meglio presso di lui, a forza di presenti e di promesse; ma non erano appena scorsi due

anni, che l'abbandonarono e fecero alleanza con gl' Inglesi. Questi avendoli attaccati quattro anni dopo, i Danesi tornarono agli Scozzesi, a' quali giurarono un' amicizia inalterabile. I due popoli piombarono sul territorio degl' Inglesi, e provarono una disfatta sì sanguinosa, che la più gran parte della nobiltà scozzese vi perì, e la Scozia vi perdè due provincie, il Cumberland, ed il Westmorland. Costantino, disgustato della corona, la rinunziò, e si ritirò in un monastero a sant'Andrea nel 943. Aveva tolto il diritto d' eleggere il successore al trono, ordinando che in avvenire il principe,che portasse il titolo di conte di Cumberland, fosse erede dell' autorità reale.

E—s.

COSTANTINO IV, figlio di Culen, s' ebbe la corona dopo la morte di Kennet III, facendosi sostenere da un partito,che l'ajutò a rovesciare la successione naturale, per ordine di primogenitura, istituito dal re precedente. Milcolombo, figlio di quest' ultimo, cercò di far valere i suoi diritti; ma veggendo che il suo rivale era assai più forte di lui, congedò il suo esercito e si ritirò nel Cumberland. Poco tempo dopo, Costantino, attaccato nel Lothian da Kennet, fratello naturale del re deposto, fu disfatto e perdè la vita nel 1002: aveva regnato un anno e mezzo.

E—s.

COSTANTINO, eletto papa a' 4 di marzo 708, successore di Sisinnio, era sirio di nascita. Fu il settimo papa di seguito, venuto di Siria o di Grecia. Sembra che la persecuzione degli Arabi ed i rapidi progressi della potenza mussulmana cacciassero dall' Oriente i Sirj ed i Greci che riparavano a Roma. Costantino fu chiamato a Costantinopoli dall' imperatore Giustiniano II. S' ignora quale fosse l'oggetto di tale viaggio. L' imperatore si comunicò di mano del papa, confermò tutti i privilegj della chiesa, e rimandò il pontefice, di cui l' assenza era durata un anno; egli tornò a Roma nel 711. Giustiniano essendo stato ucciso, Filippico a lui successe. Il nuovo imperatore, che proteggeva le opinioni de' monoteliti, e fece bruciare gli atti del sesto concilio generale, inviò al papa una lettera, nella quale il suo errore era espresso; ma Costantino la rigettò. Il popolo romano segnalò il suo zelo in tale occasione, e si elevò nella chiesa di s. Pietro un' immagine che conteneva i sei concilj generali. Filippo essendo stato deposto da una cospirazione domestica, Anastasio, che gli successe, scrisse tosto una lettera a Costantino, con la quale faceva professione della fede catolica, e ristabiliva l'autorità del sesto concilio. Il patriarca di Costantinopoli scrisse anch' egli a Costantino per rinnovare la loro comunione di credenza. L' arcivescovo di Milano, Benedetto, disputò a Costantino il diritto di consacrare il vescovo di Pavia; ma fu perditore in tale causa contro il papa, a cui tale prerogativa aveva sempre appartenuto. Costantino morì a' 9 d'aprile 715, dopo 7 anni di pontificato.

D—s.

COSTANTINO, antipapa, fu eletto da una fazione sediziosa dopo la morte di Paolo I., nel 767. Era laico, fratello del duce Sotone o Totone, il quale, alla guida di alcuni masnadieri, l' astallò con violenza nel palazzo Lateranense e lo fece consacrare nello stesso modo. Era quello il primo esempio in Roma d' una simile usurpazione. L' intruso restò in possesso della Santa Sede per 15 mesi. Scrisse a Pipino per fargli approvare la sua elezione, e non n'ebbe risposta. Una nuova rivoluzione distrusse il

potere di Sotone, ed un altro, chiamato *Filippo*, per un momento s' intruse in luogo di Costantino, il quale fu obbligato a nascondersi con uno de' suoi fratelli, nominato *Passivo*, nell' oratorio di s. Cesario. Tali perturbazioni durarono fino all' elezione di Stefano III, a' 6 d' agosto 768: ma le violenze continuarono; Costantino fu tratto dal suo ritiro; fu posto a cavallo sopra una sella da donna, con gravi pesi a' piedi, ed in tale stato fu condotto al monastero di Cellenovi. Ne fu cavato alcuni giorni dopo. Gli vennero svelti gli occhi e fu lasciato in tale condizione disteso sulla strada. L' anno successivo, nel mese d' aprile 769, fu tradotto davanti un concilio, dove fu condannato a far penitenza il rimanente de' suoi giorni. S' annullarono tutte le sue ordinanze e tutti gli altri atti, fatti durante la sua intrusione. Sembra che Costantino fosse chiuso in un monastero fino alla sua morte, di cui s' ignora l' epoca. Il gesuita Gretser ha pubblicato le *Lettere* di questo antipapa con quelle di Gregorio III, Stefano III, Zacaria I., Paolo I., ec., Ingolstadt, 1613, in 4.to. Duchesne le ha raccolte anch' egli nella sua *Raccolta degli storici di Francia*; ma secondo Lambecio, Gretser ha alterato il testo di tali lettere, di cui il manoscritto, che si crede unico, esiste nella biblioteca imperiale di Vienna. (*V.* Filippo, antipapa, e Stefano III).

D—s.

COSTANTINO, soprannominato l'*Africano*, perchè era di Cartagine, occupa uno de' primi gradi tra gli uomini celebri dell' XI secolo. Vago d'acquistare cognizioni profonde e svariate, si recò a Babilonia (d'Egitto), che era, per così dire, in quell' epoca la metropoli delle scienze. Costantino studiò con uno zelo infaticabile ed un frutto grandioso la grammatica, la geometria, la negromanzia e la musica de' Caldei, degli Arabi, de' Persiani e de' Saraceni; indi passò nell' India, sempre dominato dal vivo desiderio d' istruirsi. Dopo 39 anni d' assenza, tornò a Cartagine; ma i suoi compatriotti, incapaci d'apprezzare un merito sì trascendente, l' attribuirono alla magia, e Costantino si vide crudelmente perseguitato. Onde sottrarsi al pericolo che lo minacciava, fuggì, ed andò a Salerno, dove si travestì da mendico. Il fratello del re di Babilonia capitò a Salerno, riconobbe Costantino, l'accolse onorevolmente, e lo raccomandò particolarmente al famoso duca Roberto Guiscardo, che lo scelse per suo primo segretario. Costantino, preferendo l' oscurità del chiostro allo splendore delle dignità, si ritirò nel monastero di Monte Cassino, e si cattivò la stima dell' abate Desiderio, che diventò papa sotto il nome di *Vittore III*. Gli dedicò una parte degli scritti, che compilò in quella solitudine, dove dimorò fino alla sua morte, accaduta nel 1087. Uscirono sopra questo monaco medico i più contradditorj giudizj. Alcuni lo acclamano dottore dell' Oriente e dell' Occidente, restauratore delle scienze e soprattutto dell' arte di guarire, nuovo Ipocrate e fondatore dell' illustre scuola di Salerno; altri lo rappresentano siccome uno scrittore barbaro, un traduttore infedele, un compilatore, un derubatore spregevole. Costantino non merita nè tutta la lode, nè tutto il biasimo, che di lui si è fatto. Certamente egli non fu autore originale, si può anzi rimproverargli di essersi talvolta appropriato scritti, di cui non era che traduttore, abbreviatore o commentatore; ma bisogna saper grado a quest' uomo laborioso del vivo impulso, che diede al suo secolo. Le scienze, e particolarmente la medicina, erano cadute in una specie

di letargo. Costantino ebbe l'animo di risalire alle sorgenti più pure. Tradusse in latino le migliori opere de' Greci e degli Arabi. Il suo stile è, in vero, duro e scorretto; la sua versione è talvolta infedele; ma chi fa il primo passo in un cammino utile ed arduo, non ha egli diritto alla nostra indulgenza ed anche a' nostri omaggi? Se la scuola di Salerno non fu creata da questo medico, ella gli deve almeno una gran parte della sua rinomanza. Le opere che portano il nome di Costantino, sono state raccolte in due volumi, intitolati: I. *Constantini Africani, post Hippocratem et Galenum quorum, graecae linguae doctus, sedulus fuit lector, medicorum nulli prorsus, multis doctissimis testibus, posthabendi, Opera, conquisita undique magno studio*, ec. Basilea, 1559, in foglio; II *Summi in omni philosophia viri Constantini Africani medici Operum reliqua, hactenus desiderata, nuncque primum impressa, ex venerandae antiquitatis exemplari, quod nunc demum est inventum*, ec. Basilea, 1539, in foglio. Tali due volumi racchiudono un gran numero di trattati, di cui i più non sono stati composti, ma solamente tradotti, compendiati, talvolta rifusi da Costantino. Andrea Turini, editore delle *Opere d' Isacco* (nel 1515), attribuisce ad esso medico arabo pressochè tutti gli scritti, pubblicati dal monaco di Monte Cassino, e segnatamente il *Pantechnum* ed il *Viaticum*. Niuno disputa a Costantino il *Trattato delle malattie dello stomaco*, che senza dubbio è uno de' migliori di sì voluminosa raccolta.

C.

COSTANTINO MANASSE. *V.* MANASSE.

COSTANTINO (GIULIO CELSO). Questo è il nome dell' autore dei *Commentarii de vita Caesaris*, i quali comparvero per la prima volta in seguito ai *Commentarj* di Cesare, nel 1473. Questo autore attribuisce ad un Giulio Celso l'8.vo libro della *Guerra delle Gallie*, che susseguita a quelli, che compose Cesare, e nomina, siccome uno degli uffiziali di Cesare che si trovava presente alla guerra d'Ambiorice, lo stesso Giulio Celso. Da un altro canto si trovano parecchi manoscritti degli stessi *Commentarj* che portano questo titolo: *C. Julii Caesaris per Julium Celsum Commentarii*, e che sembra per conseguente che attribuiscano tali *Commentarii* a Giulio Celso. Tal è di fatto il sentimento che Giusto Lipsio, Carrion ed altri dotti hanno voluto sostenere. E' certo però che i primi sette libri dei *Commentarii sulla guerra delle Gallie* ed i tre libri della *Guerra civile* sono di Cesare. Per verità in un gran numero di manoscritti delle opere di esso conquistatore si trovano queste parole: *Julius Celsus, vir clarissimus, recensuit*; il che prova soltanto ch' esso Giulio Celso è stato semplicemente editore; ma alla fine del I. secolo dell' era cristiana s' ignorava già qual fosse l' autore dell' ottavo libro dei *Commentarj della guerra delle Gallie* e dei libri sulla *guerra d' Alessandria* e sulla *guerra di Spagna*. Svetonio dice che al tempo suo alcuni gli attribuivano ad Irzio ed altri ad Oppio; ma inclina pel primo. Niun antico ha parlato di *Giulio Celso Costantino*; tale nome non si trova negli scritti di Cesare, il quale sembra che abbia avuto cura di nominare tutti gli uffiziali che sotto i suoi vessili venuti erano in alcuna celebrità. Nullameno, siccome i manoscritti della vita di Cesare, di cui abbiamo parlato, portano anch' essi il nome di Giulio Celso, e ch' ella è stata stampata con tale titolo, vi sono alcuni scrittori (*V.* Chaudon, articolo *Celso Giulio*) che hanno da prima posto in essere l'esistenza

dubbiosa di esso Giulio Celso, contemporaneo di Cesare, e che gli hanno indi attribuita la vita che venne stampata sotto questo nome. Tale vita fu ristampata a Londra con una prefazione di Grevio, nel 1697. Ella comparve alla fine per la terza ed ultima volta nell'edizione di Cesare, detta *Variorum*, Leida, 1713, in 8.vo. E' dessa la sola edizione, cui abbiamo avuto occasione di consultare. Tale opera è poco conosciuta, anche dagli eruditi, nè meritava simile abbandono. Non solamente vi si rinvengono tutti i fatti riferibili alla vita di Cesare, ma vi sono disposti con ordine e chiarezza; la narrazione è viva e rapida, sparsa di brevi riflessioni, talvolta espresse con eleganza e che palesano un uomo giudizioso, probo ed istrutto. E' talmente incerta l'epoca, in cui viveva l'autore, che un dotto ha attribuito la sua opera a Petrarca, e Grevio lo fa vivere nel V o nel VI secolo. Era però possibile di determinare tal' epoca con certezza bastante: di fatto i più antichi autori, in cui si trovasse citata tale opera, sono Walter Burlée (Gualterus Burleus) e Vincenzo, vescovo di Beauvais, che scrivevano entrambi verso l'anno 1230 e 1240. Quindi è provato almeno che Celso Costantino è anteriore al XIII secolo. Tra gli autori, ch'egli cita nell'opera sua, sant'Agostino è il più recente; egli è dunque posteriore al V secolo. V'hanno ancora altre due circostanze che possono servire per determinare l'epoca, in cui ha scritto. Descrivendo la Gallia, dice che i Belgi si stendono verso i confini della Fiandra, dell'Hainaut e del Brabante. I più antichi monumenti, in cui occorrano le prime due denominazioni, sono della fine del VII secolo; ma Celso è ancora posteriore a tal' epoca, giacchè paragona una parte dei confini degli Elvezj a que' dei Borgognoni verso il mezzogiorno, di cui estende il territorio fino a Basilea ed alla città di Costanza. Ora i confini dei Borgognoni non si sono estesi fino a Costanza che posteriormente all' anno 937, ed allorchè Rodolfo II., re della Borgogna Transjurana, conchiuse un trattato con Enrico I. re di Germania, il quale gli cesse l'antica *Allemagna* (*V.* LUITPRANDO, lib. IV, cap. XII). Quindi, fatte tutte le ragioni, Giulio Celso Costantino deve avere scritto verso la fine del X secolo. Alcune vestigia di barbarie nello stile, ed altri indizj, cui riuscirebbe troppo lungo di sviluppare, servono per appoggio a tali ricerche. Egli era di Costantinopoli, avvegnachè i più antichi manoscritti, che ci rimangono della sua opera, gli danno il titolo di *Constantinopolitanus*. Era zelante cristiano, poichè mette in ridicolo le superstizioni del paganesimo e disapprova la morte volontaria di Catone. In tale proposito cita sant'Agostino; nullameno, rapportando l'accusa mossa a Cesare di non essersi alzato, allorchè il senato andò a congratularsi seco, soggiunge: »Non è desso un » gran delitto, ed a' nostri giorni » non veggiamo forse de' rustici che » non degnano levarsi in presenza » dei principi e dei re"? Sembra che tale tratto satirico sia scagliato contro le persone di chiesa del suo tempo. E' probabile che fosse conte del palazzo, giacchè ha il titolo di *Comes* nei manoscritti, e forse non ha fatto comparire un Giulio Celso nel numero degli uffiziali di Cesare, che per far risalire a que' tempi remoti l'illustrazione della sua famiglia. Ci fa sapere che ha visitato le Gallie, quando per affari, quando pel piacere di vedere e di viaggiare. Impiegò un giorno d' estate per traversare la foresta d' Ardenna. Gli autori, cui cita, sono Cesare, Cicerone, Svetonio, Floro, Plinio il giovane, sant'Agostino;

ma niuno n' ebbe che da noi non si posseda. Si scorge anzi che il testo dei commentarj di Cesare, cui sembra ch' egli abbia riveduto, era, al tempo suo, nello stato d'imperfezione, in cui si trova oggigiorno.

W—R.

COSTANZI (Carlo), incisore di pietre fine, nacque a Napoli nel 1703; suo padre, il quale chiamavasi *Giovanni*, era egli stesso un buon incisore. Carlo l' ha superato: si conosce una sua figura di *Leda* ed una testa di *Antinoo*, che incise sopra diamanti pel re di Portogallo. Il compilatore di questo articolo ne ha veduti alcuni impronti, egualmentechè di parecchie altre incisioni del medesimo artista, e vi ha riconosciuto un altissimo grado di perfezione. Costanzi disegnava con precisione; i suoi ritratti sono molto somiglianti; sarebbe difficile di fare in cavo alcuna cosa che miglior fosse *del ritratto del cardinale Giorgio Spinola*, il qual' è sopra un' agata onice. Le altre incisioni di Costanzi sono sparse in tutta l'Europa. Egli è in ugual maniera riuscito nel copiare le pietre incise antiche, e pretendesi che niuno, fra i moderni, ha sì ben inciso, quant'esso, la testa d'Antinoo; perciò, ne ha fatto un gran numero di copie, che i conoscitori più intelligenti hanno sovente riputate per originali. Fece nel 1729, pel cardinale di Polignac, una copia tanto somigliante della *Medusa* di Solone, che gli artisti stessi non cessarono di credere che fosse l' originale, se non quando seppero che tale originale era nel gabinetto di Strozzi. Pochi artisti hanno ricevuto dai loro contemporanei tanti attestati d'ammirazione, quanti Costanzi. Il re di Portogallo gli avea dato l'ordine del Cristo; l' ordine di s. Giovanni in Laterano gli fu conferito da Benedetto XIV, ec. Quantunque nato a Napoli, egli considerossi ognora come romano, perchè non avea mai cessato di dimorare in Roma, dove suo fratello, chiamato *Tommaso*, meno abile di lui, incise nondimeno con buon successo in pietre fine, e fu molto impiegato.

A—s.

COSTANZA, regina di Francia, soprannominata *Bianca* o *Candida* a motivo della bianchezza della sua carnagione, nacque di Guglielmo V, conte d'Arles. Sposò nel 998 il re Roberto, cui il papa aveva costretto a separarsi da Berta, sua prima moglie, che amava teneramente (*V.* Roberto). L' indole imperiosa e turbolenta della nuova sposa non fece che accrescere il cordoglio di quell' infelice principe. » Tostochè Costanza „ comparve alla corte, dice lo storico Glaber, si vide la Francia „ inondata d' una nuova specie di „ persone, le più vane e le più leggiere del mondo. La loro foggia „ di vivere, il loro vestire, la loro „ armatura, le bardature de' loro „ cavalli erano ugualmente bizzarri; veri istrioni, di cui il mento raso, i calzoni, gli stivaletti „ ridicoli e tutto l' esteriore malcomposto annunziava la sregolatezza dell' animo loro. Uomini „ senza fede, senza legge, senza „ pudore, de' quali i contagiosi esempj corrompevano la nazione „ francese, altre volte sì decente, „ e la precipitarono in ogni maniera di dissolutezze e d' iniquità ". Non bisogna però omettere che a Costanza la Francia fu debitrice de' suoi primi poeti o trovatori, cui questa principessa menò dalla Provenza per piacere al suo sposo, che amava molto la poesia. Tale lieve benefizio fu compro a caro prezzo dal misero Roberto, del quale la dolce e facile tempera fu in breve costretta a piegare dinanzi ai capricci tutti ed ai menomi voleri della regina. Ella pretendeva

che tutti gli affari passassero per le sue mani; e se il re accordava alcuna grazia senza la sua intromissione, diceva ordinariamente: „ Fate in modo che Costanza „ non ne sappia nulla ". Questa donna crudele fece fino assassinare, sotto gli occhi del proprio suo sposo, Ugo di Beauvoir, solo favorito e confidente delle pene dell' infelice monarca, che non cessò di piangere la sua prima unione. Si pretende che d'accordo con esso, ventun anni dopo la loro separazione, Berta lo seguisse in Italia, dov' ella tentò in vano di fare riabilitare il suo matrimonio. Costanza, che fu informata del motivo di tale viaggio, ne concepì grande inquietudine; e se si crede alla cronaca di Odran, la protezione di s. Saviniano potè sola rendergli il suo sposo, che comparve a' suoi occhi il giorno stesso, in cui aveva invocato il santo pel suo ritorno. Tale tratto mostra quanto Costanza fosse superstiziosa. Ella fece rendere grandi onori ad alcune reliquie, tra le altre ad un cranio umano, trovato in una muraglia, e di cui fu creduto che fosse la testa di s. Giovanni Battista. Non si può persuadersi, mirando alla sua condotta, che fosse sincera la sua pietà; nulladimeno mostrò, alla foggia di quel tempo, una specie di zelo per la religione, soprattutto perseguitando con furore chiunque le parve lontano dalla vera fede. Il suo proprio confessore, nominato *Stefano*, essendo stato accusato d'una specie d'eresia, alla quale si diede il nome di *manicheismo*, Costanza fu presente al suo giudizio, ed uscendo dalla chiesa, dove quell' infelice era stato condannato al fuoco, insieme con dieci de' suoi confratelli, ella gli cavò gli occhi con un bastone, colmandolo d' ingiurie, ed intervenne poscia al suo supplizio. Ella volle altresì far prova di pietà, fabbricando molti monasteri, tra i quali si nota quello di Poissy, ove du Tillet ha detto per errore che fu sepolta. Dei quattro figli di Costanza, questa non amava che il terzo, nominato *Roberto*, e colmò di mali trattamenti Ugo, il primogenito, cui suo padre aveva fatto incoronare nel 1017, al fine di assicurargli il trono. Esso giovane principe, quantunque d' un' indole quieta e sommessa, fu obbligato ad allontanarsi dalla corte e di prendere le armi per resistere a tante ingiustizie; e quando per la sua morte ebbe lasciato i suoi diritti ad Enrico, suo secondo fratello, tutto l' odio della madre si scatenò contro quest' ultimo; ma in vano ella formò leghe e macchinazioni d' ogni sorta per impedire che fosse incoronato. Ella si vide costretta a restituire le città, che aveva prese in nome di Roberto, suo figlio prediletto, e, poco assecondata dall' indole pacifica e giusta dell' oggetto di tutte le sue tenerezze, ebbe il dolore di vederlo semplice duca di Borgogna, senza potere strappare la corona ad Enrico. Si pretende che il cordoglio, cui provò, di tali contrarietà la conducesse alla tomba. Morì a Melun, in luglio 1032, un anno dopo la morte di suo marito, e fu sepolta a s. Dionigio.

M—DJ.

COSTANZA, regina delle Due Sicilie, figlia postuma di Ruggiero I., sorella di Guglielmo I. e zia di Guglielmo II. Questi, non avendo figli, sposò Costanza, cui considerava come sua erede, ad Enrico VI, figlio dell' imperatore Federico Barbarossa. Il matrimonio fu celebrato nel 1185, e Costanza aveva trent' anni in quell' epoca. In tal guisa il sangue dei Normanni conquistatori delle Due Sicilie si confuse con quello della casa di Hohenstauffen o di Svevia. Federico II, imperatore o re di

Napoli, nacque di tal matrimonio. Quantunque Guglielmo II fosse morto nel 1189, Costanza non potè che l'anno 1194 raccogliere l'eredità delle Due Sicilie, che l'era stata disputata da suo cugino Tancredi. Suo marito, Enrico II, trattò d'allora in poi con estrema crudeltà i sudditi di sua moglie ed il regno che gli apparteneva. Costanza non potè vedere senza dolore l'oppressione de' suoi fedeli Normanni; ella gli assecondò nella loro resistenza. Molti storici affermano anzi che prese le armi con essi, e fece guerra a suo marito; ma i suoi confidenti le furono tolti gli uni dopo gli altri, e perirono in mezzo ad orribili supplizj. Improvvisamente Enrico VI, che si era riconciliato con sua moglie, o che almeno abitava con essa, morì, non senza sospetto che Costanza l'avesse avvelenato. La regina si unì tosto a' suoi sudditi per cacciare dalle Due Sicilie i generali tedeschi, che suo marito vi aveva condotti: ella ricercò l'alleanza del papa; mise sotto la protezione d'Innocenzo III, suo figlio, Federico II, che aveva appena quattro anni; ma ella morì ai 27 di novembre 1198, primachè avesse provveduto abbastanza all'indipendenza della sua corona.

S. S—I.

COSTANZA, regina di Sicilia, figlia del re Manfredo e di Beatrice di Savoja, fu maritata a don Pedro d'Aragona nel 1261, primachè Manfredo avesse un figlio della sua seconda moglie. Nullameno la successione al regno di Napoli essendo stata assicurata dallo stesso Manfredo a Corradino, fu soltanto dopo la morte di Manfredo e di Manfredino, suo figlio, ed il supplizio di Corradino, che Costanza potè pensare a reclamarlo. Giovanni di Procida fece allora valere i diritti di Costanza; andò in Aragona ad implorare la sua protezione pei sudditi de' suoi padri, e la sua vendetta contro la casa d'Angiò. Costanza indusse suo marito a togliere di difendere la Sicilia dopo i vesperi siciliani. Ella andò a Palermo, ai 22 di aprile 1283, con tutti i suoi figli, vi fu riconosciuta regina di Sicilia, e d'allora in poi non lasciò più quell' isola, cui amava e che governava da tenera madre, intantochè don Jayme e don Federico, suoi due figli, portarono successivamente il titolo di re. Ella salvò la vita a Carlo lo Zoppo, figlio del re di Napoli (*V.* CARLO II). Nel 1297 andò a Roma a ricevere l'assoluzione del papa Bonifazio VIII, che levava alla fine, dopo quindici anni, le pene spirituali, pronunziate contro i Siciliani e gli Aragonesi per punirli dei vesperi siciliani. Ella morì colà poco dopo.

S. S—I.

COSTANZIA (FLAVIA GIULIA VALERIA), sorella del grande Costantino e moglie di Licinio, fu celebre per le virtù, pel suo spirito e per la sua bellezza. La più tenera affezione l'unì sempre a suo fratello, il quale nel 313 le fece sposare Licinio, di cui egli ricercava la parentela per opporlo a quella di Massenzio e di Massimino. Costanzia ebbe un figlio, e mantenne, insino a tanto che le fu possibile, l'unione tra i due imperatori, reprimendo la gelosia e le furie di Licinio; ma allorchè questi forzò Costantino a combatterlo, Costanzia abbandonò il suo sposo e ne udì la morte con poco dispiacere. Nè sembra tampoco che l'uccisione del giovane Licinio, suo figlio, ch'era stato creato cesare, l'abbia lunga pezza irritata contro Costantino, poichè ella continuò a vivere in corte, ed a godere d'un gran credito nell'impero; ella ne usò, verso la fine della sua vita, in favore degli ariani, e loro diede presso Costantino un accesso che

divenne funesto alla chiesa. Costanzia morì nel 529.

L—S—E.

COSTANZIA (Flavia Giulia), figlia postuma di Costanzo II e di Faustina, nacque nel 362. Il tiranno Procopio, che si era fatto acclamare imperatore, portava essa bambina per le file de' soldati, perchè la memoria di Costanzia loro era cara, e voleva conciliarsi il favore dell' esercito. Costanzia sposò l' anno 373 Graziano che l' amava appassionatamente. Ella morì nel 383, in età di ventun anni.

V—ve.

COSTANZO CLORO (Flavio Valerio), figlio d'Eutropio, illirio d' un sangue illustre, e di Claudia, nipote dell' imperatore Claudio il Gotico. Uno de' suoi titoli alla celebrità è d' aver dato la vita a Costantino. Fu educato militarmente, e s' innalzò per gradi al comando. Servì con distinzione sotto Aureliano e sotto Probo. Vopisco racconta che l' imperatore Caro, malcontento della condotta di Carino, suo figlio, ebbe l' intenzione di crear cesare Costanzo ch' era allora governatore della Dalmazia. Diocleziano lo impiegò con frutto a rispingere un' invasione de' Sarmati, vicini al Bosforo Cimmerio. Massimiano, collega di esso imperatore, lo fece cesare e l' adottò. Gli furono assegnate per dipartimento le Gallie, la Spagna e la Gran Bretagna; laonde ebbe a combattere due nimici, Carausio, che aveva usurpato la Gran Bretagna (*V.* Carausio), ed i Turchi, i quali si erano impadroniti del paese dei Batavi. Tolse al primo la città di Bologna a mare che possedeva in riva all'oceano; riprese ai Franchi la loro conquista, li forzò ad arrendersi a discrezione, e li disperse in diversi luoghi della Gallia. Verso lo stesso tempo ristabilì la città d' Autun, cui i Bagaudi avevano distrutta venticinque anni prima, e rialzò la sua antica e celebre scuola, alla quale prepose Eumene, che vi professò le belle lettere (*V.* Eumene). Portò alla fine la guerra nella Gran Bretagna. Alletto, assassino di Carausio, vi regnava da tre anni. Per tale spedizione Costanzo allestì due flotte: comandò da sè quella di Bologna, ed affidò l' altra ad Asclepiodoto, prefetto del pretorio. Questi sbarcò primo, ed attirò sopra di sè le forze, cui Alletto comandava in persona. Costanzo approfittò del conflitto ed approdò senza ostacoli. Egli fu ricevuto come liberatore dai naturali del paese. Alletto s' affrettò di commettere tutto all' evento d' una battaglia contro Asclepiodoto. L' esercito suo fu battuto, ed egli ucciso nel campo. Costanzo si trovò padrone della Gran Bretagna senz' essersi affrontato col ribelle. Egli usò della vittoria con la moderazione propria della sua indole, e terminò tutto con un indulto generale. In tal guisa fu ridotta quella provincia, l' anno di G. C. 296, dopo più di nove anni di rivolta. Costanzo riportò ancora altri vantaggi militari: ottenne sui Germani o Alemanni una vittoria sì considerabile, che, secondo un autore, essi perderono sessantamila uomini. Quando Diocleziano e Massimiano Ercurlio ebbero rinunziato all' impero, rimasero per capi Costanzo e Galerio in qualità d' augusti: Severo e Massimino Daza furono creati cesari. Non toccò a Costanzo per parte sua che l' antico suo dipartimento. Egli continuò a farne la felicità con la dolcezza e l' equità del suo governo. Vi fece cessare la persecuzione esercitata contro i cristiani in tutto l' impero. Anzichè conculcare i suoi popoli con le imposte, lasciava vuoto il pubblico tesoro. Il suo storico narra, in tale proposito, un tratto curioso. Diocleziano, che amava di tesaurizzare, non approvava la condotta *di*

Costanzo. Inviò persone della sua corte a fargliene rimproveri ed a rappresentargli che la povertà non conveniva ad un principe, e che negligere le finanze era negligentare il ben pubblico. Costanzo nulla rispose nel momento, ma pregò i deputati a volersi fermare alcun tempo presso di sè. Incontanente chiamò i più ricchi cittadini di tutte le provincie della sua giurisdizione, e loro fece noto ch' egli aveva bisogno di danaro. Tutti si affrettarono di portargli oro, argento, effetti preziosi. Il tesoro di Costanzo trovandosi in tal modo pieno, fece vedere agl' inviati di Diocleziano tutte quelle ricchezze, commettendo loro di ragguagliare l' imperatore di quanto avevano veduto. „ Io lasciava, disse, la cu„ stodia di tali tesori ai possessori, „ i quali, come vedete, n' erano fe„ deli depositarj ". Costanzo, pienamente persuaso di trovare mezzi sempre pronti ne' cuori de' popoli, fece che ciascuno si riprendesse quanto aveva dato. Egli era sì lontano dal fasto, che, allorquando gli conveniva dare un gran banchetto, era obbligato di togliere in prestito l' argenteria de' suoi amici pel servizio della sua mensa. Questo buon imperatore morì nel ritorno di una campagna gloriosa contro i Pitti, a York, nelle braccia di Costanzo, suo figlio, l' anno di G. C. 306 (1).

Q—R—r.

COSTANZO (Costanzo Flavio Giulio), figlio e successore del gran Costantino, nacque a Sirmich, in Pannonia, nel mese d' agosto 317. Era il secondo figlio dell' imperatrice Fausta. Costantino nella divisione che fece de' suoi stati, due anni prima della sua morte, disegnò per la porzione di Costanzo una parte dell' Asia, la Siria e l' Egitto. Questo principe rese bensì gli ultimi onori a suo padre, ma non potè impedire, se non l' autorizzò, la sanguinosa tragedia che tenne dietro a' suoi funerali. I soldati, acclamando augusti Costanzo ed i suoi due fratelli, Costantino e Costante, trucidarono Annibaliano e Delmazio, loro cugini, che dovevano regnare sopra una parte dell' impero. Due fratelli di Costantino ed altri cinque de' suoi principali cortigiani, il patrizio Ottato ed Ablavo, prefetto del pretorio, furono scannati, e la devozione, che si portava alla memoria ed a' figli d' un grand' uomo, diventò la sentenza di morte della sua famiglia, de' suoi favoriti e de' suoi ministri, e la causa che non furono eseguiti i suoi voleri. Convenne fare una nuova divisione dell' imperio, il quale non fu regolato definitivamente che l' anno successivo, in una conferenza che i tre principi ebbero in Pannonia. Gli stati di Costanzo furono

(1) Costanzo Cloro aveva sposato Sant' Elena, da cui ebbe Costantino il Grande. Tostochè fu creato cesare con Galerio, gl' imperatori Diocleziano e Massimiano li forzarono entrambi a ripudiare le loro mogli. Diocleziano diede sua figlia a Galerio, e Massimiano fece sposare a Costanzo Teodora, figlia della sua consorte. Questo principe n' ebbe molti figliuoli, di cui i nomi non sono esattamente riferiti dagli storici: sono Delmazio e Annibalĺiano, Giulio Costanzo e Costantino; Costanzia, che fu maritata all' imperatore Licinio, Anastasia, ed Eutropia, madre dell' imperatore Nepoziano. Costanzo Cloro non diede il titolo di cesare a niuno de' figli che aveva avuti da Teodora, ma molti de' suoi nipoti ne furono decorati da Costantino il Grande e da Costanzo II. Delmazio ed Annibalĺiano, amendue figli di Delmazio, hanno dovuto a Costantino la loro elevazione. Il primo fu creato cesare, ed il secondo fu fatto re di Ponto; è questi il solo Romano che dopo Tarquinio abbia portato il titolo di re. Costanzo Gallo e Giuliano III, figlio di Giulio Costanzo, sfuggirono alla strage della famiglia di Costantino, immolata pressochè sulla sua tomba da Costanzo II. Questi conferì alcun tempo dopo la dignità di cesare a Costanzo Gallo, e Giuliano fu suo successore all' impero. Costanzo Cloro fu posto nel novero degl' iddii dopo la sua morte. Esistono molte medaglie relative alla sua consacrazione. Fu sotto il regno di questo imperatore che si cessò di fabbricarne in Egitto con leggende greche e col tipo degl' imperatori.

T—n.

accresciuti della Tracia, di Costantinopoli, del Ponto e della Cappadocia. I suoi fratelli ottennero da lui il richiamo di sant'Atanasio e degli altri vescovi, cui Costantino aveva esiliati. Costanzo però, debole anch'esso e preoccupato, era allora retto dagli ariani, i quali lo indussero ad esiliar Paolo, ch' era stato eletto vescovo di Costantinopoli; e tale prima zizzania religiosa non fu che il preludio di tutte le contese religiose ch' empierono pressochè interamente il regno di questo principe, più occupato a convocare, a discioglìere, a sostenere o riprovare concilj, che a difendere la sua potenza, a mantenere la disciplina, e rispingere i numerosi nimici dell'impero. Dopo aver combattuto mollemente Sapore, re di Persia, contro il quale riportò alcuni vantaggi in Armenia, tornò a Costantinopoli. Gli ariani suscitarono una nuova persecuzione contro sant'Atanasio. Deposto dal concilio ariano di Tiro, difeso da quello d'Alessandria, il santo vescovo vede confermare la sua deposizione nel concilio d'Antiochia. Gregorio, che fu destinato a surrogarlo, tenne la città d'Alessandria per sua conquista, e la trattò come una città presa d'assalto; simili violenze avvennero in molte parti dell'impero. A Costantinopoli nacque una sedizione, in cui Ermogene, generale della cavalleria, fu ucciso, e Paolo ristabilito sul suo trono vescovile. Costanzo accorse per vendicarsi come offeso; ma in breve la sua collera fu acquetata per l'esilio di Paolo. Tutto inteso a tali dispute, si era appena accorto della guerra, che divampata era tra i suoi due fratelli, e che terminò con la morte tragica di Costantino di cui gli stati ingrandirono quelli di Costante (*V.* Costante e Costantino II). Da un altro canto i Persi minacciavano sempre le provincie d'Oriente, ed orribili terremoti scuotevano le più belle città dell' impero. La guarnigione di Nisibi fece sola tornar vani gli sforzi del nimico e l'imperatore tornò, senz' aver tratto la spada, in Antiochia, cui abbellì, del pari che Seleucia ed Antarada, città di Fenicia, che prese il suo nome. Intanto un concilio, tenuto a Milano dai vescovi d'Occidente, addusse in breve il concilio generale di Sardica; sant'Atanasio vi fu giustificato, e la fede di Nicea confermata. Gli ariani formarono una scissione; uopo fu d'un altro concilio a Milano, Costante, che lo convocò, insistè presso Costanzo perchè ne ammettesse le decisioni. Quest' ultimo combatteva allora contro i Persiani, cui disfece prima a Singara, sulle rive del Tigri; ma la licenza militare de' Romani loro costò caro; i vinti, prima di ripassare il fiume, si precipitarono sui vincitori, tutti intesi al bottinare, e ne fecero un'orribile carnificina. Nel 350 Sapore attaccò di nuovo Nisibi; ma ne fu rispinto. Parve che Costanzo cessasse alla fine di essere lo stromento dell'arianismo; i vescovi ortodossi furono lasciati un momento in pace, ed in breve allo stato dell'Occidente rivolse l'imperatore le sue cure. Suo fratello Costante aveva perduto il trono e la vita per la rivolta di Magnenzio, uno de' suoi uffiziali, pel quale l' Italia, la Sicilia e l'Africa si dichiararono. Vetranione nel medesimo punto si fece acclamare augusto in Pannonia, e Nepoziano tentò anch' esso d'impadronirsi della porpora e di Roma: egli vi riuscì, ma non tenne tale debole conquista che ventotto giorni. Attaccato da Magnenzio, fu disfatto ed ucciso. Costanzo fece lentamente immense provvisioni; Magnenzio e Vetranione tentarono la via delle negoziazioni; ma Costanzo si pose in cammino, e l'esercito di Vetranione essendosi dichiarato a

favore del figlio di Costantino, l' usurpatore ascrisse a sua gran ventura l'ottenere la vita ed una pensione onorevole. Padrone della Pannonia e dell'Illirio, Costanzo volle alleggerire il peso dello scettro, facendo eleggere cesare Gallo, fratello di Giuliano; questi due principi, sfuggiti alla strage della famiglia di Costantino, loro zio, erano allevati in Cappadocia e custoditi con severa vigilanza. Gallo fu destinato a difendere l'Oriente. Dal canto suo Magnenzio creò cesare suo fratello, Decenzio, cui inviò nella Gallia nel punto stesso, in cui traversava le Alpi Giulie per marciare contro Costanzo: l'imperatore sofferse da prima alcune perdite sulle sponde della Sava; alla fine una battaglia terribile e decisiva fu combattuta l'anno 351, presso Mursa, sulla Drava, Magnenzio fu vinto; ma a Costanzo perì la miglior parte delle truppe ed i più valorosi officiali. Egli pianse la loro sorte, ma non aveva diviso i loro pericoli; e nel mentre che il più puro sangue degli eserciti romani scorreva a rivi, l'imperatore, chiuso in una chiesa, intendeva con inquietudine a'pronostici superstiziosi. Magnenzio si ritirò prima in Italia, e poco dopo nella Gallia, sola provincia, di cui restasse padrone. Procurò di far assassinare Gallo nell'Oriente; ma veggendo fallire tutte le sue macchinazioni, e trovandosi vivamente stretto dai generali di Costanzo, entrò in un accesso di furore orribile, uccise di propria mano i suoi parenti, i suoi amici e sua madre, e trafisse sè stesso su' loro corpi sanguinosi. Decenzio a tale nuova si strangolò. Costanzo, padrone di tutto l'impero, promulgò un gran numero di leggi e di regolamenti; ma la sua tempera debole e sospettosa lo rese il trastullo dei delatori, e lo stromento de' loro furori; i raggiri, l' esazioni e le crudeltà si moltiplicarono. Dal canto suo Gallo, che difendeva l'Oriente contro gli attacchi dei Persi, vi esercitava la più orribile tirannia. Costanzo lo chiamò a sè, lo fece processare e condannare a morte nel 354. Poco mancò che Giuliano non provasse la sorte del fratello, ma l' imperatrice Eusebia lo protesse. Nel 355 gli Alemanni fecero un' incursione nella Gallia, e furono rispinti; lo stesso anno Arbezione, uno de' generali di Costanzo, tramò la perdita di Silvano, altro ufficiale, cui i suoi servigj, il suo valore ed i suoi talenti avevano elevato al comando della Gallia. A forza di rigori fu fatto ribellare. Ursicino, generale non meno valente, si vide di mal animo commessa la cura d' inseguirlo, e corruppe i Galli e gl' Illirj, che servivano sotto Silvano e che lo assassinarono. Breve tempo dopo, Costanzo elevò Giuliano, per consiglio dell' imperatrice Eusebia, alla dignità di cesare; ma l'accerchiò di spioni, e gli diede poche forze e poca autorità. Gli affidò la difesa ed il comando della Gallia. Le perturbazioni di religione non erano state sospese, durante tali avvenimenti, ed avevano occasionato successivamente i concilj d'Arles, dove Atanasio fu nuovamente condannato, e di Milano, dove Costanzo si dichiarò apertamente ariano, ed esiliò con furore i vescovi che gli si opposero, ed il papa Liberio, che ricusò di ratificare le decisioni strappate dall' imperatore. Tutto l' impero fu agitato da tali contese e dalle persecuzioni, che ne furono il resultato. Intanto la riputazione di Giuliano cresceva rapidamente; i suoi talenti ed il suo valore gli preparavano ogni giorno nuovi successi. Costanzo, geloso della sua riputazione, tenne di equilibrarla, facendosi decretare a Roma gli onori del trionfo l' anno 357. Egli ammirò la magnificenza

di quella città, vi fece portare da Egitto il grande obelisco, che decora presentemente la piazza di s. Pietro, e non potè negare alle pubbliche istanze il ritorno di Liberio. Ripassato a Milano, l'imperatore s'ingolfò sempre più nelle contese di religione, intantochè Giuliano s'illustrava nelle Gallie, rispingendo i popoli barbari, mal grado le insidie, che gli tendeva Barbazione, uno dei favoriti di Costanzo. Nel 358 l'imperatore battè i Sarmati ed i Quadi, e la sua clemenza seco trasse la sommissione di alcune altre genti. I Limiganti, più ostinati, furono pressochè interamente distrutti. I prosperi eventi continuavano a Giuliano nella Gallia e nella Germania; i cortigiani invidiosi ne deprimevano lo splendore. Costanzo, attorniato da macchinazioni, fece decapitare Barbazione, poco prima uno de' suoi favoriti, ma che Arbezione, più perfido ancora, gli rese sospetto. L'imperatore partì poscia per Costantinopoli al fine di vegliare sull'Oriente, cui minacciavano i Persiani, e del quale gl'Isauri devastavano le frontiere. Ursicino, generale romano, di molto zelo e talento, e perciò appunto odioso ai favoriti di Costanzo, moltiplica i deboli mezzi, che gli si erano lasciati per difendere l'impero; lo storico Ammiano Marcellino lo accompagnava e lo serviva con zelo. Essi non poterono impedire la presa d'Amida, cui Sapore fece saccheggiare dopo un ostinato assedio; ma la lunga resistenza di quella città salvò l'Oriente. L'imperatore era interamente occupato nel concilio di Rimini, dove la sede di Nicea fu da prima confermata, ma in cui gli ariani alla fine, a forza di astuzia, trionfarono ancora. All'ultimo, nel 360, Costanzo pensò seriamente a rispingere i Persiani, ed incominciò col privarsi dell'appoggio d'Ursicino, cui privò del suo favore ad istigazione d'Arbezione, degli eunuchi e de' briganti d'ogni specie, di cui era giuoco; se non che la sua imprudenza gli suscitava più grandi imbarazzi. Egli inviò nella Gallia a chiedere a Giuliano la maggior parte delle sue truppe; questi si mostrò disposto ad obbedire, tuttavolta dimostrando pubblicamente l'inconveniente di lasciar la Gallia in preda ai barbari. Non andò guari che l'esercito, avvisato di tale provvedimento, ribellò e lo acclamò augusto. Giuliano scrisse a Costanzo con un'apparenza di rispetto e di sommessione; l'imperatore irritato minacciò e negoziò alternatamente: i vantaggi dei Persi lo ritenevano in Mesopotamia, dove fallì vergognosamente dinanzi Bezabdo, che i Persiani gli avevano tolta, e ch'egli non potè ripigliare. Giuliano approfittò di tale dilazione per rendere secure le frontiere della Gallia con nuove vittorie, e nel 361 si pose in cammino per andare a combattere il suo rivale. I suoi progressi furono rapidi, e Costanzo aveva perduto più della metà del suo impero, allorchè partì da Antiochia per rispingere il suo rivale; ma arrivato a piè del monte Tauro, in una borgata, nominata *Mopsucrene*, fu colto da una febbre ardente, di cui morì, in età di quarantaquattro anni, dopo un regno di ventiquattro anni, ai 3 di novembre 361. Il suo più bel titolo è d'essere stato figlio e successore del gran de Costantino; dolce, clemente e generoso, non ebbe altronde niuna delle doti, che convengono ai sovrani; ma i suoi difetti, come la sua indole, furono senza fermezza e senza energia. La sua incapacità uguagliò la sua ostinatezza e la sua versatilità; la sua lentezza e la sua mancanza d'abilità furono fatali all'impero. I Romani, sotto il suo regno, non si

meravigliarono più d'esser vinti; l'ambizione ed il raggiro divennero il movente dei grandi, dei capitani e degli uomini di stato, e lo spirito pubblico fu annientato. Costanzo aveva sposato prima una nipote di Costantino, indi Aurelia Eusebia, che morì nel 360. Egli si rimaritò in breve a Faustina, cui lasciò incinta d'una figlia. Ella fu chiamata *Costanzia* e maritata poi all'imperatore Graziano (*V.* gli articoli di Giuliano, d'Arbezione, d'Eusebia, d'Atanasio). Esistono medaglie di questo imperatore.

L—S—e.

COSTANZO, generale romano, nacque in Illiria, sotto il regno del gran Teodosio, e s'avanzò col suo merito dal grado di semplice uffiziale fino al grado di generale, cui Onorio, imperatore d'Occidente, gli conferì nel 411. Costanzo ebbe ordine di combattere Geronzio e Costantino, altri due generali che si erano ribellati nella Gallia, e che laceravano quella provincia, disputandosi la porpora e l'autorità. Geronzio assediava Costantino in Arles, allorchè Costanzo arrivò, preceduto da una grande riputazione e sicuro della confidenza delle truppe. Quelle di Geronzio disertarono incontanente; il loro capo, spaventato, si salvò in Ispagna, dove sua moglie ed egli si uccisero di disperazione. Costanzo riprese l'assedio incominciato da Geronzio, e strinse vivamente Costantino, il quale fu forzato ad arrendersi in capo a quattro mesi. Costanzo gli promise la vita, non che a suo figlio Giuliano, e gl'inviò entrambi ad Onorio, che li fece decapitare (*V.* Costantino III, tiranno). Tale vittoria crebbe il credito di Costanzo, che fu eletto console nel 413, e che aspirò in breve all'onore di sposare Placidia, sorella dell'imperatore; egli la fece domandare ad Ataulfo, re dei Goti, che la riteneva cattiva da cinque anni. Ataulfo la ricusò, e la sposò: Nel 414 Costanzo mosse contro di lui per forzarlo a consegnare Attalo, quel fantasma d'imperatore, di cui il re goto si serviva per intimidire Onorio (*V.* Attalo). Ataulfo fu costretto a fuggire in Ispagna, ed Attalo dato venne in mano ai Romani. Placidia fu anch'essa restituita alcun tempo dopo la morte d'Ataulfo, e Costanzo la sposò nel 417. Nel 421 Onorio, pressato dalle vive sollecitazioni di Placidia, accordò il titolo d'augusto a Costanzo; ma Teodosio II, imperatore d'Oriente, ricusò di confermarlo. Costanzo stava, onde vendicarsi, per portare la guerra in Oriente, allorchè morì a Ravenna d'un'infiammazione di petto, ai 2 di settembre 421. Le belle qualità, che lo avevano elevato al grado supremo, vennero meno, quando l'ebbe ottenuto; Placidia lo rendeva avido, ingiusto, oppressore. Egli piangeva, dicesi, la libertà e la dolcezza della vita privata; ha dovuto altresì piangerne le virtù. Lasciò un figlio, che regnò in seguito sotto il nome di *Valentiniano III*, ed una figlia, chiamata *Giusta Grata Onoria*, che fu promessa ad Attila, e di cui esistono medaglie. Quelle di Costanza sono assai rare, e non se ne trovano che d'oro.

L—S—e.

COSTANZO o COSTANZIO, nato nel V secolo, a Lione, secondo l'opinione più comune, » fu, » dice Pernetty, il mecenate e l'a» ristarco de' letterati; gl'incorag» giava co' suoi benefizj e li perfezionava co' suoi consigli ". Fu amico di Sidonio Apollinare, che gli ha indirizzato quattro lettere, e tra le altre la prima del primo libro, in cui il vescovo di Clermont confessa di non aver raccolto le sue lettere che a sollecitazione di Costanzo. Nel 473 gli abitanti di Clermont avendo abbandonato la loro città incendiata dai Goti,

Sidonio indusse Costanzo a recarsi a Clermont per consolare e riunire il suo popolo; e la sua eloquenza produsse l'effetto che ne attendeva Sidonio, il quale gli scrisse una lettera di ringraziamento (libro III, epistola 2) in nome del popolo d'Alvergna. Sembra che Costanza abbia vissuto fino nel 488. Egli scrisse: I. *Vita di s. Germano, vescovo d'Auxerre*, stampata nella raccolta di Surius, ai 31 di luglio, e tradotta in francese da Arnaldo d'Andilly; II *la Vita di s. Giusto, vescovo di Lione*, stampata anch'essa nella raccolta di Surio, ai 2 di settembre, e tradotta in francese da le Maître de Sacy nelle sue Vite dei *Padri del deserto*.

A. B—T.

COSTANZO FAULKON o PHAULKON o PAULKON, avventuriere, di cui il vero nome era *Costantino*, nacque verso la metà del XVII secolo alla Custode, borgo dell'isola di Cefalonia, d'un oste, secondo Forbin, e d'un nobile veneziano, figlio del governatore dell'isola, secondo l'opinione più comune. Sua madre era greca. Era appena all'età di 12 anni, che s'imbarcò per l'Inghilterra, donde passò nelle Indie. Avendo guadagnato alcuna cosa al servigio della compagnia, noleggiò un vascello per trafficare, fece naufragio sulla costa del Malabar, perdè tutto, ma ebbe la fortuna d'incontrarvi l'ambasciatore del re di Siam, in Persia, naufrago anch'esso. Riuscì loro di procurarsi una barca, e Costanzo accompagnò l'ambasciatore a Siam. Questi gli fece fare la conoscenza del barkalon, o primo ministro del regno, il quale, preso dall'intelligenza di Costanzo, l'impiegò nell'amministrazione, e gli affidò molte negoziazioni all'estero, donde si trasse con destrezza e coraggio. Venne in gran credito, e meritò la confidenza del re, il quale, come morì il barkalon, gli proferse il ministero. Costanzo, temendo d'inimicarsi i grandi del regno, ricusò il titolo di primo ministro, ma n'esercitò tutte le funzioni. La sua amministrazione, frequentemente contrariata, ebbe però felice incominciamento, e fu vantaggiosissima allo stato. Quantunque greco di nascita, Costanzo, essendo vissuto lungo tempo con gl'Inglesi, aveva abbracciato la religione anglicana; il gesuita portoghese Thomas imprese a farne un cattolico. Costanzo ascoltò, durante una malattia, le istruzioni del gesuita, ed abbiurò ai 2 di maggio 1682. Egli risolse tosto d'introdurre il cristianesimo a Siam, nel Tonqnin, nella China, nella Cochinchina e nel Giappone: i gesuiti attribuiscono tale progetto gigantesco a grande zelo di religione; ma Forbin e Deslandes, che dipingono Costanzo siccome un brigante ipocrita e senza virtù, dicono che una smisurata ambizione fu il motivo della sua condotta. Egli determinò il re di Siam ad inviare a Luigi XIV tre deputati, i quali sventuratamente morirono per viaggio. Luigi XIV, avendolo risaputo, inviò un'ambasciata a Siam (*V.* CHAUMONT e CHOISY), ed il re permise, dicesi, di convertirsi. In mezzo a tali negoziazioni, di cui il cristianesimo era l'oggetto apparente, i principi di Ciampa e di Macassar, rifuggiti a Siam, vi ordirono una trama in favore della religione maomettana; ma l'attività del primo ministro venne a capo di soffocarla dopo un combattimento, in cui il principe di Macassar fu ucciso da Costanzo, il quale mostrò un gran valore. Le truppe francesi si sparsero nel regno di Siam, furono loro date le fortezze di Mergni e di Bankok, ed il re fece domandare nuove truppe dal gesuita Tachard, suo ambasciatore alla corte di Francia; ma essendo insorto un dissapore

tra Costanzo e Destarges, comandante dei Francesi, i grandi del regno, malcontenti dell'influenza, che avevano gli stranieri in tutti gli affari, ne approfittarono per distruggerla. Un mandarino dell'ordine degli Opras, nominato *Pitracha*, suscitò una sollevazione, fece il monarca prigioniero, e si dichiarò reggente del regno. Si costrinsero i Francesi a lasciare Siam; molti cristiani furono messi a morte ed a Costanzo fu tagliata la testa. Il re di Siam morì in breve anch'egli, e Pitracha, di cui si sospettò che ne fosse stato l'assassino, gli successe. Costanzo lasciò un figlio del suo matrimonio con una Giapponese, di cui Soyetan, figlio di Pitracha, divenne amante. Egli volle da principio farla entrare nel suo serraglio; la vedova di Costanzo rispinse con orrore tale proposizione, sfuggì a' suoi persecutori e riparò a Bankok, dove i Francesi erano ancora; ma Destarges la tradì a Pitracha. Il figlio le fu tolto, ella restò lunga pezza schiava. Alla fine il tiranno si raddolcì, e le affidò anzi l'educazione de' suoi figliuoli. Si trovano in Forbin, Choisy e Chaumont lunghe particolarità sull'amministrazione e sui progetti di Costanzo. Il P. d'Orléans e Deslandes hanno scritto la sua vita entrambi, ma con uno spirito assai opposto; il primo ne fa quasi un santo; il secondo lo denigra con furore.

B—G—T.

COSTANZO (Angelo di), celebre storico e poeta italiano del secolo XVI, disceso da una nobile ed antica famiglia napolitana, e signor di Cantalupo, nacque a Napoli, verso il 1507. Legato in amicizia con Sannazarro ed altri parecchi grandi uomini, che vivevano in quel tempo, fu incoraggiato da essi nella sua inclinazione per lo studio, e nell'idea di scrivere la storia di quel regno, che, propriamente parlando, non aveva per anche avuto uno storico; giacchè l'opera di Collennaccio, molto incompinta, gli sembrava parziale e piena di errori. Impiegò più di quarant'anni all'investigazione, alla lettura ed all'esame delle vecchie croniche e degli antichi titoli, e fece alla fine uscir alla luce, in otto libri, come un saggio del suo lavoro, la 1.ma parte di quella *Storia*, a Napoli, nel 1572, in 4.to. Ne fu egli stesso poco contento, e si pose tosto a correggerla, ad aumentarla ed a rifonderla quasi interamente. Alla fine nel 1582 diede alle stampe tale opera, qual'è rimasta, sotto questo titolo: *Le Storie del regno di Napoli dal* 1250 *fino al* 1489, *divise in XX libri*, Aquila, in fog., edizione divenuta rara in Italia. L'autore vi discorre l'epoca dalla morte dell'imperator Federico II fino alla guerra di Milano, sotto il re Ferdinando I. Ancorchè sia caduto in qualche errore, inevitabile per quello che intraprende primo una simil'opera, questa storia del regno di Napoli è ancora considerata come una delle migliori. E' stata ristampata a Napoli, 1710, in 4.to, edizione scorretta, seguitata da un'accuratissima, ivi, 1735, in 4.to. Finalmente si è fatta entrare a giusto titolo nella grande *Raccolta degli Autori classici* di Milano, 1805, 3 vol. in 8.vo. Costanzo morì a Napoli verso l'anno 1591. Aveva avuto per maestro nella poesia italiana Berardino Rota, cui superò di molto. Occupa uno de' primi gradi fra i poeti di quel gran secolo. Le sue poesie hanno un carattere di gravità e di tenerezza insieme, che loro dà una fisonomia particolare. Nulla cambiò alla forma del sonetto, ma gli diede un nuovo giro, che i migliori poeti si proposero in seguito per modello. Si attenne, dicono gli autori del Giornale *de' letterati d'Italia*, a far

corrispondere il principio de' suoi sonetti con la metà, e la metà con la fine, dimodochè non vi fosse in ciascun sonetto nè cosa omessa, nè cosa superflua. Le sue *Rime*, da prima sparse in varie raccolte, comparvero per la prima volta insieme a Bologna, 1709, in 12. Sono esse state ristampate parecchie volte: si preferiscono a tutte l'edizioni quelle di Comino, Padova, 1723, 1728 e 1758, in 8.vo.

G—É.

** COSTANZO (Giuseppe Giustino Luigi di), nacque da Ignazio, duca di Paganica, e dalla contessa donna Girolama Navarro in Aliceta il giorno 5 di settembre dell' anno 1738. Non contava che il decimo anno dell'età, quando fu posto in educazione nel noviziato di san Pietro di Perugia. L'affetto, ch'egli sentiva sin d'allora per le cose della religione, per lo studio e la solitudine, lo invogliò ad entrare nella congregazione de' suoi educatori. E vi professò in fatti la regola di san Benedetto l'anno 1754. Dotto nelle scienze, saggio del costume, prudente della condotta, discreto dol pensare, dolcissimo ne' modi, seppe prestarsi con onore ad ogni bisogno del suo istituto. Quindi per anni quindici potè professare la filosofia, la teologia e i sacri canoni ne' monasterj di s. Paolo e di Monte Scaglioso; divenire nel 1770 vicemaestro e lettore della filosofia a' novizj; passare al grado di priore di santa Scolastica di Subbiaco e del sacro Speco, dove per l'amore alla ritiratezza avrebbe amato di condurre tutti i suoi dì; ascendere al grado di abate di santa Scolastica, di s. Paolo di Roma e di s. Pietro d' Assisi; e finalmente nel 1790 essere eletto procuratore generale della congregazione cassinense. Adoratore della divina giustizia nelle dure vicissitudini, sofferte dal suo ordine nelle passate convulsioni, egli nè veniva meno a' suoi doveri, nè e s'inalberava a troppe lusinghe, o soverchiamente avvilivasi. I tempi delle vicende repubblicane lo videro o ad Aquila presso alla sua famiglia, o a Monte Cassino presso le sue tenere delizie. Quando lo permisero le circostanze, egli si condusse a riaprire il monistero di Assisi, sinchè l'anno 1806 tornò a riprendere il grado di abate in s. Paolo di Roma. Allora si rivolse allo scavo delle basi delle due grandi colonne di marmo sabino, che reggono l'arco trionfale di quella basilica per farne vedere l'antico piano, e ne abbellì il chiostro con molte iscrizioni, che da lui si scopersero in parecchi scavi, eseguiti in que' contorni. Costretto l'anno 1810 a lasciare e il monistero di cui era abate, e l'abito che amava ed onorava, si era ritirato nel palazzo dell' accademia Sabina, donde pensò di portarsi a vivere con quelli, che gli avea dati congiunti e la carne e il sangue, giacchè non poteva più vivere con quelli che aveasi associati per elezione di voti. Aquila fu dunque il luogo che il riebbe e che ne custodirà le spoglie mortali sino all' ultimo de' giorni del mondo, mentre ivi è morto la decima giornata di marzo dell'anno 1813 nell'età d' anni settantaquattro compiuti. Nella collegiata di Paganica gli si fecero esequie solenni; e a guisa degli uomini delle famiglie degli antichi patriarchi, ebbe pur egli il conforto di essere chiuso nella tomba dei suoi. Del padre Costanzo si poteva dire quello che Filone lasciò scritto di Abramo, cioè ch' era la legge ambulante. Egli presentava la vera immagine del monaco benedettino, quali divennero, allorchè dalle coltivate terre passarono a coltivare gli studj, profittando di que' codici, che gli antichi loro confratelli pazientemente copiarono e diligentemente custodirono. Lo

studio, la ritiratezza, l'adempimento delle regole erano le beate sue occupazioni. Nulla tanto il pungeva nell' anima, quanto la brama della religiosa disciplina. Sempre però lo animavano dolcezza e discrezione, sicchè rendeva pur agli altri soave il peso e la soddisfazione delle regole. Nè però egli era cogli esterni il monaco silvestre, mentre anzi compiacevasi e di trattare letterati uomini e di vivere seco loro in comunione di lettere. Ricorderemo fra gli altri il marchese d'Agincourt, gli abati Marini, Giovenazzi, Amaduzzi e il padre Georgi agostiniano. E già le cose, che scrisse, mostrano che il padre di Costanzo era degno dell' amicizia ed estimazione di tali uomini. Ma pur troppo non abbiamo che due sole opere di lui alle stampe, le quali però meritano la più lodevole ricordanza: *Disamina degli scrittori e dei manoscritti risguardanti s. Rufino, vescovo e martire di Assisi, nella quale si dà opera a illustrare la storia di questo santo martire, di conciliare le varie sentenze e di rivendicare dalle opposizioni la tradizione della chiesa assisinate circa questo suo primario protettore. Seguono tre Appendici:* I. *Serie dei vescovi di Assisi corretta, riordinata ed accresciuta*; II *Dei documenti*; III *Iscrizioni romane della città e vicinanze di Assisi, più correttamente riprodotte e alcune non ancora pubblicate*, Assisi nella tipografia Scatigliana, 1797, in 4.to. Non è questo il caso di ripetere: *Decipit frons prima multos*: quanto qui si promette, altrettanto è mantenuto nell' opera dal suo autore il padre Giuseppe di Costanzo, il quale, modestissimo, non fece che preporre alla dedicazione le sole iniziali del suo nome. L' argomento non poteva svolgersi nè con più copia di erudizione, nè con più forza di ragioni, nè con più ingegno di congbietture o più chiarezza di ordine. E l'argomento austero ed aspro di sua natura, che trattato da altri direbbe: *Non mi toccare, poichè ti sarò nojoso*, qui in vece è spiegato con uno stile sì bello, con tale agilità di maniere, ed è variato da erudizioni sì ben incastrate, che propriamente se ne ha piacere, leggendolo. Oltracciò esso dimostra che il suo autore e assai conosce le cose dell' antichità in ogni lor parte, ben dichiarandone parecchie, ed è provveduto di finezza di critica, per cui non lo trovi giammai beone o di ridicole tradizioni o d' irragionevoli sentimenti, ed è assai istrutto delle cose dell' antica e della moderna letteratura, sicchè secondo l' uopo delle cose egli sa sempre ritrovare gli autori che meglio le trattarono, e darne retto giudizio. Nè dove poteva essere prodigo di erudizione avuta a facil costo dagli altrui libri, troverai ch' egli vi diguazzi: in quegl' incontri rimette a ciò che ne dicono gli altri; e se talvolta potesse sembrare che s' intrattenga di cosa che si poteva omettere, oltrechè lo fa sempre con buon garbo, si è lasciato sedurre dal piacere, a cui non si sa giammai rinunziare, o di porgere una nuova erudizione, o di emendare un qualche fallo, da cui non seppe guardarsi o l' incuria o l' umana natura di alcuno di quegli autori oltre il correggere è di pubblico vantaggio. L' altro libro, pubblicato dal padre abate di Costanzo, fu il seguente: *Di un antico testo a penna della divina commedia di Dante con alcune annotazioni sulle varianti lezioni e sulle postille del medesimo, lettera di Eunazio Dicearcheo ad Angelio Sidicino*, in Roma pel Fulgoni, 1801, in 4.to, e altre volte appresso. Nemmeno qui l'autore ha voluto manifestare il suo nome, come non volle manifestare il nome di lui, al quale è la lettera diretta, e ch' era un valentissimo letterato napoletano, vicario generale d' un vescovo di quel

regno. Ecco in qual guisa si parla di questo libro nella prefazione al tom. I. della *Divina commedia di Dante Alighieri corretta, spiegata e difesa dal p. Baldassare Lombardi M. C. nel MDCCXCI.* ec. (Roma, 1815, in 4.to): » Conosciuto già si è abbastanza per l'opera del chiarissimo padre ab. di Costanzo l'interesse delle postille marginali e interlineari del codice di Monte Cassino, anteriore al 1368, e perciò prima del commento di Benvenuto da Imola: e noi già ci siamo proposti di ristampare intera nel quarto volume della nostra edizione quell' aurea operetta, non solo all' oggetto di toglierla alle ingiurie del tempo, cui va esposta nella piccola e volante sua mole, ma sì ancora per le notizie che concernono la visione di frate Alberico, soggetto di una seria questione già ventilata, ed ora riprodotta dal ch. sig. abate Cancellieri ". Nè queste però sono le sole cose che si scrivessero dal padre ab. di Costanzo, il quale anzi ne scrisse molte altre che vengono presso alla sua famiglia custodite. Noi ne ricorderemo le più importanti, che ci sono a cognizione, e la cui notizia invoglierà della brama di poterle leggere. *Editiones saeculi XV nitidiores rotundisque characteribus exaratae in bibliotheca monasterii sublacensis. Elenchus codicum, qui asservantur in bibliotheca s. Petri de Perusiis. Censura della dissertazione di Girolamo Baruffaldi sul colpo di spada non mai vano o fallace nel decapitare o dar la morte ai martiri di Cristo. Memorie sulla storia della Basilica* (1), *e del monastero di san Paolo in Roma.* Prevenuto dalla morte, non ebbe il tempo bastante per ordinarle. *Odeporico*: dalle poche linee che riferiremo, tolte dalla pagina 12 della indicata lettera intorno all'antico testo di Dante, si conoscerà in parte il pregio di questo scritto. „ Che nelle pitture del secolo XII (egli scrive) „ figurassero l'Inferno secondo le „ vedute di Alberico, come dopo „ promulgato il poema di Dante, „ sappiamo essersi fatto dai pittori „ del secolo XIV e XV, traendone „ le idee dal suo Inferno, io mi credo potervelo contestare per avere „ veduta un'antica pittura, rappresentante le pene dei dannati, „ conforme le idee di Alberico, di „ un pennello anteriore d'assai a „ Dante, da me giudicata, quando „ la vidi, del secolo XII, ch' è quello di Alberico. Questa pittura è „ nel fondo del muro di antica „ chiesa, posta appiè del monte Vere in vicinanza di un paese, detto „ Fossa, provincia e diocesi dell' „ Aquila, dov' era l'antica Aveja, „ illustrata dalla penna maestra „ dell' abate don Vito Giovenazzi. „ A vedere tale pittura ognuno, „ che nulla sapesse della visione di „ Alberico, direbbe o che è presa „ da Dante, o che Dante l' ha presa di là. Nel mio Odeporico, cioè „ in un zibaldone di varie cose osservate e notate, viaggiando, ho „ descritto la struttura esterna ed „ interna di questa antica chiesa, „ chiamata la Madonna delle Grotte, e le vecchie pitture che reggono ancora alle ingiurie del „ tempo ". Quando moriva alcun dotto uomo di chiostro, se i suoi confratelli non ne pubblicavano qualche scritto, quali mormorazioni non si menavano contro di loro! Desideriamo che non le si abbiano a ripetere, e con più di ragione, contro chi ebbe ereditato gli scritti del padre abate di Costanzo.

G. M—i.

(1) Questa Basilica, pur troppo fatta preda del fuoco, venne illustrata da Niccola Maria Nicolai romano, votante della segnatura di grazia, con piante e disegni incisi (Roma nella stamperia de Romanis 1815 fol. mas.), il quale, facendo nella prefazione grandi elogi dell'abate di Costanzo, mette lagni di sue fatture che rimasero pur troppo occultate al pubblico.

COSTAR (PIETRO), nacque a Parigi nel 1603. Il *Moreri* del 1759 dice che il suo vero nome era *Costaud*. Costar egli stesso dice che chiamavasi *Coustart*, e che gli stampatori, senza sua saputa, troncarono l'*u* dal suo nome. Egli aveva memoria e letteratura. Gli autori greci, latini, italiani gli erano famigliari. Amico di Voiture, di Balzac e di qualch' altro bell' ingegno di quel tempo, era benissimo accolto nel palazzo di Rambouillet. Era ghiottone, satirico, caparbio e soprattutto preoccupato del suo merito. Era molto sollecito del vestire, ed aveva in oltre le maniere assai civili; la qual cosa faceva dire ch'era il pedante più galante ed il galante più pedante che si potesse vedere; quindi per ironia, nel *Viaggio di Chapelle e Bachaumont*, si pongono in bocca delle saputelle di Montpellier questi quattro versi:

Les unes disaient que Ménage
Avait l'air et l'esprit galant;
Que Chapelain n'etait pas sage,
Que Costar n'était pas pédant.

È stato altresì rimproverato a Costar che fosse di poco regolati costumi; era nonostante baccelliere in teologia della facoltà di Parigi, insignito del sacerdozio e di parecchi impieghi ecclesiastici; ed era stato famigliare di Claudio de Rueil, vescovo di Baiona, indi d'Angers. Fu arcidiacono di Mans e nel medesimo tempo paroco, se credesi a Girac. Morì ai 13 di maggio del 1660. I suoi scritti sono: I. *Difesa delle opere di Voiture*, 1653: è una risposta alla dissertazione latina, che Girac avea pubblicata ed in cui maltrattava Voiture: la dissertazione e la risposta sono state unite in un solo volume, 1654, in 4.to; II *Ragionamenti de' signori Voiture e Costar*, 1654, in 4to. Girac, il quale v' è pur maltrattato, pubblicò allora la sua *Risposta alla Difesa delle Opere di Voiture*, 1655, in 4.to. Costar rispose per le rime con la sua *Apologia*, 1657. Girac avea scritta una *Replica*; ma Costar, il quale sentiva la superiorità del suo avversario, fece intervenire il luogotenente civile, che proibì alle parti di più scrivere cosa ninna, l' una contra l' altra, il che terminò la questione. Nondimeno la *Replica di Girac a Costar* fu stampata a Leida, 1660, in 8.vo. Egidio Boileau aveva pur figurato in tale questione (*V.* E. BOILEAU). Bayle ha scritto a Basnage una lunga *Lettera sui libri de' signori de Girac e Costar*: essa è in data de' 28 di decembre del 1672; III *Raccolta di Lettere*, 1658 e 1659, 2 vol. in 4.to. Lo stile n'è contorto, affettato, e non vi si trovano che pochissime particolarità letterarie; IV *Raccolta de' più bei passi di Marziale, con un Trattato della bellezza delle opere d'ingegno, e particolarmente dell' epigramma, tradotto dal latino*, Tolosa, 1689, 2 vol. in 12: opera postuma, pubblicata da G. Lafaille: il *Trattato dell' epigramma*, che vi esiste, altro non è che la traduzione libera della dissertazione che Nicole avea posta nel principio dell' *Epigrammatum delectus* di Lancellotto. Nel tomo II delle *Memorie di letteratura e di storia, del p. Desmolets*, è stata stampata una *Memoria de' letterati celebri di Francia, di Costar*, ed una *Memoria de' letterati celebri de' paesi stranieri*, del medesimo. Costar vanta Chapelain » siccome il primo » poeta del mondo per l' eroico ", e Corneille » il primo poeta del » mondo pel teatro ". Dice che Patru è ben fatto ed è molto galantuomo ". Sono in generale note insignificanti, ed elogj che la posterità non ha sempre confermati. Costar era figlio d' un cappellaio; la qual cosa faceva dire a Dalibrai: » Costar è un uomo molto civile; » ha sempre il cappello in mano; » è obbligato di ciò al suo signor » padre ".

A. B—t.

COSTARD (Giorgio), dotto inglese, nato verso il 1710, fu da prima ministro d'Islip, nella contea d'Oxford, ed eletto nel 1764 vicario di Twickenham, nella contea di Middlesex, ove morì in gennajo del 1782. Si può veder in Nichols (*Aneddoti biografici intorno a Bowyer*) l'elenco di quindici opere di Costard, le quali provano molta erudizione nelle lingue orientali e cognizioni estese in astronomia. Noi citeremo soltanto: I. *Osservazioni tendenti ad illustrare il libro di Giobbe*, 1747, in 8.vo; II due *Dissertazioni*, una sulla *significazione della parola* Kesita, *citata in Giobbe, capitolo XIII, verso 11*, l'altra sulla *significazione della parola* Hermes, 1750; III *Dissertationes duae critico-sacrae, quarum prima explicatur Ezech. XIII, altera vero II, Reg. x.* 22, Oxford, 1752, in 8 vo; IV *Uso dell'astronomia nella storia e nella cronologia, dimostrato con un esame sulla caduta della pietra che cadde presso ad Egos Potamos, secondo la pretesa predizione d'Anassagora*, 1764, in 4.to; V *Storia dell'astronomia, applicata alla geografia, alla storia ed alla cronologia*, 1767, 1 volume in 4.to: è un'opera giudiziosa, ed in cui l'autore espone con chiarezza i progressi della scienza, di cui tratta; VI *Lettera a Nathaniel Brassey Halhead, contenente alcune osservazioni sulla prefazione del codice delle leggi de' Gentili*. Vi combatte l'antichità attribuita a questo codice, e l'opinione adottata da parecchi autori, dietro l'osservazione di qualche fenomeno fisico, che il mondo è molto più antico di quello che lo fa supporre la cronologia ebraica. Abbiamo di Costard alcuni altri scritti di poca estensione, alcuni articoli inseriti nelle *Transazioni filosofiche*, ed una seconda edizione dell'opera del dottor Hyde, *Historia religionis veterum Persarum*.

X—s.

COSTE (Ilarione di), minimo, nacque a Parigi ai 6 di settembre del 1595, d'una famiglia nobile del Delfinato. Caterina Chaillou, sua madre, era pronipote di s. Francesco da Paola. Il p. Ilarione studiò a Nevers la filosofia sotto il p. Mersenne, e la teologia nel convento di Vincennes. Venne in seguito a dimorar a Parigi, dove si applicò allo studio ed alla direzione delle anime. Ivi morì ai 22 d'agosto del 1661, di sessantasei anni. Le sue opere sono un gran numero di compilazioni piene di cose curiose, ma senza gusto e senza metodo, ed in cui i fatti sono accumulati senza discernimento e con la più eccessiva credulità. Le principali sono: I. *Istorie catoliche, nelle quali sono scritte tutte le vite, azioni*, ec., *degli uomini e delle donne illustri de' secoli XVI e XVII*, Parigi, 1625, in foglio; II *la vita di Giovanna di Francia, fondatrice delle Annunziate*; III *Gli Elogj e le Vite delle regine, principesse, dame e damigelle illustri in pietà, dottrina, le quali hanno fiorito nel tempo nostro ed al tempo de' nostri padri*, di cui la miglior edizione è quella di Parigi, 1647, 2 vol. in 4.to; IV *gli Elogj de' nostri re e de' figli reali di Francia che sono stati delfini*, Parigi, 1643, in 4.to; V *la Vita del P. Marino Mersenne*, Parigi, 1645, in 8.vo; VI *il ritratto in piccolo di s. Francesco da Paola*, ovvero la *Storia compendiosa della sua vita*, Parigi, 1655, in 4.to; VII *il perfetto Ecclesiastico*, ovvero la Vita di *Francesco le Picart, dottor di Parigi, con gli Elogj di quaranta dottori della facoltà*, Parigi, 1658, in 8.vo: questa ultima opera è la più curiosa e ricercata.

Z.

COSTE (Pietro), nato ad Uzes, nel 1668, da genitori protestanti, riparò in Inghilterra al principio del secolo XVIII, tornò in seguito in Francia e morì a Parigi ai 24

di gennajo del 1747. Alternativamente traduttore, editore, autore, la sua vita fu tutta letteraria. Qual traduttore, a lui siam debitori di una versione francese del *Saggio sull' intendimento umano di Locke*, 1700, 1736, 1755, 1774, in 4.to, o 4 vol. in 12; del *Trattato dell' educazione de' fanciulli* (2 vol. 1698, 1708, ec.), e del *Cristianesimo ragionevole* dello stesso autore (1695 in 12, 1715, 2 vol. in 12); del *Trattato d' ottica* di Newton, dalla versione latina di Clarke, 1722, in 4.to, ec. Queste traduzioni sono in generale fedeli, ma d' uno stile che manca troppo spesso di precisione e di eleganza. Non è stato nulladimeno intrapreso di darne una migliore del *Saggio sull' intendimento umano*; ma Beanzée ne ha pubblicata una nuova del *Trattato d'ottica*, non più esatta, ma più corretta e meglio scritta di quella di Coste. Le opere, di cui quest'ultimo scrittore ha fatto nuove edizioni, sono i *Caratteri di Teofrasto e di La Bruyère, con note*, 1720, 1733, 1765, 1769, 3 vol. in 12, ovvero un vol. in 4.to; i *Saggi di Montaigne, con osservazioni*, 1724, 1725, 1727, 1745, 1771, 4 vol. in 4.to, o 5 vol. in 8.vo, o 10 vol. in 12, e le *Favole di La Fontaine, con note*, 1730, in 12. I commenti di Coste sulle opere di Teofrasto, di La Bruyère e di Montaigne aggiungono poco valore al testo, ed i signori Bastien e Didot hanno avuta ragione di non ingrossarne le loro edizioni. Devesi tuttavia saper grado all'annotatore di tale libro d'aver data un' indicazione degli autori antichi, di cui Montaigne cita varj passi, più esatta di quella che trovasi nell'edizione del 1635 della de Gonrnai. Le osservazioni sopra La Fontaine, spessissimo ristampate, hanno essenzialmente per oggetto di facilitare ai fanciulli l'intelligenza di questo poeta, e di render più semplici le spiegazioni, date dai precedenti commentatori, dell' espressioni insuitate e de' giri di parole poco famigliari alla prima gioventù; ma quelle di Coste sono, le più, troppo attaccate alle minuzie o d' un' erudizione superiore alla capacità dell'età, alla qual' erano esse destinate. Coste si gloriava della cura, che avea presa, di depurare il testo e di rendere la sua edizione più perfetta di tutte quelle ch' erano fino allora comparse. Chamfort e Didot hanno provato che questo editore avea ancora lasciato molto da fare, e neglotte le migliori fonti, in cui poteva attingere le vere ed ultime lezioni del favoleggiatore. In qualità di scrittore, Coste ha pubblicato la *Difesa di La Bruyère*, contro Bonaventura d'Argonne (1702), e la *Vita del gran Condé* (1693), in 4.to, ed in 12. La prima di queste opere, aggiunta alla maggior parte dell' edizioni de' *Caratteri*, è giusta e sensata per l' essenziale, ma d' un' esecuzione troppo mediocre; lo stile della seconda è senz'anima, e si vede che l' autore s' intendeva meglio di compilar fatti con esattezza, che di comporre un quadro animato, quale specialmente dev' essere la storia dell' eroe, che voleva dipingere. Si trova un elenco particolarizzato delle numerose opere di P. Coste nella prima edizione delle Lettere di Bayle (1), ed un ragguaglio intorno alla sua vita ed a' suoi scritti nell'edizione del 1748 della sua *Storia del principe di Condé*.

V. S—L.

COSTE (.....), di Tolosa, morto

(1) Onde render tale elenco compiuto, conviene aggiungervi: I. una traduzione latina dell' opera di Redi sugli animaletti, Amsterdam, 1600, in 12, fig.; II *Saggio sull' uso del motteggio*, tradotto dal latino di Shaftesbory, 1710, in 12; III *Gerone o Della condizione dei re*, tradotto dal greco di Senofonte, Amsterdam, 1711, in 12; IV *gli Schiavi* di Plauto, Amsterdam, 1716, in 12: è la prima traduzione francese di questa opera teatrale.

D. L.

in novembre del 1759, ha lasciato: I. *Progetto d'una storia della città di Parigi sopra una nuova idea* 1759, in 8.vo: non è un libro di storia, come si potrebbe pensarlo, ma una facezia, nella quale l'autore deride gli eruditi che fanno gran conto delle minuzie. Principia con un elogio ironico della storia, » di cui » il gusto, dice, è naturale all'uo» mo, in vece che poche persone a» mano le linee, gli angoli, le po» tenze, l'estrazioni di radici, le » piante disposte in classi, l'enu» merazione degl' insetti, ec. Tut» te le scienze, egli continua, si e» sauriscono, i generi di belle let» tere s' inaridiscono ciaschedun » giorno; all'opposto i tesori della » storia si accumulano sempre nel » decorso de' tempi". Espone in seguito l'idea della sua opera e promette ch' ivi darà *una serie de' Signori parochi, santesi, vicarj, predicatori dell' avvento e della quaresima, preti abituati, sagrestani, chierici, ragazzi che cantano in coro*, ec. Questo libercolo è piccante, quantunque Desfontaines abbia preteso che fosse una debole imitazione soltanto del *Capolavoro d' un incognito*, e della *Dissertazione sulle antichità di Chaillot* (*V.* FUEILLE); II *Lettera dell' autore del Progetto, ec., all' autore delle Osservazioni sugli scritti moderni*, 1759, in 12; risposta alla critica di Desfontaines.

A. B—T.

COSTÉ (CESARE AGOSTINO), poeta del secolo XVI. Si trovano alcuni suoi versi nella raccolta delle opere composte in occasione della morte d'Adel de Tournebu, 1582, in 8.vo. Egli era amico di du Bartas, e gli ha indirizzata una lettera in versi francesi, stampata con le opere di quel poeta. Nominavasi *Cotteus* o *Cotta* in latino. Fra le sue poesie latine si osserva un poemetto, intitolato: *Nympha vicaria, seu Castello dunensis agri descriptio*: è una descrizione del Dunois. Era nato in quella provincia, o almeno vi aveva passata una parte della sua vita. Il suo gusto per la poesia non lo aveva occupato con tale esclusiva che non avesse trovato il tempo pur anche di darsi a studj più serj. Duverdier cita di Costé un trattato in latino, intitolato: *Antiquitatum juris libri tres*, Napoli, 1573. S' ignora l' epoca della sua morte.

W—s.

COSTEL (GIOVANNI BATTISTA LUIGI), nato a Meaux, nel 1729, membro del collegio di farmacia di Parigi, della società di medicina e delle società d'agricoltura di Parigi, di Versailles e di Meaux, studiò la farmacia sotto Rouelle il maggiore, fu speciale, ajutante maggiore dell' esercito francese in Germania nella guerra de' sette anni, e divenne professore a Parigi, nel collegio di farmacia. La chimica gli deve alcuni progressi. Prima di lui l' acido fornico era appena conosciuto. Si osserva molto metodo o precisione nella sua *Analisi delle acque di Pougues* (Parigi, 1769, in 12). Ingannossi, con Venel, sulla causa del gusto piccante delle acque minerali; ma se fu conosciuto poi che tale gusto proveniva dal gaz acido carbonico, ch' ivi si trova in dissoluzione o di cui una parte combinata con un ossido di ferro, forma un carbonato di ferro, fu dovuto agli esperimenti fatti dallo stesso Costel nel suo laboratorio, ed allora provò che il suo amore proprio gli era meno caro, che la verità: esempio troppo raramente dato dai dotti, perchè non meriti d' esser osservato. Siamo debitori a Costel della traduzione delle *Opere postume di Marggraf*, celebre chimico di Berlino. Esistono parecchie sue *Memorie sulla polvere vegetativa non odorata*, di Bridet; *sul partito che si può trarre dal riso e dal pomo di terra ne' tempi di carestia*, un *Trattato sui conigli domestici*; la traduzione d' un' eccellente opera

tedesca, intitolata la *Buona Massaja*, e diversi rapporti alla società d'agricoltura. Costel aveva istituita nella sua campagna una farmacia. Visitava gli ammalati, ed a loro distribuiva gratuitamente i medicamenti, de' quali avevano bisogno; il pastore della comune a lui suppliva in sua assenza. Morì ai 26 di febbrajo del 1800. Una stretta amicizia l'univa da 30 anni in poi a Joly, custode del gabinetto delle stampe nella biblioteca reale. Joly e Costel morirono nel medesimo giorno, e quasi nella stessa ora. I funerali d'ambedue incontrati essendosi per caso, mossero accanto un dell'altro, e i loro figli confusero il loro dolore con mutui lamenti. (*V.* il *Ragguaglio sulla vita e sui lavori di Costel*, di Cournol, nelle *Memorie della società d'agricoltura*, tomo III).

V—ve.

COSTEO o COSTAEUS (Giovanni), medico del secolo XVI, nacque a Lodi d'un'illustre famiglia. Dopochè per lungo tempo ebbe insegnata la medicina nell'università di Torino, si arrese all'invito del sommo pontefice, il quale gli offriva il grado di primo professore di tale facoltà nell'università di Bologna a condizioni onorevoli del pari e vantaggiose. In quelle due città acquistossi una fama brillante pel suo sapere e per la sua eloquenza. Fra le numerose opere, che compose, osservasi: I. *De venarum mesaraicarum usu*, Venezia, 1565; II *Disquisitionum physiologicarum, in primam primi canonis Avicennae sectionem*, Bologna, 1589; III *Annotationes in Avicennae canonem, cum novis observationibus*, Venezia, 1595; IV *De humani conceptus formationis, motus et partus tempore*, Bologna, 1596; Pavia, 1604, in 4.to; V *De morbis puerorum et mulierum*, Bologna 1604; VI *Tractatus de universalium stirpium natura, libri duo*, Torino, 1578, in 4.to: si vede da questo trattato della natura delle piante, che Costeo era poco versato nella botanica; VII *De facili medicina per seri et lactis usum, libri tres*, 1604; VIII *De potu in morbis*, Pavia, 1604, in 4.to; IX *De igneis medicinae praesidiis, libri duo*, Venezia, 1595, in 4.to. Finalmente, avendo corso un campo non meno brillante, che laborioso, Costeo morì a Bologna, nel 1603. La città di Lodi gli fece erigere un mausoleo. — Suo figlio (Giovanni Francesco), erede del suo sapere e della sua celebrità, dopo d'aver insegnata la medicina a Pavia, Macerata e Pisa, coltivò la giurisprudenza, ed ottenne una cattedra di legge nell'università di Pavia. Era in oltre versatissimo nella letteratura. E' suo, fra gli altri, il trattato *De voluntariis, involuntariis, et non voluntariis actibus*, opera profonda e che fu molto applaudita.

B—Be e D—P—s.

COSTER (Giovanni Lorenzo), considerato da taluni per l'inventore della stampa, nacque ad Harlem, verso l'anno 1370, secondo Meermann. Si legge in un'opera, intitolata *Batavia*, pubblicata a Leida, nel 1588, in 4.to, da Adriano Giunio, che Lorenzo s'ideò, passeggiando pe' boschi che sono ne' dintorni della città, di formar lettere con la corteccia di faggio e che stampò sopra carta con tali lettere alcuni versetti o brevi sentenze per istruzione de' suoi nipoti; che immaginò in seguito, con suo genero, Thomas, la composizione d'un inchiostro, più viscoso e più tenace dell'inchiostro ordinario, con cui stampò lo *Speculum humanae salvationis*, di cui i fogli, non essendo stampati che da una parte, sono incollati insieme pel rovescio; che avendo perfezionata la sua maniera con l'invenzione de' caratteri di metallo, in prima di piombo, indi di rame, fece profitti considerabili, ampliò la sua officina, prese operai

che obbligò al segreto sotto la fede del giuramento; che uno fra essi avendo, in tempo della messa di mezzanotte, rapito tutto l'apparecchio tipografico, era fuggito ad Amsterdam, indi a Colonia, ed in fine a Magonza, dove istituì una stamperia, dalla quale uscì, nel 1442, il *Doctrinale Alexandri Galli*. Tal è il sommario de' fatti riferiti da Giunio; ma niun autore olandese del secolo XV, nè del principio del XVI, fa menzione di questi fatti, neppur Erasmo, il quale nato a Roterdam, nel 1467, non poteva ignorare un avvenimento sì glorioso pel suo paese, ed aveva avute tante occasioni di parlare della storia della tipografia, egli ch'era unito in amicizia con Thierry Martins d'Alost, stampatore celebre, il primo della Belgica, e del quale ha composto l'epitafio; ma per lo contrario, s'egli ha parlato dell'invenzione della stampa, è stato sempre in favore di Guttemberg, ed in niun modo di Lorenzo Coster, di cui non dice parola. In cambio, Pietro Scriverius narra la storia della pretesa scoperta di Coster, con circostanze affatto da romanzo. Perciò Meermann istesso, il quale ha composto una grande opera in 2 vol., in 4.to, sotto il titolo di *Origines typographicae*, onde assicurare a Lorenzo Coster l'onore dell'invenzione della stampa, riconosceva l'inverisimiglianza di quel racconto. Quanto egli asserisce per sostenere il sistema d'Adr. Giunio non si regge che sopra congetture gratuite e sopra il racconto d'un certo Cornelius, del quale sembra che non abbia conosciuto egli stesso que' fatti che per tradizione. Soltanto più di tre secoli dopo quella pretesa scoperta, Meermann annunziò che aveva trovato sopra un foglio di pergamena stampata d'ambe le parti (opistografa), le sentenze che Coster aveva stampate con lettere di corteccia o di legno. Questo foglio era incollato in un vecchio libro di preci, e conteneva in otto pagine l'alfabeto e l'*Orazione dominicale*, cioè un'opera senza data, nè nome di stampatore, e simile a cento altro operette di divozione, stampate in diversi luoghi de' Paesi Bassi, verso la fine del secolo XV. E' oggidì bene dimostrato che quel foglio di pergamena, preteso saggio di Coster, è stampato con caratteri di getto. I partigiani di Coster hanno accusato Giovanni Fust, suocero del celebre Schoeffer, d'aver involato i caratteri e gli ordigni della stamperia di Lorenzo; ma come un uomo ricco avrebbe potuto essere il servo d'un santese di Harlem? Nell'impossibilità, cui videro di distruggere tale obbiezione, hanno volto i loro sospetti sopra Giovanni Goensfleisch, detto Guttemberg; ma come far sì che quadrasse tale fatto, falsamente asserito da Scriverius, con le scritture autentiche scoperte dal dotto Schoepfflin, e riportate nelle *Vindiciae typographicae*, le quali provano in una maniera irrefragabile che Guttemberg era stabilito a Strasbourg, fino dall'anno 1430 all'incirca, e che v'era per anche domiciliato nel 1444? È dunque senza prova, e sopra la sola autorità di Giunio, il quale non iscriveva che per aver udito dire d'un avvenimento accaduto cento quarant'anni prima di lui, che venne in capo di coniar medaglie, d'incidere inscrizioni e d'ergere statue ed altri monumenti alla gloria di Lorenzo Coster, al quale si fa rappresentare il personaggio ora di perturbatore della pubblica quiete, e condannato come tale, ora quello di sagrestano o santese, in seguito di *échevin*, indi di tesoriere, ed in ultimo, onde dare più lustro alla sua storia, se ne forma un rampollo della casa di Brederode, discendente in retta linea dagli antichi sovrani della

Olanda. Trasportati dal loro amor della patria, alcuni dotti Olandesi hanno impiegato tutti i mezzi per far considerare questo grande personaggio non solo come il padre della tipografia, ma eziandio come l'inventore dell' incisione in legno: pretensione non sostenibile e meno fondata ancora della prima. Certamente, se avesse esistito ad Harlem un incisore in legno, quale si pretende che fosse Coster, noi ne troveremmo la storia nell'opera di Carel van Mander, pittor ed incisore, che, verso l'anno 1583, fermò stanza in quella città, dove compose la sua *Storia de' pittori ed incisori*, pubblicata nel 1603. Lorenzo Coster non vi appare, nè come stampatore, nè come incisore, nè sotto niun' altra denominazione qualunque; con poco fondamento del pari è stato detto che la pretesa tipografia Laurenziana non ha cessato d' esser in attività dopo la morte del suo inventore, avvenuta verso l'anno 1440; giacchè, secondo Meermann, da tale epoca fino al 1472 gli eredi di Coster, i figli del suo genero Thomas, cioè Pietro, Andrea e Tommaso, continuarono ad esercitare l' arte tipografica, e stamparono un gran numero di opere, non ostante la disgrazia ch' ebbero d' essere derubati, verso l' anno 1459 (fatalità propria di quella tipografia), da un servo infedele, chiamato *Federico Corselles*, ch' era stato subornato dalla corte d'Inghilterra, in cui portò la stampa. Si sa ch'essa non vi fu conosciuta che nel 1471 (*V.* Caxton). Quali memorie tipografiche i partigiani di Coster invocano mai in favore delle loro asserzioni? Alcune antiche edizioni, senza data e senza indicazione di stampatori, ma che sono state ben certamente stampate da Nicola Ketelaer e Ger. de Leempt, stampatori ad Utrecht, nel 1473. Parecchie opere, uscite dai medesimi torchi, ne sono la prova. Questa scoperta termina di dimostrare nella maniera più chiara che l' officina tanto vantata degli eredi del sagrestano di Harlem, ignorata per tre secoli, e scoperta di subito dall'entusiasmo di patria, non ha la menoma realtà. Come adunque supporre che quando il segreto della scoperta fu divulgato con la pubblicazione delle opere, stampate a Magonza, dopochè questa ultima città si fu attribuito altamente l'onore della scoperta, i nipoti, eredi di Coster, Pietro, Andrea e Tommaso, i quali hanno vissuto fino all'anno 1492, non abbiano reclamato pel loro avo l'onore d'una scoperta, di cui essi conoscevano tutta la gloria? Tutta questa questione è molto ben trattata nell'*Origine della Stampa*, di L. C. P. Lambinet, Parigi, 1810, 2 vol., in 8.vo.

A—s.

COSTER (Samuele), fondatore del teatro d'Amsterdam, dee aver compiuto un'assai lunga vita, benchè non si conosca nè la data precisa della sua nascita, nè quella della sua morte. In una lettera in versi olandesi, che Pietro Cornelio Hooft, appena in età di diciannove anni, indirizzò da Firenze nel 1600 all'antica camera de'rettoriei d'Amsterdam, trattasi di Coster come se desse onorevoli speranze, e sì fatte speranze egli non ismentì. La più antica delle sue opere, intitolata: *Divertimento rustico*, ovvero *Dialogo tra maestro Cagnard, cerretano*, e *Jeannot Malherbe, suo famiglio*, ha la data del 1615; la più recente, la sua tragedia di *Polissena*, è del 1644. Esistono in tutto cinque sue composizioni teatrali nel genere comico, e sei tragedie. La sua *Ifigenia* (1626) è quella che alzò maggior grido. Alcuni pastori della chiesa riformata crederono di riconoscersi nel suo gran sacerdote Euripilo; fecero di tutto onde nuocerla, e le gridarono

contro anche dal pulpito. Coster trovò ne' magistrati degni protettori; la sua tragedia fu conservata al teatro, e continuò a fruttar molto denaro ai poveri. Coster fu certamente in epoca vicina alla nascita dell' arte, un poeta molto insigne; la lingua delle passioni non è a lui straniera; i suoi caratteri sono bene sostenuti; la sua versificazione è facile, il suo stile ha spesso energia e nobiltà: gli si rimprovera d' essersi troppo abbandonato alla sua facilità. » Se avesse voluto metter in opera il » suo ingegno, dice Brandt, avreb» be potuto emulare i più grandi » poeti ". Fino a lui la scena aveva appartenuto a quei che si dicevano rettorici, de' quali le rappresentazioni, da prima gratuite, furono in seguito sottoposte ad una retribuzione a favore de' poveri. Hooft, Coster, Vondel, Bredero, i corifei dell' arte drammatica in Olanda, incominciarono dall' essere rappresentati in questo modo. Dai 2 di luglio del 1615 fino al mese di aprile susseguente le opere di Bredero e di Coster valsero sole, all' ospizio de'Vecchi, un benefizio netto di 2,000 fiorini. A quell' epoca Coster formò una nuova istituzione col titolo d' *Accademia*: trovò ne' rettorici gelosi e nel clero molta opposizione; ma rinvenne pure qualche incoraggiamento: il magistrato gli concesse una casa sul Keisers-gracht; ivi eresse, a sue spese, una grande armatura di legno, e l' apertura del nuovo teatro si fece nel 1617. Nel mese di settembre dell' anno medesimo Coster trattò, per un termine di sei anni, coi direttori della casa degli orfani d' Amsterdam: questi assunsero tutte le spese della sua accademia, riservandosi un terzo del benefizio, ed a lui lasciando gli altri due terzi. Dal 1622 la casa degli orfani fece l'acquisto di tutto l' edifizio e dell' apparecchio attenente; nel 1638 soltanto l' antica armatura di legno fu convertita in fabbrica e l' accademia in teatro. Coster, incapace d' una vile gelosia, ha il merito d' aver posto in teatro i capolavori de' suoi contemporanei Vondel, Hooft, ec., e di avere in tal guisa a poco a poco espulse dalla scena le produzioni de' rettorici, divenute indegne del progresso dell' arte drammatica. Fu in ogni aspetto, uomo commendevole; godeva di molta considerazione; era dottor di medicina, ed in alcuni versi di Vondel, che si leggono sotto al suo ritratto, dipinto da Sandrart, quel poeta lo loda d' aver date le sue cure gratuite all' ospedale d' Amsterdam per più d' un mezzo secolo. Oltre alle sue opere drammatiche, le raccolte del tempo offrono alcune altre produzioni sparse di Coster, ma nelle quali non si riconosce sempre la medesima facilità.

M—on.

COSTER DE ROSENBOURG (Giovanni), medico nato a Lubecca nel 1613, principiò i suoi studj a Koenigsberg, ed andò a compierli a Leida, dove ottenne la laurea dottorale nel 1645. Tornato a Koenigsberg, fu aggregato alla facoltà di essa città. Nel 1649 recossi a Wismar col titolo di medico stipendiato; di là passò a Revel, in qualità di fisico dell' ordine de' cavalieri d' Estonia. Occupava tale impiego da cinque anni, allorchè Carlo Gustavo, re di Svezia, lo scelse per suo archiatro e lo nobilitò. Dopo la morte di quel sovrano, nel 1660, Coster fu medico del gran duca di Russia a Mosca; finalmente tornò a Revel, dove terminò di vivere nel 1685. Oltre la sua dissertazione d' inaugurazione, *De dysenteria*, Coster ha pubblicato un' opera, intitolata: *Affectuum totius corporis humani praecipuorum theoria et praxis tabulis exhibitae; accessit Caroli Gustavi, regis*

Sueciae morbi et obitus relatio medica, Francfort, 1663, in 4.to; Lubeck, 1675, in 4.to, ec.

C.

COSTERUS (Bernardo), segretario della città di Woerden dal 1670 fino al 1684, ivi era nato nel 1643, e v'è morto nel 1735. Era dottor di legge nell' università di Leida. I suoi scritti sono un' opera non poco male scritta in olandese, intitolata: *Relazione storica della fondazione della repubblica d' Olanda e di Westfrisia, del mutamento avvenuto nel governo di esso stato, e le conseguenze che ne sono risultate con un racconto di quanto quella repubblica ha sofferto nel 1672, e specialmente di ciò ch' è accaduto in quell' anno e nel susseguente nelle città di Woerden e d' Oudewater*, Utrecht, 1707 e 1727; Leida, 1737, in 4.to: quest' ultima edizione è la più compinta. Quale testimonio oculare degli avvenimenti dell' anno 1772, in cui avvenne l' invasione di Luigi XIV e la conquista d' Utrecht, Costerus è buono da esser consultato; ma i suoi racconti sono sovente attaccati alle minuzie tanto che annojano. Toglie a confutar Pietro Valkenier, Lamberto van den Bosch, e specialmente Basnage di Beauval. Il segretariato della città di Woerden e la considerazione pubblica furono per oltre un secolo permanenti nella famiglia de' Costerus.

M—on.

COSTHA BEN LOUKA, cui gli storici fanno contemporaneo de' califfi Motadhed e Moctader, e che in conseguenza fioriva verso la fine del terzo ed il principio del quarto secolo dell' egira, era cristiano, greco d' origine e nativo di Baalbek. Dopochè passato ebbe alcun tempo ne' paesi sottomessi all' impero di Costantinopoli, e seco ne recò, tornando di Siria, molti libri greci, fu chiamato nell' Irak ond' essere impiegato a tradurre varie opere dal greco in arabo. Si narra che possedera perfettamente le lingue greca, siriaca ed araba, e che le scriveva con purezza ed eleganza; egli era dotato di giudizio finissimo, ed avea un particolar talento per istringere molte cose in poche parole. Fece un gran numero di traduzioni, e molte altre furono da lui rivedute e corrette. Costha non fu soltanto traduttor fedele ed elegante: siccome possedeva parecchie scienze, compose egli stesso diversi trattati generali e particolari sulla logica, filosofia, fisiologia, medicina, aritmetica, geometria, algebra, cosmografia, astronomia e musica. Fra tanta moltitudine di scritti, di cui lo storico arabo de' medici ci dà l' elenco, sono ragguardevoli un *Trattato di dietetica ad uso di coloro che vanno in pellegrinaggio alla Mecca*; alcuni *Trattati intorno alla causa delle morti improvvise*; i *Pronostici tratti dall' ispezione delle urine*; la *Differenza che v' è fra l' anima e lo spirito*; i *Caratteri che distinguono l' anima ragionevole da quella de' bruti*; un *Commento sopra tre libri e mezzo di problemi aritmetici di Diofante*; una *Traduzione del Trattato d' Algebra del medesimo autore*; in fine un *Trattato in forma di risposta alla questione che gli era stata proposta intorno alle cause della varietà che si osserva fra gli uomini, quanto al carattere, al modo di vivere, alle passioni ed alle inclinazioni naturali*. Parecchie altre opere, composte da Costha o da lui tradotte dal greco, si trovano in diverse biblioteche dell' Europa, come si vede dai cataloghi di quelle di Firenze, Leida ed altri. La biblioteca di Leida possede (manoscritto, N. 1091 *olim* 51) una traduzione araba del *Baruleus* di Erone d' Alessandria, fatta da Costha. Golio aveva, dicesi, tradotto in latino tale versione araba, che la perdita dell' originale greco rende preziosissima.

Il professore Brugmans, a Groninga, possessore della versione latina manoscritta di Golio, ne faceva sperare la pubblicazione (1). Si attribuisce parimente a Costha una traduzione araba d' un *Trattato dell'agricoltura de' Greci*. Finalmente ha lasciato, sotto il titolo di *Kitab el firdaus*, un'opera storica. Quest' opera, come anche un trattato polemico sulla *Missione profetica di Maometto*, fu composta in Armenia, dove Costha era stato chiamato da un re, che gli storici arabi denominano *Sancherib*, e dove finì i suoi giorni. Fu eretta sopra la sua tomba una cupola, e la sua sepoltura, dice uno scrittore arabo, ricevè gli onori medesimi di quelli de' re e de' legislatori.

S—d. S—y.

** COSTO (Tommaso), napolitano, fiorì nel XVI secolo, e nel principio del susseguente, e scrisse più opere: *Trattato del segretario*; *Ragionamenti intorno alla descrizione del regno di Napoli, e dell'antichità di Pozzuolo, di Scipione Mazzella*; *il Pianto di Ruggiero*; *il piacevolissimo fuggilozio* lib. 8; *Compendio dell' Istoria del regno di Napoli*, ch' è unito con quello di Pandolfo Collenuccio da Pesaro, e di Mambrin Roseo da Fabriano; *Istoria dell'origine del sagratissimo luogo di Montevergine*; *Vita del gran pontefice Innocenzio IV*, scritta da Paolo Panza, genovese, e corretta da lui, e migliorata così di stile, come di lingua, arricchita di postille, e di un Sommario, e di un Catalogo de' pontefici, e de' cardinali nati nella Liguria, e di un altro dei vescovi, e degli arcivescovi di Genova insino a Matteo Rivarola, ch' era al suo tempo: l' *Apologia istorica del regno di Napoli* contro l' opinione di coloro, che biasimano i regnicoli d' incostanza. Le *Vite* di tutti i pontefici ridotte in Epitome.

D. S. B.

COTA (Rodriguez), poeta spagnuolo, nato a Toledo nel secolo XV, fu soprannominato *El Tio*. Non trovasi ne' biografi spagnuoli niuna particolarità intorno alla sua vita. Velasquez si contenta di dire: „ Si crede che Rodriguez „ Cota fioriva sotto il regno di D. „ Giovanni II, re di Castiglia. A „ lui si attribuisce la famosa tra- „ gicommedia *di Calisto* e *Melibea*, „ ed una satira, conosciuta sotto il „ nome di *Mingo Rebulgo* contro „ D. Giovanni e la sua corte ". La *tragicommedia de Calisto y Melibea*, nota pure sotto il nome di *Celestina*, avea già avute parecchie edizioni, allorchè fu ristampata a Siviglia, nel 1539; a Madrid, nel 1601. Coloro, che la tennero per opera di Giovanni de Mena non hanno fatto attenzione che lo stile di quel poeta è affatto differente da quello della *Celestina*. „ Si sa; „ dice Velasquez, che l'autore, da „ cui ha cominciata la *Celestina*, „ non ha scritto che il primo at- „ to ". E questo primo atto appunto dai più si attribuisce a Cota. Credesi che gli atti consecutivi (ed essi sono in numero di venti), furono composti dal baccelliere Fernando de Roxas, nel principio del secolo XVI. Di fatto, se si accumulano le prime lettere di ciascuna parola delle stanze che servono di prefazione a parecchie edizioni antiche della *Celestina*, si forma questa frase: *El bachiler de Roxas acabò la comedia de Calisto y Melibea, e fue nacido en la puebla de Montalvan*. Questa tragicommedia fu scritta in prosa, come tutte le opere del medesimo tempo. Giovanni de Sedeno la tradusse in versi castigliani, Salamanca, 1540, in 4.to. Lo stile del primo atto è voce che sia di correzione classica; ma l'opera intera non è che un romanzo

(1) *Biographical, Dictionnary*, 1798, in 8.vo, tom. IV, pag. 279.

dialogizzato, una serie di scene, in cui la regola delle unità di tempo e di luogo è sovente violata. L'eroina principale è una vile ruffiana; essa toglie a procurare abboccamenti segreti a Calisto ed a Melibea. A questo effetto pone in opera i sortilegj e gl'incantesimi. Gli avvenimenti tragici si ammassano: Celestina e Calisto sono assassinati, e l'opera termina con la morte di Melibea, la quale si precipita dalla sommità d'una rupe. Il carattere di Celestina è fatto con molta energia e verità. V'è uno scopo morale nell'opera, ma il vizio vi si trova dipinto con colori troppo vivi. Non si potrebbe sopportare la rappresentazione di esso dramma, che d'altronde non è stato composto per la scena. Fu tradotto in tedesco, Francfort, 1624, in 8.vo, da Gaspare Barth, il quale ha unito alla sua versione una dissertazione ed un commento. Fa di *Celestina* un elogio enfatico. Crede che non esista in niuna lingua un libro più ridondante d'immagini sorprendenti e d'utili massime; e nel suo entusiasmo, alquanto ridicolo, lo chiama *Liber plane divinus*. Alfonzo Ordognez lo tradusse in italiano, Venezia, 1519; 1535, in 8.vo, fig. Un anonimo ne pubblicò una versione francese, dall'italiano, Parigi, 1527 e 1542; Lione, 1529, in 8.vo. Questa traduzione è intitolata: *Celestina, nella quale trattasi degl' inganni de' servitori verso i loro padroni, e de' ruff.... verso gl' innamorati*. Giacomo de Lavardin ne fece una nuova traduzione con questo titolo: *La Celestina, fedelmente ripurgata e posta in miglior forma, composta in riprensione de' folli innamorati, i quali, vinti dai loro disordinati appetiti, invocano le loro amiche, e ne formano un Nume*, Parigi, 1578, in 16. Gl' Inglesi hanno pure una traduzione della *Celestina*, con questo titolo: *The Spanish rogue* (lo scapestrato spagnuolo). Parecchi autori, fra gli altri Antonio de Guevara, attribuiscono altresì a Rodriguez Cota l'egloga o satira, intitolata: *la Coplas de Mingo Rebulgo*; altri scrittori credono ch'essa fu composta da Giovanni de Mena. Il titolo dell'opera seguente, quale lo indica Nicolò Antonio, che l'avea sotto gli occhi, dev' esser citato per intero, perchè sembra proprio a togliere alcuni dubbj letterarj; eccolo: *Dialogo entre el amor y un cavallero viejo, hecho por el famoso author Rodrigo Cota el Tio, natural de Toledo, el qual compuso la egloga que dizen de Mingo Rebulgo, y el primer auto de Celestina que algunos falsamente attribuien a Juan de Mena*, Medina del Campo, 1569, in 16. In questa guisa, già verso la metà del secolo XVI, Cota era considerato nella sua patria come l'autore di due opere famose, di cui sembra che parecchi letterati le abbiano attribuite di poi, senza motivi sufficienti, a Giovanni de Mena, poeta troppo cortigiano per aver composte satire contro la corte.

V—VE.

COTEL (Antonio de), consigliere nel parlamento di Parigi, nato in essa città, verso il 1550, vi fece stampare, nel 1578, un volume in 4.to, intitolato: *il Primo libro delle vaghe ed amene poesie con alcune traduzioni, imitazioni ed invenzioni*: questa raccolta non ha avuta continuazione. È stato rimproverato all'autore che avesse trattato soggetti poco conformi alla gravità del suo carattere, e che usasse talvolta espressioni poco decenti. Questo torto è quello del suo tempo, in cui minori v'erano scrupoli, che nel nostro. Una prova che Cotel non si credeva colpevole per rappresentare in una maniera troppo nuda pitture già voluttuose, è ch'egli ha dedicate le più delle opere di tal genere a personaggi eminenti,

a magistrati ed anche ad ecclesiastici. Avea tradotto in versi il 14.mo libro dell' *Iliade*, e proponevasi di condurre a fine la traduzione di tutto il poema; ma la voga, in che venne la traduzione di Salel, che uscì alla luce in quell' epoca, lo fece rinunziare al suo disegno.

W—s.

COTELIER (Giovanni Battista), d' un' antica famiglia nobile di Nimes, nacque in quella città nel 1627. Suo padre, dotto ministro protestante, il quale, prima di convertirsi, era stato deposto in un sinodo nazionale, attese personalmente alla sua educazione. Tale fu l' effetto delle sue cure, e delle disposizioni dell' allievo, che in età di dodici anni, esso fanciullo, condotto nell' adunanza generale del clero, v' interpretò, senza prepararvisi, l' antico e il nuovo Testamento, nelle loro lingue originali; rispose a tutte le difficoltà che gli furono proposte in quelle lingue; espose gli usi degli Ebrei, e spiegò le definizioni matematiche di Euclide. Il clero nulla neglesse onde assicurare un soggetto sì ragguardevole alla chiesa; gli accordò da quel momento una pensione e provvide alla continuazione de' suoi studj; ma il giovine Cotelier, avendo preso il grado di baccelliere in Sorbona, non volle andare più lungi, e consacrò la sua vita intera alla cultura delle lettere. Uno fu degli otto dotti ch' ebbero commissione di dar giudizio sull' autore dell' *Imitazione di G. C.*, Colbert l' impiegò per cinque anni, con du Cange, nella revisione e nel catalogo de' manoscritti greci della biblioteca reale, e gli accordò in rimunerazione la cattedra di lingua greca nel collegio reale. Cotelier la tenne con grandissimo onore, senzachè tuttavia le sue funzioni di professore rallentassero l' attività delle sue occupazioni come autore. Le sue opere sono: I. *S. Johannis Chrysostomi quatuor homiliae in psalmos et interpretatio Danielis, ex manuscriptis bibliothecae s. Laurentii scorialensis*, 1661, in 4.to: il testo greco è a fronte della versione latina; II *Interpretatio duarum s. Clementis epistolarum* (*V.* Colomies); III *Patres aevi apostolici, sive SS. PP. qui temporibus apostolicis floruerunt opera edita et non edita*, 1672, 2 vol. in fogl. Parecchie di queste opere comparvero allora per la prima volta. Cotelier le arricchì tutte di note grammaticali, dommatiche, istoriche, ec., le quali hanno dato grandissimo rilievo a quella compilazione. Questa raccolta divenne rara, perchè un gran numero di esemplari fu consumato nell' incendio del collegio Montaigu. Giovanni Leclerc la fece ristampare due volte nel 1698 e nel 1724, 2 vol. in fogl., con aggiunte e nuove osservazioni, e con la vita dell' autore, di Balnzio; IV *Monumenta ecclesiae graecae*, 3 vol. in 4.to, 1677, 1681, 1686: è una raccolta di opere rare, tratte da manoscritti della biblioteca del re e di quella di Colbert, tradotte ed annotate da Cotelier con quell' ampia erudizione e quella sicurezza di critica che rendono riguardevoli tutte le sue opere. Raccoglieva i materiali d' un quarto volume, allorchè morì, ai 12 agosto del 1686, estimato tanto per la modestia e franchezza del suo carattere, che pel suo merito letterario. La sua esattezza andava fino allo scrupolo; non citava niuna cosa nelle sue note, che non l'avesse verificata sugli originali, e durava tal volta parecchi giorni a cercare un passo. Lasciò in manoscritto nove volumi in foglio di miscellanee sulle antichità ecclesiastiche, che sono nella Biblioteca reale. Il *Giornale de' dotti*, del mese di settembre 1686, contiene il suo elogio.

V. S—l.

COTEREAU (Claudio), nato

a Tours nel secolo XVI, si formò un nome fra i giureconsulti; si fece poi ecclesiastico, ed ottenne un canonicato nella chiesa di Nostra Signora di Parigi, dove morì verso il 1560. Ha tradotto i *dodici libri delle cose campestri di Columella*, Parigi, 1551, in 8.vo (*V.* COLUMELLA). Se stiamo a quel che ne dice Giovanni Bouchet, suo amico, con cui aveva studiata la legge a Poitiers, Cotereau era perito nelle lingue greca e latina, e possedeva eziandio l'ebreo. Lo stesso Bouchet gli ha indirizzate due lettere in rima; Cotereau gliene scrisse una in risposta, la qual' è stampata con quelle di Bouchet. Nella sua gioventù aveva composto un' opera di diritto, in latino, intitolata: *De jure et privilegiis militum libri tres, et de officio imperatoris liber unus*. Affidò il manoscritto di quest' opera al celebre Stefano Dolet, il quale la stampò a Lione nel 1539, in foglio, e la dedicò al cardinale du Bellay, con una bella lettera latina. Fu altresì Coterean, che consegnò a Dolet il manoscritto della *Pandora*, poema latino di Giovanni Olivier, inducendolo a darlo alla luce. Dolet seguì questo consiglio, e lo stampò nel 1542, in 8.vo. Rigoley de Juvigny, il quale attribuisce a Cotereau una traduzione in versi francesi di quel poema, s'inganna. Duverdier parla d' una traduzione in versi della *Pandora*, di Guglielmo Michiel, dice de Tours, stampata a Parigi, 1542, in 8.vo. Lamonnoye ne cita un' altra d'un certo Pietro Bouchet, della Rocella, a Poitiers, 1548, in 8.vo. Lenglet-Dufresnoy non ha conosciuto che questa ultima, e neppur sa se deve attribuirla a Pietro o a Giovanni Bouchet (*V.* G. OLIVIER).

W—s.

COTES (RUGIERO), matematico, fisico ed astronomo inglese, nato nel 1682 a Burbach, nella contea di Leicester, dove suo padre era rettore o curato, mostrò, prima anche del suo dodicesimo anno, felici disposizioni per le matematiche, cui uno de' suoi zii gli agevolò i mezzi di coltivare. Fece progressi rapidi nelle scienze e nelle lingue dotte, e fu eletto primo, nel 1706, non avendo ancora che ventiquattro anni, alla cattedra di professore d'astronomia e di filosofia sperimentale, di recente fondata da Tommaso Plume, arcidiacono di Rochester. Prese gli ordini nel 1713. Pubblicò in quell'anno medesimo la seconda edizione dei *Principia mathematica* di Newton, sull' invito del dottore Bentley, amico suo, e la fregiò d'un'eccellente prefazione. E' questa con una memoria d'analisi, intitolata *Logometria*, e la descrizione della grande meteora, veduta in Inghilterra ai 6 di marzo del 1716, inserite l' una e l'altra nelle *Transazioni filosofiche*, tutto ciò che l'autore fece stampar egli stesso, essendo stato rapito alle scienze ai 5 di giugno del 1716, in età di trentatrè anni. Aveva incominciate sull' ottica alcune investigazioni, a motivo delle quali Newton istesso diceva: ,, Se ,, Cotes fosse vissuto, noi sapremmo ,, qualche cosa ". Quanto alle matematiche pure, la principale scoperta di Cotes consiste in un teorema che porta ancora il suo nome, e somministrava il mezzo d' integrare con logaritmi e con archi di circolo le frazioni razionali, di cui il denominatore è un binomio: espressioni, delle quali pure Leibnizio e Giovanni Bernoulli s' erano già occupati con buon successo. I lavori dell' ultimo e quelli di Eulero diedero ben tosto una forma più comoda e più semplice a questo ramo del calcolo integrale, in guisa che il teorema di Cotes non è più oggigiorno che una curiosa proprietà del circolo. L' avea custodito nelle sue carte con parecchi altri scritti che annunziano

molta sagacità. Questi frammenti furono raccolti e posti in ordine da Roberto Smith, suo parente e successore nella cattedra d'astronomia, che occupava. L'opera ha per titolo: *Harmonia mensurarum, sive analysis et synthesis per rationum et angulorum mensuras promotae: accedunt alia opuscula mathematica*, Cambridge, 1722, in 4.to: l'*Analisi delle misure, delle ragioni e degli angoli o riduzione delle integrazioni ai logaritmi ed agli archi di circolo*, Parigi, 1747, in 4.to, pubblicata dal benedettino inglese, Walmsley, è piuttosto una parafrasi, che una traduzione dell'*Harmonia mensurarum*. Cotes lasciò parimente sulla fisica un' opera molto pregevole per quel tempo. Roberto Smith la fece stampare e fu tradotta in francese da Lemonnier il medico: sono le *Lezioni di fisica sperimentale sull' equilibrio de' liquori*, Parigi, 1740. in 4.to, fig. E' stata ristampata a Lemgo ed a Parigi la memoria intitolata: *Aestimatio errorum in mixta mathesi, seu variationes partium trianguli plani et sphaerici*, ch' era da prima uscita alla luce in continuazione dell'*Harmonia mensurarum*. Cotes fu vivamente compianto dai dotti inglesi più ragguardevoli, e il dottor Bentley onorò la sua memoria di un' elegante iscrizione latina.

X—s.

COTHB-EDDYN (Mohammed), soprannominato *Kharizm-Chah*, è considerato il primo principe della casa de' Kharizmieni. Suo padre, Nouch-Teghyn Ghardjeh, era schiavo d'un certo Belga-Teghyn, il quale, mamelucco anch' egli del sultano Melik-Chah, era pervenuto alle prime dignità dell'impero de' Selgiucidi. Dopo la morte del suo signore, ottenne per la sua prudenza ed abilità le cariche più ragguardevoli, e divenne in fine governatore del Kharizm. Cothb-Eddyn, suo figlio primogenito, ereditò le sue qualità, ed adempiè con successo ai doveri degl' impieghi, che tenne nel governo di Merou. Sotto il regno di Barkhiaroc, ed in tempo che governò da vicerè Sindjar, divenne luogotenente generale (waly) del Kharizm. Allora gli fu conferito il titolo di *Kharizm-Chah*, ossia *re del Kharizm*: titolo, che i suoi successori hanno portato. Si può credere tuttavia ch'egli non aspirò mai, almeno in apparenza, alla sovranità, e che si contentò di goderè in pace, sotto il titolo di luogotenente, d'uno stato, di cui sarebbe stato d' uopo comperare il titolo di re al prezzo del sangue de' suoi sudditi. Seppe sì ben cattivarsi il favor de' sultani Selgiucidi, che conservò per trent' anni quella dignità. Sotto il suo regno il Kharizm fu nella situazione più brillante. Amante delle lettere e delle scienze, avea formato della sua corte un asilo per gli uomini di merito in ogni genere. I poeti specialmente godevano presso di lui di un gran favore. Cothb-Eddyn morì nel 1127. Suo figlio, Atzyz, a lui successe (*V.* Atzyz).

J—n.

COTHB-EDDYN (Mohammed), nativo della Mecca e morte nell' anno 988 (1580-1581 di G. C.), secondo Hadjy-Khalfa, è autore d' una storia del Yemen, provincia d' Arabia. Questa storia, intitolata il *Fulmine del Yemen (Barc al Yemany)*, principia verso la metà del secolo IX dell' egira e va sino alla fine del decimo. L'autore si è ivi proposto specialmente di narrare la spedizione di Sinan-Bassà, generale di Selim I., il quale sottomise quella provincia all'impero ottomano. Siccom' egli abitava alla Mecca in quell' epoca, e frequentava Sinan, ha potuto raccorre su quell' avvenimento varie particolarità che invano si cercherebbero altrove. Silvestre de Sacy ha pubblicato la sostanza di tale storia nel

tomo IV delle *Notizie e sunti de' manoscritti*. Oltre a quest' opera Cothb-Eddyn ha composto una *Storia della Mecca* dall'origine della Caabah fino al 985, che de Sacy ha fatto conoscere nel medesimo volume. Ivi apprendiamo che Cothb-Eddyn aveva una cattedra di professore della dottrina d'Abou-Hanyféh (*V.* Abou-Hanyféh) nel collegio fondato alla Mecca da Solimano, imperator turco. — Parecchi autori arabi, persiani e turchi portano il soprannome di *Cothb-Eddyn (il polo della religione)*.

J—n.

COTHB-EDDYN (Mahammed), pronipote di Zengui o Sanguin (*V.* Sanguin) e secondo principe del ramo degli Atabeki di Sindjar, successe ad Imad-Eddyn, suo padre, nel principato di quella città, nel 594 dell'eg. (1198 di G. C.). Come fu innalzato al trono, gli convenne sostenere una guerra contro Nour-Eddyn, principe di Moussoul, a cui suo padre avea tolti parecchi villaggi sotto pretesto che facevano parte del suo principato. Tale lotta ineguale avrebbe privato Cothb-Eddyn de' suoi stati, s'egli non avesse implorata l'assistenza di Melic-Adel, principe Ayoubita potentissimo, il quale forzò Nour-Eddyn a rientrare in Moussoul, ad onta de' suoi diritti, ed a lasciare Cothb-Eddyn padrone di Nessibin. Gli Ayoubiti colsero con premura ogni occasione d'immischiarsi nelle contese degl'Atabeki, de' quali avevano distrutta la potenza in Siria. Armavano gli uni contra gli altri, e mantenevano abilmente la dissensione fra essi, eccitando la loro gelosia. Quindi è che la protezione accordata da Melic-Adel, non durò che quanto fu necessaria a' suoi interessi, e, nel 606 dell'egira (1209-1210) andò ad assediare Cothb-Eddyn in Sindjar, dove la preghiera era fatta in suo nome: era in quel tempo il contrassegno di sommessione del feudatario al suo sovrano. Il califfo Nasser-Lidinillah si fece mediatore, e la pace si fermò, tuttochè a danno dell'Atabek, il quale non conservò che la città di Sindjar, e perdè Nessibin e Khabour. Cothb-Eddyn regnò ancora tranquillamente per dieci anni, e morì nel 616 (1219). Sembra che questo principe non abbia redato l'umor guerriero e l'ambizione di suo padre; non si vede rappresentare che un debole personaggio nella lotta degli Atabeki contra gli Ayoubiti; ma Aboul Feda ci fa conoscere che amava i suoi vassalli e che adoperava bene con essi: senza dubbio trovarono eglino la felicità sotto il suo regno, e preferirono la sua dolcezza e la sua giustizia alle calamità della guerra.

J—n.

COTHB-EDDYN-CHYRAZY (Mahmoud Ben Macoud), filosofo persiano, nacque a Chyraz, nel 634 dell'egira (1236-1237 di G. C.), e fu nelle scienze allievo di Nassir-Eddyn (*V.* Nassir Eddyn). Come quell' uomo celebre intese a tutti i rami delle cognizioni umane, studiò la medicina, l'astronomia, la logica, la filosofia propriamente detta, la metafisica, scienza favorita degli Orientali, le matematiche, la teologia, e si acquistò maggior fama per l'estensione, che per la profondità del suo sapere. E' per mala sorte il difetto degli Orientali, i quali sanno di tutto un poco, senza farsi profondi in niuna cosa. Il conquistatore Holagou l'onorava delle sue grazie e l'ammetteva eziandio a' suoi trattenimenti particolari. Cothb-Eddyn morì a Tauride, nel 710 (1310-1311, in età di 76 anni. Fra le sue opere numerose e variate sono soprattutto riguardevoli i suoi *Commenti sui Canoni di Avicenna*, i quali godono d'una grande celebrità in Oriente.

J—n.

COTHOUZ. *V.* Kouthouz.

COTI, nome comune a molti re della Tracia, della Cappadocia e del Bosforo Cimmerio. Il più antico, che noi conosciamo, è Coti, re di Tracia, il quale verso l'anno 600 av. G. C. permise ad Aliatte, re di Lidia, di far andare in Asia una colonia di Misj. I re di tale famiglia si dicevano discendenti d' Eumolpo, ed in conseguenza conservarono sempre relazioni strettissime con gli Ateniesi, i quali accordarono a molti di essi il titolo di cittadino.—Coti I., figlio di Penteo, divenne re d' una porzione della Tracia, verso l'anno 280 prima di G. C. Nel principio del suo regno visse in buona intelligenza con gli Ateniesi, e diede anzi sua figlia in matrimonio ad Ificrate, uno de' loro generali, che aveva reso alcuni servigj a suo padre. Soggiogò molti popoli vicini e divenne il re più potente della Tracia, il che indusse gli Ateniesi, i quali lo careggiavano a cagione del Chersoneso, ad accordargli il titolo di cittadino e a decretargli corone d' oro. Coti, per non cederla in generosità, dichiarò dal canto suo gli Ateniesi cittadini di Tracia. Alcun tempo dopo, Miltocitlo, essendosi ribellato contro Coti, inviò a chiedere loro soccorsi; essi gliene accordarono subito, e scelsero Autocle generale a tal effetto; ma gli oratori del partito d' Ificrate trovarono il modo d' impedire ch'egli partisse; e Coti, avendo vinto Miltocitlo, s' impadronì del Monte Sacro della Tracia e di tutti i tesori che vi erano. Gli Ateniesi a tale notizia fecero il processo ad Autocle e mandarono nella Tracia altri generali, cui Coti vinse pe' consigli d' Ificrate. Volle in seguito attaccare il Chersoneso; ma Ificrate, non volendo contribuire a spogliare la sua patria, lasciò il suo servigio. Coti non rinunziò per questo al suo progetto, ed aveva già preso la più gran parte del Chersoneso, allorchè fu assassinato verso l' anno 356 av. G. C. da Pitone d' Eno e da Eraclide, suo fratello. Ebbe per successore Cersoblette, suo figlio. Coti aveva alcun talento pel mestiere delle armi; ma la violenza dell' indole sua gli fece commettere parecchi atti di crudeltà che imbrattarono il suo regno. Nel principio di esso egli diffidava di se stesso; giacchè un mercatante straniero avendogli recato alcuni vasi di terra d' un lavoro preziosissimo, lo ricompensò magnificamente, e li fece spezzare all' istante per timore, diss' egli, di punire troppo severamente chi avesse la disgrazia di romperne alcuno. Essendosi dato in seguito al vino, come tutti i Traci, perdette ogni ritegno. Aperse di propria mano il ventre di sua moglie, di cui era divenuto geloso. In uno stravizzo immaginò che Minerva venisse per maritarsi con lui, ed uccise l' una dopo l' altra due delle sue guardie, le quali, inviate incontro alla dea, erano venute a dire che nulla avevano veduto. Il terzo, più accorto, annunziò che la dea s' avanzava, e Coti, oppresso dal vino, essendosi addormentato, obbliò, svegliandosi, quanto era avvenuto. Si trova in Ateneo un racconto piacevolissimo, fatto da un poeta comico, del convito di Coti in occasione del matrimonio di sua figlia con Ificrate.

C—r.

COTI II, figlio d' un altro Seute e re degli Odrisi, condusse 2,000 soldati, di cui la metà erano cavallerie, in soccorso di Perseo contro i Romani; egli comandava l' ala dritta dell' esercito di esso principe alla battaglia, in cui il console Licinio Crasso fu disfatto. Eumene, re di Pergamo ed alleato dei Romani, avendo fatto rivoltare alcuni popoli della Tracia, Coti fu

obbligato a lasciar Perseo per andar a difendere i suoi stati. Beti, suo figlio, cui lasciato aveva presso quel principe, essendo stato fatto prigioniero da Paolo Emilio, di cui ornò il trionfo, Coti inviò un' ambasciata a Roma per ridomandarlo e scusare la sua condotta nella guerra di Macedonia; ed il senato, di cui era assai facile il cattivarsi l'animo, glielo rese senza taglia, dopo avergli fatto alcuni leggieri rimproveri. S' ignora la storia di Coti dopo tale ambasciata, ch' è dell'anno 167 av. G. C. Polibio dice che accoppiava alla bellezza del corpo tutti i talenti militari ed altre qualità rare in un Trace, giacchè era sobrio, umanissimo, ed aveva molta dignità.

C—R.

COTI III, figlio di Sadaleto, regnava sugli Odrisj, l'anno 57 av. G. C. Comperò per 300 talenti da Pisone, allora pretore della Macedonia, la permissione d'impadronirsi degli stati di Rabocento, re dei Bessi, e gli unì a' suoi. Inviò in seguito 500 uomini, comandati da Sadalete, suo figlio, in soccorso di Pompeo contro Cesare. Il resto della sua storia non ci è noto. Cary ha pubblicato una medaglia di questo principe nella sua *Storia de' re di Tracia*; si trova ella altresì nell' *Iconografia* di Visconti. — Coti IV non ci è noto che pe' suoi figli, di cui Remetalce, suo fratello, era tutore, verso l'anno 17 av. G. C. — Coti V, figlio di Remetalce, di cui abbiamo ora parlato, divise il regno di Tracia con Rescupori, suo zio. Siccome aveva ricevuto un'educazione tutta greca, Augusto gli diede in tale divisione la parte della Tracia più incivilita nella prossimità delle città greche. Si rese distinto per la sua umanità e pel suo amore per le lettere. Antipatro lo celebra con un epigramma, che si trova nell'*Antologia greca*, ed Ovidio gl' indirizzò la 9.ª elegia del secondo libro, *De Ponto*. Vi fa un grande elogio di questo principe e loda i suoi versi, i quali erano certamente in greco. Rescupori, suo zio, d' un'indole onninamente opposta, attaccò i suoi stati dopo la morte d'Augusto; Coti pose insieme un esercito per difendersi; ma Tiberio avendo loro ordinato di deporre le armi, egli ubbidì incontanente. Suo zio, avendogli fatto proporre un abboccamento per terminare le loro contese, lo fece arrestare in mezzo ad un convito e lo fece morire poco dopo, l'anno 19 di G. C. Si trovano alcune medaglie di questo Coti nelle opere sopraccitate.

C—R.

COTI, re dell'Armenia minore, era figlio del precedente (Coti V), e d'una principessa, di cui gli storici non ci hanno conservato il nome e che era figlia di Polemone I., re di Ponto e del Bosforo. Dopo l' uccisione di suo marito (*V.* l'articolo precedente), ella si recò a Roma, dove ebbe il coraggio d'accusare Rescupori di tale delitto, e di chiedere la sua punizione al senato. Rescupori fu prima esiliato in Alessandria, e privato de' suoi stati, che furono dati a Remetalce, suo figlio, ed a' figli di Coti V. S'ignora quale fosse la sorte loro; si sa soltanto ch' essi regnarono alcun tempo in Tracia sotto la tutela di Rufo Trebellieno: l' uno di essi, Coti, che si discorre in questo articolo, ottenne da Caligola il regno dell'Armenia minore per compensarlo de' suoi stati della Tracia, di cui Remetalce restò solo padrone. Esistono poche notizie sulla vita di questo principe, il quale continuò a regnare in Armenia, sotto l' impero di Claudio. Ad invito di questo imperatore Coti rinunziò alle sue pretensioni sulla grande Armenia, quantunque i grandi del paese si fossero dichiarati in suo favore, allorchè Mitridate l' Ibero

d'*Opera poetica*, non ne formano un giudizio sì favorevole. Non mancava per altro nè di spirito, nè di naturalezza, ed alcuno de' suoi epigrammi è ben formato. Si osservano nella sua raccolta alcune *Quartine morali*, nelle quali Colletet riconosceva, » i sentimenti sì ben espressi che li faceva imparare a » suo figlio », ed il combattimento delle *Muse*, poema in onore di Salomone Certon. Questo volume non avendo avuto spaccio, lo stampatore ne soppresse la dedicatoria e l'avviso al lettore, e lo fece ricomparire col titolo di *Versi enimmatici e satirici del nuovo Téofilo*, sperando di venderlo più prontamente, mediante il nome di Téofilo, il qual era appena allora morto. Fino dal 1623 la Charnaye avea fatto stampare *Madonte*, tragedia tratta dall'*Astrea*, in una raccolta, intitolata la *Musa campestre*. Abbiamo eziandio di lui le *Opere di Gesù*, poema, Parigi, 1658, in 8.vo. — È stato talvolta confuso Cotignon con L. de la Charnais, al quale gli autori della *Biblioteca del Teatro francese* attribuiscono una pastorale, i *Boschetti*, sotto la data del 1632.

W—s.

COTIN (CARLO), consigliere e limosiniere del re, membro dell' accademia francese, nato a Parigi nel 1604, dove in gran parte alle satire di Boileau la triste celebrità del suo nome. Quelli, che hanno avuto il coraggio d'assumere la sua difesa, assicurano che non era tanto spregevole, quanto si crede. E' cosa certa che aveva cognizioni in teologia ed in filosofia; che possedeva l' ebreo, il siriaco, e che aveva studiato gli autori greci a tale di poter recitar a memoria Omero e Platone. Si può aggiunger ancora che la raccolta delle sue poesie ne contiene alcune di molto piacevoli, fra le altre il madrigale sì noto:

Iris s'est rendue à ma foi;
Qu'eût-elle fait pour sa défense?
Nous n'étions que nous trois: elle, l'Amour et moi,
Et l'Amour fut d'intelligence.

E' stato sovente stampato che fu la necessità della rima, che decise Boileau a porre il nome di Cotin nelle sue opere. Si pretende che quel gran poeta, allorchè componeva la sua terza satira, non trovando persona, cui accoppiare a Cassagne, Furetiere gli disse: » Perchè mai così perplesso? perchè non vi ponete l'abate Cotin? » Questa particolarità non merita fede. Boileau avea da lungo tempo giusti motivi di lagnanze contro Cotin, il quale avea cercato di nuocergli, rappresentandolo al palazzo di Rambouillet qual uomo pericoloso, e di cui bisognava diffidare. I motteggi di Boileau l' inasprirono ancora, e pose tutto in opera onde perderlo, o almeno forzarlo al silenzio. Sembra che la riputazione, di cui allora godeva, il suo credito in corte, i suoi titoli, e la sua fortuna gliene somministrassero i mezzi; ma, disgraziatamente per Cotin, le sue zizzanie gli formarono un nuovo nemico in Molière, cui accusò, dicesi, d' aver rappresentato Montausier nel *Misantropo*. Comunque sia di questa circostanza, Molière lo introdusse nella sua commedia delle *Donne letterate* sotto il nome di Trissotin, e compiè con ciò di farlo ridicolo. Si sa che il *Sonetto alla principessa Urania* è realmente di Cotin, e che avuto aveva per cagione di esso con Menagio, in presenza d' una scelta società, una contesa, nella quale s'erano dette a un di presso quelle medesime ingiurie, che Molière ha poste in bocca di Trissotin e di Vadius. Da quel momento Cotin determinò di cessare lo scrivere, o almeno più non dichiarossi autore di niuna delle opere uscite dalla sua penna. Morì nel 1682, di settantotto anni. Le opere sue sono: I. *Teocles*, ossia la

Vera Filosofia de' principi del mondo, Parigi, 1646, in 4.to; II *la Gerusalemme desolata*, ovvero *Meditazione sulle Lezioni di tenèbre*, ec. Parigi, 1634, in 4.to; III La *Pastorale sacra*, Parigi, 1662, in 12: è una parafrasi letterale ed in prosa del *Cantico de' Cantici*, corredata d'osservazioni e con in seguito da una parafrasi in versi ed in cinque atti. Queste due opere hanno tuttora alcuna importanza a motivo della conoscenza, che l'autore aveva de' testi originali; IV *Raccolta degli enimmi di quel tempo*, Parigi, 1646, in 12: questa edizione è la prima, e l'opera n' ebbe per lo meno cinque o sei in pochissimo tempo. Nel discorso preliminare Cotin si dà pel padre dell' enimma fra i poeti francesi; V *Raccolta di rondeaux*, Parigi, 1650, in 12; VI *Poesie cristiane*, 1657, in 12; VII *Opere miste*, Parigi, 1659, in 12; VIII *Opere galanti*, in prosa ed in versi, Parigi, tomo I., 1663, tomo II, 1665, in 12; IX *la Ménagerie*, Aja, 1666, in 12, satira contro Menagio, ricercata dai curiosi; X parecchie prose, la maggior parte intorno a soggetti pii; l'*Orazione funebre d' Abele Servien*, ec. Egli avea predicato la quaresima per sedici anni ne' varj pulpiti della capitale; ma il timore delle critiche di Boileau gl' impedì di fare stampare le sue prediche, le quali andarono perdute: erano pertanto molto ricercate. Parecchie successioni essendo toccate in sorte all' abate Cotin, con qualche lite da sostenere, egli preferì di cedere tutto ad uno de' suoi amici verso una pensione vitalizia. I suoi parenti vollero farlo interdire, onde fosse annullato quell' atto; l' abate si contentò d' invitare i giudici ad udirlo predicare. Come uscirono dalla predica, i giudici, sdegnati dell' ingiustizia de' parenti, li condannarono ad una multa. Cotin era molto assiduo alle tornate dell' accademia francese, e dicesi eziandio che vi brillava per anche nel 1678, quantunque in età di settantacinque anni.

W—s.

COTLOGH-YNANEDJ è posto da alcuni storici nel numero degli Atabeki dell' Azerbaidjan (*V.* Ylneghiz); ma regnano tante contraddizioni in ciò che hanno detto, che impossibile riesce di dare intorno a questo personaggio niun indizio positivo. Sembra che a molto coraggio unisse un' ambizione senza limiti, e che, più d' una volta, si macchiasse de' delitti che ne sono la conseguenza. Allevato, egualmentechè i suoi maggiori, alla corte de' sultani Selgiucidi, autori della loro fortuna, approfittò delle turbolenze del loro impero per ribellarsi. Kizil-Arslan essendo morto, s' impadronì d' Ispahan e mosse guerra a suo fratello ed a Thoghrul, suo principe, ultimo sovrano Selgiucida. Questo monarca, dotato di buone qualità, ma mancante di abilità e di energia, avendo fatta la pace con Takach, sultano del Kharizm, sposò Cotaibah-Khatoun, madre di Cotlogh, credendo con ciò di por fine ai suoi intrighi; ma la madre ed il figlio tentarono d' avvelenarlo. Il loro progetto essendo stato scoperto, Thoghrul forzò Cotaibah-Khatoun a prendere il beveraggio ch' era a lui destinato: quanto a Cotlogh, lo fece rinchiudere. In capo a qualche tempo gli restituì la libertà per richiesta de' suoi grandi uffiziali. L' ingrato non n' usò che per caricarsi di nuovi delitti. Sempre vinto ne' quattro combattimenti, a cui venne con suo fratello nel corso d' un anno, ricovrò presso il re del Kharizm, che gli porse soccorsi di denaro ed un esercito, con cui tornò in Irac nel 599 (1202-3 di G. C.). Battuto di nuovo da Thoghrul, errò per qualche tempo e si unì alla fine con Takach, re del

Kharizm, il quale avanzavasi con un esercito numeroso, con la mira di prendersi la sua parte dell'impero de'Selgincidi. Intantochè ciò avveniva, Thoghrul si dava ai piaceri della mensa, ed irritava con questo modo di vivere i grandi del suo impero; ed, allorchè l'esercito arrivò nell'Irac, provò poca resistenza. I suoi progressi furono ancora più rapidi, quando Cotlogh, di cui il credito era grande, si fu unito ad esso. Finalmente i due partiti si azzuffarono in rebi I.mo del 599 dell' eg. Nella mischia Thoghrul avventossi contro Cotlogh; ma il suo cavallo essendosi impennato, cadde, e perì sotto i colpi di quello, cui cercava Cotlogh, macchiato del sangue del suo benefattore, d'un sovrano, di cui avea parecchie volte sperimentata la clemenza, fu, dicesi, assassinato dagli emiri del re del Kharizm. Siccome le particolarità, che ora si leggono, differiscono da quelle, che già si conoscono, noi dobbiam prevenire i nostri lettori che le abbiamo tratte da Mirkhond, celebre storico persiano. (*V.* Mirkhond).

J—n.

COTOLENDI (Carlo), nato verso la metà del secolo XVII, ad Aix, ovvero, secondo altri, ad Avignone, venne di buon'ora a Parigi e vi si fece ammettere avvocato. Frequentò per qualche tempo il foro; ma bentosto l' amor suo per le lettere lo fece rinunziare agli affari. I suoi scritti sono: I. *Viaggi del P. Texeira*, ovvero *Storia dei re di Persia, da Kayumarras, loro primo re, fino al* 1609, *con l'origine del regno d' Ormus*, ec., Parigi, 1681, in 12, 2 vol., tradotto dallo spagnuolo; II *Vita della duchessa di Montmorenci, superiora della visitazione di S.ta Maria de Moulins*, Parigi, 1684, in 8.vo; III *Vita di s. Francesco de Sales, vescovo di Ginevra*, Parigi, 1689, in 4.to; IV *Vita di Cristoforo Colombo*, tradotta dallo spagnuolo, 1681, in 12. (*V.* F. Colomb); V *Arlecchiniana*, Parigi, 1694; Amsterdam, 1735, in 12; VI *Metodo per assistere agli ammalati*, tradotto da Polancus, 1693, in 12; VII *le Novelle di Michele Cervantes*, tradotte dallo spagnuolo, Parigi, 1678, in 12, 2 vol.; VIII *M. de Tournon, novella storica*, Parigi, 1678, in 12. 2 vol.; IX *Dissertazione sulle opere di St.-Evremont*, Parigi, 1698; Amsterdam, 1704, in 12, pubblicata sotto il nome di Dumont. Boyer-de-la-Riviere vi rispose con l'*Apologia delle opere di St-Evremont*, Parigi, 1698, in 12; X *Saint Evremoniana*, Parigi, 1700, in 12; Amsterdam, 1701, in 8.vo; Luxembourg, 1702, in 8.vo: edizione rara, Parigi, 1707, 1710, in 12. Queste diverse edizioni presentano fra esse alcune differenze. Cotolendi morì nel principio del secolo XVIII. Per errore gli si attribuisce il *Libro senza nome* (*Ved.* Bordelon). — Ignazio Cotolendi, della medesima famiglia, nato a Brignole. fu creato vescovo, *in partibus*, di Metellepoli e vicario apostolico della China orientale, residente a Nanking. La sua vita, scritta da Gasp. Auger, predicatore del re (Aix, 1613, in 12), è stata tradotta in italiano, Livorno, 1581, in 4.to.

D. L.

COTTA (Aurelio). *V.* Aurelio.

COTTA (Caio Aurelio), studiò nella scuola di Lucio Crasso, oratore celebre a Roma, e si rese egli stesso ragguardevole per la sua eloquenza, l'anno di Roma, 661. » Non riuscì, dice Cicerone, » nella sollecitazione del tribunato pei maneggi dell'invidia ". Accusato dinanzi al popolo, parlò con forza contra la maniera violente ed iniqua, con cui i cavalieri facevano la giustizia; in seguito, senz' attendere la condanna che

lo minacciava, si esiliò da sè stesso. Ciò accadeva nel tempo procelloso di Marco e di Silla. Fu richiamato da questo ultimo. Console nel 677, Cotta fece vincere una legge, che accordava ai tribuni del popolo il diritto di giungere alle dignità. — Cotta (Lucio Aurelio) fioriva nel foro di Roma, quando Cicerone era giovine ancora. Questo illustre oratore dice che niuno gli cagionò maggior emulazione nell' aringo dell' eloquenza, quanto Ortensio e Cotta. L' elocuzione di questo ultimo era tranquilla e fluida, la sua dizione elegante e corretta. Pretore nell' anno di Roma 682, fece, col soccorso di Pompeo, vincere una legge, chiamata *giudiciaria*, la quale trasferiva nei cavalieri il diritto di giudicare, che apparteneva prima ai senatori. Cotta fu fatto console nel 687, censore nell' anno susseguente. Nel famoso affare del richiamo di Cicerone, nel 695, dovendo opinare il primo nel senato, Cotta disse » che niuna » delle cose fatte contro Cicerone » era stata fatta secondo la giusti» zia, le leggi o le consuetudini » antiche; che, siccome non era » stato esiliato per una legge, uo» po non era d'una legge per ri» chiamarlo, ma d'un semplice » voto del senato". — Cotta (Marco Aurelio), console nel 678, fu spedito contro Mitridate, re del Ponto. In un combattimento, in cui si commise con la sola sua fanteria, fu battuto presso a Calcedonia. Nel medesimo giorno la sua flotta fu sconfitta altresì presso al porto di quella città. Ottomila uomini perirono; quattro de' suoi vascelli furono incendiati; sessanta furono predati con quattromila soldati. Cotta, essendo proconsole, si rese padrone d'Eraclea per la fame: vi esercitò ogni maniera di crudeltà e di estorsioni. Le grandi ricchezze, che recò a Roma, lo esposero all' invidia, quantunque, per disarmarla, avesse fatto portare molto argento nel tesoro pubblico. Carbone lo accusò dinanzi al popolo. Tutti i prigionieri d'Eraclea, vittime della sua crudeltà, non elevarono che un grido di sdegno contro di lui. Venne condannato. Gli fu fatta grazia dell'esilio: e soltanto privato venne de' contrassegni della sua dignità di senatore.

Q—R—y.

COTTA (L. Aurunculeio). *V.* Ambiorice.

COTTA (Giovanni), poeta latino del secolo XVI, nato in un villaggio sull'Adige, vicino a Verona, e morto di veototto anni, gli acquistò un breve numero di versi grande e meritata riputazione. Poich' ebbe scorso nella prima gioventù parecchie parti dell'Italia, si affezionò al famoso generale de' Veneziani, Bartolomeo d'Alviano. Questo generale fu vinto e fatto prigioniere nel 1509, alla battaglia di Ghiara d'Adda, che in Francia si chiama *battaglia d' Agnadel*. Cotta perdeva in quell' occasione la maggior parte de' suoi manoscritti. D'Alviano lo inviò qualche tempo dopo a Viterbo presso al papa Giulio II. Il giovine poeta ivi morì d'una malattia contagiosa nel 1510, o 1511. Quanto rimaneva delle sue poesie uscì alla luce per la prima volta dagli Aldi, con le poesie di Sannazarro, Venezia, 1527, in 8.vo. Furono ristampati i suoi versi in una raccolta, intitolata: *Carmina quinque poëtarum*, Venezia, 1548, in 8.vo, con quelli del Bembo, di Navagero, di Castiglione e d'Antonio Flaminio. Comino gli ha ristampati con le poesie di Fracastoro, Padova, 1718, in 8.vo: sono sopra ogni cosa notabili per l' eleganza dello stile. Valeriano, il quale fa grandi elogj dell' autore nel suo trattato *De infelicitate litteratorum*, dice ch' egli si era pure

applicato, con molto successo, alle matematiche: esempio, non si saprebbe troppo ripeterlo, ch'è tanto comune in Italia, quanto è raro da per tutto altrove. Giovanni Cotta ha lavorato nell'edizione di Tolomeo, la quale fu pubblicata a Roma nel 1508, con le carte di Buckinck e di Ruysch: eseguì questo lavoro congiuntamente con Marco Beneventano, ambedue, dice l'editore Tosino nella sua prefazione, *in mathematicis artibus consultissimi.* A Scipione Fortegnerri ed a Cornelio da Viterbo, dotti ellenisti e latinisti, venne affidata la correzione del testo di tale edizione, notabile, inquantoch' essa contiene le prime carte moderne incise che si conoscono (*V.* Buckinck).

G—é.

COTTA (Lazaro Agostino), nato a San-Giulio, sul lago d'Orta, nella diocesi di Novara, nell'anno 1645, attese allo studio della legge e scelse la professione d'avvocato. Andò ad esercitarla in Milano; ma se ne lasciò distogliere dalla sua inclinazione decisa per gli studj di erudizione e pei monumenti di antichità. Quantunque preferisse d'abitare in quella città, dove avea maggiori mezzi di soddisfarla, rimaneva sempre unito col cuore al suo paese; e la provincia del Novarese era il soggetto di quasi tutte le sue opere. Applicossi ad illustrarla, principalmente nel suo *Museo novarese*, diviso in quattro parti, ch'egli chiamò *quattro stanze.* Nella prima collocò i santi, i pontefici, i vescovi che quel paese avea prodotti, ch'erano in esso venuti ad aumentarne lo splendore; la seconda fu consacrata ai dotti e letterati novaresi; la terza ai guerrieri più illustri di quella provincia, e la quarta agli artisti ragguardevoli, ch'essa avea somministrati alla pittura ed alla scultura. Occupossi in oltre a compiere la descrizione che Domenico della Bella, celato sotto il nome di *Domenico Macaneo*, morto ottuagenario a Torino nel 1520, avea fatta del lago Verbano (il lago Maggiore) e de' suoi contorni (Milano, 1490, in 4.to), e ch'era divenuta estremamente rara. Questo zelo per la gloria del suo paese non poteva lasciarlo indifferente su quella dell'Italia intera, allorchè ne vide la letteratura impugnata dal p. Bouhours nel suo libro *Della maniera di ben pensare sulle opere d'ingegno*, ed il marchese Giovanni Giuseppe Orsi di Bologna, il quale confutò sì bene tale opera, in ciò che apparteneva agl' Italiani, vide con piacere combattere, com' egli, per la medesima causa Lazaro Agostino Cotta, il quale allora dicevasi Milanese. Questi indirizzò a tal proposito un'eccellente lettera all'ambasciatore, che la regina d'Inghilterra avea presso al gran duca di Toscana (Milano, 1709, in 4.to). Per gratitudine e per affetto alla famosa biblioteca di Milano, detta l'*Ambrosiana*, che gli avea somministrato un' immensità d'utili documenti per le sue opere d'erudizione, e nella quale passava in alcuna guisa la sua vita, le donò, prima della sua morte, quattordici volumi manoscritti, intitolati da lui: *Miscellanea novariensia*, i quali contengono tutte le scritture e note, di cui aveva fatto uso per la composizione del suo *Museo.* Morì a Milano nel 1719, in età di settantaquattro anni. Fra le opere manoscritte, che lasciò, ve ne furono che meritarono d'essere pubblicate dopo di lui. Gli scritti di questo autore sono: I. la *Pirlonea, commedia fantastica*, Bologna, 1678; II *De Fylacrio, episcopo novariensi, dissertatio*, inserita nel tomo III della *Galeria di Minerva*, Venezia, 1698; in fogl. (si trova pure alla fine dell'opera seguente); III. *Museo novarese*, in foglio, Milano, 1701: Cotta aveva

intenzione di ... vi un'*Appendice* e di aggiungervi un opuscolo, intitolato: *Novaria sub tribu Claudia;* IV un *Commento* sull'opera di Domenico Macaneo, unito all'edizione che porta questo titolo: *Dominici Macanei, morum musarumque professoris, Verbani lacus locorumque adjacentium chorographica descriptio, notis et commentariis illustrata et aucta*, Milano, 1723. Il commentatore v'è indicato pei nomi di *Catalaunus Stazius Trugus de Ameno, in riparia s. Julii dioecesis novariensis:* quest' opera di Cotta è inserita nel tomo IX del *Thesaurus antiquitatum Italiae;* V *Domitii calciati, novariensis, fragmentum poëticum, de bello Galliae in Insubribus gesto, primum editum, cum notis*, Milano, 1700, in 4.to (*V.* Collatius).

G—n.

COTTA (il P. Giovanni Battista), poeta italiano, nacque ai 20 di febbrajo del 1668, d'un' onesta famiglia a Tenda, nel contado di Nizza. Congiunse di buon'ora agli studj più serj quello della poesia. In età di quindici anni fu sentito ad improvvisare in versi latini ed italiani sopra materie le più difficili; ma nelle sue poesie studiate, in vece di celebrare le attrattive d'una beltà profana, si elevò molto al disopra d'ogni oggetto terrestre, e scelse Dio medesimo per soggetto de' suoi canti. Vestì di diciassette anni l'abito di monaco presso gli agostiniani della provincia di Genova. Mandato nel 1693 professore di logica a Firenze, vi fu apprezzato dai Salvini, dai Filicaja e da tutti gli altri uomini celebri che vi fiorivano allora. Unì i suoi sforzi ai loro onde tornare l'eloquenza e la poesia al loro antico splendore. A Roma, dove passò in seguito, ebbe le medesime relazioni con Menzini, Guidi, Crescimbeni, ec., e fu ammesso con acclamazione nel 1699 in quell' Arcadia allora nascente, la quale contribuì con tanta utilità a ricondurre in Italia il regno del buon gusto. S'applicava in pari tempo all'eloquenza del pulpito, ed acquistovvi grande riputazione. Poichè tenuti ebbe successivamente parecchi impieghi nel suo ordine, di cui fu anche vicario generale, tornò nel 1733 in patria, ed ivi morì ai 31 di maggio del 1738, d'un vomito di sangue. Oltre a parecchie opere in prosa intorno alla sua professione, ha lasciato una raccolta di poesie, divise in due parti: *Dio, sonetti ed inni*, Genova, 1709, in 8.vo; e con note dell'autore medesimo, Venezia, 1772, pur in 8.vo. N'è uscita poi alla luce un' edizione più compiuta, intitolata: *Sonetti ed inni del P. Giambattista Cotta, agostiniano, con aggiunta di altre sue poesie, e di varie lettere d' uomini illustri, scritte allo stesso autore*, Nizza, 1783. Questa raccolta è preceduta da un elogio storico e critico dell'autore, del P. Giacinto della Torre, dell'ordine stesso, già pubblicato a Torino, nel 1781, nel 1.° volume de' *Piemontesi illustri.*

G—é.

COTTA (Giovanni Federico), primo professore di teologia e cancelliere dell' università di Tubinga, dove nacque nel 1701. Suo padre, Giorgio Cotta, era uno de' capi di tale casa, che si fa tanto distinta in Germania per le grandi ed utili sue imprese nella libreria. Dopo compiuti gli studj, Giovanni Federico viaggiò in Germania, in Olanda, in Inghilterra ed in Francia; insegnò la teologia e le lingue orientali a Gottinga: fu in seguito richiamato nella sua città nativa, dove morì ai 31 di decembre del 1779. E' autore d' un gran numero di dissertazioni e di opere in tedesco ed in latino, delle quali esiste la nota in Adelung e negli altri biografi tedeschi. Noi citeremo solamente: I. *Giornale*

letterario, Tubinga, 1734, 1735, in 2 volumi in 8.vo; II le *Opere di Fl. Giuseppe*, e la *Storia della distruzione di Gerusalemme, di Egesippo*, tradotte dal greco, Tubinga, 1735, in fog., con carte e figure, opera pregiata, arricchita di note e di eruditi commenti; III *Storia letteraria della teologia*, Tubinga, 1721 e 1722, in 8.vo; IV *Saggio di storia ecclesiastica*, Tubinga, 1768, 3 vol. in 8.vo: queste quattro opere sono in tedesco; V *Themata miscellanea ex jurisprudentia naturali, notis illustrata*, Tubinga, 1718, in 4.to; VI *De miraculoso linguarum dono, super apostolos effuso*, Tubinga, 1749, in 4.to.

G—y.

COTTE (Roberto di), architetto, nato a Parigi nel 1656, era nipote di Fremin de Cotte, architetto ordinario di Luigi XIII, e che fatte avea le funzioni d' ingegnere nel famoso assedio della Rocella. Nel 1699 Roberto de Cotte, divenuto cognato di Giulio Arduino Mansart di cui avea ricevute lezioni, venne incombenzato di tutte le particolarità degli edifizj fabbricati su i disegni del suo maestro. Una risposta piacevole di Roberto de Cotte in una circostanza, in cui aveva bisogno di tutta la sua presenza di spirito, gli attirò l' attenzione del re, e non contribuì poco alla sua fortuna, non che a quella de' suoi figli. Mansart faceva aprire de' viali in una casa reale, onde procurare a Luigi XIV alcuni punti di vista che avea l'arte d'abbellire. De Cotte volle imitarlo; ma vi adoperò tanto sciaguratamente, che in capo ad un viale trovò un mulino. „ Sire, diss' egli „ al re, sorpreso e scosso da una tale „ prospettiva, rassicuratevi; Mansart lo farà dorare". Dopo d' essere stato eletto viceprotettore dell'accademia di pittura, de Cotte fu dichiarato nel 1708 primo architetto del re, intendente delle sue fabbriche e direttore della zecca delle medaglie; ebbe in seguito il cordone di s. Michele. Nel 1699 aveva intrapreso, dietro i disegni di Mansart, l' altar maggiore della cattedrale di Parigi. Dopo la morte di questo artista, de Cotte ebbe commissione di ricostruirlo sopra un disegno più magnifico del primo. A lui sono eziandio dovuti varj abbellimenti considerabili, eseguiti nel palazzo di la Vrillière; il colonnato ionico del palazzo di Trianon; la cupola degl' Invalidi; la fabbrica della badia di St.-Denis e la cappella di Versailles, per la quale si attenne ai disegni del suo maestro. Parecchie altre città, come appunto Lione, Verdun, Strasbourg, ec., furono ornate d' edifizj fabbricati sopra i suoi disegni. Gli elettori di Baviera, di Colonia, il vescovo di Wurtzbourg ed altri principi stranieri a lui commisero parimente di costruire parecchi castelli. L'ultimo suo lavoro fu il compimento della chiesa di s. Rocco, molte volte intralasciato e ricominciato. La facciata non fu eseguita sopra i suoi disegni che dopo la sua morte, la qual' ebbe luogo a Passi nel 1735. L' idea di sostituire, sui cammini, specchi alle pitture o bassirilievi, da cui erano ornati, è stata attribuita a Roberto de Cotte ed a Pietro Bullet (*V.* Pietro Bullet.) — Giulio Roberto de Cotte, suo figlio, a lui successe ne' suoi diversi impieghi, ed, oltre alla facciata di s. Rocco, eseguì, dietro i suoi disegni, il Serbatojo d'acqua e la Facciata della Carità; ma i cambiamenti, che fece ai disegni di suo padre, non furono felici, e non servirono che per guastare quei diversi edifizj con gravi difetti.

D—t.

COTTIER (Giacomo). *V.* Cothier.

COTTIN (Sofia Ristaud), nata a Tonneins nel 1773, passò la sua infanzia a Bordeaux, dove fu allevata con molta cura da una madre che amava le arti e le lettere. D'un carattere tenero e melanconico, preferì di buon'ora i godimenti del cuore a quelli dello spirito. Siccome non cercava i suffragj del mondo, e che aveva più solidità che strepito nella sua conversazione, que' che la circondavano non avevano indovinate le sue brillanti disposizioni, ed il suo talento fu per lungo tempo un segreto per la sua propria famiglia. In età di diciassette anni ella sposò un ricco banchiere, e venne ad abitare nella capitale. Dopo tre anni di matrimonio ebbe a piangere uno sposo, che amava teneramente. Questa perdita, ch'ella provò in mezzo alle procelle della rivoluzione, non riuscì che ad aumentare la sua inclinazione per la solitudine: l'amicizia e lo studio potevano sole distrarla dalle sue pene. Dotata di un' immaginazione viva e di grande facilità per produrre le sue idee, dilettavasi nella sua solitudine di scrivere i pensieri che avevano colpita la sua mente. Era allora lontana dal pensare che terrebbe un giorno occupato di sè il pubblico, e non pensava che a piacere a' suoi amici, senz'avere la menoma idea dell'abilità sua. S'era d'altronde, finoallora, limitata a comporre versi talvolta, in cui v'era grandissima naturalezza, o ad alcune prose, delle quali ella sola ignorava l'incanto e la grazia; finalmente, tratta dalla sua facilità, poich'ebbe concepito un disegno, scrisse di seguito dugento pagine, e queste dugento pagine furono un romanzo toccante, pieno di eloquenza. In questa guisa ella compose *Chiara d'Albe*. Uno de' suoi amici, ch'era stato allora proscritto, avea bisogno di cinquanta luigi onde poter uscire di Francia ed involar il suo capo ai carnefici; La Cottin raccolse i fogli sparsi, che aveva scritti allora allora, e li vendè ad un libraio al fine di darne il prezzo ad una vittima della rivoluzione. Così il primo passo, che fece la Cottin nell'aringo delle lettere, fu contrassegnato da una buona azione e da un' opera buona: ella custodì il più profondo segreto su l'una e l'altra. Il romanzo di *Chiara d'Albe*, allorchè uscì alla luce, trovò nella società un gran numero di partigiani; ma trovò pure alcuni censori: la Cottin ascoltava le critiche e gli elogj con la medesima indifferenza. Quando in seguito ella fu conosciuta dal pubblico, le doleva sinceramente che più non fosse quel tempo, in cui tutti i giorni sentivasi lodare, criticare, giudicare con franchezza e senza niun ritegno. Fu meno il lieto successo di *Chiara d'Albe*, che il bisogno di scrivere e di aprire il suo cuore che le fece ripigliar la penna. In breve pubblicò *Malvina*, che non ottenne minor voga della prima sua opera; *Amelia di Mansfield*, notabile per la tessitura e la composizione; *Matilde*, nella quale si ammirano tre caratteri delineati con grande superiorità; finalmente, *Elisabeta*, ovvero gli *Esiliati di Siberia*, in cui si rinviene da per tutto la viva pittura delle più tenere e più virtuose affezioni dell'uomo. Altri scrittori hanno meglio della Cottin conosciuto il mondo e le cose in esso ridicole, ma niuno è andato più addentro ne' segreti del cuore, ed ha rappresentato i sentimenti e le passioni con maggior eloquenza e verità. Ella aveva tanta facilità che le sue opere non le costavano quasi fatica. Non involò mai un istante nè a' suoi doveri, nè alla società dei suoi amici. Quantunque avesse molto scritto, aveva per massima che una donna non deve scrivere. Nella prima edizione d'*Amelia di Mansfield* faceva una critica

acerbissima delle donne autrici, e non pensava a far un'eccezione per sè. Con molta pena acconsentì nell' avvenire a sopprimere quel passo che le si rimproverava come non conseguente. Ella era con sì buona fede di tale opinione che non poteva consolarsi d'aver pubblicato opere, soprattutto romanzi, e d' essersi esposta ai giudizj de' lettori. La ragione, che ne dava, faceva ben conoscere il suo carattere. „ Allorchè si scrivono romanzi, diceva, vi „ si mette sempre alcuna cosa del „ proprio cuore: bisogna conservar „ questo per gli amici ". Era piacere per lei il comporre un romanzo; ma quando l'opera era pubblicata, provava timore e noja di sentirne parlare. Qualora i suoi amici lodavano una delle sue opere, ella non era tocca se non quando nei loro elogj vedeva un contrassegno della loro amicizia. Niuno paventava meno di lei una critica puramente letteraria. Allorchè una delle sue opere era giudicata con severità nei giornali, era sempre del parere de' critici, e si accusava ingenuamente d'aver meritata la loro censura. Onde farsi perdonare ciò, ch'ella chiamava i suoi torti, aveva associato i poveri allo spaccio delle sue opere, ed il frutto n'era sempre impiegato in opere di beneficenza. Negli ultimi anni della sua vita aveva tolto a scrivere un libro sulla religione cristiana, provata coi sentimenti; aveva incominciato altresì un romanzo sull'educazione, di cui non aveva composto che i due primi volumi: una malattia crudele la sorprese a mezzo quest' ultimo lavoro, da cui attendeva, ella diceva, la sola gloria che una donna potesse desiderare. Dopo tre mesi di patimento, che furono addolciti dalle tenere cure soltanto dell'amicizia e dai conforti della religione, ella morì ai 25 d'agosto del 1807, nell'età di trentaquattro anni. De' romanzi, che sono stati testè citati, fatte vennero parecchie edizioni in 12 (le altre sono contraffazioni). Noi ci contenteremo d' indicare le ultime: I. *Chiara d'Albe*, un volume, Parigi, 1808; II *Malvina*, 3 vol. Parigi, 1809; III *Amelia Mansfield*, 3 vol., Parigi, 1811; IV *Matilde*, 4 volumi, Parigi, 1810; V *Elisabeta*, ovvero gli *Esiliati di Siberia*, 2 volumi, Parigi, 1806: quest' ultimo libro non ha avuto che questa edizione, alla qual' è stato aggiunto un poema in prosa, intitolato: l'*Espugnazione di Gerico*, ch' era stato stampato nelle *Miscellanee* di Suard, 5 vol. in 8.vo.

M—D.

COTTIO (MARCO GIULIO), Gallo, che si formò nelle Alpi uno stato independente, composto di dodici cantoni, di cui Susa era la capitale, che Cesare non potè sottomettere, e che gli storici latini indicano sotto il nome di *regno di Cottio*. Allorchè Ottavio ebbe tolti, co' suoi raggiri, i Galli al suo collega Lepido, egli deliberò di conquistare le vallate delle Alpi, delle quali la popolazione era considerabile. perchè dopo le vittorie di Fabio Allobrogico molti vinti ricovrarono nelle montagne al fine di conservarvi la loro independenza. I Romani assalirono da prima Cottio, il quale avea sottomesso a poco a poco parecchi piccoli popoli; s'impadronirono di Susa, e vi eressero un tempio a Marte per l'esito della guerra; Cottio si ritirò nelle montagne ed ivi apparecchiossi ad una difesa vigorosa; ma Augusto riuscì a staccarlo dal partito de' montanari, accordandogli grandi vantaggi. Gli restituì la sua capitale, e lo ammise col numero degli alleati del popolo romano. I montanari, irritati da tale abbandono, gli mossero guerra; ma egli fu vincitore, mercè ai soccorsi che Roma gli spedì. Cottio aprì allora con immensi lavori varie comode vie per mezzo delle Alpi. Ammiano Marcellino attribuisce

tutta la gloria di que' grandi lavori, che devono, secondo lui, immortalare il loro autore, al solo Cottio; ma Strabone, convenendo ch' egli ne concepì il progetto, dice che Augusto li fece dirigere da Agrippa ed eseguire da una parte delle sue truppe. Quelle strade, di cui esistono ancora alcuni avanzi, servirono ai Romani per sottomettere i popoli delle montagne. Augusto spedì contra essi un esercito, sotto la condotta di Terenzio Varrone: Cottio si unì ad esso; ma la piccola nazione de' Caturigi, che a lui era sommessa, non imitò l' esempio suo, imperciocchè nell' iscrizione del trofeo delle Alpi, conservata da Plinio, essa è posta nel numero de' popoli vinti. La guerra fu lunga e sanguinosa; ma finalmente Roma vinse. Augusto rimeritò la divozione di Cottio, aumentando il suo potere. Alcuni dotti pensano, sull' autorità di Svetonio, ch' egli non ottenne da' Romani il titolo di re che sotto il regno di Tiberio. Lo stesso Svetonio ci fa conoscere che alla morte di Cottio Nerone ridusse i suoi stati in provincia romana. Ciò accadde nell' anno 63; ma Cottio doveva esser morto, quando avvenne quella unione all' impero, od essa accadde alla morte d' uno dei suoi successori del medesimo nome, giacchè non è possibile che sia vissuto sì a lungo. Cottio morì a Susa, dove sussiste ancora un monumento in forma d' arco trionfale ed un' iscrizione contenente i nomi di tutti i popoli che gli furono sommessi. Questo monumento si trova inciso nel Muratori *Thesaurus inscription.*, tomo II; nel *Museum veronense* di Maffei; in Mazzaza, *Arco antico di Susa*, in foglio, Torino, 1760, e nella prima parte della *Descrizione delle Alpi greche e cozie*, di Albanis-Beaumont.

B—G—T.

COTTON (Pietro), gesuita celebre, nato nel 1564, a Nerondo, in Forez, fu mandato molto giovine a Parigi, indi a Bourges, dove studiò la legge. Compieva gli studj a Torino, allorchè un confessore gesuita, il quale avea piena fiducia, riuscì a farlo entrare in quell' ordine celebre, a cui dovea prestare i più grandi servigj. In vano il padre del giovine religioso, ch' era segretario di gabinetto della regina madre, ottenne dalla principessa che pregasse il duca di Savoia di far rendere il nuovo gesuita alla sua famiglia; in vano quel padre inconsolabile scongiurava suo figlio che lasciasse i suoi *subornatori*: Cotton, persistendo nella sua idea, riuscì nell' età di diciannove anni ad impedire le persecuzioni di principi potenti, a piegar ed a calmare un padre irritato. I suoi superiori lo mandarono a Milano a studiare la filosofia; conobbe in quella città s. Carlo Borromeo, di cui la gran fama, unita alla protezione ch' esso accordava ai gesuiti, non poco contribuì a porre il nostro giovine professo fra i membri più fervidi di quell' ordine. Dopo un soggiorno in parecchie altre città d' Italia e particolarmente a Roma, tornò in Francia, e vi predicò con plauso a Roanne, ad Avignone, a Nimes, a Grenoble, a Marsiglia. Convertì alla religione catolica M. de Crequi, figlia del maresciallo di Lesdiguières; ma non gli successe sulle prime prosperamente il medesimo tentativo presso quel celebre generale, che non fece la sua abbiurazione prima del 1622: ed intanto, conservando sempre stima ed amicizia per lui, ne parlò al re Enrico IV, come d' un uomo che meritava la sua protezione. Dopo d' essersi mostrato con gloria nel mezzogiorno, il p. Cotton fu inviato alla corte da' suoi superiori, onde ristabilirvi gli affari del suo ordine. Enrico IV lo accolse con bontà e s' intertenne lungo tempo con lui degl' interessi de' gesuiti: tale fu il principio

di quella relazione, che regnò tra il monarca e questo religioso. Enrico conduceva seco lui il padre Cotton ne' suoi diversi viaggi. L'editto di Rouen, che richiamava i gesuiti dal loro esilio, fu una prova non equivoca del credito, di cui il loro rappresentante godeva in corte, e l'offerta dell'arcivescovado di Arles e del cappello di cardinale, che ricusò, non fece che aggiungere alla considerazione, cui non manca mai d'attrarre il favor del monarca. Nel tempo di tale favore fu ferito nella gola d'un colpo di spada vibratogli da dietro una carrozza, in cui egli stava; ma per buona sorte la ferita non fu mortale. I nemici de' gesuiti attribuirono tale assassinio alla vendetta di alcuni lacchè, cui il p. Cotton avea fatto punire per averlo insultato; altri hanno asserito che gli autori di quel delitto erano i nemici della religione catolica. I prosperi successi del p. Cotton potevano accreditar tale voce; egli avea fin d'allora convertito o preparato ad una prossima conversione parecchi personaggi d'un grado ragguardevole. Il p. Cotton godè del favore d'Enrico IV, lungo tempo prima che gli fosse commesso di dirigere la sua coscienza. Non vedesi che questo impiego dilicato, allorchè trattasi specialmente d'un principe, come appunto Enrico, mutasse minimamente il tenore di vita di quel monarca; ma il suo confessore seppe conservare con i riguardi, che poteva avere per le debolezze d'un gran re, la riputazione d'un santo religioso e la stima de' più illustri personaggi. Il suo credito fu occasione ad alcuni motteggi: dicevasi di Enrico ch' „ egli avea del cotone nelle orec„ chie ". Parecchi scrittori hanno preteso che questo religioso non fosse esente da rimprovero in proposito della dottrina del tirannicidio, e che, allorquando l'eroe vincitore della lega fu assassinato, il suo confessore proibisse a Ravaillac „ d' „ accusar la gente dabbene; " ma non abbiamo su questo punto niun autentico raggnaglio, ed il padre Cotton, cortigiano in favore, era troppo ben osservato da' suoi nemici, perchè si lasciassero essi sfuggire simili tratti senza farli pubblici. E certo che dimostrò vivissimo dolore alla morte d'Enrico. Quel gran principe avea lasciato in legato il suo cuore al collegio de' gesuiti della Flèche. Il padre Cotton ebbe commissione di recare al luogo dell'ultima sua destinazione quel triste pegno dell'antica protezione del monarca. Avea, per due anni prima della morte d'Enrico, insegnata la morale e la religione al figlio suo, Luigi XIII. Era stata allora pubblicata la satira acerba dell' *Anti-Cotton, in cui è provato che i gesuiti sono rei del parricidio d'Enrico IV*, Parigi, 1610, in 8.vo. A tale satira tenne dietro un gran numero di libelli in favore e contra la compagnia di Gesù. La regina reggente consolò il p. Cotton, dichiarandolo confessore del nuovo re: impiego, che conservò fino al 1617. A quell'epoca abbandonò la corte, essendo in età di cinquantaquattro anni, e ritirossi nella casa del noviziato, istituita a Lione. L'attività sua naturale non lo abbandonò nella sua nuova situazione. Corse le provincie del mezzogiorno da missionario e da apostolo; andò anche in Italia, a Milano, a Loreto, a Roma, a compiere, per parte di Luigi XIII, i voti che questo principe avea fatti alla Santa Vergine, a san Carlo ed a san Pietro. Tornò pure a predicare a Parigi, ed il re con tutta la sua corte andò ad ascoltarlo a san Gervasio. Provò nondimeno tuttavia alcune contraddizioni a motivo del libro famoso del p. Santarelli, gesuita italiano, il quale attribuiva al papa un potere sull'autorità

temporale cu anche sulla vita dei principi. Il p. Cotton si sottopose, benchè con ripugnanza, alla dichiarazione ed anche alla disapprovazione che il parlamento richiese da' gesuiti su quell' argomento, e ch' era una prova della scarsa fiducia che inspiravano le opinioni presupposte in quei religiosi. Il p. Cotton morì a Parigi, nella casa professa del suo ordine, ai 19 di marzo del 1626. Un gran concorso di popolo assistè a' suoi funerali. Erasi formata la fama d' un santo uomo, e, pel suo tempo, un abile predicatore. La sua *Istituzione cattolica* e la sua *Ginevra plagiaria* sono opere di controversia, non che il suo trattato del *Sacrifizio della messa*. Esistono altresì alcuni suoi sermoni e qualche libro di divozione. I gesuiti leggevano con edificazione una raccolta di massime e di risoluzioni, ch'essi possedevano di questo padre, e ch' egli avea composto per suo uso. Lo consideravano per uno de' più dotti e più santi personaggi che avessero illustrato l' ordine loro. Di fatto niuno di essi non ha goduto mai di più grande considerazione. Sembra che san Francesco di Sales abbia avuta per lui una stima particolare. V' è una *Vita del p. Cotton*, scritta dal p. d' Orléans, Parigi, 1688, in 4.to, ed un'altra, scritta dal padre Rouvier, ambedue gesuiti: quest' ultima, stampata a Lione, 1660, in 8.vo, è in latino e contiene fatti importanti che il p. d' Orléans ha passato sotto silenzio (*V.* CARBONNET).

C—T.

COTTON (il cavalier ROBERTO), nato a Dentan, nel 1570, intese principalmente allo studio delle antichità d' Inghilterra, ed a dissotterrare i più antichi manoscritti. Con tale mira si trasferì a Londra, dov si unì ad un certo numero di dotti, che componevano una società d' antiquarj, e nel numero di essi v' era Cambden. Animati tutti dal medesimo zelo, viaggiarono verso il settentrione dell' Inghilterra, dove i Romani avevano più a lungo soggiornato. Cotton vi adunò una vasta e rara raccolta di manoscritti, di cui Tom. Smith ha pubblicato il catalogo con questo titolo: *Catalogus librorum manuscriptorum bibliothecae cottonianae*, ec., 1696, in fogl. Cotton conosceva sì bene gli antichi diplomi inglesi, che a lui si ricorreva, quando trattavasi di far valere i diritti della corona, e di mantenere le antiche costituzioni del regno. A Roberto Cotton è dovuto il ristabilimento del titolo di cavalier baronetto, che ritrovò in vecchi diplomi. Egli morì nel 1631. Fu pubblicata nel 1652 una raccolta de' trattati che avea composto in occasioni d' importanza. Uno de' suoi eredi avendo donato alla corona d' Inghilterra la famosa biblioteca di Roberto Cotton e la casa, in cui essa era collocata, affinchè il pubblico ne potesse godere, fu giudicato a proposito in progresso di tempo di congiungere tale biblioteca con quella del re, e di porle una e l' altra in una casa situata nel chiostro della badia di Westminster; ma vi prese il fuoco a' 3 di novembre del 1731, e consumò alcuni libri della biblioteca reale ed un numero più grande assai di manoscritti della biblioteca cottoniana. L' acqua delle trombe, di cui si usò per ispegnere il fuoco, guastò in tal modo una parte di que', che l'incendio non avea tocchi, che non è possibile di leggerli. Esiste la nota de' preziosi manoscritti, che perirono in quell' occasione, nell'Appendice del Catalogo de' manoscritti della biblioteca del re, di Casley, Londra, 1734 in 4.to (in inglese).

Z.

COTTON (CARLO), poeta inglese, nato nel 1630 di buona famiglia della contea di Stafford, si

fece distinto particolarmente nel genere borlesco. La più celebre delle sue opere, le *Scarronidi* o *Virgilio travestito*, poema burlesco sul primo e quarto libro dell' *Eneide*, non somiglia che pel titolo all' opera di Scarron ed è, secondo alcuni critici inglesi, dopo *Hudibras*, la miglior produzione di tal genere che esiste in alcuna lingua. Raffrontare le *Scarronidi* con *Hudibras*, è confrontare una caricatura ad una pittura, la quale, ancorchè alquanto caricata, ha il merito d' un gran fondo di verità. Quantunque Cotton abbia empiuto altramente il quadro di Scarron, a questo autore egli dee sempre tale quadro e l' idea dell' opera. Esso poema è stato sovente ristampato, spezialmente per l'ottava volta nel 1700, e per la quindicesima nel 1771, e tale voga è forse meno dovuta allo spirito ed al talento dell' autore, che a' particolari licenziosi, di cui l' opera è piena. L' altro suo poema, intitolato: *Burlesco sopra burlesco*, o il *Motteggiatore motteggiato, contenente alcuni de' dialoghi di Luciano messi in gergo inglese*, ristampato per l'ottava volta nel 1771 ha lo stesso merito e lo stesso difetto. Un' opera più stimabile è la traduzione de' *Saggi di Montaigne*, traduzione degna dell' originale a detta di alcuni buoni giudici. Carlo Cotton morì in uno stato non poco miserabile a Westminster, nel 1687, per quanto si presume, dopo di essere stato perseguitato, durante gli ultimi anni della sua vita, da una torma di creditori, di procuratori e di sergenti, » nemici più » formidabili, dice egli in uno de' » suoi poemi, che i Goti ed i Van- » dali ". Avrebbe potuto però, ove alquanto minore fosse stato in essa la tendenza al burlesco, passare la sua vecchiaja nell'agiatezza, almeno se crediamo alla storiella seguente. Sua avola, che viveva a Peak, nel Derbyshire, aveva fatto un testamento, in cui gli legava un podere di 4 o 500 lire di sterlini di rendita all'anno; ma il poeta essendosi fatto lecito nel suo *Virgilio travestito* di scherzare sopra una specie di guardinfante che portava abitualmente, la buona donna ne fu talmente irritata che rivocò il suo testamento, e lasciò l' intera sua facoltà ad uno straniero. Carlo Cotton è autore di molte altre opere e d' alcune traduzioni dal francese: I. la traduzione in versi della tragedia degli *Orazj*, di Corneille, 1671, in 4.to; II *Storia della vita del duca d' Epernon* (traduzione), 1670, in fogl.; III *Viaggio in Irlanda*, poema burlesco in tre canti; IV *la Bella di Tunisi*, romanzo tradotto dal francese, 1674, V *Commentarj di Biaggio di Montluc, maresciallo di Francia* (traduzione), 1674; VI *Il Manuale del piantatore*, o *Istruzioni sul coltivamento d'ogni sorta d'alberi da frutto*, 1675, in 8.vo; VII *Istruzioni per pescare la trota e l' ombre nell'acqua dolce*, stampate in seguito al perfetto *Pescatore* di Walton, amico intimo di Cotton; VIII la traduzione delle *Memorie del signor de Pontis*, 1694, in 8.vo. Venne stampata per la sesta volta nel 1770, in un volume in 8.vo, ed in 12, una raccolta delle sue *Poesie composte in differenti occasioni*.

X—s.

COTTON (Nataniele), medico inglese del XVIII secolo, esercitò lungo tempo la sua professione a St. Albans, dov' era capo d' un ospitale per gl' insensati, e dove morì nel 1788. Ugualmentechè molti altri medici, suoi compatriotti, coltivò la poesia; e quantunque abbia pubblicato alcune *Osservazioni sopra un genere particolare di febbre scarlatina*, è più conosciuto come autore delle poesie inserite nella raccolta stampata da Dodsley, e soprattutto per un'opera in versi, intitolata: le *Visioni, per l' istruzione*

de' fanciulli, ch'è stata ristampata in versi più volte.

X—s.

COTTON DES HOUSSAYES (Giovanni Battista), nato a la Neuville-Chant-d'Oisel, presso Rouen, a' 17 di novembre 1727, dottore e bibliotecario della Sorbona, professò per 15 anni la teologia a Rouen. È morto a Parigi, a' 20 d'agosto 1783. Le sue opere sono: I. *Elogio storico di M. Maillet du Boullay*. Rouen, 1770. in 8.vo; II *Elogio storico dell' abate di Saas*, 1775, in 8.vo, e negli *Atti relativi all' accademia dell' immacolata Concezione di Maria Vergine, fondata a Rouen*. La stessa raccolta contiene molti discorsi di Cotton des Houssayes; III *Elogio storico di Chamousset*, premesso alle *Opere compiute di Chamousset*, 1783, 2 vol, in 8.vo, di cui Cotton fu editore; IV molti articoli nel *Giornale di fisica* del 1780. Tali articoli sono riferibili alla botanica, scienza che Cotton amava molto. Egli lavorava intorno ad *Elementi di Storia letteraria universale*, o *Biblioteca ragionata*, di cui si può vedere il disegno nell'*Anno letterario* del 1780, e nel *Giornale de' Dotti* del 1781. Aveva in animo di pubblicare altresì il saggio d'un *Trattato delle università di Francia per servire d'introduzione al commentario sul capitolo de' graduati di d'Hericourt*. Il suo manoscritto aveva 338 pag. in 4.to.

A. B—t.

** COTUGNO (Domenico), di civile estrazione, nacque in Ruvo, l'antica Rubi di Orazio, piccola città della provincia di Bari, nel regno di Napoli, il giorno vigesimonono dell' anno 1736. Mostrandosi dalla prima gioventù grandemente appassionato per le scienze fisiche, il di lui genitore, ad oggetto di assecondare tale inclinazione, lo fece ammettere fra gli studenti la medicina nell' Università di Napoli: compiuti in essa i teorici studj, passò a farne la pratica in quel maggior ospedale. Mentre un giorno soletto studiava nella sua camera, gli venne fatto di prendere un sorcio, che lo aveva dallo studio disturbato; ed a così fatto miserissimo accidente fu debitore il Cotugno di gran parte della sua celebrità, siccome siamo per narrare. Vago di erudirsi, approfittando dell'occasione, prese un coltellino e si diede ad aprirlo: la bestiola non appena si sentì pungere nel diaframma, che colla coda gli menò tal colpo sulla sinistra mano che gliela fece subitamente intorpidire. Osservando tale fenomeno, lo attribuì sul momento all' elettricità animale, facendosi precursore del Galvani in tale scoperta; comunicò il fatto esperimento, accompagnato dalle proprie osservazioni, all' amico cavaliere Giovanni Vivenzio, che dopo non molto fece il tutto di pubblica ragione. Da quel momento entrò il Cotugno nell' estimazione generale dei dotti, che, vinto ogni senso di gelosia municipale, fecero a gara plauso al giovane osservatore. A venticinque anni fece la scoperta celebratissima degli *acquidotti*, che poi furono a di lui onore dagli anatomici nominati *cotugnani*. Quattr' anni poi fece quella del nerro *parabolico-incisivo*, altrimenti detto *naso-palatino*. Successivamente spiegò l'origine dello starnuto, e gran fama venne a meritare colla nuova teoria del moto reciproco del sangue per le vene. Coltivò con grandissimo amore il Cotugno le lettere amene, ebbe pio il cuore e modi gentili. I di lui sovrani lo decorarono dell' ordine delle Due Sicilie, e fu medico di S. M., professore d' anatomia nell' Università degli Studj, regio archiatro, presidente dell' Istituto per la vaccinazione e socio di molte accademie. Compianto da tutti, finì il corso della lunga sua vita il dì 6 ottobre

1822, l'anno ottantesimosettimo dell'età sua.

A.

COUBLAI-CAN. *V.* Chi-tsou.

COUCHOT, avvocato di Parigi, del quale esistono queste opere: I. il *Pratico universale*, o il *Diritto francese e la Pratica di tutte le giurisdizioni del regno*, 1698, 5 vol. in 12; rivedute da du Rousseau de la Combe, Parigi, 1737, 2 vol. in 4to, o 6 vol. in 12; II un *Trattato delle minorità, tutele e curatele*, 1715, in 12; III *Trattato del Commercio di terra e di mare*, Parigi, 1710 2 vol. in 12: tali opere, divenute inutili pei cambiamenti sopravvenuti nella legislazione, erano altre volte sovente consultate.

B—i.

COUCY (Raoul, sire di), figlio d'Enguerrando II, nacque verso il 1134. Possedeva le signorie di Marle, di la Fere, di Crecy, di Vervins, di Landouzy e di Pinon. Gli storici l'hanno sovente confuso con suo nipote Raoul; gli hanno attribuito le canzoni, che sono a noi giunte sotto il nome del castellano di Coucy, ed hanno affermato senza prova ch' egli era stato l'amante della dama di Fayel. Enguerrando essendo morto alla crociata l'anno 1147, suo figlio successe immediatamente alla sua ricca eredità. Quest'ultimo sposò verso il 1154 Agnese di Haynault, figlia del conte Baldovino, da cui ebbe tre figlie. Filippo d'Alsazia, conte di Fiandra, zio e tutore di Filippo Augusto, volendo impadronirsi del ducato di Valois e della contea di Vermandois, di cui si pretendeva erede legittimo, Raoul fu il primo che avvisò il re delle ingiuste pretensioni del conte. Non dubitava però che tosto, rotta la guerra, i suoi dominj non fossero saccheggiati e devastati dagli eserciti di Filippo d'Alsazia. Avendo perduto sua moglie nel 1173, Raoul sposò in seconde nozze, l'anno seguente, Alice di Drenx, principessa del sangue e cugina di Filippo Augusto. Disegnato per accompagnare il re in Terra-Santa, fece il suo testamento, che ci è stato conservato da Lalouette, e partì nel 1190. Raoul fu ucciso l'anno seguente all'assedio d'Acri. Il suo corpo fu trasportato in Francia e deposto nella badia di Foigny, in Piccardia. — Enguerrando III, figlio del precedente, fece rifabbricare il castello di Coucy, e si segnalò particolarmente nella battaglia di Bouvines. Alcuni storici hanno preteso che, sotto la minorità di Luigi IX, i grandi vassalli, essendosi collegati contro la casa reale, gli avessero offerta la corona, e ch' ei l'avesse rifiutata. Egli prendeva questa impresa, la quale, secondo alcuni, provava la sua nobile semplicità, e, secondo altri, scopriva più vanità che modestia:

Je ne suis roi ne duc, prince ne comte aussi,
Je suis le sire de Coucy.

Altri scrittori gli hanno falsamente attribuita la seguente:

Roi ne puis-je estre
Duc ne veux estre,
Ne comte aussi,
Si suis li sires de Coucy.

Morì in un modo non men funesto, che singolare: passando a guado un fiumicello presso il castello di Gersis, il suo cavallo s'impennò, lo gettò supino, e la sua spada essendo uscita dal fodero, egli cadde sulla punta. — Enguerrando lasciò due figli, Raoul II ed Enguerrando IV. Il primo fu ucciso nel 1250, alla Massour, in Egitto, presso il conte d'Artois, fratello di s. Luigi, ch'egli difese a prezzo del suo sangue. Il secondo fu quell'Enguerrando che, avendo trovato tre gentiluomini fiamminghi, i quali cacciavano sulle sue terre, li fece arrestare, indi impiccare. Il re irritato lo fece condurre

a Parigi, e volle che fosse giudicato dai pari e dai baroni. I giudici, dovendo pronunziare sopra un parente, ricusarono di dar giudizio ed uscirono dall'assemblea gli uni dopo gli altri; il re rimase solo, e s'accorse, ma troppo tardi, che non avrebbe dovuto uscir ultimo. Enguerrando fu condannato a pagare una somma che doveva essere non poco considerabile, poichè servì a fondare un ospitale a Pontoise e pubbliche scuole a Parigi. Morì l'anno 1311, ed in lui si estinse il ramo dei Coucy, di cui i beni passarono a' suoi nipoti, Enguerrando e Giovanni di Guines, figlio d'Alice di Coucy, contessa di Guines. Sua sorella fu maritata in prime nozze al re di Scozia ed in seconde nozze a Giovanni di Brienne, re di Gerusalemme, indi imperatore d'Occidente.

R—T.

COUCY (Raul o Rinaldo, castellano di), figlio d'Enguerrando, fratello di Raul I. di Coucy, nacque verso l'anno 1160. Avendo perduto suo padre nel 1174, studiò le belle lettere e si fece osservare per le sue poesie. Era chicrico nel 1187: si sa che questa parola dinotava un ecclesiastico, un dotto, un letterato, un notajo; ma è da presumere che qui debba significare un ecclesiastico. Partito per la Terra Santa nel 1191, trovò la morte sotto le mura della città d'Acri. E' lui che venne disegnato siccome l'eroe d'un'avventura spaventevole, e che si dice essere stato amante d'una dama di Levergier. La stessa avventura è stata attribuita dai Provenzali al trovatore Cabestaing; dagl'Italiani ad un principe di Salerno, e dagli Spagnuoli ad un marchese d'Astorgas. Ella è stata tratta da una novella che probabilmente sarà stata fatta sulla fine del XII secolo, e che si è più volte rinnovata; giacchè si legge nel lamento d'*Ignaurès* (manoscritto, num. 7218), e nel lamento della *Castellana di Vergy che morì per lealmente amare suo marito* (manoscritto, num. 6987) i quali sono stati composti nel XIII secolo. Con la guida appunto di tali lamenti, della storia dei trovatori, d'una cronaca posseduta da Fauchet, e soprattutto del romanzo del *Castellano di Coucy e della dama di Fayel*, hanno gli storici presentato, siccome accaduta, l'avventura sì nota di questo Raoul, soggetto di due tragedie moderne. Gli storici narrano che, ferito mortalmente all'assedio d'Acri nel 1191, Raoul commise al suo scudiero di portare, dopo la sua morte, il suo cuore alla dama di Fayel, ch'egli amava. Lo scudiero, arrivato in Francia, considerò suo dovere di eseguire le ultime volontà del suo signore. Si tenne alcun tempo nascosto in un bosco vicino al castello di Fayel, attendendo l'occasione di potersi abboccare con la dama. Per mala sorte lo sposo lo sorprese, ed avendogli chiesto l'oggetto del suo messaggio, gli rispose tremante com'era incaricato d'una lettera del castellano, cui aveva promesso di consegnare nelle proprie mani della dama di Fayel. Lo sposo la lesse, prese il cuore e lo fece mangiare a sua moglie, la quale, istrutta della sua sciagura, giurò di non prendere più nutrimento e si lasciò morir di fame. Lo storico Froissart, autore d'un grandissimo numero di poesie, aveva certamente cognizione del lamento della castellana di Vergy, giacchè cantato avendo gli amori di Coucy, diede il nome di *Vergy* a quell'infelice donna. De Belloy nella dissertazione, che ha pubblicata in proposito della sua tragedia per provare l'autenticità della storiella, cita il romanzo manoscritto della Biblioteca imperiale. Non si è accorto che nella sua

introduzione l'autore avvertiva come intrapreso non aveva di scrivere tale *novella* che per piacere alla sua dama, e che la parola *novella* è ancora ripetuta più volte. Del rimanente Duchesne, D. Duplessis e Lalouette, mal grado l'autorità di Fauchet e della sua cronaca, hanno tenuto l'avventura del castellano per sì poco provata, che non ne parlano nella genealogia, che hanno fatta di quella casa. Le canzoni del castellano de Coucy sono in numero di ottanta. Esse hanno numero, grazia ed una vaghezza, cui la perfezione della lingua ha fatto perdere per sempre. Laborde le ha pubblicate nel secondo volume del suo *Saggio sulla musica*, indi nelle *Memorie storiche di Raoul di Coucy*, Parigi, 1781, 2 vol. in 18, o in 12, carta grande. Oltre la *Raccolta* delle canzoni in vecchia favella, con la traduzione, ch'è dovuta alle cure di Legrand d'Aussy e di Mouchet, vi si trova una dissertazione non poco curiosa sulla famiglia dei Coucy e sui differenti rami, che ne sono usciti.

R—T.

COUCY (Roberto di), architetto, nacque a Reims verso la fine del XII secolo. Ugo Libergier, altro architetto famoso di quell'epoca, non aveva fatto che incominciare la celebre chiesa di s. Nicasio di Reims. Tale tempio, ch'è divenuto uno de' più bei monumenti dell'architettura, impropriamente chiamata *gotica*, fu terminato da Roberto di Coucy. Libergier aveva fatto la facciata, le torri, la navata e le due parti laterali; Roberto fece la croce, il coro e le cappelle all'intorno. Essa chiesa, che fu demolita nel 1796, era composta di quattro partizioni architettoniche, d'un poco più di cinquanta piedi ognuna: quella che serviva per base, più massiccia delle altre, s'innalzava fino al disotto della volta delle navate collaterali, e presentava dinanzi tre portici, di cui i frontoni, in numero di sette, non che tutti gli ornamenti appoggiavano sopra un gran numero di colonne di marmo. La seconda parte si elevava fino al disopra della volta della navata, a cento piedi del livello del terreno; la terza consisteva in due campanili d'una struttura assai svelta ed a strafori; la quarta componevano due grandi piramidi accompagnate da otto piccole. Le prefate quattro partizioni, formando al di fuori quattro diversi ordini, non facevano che un solo tutto. I due architetti fecero prova, nella costruzione di tale monumento magnifico, d'una intelligenza molto superiore a quanto si poteva sapere nel XII secolo. L'arte, con cui essi seppero far posare sopra sostegni sì dilicati, come quelli delle due torri, dieci piramidi in pietra, di cui le due grandi sono di cinquanta piedi d'altezza sopra una base di sedici piedi, era un'arditezza fino allora sconosciuta, e che l'età seguenti hanno giustamente ammirata; ma l'architettura ad un tempo semplice, maestosa ed ardita di tale prezioso monumento dell'ingegno de' padri nostri, non era la cosa che più fermasse l'attenzione dei curiosi; la relazione, ch'esisteva tra una delle dodici campane della chiesa ed il primo dei pilastri meridionali li sorprendeva maggiormente. Di fatto il fenomeno, se lo è, consisteva in questo che, quando si sonava la campana ch'era la quinta al disopra della grossa, il primo pilastro, quantunque a dieci piedi di distanza dalla torre, quantunque da quaranta piedi più basso della campana, e senza niun'apparenza di relazione con essa, si metteva a vacillare in pari tempo che la campana ne seguiva tutti i movimenti, e non ritornava immobile che allorquando la campana aveva cessato di sonare. Il medesimo crollamento

non avveniva, quando si sonavano le altre undici campane: esso non ricominciava che al muoversi della quinta. Perchè tale pilastro era scosso più visibilmente degli altri due, che sono più prossimi al principio del movimento? I fisici e gli architetti, che hanno osservato tal effetto singolare, non hanno potuto darne ragione; tutte le spiegazioni, ch'essi hanno voluto farne, non riuscirono che a renderlo più inesplicabile (*V.* quanto ne dicono Lamy e Pluche); ma è ben dimostrato che, allorquando alcuno era sopra una piccola scala di pietra, che andava lungo uno de' quattro angoli di pietra del terzo corpo d'architettura, e di cui tutti i gradini erano al di fuori e che conduceva alla piramide, si sentiva, mentre sonava la campana, dimenato dall'est all'ovest; talvolta anzi si credeva di vedere gli oggetti vicini in movimento. Allorchè il czar Pietro visitò tale fenomeno nel 1717, salì nella torre e s'assise sulla seconda scala. » Si tenne ch'ei vi si fosse addormentato, dice Pluche; » ma sembra che non avesse chiuso gli occhi che per potere, con » un'attenzione continuata, assicurarsi del movimento della torre; dettò poscia al suo segretario » ciò che pensava delle relazioni » dei movimenti della campana con » quelli del pilastro ". Enrico di Braine, arcivescovo di Reims, aveva posato la prima pietra della nuova chiesa di s. Nicasio, nel 1229. Libergier, che n'era stato il primo architetto e che morì nel 1263, era rappresentato sul suo sepolcro, presso la porta, tenendo il disegno figurato della chiesa nella mano sinistra e nella diritta il compasso, la squadra e gli altri attributi della sua professione. All'intorno era il suo epitafio, che si vede oggigiorno nella cattedrale di Reims. La chiesa di s. Nicasio non fu il solo monumento innalzato da Roberto di Coucy. Egli fu altresì architetto o *proto* della cattedrale di Reims. Esso tempio, che non è inferiore in nulla al primo per la grandezza del disegno, l'arditezza dell'esecuzione e l'eleganza de' particolari, era stato abbruciato nel 1210; fu riedificato sui disegni di Libergier. Il nobile e regolare suo disegno, la sua vasta estensione, la sua altezza, i magnifici suoi esteriori, in cui tutta la dilicatezza e la perfezione degli ornamenti gotici sono spiegati, ne fanno uno de' più begli edifizj della Francia. S'impiegarono trent'anni a rifabbricarlo. Le torri non sono state terminate che nel 1427. Roberto di Coucy, ch'ebbe la gloria di dare l'ultima mano a tale magnifico monumento, fu sepolto nel chiostro di s. Dionigi a Reims; vi si vedeva altre volte la sua figura scolpita in rilievo sul muro, con questa iscrizione: »Cy gist Robert de Coucy, maistre de Nostre-Dame e » de st.-Nicaise, qui trepassa l'an » 1311 ".

A—s.

COUDRAY (Du). *V.* Bourgeois e Tronsson.

COUDRETTE (Cristoforo), nato a Parigi nel 1701, di genitori, » i quali lo educarono cristiana- » mente ", dice il suo biografo, studiò nel collegio di Luigi il Grande e nel collegio du Plessis. Divenne amico dell'abate Boursier, e ne adottò talmente le idee, che fu chiamato il *picciolo Boursier*. Ammesso al sacerdozio nel 1725, ebbe l'anno seguente intime relazioni col beato Paris. L'arcivescovo di Parigi (Vintimille) l'interdisse nel 1632. Fu nel 1735 condotto a Vincennes, dove restò per cinque settimane e mezza. Arrestato di nuovo nel 1738 e condotto alla Bastiglia, vi rimase circa un anno. Negli ultimi anni della sua

vita, Coudrette era divenuto quasi cieco. Morì ai 4 d'agosto 1774. I suoi scritti sono: I. *Dissertazione teologica sui lotti*, 1745, in 12; II *Dissertazione sulle bolle contro Baius*, Utrecht, 1737, 4 vol. in 12; III *Storia generale della nascita e dei progressi della compagnia di Gesù*, 1761, 4 vol. in 12; IV *Idea generale dei vizj principali dell' istituto dei gesuiti, tratta dalle loro costituzioni*, 1762. in 12, con supplemento; V *Memoria per servire al la storia generale dei gesuiti*, o *Sunto della storia universale di de Thou*, 1761, in 12; VI *Memoria sul Formulario*, 1756, 2 vol. in 12; VII *Supplica dei sub-appaltatori* nel 1752, VIII *Memoria, in cui si prova che i gesuiti ed il loro istituto sono nemici dei vescovi e del vescovado*; IX *Addizioni alle Novelle ecclesiastiche*, per l'anno 1757. Finalmente Coudrette è stato l'editore della *Storia ed Analisi del libro dell' Azione di Dio* (*V.* Bourrier).

A. B—t.

COUILLARD (Antonio), signore di Pavillon, presso Lorris nel Gâtinais, fiorì nel XVI secolo. Ha pubblicato: I. le *Confutazioni delle false ed abusive profezie di Nostradamus*, alla fine delle quali si trova lo scarso numero di versi, che ha lasciati Michele Marot, figlio unico di Clemente, tra i quali si distingue l'*Elogio del signore di Pavillon*, suo intimo amico, Parigi, Langelier, 1555 e 1560, in 8.vo; II *Procedure civili e criminali*: la 1.ª edizione è di Parigi, 1549; la 2.ª, 1560; la 3.ª di Rigault, Lione, 1570, in 8.vo; III *Epistola al re di Polonia, sul suo ritorno dalla Rocella*, Parigi, 1573; IV *Cronaca cosmografica universale*, composta per comando del re Carlo IX, terminata da un quadro delle genealogie dei re di Francia, da Adamo fino a Carlo IX; V *Profezie*, Rouen, 1556, in 8.vo. Sulla fine delle sue *Profezie* il signore di Pavillon dice d' aver pubblicato quattro libri sulla *Risposta alle nuove Profezie*: sono probabilmente le *Confutazioni* citate più sopra. Lamonnoye osserva ch'è da sorprendersi come quest'uomo abbia lasciato comparire tante opere sotto un sì brutto nome. Antonio si sentiva sì poco inchinato a cambiare il suo nome, che, per meglio conservarlo, l'aveva compreso in questo anagramma, che gli serviva di motto: *On t' a ci rendu loyal*. Uno de' suoi contemporanei, e forse de' suoi parenti, referendario e più dilicato di lui, picchiando un giorno alla porta del gabinetto del re o della regina, non osò dire distintamente il suo nome. L'usciere lo invitò a parlare alto e chiaro, donde assunse il nome di *Haute-Clair*.

P—d.

COULANGES (Filippo Emmanuele, marchese di), nato a Parigi verso l'anno 1631, fu prima consigliere presso il parlamento. Il suo umore leggiero ed il suo spirito frivolo lo rendevano poco atto alle funzioni gravi e laboriose della magistratura. Si racconta che un giorno, riferendo in un affare, in cui si trattava d'un pantano, cui si disputavano due paesani, de' quali l'uno si chiamava *Grappin*, s'imbrogliò talmente nel ragguaglio dei fatti, che fu obbligato d' interrompere la sua narrazione. „ Perdonate, signori, disse ai giu„ dici, io non mi annego nel pan„ tano di Grappin, e sono vostro „ servitore". Dopo tale avventura non volle più essere relatore, ed alla fine vendette la sua carica, per non fare più che canzoni, viaggi e buoni desinari. Andò due volte in Italia, e ne raddusse il gusto delle arti; si fece un' abbastanza buon gabinetto di quadri. Aveva grande facilità per fare canzoni su tutti gli argomenti che gli si presentavano. Ne fu pubblicata la raccolta in 2 vol. in 12, Parigi,

1698. Ve n' ha assai poche di curiose; le più, altronde, essendo poesie d' occasione, hanno perduto il loro più grande merito, quello dell' opportunità. Una strofa sull' *origine della nobiltà* è pressochè la sola, cui gli amatori abbiano ritenuto. Era cugino ed intimo amico della Sévigné, la quale parla assai spesso di lui nelle sue *Lettere*, e più sovente ancora di sua moglie, nipote del cancelliere le Tellier, cugina del ministro Louvois e favorita della Maintenon, quella, di cui si diceva che lo spirito era una dignità ed ogni peccato un epigramma (1). Coulanges, senz' aver potuto arrivare a nulla con sì bei mezzi di fortuna, morì nel 1716, in età di 85 anni.

A—G—R.

COULOMB (Carlo Agostino di), celebre fisico, nacque in Angoulême, nel 1736, d'una famiglia di magistrati. Studiò a Parigi, ed entrò di buon' ora nella milizia. Impiegato prima alla Martinica, vi costrusse il forte Bourbon. Il suo talento già distinto e la sua indole gli meritarono un avanzamento rapido. Mal grado la declinazione della sua salute, attaccata dall' influenza del clima, restò ancora tre anni in quell' isola pei bisogni del militar servigio; pressochè tutti i suoi compagni vi perirono; e, quando egli tornò in Francia, un cambiamento di ministro lo privò della giusta ricompensa de' suoi sagrifizj. Durante un breve soggiorno che fece a Parigi, contrasse l'amicizia dei dotti, dai quali era già assai conosciuto per una prima memoria sulla statica delle volte, ch'egli avava presentato all' accademia delle scienze nel 1776. Nel 1779 fu inviato a Rochefort. Ivi compose la sua memoria intitolata: *Teoria delle macchine semplici*, che riportò il premio doppio, proposto dall'accademia delle scienze su tale questione importante, in cui si trattava soprattutto di ben apprezzare gli effetti dello sfregamento e della durezza delle corde. De la Touche-Tréville, che comandava allora a Rochefort, diede gli ordini più precisi perchè si mettesse a disposizione di Colomb quanto gli era d' uopo per fare in grande le sue esperienze, e questi ha parlato tutta la sua vita con riconoscenza di tala favore. Fu successivamente inviato all' isola d' Aix ed a Cherbourg pei lavori del corpo degl' ingegneri militari, e due anni dopo fu ricevuto nell' accademia delle scienze, a voti unanimi. Non andò guari che un' occasione dilicata fece manifesta la purezza del suo cuore e l' inalterabile probità sua. Un progetto di canali di navigazione fu presentato agli stati di Bretagna; convenne discuterne la possibilità ed i vantaggi. Il ministro della marina elesse Coulomb commissario del re presso gli stati, onde procedere a tale verificazione. Coulomb, visitati i luoghi, non tardò a riconoscere che i vantaggi presunti del progetto sarebbero stati assai lontani dal compensare le spese enormi necessarie per l'esecuzione. Egli lo combattè con forza, e, mal grado l' influenza d' un partito potente, la sua opinione prevalse. Tale importante servigio gli valse di essere disservito presso il ministro della guerra, e fu sua ricompensa l' essere messo in prigione nella badia, sotto il frivolo pretesto che, accettando quella commissione onorevole, non aveva chiesta l' approvazione del suo superiore immediato, il ministro della guerra. Coulomb, offeso per tale ingiustizia, si volle dimettere, ma non venne ascoltato. Ebbe ordine di ritornare in Bretagna per lo stesso

(1) Esistono cinquanta lettere di questa dama e diciannove di suo marito nel *Supplemento alle Lettere di madama de Sévigné*, 1751, in 12.

oggetto; egli vi addusse la stessa fermezza, la stessa integrità; alla fine gli stati, illuminati sui loro veri interessi, riconobbero il loro errore, fecero a Coulomb varie offerte brillanti, ch'egli ricusò, ed ottennero soltanto da lui che accettasse un gioiello con gli stemmi della provincia. Era desso un eccellente orologio a secondi, di cui si valse in seguito per tutte le sue esperienze: non fu mai scelto presente migliore e che più fosse adoperato. Nel 1784 Coulomb fu fatto intendente delle acque e fontane di Francia. Nel 1786 gli fu data, senzachè l'avesse domandata, la sopravvivenza al posto di conservatore delle piante e rilievi. Verso tal'epoca fu uno dei commissarj che l'accademia delle scienze inviò nell'Inghilterra per assumere nozioni intorno all'amministrazione degli ospitali. Era allora cavaliere di s. Luigi e luogotenente colonnello degl'ingegneri. La rivoluzione divampò; Coulomb si dimise da tutti gl'impieghi, perdè il prodotto di essi, ed in un ritiro assoluto si dedicò all'educazione de' suoi figli. Nulladimeno non cessò di coltivare le scienze, giacchè anche in mezzo alle occupazioni provenienti da' suoi uffizj aveva comunicato all'accademia un gran numero di memorie importanti sopra diversi quesiti di meccanica, sulla collisione, sul maghetismo e sull'elettricità. Siccome in queste ultime due parti Coulomb dev'essere annoverato fra gl'inventori, così dobbiamo scendere a particolarità maggiori. L'abitudine, che aveva contratta nelle sue prime ricerche, di congiungere il calcolo alle sperienze gli aveva dato quel sentimento e quel bisogno della precisione, senza cui non si può mai penetrare nei principj segreti dei fenomeni. Coulomb aveva intrapresa una serie d'esperienze sull'elasticità dei fili di metallo, e per conoscerla gli nacque l'idea ingegnosa d'intendere ad osservare la forza, con la quale ritornavano sopra sè stessi quanto erano stati torti. Scoperse in tale guisa che tali fili resistevano alla torsione, tanto più quanto più si torcevano, purchè non si andasse tant'oltre d'alterarne l'intima costituzione. Siccome la loro resistenza era estremamente debole, egli concepì ch'essa potrebbe servire per misurare le più picciole forze con estrema precisione. Perciò sospese in equilibrio un lungo ago orizzontale all'estremità d'un filo di metallo. Supponendo tale ago in riposo, se viene scostato d'un certo numero di gradi dalla sua posizione naturale, il filo, che si trova in tal modo torto, tende a ricondurvela per una serie di oscillazioni, di cui si può osservare la durata; questo basta perchè si possa valutare col calcolo la forza che ha storoato l'ago. Tale fu l'idea e la disposizione dello stromento ingegnoso, che Coulomb nominò *bilancia di torsione*. Egli se ne valse in breve per scoprire le leggi che seguono le attrazioni e le ripulsioni elettriche e magnetiche. Trovò com'erano le stesse che quelle dell'attrazione celeste. Alcuni anni dopo il fisico inglese Cavendish si valse dello stesso metodo per misurare l'attrazione d'un globo di piombo e paragonarla a quella del globo della terra. È giusto il dire che il celebre astronomo, Tobia Mayer, era anch'esso dal canto suo venuto a capo di scoprire la legge delle attrazioni magnetiche per una via in vero molto più penosa, che quella tenuta da Coulomb; ma il suo lavoro non era stato mai pubblicato; e noi ne dobbiamo la cognizione al sunto di tale parte de' suoi manoscritti, che il figlio di quel celebre nomo si è piaciuto di comunicarci. Coulomb vedeva troppo chiara qual'era l'utilità

dello stromento nuovo ch' egli aveva scoperto, per non moltiplicarne le applicazioni. Egli prese a servirsene per determinare per esperienze le vere leggi della distribuzione dell' elettricità alla superficie dei corpi e del magnetismo nel loro interno: l'ordine, con cui fece le sue ricerche, non è meno ammirabile che l' esattezza e la novità de' suoi resultati. Egli incominciò determinando la quantità d' elettricità che si perde, in un dato tempo, pe' diversi sostegni; allora fatto gli venne non solamente di determinare la natura di tali sostegni più favorevole alla conservazione dell' elettricità, ma potè ancora considerarli siccome perfetti e renderli tali mediante il calcolo. Provò in seguito con l' esperienza che l' elettricità si divide tra i corpi, non in virtù d' un' affinità chimica, ma in virtù d' un principio repulsivo a lei proprio; provò del pari che l' elettricità libera si spande tutta intera nella superficie dei corpi senza penetrare nel loro interno, e dimostrò col calcolo che tale resultato era una conseguenza necessaria della sua legge di repulsione. Con tali dati, possibile gli fu di cercare e di determinare, per l'esperienza, la maniera onde l' elettricità si distribuisce nella superficie dei corpi conduttori, considerati isolatamente o in presenza gli uni degli altri. Tali osservazioni numerose e precise erano siccome altrettante condizioni fondamentali, alle quali una buona teoria doveva soddisfare, se una volta succedeva di sottoporre al calcolo le questioni spinose dell' elettricità: questo appunto è stato fatto da uno de' migliori geometri francesi, Poisson, ed il suo lavoro, svelando ne' resultati di Coulomb relazioni, in cui il potente stromento dell' analisi poteva solo far conoscere, ha messo ancora più in chiara luce l' ammirabile sagacità di quel valente osservatore, l' esattezza delle sue esperienze e l' estrema sua fedeltà. Coulomb preparò del pari alla teoria del magnetismo gli elementi, che serviranno un giorno per sottoporla all' analisi; determinò ugualmente il modo, con cui il magnetismo si distribuisce nell' interno dei corpi calamitati nel dividersi tra loro. Le sue esperienze, condotte con un metodo perfetto, gli appresero i mezzi, cui bisognava impiegare sia per dare il più alto grado di magnetismo, sia per riconoscere tale grado, allorquando già esiste. Ci sarà menato buono sì fatto ragguaglio, se si considera che le scoperte di Coulomb risguardano le parti più nuove della fisica, quelle che col calore e con la luce promettono oggigiorno più fatti nuovi ancora. Coulomb fu creato membro dell' istituto fino dalla fondazione di essa società; è opinione altresì ch' egli fosse disegnato per tenere una sede nel primo corpo dello stato; ma che una certa conformità di nome fece privilegiare un concorrente, più di lui conosciuto nell' aringo politico. Fu scelto uno degl' ispettori generali dell' istruzione pubblica nell' epoca, in cui tale grado era il primo nell' insegnamento, e la sua bontà ebbe occasione di esercitarvisi, del pari che la sua fermezza e giustizia. Tutti coloro, che hanno conosciuto Coulomb, sanno quanto la gravità dell' indole sua era temperata dalla dolcezza della sua anima; e quelli, che hanno avuto la fortuna d' avvicinarlo, allorchè entravano nell' aringa delle scienze, hanno conservato della sua benevolenza la più tenera memoria. Coulomb fu felicissimo per le affezioni di famiglia. Morì ai 23 di agosto 1806. Oltre le memorie non poco numerose che si trovano di esso nelle raccolte dell' accademia delle scienze dell' istituto, ec., vennero stampate

separatamente le sue *Ricerche sui mezzi di eseguire sotto l'acqua ogni maniera di lavori idraulici senza adoperare uiun votamento*, Parigi, 1779, in 8.vo, fig.

B—T.

COULON (LUIGI), ecclesiastico francese, nato a Poitiers nel 1605, entrò nell' ordine dei gesuiti nel 1620, lasciò quella società, attese principalmente alla geografia ed alla storia, e morì sulla fine del 1664. I suoi scritti sono: I. *Lexicon homericum, seu accurata vocabulorum omnium, quae in Homero continentur, explanatio*, Parigi, 1643, in 8.vo. Mentr' era gesuita, aveva già pubblicato per l' uso delle scuole un frammento d' Omero, con una versione interlineare ed annotazioni; II *I Fiumi di Francia*, o *Descrizione geografica e storica del corso e dello sboccamento dei fiumi di Francia, con l' enumerazione delle città, dei ponti e passi*, Parigi, 1644, 2 vol. in 8 vo. L' autore non si limita a descrivere il corso dei fiumi, dà altresì notizie sulle città e sui diversi luoghi, ch' essi trascorrono. Lo stile di tale libro è talvolta ampolloso e metafisico sino ad essere ridicolo. L' autore conviene che l' opera di Papiro Masson, sullo stesso argomento, gli è stata utilissima; ma vuole la giustizia che si dica la sua essere più metodica. Coulon incomincia la sua descrizione dall' Aa, che si getta nel mare presso Gravelines e che formava allora il confine della Francia da Settentrione, indi segue le maremme fino all' estremità meridionale. Propone di unire l' Oceano al Mediterraneo, scavando un canale, che, partendo da Narbona, mettesse capo per Carcassona nella Garonna. Dopo delle correnti d' acqua che hanno foce nel Mediterraneo, ei tratta di tutti i fiumi della Fiandra, poi del Reno e de' suoi confluenti. L' opera di Coulon può ancora esser utile, quantunque l' autore sia singolarmente credulo; III *Viaggio di Francia, di Fiandra e di Savoja*; IV *Fedele conduttore pel viaggio di Francia*; V *Fedele conduttore pel viaggio di Spagna*; VI *Fedele conduttore pel viaggio d' Inghilterra*; VII *Fedele conduttore pel viaggio di Germania*: tutte queste opere sono stampate a Parigi, 1654, in 12, ed ordinariamente unite in un volume. Coulon aveva, dicesi, pubblicato una prima edizione col titolo: *L' Ulisse francese* o *Viaggio di Francia, di Fiandra e di Savoja*, Parigi, Clousier, 1643, in 8.vo, questo è almeno quanto dice Fontette nel tomo IV della *Biblioteca storica della Francia*; ma nel tomo I. della stessa opera si vede che tale *Ulisse francese* è una traduzione dell' *Ulisse Gallico-Belgicus* di Golnitz. Coulon ha fatto altresì molte compilazioni storiche, meno stimate de' suoi lavori geografici: una *Storia dei Giudei*, tratta da Giuseppe e da Egesippo; una *Storia dei papi*, tratta da Platina e da' suoi continuatori; una *Storia universale*, tradotta da quella del p. Torsellino; la *Storia della China*, tradotta da quella del padre Semedo; un' edizione del *Viaggio di Vincenzo Leblanc*, ec.

E—s.

COUPERIN. La famiglia di tal nome ha prodotto da due secoli una moltitudine di personaggi commendevoli pel loro talento per la musica. — COUPERIN (Luigi), nativo di Chaume in Brie, fu organista di Luigi XIII, il quale creò per esso una carica di un soprano di viola. Morì nel 1665, in età di trentacinque anni. — COUPERIN (Francesco), suo fratello, morì d' una caduta, in età di settant' anni, lasciando due figli, cioè: — COUPERIN (Luigia), valente sonatrice di gravicembalo e cantatrice, morta di cinquantadue anni, nel 1728. Fu per trent' anni addetta alla musica del re. — COUPERIN (Niccolò), organista di san Gervasio; era musico del

conte di Tolosa, e morì nel 1748, in età di sessantott' anni. — Couperin (Carlo), fratello di Luigi e di Francesco, morì nel 1669. — Couperin (Francesco), soprannominato il *grande*, fu organista di san Gervasio e sonatore di gravicembalo di Luigi XIV: era eccellente in amendue gli stromenti. Compose quattro volumi in foglio di sonate per gravicembalo. Le sue *Idee felici*, le sue *Pastorali*, le sue *Vendemmianti*, i suoi *Gusti uniti*, o l'*Apoteosi di Lulli e di Corelli* facevano la delizia di tutti. Morì nel 1733, in età di sessantacinque anni. — Couperin (Maria Anna), sua figlia, fu religiosa nella badia di Maubuisson, di cui era organista. — Couperin (Margherita Antonietta), sorella della precedente, fu sonatrice di cembalo della camera del re: carica, che allora non era stata sostenuta che da uomini. — Couperin (Armanno Luigi), figlio di Niccolò, fu organista del re, di san Gervasio, di Nostra Signora, della Santa Cappella e di altre due parrocchie. La sua esecuzione era perfetta e le sue composizioni dottissime. Ha lasciato delle sonate e de' terzetti, non che parecchi mottetti che non sono stati stampati. Morì accidentalmente ai 2 di febbrajo 1789. — Couperin (Pietro Luigi), suo terzo figlio, morto assai giovane lo stesso anno che suo padre, fu anch' esso organista del re, di san Gervasio, di Nostra Signora, ec. All' abilità di sonatore di gravicembalo accoppiava quella di sonatore d' arpa. Non ha lasciato che poche composizioni, di cui una sola è stampata.

D. L.

COUPLET (Filippo), gesuita brabanzese, nato a Malines verso il 1628, sollecitò le missioni e partì per la China nel 1659 col p. Verbiest ed alcuni altri gesuiti, cul lo zelo per la propagazione della fede traeva nella medesima corsa. Coltivò lungo tempo e con frutto la cristianità stabilite nelle provincie di quel vasto impero, e fu uno dei missionarj del suo tempo più profondamente versati nella conoscenza della lingua, della storia e della letteratura dei chinesi. I suoi superiori giudicarono a proposito di rimandarlo in Europa con due commessioni, l'una di ragguagliare il sovrano pontefice dello stato florido di quelle cristianità lontane, l'altra di ottenere dalle case della sua società un nuovo soccorso d'operai apostolici: questi mancavano all' abbondante messe, che presentava allora la China, dove i missionarj più vicini si stavano ancora a più che cento leghe di distanza gli uni dagli altri. Il p. Couplet ripassò felicemente in Europa. Andò a Roma, fu favorevolmente accolto dal capo della chiesa, ed ebbe in seguito col generale del suo ordine frequenti conferenze, in cui si avvisò ai mezzi di provvedere ai bisogni delle missioni, ch' egli lasciava. Terminati gli affari, il missionario volle rivedere la sua patria per darle un ultimo addio. Si recò a Malines, dov' ebbe la consolazione di sentirsi ancora tra le braccia d' un padre pincchè ottuagenario, e di molti fratelli, di cui egli era il maggiore. Dopo un breve soggiorno nella sua famiglia il padre Couplet partì per l' Olanda, e vi s' imbarcò per la China, verso cui tendevano tutti i suoi voti, ma che non doveva più rivedere. Appena fu in mare, una tempesta orribile lo colse, e nel momento in cui il vascello era violentemente agitato, un forziere male assicurato, essendosi staccato, lo schiacciò contro il bordo del bastimento. Tale fu il deplorabile genere di morte, di cui perì nel 1692 questo virtuoso missionario. Il p. Couplet ha composto in società con tre de' suoi confratelli: I. *Confucius, Sinarum philosophus sive scientia sinica latine*

exposita, studio et opera Prosperi. Intorcetta, Christiani Herdrich, Francisci Rougemont et Philippi Couplet, PP. societ. Jesu, libri III, Parigi, Dan. Hortemels, 1687, in fogl. Tale volume, raro e ricercato, contiene la traduzione latina di tre opere morali di Confucio, del *Ta-hio* (la grande scienza) del *Tchong-young* (il giusto mezzo) e del *Lun-yu* (il libro delle sentenze). Oltre la parte comune che ha avuta il p. Couplet in tale versione, ha terminato l'opera con ampie tavole cronologiche, che espongono e comprendono tutta la durata della monarchia chinese, dalla sua origine fino all'anno 1683 dell'era cristiana; II *Catalogus PP. societatis Jesu, qui post obitum s. Francisci Xaverii, ab anno 1581 usque ad 1681, in imperio Sinarum fidem Christi propagarunt*, Parigi, 1686, in 8.vo, catalogo, che l'autore aveva prima scritto in chinese e che mise poscia in latino; III *Historia nobilis foeminae, Candidae Hiu, christianae sinensis, quae anno aetatis LXX, viduitatis LX, decessit anno 1680*: tale storia edificante fu tradotta in francese, Parigi, 1688, in 12; comparve altresì in lingua spagnuola a Madrid, ed in fiammingo in Anversa nel 1694; IV *Tabula genealogica trium familiarum imperialium monarchiae sinicae*, Parigi, 1686, in fogl.; V *Relatio de statu et qualitate missionis sinicae, post reditum PP. e cantonensi exilio, anno 1671*: tale relazione si trova quasi per intiero nei *Paralipomeni* del p. Papebroch, mese di maggio, pag. 126 della raccolta, detta dei *Bollandisti*. Essa comparve anche in italiano, col titolo: *Ragguaglio delle cose notabili della China*, 1687, in 4.to. Il p. Couplet fu altresì l'editore dell'*Astronomia europaea sub imperatore tartaro sinico in lucem revocata*, Dillingen, 1687, in 4.to. (*V.* Verbiest).

G—r.

COUPLET (Claudio Antonio), nato a Parigi ai 20 d'aprile 1642. Suo padre lo destinava al foro, ma la sua inclinazione lo piegava allo studio delle matematiche, e dopo di avere esercitato alcun tempo la professione d'avvocato, la lasciò per soddisfare al suo genio. Trovò tutti i soccorsi, che gli erano necessarj, nelle cognizioni e nell'amicizia di Buhot, ingegnere cosmografo del re. Fu creato membro dell'accademia delle scienze, poco tempo dopo la sua formazione, e gli fu affidato il gabinetto delle macchine. I lavori, intrapresi per condurre acque a Versailles, gli porsero l'occasione d'esercitare i peregrini suoi talenti per l'idraulica. Nel 1705 il cancelliere d'Aguesseau l'indusse a tentare di procurare acque a Coulanges-la Vineuse. Essa città ne mancava quasi assolutamente, e tre incendj, accaduti in trent'anni, l'avevano pressochè distrutta. Tutti gl'ingegneri, che vi erano stati inviati, avevano fatto grandi spese senza frutto. Couplet, in quattro mesi e con una spesa di meno di 3,000 lire, condusse a Coulanges acque abbondanti. Gli abitatori gli dimostrarono la loro riconoscenza con un'impresa rappresentante un Mosè che fa scaturire le acque da una rupe attorniata, col motto *Utile dulci*, e gli dedicarono questa iscrizione:

Non erat ante fluens populis sitientibus unda;
Ast dedit ucteruas arte Coupletus aquas.

A Couplet riuscì pure di procacciare migliori acque alla città d'Auxerre, e ritrovò una sorgente perduta in quella di Courson. Nel 1670 aveva comprato da Buhot la carica di professore di matematiche della grande scuderia, e l'accademia l'aveva fatto suo tesoriere. Morì ai 25 di luglio 1722, in età di anni ottantuno. Fontenelle recitò il suo elogio. La sua bontà era estrema, ed il suo disinteresse

tale che, essendo stato sempre occupato, non lasciò niuna fortuna. — COUPLET DES TORTREAUX (Pietro), figlio del precedente, fu ricevuto nel 1696 nell'accademia delle scienze, in qualità di meccanico, e successe a suo padre nell'uffizio di tesoriere di quella compagnia. Morì in dicembre 1744, in un'età avanzata. Si trovano nella raccolta dell'accademia, dal 1726 al 1733, molte memorie di Couplet: I. *Della spinta delle terre contro i rivestimenti, e della forza de' rivestimenti cui è uopo di opporre ad esse*; II *Della spinta dei venti*; III *Ricerche sulla costruzione dei colmi di legname*; IV *Sopra i carri, i traini ed il tirare dei cavalli*.

W—s.

COUR (DE LA). *V.* LACOUR.

COURAYER (PIER FRANCESCO LE), canonico di santa Genevieffa, nato a Rouen ai 17 di novembre 1681, entrò giovane in quella congregazione, e vi si fece osservare pel suo amore allo studio. Fatto professore di filosofia e di teologia, ed incaricato della custodia della biblioteca, trovò ancora, in mezzo alle numerose sue occupazioni, il tempo di pubblicare differenti scritti, di cui uno soprattutto gli procurò una celebrità che influì sulla sua sorte per tutto il rimanente della sua vita. Un dottore irlandese aveva fatto stampare una dissertazione latina, in cui sosteneva la non interruzione d' un vero episcopato nella chiesa anglicana. Il vescovo di Norfolk (Masson) e l'arcivescovo Brucsal avevano scritto in favore della stessa opinione. Sia che il p. le Courayer avesse avuto conoscenza di tali opere, sia che i suoi studj gli avessero fatto adottare la stessa opinione, pubblicò nel 1723, senza nome d'autore e sotto la falsa indicazione di Brusselles, un'opera, in cui sostenne la validità delle ordinazioni inglesi. Non appena il suo libro comparve che attaccato venne da molti teologhi, e tra gli altri da D. Gervaise, dal p. Hardouin e dal p. le Quien. Anzichè il p. le Courayer ne fosse intimidito, scrisse nel 1724 al *Giornale dei Dotti* per dichiararsi autore dell'opera attaccata, e s'accinse ad una difesa della sua dissertazione, la quale comparve nel 1726. I suoi avversarj vi risposero alla volta loro, e la disputa continuò. Il clero tenne di dover prendere conoscenza di tale questione. Ventidue prelati, alla direzione dei quali era il cardinale di Bissy, adunati a Parigi per ordine del re a st.-Germain-des-Prés, ai 22 d'agosto 1727, censurarono la dissertazione del p. le Courayer, e la difesa di tale dissertazione, in cui molte altre questioni erano state trattate. La censura porta la condannazione di trentadue articoli, tanto sul sacrifizio della messa e sul sacerdozio, quanto sui sacramenti, sul carattere che alcuni imprimono, e sulla loro non iterazione, sulla chiesa, sulle ceremonie, sulla giurisdizione monastica e sulla primazia del papa. Poco tempo dopo, il cardinale di Noailles, arcivescovo di Parigi, censurò le stesse opere in un'istruzione pastorale, ed un decreto del consiglio le soppresse. L'abate di santa Genevieffa tenne anch'egli di dover mostrare che disapprovava la dottrina del suo confratello, e lanciò contro di lui una scomunica. Sia che tante autorità avessero fatto impressione sullo spirito di Courayer, sia che non cercasse che di guadagnar tempo, scrisse ai 3 di dicembre successivo una lettera di sommessione all'arcivescovo di Parigi. Ma l'indole sua vera, già appieno conosciuta a santa Genevieffa, essendo un'estrema pervicacia nelle sue opinioni, tale sommessione non fu di lunga durata. Se il

suo sistema aveva spiacinto in Francia, non era così nell' Inghilterra. Il clero vide in esso con piacere un ecclesiastico romano sostenere la validità delle sue ordinazioni ed altri punti favorevoli alla dottrina anglicana. L' università di Oxford gli fece spedire lettere di dottore. Le Courayer, incerto ancora sul partito chè doveva prendere, non rispose da principio. La sua lettera di accettazione ha la data soltanto del primo di dicembre 1732. Determinato allora a nulla cedere, si ritirò a Londra, dove fu accolto con premura. La regina d' Inghilterra gli assegnò una pensione. Gli fu dato un canonicato d'Oxford, e non gli si lasciò mancar nulla. Morì a Londra ai 16 d' ottobre 1776. Non si può scolpare il p. le Courayer d' ostinazione in sentimenti condannati da autorità, cui era suo dovere di riconoscere; di aver abbandonato il suo ordine e di esser si ritirato in un paese protestante; ma non sembra che si possa accusarlo d' aver abbandonato la comunione romana, nemmeno il suo primo stato. In tutte le sue opere fa professione di devozione alla chiesa catolica, a' suoi dommi, e non tralasciò di assumere il titolo di canonico regolare di santa Genevieffa. Gl'Inglesi stessi gli rendono tale giustizia, e si limitano a dire „ch' egli approvava in molti punti la loro liturgia, e che aveva assistito talvolta ai loro uffizj ". Continuò fra essi la sua vita laboriosa. Le opere del p. le Courayer sono: I *Memoria sulla vita del P. le Bossu*, premesse alla stessa edizione del suo *Trattato del poema epico*, Aja, 1714, in 12; II *Dissertazione sulla validità delle ordinazioni inglesi e sulla successione dei vescovi nella chiesa anglicana*, Brusselles (Nancy), 1723, 2 vol. in 12: essa è stata tradotta in lingua inglese; III *Difesa di tale dissertazione*, Brusselles (Parigi), 1726, 4 vol. in 12, tradotta anch' essa in lingua inglese: sono le due opere che furono censurate; IV *Lettera al cardinale de Noailles, in proposito della sua Istruzione pastorale del giorno 31 di ottobre 1727*; V *Relazione apologetica dei sentimenti e della condotta del P. C.*, Amsterdam, 1729, 4 vol. in 12; VI *Supplemento alle due opere fatte per la difesa della validità delle ordinazioni inglesi, ec.*, Amsterdam, 1732, in 12; VII *Storia del concilio di Trento*, di fra Paolo (Sarpi), tradotta dal p. le Courayer, con note: superba edizione in 2 vol. in fogl., Londra, 1736; Amsterdam, 2 vol. in 4.to, anno stesso; Basilea, in 4.to, 1738; tradotta in tedesco, in inglese ed in italiano. Tale opera, dedicata alla regina d' Inghilterra, è preceduta da una lunga prefazione, in cui il p. Courayer fa l' apologia de' suoi sentimenti, e parla delle persecuzioni, che lo spirito d' intolleranza gli ha suscitate. Nelle note regna la stessa libertà, e forse più arditezza ancora, che negli altri suoi scritti; VIII *Difesa della traduzione della storia del concilio di Trento*, Amsterdam, 1742, in 8.vo; IX *Storia della riforma*, di Giovanni Sleidan, tradotta in latino con note; Aja, 1767 e 69, 3 vol. in 4.to: è stata tradotta in tedesco; X parecchie lettere intorno alle sue controversie, e varie memorie nell'*Europa dotta*; XI *Trattati della supremità dei vescovi sui preti, e sulla primazia del papa*, che per quanto sembra non furono mai stampati; XII *Dichiarazione de' miei ultimi sentimenti sopra differenti punti di dottrina*, opera scritta in lingua inglese e pubblicata da Gugl. Bell, 1787, in 12. Il p. le Courayer fu anche editore d' una *Raccolta delle lettere spirituali sopra diversi argomenti di morale e di pietà* del padre Quesnel, Parigi, Barrois, 1721, 3 vol. in 12. Lo stile del P. le Courayer è chiaro, vivo, preciso e conveniente al soggetto. L—y.

COURBEVILLE (Francesco di), gesuita francese, conosciuto per varie traduzioni. Ha traslatato nella sua lingua eccellenti opere di pietà e di morale. Per mala sorte tali versioni sono mediocri e fatte con poco gusto. La *Biblioteca francese* l' accusa d'essere stato uno de' più arditi introduttori di nuove voci e di affettare un gergo ridicolo. Le sue opere sono: I. *il Direttore nelle vie della salute, tradotto dall' italiano del gesuita Pinamonti*, Parigi, 1728, in 12; II *Lettere cristiane sugli ostacoli della salvezza*, tradotte dallo stesso, Parigi, Bordelet, 1737, in 12; III *Della critica del teatro inglese, raffrontata con l' opinione degli autori, tanto profani che sacri, concernente lo spettacolo*, tradotta dall' inglese, 1715, in 12 (*V.* Collier); IV l' *Eroe*, tradotto dallo spagnuolo del gesuita Gracian, Parigi, 1725, ed Amsterdam, 1729, in 12; V l' *Uomo universale*, di Gracian, tradotto dalla stessa lingua, Parigi, 1723, in 12; VI le *Massime di Baldassare Gratian, con le Risposte alle critiche dell' uomo universale e dell' Eroe*, Parigi, 1730, in 12: questa è la stessa opera, cui Amelot ha tradotta col titolo dell' *Uomo di corte*; VII *Politica di Ferdinando il Catolico*, tradotta dallo spagnuolo dallo stesso, Parigi, 1732, in 12. Un anno prima, Silhouette aveva tradotto esso libro, col suo vero titolo di *Riflessioni politiche sui più grandi principi, e particolarmente sopra Ferdinando il Catolico*; VIII *La conversione d' un peccatore ridotta in principio*, tradotta dallo spagnuolo di Francesco di Salazar, Parigi, 1730, in 12; IX la *Vita di D. Camilla, principessa degli Orsini Borghese*, Parigi, 1737, in 12.

L—y.

COURBON (il marchese di), nato a Châteauneuf-du-Rhône, borgo del Delfinato, nel 1638, lasciò la casa paterna fino dalla più tenera gioventù, e fuggì nei Paesi Bassi, dove militò come volontario. Fatta la pace, formò il progetto di tentar fortuna in esteri paesi. Traversando i Pirenei, fu spogliato dai ladri, e s'avvenne in una banda di micheletti. Vedendo che non poteva loro scappare, si fece aggregare alla loro truppa, e gli riuscì alla fine di trarsi dalle loro mani. Tornò a Parigi, dove un signore borgognone lo persuase a seguitarlo nelle sue terre; da esse si recò a Marsiglia. Essendosi imbarcato sopra un naviglio di guerra, contribuì ad una preda importante, ed il danaro, che ne trasse, gli servì per fare il viaggio di Roma, in cui fece grandi spese. Un servigio, che rese ad una dama, riconciliandola con suo marito, determinò questa a ricondurlo in Francia; ma sempre tormentato dal desiderio di distinguersi nello stato militare, ottenne una luogotenenza nel reggimento di Furstemberg. Il suo capitano avendolo offeso, gliene chiese ragione, ed ebbe la disgrazia di ucciderlo. Si salvò in Germania, e gli riuscì facilmente di farvisi impiegare. La sua condotta gli procurò un avanzamento non poco rapido. Sollecitò il comando d' uno dei corpi, che l' imperatore levava contro i Turchi; ma fu obbligato di contentarsi del titolo di maggiore. In tale qualità rese importanti servigj, battè i rinforzi, che i Turchi inviavano al loro esercito dinanzi Vienna, e tolse loro molti convogli. Alla fine della guerra ottenne l'assenso dell' imperatore per isposare la vedova del conte di Rimbourg, ministro di stato, e la permissione d'accettare un reggimento di dragoni agli stipendj della repubblica di Venezia. Si segnalò alla presa di Corou e del nuovo Navarrino, e gli fu conferito il grado corrispondente a maresciallo di campo ed uno dei comandanti sotto il generalissimo della repubblica. S' imbarcò per l' assedio

di Negroponte, e fu ucciso d'un colpo di cannone dinanzi quella fortezza, nel 1688, di trentott' anni. Aimar, giudice di Pierrelatte, che l'aveva conosciuto in gioventù, ha fatto stampare la sua *Vita* a Lione, 1692, in 12.

W—s.

COURCELLES (Tommaso di), nato ad Ayencourt, presso Montdidier, nel 1402, morì nel 1469, decano della chiesa di Parigi e provveditore di Sorbona, dopoch' ebbe, nel corso d'una lunga vita, giovato di grandi servigj alla chiesa ed allo stato. Rettore dell' università nel 1430, intervenne nel 1438 al concilio di Basilea, in qualità di dottore in teologia. Niuno ebbe una più gran parte ai decreti di quel concilio, a quanto narra Enea Silvio, che vi si trovò con lui e che lo dipinge non meno amabile per la sua modestia, che ammirabile pel suo sapere (*De Basil. concil.*, libro I). Mezerai di lui favella in modo non meno lusinghiero. Nel 1441 comparve con lo stesso splendore al concilio di Magonza, come oratore dell' università, e si mostrò dovunque zelante difensore della libertà della chiesa gallicana. Carlo VII l'adoperò con frutto in molte negoziazioni importanti. Fu desso che recitò l' *Orazione funebre* di quel principe a s. Dionigi nel 1461. Era stato in pari tempo canonico d'Amiens e paroco di st.-André-des-Arcs.

N—l.

COURCELLES (Pietro di), nato a Candes, in Tourraine, fu dotto nelle lingue antiche e soprattutto nell' ebraico. Esiste una sua *Rettorica francese*, Parigi, 1557, in 4.to piccolo, di 86 pagine, in undici capitoli. Leggendo tale opera, si scorge che la lingua francese incominciava a perfezionarsi. L'autore vi cita molto Marot e Ronsard; ma si vede che aveva letto negli antichi, e che su certi punti e specialmente sul genere giudiziario gli aveva studiati piucchè la maggior parte de' suoi contemporanei. Ha lasciato altresì in versi francesi una traduzione del *Cantico dei Cantici*, e delle *Profezie* di Geremia, Parigi, 1560, 1564, in 16. Lacroix du Maine parla d'un poema dello stesso autore, intitolato la *Calomachia*, nel quale si vedeva un combattimento tra i quattro governatori del mondo: tale poema non fu stampato.

N—l e W—s.

COURCELLES (Stefano di), nato a Ginevra nel 1586, vi frequentò le lezioni di Teodoro de Bèze, e fu prima pastore a Fontainebleau, dove ebbe per uditori una parte dei cortigiani di Luigi XIII. Fermò poi stanza in Amiens, donde la sua famiglia era originaria, e fu deposto per aver ricusato di sottoscrivere gli atti del sinodo di Dordrecht; si ritirò in Olanda, nè vi rinvenne maggior tolleranza. Nullameno non tardò a farsi distinto tra i protestanti arminiani, e professò la teologia nelle loro scuole d'Amsterdam. Vi successe al famoso Simone Episcopio, che l'aveva accolto; seguì i suoi sentimenti, cui produsse ne' suoi scritti, ma con precisione e chiarezza maggiore, e fece stampare le sue opere, con una vita in fronte. Le sue opere teologiche furono pubblicate nel 1675, in foglio, Amsterdam, Daniele Elzevir. Siccome aveva una cognizione profonda della lingua greca, si applicò alla critica degli esemplari greci del *Nuovo Testamento*, e ne pubblicò una nuova edizione, con diverse lezioni, tratte da differenti manoscritti, e preceduta da una prefazione sensatissima, in cui discute tali varianti, osservando che non ve n'ha alcuna che possa nuocere alla fede. Rivide altresì e corresse la versione

greca della *Janua linguarum* di Comenio, e v'aggiunse una versione francese, Amsterdam, Elzevir, 1665, in 12. Morì in quest'ultima città nel 1658, o, secondo Zeltner, nel 1669, assai stimato dalle genti della sua setta. Esistono altresì molte altre sue opere latine, in cui le più notabili sono una traduzione della *Filosofia di Cartesio*, un' *Introduzione alla cronologia*, un *Elogio dell' astronomia e della geografia*, ed uno scritto postumo, intitolato: *Institutio religionis christianae*, in 4.to, 2 vol., Leida, 1678. Ha pubblicato ancora la *Dissertazione di Blondel contro la Storia della papessa Giovanna*, Asterdam, 1657 (*Ved.* Dav. Blondel). Male a proposito Crist Sandio ha messo Courcelles nella sua *Biblioteca antitrinitaria*, come se avesse in effetto adottato i sentimenti dei sociniani (*V.* la vita di Courcelles premessa alle sue opere, per A. Poelemburg, suo successore).

N—l.

COURCELLES (Maria Sidonia di Lenoncourt, marchesa di), figlia di Gioachino di Lénoncourt, luogotenente generale degli eserciti del re ed imparentata per parte di sua madre con le più illustri famiglie di Germania, nacque nel 1659. Di tredici anni appena ella restò, per la morte de' suoi genitori, padrona d' una facoltà immensa. Per un rigiro di corte fu maritata al marchese di Courcelles, uomo poco fatto per essere amato, nipote del maresciallo di Villeroy. Sidonia, bella e civetta, non tardò a dare a suo marito giusti motivi di gelosia; la sua condotta divenne in breve talmente scandalosa, che de Courcelles la fece chiudere in un convento. Ella vi trovò la bella Ortensia Mancini, duchessa di Mazzarino, e si fece sua intima amica. Si possono vedere nelle Memorie della duchessa varie particolarità non poco curiose sul loro soggiorno nel convento. Sidonia però venne a capo di riconciliarsi col marito; ma la buon' armonia durò poco. La marchese non serbava nemmeno le apparenze, e suo marito intentò contro di essa un processo per delitto d' adulterio. Ella fu arrestata e condannata ad essere reclusa, e la sua dote aggiudicata a suo marito. Fuggì, poscia andò a costituirsi prigioniera nella Conciergerie, per far rivedere il suo processo, e fuggì di nuovo, primachè fosse giudicata. Il rimanente della sua vita non è che una serie di scandali. Suo marito essendo morto, ella ebbe la follia di sposare in età di quarantacinque anni un giovane uffiziale che la rese assai infelice. Chardon de la Rochette ha pubblicato (Parigi, in 12, 1808), un volume contenente la storia della sua vita, di cui si pretende che una parte sia stata scritta da lei medesima, le sue lettere a Brulart du Bonlay ed a Gregorio Leti, ch'ella aveva conosciuto a Ginevra. La de Courcelle era assai graziosa e gioconda, ed aveva una specie d' incanto irresistibile. Non pensando che al presente, obbliava la sua sciagura ed i suoi pericoli al menomo bagliore di piacere. Il passo seguente d'una delle sue lettere, scritta nella situazione più angosciosa, dà una giusta idea della leggerezza del suo spirito. Ella scriveva a du Bonlay, che aveva fatto vive sollecitazioni per essa, e che le aveva inviate alcune bagattelle; » Dovrei » essere veramente confusa in questo momento: in ogni altra occasione sarei gravata dal peso della mia riconoscenza; ma vi confesso che in questa, in cui si tratta di *gonne*, il piacere prevale sopra qualunque altra considerazione. Muojo d'impazienza d'essere a martedì, e la vincita della

» mia causa non mi cagionereb-
» be una gioja più di quella che
» sento in questo punto. Addio,
» venite quantoprima a vedermi
» bella come gli angeli ".

B—y.

COURCELLES (Stefano Chardon di), medico, nato a Reims, fu ricevuto nel 1741 baccelliere della facoltà di Parigi, corrispondente dell' accademia delle scienze nel 1742, medico della marina e professore di chirurgia a Brest, dove morì nel 1780. Le sue opere non contengono nulla di nuovo, ma le più sono scritti utili, che uniscono talvolta al merito della concisione quello dell' esattezza: I. *Manuale del salasso*, Parigi, 1746, in 12, Brest, 1763, in 12; II *Compendio d'anatomia*, Brest, 1751, in 12; Parigi, 1755, in 8.vo, III *Manuale delle operazioni più ordinarie della chirurgia, per l'istruzione degli allievi chirurghi della marina della scuola di Brest*, Brest, 1756, in 8.vo; IV *Elisirre Americano*, o la *Salute delle Dame, in proposito delle loro malattie particolari*, Châlons, 1771, in 12; ivi, quinta edizione, 1787. Se non si può considerare affatto tale scritto siccome improntato di ciarlataneria, poichè l'autore vi espone la formula del solo rimedio, è almeno permesso d' affermare ch' esso fa poco onore a de Courcelles. Il suo elisirre, ch' egli vanta siccome una specie di panacea, è un liquore irritante, di cui l'uso richiede la più grande circospezione, e che non conviene che in pochissimi casi soltanto. Le più delle donne, che ne fanno uso, provano accidenti gravi e talvolta mortali; V *Memorie sul vitto vegetale delle persone di mare*, opera postuma, pubblicata dal cavaliere de la Coudraie, Nantes, 1781, in 8.vo.— Courcelles (Francesco de), medico, nativo d'Amiens, è autore di due opere: I. *De vera mittendi sanguinis ratione in haemotothraseas, liber quatuor sectionibus explicatus*, Francforte, 1593, in 8.vo. La pratica dell'autore è tanto viziosa, quanto è erronea la sua teoria; II *Trattato della Peste, chiaro ed utilissimo, principalmente a quelli che essendo ne' campi, o altrove privi di soccorso ordinario, vorrebbero di per sè tentare alcuni rimedj per la loro conservazione*, Sédan, 1595, in 8.vo: tale opuscolo non è più giudizioso del precedente.—Courcelles (Davide Cornelio di), medico olandese, conosciuto per due frammenti di miologia, che fanno rincrescere che l' autore non abbia compiuto il lavoro, che aveva sì bene incominciato: I. *Icones musculorum plantae pedis, et eorum descriptio*; *Specimen inaugurale*, Leida, 1739, in 4.to, fig.; Amsterdam, 1760, in 4.to, fig.; II *Icones musculorum capitis*, ec., Leida, 1743, in 4.to, fig.; ivi, 1786, in 4.to, fig. La spiegazione delle figure è in latino; il titolo e le descrizioni fisiologiche sono in olandese.

C.

COURCHETET D'ESNANS (Luca), nato a Besanzone ai 24 di giugno 1695, d' una famiglia ragguardevole nella magistratura. Dopoch' ebbe terminato gli studj, ebbe il progetto d' entrare nella società de' gesuiti; ma rinunziò a tale disegno per istudiare il diritto. Ne fece lo studio con distinzione, fu ricevuto avvocato, e piatì per alcuni anni con buon successo. I suoi amici lo consigliarono a trasferirsi a Parigi. Ivi trovò un protettore in Chauvelin, guardasigilli, e col suo mezzo ottenne un impiego nella direzione della libreria, e, poco tempo dopo, quello di censore reale. La regina gli diede una prova particolare della sua stima, creandolo intendente della sua casa: impiego, che tenne fino alla morte di quella principessa: ebbe altresì la confidenza del delfino. La sua riputazione sola lo fece eleggere agente delle città anseatiche alla corte di Francia. Courchetet aveva

cognizioni estese nella diplomazia, nel diritto pubblico e nella storia moderna. Niuno conosceva meglio di lui i diritti, gl' interessi delle potenze; quindi i ministri l' adoperarono più volte in occasioni importanti; si pretende anzi che fu desso quello che stese la dichiarazione di guerra nel 1740. Courchetet era obbligante, da potersene fidare e d' una probità severa. La sua modestia era tale che non volle mai permettere che il suo nome comparisse in fronte di niuna delle sue opere. Tali qualità erano in esso il frutto d' una devozione solida ed illuminata, di cui ha lasciato prove in due brevi scritti, l' uno intitolato: *Composizioni che servono per preparazione alla morte*, 1767, in 12: e l'altro: *Pensieri sull' elemosina*, 1769, della forma medesima. Morì a Parigi a' 2 d' aprile 1776, in età di 79 anni. Ha lasciato molte opere manoscritte; tra le altre: *Memorie per servire alla storia del maresciallo di Luxembourg*, ed un *Metodo per istudiare la storia e la lingua*. Quelle, che ha pubblicate, sono: I. *Storia del Trattato di pace de' Pirenei*, Parigi, 1750, in 12, 2 vol.; II *Storia del Trattato di pace di Nimega*, seguita da una *Dissertazione sui diritti di Maria Teresa d' Austria, regina di Francia*, Parigi, 1754, 2 volumi in 12. Tali due opere, che formano continuazione alla *Storia del Trattato di Vestalia*, del P. Bougeant, non possono esservi paragonate sotto l' aspetto dello stile, nè sotto quello dell' importanza; meritano però di essere lette dalle persone, che fanno uno studio del diritto pubblico dell' Europa; III *Storia del cardinale di Granvelle*, Parigi, 1761, in 12. Lo stile n' è corretto e talvolta elevato; ma l' autore si mostra troppo inchinato a scusare i falli del cardinale. Vi si osservano parecchie inesattezze, ch' egli avrebbe potuto facilmente evitare, essendo stato in caso di attingere alle fonti (*V.* Boizot, Granvelle e Prosp. Levêque). Gli venne altresì attribuita una *Memoria pel principe di Montbelliard*, 1727, in 4,to.

W—s.

COURET, nome, che il padre ed il figlio hanno reso celebre tra gli stampatori di provincia, che hanno meglio meritato delle lettere francesi. Martino Couret di Villeneuve, padre, nacque in Orléans ai 25 di maggio 1719; divenuto stampatore del re, attese per tutta la sua vita alle scienze ed ai mezzi di perfezionare i suoi torchi, e morì in patria ai 21 di ottobre 1780. Le sue opere sono: I. la *Scuola de' Liberi Muratori*, ed *alcune canzoni ad uso di quelle società*, Gerusalemme, 1748, 1765. in 12; II il *Tesoro del Parnasso, o la Più bella delle Raccolte*, di cui i primi quattro volumi comparvero nel 1762 e gli altri due negli anni seguenti: vi si applicarono nuovi titoli con la data del 1770; III Gli *Affissi orleanesi*, il primo giornale di tal genere pubblicato nella provincia; Martino Couret ne conservò la varietà curiosa dal 1764 fino al 1770; IV *Quinti Horatii Flacci poëmata, scholiis, sive annotationibus instar commentarii illustrata a Ioanne Bond*. Couret padre si fece infinitamente onore con tal'edizione, che pubblicò nel 1767, in 12, e che si chiama ancora un vero gioiello tipografico; V *Phaedri fabulae et Publii Syri sententiae*, 1773, picciolo vol. in 24. — Luigi Pietro Couret di Villeneuve, suo figlio, nacque in Orléans ai 29 di giugno 1749. Dopo studj più solidi che brillanti, camminò nella stamperia e come letterato sulle orme di suo padre, di cui adottò i principj, del quale talvolta ancora perfezionò i metodi. La società di fisica, divenuta poscia accademia reale di Orléans, lo qualifica uno de' suoi fondatori. In tale qualità contribuì moltissimo alla disposizione che

regnò fino alla rivoluzione nel giardino botanico d'Orléans. Da' suoi torchi uscirono i sette primi volumi del *Corso d'agricoltura*, di Rozier, a' quali cooperò, e molti volumi dell'*Enciclopedia metodica*, di cui Panckoucke, suo cognato, era l'intraprenditore. In Orléans furono stampate le parti di letteratura, di geografia e di teologia. Alcune false speculazioni e la rivoluzione rovesciarono la stamperia di Villeneuve. Egli cercò in Parigi mezzi, che non trovò sempre convenienti alla sua persona. La sua tempera vivace e burlevole gli fece temere, pinchè altro, le procelle della rivoluzione. Egli se ne guarentì, sopravvedendo agl'interessi o ai conti della stamperia parigina in uno degli uffizj del ministero. Dopo la caduta della tirannia decemvirale, gli si presentò il mezzo di dedicarsi ad occupazioni più conformi al suo genio. Appena le scuole centrali s'apersero, ch'egli sollecitò ed ottenne in quella di Gand le cattedra di grammatica generale. Il nuovo professore di Gand ne fu più d'una volta l'oratore. Godeva d'una considerazione, cui doveva non meno al suo eccellente cuore, che alle sue cognizioni, quando a' 20 di gennajo 1806, a nove ore della sera, cadde nella Lys, e si annegò, senzachè siasi potuto ritrovare il suo corpo. Come editore, tra le sue diverse raccolte, citeremo soltanto i *Lirici sacri*, 1774, 1789, in 12; la sua *Biblioteca de' Poeti italiani*, 21 vol. in 8.vo, arricchita di prefazioni e di note di sua mano; e la *Raccolta piacevole de' viaggi*, a cui contribuì con Bérenger ed altri, Parigi, 1785-87, 9 vol. in 12 piccolo. Come letterato, citeremo di Couret di Villeneuve: I. *Del piacere e del dolore*, operetta tradotta dall'italiana del Conte Verri; II *Frammenti sugli odori*, tradotta dall'italiano di Beccaria; III *Discorso sulla presa della Bastiglia*, *Elogio del generale Kleber*, *Elogio di Bernardo Coppens*, professore alla scuola centrale di Gand. Tali discorsi, recitati a Gand, sono stati stampati a Parigi, presso la vedova Panckoucke; IV *Trattenimenti famigliari sulla grammatica francese o Picciola grammatica ad uso di chi ne ha bisogno*: tale grammatica, presentata come piccola, ha circa 500 pagine; essa è piuttosto una compilazione, che un nuovo sistema; V *Giornale orleanese*, 1771-90, 2 vol. in 4.to; VI *Biblioteca d'un uomo che vuol ridere*, in 8.vo, raro; VII *Prodomus florae aurelianensis*, 1784, in 8.vo; VIII *Giornale della religione*, 1791, 3 vol. in 12, raro; IX *Memorie biografiche sui grand' uomini dell'Orleanese*, ed altre opere rimaste manoscritte. Couret di Villeneuve ha per lungo tempo compilato un foglio periodico, col titolo l'*Osservatore francese* o il *Pubblicista veridico ed imparziale*. V'inserì numerosi opuscoli di circostanza che la sua viva immaginazione gli dettava; si rideva ad alcune delle sue facezie; ma troppo spesso lo stile ne fu tanto poco fermo, quanto i principj.

P—D.

COURT o CURTIL (BENEDETTO), giureconsulto del XVI secolo, nato a St.-Symphorien-le-Château, nel Lionese, fu canonico di s. Giovanni di Lione. Pubblicò; I. *Arresta amorum cum commentariis Benedicti Curtii Symphoriani*, stampata per la prima volta a Lione, nel 1533, in 4.to. (*V.* MARTIAL d'Auvergne); II *Enchiridion juris utriusque terminorum*, ivi, 1543: è una specie di Dizionario dei termini di giurisprudenza civile e canonica; III *Hortorum libri XXX, in quibus continetur arborum historia, partim ex probatissimis quibusque auctoribus, partim ex ipsius autoris Benedicti Curtii observatione collecta*, Lione 1560, in fogl. Benedetto Court è stato considerato nel tempo suo siccome uomo di spirito ed un valente

giureconsulto; ma il *Trattato de' Giardini* è mediocre, ed a ragione Lamonnoye ha detto ch' è un povero libro. Si narra anzi che alcuno, a cui lo stampatore ne aveva inviato un esemplare, glielo rimandò con questo distico:

Nil tot in arboribus ques hortus educat ingens,
Quam frondes reperi siccas, quetuque carentes.

Uno de' suoi avoli, Buono du Curtil, aveva pubblicato un trattato sulla nobiltà. Sallengre, nelle sue *Memorie di letteratura*, tomo primo p. 104, ha dedicato un articolo a Benedetto Court.

D—P—s.

COURT (Carlo Catone di), nato a Pont-de-Vaux, nel 1654, incominciò gli studj a Bourg e li terminò a Lione. Andò poscia a Parigi con una dovizia preziosa di cognizioni e col desiderio d'aumentarla, e continuò a spendere tutto il tempo nello studio: lavorava, dicesi, vent'ore al giorno. Imparò le lingue orientali, la storia le antichità e la numismatica. Fece poscia un viaggio a Roma onde perfezionare il suo gusto per le arti con la vista de' capolavori; si proponeva di passare nella Grecia, di visitare l'Asia e di andare per terra alla China, quando riseppe che suo padre era malato. Scelto per vegliare subordinatamente all'educazione del duca du Maine, divenne segretario de' suoi ordini, ed accompagnò esso principe all'assedio di Philisbourg ed in Olanda, nella campagna del 1674. Morì d' una febbre violenta, al campo di Vignamont, ai 16 di agosto dello stesso anno. L'abate Genest ha pubblicato il *Ritratto di Carlo di Court*, Parigi, 1696, in 8.vo. Esiste, fatta da lui, la *Relazione della battaglia di Fleurus, guadagnata dal principe di Luxembourg sul principe di Valdeck*, Parigi, 1690, in 4.to.—Court (Luigi di), fratello del precedente, si fece ecclesiastico, e fu provveduto di molti benefizj. La dilicatezza del suo spirito e l'urbanità del suo tratto gli fecero numerosi amici. L'accademia d'Angers lo accolse, l'anno 1701, nel numero de' suoi membri; ed egli morì in essa città, nel 1732. I suoi scritti sono: *Il Felice sfortunato, storia araba* (poema), *con una Raccolta di diverse composizioni staccate, in verso ed in prosa*, Parigi, 1722, in 12. I più degli scritti, che compongono tale volume, erano già comparsi nel *Mercurio*; *Il Varietà ingegnose* o *Raccolta e Miscellanea di composizioni serie e piacevoli*, Parigi, 1725, in 12. V'hanno alcuni esemplari, che hanno la stessa data, ma in cui il secondo titolo, che abbiamo riferito, è il primo. Vi si trova un'epistola, in versi greci, di Carlo de Court a Dacier (inserita nella *Menagiana*, tomo III, p. 26), ed il suo *Ritratto* fatto da Genest. L'abate de Court aveva compiuto una Vita di *Roberto d'Arbrissel*, di cui l'abadessa di Fontevrault gli chiese la soppressione per non risvegliare l'attenzione del pubblico sopra alcuna delle idee di quel fondatore.

W—s.

COURT DE GEBELIN (Antonio) nacque a Nîmes nel 1725. Suo padre, nato alla Tour-d'Aignes, in Vivarais, esercitava il ministero del culto protestante nella bassa Linguadocca. Insegnò ai riformati di Cevennes a conciliare le loro coscienze con la fedeltà dovuta al governo, e contribuì molto a mantenere la tranquillità in quella provincia, allorchè il cardinale Alberoni cercava d'istigarli alla rivolta. Il reggente fu sì contento della sua condotta, che gli offerse una pensione considerabile, e la permissione di vendere tutti i suoi beni per andare a stabilirsi fuori del regno: ma Court, non volendo abbandonare il suo gregge, ricusò le offerte. Poco tempo dopo, alla maggiorità di Luigi XV, le leggi

contro i protestanti essendo state di nuovo eseguite con rigore, Court fu obbligato di spatriare, e perdette una gran parte del suo patrimonio. Andò a fermare stanza a Losanna con sua moglie e suo figlio appena nato, e di cui attese con molta diligenza all'educazione, mal grado la poca sostanza che gli restava. Gli diede i migliori maestri, e lo mise per tempo in relazione con persone istrutte. Dotato d'un'indole dolce e generosa, il giovane Court de Gebelin sagrificava tutto al desiderio d'obbligare. Spogliato dei beni di sua madre, fuggitivo a motivo della religione, non volle tener le pratiche che potevano farglieli ricuperare, per timore d'affliggere gli altri suoi parenti, che ne avevano allora la possessione. Del pari che suo padre, divenuto era ecclesiastico, ma cessò di buon'ora d'esercitarne il ministero per applicarsi senza distrazione alle scienze ed alla letteratura. Gli parve che fino allora non si fossero studiati gli antichi sotto il vero aspetto che conveniva, e soprattutto che gli sforzi, che si erano fatti per intenderli e giudicare dello stato delle loro cognizioni, erano stati condotti troppo isolatamente quandochè, partendo da più alto, tali sforzi uniti avrebbero dato migliori e più grandi risultati. Diede opera dunque con molto ardore allo studio dell'antichità, guidato da un nuovo disegno. Nulladimeno l'interruppe per isciogliersi da un debito che teneva per sacro: era desso la pubblicazione di due opere, di cui suo padre, ch'era morto allora, aveva preparato i materiali, e ch'egli compilò secondo le sue intenzioni: l'una è il *Francese amatore della patria ed imparziale*, Ville-Franche, 1753, 2 vol. in 12, opera sulla tolleranza religiosa; l'altra è la *Storia delle Cevenne o della guerra dei Camisardi, sotto il regno di Luigi il Grande*, 1760, 5 vol. in 12. Il padre di Court de Gebelin aveva raccolto nel paese stesso i materiali di tale opera, ed aveva interrogato testimonj di tutti i partiti. Court de Gebelin andò nel 1760 a fermare stanza in Parigi, dove si strinse d'amicizia con molti dotti. Passava i giorni interi, nelle biblioteche, a leggere ed a fare sunti per la grand'opera, che immaginava. De la Sauvagère, antiquario, abitante la Touraine, avendogli inviato il disegno d'un sarcofago egiziano, che si trovava nel castello d'Ussé ed avendolo richiesto della sua opinione intorno a tale monumento, Gebelin gli rispose con una lettera, ch'è stata stampata con l'intaglio del disegno, dicendogli che, quantunque egli non fosse in istato di spiegare i caratteri ieroglifici che l'ornavano, non teneva che fosse impossibile di deciferarli, e gl'indicò il metodo, a cui attenersi, onde riuscirvi. Tale lettera, di che non calse che ad uno scarso numero di dotti, cadde poco tempo dopo nell'obblio. Fu nell'età di quarantott'anni ch'ebbe a lungo disaminato le cognizioni umane, e discusso tutti gli oggetti che dovevano entrare nella composizione della sua grand'opera, intitolata il *Mondo primitivo*, che Court de Gebelin si determinò a pubblicarne il prospetto particolarizzato. Esso ha per titolo: *Disegno generale e ragionato dei diversi oggetti delle scoperte che compongono il mondo primitivo*, ec., Parigi, 1772, in 4.to. Non era mai stato tentato sì vasto progetto da un uomo solo. Quindi d'Alembert chiese se vi aveano quaranta uomini per eseguire tale disegno, ed i compilatori del *Giornale dei dotti* dubitarono che una società de' più dotti uomini di tutte le nazioni, che sapessero tutte le lingue, che avessero sotto gli occhi tutti i monumenti, potesse riuscirvi. Tale opera comparve successi-

vamente dal 1773 al 1784, a Parigi, in 9 vol. in 4.to, con parecchie tavole, con questo titolo: *Il mondo primitivo disaminato* e *comparato col mondo moderno*. Il meccanismo della parola, l'esistenza d' una lingua primitiva, l' origine, la filiazione delle lingue, la ricerca dell' etimologie dietro l' idea fondamentale che la lingua primitiva non fu arbitraria, ch'ella si compose d'un certo numero di suoni e d' intuonazioni naturali che si ritrovano negl'idiomi di tutti i popoli, e che hanno presso tutti il medesimo senso, nelle diverse parole, ch' essi hanno creato secondo i loro bisogni; i principj della scrittura ieroglifica e della scrittura per alfabeto; la spiegazione, mediante tale chiave, di tutti i misterj allegorici dell' antichità, e la cronologia che lega i tempi storici ai tempi favolosi, tali sono i numerosi oggetti, di cui l'esposizione e la discussione dovevano comporre quell'immensa opera. Si vedrà dall'esposizione, con cui termina questo articolo, come l'autore abbia effettuato tali speranze. Gebelin, pressochè in pari tempo, compilò, in società con Franklin, Robinet ed altri, in favore dell'independenza degli Americani, una specie di scritto periodico, intitolato: *Affari dell'Inghilterra e dell'America*, Parigi, 1776, ed anni seguenti, 15 vol. in 8.vo. Il romore, che fece l' annunzio del *Mondo primitivo*, trasse Gebelin dalla sua solitudine. L'accademia francese gli decretò due volte il premio annuale, fondato da de Valbelle, per ricompensare l' autore dell'opera più utile. Fu fatto censore reale, mentre pareva che da tale uffizio la sua qualità di protestante lo dovesse escludere. Era in relazione con gli *economisti*, e particolarmente con Quesnay, che lo chiamava suo *discepolo prediletto*. In quell' epoca alcuni letterati fondarono un' istituzione, alla quale diedero il titolo di Museo. Court de Gebelin ne fu creato presidente. Poco fatto per figurare nel mondo, meno ancora per prevenire, per conciliare le dissensioni, cui fa sovente nascere in simili società l'amor proprio dei letterati, Gebelin provò varj dispiaceri, durante la sua presidenza. Domestici disgusti crebbero le sue pene, e tali cause tutte alterarono la sua salute. Credulo per natura, tenne di trovare nel magnetismo un rimedio a' suoi mali: un sollievo momentaneo convalidò tale idea. Scorso un mese, fu o tenne di essere perfettamente ristabilito. Allora ripigliò i suoi lavori, interrotti da un anno; ma anzichè dare a' suoi sottoscrittori il primo volume del *Mondo primitivo*, gli parve di dover loro indirizzare prima uno scritto apologetico, intitolato: *Lettera sul magnetismo animale*, Parigi, 1784, in 4.to. Nullameno tale ristabilimento di salute, che aveva sì appieno sedotto Gebelin, non durò lungamente. Egli terminò la sua laboriosa corsa ai 10 di maggio 1784, e fu sepolto nei giardini di Franconville. Il conte d'Albon e Rabaud-St.-Etienne, ch'era stato suo allievo, tributarono alla sua memoria copiosi elogj (*V.* ALBON). Quesnay, di St.-Germain, nipote del patriarca degli economisti, recitò il suo elogio storico nel seno del Museo; lo fece stampare poscia e l'ornò del ritratto di Court de Gebelin, Parigi, 1784, in 4.to. Non altrimenti che successivamente facendo la sposizione dei nove primi volumi del *Mondo primitivo*, ci possiamo formare un'idea della diversità delle cognizioni e dell' immensità delle ricerche dell'autore. — 1. volume, conosciuto sotto il nome d'*Allegorie orientali*: Gebelin vi dà un'idea del modo, con cui divisa di trattare la mitologia, ch'egli considera siccome una continua allegoria. Prendendo per testo un frammento di

Sanconiatone, conservato da Eusebio, cerca di provare come Saturno, che divora i suoi figliuoli, rappresenta l'inventore dell'agricoltura; Mercurio col suo caduceo quello dell'astronomia e del calendario; Ercole i lavori dei campi, ripartiti secondo i dodici segni dello zodiaco, emblemi delle dodici fatiche di quell'eroe. Per raddurre l'antichità al suo sistema, Gebelin non ha sempre interpretato fedelmente Sanconiatone, di cui altera fino talvolta il testo. Tale sistema, del rimanente, si avvicina a quello di Blackwell, ma è meno ingegnoso. — 2.do volume: *Grammatica universale*. Secondo Gebelin, la parola è nata con l'uomo; essa gli è stata data dalla natura: quindi le regole, che ne dirigono l'uso, non sono arbitrarie; non sono che modificazioni di principj immutabili. Da tale grammatica generale o universale dovevano derivare le grammatiche comparative delle differenti lingue, e prende per esempj le grammatiche chinese e latina. — 3.zo volume: *Storia naturale della parola o origine della favella e della scrittura*. Ogni parola ha avuto la sua ragione presa nella natura: sopra tale base Gebelin fonda l'arte etimologica. Secondo lui, le vocali rappresentano le sensazioni, e le consonanti le idee. Passando da ciò alla scrittura, tiene ch'ella da principio sia stata ieroglifica, ma che in seguito i popoli trafficanti ne abbiano tratto l'alfabeto, in modo che ciascuna delle lettere, che lo compongono, rappresenti un oggetto preso nella natura. — 4.to volume: *Storia del calendario*. La divide in tre parti, civile, religiosa ed allegorica, secondo il metodo impiegato nel primo volume. — 5.to volume: *Dizionario etimologico della lingua francese*, preceduto da un discorso preliminare, contenente un ristretto della storia di essa lingua. — 6.to e 7.mo volume: *Dizionario etimologico della lingua latina*: tale parte dell'opera di Gebelin è una di quelle, in cui i traviamenti della sua immaginazione si mostrano più alla scoperta. Nulla v'ha che più riesca arbitrario e talvolta più ridicolo dell'etimologie ch'egli propone: difetto necessario di ogni ricercatore della lingua primitiva. Vedendo anch'egli che tante discussioni, sovente prolisse, dovevano stancare i suoi lettori, Gebelin fece un compendio del secondo e del terzo volume, col titolo seguente: *Storia naturale della parola o Ristretto dell'origine della favella e della grammatica universale*, Parigi, 1776, in 8.vo, ed in seguito un altro ristretto dei volumi VI e VII, intitolato: *Dizionario etimologico e ragionato delle radici latine, ad uso della gioventù*, Parigi, in 8 vo. — 8.vo volume: *Il mondo primitivo, considerato in diversi oggetti concernenti la storia, il blasone, le monete, i giuochi, i viaggi dei Fenicj intorno al mondo, le lingue americane o Dissertazioni miste*: è una specie di *Miscellanea*, composta di otto scritti, nella quale Gébelin presenta il frutto delle sue ricerche e sovente de' suoi sogni. Uno dei tratti più piccanti è la storia di Nabucodonosor. Nel 5.to vuol provare che il giuoco dei tarocchi ci è venuto dagli Egiziani, di cui rappresenta il calendario. Nel 7.mo unisce molte critiche che si erano fatte della sua opera; tra le altre, la *Lettera di fra Paolo, eremita* (per Gudin de la Brunellerie), che comparve nel *Mercurio* di gennajo 1780. V'inserisce altresì le risposte che i suoi amici loro fecero, sia nel *Mercurio*, sia nel *Giornale dei dotti*: tale volume è terminato dall'esame d'un'opera pubblicata in Italia, intitolata: *i Doveri*: è dessa un sunto della dottrina degli economisti. Tutte queste differenti parti sono congiunte al suo disegno generale da un discorso preliminare, nel

quale, dopo fatta una ricapitolazione rapida di quanto ha già eseguito, indica quanto gli resta da fare, e si vede che non era ancora arrivato che al terzo della sua impresa, e che trenta volumi non sarebbero bastati per terminarla nelle proporzioni del disegno. — 9.no volume: *Dizionario etimologico della lingua greca*: le parole vi sono spiegate in francese, anzichè in latino, come si era fino allora praticato in tutti gli altri dizionarj. L'opera di Gébelin, pochissimo letta oggigiorno, non conserva più partigiani che tra gli amatori de' sistemi e de' sogni: prova che un lungo studio ed un lavoro ostinato non bastano sempre per riuscire nel genere dell'erudizione, e che, una volta ingolfati nel pelago delle congchietture, si arriva di rado alla conoscenza della verità. Venne pubblicato un *Esame delle opere di G.-G. Rousseau e di Court de Gébelin*, per un solitario, Ginevra, 1785, in 8.vo, ed un *Esame dei sistemi di G.-G. Rousseau e di Court de Gébelin*, ivi, 1786, in 8.vo. L'abate Legros, autore di tali due opere, cerca di provarvi con una logica stretta ed incalzante che tali sistemi menano all'incredulità ed all'ateismo.

Z.

COURTALON DE LAISTRE (Giovanni Carlo), paroco di Santa Savina di Troyes e socio libero dell'accademia delle scienze, arti e belle lettere di Châlons-sur-Marne, nato a Dienville, diocesi di Troyes, nel 1755, morto ai 29 di ottobre 1786, fu uno di quegli uomini laboriosi, i quali, adempiendo con zelo ed esattezza i doveri della loro condizione, consacrano interamente i momenti, che loro restano, alla letteratura ed a ricerche penose sulla storia della loro patria. Le opere di Courtalon sono pressochè tutte di tal genere: I. *Ricerche sulla tattica dei Galli*, inserite nel *Giornale di Verdun*, maggio e settembre, 1770; II *Storia della vita e del culto di Santa Savina*, Troyes, 1774, in 12 di 24 pagine; III *Elogio di Pietro Mignard*, 1781, in 12; IV la *Vita del papa Urbano V*, seguita da quelle di Pietro de Celles, di Comestor e di Salomone Jarki, Troyes, 1781, in 12; V *Topografia storica della città e diocesi di Troyes*, ivi, 1785-86, 3 vol. in 8.vo, opera ancora utile dopo gli scritti di Grosley; VI pubblicò, d'accordo con Simon di Troyes, l'*Almanacco* di essa città, dal 1776 fino alla sua morte: è una continuazione dell' *Effemeridi* di Grosley; VII *Poesie*, di cui alcune sono state inserite nello *Spirito dei giornali*. Gli si attribuisce altresì un *Discorso sulle belle arti*, stampato nel 1778, in 12; *Epistola in versi all' autore dell' Anti-Urania*, 1765; *Patkul ad Einsiedlen*, eroide, 1766; ed una traduzione del poema *De partu Virginis* di Sannazarro, e di quelle *De raptu Proserpinae* di Claudiano. Courtalon ha lasciato manoscritta la *Storia dei conti di Champagne*, in foglio, di 400 pag., della quale sembra che sia stata composta poco tempo prima della sua morte e destinata alla stampa, non che un ristretto in 4.to della *Storia della baronia di Villemaur*, fatta con la scorta dei manoscritti di Francesco Chêvre di la Charmotte (decano di Villemaur, morto ai 25 di giugno 1781, nell'84.mo suo anno), 2 vol. in fogl. Tali manoscritti si trovano negli archivj del palazzo comunale di Troyes. — Non bisogna confonderlo con l'abbate Courtalon, precettore dei paggi di Madama, che pubblicò nel 1774 un *Atlante elementare dell' impero d' Alemagna*, in 4.to, opera assai ben fatta e molto utile per conoscere la costituzione del corpo germanico, sì complicata in quell' epoca.

C. T—y.

COURTANVAUX (Francesco Cesare le Tellier, marchese di), duca di Dondeauville, grande di Spagna della prima classe, capitano colonnello dei cento svizzeri della guardia del re, nacque a Parigi, nel 1718, d'una famiglia illustre, essendo bisnipote del marchese di Louvois. Militò per la prima volta di quindici anni, sotto il maresciallo di Noailles, suo zio; servì nelle campagne di Baviera e di Boemia; ma nel 1745 la sua salute l'obbligò a cessare la milizia. „ Allora fu, dice Condorcet, „ ch'ebbe a combattere un nemi„ co terribile, la disoccupazione e „ la noja che le tien dietro". La sua educazione era stata assai negletta. Per buona sorte un genio naturale per lo studio lo salvò. Imparò successivamente la chimica, la storia naturale, la geografia, la fisica, la meccanica, un poco leggiermente, forse, ma non senza frutto, anche pel progresso delle scienze. Il corpo, che le coltiva a Parigi, aveva eletto membro onorario suo figlio, il marchese di Montmirail. Egli lo perdette nel 1764, ed il padre fu chiamato al doloroso onore d'occupare il seggio di quel figlio prediletto. Courtanvaux fece inserire due *Memorie* tra quelle dei *Dotti stranieri*, l'una sulla composizione dell'etere marino (muriatico), l'altra sull'infiammabilità dell'acido acetico (aceto radicale). Tra le diverse concentrazioni dell'acido muriatico, che si possono combinare con l'alcool, Courtanvaux aveva scelto il muriato di stagno fumante (liquor fumante di Libavius), e, quanto all'infiammazione dell'acido acetico, in ragione della sua concentrazione, l'aveva osservata in pari tempo che de Lauraguais. Nel 1767 l'accademia, volendo decretare il premio, ch'ella aveva proposto pel perfezionamento degli orologj marini, scelse, per provarli, Pingré, Messier e Courtanvaux. Quest'ultimo fece costruire a proprie sue spese una corvetta leggerissima, di poca immersione, ed atta quindi a dar fondo facilmente, ognivoltachè si rendesse necessario per le prove. I tre commissarj visitarono per quattro mesi le coste della Francia e dell'Olanda, e furono assaliti da molti turbini, che li misero nel caso di giudicare della regolarità di tali orologj. Il giornale del loro viaggio fu pubblicato da Pingré, 1768, in 4.to. Courtanvaux aveva fatto erigere a Colombes un osservatorio, ch'egli poneva a disposizione degli astronomi. Nelle *Memorie dell'accademia*, degli anni 1765 e 1766, si trova l'osservazione di due eclissi solari, fatta da Courtanvaux. Egli accoglieva tutti i progetti utili; fece fare a suo spese molti stromenti che senza di lui sarebbero rimasti sconosciuti, e non disdegnò di fabbricarne anch'egli. Un giorno ne presentò uno all'accademia, sul quale si leggeva: *Jeaurat invenit, Courtanvaux fecit*. Questo prezioso e modesto amico delle scienze morì ai 7 di luglio 1781. Si trova il suo elogio, fatto da Condorcet, nelle *Memorie dell'accademia* per lo stesso anno.

D. L.

COURTE CUISSE (Giovanni), in latino *De Brevi Coxa*, dottore della scuola di Parigi, vescovo di essa città, indi di Ginevra, nacque nel Maine nel XIII secolo. Oratore dell'università, fu deputato in molte occasioni alla corte dei papi, durante lo scisma d'Occidente. Nel 1408 Pietro di Luna, detto *Benedetto XIII*, avendo scomunicato con una bolla Carlo VI e l'università, il monarca, i principi ed i grandi si unirono a Parigi in una delle sale del palazzo. Il rettore dell'università, collocato sopra una sedia elevata, in mezzo all'assemblea rimpetto al trono,

comandò a Courte-Cuisse di parlare in nome dei dottori. Quest' oratore in un lungo discorso declamò con forza contro la condotta di Benedetto, e volle provare per dodici ragioni ch'esso pontefice era eretico e scismatico. Sostenne che non si doveva più chiamarlo papa, nè obbedirgli; che tutte le collazioni, che aveva fatte da un anno, erano nulle, e che quelli, che si dichiaravano per lui, dovevano essere perseguitati siccome rei di lesa maestà. Il cancelliere di Francia dichiarò che il re e l'assemblea approvavano quanto l' oratore aveva detto. I registri del parlamento provano che la bolla fu lacerata pubblicamente. La dimane, 22 maggio, la cessazione d'obbedienza ai due papi, Benedetto XIII e Bonifazio IX, fu pubblicata con lettere patenti del re, col consenso generale dei grandi e del clero. Parecchi ambasciatori, inviati a tutte le potenze d'Europa, le esortarono a seguitare tal esempio. Fu ordinato all' università che facesse predicare in tutto il regno i motivi della cessazione. L' abate di s. Dionigi, il vescovo di Gap, alcuni canonici di Parigi, Nic. Frailon e Gugl. de Gaudiac, consigliere presso il parlamento, e molti altri, che si erano mostrati favorevoli a Pietro de Luna, furono arrestati. I due latori della bolla, vestiti di dalmatiche negre, sulle quali erano state dipinte le armi del pontefice rovesciate, ed avendo in testa mitre di carta, con questa iscrizione : *Questi sono disleali alla chiesa ed al re*, furono tratti attorno in due carrette ed esposti agl' insulti della plebaglia sopra un palco. Si nota che in tale circostanza Clamenges, Pietro d' Ailly, arcivescovo di Cambrai, ed il cancelliere Gerson non approvarono la condotta dell' università, di cui erano i membri più ragguardevoli (*V.* Benedetto, antipapa). Courte Cuisse esercitò, nell' assenza di Gerson, le funzioni di cancelliere dell' università. Era elemosiniere del re. Fu fatto nel 1420 vescovo di Parigi; ma in quell' epoca Enrico V, re d'Inghilterra, comandava in quella capitale. Egli oppose un ostacolo insormontabile al ricevimento di Courte-Cuisse, che si era dichiarato contro di lui. Il nuovo prelato, obbligato a sottrarsi alla collera di esso principe, si nascose nel monastero di St.-Germain-des-Prés. Lasciò Parigi, si recò a Ginevra, di cui fu fatto vescovo nel 1422; ma abbandonò quella sede in capo ad un anno. Courte-Cuisse morì nel 1425, in età avanzata. Du-Pin ha posto alla fine delle *Opere di Gerson* il trattato di Courte-Cuisse, che ha per titolo: *Della chiesa, del sovrano pontefice e del concilio*. Le altre opere di questo dottore non sono state stampate: sono *Diverse questioni di teologia*, alcune *Lezioni su molti passi del Vangelo*, ed una *Traduzione del Trattato delle virtù di Seneca*, fatta nel 1403, e dedicata a Giovanni, duca di Berri, fratello di Carlo V. Eravi presso il duca de la Vallière un bel manoscritto di tale versione, intitolato: *Qui incomincia il libro intitolato da Seneca delle quattro virtù principali, chiamate cardinali.*

V—ve.



FINE DEL VOLUME DECIMOTERZO.

